This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

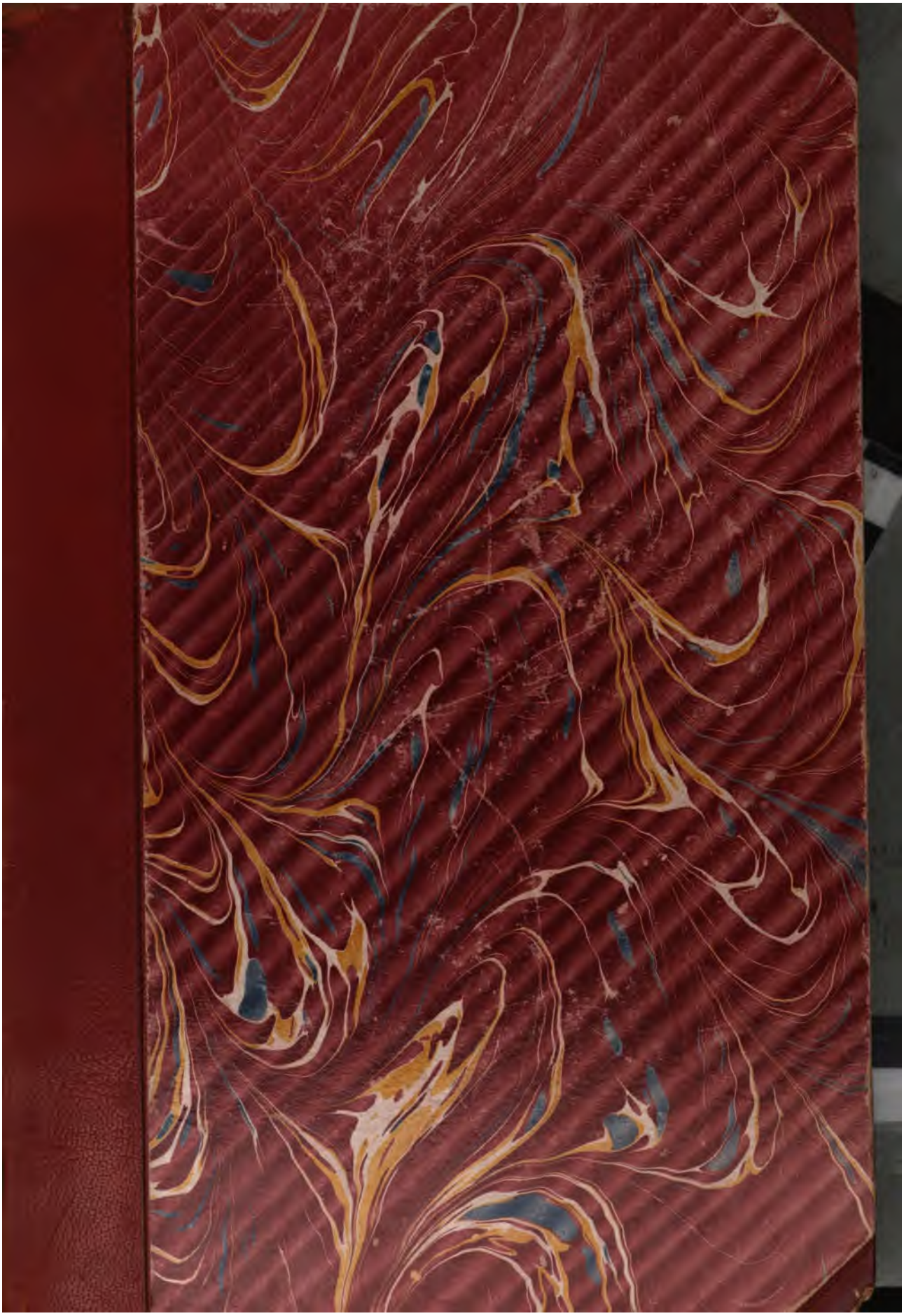
+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

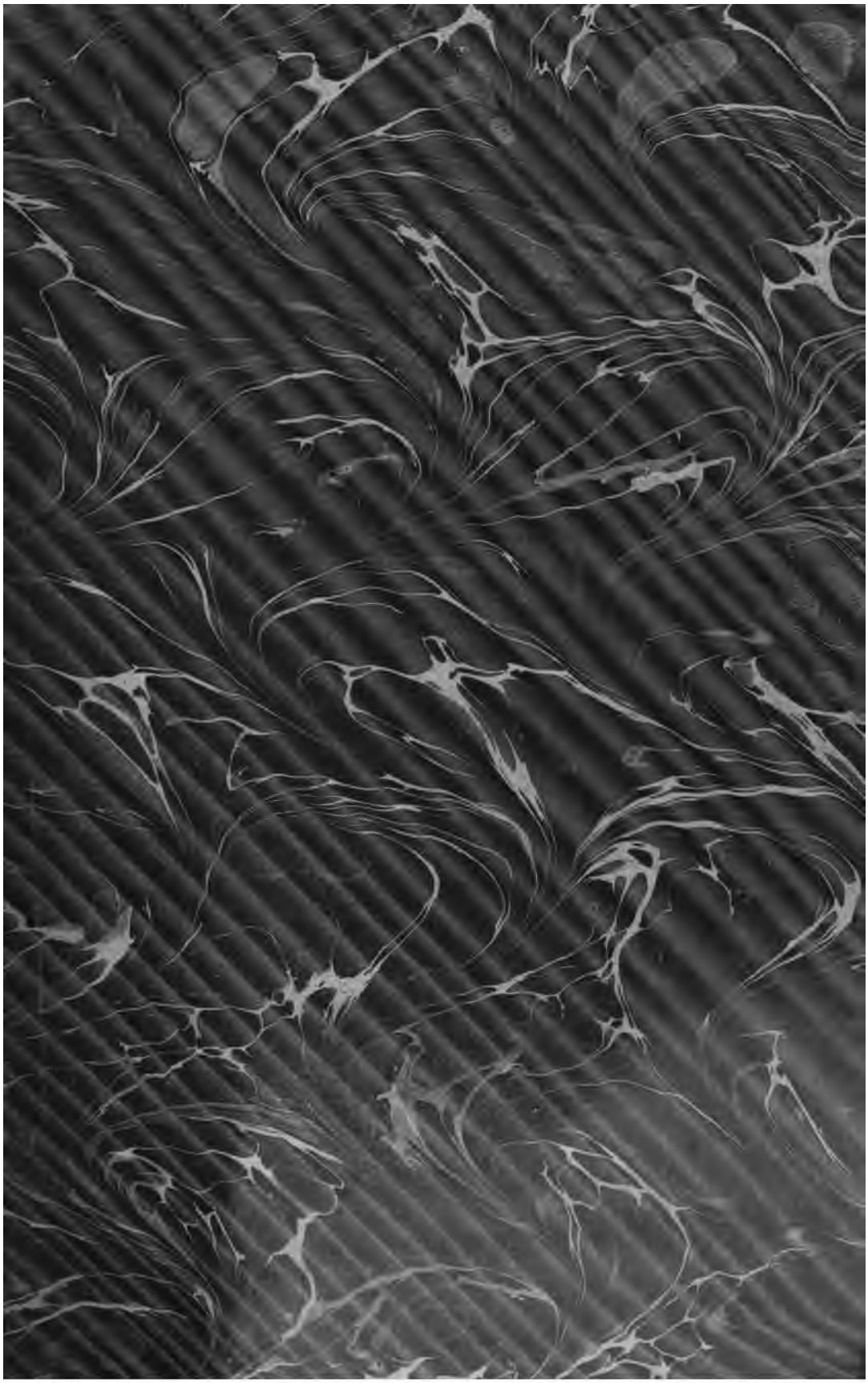
+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`



Ex Libris di
Severo Cappellini



STANFORD UNIVERSITY
LIBRARIES

IV.

NOVELLE INEDITE

DI

TRATTE

DAL CODICE TRIVULZIANO CXCIII

PER CURA DI

TORINO

FIRENZE — ROMA
Via Tornabuoni, 20 — Via del Corso, 307

1889

Pubblicazioni dello stesso Editore.

BIBLIOTECA DI AUTORI ITALIANI

DIRETTA DA

RODOLFO RENIER

Volumi pubblicati:

I. **Arcadia di Jacobo Sannazaro**, secondo i manoscritti e le prime stampe, con note ed introduzione di MICHELE SCHERILLO. Volume in-8° di pagine CCXCIV-370 . . . . . L. 16 —

II. **Le odi di Giovanni Fantoni (Labindo)**, con prefazione e note di ANGELO SOLERTI. Vol. in-8° di pag. XCVIII-328 . . . L. 5 —

In preparazione:

Il canzoniere di Matteo Boiardo, a cura di ANNIBALE CAMPANI.
Le rime del Cariteo, a cura di ERASMO PÈRCOPO.
Le poesie di argomento vario del Tansillo, a cura di F. FLAMINI.

BIBLIOTECA DI TESTI INEDITI O RARI

DIRETTA DA

RODOLFO RENIER

Volumi pubblicati:

I. **Testi inediti di Storia Trojana**, preceduti da uno studio sulla leggenda Trojana in Italia per EGIDIO GORRA. Volume in-8° gr., di pag. XIV-572 . . . . . L. 18 —

II. **I sonetti del Pistoia** giusta l'apografo Trivulziano, a cura di RODOLFO RENIER. Vol. in-8° gr., di pag. L-404 . . . . L. 12 —

III. **Le lettere di Messer Andrea Calmo** annotate da VITTORIO ROSSI. Vol. in-8° gr., di pag. VIII-CLX-504 . . . . . L. 20 —

IV. **Novelle inedite di Giovanni Sercambi** tratte dal codice Trivulziano CXCIII, per cura di RODOLFO RENIER. Vol. in-8° grande, di pagine LXXVI-436 . . . . . L. 15 —

In preparazione:

Le farse e le commedie carnascialesche di Giorgio Allione; testo, commento linguistico e glossario a cura di C. SALVIONI, e studio critico a cura di B. COTRONEI.
Le novelle dello Straparola, a cura di GIUSEPPE RUA.
Dai Ragionamenti di Pietro Aretino, estratti di ALESSANDRO LUZIO.

TORINO — ERMANNO LOESCHER, EDITORE — **ROMA-FIRENZE**

BIBLIOTECA DI TESTI INEDITI O RARI

IV.

NOVELLE INEDITE

DI

GIOVANNI SERCAMBI

TRATTE

DAL CODICE TRIVULZIANO CXCIII

PER CURA DI

RODOLFO RENIER

TORINO
ERMANNO LOESCHER
FIRENZE — ROMA
Via Tornabuoni, 20 — Via del Corso, 307
1889

PROPRIETÀ LETTERARIA

Torino — Stabilimento Tipografico VINCENZO BONA.

AL PROFESSORE

ALESSANDRO D'ANCONA

PRIMO ED AMOROSO ILLUSTRATORE

DELLE NOVELLE

DI GIOVANNI SERCAMBI

CON AFFETTO REVERENTE

DEDICO

PREFAZIONE

I.

Miserando spettacolo di continui commovimenti e mutamenti e travagli offre la storia di Lucca nel corso del secolo XIV. Morto Castruccio Castracane, Enrico suo figlio si fa riconoscere signore di Lucca; ma presto Ludovico il Bavaro lo spoglia del dominio e affranca la città a peso d'oro. Una squadra di cavalieri tedeschi s'impadronisce di Lucca e la vende a Gherardo Spinola. Questi si sostiene malamente tra le insidie dei figli di Castruccio e l'ostilità aperta dei Fiorentini, finchè è costretto a cedere Lucca a Giovanni di Boemia. Giovanni la vende ai Rossi di Parma, i quali alla lor volta, la cedono a Mastino della Scala, che finisce col darla in mano ai Fiorentini. I prossimi Pisani, ingelositi, tanto si adoperano che recano Lucca in loro potere e vi tengono pessimo governo. Finalmente i Lucchesi comprano a caro prezzo la loro libertà da Carlo IV, che gli sottrae al giogo dei Pisani il 6 aprile del 1369, giorno memorando, che i cittadini festeggiarono allora e commemorarono poi.

Andando, noi vedemmo in picciol cerchio
  torreggiar Lucca a guisa d'un boschetto
  e donnearsi con Arno e con Serchio.
Gentile è tutta e ben tratta a diletto,
  e più sarebbe, se non fosse il pianto,
  che quarant'anni e più le ha stretto il petto,

dice un poeta sincrono (1), che quando scriveva questi versi non aveva peranco veduto spuntare quel giorno di redenzione, ma non ne era molto discosto (2).

Se peraltro Lucca vide cessare col 1369 quella specie di palleggiamento politico, che i potentati esterni facevano di lei, principiarono, con la libertà ricuperata, altri mali nel suo seno medesimo. Un uomo di specchiata probità e di senno politico non ordinario, Francesco Guinigi, seppe ovviare nei primi anni ai pericoli che le ambizioni dei grandi e la potenza delle consorterie preparavano alla libertà lucchese. Diede egli assetto all'ufficio degli anziani, che potevano essere scelti indistintamente tra i grandi ed il popolo, e fu principale autore del magistrato detto dei conservatori della libertà, il quale doveva difendere lo stato dalle insidie esterne ed interne; provvide alla sicurezza messa a repentaglio dalle compagnie di ventura, che infestavano l'Italia, e si schermì dal rischio di una invasione a mano armata per parte del Visconti (1373); rialzò la istruzione dei giovani, contribuì alla buona igiene della città derivando l'acqua dal Serchio, istituì una cassa di depositi per far fronte ai bisogni imprevisti. Quando il 5 giugno del 1384 egli venne a mancare, fu lutto generale in tutti i buoni, che vedevano in lui il più saldo ed onesto custode della libertà della patria.

Ma se da una parte l'opera di Francesco Guinigi tornò di grande profitto alle libere istituzioni, dall'altra essa doveva preparare uno stato di cose estremamente pericoloso per la città, accrescendo a dismisura la potenza in Lucca della sua famiglia. Ond'è che dopo la sua morte levarono la testa le famiglie rivali, che attaccarono subito quella istituzione guinigiana, che dava loro più noia, il

---

(1) Fazio degli Uberti nel *Dittamondo*, L. III, cap. 6, a p. 221 della ediz. Silvestri.

(2) Il *Dittamondo*, composto e ritoccato a riprese, era finito di scrivere verso il 1367. Cfr. Grion, *Intorno alla famiglia e alla vita di F. d. Ub.*, Verona, 1875, p. 19 e la mia introduzione alle *Liriche di F. d. Ub.*, Firenze, 1883, pp. cxci-cxcvii.

magistrato dei conservatori della libertà. Snaturato nel 1385 questo ufficio per opera particolarmente di Bartolomeo Forteguerri, la fazione avversa ai Guinigi prese il sopravvento e giunse ad audacia inaudita. Di qui odî e contese, che approdarono finalmente alla guerra civile. Nel maggio del 1392 si venne apertamente alle armi. Capo dell'una parte era Bartolomeo Forteguerri; capo dell'altra Lazzaro Guinigi, figliuolo di Francesco. La guerra combattuta rabbiosamente si risolse a favore dei Guinigi. Il gonfalone del popolo fu strappato dal palazzo e portato trionfalmente a Lazzaro; il gonfaloniere Forteguerra Forteguerri, invano opponendosi Lazzaro, fu ucciso a furia di popolo e sorte non dissimile toccava poco dipoi al fratel suo Bartolomeo.

Il 15 maggio del 1392 si assembrò il senato sotto la presidenza di Martino Arnolfini, anziano, eletto gonfaloniere dai Guinigiani. Si presero disposizioni nuove di governo, tutte a pro' dei Guinigi e a danno dei Forteguerri e loro consorti. Lazzaro Guinigi, di gran lunga inferiore al padre per virtù civili, divenne il vero capo, benchè senza nome, della repubblica. Sotto il suo reggimento sedarono alquanto le discordie intestine; non i pericoli esterni, per le bande armate vaganti e per la guerra con Pisa. Con le prime si usò il solito mezzo del denaro. La guerra di Pisa era nutrita dal signore di quella terra, ser Jacopo d'Appiano, e dietro a lui stava ad aiutarlo Gian Galeazzo Visconti, al quale premeva di tener occupati i Fiorentini e i Lucchesi, perchè non andassero al soccorso di Francesco Gonzaga, signore di Mantova, ch'egli cercava di opprimere. Cercate alleanze, i Lucchesi dapprima resistettero e poi nel 1398 conchiusero una tregua. Morto Jacopo nel 1399, Pisa fu ceduta al Visconti, ed a lui andò ambasciatore Lazzaro Guinigi, per cattivarselo. Se non che un terribile destino lo aspettava al ritorno. Antonio suo fratello e Nicolao Sbarra suo cognato lo uccidevano a tradimento, in casa sua, il 15 febbraio del 1400. Causa del delitto fu nello Sbarra l'odio concepito per Lazzaro dopo la morte di Bartolomeo Forteguerri, a lui parente, in Antonio

Guinigi da alcuni vuolsi cagione politica, da altri rancore privatissimo per le nozze volute da Lazzaro del fratello Paolo con Caterina Antelminelli, unica erede di Castruccio, alla cui mano Antonio aveva vanamente aspirato.

Comunque sia, la morte di Lazzaro Guinigi parve portare un colpo mortale alla potenza di quella famiglia. E ciò sarebbe fors'anco avvenuto senza la accortezza e l'operosità risoluta e instancabile di un uomo che a noi interessa molto da vicino, Giovanni Sercambi.

Giovanni di Jacopo Sercambi aveva allora varcato di poco la cinquantina, essendo nato, come egli medesimo ci attesta nella *Cronaca*, il 18 febbraio del 1347, « nella contrada di san Cristo-« foro, in nella casa di mes. Santo Falabrina » da Lucca (1). Insofferente dell'umile professione del padre, che era speziale, aveva, non appena cresciuto negli anni, mostrato di voler attendere a cose maggiori. Poco dopo infatti del francamento di Lucca del 1369, dava opera a ricuperare dai Pisani la rocca di Pontetetto e ne acquistava lode di soldato valente. Nel 1382, per incarico della signoria, andava ambasciatore al capitano di ventura Alberigo da Barbiano, che occupata Arezzo, minacciava di venire ai danni del Lucchese, e questa pratica conduceva a buon fine (2). Ma il Ser-

(1) Su quella casa, che porta ora il n° 1413 nella via S. Carlo in Canto d'Arco, fu murata una inscrizione composta da Carlo Minutoli, che suona così: IN QUESTE CASE GIÀ DE' FALABRINA | SIGNORI DI SEGROMIGNO | NACQUE GIOVANNI SERCAMBI | NOVELLIERO E CRONISTA DEL SEC. XV | FAUTORE DI PRINCIPATO | CONCULCANDO LE LIBERTÀ DEL COMUNE | MCCCXLVII-MCCCCXXIV. Debbo gentile comunicazione di questa e di qualche altra notizia al cav. Giovanni Sforza, che ringrazio qui sentitamente. Per quello che spetta ai fatti della vita del Sercambi, mi valsi specialmente della biografia di lui, messa insieme con cura da C. MINUTOLI e pubblicata prima negli *Atti della R. Accademia dei Filomati*, Lucca, Giusti, 1845, pp. 133-196, e poi con parecchie correzioni in testa alla stampa procurata dal Minutoli stesso di *Alcune novelle di Giovanni Sercambi lucchese, che non si leggono nella edizione veneziana*, Lucca, Fontana, 1855. I miei rinvii si riferiscono sempre a questa ultima edizione.

(2) MINUTOLI, *Op. cit.*, p. X.

cambi era troppo avveduto per non intendere che a lui, non ricco e isolato, mal sarebbe venuto fatto di colorire i suoi disegni ambiziosi. E però si strinse ad una famiglia, che godeva in Lucca dei primi onori, che godeva ricchezza di censo e di aderenze, dalla quale quindi c'era molto da sperare, la famiglia Guinigi.

Nelle fortunose vicende di questa famiglia, dalla morte di Francesco in poi, trovossi il Sercambi sempre pronto a sovvenirla col braccio e col consiglio. Nè, pare, tardarono i Guinigi, ad accorgersi del partito che potevano trarre di quest'uomo ambizioso, destro e fidato. Inauguratasi, come si disse, nel maggio del 1392 la signoria effettiva, se non titolare, di Lazzaro Guinigi, fu il Sercambi creato a far parte della balìa e da questa salì replicate volte all'anzianato, e finalmente nel 1397 tenne il supremo grado di gonfaloniere di giustizia e nel 1499 fu inviato ambasciatore alla signoria di Firenze (1). Egli era, come si vede, pervenuto alle cariche più cospicue e alle missioni più onorevoli e delicate, quando accadde quel fiero caso dello assassinio di Lazzaro, cui siamo giunti col nostro racconto.

Fu un colpo di fulmine per quella famiglia e dovette esserlo anche pel Sercambi. Al recente fratricidio si univa l'opera logoratrice del tempo e quella della peste, manifestatasi in Lucca con grande intensità fin dall'autunno del 1399, per istremare la potenza dei Guinigi. Dei maggiori, Dino era fiaccato dagli anni, Michele dagli anni e dalla malattia, che appunto in quel 1400 lo condusse a morte (2); Paolo era giovine, inesperto, peritoso.

---

(1) MINUTOLI, *Op. cit.*, p. XIV.

(2) Fu questo Michele, fratello di Francesco, personaggio assai ragguardevole. Si occupò anche di lettere e una sua corrispondenza in sonetti ed in prosa con Franco Sacchetti pubblicò il MINUTOLI, *Op. cit.*, p. XLVI-LIV (cfr. ZAMBRINI, *Op. volg. a st.*[4], 503-4). Notevoli sono, nella lettera del 3 sett. 1392 di Michele a Franco, queste parole: « Delle avversità sorte qua sono certo « vi dispiacque, e piacquevi la fine, che fu assai buona, secondo il male. « Ora, per la grazia di Dio, la terra è tutta bene addirizzata e posta in vera « libertà; e benchè altramente sia stato detto di noi, mai non la desideramo

Gli avversarî dei Guinigi stavano già per prendere il sopravvento, e col loro predominio avrebbe il Sercambi veduto svanire tutti i suoi sogni di potenza e di ricchezza. Ci voleva ardire pari alla gravità del momento. E il Sercambi l'ebbe. Quella medesima epidemia desolatrice egli la volse a proprio vantaggio. Mentre gli avversarî impauriti dal morbo temporeggiavano fuori di Lucca, attendendo di impossessarsene quando il malore fosse cessato, il Sercambi radunava tutti i consorti dei Guinigi, incuteva loro spavento rappresentando il loro destino se gli inimici si fossero impadroniti della cosa pubblica, proponeva mezzi, uomini, fatti. Nello stesso tempo incoraggiva e riscaldava il timido e freddo Paolo Guinigi, il minor figliuolo di Francesco, nel quale erano riposte le ultime speranze dei Guinigiani. Cogliendo il pretesto che la città si vuotava per la pestilenza, il gonfaloniere fatto eleggere dai Guinigi, Giovanni Testa, propose che si nominasse una balìa di dodici cittadini, con autorità larghissima sugli affari dello stato. In questo ufficio di balìa entrarono parecchi divoti a casa Guinigi, fra i quali il Sercambi. Poco appresso, per una catena di combinazioni, il Sercambi era fatto gonfaloniere e Paolo Guinigi anziano. Preparato ben bene il terreno, avvenne nell'ottobre del 1400 il colpo di mano, che il Sercambi ed i suoi avevano disegnato. Spuntava il 14 ottobre e Paolo Guinigi con discreto seguito di armati occupava la piazza di S. Michele, mentre il gonfaloniere Sercambi radunava in tutta fretta la balìa. Alcuni di quelli della balìa, non consapevoli del segreto, chiedevano corrucciosi al Sercambi le intenzioni di Paolo. Il gonfaloniere rispondeva che voleva assicurare sè e la città dai fuorusciti, che s'erano fatti forti con la alleanza dei Fiorentini. Mandati due della balìa a Paolo, questi

---

« in altra forma; e di due cose vogliamo essere li maggiori, alla fatica ed « alla spesa; e la prova se n'è veduta e vederà » (p. LIII). Nobili parole invero, che sinceramente potea pronunciare un fratello di Francesco, ma che i successori non avrebbero potuto ripetere.

rispondeva bruscamente che tornassero al gonfaloniere e facessero quanto loro ordinava. Allora il Sercambi alzò visiera e disse che Paolo voleva essere creato capitano e difensore del popolo. La balìa stava irresoluta, quando si sente un moto d'armi e Paolo, preceduto da voci acclamanti, entra nella sala ove il consiglio di balìa era radunato. Così, per opera precipua di Giovanni Sercambi, non solo i Guinigi mantennero il loro predominio, ma lo portarono molto più in alto di quanto prima fosse, conseguendo Paolo il capitanato del popolo, vale a dire la dittatura. Nè guari tardò che una congiura, di cui era a capo il vescovo Niccolò Guinigi, opportunamente sventata, diede occasione a Paolo di chiedere alla balìa che il titolo di capitano gli si mutasse in quello di signore assoluto. Niuno osò contraddirgli, sicchè il 21 novembre 1400 cominciò la sua signoria (1).

Il trentenne dominio di Paolo Guinigi fu certo molto diverso da quello che l'energico carattere del Sercambi avrebbe desiderato. « Alieno per indole dalle imprese guerresche e travagliato dal « continuo timore di soccombere pei maneggi dei fuorusciti e degli « emuli, nulla ardiva intraprendere, e guardingo tenevasi e titu- « bante fra le gare dei potentati, a ciascuno dei quali avrebbe « voluto essere in grazia, senza procacciarsi in fatto l'amicizia di « alcuno..... La sua politica coi governi degli altri stati, figlia « della paura, stava tutta nei sotterfugi e nelle tergiversazioni, sempre « mendicando egli pretesti, a fine di serbare continuamente la più « stretta neutralità » (2). Costrutta nel 1401 una rocca, nella quale potesse riparare in caso di sinistro, barcamenò col Visconti, che

(1) Una più larga e precisa esposizione di questi fatti può trovarsi in Minutoli, *Op. cit.*, p. xvi-xxiii. Ma per la storia civile di Lucca io mi sono valso particolarmente di Mazzarosa, *Storia di Lucca*, Lucca, 1833, vol. I, pp. 227 segg. e di Tommasi, *Sommario della storia di Lucca*, in *Arch. stor. ital.*, vol X, Firenze, 1847, pp. 263-306. Chi voglia può vedere anche la dissertazione VII del Cianelli, in *Memorie e documenti per servire all' istoria della città e stato di Lucca*, vol. II, Lucca, 1814.

(2) Tommasi, *Op. cit.*, pp. 293 e 295.

l'aveva aiutato al dominio, e coi Fiorentini. Promosse il miglioramento economico, ed in ispecie agrario, del territorio e usò con tutti clemenza, sperando così di cattivarsi gli animi de' molti nemici. Quando gli furono ordite contro delle congiure, che riuscì ad eludere, usò indulgenza ai rei, che non s'ebbero altra punizione che il confino. La sua clemenza si manifestò pure verso Guido Manfredi suo segretario, il quale nel 1418 lo tradiva, aiutando la scorreria nel Lucchese del capitano di ventura Braccio da Montone. Paolo si accontentò di allontanare Guido relegandolo di fuori, e Guido lo pagò aizzando in appresso contro di lui i Fiorentini. Nel 1413 aveva saputo procacciarsi dall'imperatore Sigismondo il titolo di vicario imperiale; Venezia lo fece nobile e senatore. Ma la politica incerta e conciliativa di Paolo non sempre poteva sostenersi in quei tempi fortunosi. Nel conflitto che insorse nel 1425 tra Filippo Maria Visconti e i Fiorentini coi loro alleati, da una parte e dall'altra si sollecitava l'oppoggio di Paolo. Dopo essersi lungo tempo schermito, finalmente egli inviò settecento uomini al Visconti, sotto la guida del figlio Ladislao. Quest'atto doveva cagionare in seguito la sua rovina, chè conclusa la pace nel 1428 tra il Visconti e la lega, il Guinigi si trovò in posizione imbarazzante. Trascinato alla guerra, resistette dapprima Paolo con l'aiuto del Petrucci di Siena e del Visconti. Ma il capitano dei soldati viscontei era Francesco Sforza, di cui il Guinigi non aveva fiducia, onde nuove incertezze in lui, che determinarono una congiura, alla quale Paolo soggiacque nel 1430. Consegnato allo Sforza e condotto coi figli in Milano, fu rinchiuso nel castello di Pavia. I figli ne uscirono liberi; Paolo vi terminò i suoi giorni nel 1432 (1). In questo modo terminò la potenza dei Guinigi.

(1) Mazzarosa, *Op. cit.*, I, 256-282. Non mi riuscì reperibile il discorso documentato di Salv. Bongi, *Di Paolo Guinigi e delle sue ricchezze*, Lucca, 1871. Della famiglia Guinigi tratta diffusamente G. Vinc. Baroni nelle sue *Famiglie lucchesi*, opera che si conserva ms. nella R. Biblioteca di Lucca.

Elevato Paolo al potere, più dalla audacia dei suoi partiagini (fra i primi il Sercambi), che dalla volontà propria, riuscì di gran lunga inferiore alle esigenze di quei tempi pieni di pericoli e di lotte, in cui la equità e la mitezza del carattere mal valevano a salvare dalle conseguenze di una politica fondata sulla paura.

A Giovanni Sercambi la morte risparmiò l'amarezza di veder soccombere in carcere l'uomo che egli aveva fatto assorgere al più alto potere dello stato. Egli venne meno alla vita il 27 marzo 1424 (1). Ma se non alla totale rovina, certo ei dovette assistere alla politica titubante di Paolo, che non poteva riuscire troppo di suo gusto. Che Paolo si tenesse caro quel principale autore del suo innalzamento, non è a dubitare. Quando, infatti, nel 1403, egli si recò a visitare il proprio dominio, fu il Sercambi chiamato a far parte della reggenza cui era commesso lo stato, e nell'anno medesimo andò ambasciatore a Gabriello Maria Visconti, divenuto signore di Pisa, e nel seguente prendeva possesso in nome del Guinigi di Carrara, Lavenza ed altri castelli, rivendicati a Lucca. Nel 1405 ricuperava, alla testa di armati, il castello di Ortonuovo in Lunigiana e dal 1408 in poi fu annoverato tra i consiglieri di Paolo (2). Queste onorificenze peraltro non bastavano, sembra, a Giovanni, che forse desiderava una più decisa ingerenza negli affari pubblici. In fine della sua *Cronaca* egli ha una rubrica tutta personale, che porta per titolo: *Del danno che Johanni Sercambi di Lucha ha ricevuto per essere stato amico della casa de' Guinigi e del signor Paulo Guinigi.* Quivi rammenta i servigi da lui resi a quella famiglia ed enumera i danni materiali che gliene ven-

---

(1) Come si rileva dalla iscrizione sepolcrale, che si leggeva un giorno nella chiesa di S. Matteo in Lucca, e che il CIANELLI estrasse dall'opera del Pera sulle iscrizioni lucchesi. Cfr. *Memorie e docum. per servire all'ist. di Lucca*, II, 145. La riferì quindi il LUCCHESINI, nelle medesime *Memorie e documenti*, IX, 126, e finalmente il MINUTOLI, *Op. cit.*, p. XXVI.

(2) MINUTOLI, *Op. cit.*, p. XXIV.

nero, per l'odio che s'era tirato addosso da parte de' suoi concittadini dimoranti in Lucca e fuori. Da questi suoi lagni si discerne chiaramente come gli cocessero in ispecie i danni pecuniarî (1).

Ciò non ostante noi abbiamo buono in mano per ritenere che il Sercambi mettesse insieme non poca roba in quel suo servire e favorire i Guinigi. Esiste un documento, per varî rispetti notevole, che io pubblico nella sua integrità in fondo a questa prefazione. È il testamento di Giovanni Sercambi, del quale si rogava il 21 febbraio 1424 il notaio ser Domenico Ciomucchi (2). Da questo testamento risultano parecchi fatti della vita privata del Sercambi e si imparano nel medesimo tempo a conoscere le sue condizioni finanziarie.

Non avendo avuto figliuoli dalla moglie Pina Campori (3), nomina il Sercambi suoi eredi universali i nipoti Giannino e Bar-

---

(1) Di questa interessante rubrica inedita non posso che riferire il breve sunto datone dal MINUTOLI, *Op. cit.*, p. LIV: « Premesse alcune considera« zioni sui pericoli che s'incorrono da chi, essendo nella città divisione, si « accosti ad una delle parti, corroborate da esempli di antiche storie e au« torità di dottori, viene riepilogando i servigii da lui renduti alla casa Gui« nigi; e quindi passa a raccontare i danni sofferti per detta cagione enu« merandone fino a otto; cinque de' quali non sono però che la conseguenza « del terzo danno, cioè dell'essergli stato impedito d'entrare al possesso del« l'eredità di maestro Giglio Sercambi suo zio, morto in Parigi il 1404, pel « fatto degli esecutori del testamento. — Aveva Giovanni mandato a tale « effetto il suo fratello Bartolommeo con lettera commendatizia del signore « di Lucca: ma tutto fu nulla; che Bartolommeo vi lasciò la vita, e in luogo « di conseguire la eredità, che egli fa ascendere a meglio di fiorini sette« mila, gliene andarono settecento de' proprii ». Cfr. p. XXV.

(2) Il documento si stampa qui per la prima volta; il MINUTOLI peraltro ne ricavò varie notizie in *Op. cit.*, pp. XXVI e LIV. Io ne feci estrarre copia ufficiale dall'Archivio notarile di Lucca e per la precisione di questa copia debbo grazie al conservatore di quell'Archivio not. Federico Merli.

(3) Apparteneva questa donna alla medesima famiglia Campori di Fibbialla, d'onde era uscita Lucia, moglie di Jacopo Sercambi, e madre di Giovanni. Pina dovette essere largamente fornita di beni di fortuna e Giovanni la sposò giovanissimo (ventenne?), come risulta da uno strumento veduto dal MINUTOLI, p. IX.

tolomeo, figli del defunto fratello Bartolomeo (1). Alle figliuole del medesimo, e sue nipoti, Beatrice, Mattea e Giovanna, concede di abitare, in caso di vedovanza, nel suo palazzo in contrada di S. Matteo, o se vogliono, nella sua casa di Mazzarosa, e gli eredi sono obbligati a provvederle di vitto e vestito. Per di più fa un lascito speciale alla nipote Beatrice, moglie di Tegrino Sabolini, di due piccole case e di varie terre nel comune di Corsanico, con obbligo di non poterle alienare senza volontà degli eredi. A madonna Pina, sua moglie, ordina sieno dati fior. 800, che egli ricavò dalla vendita di buona parte delle terre da lei portate in dote; la nomina padrona di una metà dei possessi che sono pervenuti ai Sercambi per mezzo suo; le lascia in usufrutto il palazzo di S. Matteo, con tutti i mobili onde è provveduto, la villa e i poderi di S. Anna delle piagge e la casa di Mazzarosa con l'annesso giardino. Regola i conti con Gabriele Neri da Siena, che fu suo socio e gerente nella farmacia paterna. Essendo stato il testante tutore e curatore del morto Antonio, figlio del fratello Bartolomeo, ordina si rivedano i conti, e si soddisfacciano i debiti, nel caso che dal libro risulti ch'egli debba qualcosa agli eredi di lui. Non avendo peranco dato corso ad un lascito di fiorini 30, fatto da Margherita moglie di Giglio a favore dei monaci di S. Agostino, vuole che tale impegno sia sciolto dagli eredi. A costoro dà facoltà di rivendere le terre che egli aveva comperate da Tommasuccio Giovannetti di Mazzarosa e da Guiduccio Pieri, pur di Mazzarosa, e a questi ultimi lascia un premio, quando la vendita avvenga alle condizioni medesime, sotto le quali ebbe luogo la compera. Assegna 100 fiorini da distribuirsi a zitelle povere di Lucca e vuole si dia del panno per fiorini 30 ai poveri di Mazzarosa e per fiorini 20 a quelli di Fibbialla. Dispone messe di

---

(1) Certamente quel medesimo che indarno aveva cercato di raccogliere in Francia la eredità dello zio Giglio e che vi lasciò la vita, come attesta il brano della *Cronaca* compendiato nella nota 1, p. XVI.

suffragio e stabilisce le chiese in cui devono esser dette, tra le quali è la chiesa di S. Pietro di Fibbialla e quella di S. Andrea di Mazzarosa. Inoltre, tra varî lasciti di cere, ve n'è uno all'opera della chiesa di Fibbialla e un altro all'opera di S. Jacopo di Mazzarosa. Vuole che due anni dopo la sua morte siano mandati, in suffragio dell' anima sua, due pellegrini, uno a S. Jacopo di Compostella e l'altro a Roma. Desidera di essere sepolto in Lucca, nella chiesa di S. Matteo, e quando ciò venga permesso, si diano a quella chiesa fiorini 20, altrimenti no. Nel caso di divieto, vuole essere tumulato nella chiesa dei disciplinati di S. Maria della Rosa, ai quali disciplinati ordina siano date delle cere e un piccolo legato di 4 fiorini annui.

Da tutte queste disposizioni si discerne come il piccolo speziale figlio di Jacopo, che abitava in una casa non sua nella contrada di S. Cristoforo, abbia accumulato in seguito una discreta fortuna. Lasciata la gestione della farmacia a Gabriele Neri, cui unì in matrimonio la nipote Giovanna (1); sposata Pina Campori con dote per quei tempi cospicua ed ereditata poco appresso, dopo la morte di Ciomeo di Betto Campori, una porzione di quella sostanza, egli deve avere procacciato bene per sè e per i suoi, in mezzo alle turbolenze politiche di cui fu tanta parte, giacchè nell'anno della sua morte lo troviamo padrone di un palazzo nella contrada di S. Matteo (2), ove abitava con la moglie, di altre due case minori in Lucca, di casa, giardino e campi a Mazzarosa (3),

---

(1) Vedi MINUTOLI, *Op. cit.*, p. LX.

(2) Intorno alla provenienza di questa casa non sono ben chiaro. La prima volta che se ne parla nel testamento, è detto che essa provenne « ex here« ditate olim magistri Gilii Ser Cambii ». Ciò posto, Giovanni non avrebbe potuto prenderne possesso prima del 1404, anno in cui Giglio morì. Ma come va che il MINUTOLI (p. XLVI) trovò inscritto Giovanni nell'estimo del 1399 come possessore di quella casa? Si tratterebbe forse di due case diverse nella medesima contrada?

(3) I Sercambi provenivano da Mazzarosa, e Massagrogia, come si legge nei documenti (cfr. MINUTOLI, p. VIII). Ivi probabilmente avevano la loro an-

di terre a Corsanico, di una villa e poderi a S. Anna delle piagge nel contado lucchese. Sembra che anche senza la eredità dello zio di Parigi, per la quale menò tanto scalpore, egli dovesse poter vivere agiatamente.

Questi pochi dati biografici potranno essere rettificati e completati da chi abbia modo di frugare negli archivî di Lucca. Nè dubito che ciò sia per avvenire presto e bene, per cura dell'uomo egregio cui fu commessa la stampa della *Cronaca* sercambiana.

II.

Se la attività politica di Giovanni Sercambi rimase oscura per molto tempo, massime fuori della patria sua, ancor più oscure e dimenticate furono le opere di lui. L'esserne a stampa o indicata alcuna nel secolo passato, non valse al Sercambi l'onore di venir considerato nelle maggiori storie letterarie. Il Tiraboschi appena lo cita, e quando nel principio del secolo nostro Bartolomeo Gamba ebbe tra mano il codice delle sue novelle, ne identificò non senza fatica l'autore col poco noto storico lucchese, di cui aveva pubblicato qualcosa il Muratori. Crebbe bensì più tardi la sua importanza agli occhi degli eruditi, quando Cesare Lucchesini nella *Storia letteraria del ducato Lucchese* (1) e trent'anni più tardi, molto meglio, Carlo Minutoli, parlarono di lui di proposito e quando si cominciò a por mente alla principale delle sue opere letterarie, le novelle, conosciuta solo in piccola parte. L'ultimo, diligente

---

tica casa e qualche tenuta, e quindi Giovanni fece colà degli acquisti di campi. Dai lasciti del testamento si può rilevare l'affetto ch'egli serbava a quella terra, d'onde erano usciti i suoi maggiori. E così pure volle favorito il paese d'origine della moglie sua, Fibbialla. Per quanto misogino e diffidente delle mogli appaia nelle novelle, sembra che a Pina lo legasse viva affezione.

(1) *Mem. e docum.* cit., vol. IX, Lucca, 1825, pp. 126-128.

quanto dotto, storico delle lettere nostre (1), non mancò di assegnare il suo posticino anche al Sercambi; ma a valutarlo nella sua interezza gli mancavano gli elementi. Volle infatti il caso che, per ostacoli di diversa natura, degli scritti del Sercambi vedessero sinora la luce soltanto pochi, e quei pochi o incompleti o scorretti.

Lo scritto che forse meglio di ogni altro serve a caratterizzare l'indole politica del Sercambi e quella sua acutezza di reggitore pratico, che gli fece avere tanta parte nei destini civili della sua terra, è il *Monito* ai Guinigi (2). Questa breve prosa, diretta a Dino, Michele, Lazzaro e Lazzario Guinigi, certamente poco dopo il 1392, in cui la potenza della famiglia uscì raffermata pella vittoria ottenuta sui suoi nemici, ha in sè condensato un vero programma di governo, sul quale non sarà male che noi ci soffermiamo alcun poco. La riassunsero il Lucchesini (3) e il Minutoli (4); ma troppo breve e incompiutamente.

Detto nel piccolo proemio che dagli avvenimenti passati dee l'uomo trarre ammaestramento per evitare i pericoli presenti e prevenire i futuri, l'autore indica il numero de' soldati da piè e da cavallo, che devono tenersi a guardia della città e del territorio, e minutamente precisa come queste guardie si abbiano a disporre. Le castella più esposte si affidino a castellani fidati; l'ufficio dello anzianatico si procuri sempre ad amici, e così pure si cerchi degli altri ufficî, « intendendo vostri amici quelli che

---

(1) GASPARY, *Geschichte der italianischen Literatur*, vol. II, Berlin, 1888, pp. 72-73 e 645.

(2) L'autografo di questo *Monito* si trova, come mi informa lo Sforza, nella filza 38 della serie intitolata *Governo di Paolo Guinigi* nel R. Archivio di Stato in Lucca. Di su un cod. proprio lo stampava il MANSI, in *Stephani Baluzii Tutelensis Miscellanea novo ordine digesta*, vol. IV, Lucca, 1764, pp. 81-83. Qui il testo, del quale pur troppo sono forzato a valermi, è dato così male, con errori tanto evidenti e madornali nella lettura del codice e nella divisione delle parole, che è a desiderare una sollecita e diligente riproduzione dell'autografo.

(3) *Mem. e docum.*, IX, 127.

(4) *Op. cit.*, pp. XXXI-XXXII.

« alla morte et alla vita con la voluntà vostra sono uniti ». Coloro che possono dare sospetto, non si permetta che tengano armi ed armati. I confinati, che si sanno nemici, conferminsi nel confino, mandandoli in luoghi lontani, e se non ubbidiscono si sequestrino i loro beni e si dichiarino ribelli del Comune. Ogni ribelle « possa essere ucciso, preso et derubato in avere et in persona, « et chi tal ribello rappresenterà al Commune abbia profitto, e « chi lo darà morto, ovvero chi quello uccida, abbia compenso ». Quelli che senza colpa si fossero partiti dalla città, vi si richiamino e si faccia che si diano alle loro arti, per accrescere la prosperità interna. Ma se qualcuno dà sospetto, lo si voglia « innanti « povero di fuori che ricco, acciocchè con la sua ricchezza non « possa lo stato et libertà di Lucca turbare ». Siccome il Consiglio generale è capace di molti uomini ed ha grande autorità, creinsi dei commissari, che possano essere da 12 a 18; i quali siano gente amica e fida ed abbiano pari autorità che il Consiglio generale, « acciò che quello che per Consiglio generale vincere « non si potesse, ovvero che a voi paresse non doversi a quel « Consiglio mettere, si possa per questo ottenere, sicchè sempre « la vostra volontà si faccia e non più ». Gli ufficî meno rilevanti e segreti si aprano puranco agli altri cittadini di Lucca, acciò non paia si vogliano escludere; ma si tengano pei fidi quelli ufficî, che hanno vera e diretta importanza nelle cose dello stato. Si scelgano uomini appositi (una specie dei nostri giudici conciliatori) e costoro determinino « quelli piati, i quali non ben chiari « per l'una parte et per l'altra parte mostrare si puonno ». Si tenga gran conto degli amici, « perocchè Dio ci diè exemplo che « a quelli che funno del suo volere, fece grande utile ». Si faccia di nuovo « il libro delle bandiere », cioè si notino rigorosamente tutti i soldati che si hanno, per poterne, all'occorrenza, profittare. Per sopperire alla spesa di questi soldati, che sarà grande, si facciano economie nel resto; ma tutto si pratichi, pur di non diminuire le proprie forze. « Sicchè, concludendo, a me pare che le

« preditte parti, prima che i soldati si facciano amici, confidanti « e savi; et alli offici s'abbia l'occhio, et simile a' mercadanti, « che in Lucca sono ovvero che partiti si fusseno, che vegnino a « fare buona terra, e tutte le ditte parti si mettano ad effetto « senz'alcuno indugio o dilazione; perocchè facendolo, lo vostro « stato et libertà di Lucca non viverà in sospetto nè gelosia, e « la ciptà e la vostra persona e de' vostri amici seranno sicuri e « leverassi la materia a' nostri sudditi di non attentare alcuna « cosa contraria. E seppure alcuno fusse tanto matto, che atten- « tare volesse, non gli de' nè può venir fatto, osservando le parti « di sopra ditte; et di tale attentazione non se n'abbia miseri- « cordia, benchè io penso che Dio ci presterà grazia che non bi- « sognerà ». Terminato così il programma di governo, segue un piccolo programma finanziario. « Considerato il poco fare della « seta, la quale arte era quella che riempiva Lucca di denari, « almeno quello che per noi far si può, per altri non si faccia ». E però rendasi difficile con una forte gabella la importazione de' vini forestieri, si impedisca che nel contado di Lucca entrino mercanzie di fuori e si faccia invece che quelle lucchesi vi si diffondano esenti da imposizioni; si vendano e utilizzino i locali vuoti e i terreni incolti; si dia nuovo ordinamento alle imposte, in modo d'accrescerne i proventi. Insomma, in poche parole, un abbozzo di riforme economiche, fondato sulla teoria del protezionismo industriale ed agricolo.

Unico che abbia ravvisato la importanza storica vera di questo scritterello del Sercambi fu il Bruckhardt, che dopo averne dato un compendio, notò in esso « una delle molte prove di fatto, che in « Italia la riflessione politica si svolge assai prima che in tutti « i paesi del settentrione (1) ». Mirabile infatti è quest'uomo,

(1) *Civiltà del rinascimento*, trad. ital., I, 118-19. Erra peraltro il Burckhardt quando ripone l'operetta sercambiana nei primi decennî del secolo XV. L'esser nominati nella dedica Lazzaro e Michele e il non trovarvisi Paolo, indicano manifestamente che il *Monito* è anteriore al 1400.

che alla fine del secolo XIV, quando la scienza politica non si era ancor terminata di fare su base teologico-scolastica, puntando alle due supreme autorità, la papale o la imperiale, e non era peranco sorta la politica classicizzante, ma non perciò meno vuota, degli eruditi (1), è mirabile dico, questo figlio di speziale lucchese, che con tanta chiarezza e precisione di idee, con tanta semplicità ed efficacia di mezzi, senza perdersi in astruserie nè in paragoni, addita la via pratica da seguirsi con la coscienza dell'artefice, che costruisce un meccanismo. Di fronte ad una simile rivelazione dello spirito pratico italiano, sarebbe puerile il lamento che il disegno politico del Sercambi mirasse a innalzare e tutelare la tirannide, anzichè a mantenere le istituzioni libere della patria. Il concetto dello stato come opera d'arte, che ebbe a' giorni nostri un così segnalato illustratore, si forma e si sviluppa parallelo al concetto monarchico; nè poteva essere diversamente. A noi basti qui l'avere osservato come, se questo concetto aveva trovato già più di uno nella pratica, che materialmente lo aveva adottato, nessuno forse prima del Sercambi ne espose gli ingegni con maggiore semplicità, schiettezza ed accortezza. Però che in quelle sue poche pagine, che dicono tanto, non solo egli accenna all'ordinamento politico e militare, non solo indica i mezzi meglio atti per allontanare i pericoli interni, non solo consiglia gli spedienti per rimettere in vigore le arti manuali, fieramente colpite dalle passate vicessitudini politiche; ma traccia una via per far rifiorire le finanze depauperate. L'economia politica, che solo nel sec. XIII aveva cominciato a trovare interpreti teorici tra i teologi, i filosofi ed i giureconsulti, i quali tutti si rifacevano per lo più ai principî aristotelici (2), esce

---

(1) Vedi gli indirizzi di queste scuole politiche riassunti con la solita acutezza e perspicuità dal VILLARI, *N. Machiavelli e i suoi tempi*, II, 230 segg.

(2) Cfr. CH. JOURDAIN, *Mémoire sur les commencements de l'économ. polit. dans les écoles du moyen-âge*, in *Mémoires de l'acad. des inscript. et belles lettres*, vol. XXVIII, 1874, pp. 1-51. L'opera del CIBRARIO, *Della*

interamente nel *Monito* del Sercambi dalla dipendenza dei motivi astratti tradizionali e inaugura, nella maniera più esplicita, quello che parecchi secoli dopo fu chiamato *sistema protettore* (1). Ciò meritava di essere rilevato, perchè torna a vanto non piccolo dell'ingegno e del senno pratico del Sercambi. I cui ammaestramenti economici furono forse in parte meglio seguiti che gli ammaestramenti politici dal debole Paolo Guinigi (2), tanto diverso da quel signore ideale che il Sercambi vagheggiava.

Singolare è il vedere che i medesimi intendimenti didattici di governo, che inspirarono il *Monito*, fanno capolino eziandio in una opera ben maggiore del Sercambi, la sua *Cronaca*. Di essa *Cronaca* io non potei leggere se non quell'unica parte che è finora a stampa, il principio cioè del secondo libro, dal 1400 al 1409, pubblicato dal Muratori (3). Questo frammento trovò il Muratori in un cod. della Ambrosiana e gli parve di aver rinvenuto tutto intero il secondo libro. Ammaestrato dalle parole del Sercambi medesimo ch'egli aveva scritto un primo libro, del quale questo

---

economia politica del medio evo, Torino, 1842, nella quale, del resto, di troppe cose si parla che con la economia, politica e non politica, non hanno che vedere, non si occupa affatto delle teorie.

(1) Lo riconobbe con un cenno L. Cossa nella *Guida allo studio della economia politica*, Milano, 1876, p. 128. Circa alle prime manifestazioni di scienza economica in Italia, nei tempi del Serc. e nei successivi, vedi una disamina alquanto superficiale di Em. Gebhart, *Les historiens florentins de la renaissance et les commencement de l'économie politique et sociale*, in *Séances et travaux de l'acad. des sciences morales et politiques*, vol. XXXIV, 1875, 2° sem., pp. 552 sgg.

(2) Sulle migliorie specialmente agrarie, introdotte da Paolo, vedi Mazzarosa, *St. di Lucca*, I, 258-60. Egli cercò anche di porre un riparo al decadimento dell'arte dei drappi serici; ma non vi riuscì (vedi Tommasi, *Sommario*, p. 297). Il Sercambi, come s'è visto, la considerava omai spacciata.

(3) In *R. I. S.*, XVIII, 797 sgg. Parecchi hanno creduto che quivi si trovasse tutto quanto il Serc. scrisse della storia di Lucca. Fa meraviglia di veder ripetuto tale errore anche in un libro recente e pregevole, qual'è quello di U. Balzani, *Le cronache italiane del medio evo*, Milano, 1884, p. 286.

secondo era la continuazione (1), fece pratiche presso il governo di Lucca per ottenere comunicazione di quel ms., ma tale favore gli fu costantemente negato per gelosia politica (2). Quindi sino ad oggi tutto il primo libro rimase inedito e così pure una gran parte del secondo. Oggi, su proposta della sezione di Lucca della R. Deputazione di storia patria per la Toscana, l'Umbria e le Marche, l'Istituto storico italiano ha deliberato di pubblicare intera la *Cronaca* del Sercambi, affidandone la cura al ch. cav. Salvatore Bongi (3).

---

(1) Il primo libro, come appare anche dall'*explicit* riferito dal MINUTOLI (*Op. cit.*, p. XXVIII), era destinato a far corpo da sè. Negli inizî del libro secondo il Sercambi stesso ci dice che s'era proposto di non voler più oltre narrare delle cose della sua terra, ma che poi mutò consiglio.

(2) Di ciò muove lagno il Muratori in una lettera da lui diretta il 26 settembre 1727 a Giov. Domenico Mansi. Ivi è scritto: « Del resto, mi auguro « ben la fortuna di far conoscere il mio singolare ossequio a cotesti illu- « strissimi signori e alla loro nobile città, ricordevole sempre delle grazie e « finezze che ne ho ricevuto. E volesse Iddio che i medesimi si accordas- « sero a contribuire altre memorie e storie, ond'io potessi far onore alla lor « patria. Le repubbliche di Venezia e Genova, siccome vedrà V. R. (per « tacere di tante altre città), mi hanno data maniera di servire alla lor « gloria con pubblicare le loro antiche croniche. Solamente Lucca non vuol « somministrare neppure un foglio. Ho fatto chiedere una parte della Cro- « nica di Ser Cambi, avendo io l'altra. Non l'ho potuta ottenere. Si farà ben « credere alla gente, che cotesta sì antica e riguardevole città sia la più « povera di tutte, e mancherà a lei quel lustro che tante altre minori avranno « nella mia raccolta, perchè vi si leggeranno le loro storie vecchie. Nè io « altre storie desidero che le composte prima del 1500, perchè le posteriori « non fanno per me. S'io fossi costà, direi tanto, che forse mi riuscirebbe « di levar tutta l'ombra e gli ostacoli che impediscono la gloria propria e « l'accrescimento della pubblica erudizione. Almeno V. R., che anche più « di me ama la sua città, desidera il suo onore e conosce ch'io parlo più « per suo che per mio bene, dica e ridica quel che può in tal congiuntura ». Vedi *Lettere inedite di L. A. Muratori scritte a Toscani*, Firenze, 1854. p. 405.

(3) Cfr. *Bullettino dell'Istituto storico italiano*, fasc. 1°, p. 21; fasc. 2°, p. 71; fasc. 3°, pp. 35-37. Già quarant'anni sono il march. Antonio Mazzarosa (1780-1882) ebbe l'idea di pubblicare la *Cronaca* del Sercambi, ma poi non ne fece nulla. Lo rilevo da una lettera inedita di P. Giordani a lui, in data 23 maggio 1843, che verrà presto in luce.

Il primo libro va dal principio del 1164 all'aprile del 1400 ed è diviso in tre parti. La prima narra a gran tratti gli avvenimenti occorsi dal 1164 al 1314; la seconda, saltando (o meglio toccando di sfuggita) un ventennio, muove dal 1335 e giunge al 1369; la terza va da quest' ultimo anno all'aprile del 1400 (1). Trovasi questo primo libro in un bellissimo codice membranaceo del R. Archivio di Stato in Lucca, ornato di numerose e notevolissime miniature, che illustrano assai bene i costumi del tempo (2). Comincia il secondo libro col maggio del 1400 e resta interrotto nel 1423, mentre narra della morìa che infestava Lucca a quel tempo. Scritto dalla medesima mano che il primo, trovasi questo libro nell'Archivio domestico dei signori Guinigi (3).

Nonostante la naturale parzialità che il Sercambi dimostra in questa sua *Cronaca* per la famiglia Guinigi (4), essa è pur sempre uno dei più antichi e copiosi documenti storici di Lucca. Nè solo questo. Il Sercambi, oltrechè uomo politico e storico, era anche novelliere e pizzicava di poeta (o almeno ci teneva). Quindi spesse volte i fatti vanno prendendo nel suo racconto atteggiamenti romanzeschi, e in mezzo ad essi troviamo inseriti dei versi di argomento religioso, morale o politico, tolti dalla *Commedia* o dal

---

(1) Minutoli, *Op. cit.*, pp. xxvii-xxviii.

(2) Vedi quanto sull'importanza di tali miniature dice il Bongi nel cit. *Bullettino*, fasc. 2°, p. 71. Esse verranno riprodotte, o tutte o in gran parte, nella edizione.

(3) Oltre il frammento che ve n'è in Ambrosiana e che servì al Muratori, havvi del secondo libro una copia intera, ma scorretta, di Bernardino Baroni nella R. Biblioteca di Lucca.

(4) Nella parte che ho potuto consultare, il cronista registra con speciale affetto, in mezzo agli avvenimenti pubblici, anche i casi privati di Paolo Guinigi, come i suoi matrimoni, le nascite dei figli, ecc. Vedi *R. I. S.*, XVIII, 833, 847, 876, 881. La insistenza peraltro con cui replicate volte accusa il Sercambi di partigianeria il Tommasi (*Sommario*, pp. 284, 288, 294, 307, ecc.), che pur se ne giova parecchio, non mi sembra punto giustificata. La posizione politica del Serc. era troppo decisa perchè ei potesse scrivere altrimenti da quello che fece.

Dittamondo, e quel che è più importante raccattati dalla viva voce del popolo e dei suoi cantastorie. Di questi componimenti altri ha già dato un saggio, pochi anni or sono (1); il vederli tutti, inquadrati nella loro cornice, è certo il primo desiderio di quanti vogliono apprezzare la cronaca in sè medesima e non solamente per i casi in essa registrati.

Ma tornando a quanto ho detto di sopra, notevole è, ripeto, l'osservare come anche nella *Cronaca* il Sercambi si atteggi a maestro di governo. Dai fatti ch'egli viene narrando prende occasione a delle ammonizioni, che occupano talora interi capitoli, e a rincalzo delle quali narra fatterelli antichi, di Lucca e non di Lucca, che sono vere e proprie novelle. Ciò avviene particolarmente nel libro secondo, e più che altrove nel frammento muratoriano. Subito nel principio di questo, narrato come Paolo Guinigi divenisse capitano, gli fa un sermoncino per ammaestrarlo che bisogna far tesoro degli amici provati e non credere subito amici quelli che tali si professano; e per confermare coll'esempio quanto ha detto, narra le novelle di Fasino e Ambrogio suo padre e di Ciabino e Cionello (2). A proposito della signoria conseguita in Bologna da Nanni Bentivoglio, narra il fatto dei Creioni e dei Mangiadori di S. Miniato (3). E poco dopo, quando nel 1401 lo

---

(1) Cfr. Medin, *Poesie politiche nella cronaca del Sercambi*, in *Giorn. stor. d. lett. ital.*, IV, 398 sgg. Le poesie sono in gran parte di Davino Castellani, oscuro poeta lucchese. V'è un serventese di Antonio Pucci, che il Serc. guasta raffazzonandolo e una poesia anonima in morte di Francesco Guinigi, tanto cattiva, che il M. non credette neppure pregio dell'opera il riferirla intera. V'è pure toscanizzato un *Lamento in morte di Bernabò Visconti*, che il Ceruti pubblicò nella sua forma originale lombarda. Di sul testo sercambiano è stampato nella raccolta Medin-Frati di *Lamenti storici dei sec. XIV, XV* e *XVI*, vol. I, Bologna, 1887, pp. 185 sgg. Il Medin non considerò che le sole poesie politiche del solo libro primo. Nel libro secondo sono pure inseriti dei versi; ma in minore copia che nel primo.

(2) *R. I. S.*, XVIII, 809-10 e 811-13. Sono la I e II del Minutoli corrispondenti alle VI e XV del Gamba.

(3) *R. I. S.*, XVIII, 817-18. Nov. I del Neri, che corrisponde a n° 98 della presente ediz.

stesso Nanni, trascurati gli amici, stringeva patti segreti con Astorre Manfredi, gli si indirizza direttamente e lo proverbia, quasi ch'ei non avesse posto mente allo esempio portogli. « Mosso da « buona cagione a narrare a te, Nanni Bentivoglia, perchè non « hai voluto prendere exemplo a quello, che fattoti tu signore di « Bologna con tuoi amici, che tu solo non eri da tanto, che tal « signoria dovessi aver presa; ma avendo a te molti amici, quella « prendesti; e tu, come poco amatore delli amici, volesti far quello, « che tutti, come tu, ne rimaseno ingannati. E pertanto ti ricordo « che non avendo tu voluto intendere a quello, che già ti fu no- « tato, quando il dominio di Bologna prendesti, ora in questa « parte ti ricordo quello, che intervenne a uno signore ingrato, « come mi pare che sia divenuto ora a te ». E racconta la novella di Ettore Pallavicini e Papino da Palù (1). Siccome poi gli avviene di narrare la triste fine di Nanni, aggiunge sermoneggiando sullo stesso tono: « E ben gli fu dimostrato, che gli amici s'erano « da lui partiti; e quelli, che lui credeva che fossero fatti suoi « amici, quelli furono i primi a dargli della lancia. Or questo « diviene di tutti coloro, che lasciano gli amici provati e credono « potersi difendere con quelli, che sono stati nimici: certo tal « credenza viene a tutti fallita. E ben s'è dimostrato il tuo poco « senno a non avere compreso gli esempli già ditti e a te notati, « quando di Bologna ti facesti signore: che se gli avessi notati, « non saresti caduto di tal signoria (2) ». Alla duchessa di Milano, rimasta arbitra del dominio dopo la morte del marito, raccomanda il Sercambi che attenga la promessa agli amici del suo consorte, ed espone, per confortarvela, la novella di Gottifredi e di Zuccarina (3). A varie novelle dà luogo la entrata in Pisa, nel

---

(1) *R. I. S.*, XVIII, 821-22. Nov. III del Minutoli, che corrisponde a n° 100 della presente ediz.

(2) *R. I. S.*, XVIII, 834.

(3) *R. I. S.*, XVIII, 838-40. Nov. IV del Minutoli, che corrisponde a n° 35 della presente ediz.

1403, di Gabriello Maria Visconti, insieme con la madre, e i fatti pisani che successero durante quella breve e fiacca signoria (1). Detto come Gabriello Maria e Agnese Mantegazzi (*Nieza de' Mantegati*, la chiama il Sercambi) si acconciassero in Pisa dandosi buon tempo e cercando rappattumarsi con la fazione contraria, narra il cronista tre esempi intorno alla pigrizia, per dimostrare « quanto la pigrizia sta male a ogni persona, e massimamente « a chi ha a reggere città, per li pericoli, che tuttodì si vedono (2) ». Poscia, quando la signoria di Gabriello fu minacciata dai Fiorentini, riferisce il Sercambi uno esempio per mostrare « quanto « la persona si de' guardare di non fidarsi in nel suo nimico (3) ». Allorchè, poco appresso, Gabriello ed Agnese furono costretti ad abbandonare Pisa, sermoneggia il cronista: « Quanto più s'am- « maestra chi regge al suo bene, e massimamente essendo in for- « tuna, tanto più è da lodare. E pertanto si dirà a voi, madonna « Nieza e messer Gabriello, che non vi dovete per aversità, che « venir vi potesse, disperare dell'aiuto di Dio, ma fermi stare, « sperando sempre in lui, più tosto che accostarvi col suo con-

---

(1) Nel 1403 Pisa fu lasciata in eredità a Gabriello Maria Visconti, figliuolo naturale di Gian Galeazzo. Egli con la madre recossi l'8 nov. a prenderne possesso. Inetto e povero principotto, mal seppe regolarsi tra le diffidenze dei cittadini e l'ingordigia dei limitrofi. Minacciato dai Fiorentini, mal difeso dai Genovesi e dal re di Francia, cui s'era alleato, fu ben presto costretto a vendere la città, la quale insorse contro i Fiorentini, e si rivendicò a indipendenza. Ma per poco, chè i Fiorentini la strinsero d'assedio e l'ebbero per fame (1406). Che il Gambacorti contribuisse a tale dedizione, lo affermano il Sercambi e altri cronisti antichi; storici più recenti lo negano. Vedi Tronci, *Annali Pisani*, vol. II, Pisa, 1871, pp. 216-230 e Roncioni, *Istorie Pisane*, vol. II, Firenze, 1844, pp. 970 sgg. La storia della conquista dei Fiorentini fu narrata in terza rima da un contemporaneo, Giovanni di ser Piero. I suoi *Capitoli* sono pubblicati dal Bonaini in appendice al Roncioni, *Ist. pis.*, III, 247 sgg.

(2) *R. I. S.*, XVIII, 842-45. Novelle V, VI, VII del Minutoli, che sono tutte tre comprese nella 82ª della presente ediz.

(3) *R. I. S.*, XVIII, 852-53. Nov. II del Neri, che corrisponde a nº 83 della presente ediz.

« trario. E però ad esemplo vi conterò quello che intervenne a « chi si partio da Dio e seguio il suo contrario ». Ed ecco la novella di Astolfo da Dierta e del suo patto col diavolo (1). Ritornati i Pisani in libertà, li ammonisce il cronista « quanto il « tradimento, che si fa, stia male a ogni persona », e racconta dei due monetari pisani (2). Narrato come i Fiorentini si facessero nel 1406 signori di Pisa, il Sercambi viene predicando: « Am- « maestrare si doverebbe ogni Signoria, che facesse contro la vo- « lontà di Dio, perchè ogni buono e fedele cristiano si dee sempre « a Dio raccomandare, e seguir quello che Iddio comanda, e non « avere tanta presunzione che si dia a credere la Signoria averla « da sè, non ricognoscendola da Dio, dal quale tutte le signorie « procedono. E non volendo tal dono ricognoscere da Dio, se male « ne gli avviene, l'ha bene meritato. E pertanto dico ora a voi, « Fiorentini, che di Pisa vi siete fatti signori e maggiori, bene « dovete esser certi, se le promissioni, che faceste di Pisa, sono « per voi osservate; e pertanto dirò ad esemplo quello che intra- « venne a chi si pregiò di contrastare a Dio ». Dopo di che dice la novella di Anibrotto, una delle tante medievali, che narrano la leggenda del re superbo (3).

Ho voluto a bella posta indugiarmi sulle occasioni che colse il Sercambi per inserire alcune sue novelle nella *Cronaca* e sulle cornici di ammonimenti e di sentenze, che egli ha condotte intorno alle più fra esse, acciò si potesse discernere la funzione, che tali novelle sono chiamate ad esercitare in mezzo al racconto. Solo chi abbia modo di consultare tutta intera la *Cronaca* potrà verificare se realmente sia quanto io congetturo; ma se non è fallace la

---

(1) *R. I. S.*, XVIII, 854-56. Nov. VIII del Minutoli, che corrisponde a n° 87 della presente ediz.

(2) *R. I. S.*, XVIII, 858-59. Nov. IX del Minutoli, senza riscontro nel novelliere Trivulziano.

(3) *R. I. S.*, XVIII, 871-74. Nov. X del Minutoli, che corrisponde a n° 38 della presente ediz.

impressione che io ricavai da quel poco che a me fu dato di leggerne, mi pare che quest'opera, e massimamente poi il secondo libro, debba avere un intendimento didattico, anzi didattico personale, perchè tutti quelli ammonimenti e quelli esempi non mirano già alle persone cui apparentemente si riferiscono, ma riguardano in modo diretto i Guinigi ed in ispecie poi Paolo. Se alle novelle inserite nella *Cronaca* si aggiungano quelle politiche, che nella *Cronaca* non sono, ma si leggono nel novelliere, si avrà un gruppo politico di esempi, che tende tutto ad un medesimo scopo: dimostrare la necessità della energia nel governo e della compattezza della consorteria, nella quale non si debbono introdurre che uomini fidati; dimostrare che degli amici deve tenersi il massimo conto e beneficarli in tutti i modi; dimostrare che chi è stato inimico una volta (per ingiurie fatte o ricevute) non può essere amico in seguito, se anche ne fa sembianza; dimostrare che è pericoloso assai il trascurare, per amor di giustizia, gli amici, e mostrarsi troppo teneri verso gli avversi. Sono pur sempre i precetti del *Monito*, che qui trovano la loro esemplificazione. Altri forse (e io non dico che abbia torto) vedrà in questo continuo battere sui medesimi chiodi un riflesso della condizione personale del Sercambi, al quale, più che a ogni altro, doveva stare a cuore che i Guinigi dessero retta ai loro amici e largamente li compensassero. Ciò sarà benissimo; ma è mia opinione che si faccia torto al Sercambi immiserendolo al punto di credere, che tutti i suoi consigli politici non avessero altro scopo che il suo egoismo di uomo di parte, desiderante impinguarsi ad altrui spalle. Sia nel *Monito*, sia negli esempi delle novelle, sia negli ammonimenti della *Cronaca*, c'è del vero e del sentito; del vero per rispetto a quelle condizioni di vita politica, del sentito per rispetto a quelli uomini, a cui il parteggiare stava nel sangue, e che vivevano di querele, di ripicchi, di artifizi ingannevoli. Non aveva forse veduto il Sercambi Lazzaro Guinigi ucciso a tradimento dal fratello e dal cognato, ch'egli trattava da amici, per l'offesa di un

matrimonio negato e di Bartolomeo Forteguerri morto? Non aveva potuto in Nicolao Sbarra, più che la amicizia e la parentela personale, più che la riconoscenza per beneficî ricevuti, il desiderio di vendicare l'ingiuria passata? E che valsero a Paolo Guinigi la mitezza conciliativa del carattere e la clemenza verso i nemici, se non a moltiplicare nell'interno le congiure, e fuori a creargli nel traditore Guido Manfredi, cui aveva fatto grazia, l'alleato dei Fiorentini inimici? In posizioni difficili è necessaria oculatezza continua, buone armi, compagni fidati, energia sempre ed in tutto, occhio insomma di lince e cuore di ferro. Questo voleva il Sercambi, non soltanto per profitto suo proprio, ma, secondo il suo parere, anche della città. Ed è vana retorica il meravigliarsene ed il gridare al fautore della tirannide. Se mi è lecito paragonar cose piccole alle molto maggiori, non v'ha forse nell' ideale politico del Sercambi, rinchiuso nel gretto ambito comunale, qualche accenno a quell'altro ideale, grande e grandemente concepito e descritto, nel libro del *Principe?* Un paragone certamente non si può instituire, sarebbe ridicolo; ma chi ben guardi vedrà, o m'inganno, nel signorotto comunale del modesto cronista lucchese, vissuto a cavallo tra il XIV e il XV secolo, più di una linea di quel tipo perfetto del signore della rinascenza, nel quale e col quale avrebbe il Machiavelli voluto far trionfare così alti concetti politici nazionali.

L'intuito politico del Sercambi, di cui seppe dar prova anche coi fatti, riesce tanto più a meravigliarci perchè abbiamo ragione di credere il nostro autore quasi interamente destituito di coltura. Allorchè al buon Muratori capitò in mano quel mozzicone della *Cronaca*, che diede alle stampe, gli saltò subito agli occhi la sua sintassi scorretta e la lingua rude e maldestra. « Scripsit autem », dice egli, « hanc historiam homo cetera rudis stilo tam humili « et confuso, ut nullam umquam operam dedisse grammaticae vi- « deatur, quum syntaxis interdum in ejus dictione et sensibus « desideretur. Usus etiam fuit Lucensis urbis dialecto, cuius singu-

« lares loquendi formulas ego plerasque retinui (1) ». Questo giudizio, ripetuto dal Lucchesini e attenuato, per rispetto alle novelle, dal Gamba, trovò nel Minutoli chi gli oppose, che buona parte delle scorrezioni osservate dal Muratori si debbono al ms. Ambrosiano, di cui egli si valse, mentre non si trovano nel cod. Guinigi (2). E questo sarà ben vero, come certo io credo che nell'autografo non avrà il *Monito* quella forma barbina, e talvolta quasi incomprensibile, che ha nella stampa del Mansi. Non per nulla io dissi fin dal principio di questo capitolo che il Sercambi fu poco e male conosciuto, perchè solo piccola parte de' suoi scritti venne pubblicata e quella parte scorretta. Tale osservazione può estendersi, come vedremo, anche alle novelle sinora edite. Ma per quanta colpa si voglia gittare sugli amanuensi, ne resta pur sempre abbastanza all' autore, perchè si finisca credendo col Muratori « nullam um- « quam operam dedisse grammaticae ». Le scorrezioni degli scritti sercambiani sono di tal natura, che rivelano a prima giunta la sua ignoranza, giacchè ritornando esse in forma uguale, e nel *Monito* e nella *Cronaca* e nelle novelle, bisognerebbe, per scagionarne lo scrittore, ammettere che i menanti diversi si fossero dati l'accordo di sgrammaticare tutti nella medesima maniera. Se poi usciamo dalla grammatica, basta leggere le novelle e vedere come vi diventi anarchica la geografia, comunale la storia romana, fanciullesca la storia biblica, per formarsi un'idea della coltura dello scrittore. La confessione ai tempi di Salomone, nella nov. 40 del mio testo, può stare a confronto con la donna di Catilina, che va a messa a Fiesole il dì di Pentecoste nella *Malispiniana* (3). I versi poi inseriti nella *Cronaca* e negli intermezzi delle novelle sono la più misera e ingarbugliata cosa del mondo. Al Sercambi mancava, sembra, quasi affatto il senso della misura nel verso; lo si può scorgere dalla maniera

(1) *R. I. S.*, XVIII, 795.
(2) *Op. cit.*, pp. XXX-XXXI.
(3) Cap. XVII.

come ci ha tramandato le poesie, che ha estratte dal primo libro della *Cronaca* il Medin. I titoli poi delle novelle, che vorrebbero essere scritti in latino e sono invece una accozzaglia di parole italiane latinizzate, con più di un errore nelle dipendenze dei casi e nelle declinazioni (1), mostrano come al Sercambi mancasse anche la cognizione esatta di quella lingua, che a' tempi suoi si reputava indispensabile ad ogni elementare coltura. Nè di questa sua ignoranza si deve troppo stupirsi, quando si pensi alle cattive condizioni in cui versava la istruzione pubblica in Lucca nel tempo in cui il Sercambi era giovinetto (2).

Dopo queste considerazioni parrà senza dubbio strano che il Sercambi abbia avuto la temerità di commentare la *Divina Commedia*. Il codice Laurenziano Mediceo Palatino LXXIV contiene il *Paradiso* con la seguente intitolazione: *Tertia pars Comoediae Dantis, scilicet Paradisus, cum comentario Joannis Cambii. Praecedit index rubricarum, sive argumentorum utriusque cantus, tum summarium eorum quae in hac tertia parte continentur.* Il codice è in parte membranaceo, in parte cartaceo, miniato, di fogli 382, ed ha in fine la seguente caratteristica dichiarazione del chiosatore: « La « soprascripta expositione, chiose o vero postille, oe scripto io

---

(1) Si ammetta pure che qualcuno di questi errori debba andare a carico del copista; ma a lui non possono certamente attribuirsi i vocaboli toscani fatti latini, che occorrono così di frequente. Tranne in pochissimi casi, io ho mantenuto i titoli quali li ho trovati, non approvando punto le rettificazioni che pietosamente ha introdotte il Gamba in alcuni titoli delle novelle da lui pubblicate. Queste rettificazioni giungono talora soltanto ad alterare il significato vero del titolo. Per es. nelle nov. I e VII della ediz. Gamba troviamo *De inganno plausibili* e *De moto plausibili*, mentre nel testo (n. 122 e 125 del cod.) leggesi, nell'un luogo e nell'altro, *placibili*, che è una latinizzazione di *piacevole*. Di *plausibile* v'è assai poco, in entrambi i casi, nè questo voleva dire l'autore.

(2) Lo osservò giustamente il MINUTOLI, *Op. cit.*, pp. VIII-IX, col quale mi accordo nel ritenere che gli studî cui il Serc. dette opera « non dovettero « estendersi gran fatto al di là de' rudimenti intorno all'arte dello speziale, « che riceveva dal padre ».

« Ioanni Ser Cambi, secondo che a me minimo intendente pare « che fusse lo intellecto dell'autore; e però ogni esempio, argo- « mento, oppinione, conclusione, allegoria, sententia o vero alcuno « dicto che in essa ho scripto, inteso o vero assegnato, se lo si « conforma e assomiglia al senso e al tenore della s. Madre Ec- « clesia catholica romana, approvo, affermo, et oe per bene dicto: « se deviasse, discrepasse, o vero contradicesse al prelodato senso, « sia per vano et non bene dicto; et però lo casso et tegno per da « nessuno valore, siccome christiano puro, fedele e verace (1) ». Il Minutoli, che esaminò questo commento, così ne discorre: « Le chiose « al testo non sono in sostanza che tentativi di spiegare chiaramente « in prosa i concetti del poeta per poetiche maniere manifestati; ma « noi pensiamo che più spesso gli venga fatto il contrario, cioè di « avviluppare maggiormente, invece di dichiarare, i sensi più oscuri « e difficili. Grandissima è la erudizione di cui fa pompa, ogni « qualvolta gliene capita il destro, mescolando giù alla rinfusa il « sacro col profano, ed anco la favola con l'istoria; e infinita la « moltitudine delle citazioni e degli esempli tratti dagli antichi « filosofi, in ispecie da Aristotile e dai ss. Padri, coi quali vuol « rinfiancare le opinioni di Dante e le proprie. Rare per lo contrario, « e di non molto momento, sono le osservazioni filologiche ». E poco appresso l'erudito lucchese conclude che « questo lavoro del Ser- « cambi fa fede di sua dottrina, che fu molta per quell'età, ed anzi « maravigliosa, se si consideri che poco o niun sussidio potè avere « di maestri e d'insegnamenti (2) ».

Ora, io purtroppo non ho avuto agio di recarmi a Firenze per istudiare minutamente, come si dovrebbe, questo commentario; ma movendo dalla idea che mi sono formata della coltura del Sercambi dalle altre opere sue, mi riesce inconcepibile questo sdoppiamento

(1) Descrizione in Bandini, *Suppl.*, III, 225-26 e in Minutoli, *Op. cit.*, pp. xxxii-xxxiv. Il Ferrazzi, *Manuale Dantesco*, V, 291-92, copiò alla lettera, senza dirlo, il Minutoli.

(2) Minutoli, *Op. cit.*, pp. xxxiv-xxxv.

curioso, per cui il medesimo autore sarebbe in taluni scritti ignorante di grammatica e di latino, mentre nel commento apparirebbe dottissimo, sia pure alla maniera medievale, di storia e di teologia. Un fatterello, che mi è avvenuto a questo proposito, servì a confermarmi nei miei sospetti. Il ms. fiorentino ha in testa, subito dopo l'indice, alcune terzine ed un discorso filosofico. Io mi sono procurato copia delle une e dell'altro (1). Le terzine vogliono essere riferite per saggio, tali e quali come sono nel codice:

Incominciasi socto brevita quello che si contiene
in questa terza parte di paradiso.

In questa parte con altra doctrina
In nove parti figurata prende
Simile al ben che da nove declina
La prima con quella virtu risplende
Che con fredezza danimo excellenza
Che charita di spirito sintende
Ella segonda celestial semenza
Al governo del mondo cura e guarda
Secondol senso della sua sentenza
La tersa parte che foco damor arda
Nella quarta risplende tanta luce
Che sapientia a suo rispecto e tarda
La quinta con feroce ardir aduce
Tanta virtu e forsa corporale
Che solo il militar prende per duce
Dogni grandezza e animo reale
La sexta par che suo parere inpetri
La mente in lei che sua virtute chale
Ella sectima par che si contenti
A chastitaten sacerdotal manto
E ciò dimostran ben su argomenti
Dogni virtu e dogni habito santo
Loctava d'ogni ben paresser madre
Per la virtu chella in se cotanto
Ella nona conchiude come padre
Mobole piu ciascun mocto celeste.

Questi brutti versi non sono del Sercambi, che ne faceva anche di peggiori, ma di Jacopo Alighieri, nel ternario riassuntivo della

(1) Il cav. N. Anziani, bibliotecario della Laurenziana, ha voluto, con la sua abituale gentilezza, favorirmi in questa ricerca. Gliene porgo qui le più sentite grazie.

Commedia (1). E fin qui meno male; ma v'ha di peggio, se si considera bene il discorso filosofico. L'autore di esso vuol dimostrare che la beatitudine non può provenire da nessun bene terreno; ma solamente dalla contemplazione di Dio, e che quindi unica via per giungervi è la teologia. Passa in seguito a tratteggiare brevemente la costituzione del *Paradiso* dantesco. La trattazione è condotta con sufficiente garbo, nè manca di citazioni erudite, attinte alle solite fonti famigliari nel medioevo. Ma il gran male si è che questo discorso non è punto del Sercambi. Lo si trova parola per parola nel Laneo (2). Tutti sanno quale immensa diffusione abbia avuto il commento di Iacopo della Lana, del quale il Batines annovera più di cinquanta manoscritti. Composto nella prima metà del XIV secolo, esso è, in ordine di tempo, il primo commentario compiuto della *Commedia* (3). Tradotto in latino da Alberico da Rosciate, saccheggiato a man salva dall'*Ottimo*, stampato poi due volte già nel quattrocento, esso godette (a dritto o no) di una grande reputazione, in ispecie nel secolo in cui venne compilato. Non potrebbe darsi che tutto il commento al *Paradiso* di Giovanni Sercambi non fosse altro che un plagio, come il prologo, o, se non addirittura un plagio, un compendio od un rimaneggiamento di quello del Lana? In questo caso si spiegherebbe benissimo tutta quella dottrina uscita d'un tratto dal cervello e dalla penna del buon farmacista lucchese. E che il commento del Lana gli andasse particolarmente a genio, lo si intenderebbe anche considerando l'indole di quel commentario, in cui i fatti storici si fon-

---

(1) Cfr. la stampa che ne ha dato recentemente il Roediger in *Propugnatore*, N. S., I, 368-69, vv. 109-134. La *Divisione* di Jacopo, scritta nel 1322, si trova in un numero sterminato di codici. Il nuovo editore tenne a raffronto molti mss. fiorentini e migliorò notevolmente il testo, che nelle altre stampe è scorretto. Il Serc. mise di suo parecchi errori nelle terzine che trascrisse.

(2) Vedi *Comedia di D. A. col commento di Jacopo Giovanni della Lana*, pubbl. da L. Scarabelli, Bologna, 1866, pp. 311-12.

(3) Cfr. quello che ne dice C. Hegel, *Ueber den historischen Werth der älteren Dante-Commentare*, Leipzig, 1878, pp. 10 sgg.

dono curiosamente nella fantasia del chiosatore e vengono esposti molte volte col colorito della novella (1). Ciò doveva rispondere all'indole del novelliere di Lucca. Ma io non voglio qui, trascinato dalla congettura, anticipare i risultati cui può solo giungere legittimamente un esame particolare del manoscritto, che a me per ora non è concesso (2).

Qualunque sia peraltro il valore del commento della Laurenziana, sta il fatto che il Sercambi ebbe per Dante una speciale predilezione. Valgono ad attestarla gli spessi richiami de' suoi versi nella *Cronaca* (3); valgono anche in parte i due aneddoti dante-

---

(1) Scrive il WITTE, e ne reca molte prove: « Bei Jacopo della Lana nimmt « Geschichtliches und Mythisches, Antikes und Neuestes den gleichen, alles « Costüm verschmähenden Legenden, oder richtiger Novellen, Charakter an ». *Die bidden ältesten Commentatoren v. D's Göttl. Komödie*, in *Dante-Forschungen*, I, 372.

(2) Dopo che queste pagine erano scritte, essendosi recato a Firenze il mio carissimo Novati, io lo pregai di dare un'occhiata al cod. Laurenziano. La risposta che ne ebbi conferma interamente la mia congettura. L'amico mi scrive: « Ho confrontato rapidamente, ma con sufficiente diligenza, il commento at- « tribuito al Sercambi col Laneo, e mi son persuaso che l'uno non è che « una copia *ad litteram* dell'altro. Il Sercambi non vi ha messo di suo nep- « pure una riga; è gran che se qualche volta aggiunge una parola o due « al testo che copia con tanto scrupolo ». Ma v'ha di più. Il Novati ritiene che il cod. Laurenziano sia autografo del Sercambi. Egli si fonda sull'età del ms., sulla sua correzione e conseguenza di grafia, sui molti lucchesismi, sulla somiglianza dei caratteri con quelli del primo libro della *Cronaca* nel cod. dell'Archivio di Lucca, sullo stemma che è nella facciata quarta, con cui comincia il prologo. Quello stemma è un leone d'oro rampante in campo azzurro; precisamente lo stemma del Sercambi, come si può vedere nel MINUTOLI, p. LX. Anche le miniature del ms., che il Novati mi ha accuratamente descritte, meritano molta considerazione. All'infuori di quella della facciata quarta, che è opera di un miniatore di professione, le altre, schizzate a penna con fattura disinvolta, e poi ripassate a mala pena con qualche tocco di pennello, senza fondi solidi nè a oro nè a colori, hanno l'aria di provenire dalla mano di un artista esercitato, di un pittore. Utile potrà certo riuscire lo studio di questi disegni e il confronto con quelli che adornano il cod. Lucchese del primo libro della *Cronaca*.

(3) Un lungo passo del secondo libro di essa, ove il Sercambi, prendendo argomento dalla peste del 1422, moralizza sull'avarizia citando i passi danteschi, in cui è parola di questo vizio e dandone un commento storico, ri-

schi che narra nelle novelle (1) e più vale il trovare due copie della *Commedia* tra i libri che gli appartennero. Per sicurezza della dote materna venne praticato nel 1426 verso Giannino del fu Bartolomeo Sercambi (uno degli eredi universali, come s'è veduto, del cronista) un sequestro dei mobili appartenuti allo zio Giovanni. Nell'atto pubblico, che se ne conserva (2), v'è anche un catalogo de' libri, tra' quali sono notati i seguenti:

Uno libro di novelle fece Johanni.
Il protocollo delle croniche di Giovanni Sercambi.
XVI quaderni di croniche di Giovanni Sercambi in carte grandi di capretto.
Una comedia di Dante disposto colle coverte bianche cioè il purgatorio.
Una comedia di Dante del paradizo.
Un testo di Dante in carta montonina.

---

ferì il MINUTOLI, *Op. cit.*, pp. LV-LIX. Trattandosi di passi del *Purgatorio* e dell'*Inferno*, credette il M. trovarvi una prova per ritenere che il Serc. non chiosasse soltanto il *Paradiso;* ma eziandio le altre due cantiche. Il M. infatti osserva: « A noi non par da credere che egli imprendesse la fatica di « dichiarare que' luoghi della *D. C.* solo per dimostrare i mali effetti della « avarizia; e crediamo piuttosto che avendo commentato l'intiero poema, ne « venisse levando i brani che gli facevano a taglio, accomodandoli e inne- « standoli nella *Cronaca*, come il simile teniamo ch' e' facesse delle novelle ». Benissimo; ma il male si è che le esplicazioni del Sercambi corrispondono interamente (tranne varietà insignificanti di forma) a quelle che diede il Lana ai passi relativi di Dante. Altrove il M. (p. XXXV), sempre inteso a provare che il Sercambi abbia commentato pure le due prime cantiche, adduce alcune sue parole nel proemio al canto X del *Paradiso*. Ma quelle parole sono copiate dal Lana, ediz. cit., p. 373.:

SERCAMBI	LANA
Or siccome noi avemo dicto nel quarto capitolo del Purgatorio, quelle due extensioni che fa lo dicto xodiaco verso li poli sono chiamate tropici.	Or si come appare noi avemo ditto nel quarto capitolo del Purgatorio, quelle due estensioni che fa lo ditto zodiaco verso li poli sono appellate tropici.

Se pertanto esistettero le due prime cantiche con un commento che il Sercambi si attribuiva, non ritengo che quel commento potesse essere di varia natura da quello che si ascrive a lui nel ms. Laurenziano.

(1) Novelle IX e X del Gamba.

(2) Negli *Atti civili del Potestà di Lucca*, registro 1038, c. 52-53. Di questo documento sono pure debitore al cav. Sforza.

III.

Ed ora veniamo alle novelle.

Nel 1816 il bibliografo veneziano Bartolomeo Gamba pubblicava in Venezia, in edizione di sole 113 copie, venti novelle di Giovanni Sercambi, dedicandole al possessore del codice, d'onde le aveva tratte, il marchese Gio. Giacomo Trivulzio (1). Come dice egli medesimo nella prefazione, il Gamba era stato per più mesi il depositario del manoscritto, ed essendone la lettura assai difficile, ne avea fatto fare una copia. Da questa copia, di cui avrò occasione di parlare in seguito, egli deve aver ricavato qualche estratto. Uno di tali estratti, contenente undici novelle, trovò il D'Ancona nella biblioteca del barone Cristoforo Scotti di Bergamo, e lo pubblicò nel 1886 (2). Non molti anni prima era stato concesso ad Isaia Ghiron di trarre due novelle del Sercambi direttamente dal cod. Trivulziano, ed egli le aveva pubblicate per nozze (3). Le novelle adunque, che sinora erano a stampa, ricavate direttamente o indirettamente dal manoscritto Trivulziano, ammontavano a *trentatrè*.

Ma un'altra fonte di novelle era ben presto stata ravvisata nella *Cronaca*, ove sono poste per esemplificazione, come abbiamo veduto.

---

(1) *Novelle di Giovanni Sercambi Lucchese, ora per la prima volta pubblicate*, Venezia, Alvisopoli, 1816. Le novelle pubblicate dal Gamba corrispondono nel cod. Triv. ai n[i] 12, 15, 21, 37, 52, 57, 68, 70, 71, 73, 77, 86, 92, 111, 113, 122, 133, 142, 143, 145. Cfr. la *Tavola* che è in fondo al presente volume.

(2) *Novelle inedite di Giovanni Sercambi*, Firenze, Libreria Dante, 1886. Le novelle edite la prima volta dal D'Ancona corrispondono nel cod. Triv. ai n[i] 16, 24, 26, 27, 33, 34, 41, 53, 58, 120, 127. Vedi la *Tavola* cit.

(3) *Due novelle di Giovanni Sercambi*, Milano, Bernardoni, 1879, per nozze Gori-Riva. Sono le nov. 45 e 55 del Triv.

Dodici di queste novelle pubblicò nel 1855 il Minutoli in 108 esemplari; delle quali dieci erano già stampate nel frammento Muratoriano (1). Altre due ne ricavava dal medesimo frammento Achille Neri (2) ed una, dalla parte inedita della *Cronaca*, Michele Pierantoni, a 30 soli esemplari (3). Le novelle quindi tratte dalla *Cronaca* sommano a *quindici*.

Essendo ben presto divenute assai rare le pubblicazioni del Gamba, del Minutoli e del Pierantoni, ristampò queste novelle, illustrandole acconciamente, il D'Ancona nella disp. 119 della *Scelta di curiosità letterarie* (4); e quindici anni dopo il medesimo D'Ancona aggiungeva alla prima stampa delle undici novelle anzidette, di provenienza bergamasca, la ripubblicazione di quelle già edite dal Ghiron e dal Neri, e di una variante del cod. Baroni già edita dal Papanti, su cui avrò a ritornare (5). Le due novelle di soggetto dantesco, pubblicate tra le venti del Gamba, furono inserite da Giovanni Papanti nell'opera *Dante, secondo la tradizione e i novellatori* (6).

Il Gamba, nella lettera proemiale al suo volumetto, osserva:

---

(1) *Alcune novelle di Giovanni Sercambi lucchese, che non si leggono nell'edizione veneziana, colla vita dell'autore scritta da Carlo Minutoli*, Lucca, Fontana, 1855. Queste novelle corrispondono, con molte varianti, alle seguenti del cod. Triv.: 54, 60, 73, 115 (comprende tre delle novelle del M.), 123, 133, 135, 138. Due poi, le 156 e 157 della mia *Tavola*, non hanno corrispondenza nel Triv.

(2) Nel *Propugnatore*, 1871, vol. IV, P. II, pp. 223 sgg. Se ne stamparono 32 esemplari a parte. Le novelle si trovano, con molte varianti, nel cod. Triv. ai n^{i} 117 e 136.

(3) *Novella inedita di Giovanni Sercambi, tratta da un ms. della pubblica libreria di Lucca*, Lucca, Canovetti, 1865. Risponde al n° 48 del cod. Trivulziano.

(4) *Novelle di Giovanni Sercambi*, Bologna, Romagnoli, 1871.

(5) Nel citato volumetto della Libreria Dante.

(6) Livorno, Vigo, 1873, pp. 65 sgg. Per la bibliografia delle novelle del Serc., vedi Passano, *I novellieri italiani in prosa*, Torino, 1878, II, 702-705; Papanti, *Catalogo dei novellieri italiani in prosa*, Livorno, 1871, vol. II, pp. 80-82; Zambrini, *Op. volg. e st.*^{4}, coll. 933-35 e Append., 144.

« Voi non leggerete nella presente edizione alcuna delle novelle « che si trova imbrattata di oscenità e di laidezze, abbenchè posta « per lo più in bocca di gente che porta cherca o cocolla, e ab- « benchè l'autore protestisi in più di un luogo un cristianello « buono e morigerato. Non vi dissimulo che tali novelle appunto, « sì per la condotta che per la sposizione, starebbero in cima a « tutte; ma io so quale è il debito che mi corre e so a chi in- « dirizzo questo libro, nè intorno a ciò servirà parlar di van- « taggio » (1). L'esempio dato dal Gamba e l'autorità sua, il giusto timore che le novelle lubriche del Sercambi potessero dar luogo a pubblicazioni popolari malsane, destinate a servire di pascolo agli istinti più ignobili, condizioni particolari di famiglia, che qui non è il caso di esporre, fecero in modo che il prezioso cimelio della biblioteca Trivulzio, che unico ci conserva i racconti del novelliere toscano, non venisse mai concesso agli studiosi, che ripetutamente e con le maggiori insistenze ne fecero richiesta. Ma questa riluttanza non era illiberalità, e chiunque, come me, ha avuto l'onore di profittare a varie riprese di quella splendida raccolta di rarità d'ogni genere che è la Trivulziana, può e deve affermarlo e ripeterlo. La Eccellenza del principe Giangiacomo Trivulzio ha voluto oggi dimostrarlo novamente, mettendo il codice del Sercambi a mia disposizione, acciò ne traessi quel profitto che meglio mi fosse sembrato. Permetta l'illustre gentiluomo, in cui è pari la gentilezza alla nobiltà del sangue ed all'amore pei buoni studî, ch'io gliene porga qui i miei ringraziamenti più vivi, ai quali si uniranno, ne sono certo, quanti si occupano della storia nostra letteraria.

Il cod. n° 193 della biblioteca Trivulzio (Scaff. 81, palch. 5) è un grosso cartaceo di cc. 277 e di dim. 290 × 200, scritto nel secolo XV col brutto corsivo del tempo (2). La scrittura veramente

---

(1) *Op. cit.*, pp. XII-XIII.

(2) Il PORRO, *Catalogo dei codici mss. della Trivulziana*, Torino, 1884,

orribile, tanto che conviene assuefarvisi per capirla, è ora più serrata, ora meno. In fine del codice l'inchiostro ha talora corroso la carta. La rilegatura attuale, in pergamena non cartonata, è posteriore al tempo cui il manoscritto rimonta. Fu probabilmente nel rilegarlo che si aggiunsero in principio ed in fine del cod. alcuni fogli bianchi. Ma già prima esso doveva aver sofferto qualche sminuimento. Infatti della tavola, con cui il cod. ha principio, sono ora mantenute solo due faccie e anch'esse in cattiva condizione. Nella tavola sono contrassegnate alcune novelle con un punto, e in fine si legge la seguente avvertenza: *Tutte quelle che sono miniate di nero non sono da leggere in presenzia di donne da bene. Nota lettore* (1). Dopo la tavola viene subito il proemio senza alcuna didascalia e dopo il proemio una canzone, di cui ci sono soltanto conservati gli ultimi 21 versi. In fondo al cod. manca una carta, la 276 (2), per cui ci è quasi totalmente sottratta la novella 154. Il cod. finisce frammentariamente, della nov. 155 v'è solo il principio; ma non abbiamo ragione di ritenere che alcuna novella, oltre a questa, sia andata perduta, giacchè con essa termina anche la tavola, che è senza dubbio scritta dalla medesima mano che stese il codice. Oltre le novelle 154 e 155, che sono frammentarie per mancamento di carte, è frammentaria anche la 19 (c. 36 *v.*), della quale manca il principio, che fu lasciato in

---

p. 406, lo fa del sec. XIV; ma è un errore. Già il Gamba (*Op. cit.*, p. x) aveva scritto: « La forma de' suoi caratteri e quella delle sue abbreviature, « la qualità della carta, e i modi tenuti dallo scrittore nella ortografia, non « lasciano dubbio che non sia stato eseguito in Toscana, durante il sec. XV ».

(1) Questa onesta nota ha fatto cadere il Gamba in un curioso equivoco. Per dimostrare che il ms. non è autografo, egli dice (*Op. cit.*, pp. x-xi): « Una prova incontestabile che sia copia questo vostro codice hassi in una « nota posta in calce dell' indice, nella quale si accenna a *miniature* ag- « giunte a fregi del libro, che nel vostro esemplare non sono ». Dal contesto della nota risulta invece chiarissimo che il copista chiamava *miniate* le novelle, i cui titoli aveva contrassegnati.

(2) O forse due, 276 e 277, giacchè nella tavola l'ultima novella è assegnata a c. 278. Nell'ultima carta è attualmente sparita la numerazione.

bianco non si sa perchè, probabilmente perchè il trascrittore non capì in quel luogo il carattere del testo che esemplava. Questa deve anche essere la ragione per cui in alcune novelle trovansi delle lacune, che in genere non impediscono la intelligenza del testo. E anche da ciò dovettero dipendere gli spessi abbagli, che il trascrittore prese, abbagli che risultano in alcuni posti evidenti. Talvolta ho fondato motivo di ritenere che il copista saltasse eziandio qualche riga dell'originale; e questa deve essere la causa della assoluta mancanza di senso in alcuni punti. Infatti il ms. serba le traccie della maggiore sbadataggine. Vi è pochissima conseguenza nella grafia; i nomi propri sono una vera croce, giacchè compaiono in cento forme diverse. Ecco pertanto l'ordine che hanno le novelle nel codice e le carte in cui si trovano.

	Proemio	c. 1 *r.*
1.	*De sapientia*	» 4 *r.*
2.	*De simplicitate*	» 7 *r.*
3.	*De malvagitate et malitia*	» 8 *r.*
4.	*De magna prudentia*	» 9 *r.*
5.	*De summa justitia*	» 13 *r.*
6.	*De justitia et crudeltà*	» 13 *v.*
7.	*De transformatione naturae*	» 14 *v.*
8.	*De simplici juvane*	» 18 *r.*
9.	*De altro et simplici mercadante*	» 19 *v.*
10.	*De vitio lussurie in prelati*	» 21 *r.*
11.	*De vituperio pietatis*	» 23 *v.*
12.	*De muliere volubili*	» 24 *v.*
13.	*De muliere adultera*	» 25 *v.*
14.	*De bono fatto*	» 27 *v.*
15.	*De ventura in matto*	» 31 *r.*
16.	*De tristitia et viltate*	» 33 *v.*
17.	*De periculo in amore*	» 34 *r.*
18.	*De novo modo furandi*	» 35 *v.*
19.	Di questa novella manca nel cod. il titolo e il principio, cioè due terzi di pagina, che sono lasciati in bianco	» 36 *v.*
20.	*De furto extra natura*	» 37 *v.*
21.	*De falsario*	» 38 *v.*
22.	*De inganno e falsitate*	» 41 *r.*
23.	*De summa avaritia*	» 42 *v.*
24.	*De simplicitate et stultitia*	» 44 *r.*
25.	*De placibili sententia*	» 45 *v.*

26. *De sententia vera* . . . . . c. 46 *r.*
27. *De pulcra responsione* . . . . . » 46 *v.*
28. *De astuzia in juvano* . . . . . » 47 *r.*
29. *De inganno* . . . . . » 50 *v.*
30. *De libidine* . . . . . » 52 *r.*
31. *De avaritia e lussuria* . . . . . » 53 *v.*
32. *De prudentia et castitate* . . . . . » 55 *r.*
33. *De vana lussuria* . . . . . » 56 *v.*
34. *De novo inganno* . . . . . » 59 *v.*
35. *De malitia et prudentia* . . . . . » 61 *r.*
36. *De turpi tradimento* . . . . . » 62 *v.*
37. *De malitia in juvano* . . . . . » 63 *v.*
38. *De superbia et pauco bene* . . . . . » 65 *r.*
39. *De vera amicitia et charitate* . . . . . » 67 *r.*
40. *De fide bona* . . . . . » 70 *v.*
41. *De puritade* . . . . . » 71 *v.*
42. *De castitade* . . . . . » 72 *r.*
43. *De re publica* . . . . . » 73 *r.*
44. *De re publica* . . . . . » 73 *v.*
45. *De lealtate* . . . . . » 74 *r.*
46. *De falso pergiurio* . . . . . » 74 *v.*
47. *De amore et crudeltate* . . . . . » 75 *v.*
48. *De recto amore et giusta vendetta* . . . . . » 76 *r.*
49. *De prudentia in consiliis* . . . . . » 77 *r.*
50. *De falsitate mulieris* . . . . . » 79 *r.*
51. *De ipocriti et fraudatores* . . . . . » 82 *r.*
52. *De pigritia* . . . . . » 83 *v.*
53. *De placibili loquela* . . . . . » 84 *r.*
54. *De falsitate et tradimento* . . . . . » 85 *r.*
55. *De sapientia et vero judicio* . . . . . » 87 *r.*
56. *De natura femminili* . . . . . » 88 *r.*
57. *De pulcra et magna sapientia* . . . . . » 89 *v.*
58. *De bona responsione* . . . . . » 91 *v.*
59. *De disonesto adulterio et bono consilio* . . . . . » 92 *v.*
60. *De superbia contro rem sacrata* . . . . . » 94 *v.*
61. *De competenti consilio de adultera* . . . . . » 97 *r.*
62. *De justa sententia* . . . . . » 98 *v.*
63. *De meretricis et justo juditio* . . . . . » 100 *r.*
64. *De disonestitate viri* . . . . . » 101 *r.*
65. *De nova malitia in tiranno* . . . . . » 103 *r.*
66. *De ebrietate et golositate in prelato* . . . . . » 104 *r.*
67. *De smemoragine prelati* . . . . . » 104 *v.*
68. *De doctrina data a puero* . . . . . » 105 *r.*
69. *De vidua libidinosa* . . . . . » 106 *v.*
70. *De bonis moribus* . . . . . » 107 *v.*
71. *De justa responsione* . . . . . » 108 *v.*

72. *De presuntione stulti.* . . . . . c. 110 *r.*
73. *De amicitia provata* . . . . . » 111 *r.*
74. *De competenti misura* . . . . . » 112 *v.*
75. *De vituperio mulieris* . . . . . » 113 *v.*
76. *De vituperio fatto per stipendiari* . . . . . » 115 *v.*
77. *De simplicitate viri et uxoris* . . . . . » 116 *v.*
78. *De muliere adultera et tristitia viri* . . . . . » 118 *r.*
79. *De bona providentia contra l'omicida* . . . . . » 119 *r.*
80. *De disonesta juvana et equali corretione* . . . . » 120 *r.*
81. *De devotione in santo Juliano* . . . . . » 122 *r.*
82. *De crudeltà massima* . . . . . » 124 *r.*
83. *De bona providentia* . . . . . » 124 *v.*
84. *De bona fortuna in aversitate* . . . . . » 126 *v.*
85. *De magnanimitate mulieris et bona ventura juvani* . » 127 *v.*
86. *De periculo in itinere* . . . . . » 130 *r.*
87. *De rasonabili dominio et bona justitia* . . . . . » 131 *v.*
88. *De latrones et bona justitia* . . . . . » 132 *v.*
89. *De malitia hospitatoris* . . . . . » 133 *v.*
90. *De falsatores et bona justitia* . . . . . » 135 *r.*
91. *De massimo furto* . . . . . » 136 *r.*
92. *De restauro fatto per fortuna* . . . . . » 137 *v.*
93. *De malvagitate ipocriti* . . . . . » 139 *r.*
94. *De malitia in inganno* . . . . . » 141 *r.*
95. *De cieco amore* . . . . . » 142 *r.*
96. *De cattivitate stipendiari* . . . . . » 144 *r.*
97. *De viltate* . . . . . » 145 *v.*
98. *De falsitate mulieris* . . . . . » 147 *r.*
99. *De malitia hominis* . . . . . » 149 *v.*
100. *De subita malitia in muliere* . . . . . » 151 *v.*
101. *De mala corretione* . . . . . » 153 *r.*
102. *De avaritia magna* . . . . . » 155 *r.*
103. *De inganno in amore* . . . . . » 157 *r.*
104. *De invidia* . . . . . » 158 *r.*
105. *De lungo inganno* . . . . . » 159 *v.*
106. *De malitia mulieris adultera* . . . . . » 162 *r.*
107. *De presuntuosi* . . . . . » 164 *v.*
108. *De somma golositate* . . . . . » 166 *r.*
109. *De magna golositate* . . . . . » 167 *r.*
110. *De prelato adultero* . . . . . » 168 *v.*
111. *De justo juditio* . . . . . » 170 *v.*
112. *De avaro* . . . . . » 173 *v.*
113. *De pompa bestiale* . . . . . » 175 *r.*
114. *De mala custodia* . . . . . » 176 *v.*
115. *De pigritia* . . . . . » 177 *v.*
116. *De pessima malitia in prelato* . . . . . » 180 *r.*
117. *De nemico inconciliato ne confidetur* . . . . . » 181 *r.*

118. *De ingenio mulieris adultera* . . . . . c. 182 *r.*
119. *De disonesto famulo* . . . . . » 188 *r.*
120. *De pulcra responsione* . . . . . » 190 *r.*
121. *De apetito canino et non temperato* . . . . . » 191 *r.*
122. *De inganno placibili* . . . . . » 193 *r.*
123. *De disperato dominio* . . . . . » 195 *v.*
124. *De mala fiducia d'inimici* . . . . . » 197 *v.*
125. *De tradimento fatto per monacum* . . . . . » 199 *r.*
126. *De malitia mulieris adultera et simile malitia viri* . » 201 *v.*
127. Senza titolo . . . . . » 203 *v.*
128. *De pauco sentimento in juvano* . . . . . » 205 *r.*
129. *De magna gelosia* . . . . . » 207 *v.*
130. *De juvano futtili in amore* . . . . . » 209 *r.*
131. *De prava amicitia* . . . . . » 211 *r.*
132. *De malvagio famulo* . . . . . » 214 *v.*
133. *De perfetta societate* . . . . . » 216 *v.*
134. *De prava amicitia vel societate* . . . . . » 218 *v.*
135. *De tiranno ingrato* . . . . . » 220 *v.*
136. *De summa ingratitudine* . . . . . » 224 *r.*
137. *De malitia mulieris adultera* . . . . . » 226 *r.*
138. *De summa et justa venditta de ingrato* . . . . . » 228 *r.*
139. *De bona et justa fortuna* . . . . . » 230 *r.*
140. *De romito adultero et inganno* . . . . . » 239 *v.*
141. *De bona ventura* . . . . . » 241 *r.*
142. *De geloso et muliere malitiosa* . . . . . » 245 *v.*
143. *De placibili furto unius mulieris* . . . . . » 247 *r.*
144. *De massima ingratitudine* . . . . . » 252 *r.*
145. *De mocto placibili* . . . . . » 254 *v.*
146. *De falsatore* . . . . . » 255 *v.*
147. *De justo matrimonio* . . . . . » 257 *r.*
148. *De subito amore acceso in muliere* . . . . . » 259 *v.*
149. *De novo ludo* . . . . . » 262 *r.*
150. *De inganno in amore* . . . . . » 264 *v.*
151. *De muliere valunterosa in libidine* . . . . . » 266 *v.*
152. *De muliere costante* . . . . . » 269 *v.*
153. *De pauca sapientia viri contra mulierem* . . . . » 273 *v.*
154. *De falsitate juvini* . . . . . » 275 *v.*
155. *De pauco sentimento domini* . . . . . » 277 *r.*

Le novelle sono dunque 155 e non 156, come dopo il Gamba ripeterono tutti. Il Gamba ha evidentemente computato come novella anche il proemio.

Da quanto ho detto risulta che il cod. Trivulziano è ben lungi dall'essere un ideale di correttezza. Il Gamba tuttavia, giusta-

mente valutandone la grande importanza, pensò di farne fare una trascrizione, che agevolasse la lettura delle novelle ai meno pratici di scritture antiche. La copia da lui fatta eseguire trovasi pure in Trivulziana, divisa in due codici, che hanno i n^{i} 194 e 195, e preceduta da alcune osservazioni del Gamba, che concordano quasi compiutamente con quelle della lettera proemiale mandata innanzi alla sua edizione del 1816. Questa copia, sotto l'apparenza di una scrupolosità diplomatica eccessiva, ha mende non piccole. Il copista deve aver trascritto materialmente senza curarsi di capire; quindi ha preso dei granchi colossali, che contribuiscono a rendere alcune volte il testo, di per sè oscuro, incomprensibile. Non di rado gli avvenne di saltare, non soltanto parole, ma incisi e righe intere. Della poca fedeltà di questa copia e quindi della edizione delle venti novelle, che è condotta su di essa, ebbe ad accorgersi poi il Gamba medesimo ed a confessarlo (1). Il che non toglie che, in mancanza di meglio, tutte le novelle non ricavate dalla *Cronaca*, che sino ad oggi si conoscevano, all' infuori forse di quelle del Ghiron, rimontino alla copia predetta, e non già al ms. antico. Il D'Ancona in parecchi luoghi dovette confessare che il testo non correva: il Gamba, siccome era l'uso de' tempi suoi, non si peritò di porvi dentro le mani per raddrizzarlo a suo modo.

Per quanto almeno è dato di affermare assolutamente in simili bisogne, il cod. Trivulziano 193 è l'unico antico delle novelle del Sercambi che sia pervenuto sino a noi. Se potè nascere la speranza di rintracciarne un secondo, essa non durò certamente a lungo. Ma un qualche fondamento alla speranza era pur dato dalla notizia che si ha di un secondo manoscritto, il ms. Baroni.

---

(1) Cfr. quanto dice nella sua *Bibliografia delle novelle italiane in prosa*, Venezia, 1833, p. 54 e poi nei *Testi di lingua*, Venezia, 1839, p. 351, n° 1153. Vedansi anche i risultati che ha dato la collazione col testo antico praticato per la novella *De justa responsione*, in Papanti, *Dante*, pp. 67 sgg. e 72.

Bernardino Baroni fu uno di quelli immensi eruditi del secolo passato, che raccoglievano patrie memorie per tutta la vita, scrivevano volumi su volumi e non pubblicavano nulla o quasi. Gli ottant'anni abbondanti (1694-1781), che gli furono concessi, egli impiegò tutti a vantaggio della storia lucchese. Aveva una libreria cospicua, ricca di parecchie migliaia di libri e di numerosi manoscritti (1). Tra questi ve n'era uno che conteneva le novelle del Sercambi, di cui ci dà notizia il Baroni medesimo in una nota alle mss. *Memorie degli scrittori e letterati lucchesi* di A. P. Berti. Quivi così si esprime a proposito del Sercambi: « Oltre queste « *(cioè le cronache)* scrisse ancora ad imitazione del *Decameron* « del Boccaccio cento novelle, raccontate da una brigata di uomini « e di donne, quali per fuggire la pestilenza che era in Lucca, « intraprendono un viaggio per la Toscana; e per sollevare il di- « sagio del cammino, sono raccontati varii casi e accidenti con sen- « tenze morali e poesie. Questo manoscritto codice, che forse unico « e autografo si conserva presso di me, prego sia guardato e custo- « dito come cosa pregevole » (2). Il ms. Baroni, identificato prima col Trivulziano, è certamente affatto diverso da esso, come il Lucchesini sospettò (3), e il Minutoli asserì (4). Come abbiamo veduto, il ms. Trivulzio ha 155 novelle; il Baroniano ne racchiudeva solamente 100. Ma fortuna volle che qualche altra notizia ci pervenisse di quest'ultimo manoscritto. Tra le carte spettanti al Poggiali, il Papanti rinvenne alcuni anni sono una lettera a lui diretta dal padre Luigi Baroni, in data Lucca 17 luglio 1793. Con questa let-

---

(1) C. Minutoli, *Intorno agli studi e lavori di erudizione e di storia patria di Bernardino Baroni*, in *Atti dell'Accademia Lucchese*, vol. XVII, 1860, pp. 1 sgg. Il Baroni ebbe l'onore di essere registrato dal Mazzuchelli, *Scritt.*, II, I, 384.

(2) Questa nota è riferita dal Minutoli, nella molte volte citata prefazione alle novelle da lui poste in luce, p. xxxvi.

(3) *Op. cit.*, p. 127.

(4) *Op. cit.*, alla p. xxxvi menzionata poc'anzi.

tera il Baroni accompagnava al Poggiali una novella del Sercambi, trascritta dal codice di famiglia. In quella parte di questa lettera, per noi preziosa, che il Papanti credette di pubblicare (1), si legge: « Il ms. del Sercambi ha per titolo *Novelliero di ser Giovanni* « *Sercambi, lucchese;* lo scriveva nel 1374, come apparisce da una « novella di un giudice che comincia: *In questo dì 4 aprile 1374* « *avvenne in Lucca che uno Giudice Marchigiano, ecc.* Sono cento « novelle, con rime alla fine di ogni diecina, e dette novelle sono « avventure accadute a suo tempo, nominando la famiglia e le cam- « pagne del lucchese Stato dove accadute ». Raccolti insieme tutti i dati, noi possiamo così caratterizzare i due manoscritti: il ms. Trivulzio ha 155 novelle, e tra l'una e l'altra di esse vi sono degli intermezzi con descrizioni e sentenze morali in prosa ed in verso, che si mettono in bocca ai componenti la brigata lucchese, che percorre tutta l'Italia: il ms. Baroni ha 100 novelle divise per *giornate* come le boccaccesche (2), ed ha gli intermezzi in fine ad ogni giornata (= diecina); la compagnia vi intraprende un viaggio per la Toscana ed i soggetti dei racconti si pongono per lo più in Toscana e particolarmente nel territorio lucchese. Nè solo la novella del cod. Baroni riferita dal Papanti e dal D'Ancona, unica che conosciamo, è differente per il dettato delle corrispondenti del cod. Trivulzio; ma nella lettera di Luigi Baroni è riferito il principio di una novella, che nel codice Trivulzio non si trova. Aggiunto questo fatto all'altro già avvertito, che due delle novelle della *Cronaca*, la IX e la XII del Minutoli, entrambe di soggetto toscano, non compaiono nel cod. Triv., parmi si possa concludere che tra i due testi vi dovesse essere, non soltanto diversità di numero e di redazione, ma

(1) Vedi il suo *Catalogo* cit., p. IV della *Prefazione*.

(2) Come nota lo stesso L. Baroni. La novella da lui inviata al Poggiali, ch'egli indica come quinta della giornata terza, corrisponde nel cod. Triv. alla 34ª, che sarebbe a dire quarta della giornata terza, ammettendo, come si deve, la giornata di dieci novelle.

forse anche in parte di contenuto e certamente poi di distribuzione. Il D'Ancona ritenne che il ms. Trivulzio rappresenti « una più ricca e corretta forma del novelliere sercambiano », mentre il ms. Baroni sarebbe stato « forse il primo getto » del novelliere (1). E in ciò vi è certamente del vero. Ma a me pare che, sulla base delle notizie che abbiamo ora, si possa andare più oltre. Nel ms. Baroni il disegno del novelliere riproduceva molto più dappresso il *Decameron;* il viaggio non oltrepassava la Toscana; i soggetti trattati si attenevano più specialmente alla storia lucchese e italiana. Nè si potrebbe forse tacciare di troppo avventato chi mettesse fuori l'ipotesi che le novelle inserite nella *Cronaca* fossero tolte dal cod. Baroni; giacchè, se non m'inganno (e l'ingannarsi in queste cose è assai facile), tra la redazione delle novelle nella *Cronaca* e quella che hanno nel cod. Trivulzio, passa una differenza assai simile a quella che intercede tra la novella del testo Baroniano e la sua corrispondente del Trivulziano. Nella redazione del cod. Trivulzio si vede una maggiore accuratezza ed anche una maggiore disinvoltura. I racconti diventano più ampli, più pieni, meno angolosi. A me sembra, in conclusione, che il Sercambi, scritto sulla falsariga del Boccaccio il novelliere del cod. Baroni. e trattone profitto per gli esempi della cronaca, ritornasse sull'opera propria, allargandone la tela, sopprimendo alcune novelle che non gli piacevano, altre correggendone più o meno, mutando talvolta i nomi, talaltra i luoghi, aggiungendo molti nuovi racconti, che era venuto raccogliendo. Il libro che derivò da questo suo rimaneggiamento è rappresentato dal cod. Trivulziano.

Se questa congettura colpisse nel segno, noi avremmo dalle novelle della *Cronaca* rappresentato in parte il cod. Baroni (2). Il

---

(1) Vedi le pp. 6 e 60 del volumetto della Libreria Dante.

(2) Quando tutta la *Cronaca* sarà a stampa, si potrà giudicare se le 15 novelle pubblicate siano veramente tutte quelle in essa contenute. Frattanto noto che il Minutoli (*Op. cit.*, p. xxxviii) indica come contenuta nella *Cronaca* anche la novella di Griselda, che ha il n° 152 nel cod. Triv.

qual codice Baroni, passato forse verso il 1808 nella biblioteca Baciocchi (seppure non fu venduto prima, ma non credo), andò con gli altri libri di quella biblioteca disperso, dopochè i Baciocchi ebbero preso stanza in Bologna (1). Probabilmente il manoscritto, tanto più prezioso se veramente autografo, come lo credeva il suo possessore, fu distrutto; ma non dobbiamo perciò toglierci la speranza debolissima che lo si trovi un giorno in qualche libreria inesplorata d'oltremonti o d'oltremare.

IV.

Dal *Proemio*, che per la prima volta si pubblica in questa edizione, chiara si può discernere l'occasione che il Sercambi volle dare alle sue novelle. Egli finse che imperversando in Lucca la moría nel 1374, una brigata di uomini, tonsurati e no, e di donne decidesse di lasciare l'ambiente infetto della città natale e di percorrere l'Italia. Radunatisi tutti in una domenica di febbraio nella chiesa di Santa Maria del Corso, elessero a loro preposto un Luigi, che doveva guidarli. Luigi raccolse tra i convenuti tre mila fiorini per le spese del viaggio, stabilì gli ufficî del camerlingo e di due spenditori, scelse uomini e donne cui fosse affidata la cura di edificare o di sollazzare la brigata con ragionamenti morali e scientifici, o con balli, suoni e giuochi diversi. Quindi rivoltosi ad uno « il quale senza cagione ha di molte ingiurie sostenute et a « lui senza colpa sono state fatte » ordina che « debbia essere au- « tore et fattore di questo libro ». L' uomo indicato con queste vaghe e pur significanti parole, è Giovanni Sercambi, come ri-

(1) Papanti, *Catalogo* cit., II, v. La biblioteca Comunale di Bologna possiede una copia del catalogo generale di S. A. il principe Baciocchi, fatta nel 1834; ma questo catalogo è tutto di opere a stampa.

sulta da un cattivo sonetto acrostico, che il preposto dice (1). Egli dunque ha l'incarico di narrare le novelle e di raccoglierle poscia in volume.

Ecco pertanto l'itinerario, che segue la comitiva, movendo da Lucca: Volterra, San Miniato, Pistoia, Prato, Firenze, Siena, Arezzo, Cortona, Città di Castello, Borgo San Sepolcro, Massa di Maremma, Grosseto, Civitavecchia, Bolsena, Orvieto, Assisi, Perugia, Todi, Narni, Terni, Montefiascone, Viterbo, Roma, Spoleto, Jesi, Aversa, Aquila, Napoli, Benevento, Salerno, Reggio di Calabria, Squillace, Brindisi, Sant'Angelo, Scariotto, Ascoli, Fermo, Recanati, Ancona, Sinigaglia, Fano, Pesaro, Fossombrone, Gubbio, Urbino, Cagli, Cesena, Cervia, Bertinoro, Ravenna, Forlì, Faenza, Imola, Meldola, Bologna, Ferrara, Chioggia, Venezia, Murano, Treviso, Feltre, Cividale, Vicenza, Padova, Verona, Brescia, Cremona, Mantova, Bergamo, Monza, Milano, Como, Novara, Pavia, Vercelli, Alessandria, Tortona, Piacenza, Lodi, Parma, Reggio Emilia, Modena, Asti, Savona, Genova, Luni.

In tutti questi luoghi e in qualche altro minore, che ho trascurato per brevità, la brigata si trattiene, consacrando diverse giornate solo alle città più considerevoli. Tra l'una novella e l'altra vi sono degli intermezzi, d'ordinario assai semplici e monotoni (2). Si dice in essi il luogo in cui la brigata giunge (sul quale talvolta si dà qualche magro schiarimento) e se ne descrivono le occupazioni. Queste consistono nei pasti, ammanniti dagli spenditori, in balli e suoni, ed in canzonette cantate dalle *canterelle* e

---

(1) Il sonetto era già stato pubblicato dal Gamba, *Op. cit.*, p. v. Anche ser Giovanni Fiorentino si nomina in un sonetto che è in testa alle sue novelle (cfr. *Pecorone*, ed. class., I, xxiv), ma questo sonetto non è acrostico. Nè sembra siano noti altri esempi di sonetti acrostici nei primi due secoli. Il Biadene, *Morfologia del sonetto nei secoli XIII e XIV*, in *Studi di fil. rom.*, fasc. 10, Roma, 1888, p. 185, dice di conoscere soltanto i due che compose per esemplificazione Gidino.

(2) Chi voglia può averne un saggio nelle novelle pubblicate dal Ghiron. Cfr. nel volumetto della Libreria Dante, pp. 53-54 e 59.

dai *canterelli*, o in sentenze esposte dai religiosi della compagnia. I versi sono per solito assai brutti ed oltracciò il testo ne è molto corrotto (1). Fra tutti quanti non mi riesce di trovare passabili se non i seguenti, che sono nell'intermezzo tra la nov. 78 e la 79 del codice:

Guarda che negligenza non s'annidi
in casa tua, che non ne va per gridi.
La negligenza albergo mai non piglia
che non vi meni povertà sua figlia.
Non ti recar, figliuolo, al punto stremo,
chè molti n'ha ingannati *già*, *faremo*.
Madonna negligenza fu la madre
di *già*, *faremo* ed è l'indugio il padre.

I canti e i detti morali in versi, messi in bocca per lo più ai religiosi, sono di varia dimensione, quasi sempre polimetri. Ci si scorge la intenzione continua di fare dei bisticci. Alle contorsioni della forma artificiosa e del concetto lambiccato si uniscono gli errori della copia, sicchè molte volte queste poesie riescono quasi interamente inintelligibili. Notevole è tra le novelle 150 e 151 una breve canzonetta esposta delle canterelle (il cui testo è corrottissimo), che racchiude versi italiani, latini, francesi e alcune parole che pare abbiano la pretesa di essere tedesche. L'autore infatti dice subito dopo: « La divisa canzonetta cantata per le « canterelle diè molto diletto alla brigata, e il preposto [fu] molto « contento che la sua brigata per lo caminare agiatamente avea « imparato gramatica, lingua tedesca, franciosa et altre lingue, di « che pensò con piacere ridurre la brigata con allegrezza a Lucca ». Quasi sempre negli intermezzi scopri l'intento morale, al quale

(1) Un saggio del modo di poetare del Sercambi è il sonetto del *Proemio*. Il suo stile, ingarbugliato talora nella prosa, diventa addirittura enimmatico nei versi, ove ha da lottare con la misura e con la rima. Del resto già il Gamba (*Op. cit.*, p. XI), il Lucchesini (*Op. cit.*, p. 128) e il Minutoli (*Op. cit.*, p. XL) hanno detto assai male delle facoltà poetiche del nostro novellista. Meno peggiori degli altri sono i versi inseriti nella nov. 40 del cod. Triv. (vedi questa ediz. pp. 105-108).

mirano, secondo l'autore, anche le novelle più sconcie. La brigata ci è descritta come delle più costumate. I sacerdoti dicono la messa, cui assistono gli altri; non si trascura veruna pratica di pietà religiosa, si fanno astinenze e si mangia di magro nei giorni prescritti.

Le novelle si fingono narrate ora per via, ora durante le diverse tappe. Il novellatore resta sempre il medesimo, Giovanni Sercambi, al quale il preposto si rivolge invitandolo a raccontare, ed egli ubbidisce e racconta. Una relazione necessaria non intercede tra le novelle e i luoghi ove si narrano; ma qualche volta c'è, non a caso. Per esempio durante il soggiorno della brigata in Roma, ove si trattiene dieci giorni per prendere le perdonanze e ammirare le antichità, vengono narrate novelle dedotte dalla storia romana, o che hanno Roma per luogo d'azione, quelle che rispondono nel ms. ai numeri 40, 41, 42, 43, 44, 45, 46, 47, 48, 49 (1). Nei pressi di Venezia sono raccontate novelle di soggetto veneziano (n^{i} 124, 126, 127, 128, 129, cfr. 106, 146). A Venezia i nostri viaggiatori vanno da Chioggia, ma come già aveano lasciato Brindisi per la moría, piegando verso Sant'Angelo, così a Venezia non si trattengono, perchè v'era alquanto di peste, e si recano a Murano. Verso Venezia il Sercambi manifesta nelle novelle una curiosa antipatia; la sua aria è detta cattiva, le donne libidinose, gli uomini ingannatori (2). In cammino per Verona è narrata la novella

---

(1) Voglio sia avvertito che nella citazione delle novelle io mantengo sempre l'ordine numerico del cod. Triv. Chi voglia rintracciare i luoghi ove le novelle si trovano pubblicate, lo potrà facilmente col sussidio della *Tavola*, che è in fondo al volume.

(2) Non dubito che questa antipatia avesse una ragione tutta personale, che a me sfugge. Narra bensì il Sercambi nel secondo libro della *Cronaca* che essendosi recato a Venezia per suoi affari, fu da alcuni fuorusciti lucchesi, che là si trovavano, malmenato e ferito (cfr. MINUTOLI, *Op. cit.*, p. XXV); ma non so se questo fatto sia da giudicarsi anteriore o posteriore alla composizione delle novelle di soggetto veneziano, e in ogni modo non giustificherebbe mai l'avversione per la città ed i suoi abitanti. I rapporti che i Lucchesi ebbero con Venezia nel sec. XIV furono moltissimi. Le tristi condizioni di Lucca durante il primo settantennio di quel secolo costrinsero

132, di soggetto veronese. E trovandosi la comitiva a viaggiare per acqua da Bologna a Ferrara, dice l'autore: « Poichè noi siamo « sopra l'acqua è di necessità di raccontare alcune novelle rette « secondo il luogo, e pertanto dico a voi, donne, che avete tanta « volontà di ber acqua, non guardando s'ella è netta o no, dirò « ad esempio una novella in questo modo ». E narra di Isotta, figliuola del re di Cipri, che avea un ranocchio in corpo, per aver bevuto molt'acqua (n° 121). In Maremma il preposto vuole si riferiscano novelle di furti e di aggressioni; e questo succede pure nel percorrere la Calabria ed altre provincie allora malsicure del mezzogiorno. All'incontro le novelle brevi ed argute, quantunque licenziosette, di madonna Bambacaia (n^{i} 25, 26, 27; cfr. anche 56) si narrano quando la compagnia è uscita dall' uggia della Maremma e si riposa in un bel pratello fiorito. Di solito peraltro non vi ha rapporto alcuno fra i luoghi percorsi e le novelle. Queste tendono a localizzarsi in Toscana, e specialmente in Lucca, in Pisa, in Firenze e nei loro contadi. Chiaro apparisce che il Sercambi ha trasfuso nella sua brigata il suo affetto per la patria. Diffatti dopo narrata la novella storica di Giovanni dell'Agnello (n° 135) egli

---

molti mercanti ad esulare, ed il loro principale ricovero fu Venezia. Quella repubblica cercò di dare incremento all'arte della seta portatavi dai mercanti lucchesi e li protesse in ogni maniera, sicchè alcuni, giunti a Venezia poveri o quasi, vi accumularono con la loro industria ingenti ricchezze, sino ad essere in grado di far cospicui prestiti a re ed a repubbliche. La nazione lucchese costituiva in Venezia uno speciale sodalizio, il quale fondò la confraternita del Volto Santo e poi costrusse un oratorio allato alla chiesa di S. Maria dei Servi, che fu consacrato nel 1376, e finalmente un ospizio. Ricuperata Lucca la libertà nel 1369, alcuni Lucchesi tornarono in patria; altri si fermarono a Venezia, quantunque mai non rinunciassero alla cittadinanza lucchese. Da ciò si vede che l'antipatia del Sercambi non poteva essere divisa dai suoi concittadini. Cfr. per quanto ho detto T. Bini, *Su i Lucchesi a Venezia, memorie dei secoli* XIII *e* XIV in *Atti dell' Accademia Lucchese*, vol. XV, 1885, pp. 157 sgg., 192 sgg., 208 sgg. e vol. XVI, 1857, pp. 17-34 e 50-51. Pregevole complemento alla memoria del Bini è la rivista che ne fece S. Bongi, *Della mercatura dei Lucchesi nei secoli XIII e XIV*, Lucca, 1858, che venne ristampata nel vol. XXIII (1884) degli *Atti dell'Accademia Lucchese*, pp. 447 sgg.

dice nell'intermezzo: « A Mantova giunse la brigata colla dilet-
« tevole novella, della quale la brigata fu molto contenta, perchè
« fu cagione che Lucca dalla servitù pisana fu libera, e senz'altra
« canzone posti a sedere, si trovorno a contare quanti pericoli e
« perdite et uccisioni e strussioni erano state fatte a' Lucchesi
« in ne' tempi che Lucca era stata sottomessa fine al dì che li-
« berata fu, e con questo ragionamento si steo fine che le mense
« per la cena funno poste ».

Gli intermezzi del resto, che ho letti tutti con la massima diligenza, presentano assai poco di interessante. Si sarebbe potuto aspettarsi qualche descrizione particolare di luoghi; ma non ve n'è quasi nessuna, o sono così indeterminate che non soddisfano punto la nostra curiosità. Di Roma stessa vengono menzionati soltanto i monumenti più noti. Merita tuttavia d'essere notato che quando la comitiva ebbe posato in Jesi, il preposto disse che volea si dirizzasse verso Napoli, « andando per quella via che Virgilio « con sua arte fe' per poter andar più soave (1), pensando la prima « giornata fare fine quine u' Medea fu soppellita ». Questo nome di Medea suscita l'estro dell'autore, che canta su di lei una delle sue brutte poesie, e poi dice « ad exemplo di Medea » la novella 54 del ms. Come Fazio degli Uberti, egli visita Scariotto, « dove Giuda trovato fu » (2). L'unico sito su cui dia qualche particolare

---

(1) Non so se si tratti di *quella fabbricata e lunga strada* | *Che di Virgilio fa parlare assai*, di cui discorre Fazio degli Uberti nel *Dittamondo*, L. III, cap. 1°, vv. 5-6 (cfr. COMPARETTI, *Virgilio nel medioevo*, II, 139). A ogni modo è certo che il Sercambi nel disegno del suo itinerario ha seguito molto dappresso l'Uberti, come può vedere chiunque confronti il tracciato che feci di sopra col L. III del *Dittamondo*. Quanto alla leggenda Virgiliana, tutti sanno che il nostro novellatore ne trattò una parte nella nov. 48.

(2) Cfr. anche p. 218 della presente edizione. Fazio scrive (III, 1, in fine):

Entrati nella Marca, com'io conto,
io vidi Scariotto onde fu Giuda,
secondo il dir d'alcun, da cui fui conto.

E il suo chiosatore inedito del quattrocento, Guglielmo Capello, spiega: « Schirioto è una villa de Ascoli, ove nacque Juda, che fu discipulo di « Christo e poi il tradì ». Cod. N. I. 5 della Nazionale di Torino, c. 94*v*.

interessante è Murano. Ivi, come è detto nell'intermezzo fra le novelle 126 e 127, i nostri Lucchesi visitarono « l'innocenti in nella « chiesa maggiore e quelli veduti si dienno a vedere le belle bot- « teghe di bicchieri et opre di vetro et così ogni particularità « ricercando, piacendo a ogni persona il sito di tale città ». È questa una nuova testimonianza, se ve ne fosse bisogno, della grande riputazione di cui godevano, sin dai tempi antichi, le vetrerie di Murano (1).

La prima redazione delle novelle del Sercambi non dovette essere di molto posteriore a quel 1374, in cui è posta l'azione. Non vi sarebbe infatti ragione di credere che egli scegliesse a caso la moría di quell'anno, mentre in Lucca, nella seconda metà del secolo, ve ne furono diverse e anche più gravi. Ma certamente le novelle non furono scritte tutte contemporaneamente; giunte al numero di cento, formarono un vero decameron, nel cod. Baroni. Solo posteriormente, il Sercambi, avendo messo insieme più di mezzo centinaio di altre novelle, si sarebbe deciso a dare nuova forma al novelliere. Ma anche in questa nuova redazione, l'unica che ora noi conosciamo interamente, si vede manifesto l'influsso che sullo scrittore lucchese esercitò il Boccaccio. Non parlo della occasione del libro, della cornice tutta boccaccesca; ma il Sercambi ha fatto proprie parecchie novelle del *Decameron* e talora le ha trascritte quasi alla lettera. La nov. 52 (Gamba, XIX) è quasi una trascrizione di quella del re di Cipro trafitto da una donna di Guascogna

---

(1) Cfr. LEANDRO ALBERTI, *Isole appartenenti alla Italia*, Venezia, 1588, pp. 99-100. La industria dei vetri, che rimontava a Venezia alla più alta antichità, si spostò particolarmente verso Murano dopochè nel 1291 si proibirono i forni vetrarî nella città, forse per paura degli incendi. A Murano peraltro esistevano già dei forni nel 1255 e nel sec. XIV i vetrai erano costituiti in corporazione. Ivi ebbero il massimo incoraggiamento per parte del governo, finchè il 15 marzo 1383 il Senato emanava una legge *ut ars tam nobilis stet et permaneat in loco Murianii*. Vedi la bella monografia di V. LAZARI, *Les verreries de Murano*, in *Gazette des beaux arts*, vol. XI, 1861, a pp. 322-23.

(*Decam.*, I, 9); la nov. 92 (Gamba, XIV) è un rifacimento della novella di Landolfo Ruffolo (*Decam.*, II, 4); la nov. 145 (Gamba, VII) è quella della Nonna de' Pulci (*Decam.*, VI, 3); la nov. 142 (Gamba, VIII) è, dalla chiusa in fuori, quella di Tofano e della Ghita (*Decam.*, VII, 4); la nov. 120 (D'Ancona, X) corrisponde a quella di madonna Oretta (*Decam.*, VI, 1); la nov. 81 riferisce la leggenda di S. Giuliano ospitaliere e della protezione da lui concessa ai viandanti, quale è nel *Decam.*, II, 2 (1); la nov. 99 è quella di Masetto da Lamporecchio (*Decam.*, III, 1); la nov. 103 è quella del re Agilulfo (*Decam.*, III, 2), se ne togli che il re, invece di tondere il ragazzo, lo contrassegna con l'inchiostro; la nov. 106 corrisponde alla III, 3 del *Decameron;* la nov. 110 è con poche varianti quella di frate Puccio (*Decam.*, III, 4); la nov. 140 è nel *Decam.*, III, 10; la nov. 125 è la III, 8 del *Decam.;* la novella 134 è quella notissima di Guglielmo Guardastagno (*Decam.*, IV, 9), mutato il cuore nel viso (2); la nov. 152 è la Griselda (*Decam.*, X, 10). Quest'ultima novella il Sercambi stesso dice di averla fatta « in similitudine d'una che messer Giovanni Boccacci ne tocca nel « suo libro capitolo cento » (3); ma pur sostiene che è un'altra cosa. Quantunque infatti anche in altre occasioni egli confessi la sua fonte diretta (4), cerca sempre di dare aspetto nuovo ai racconti,

---

(1) Cfr. Graf, *Per la novella 12ª del Decamerone*, in *Giorn. stor. d. lett. ital.*, VII, 179 sgg.

(2) Per la leggenda del cuore mangiato vedi, oltre Beschnidt, *Die Biographie des Trobad. Guillem de Capestaing und ihr historischer Werth*, Marbug, 1879, pp. 16 sgg. e D'Ancona, *Vita nuova di Dante*, Pisa, 1884, pp. 32-36, e Landau, *Die Quellen des Dekameron*, Stuttgart, 1884, pp. 112 sgg. e le opere da essi citate, anche Crescini, *Contributo agli studi sul Boccaccio*, Torino, 1887, pp. 58-59, *n.* 5, ed il recente scritto di G. Cecioni, *La leggenda del cuore mangiato*, nella *Rivista contemporanea*, I, 1888, pp. 336 sgg.

(3) Vedi nella presente edizione p. 401.

(4) Nell'intermezzo che precede la nov. 99 l'autore confessa di esporre « una novella che mess. Giov. Bocc. narra », e nell'intermezzo che precede la nov. 106 dice che racconterà una novella « che mess. Giov. Bocc. ne scrive ».

mutando i nomi delle persone e dei luoghi. Che da altri novellieri italiani derivasse direttamente i suoi fatti, non mi pare. Qualche novella ha soggetto uguale o simile a racconti del *Novellino,* per es., la 49, la quale non è altro che la novelluccia di Papirio del *Novellino* (n° LXVII) (1); ma di dipendenza diretta non v'è da parlare, tanto la narrazione larga e prolissa e circostanziata del Sercambi si dilunga dalla arida trama dell'antichissimo suo precursore. Certamente se il Sercambi avesse conosciuto il ricco novelliere del Sacchetti, ne avrebbe tratto profitto. Ma non mi sembra ve ne sia alcun indizio, e ciò è naturale, se badiamo alla cronologia. Le novelle infatti del Sacchetti, cominciate a scrivere, forse, poco dopo di quelle del Sercambi, non erano compiute, sembra, prima del 1393 (2) e se anche alcune se ne conobbero prima, è ragionevole credere che solo gli amici dell'autore (tra i quali non consta che il Sercambi fosse) ne venissero messi a parte. Ser Giovanni Fiorentino cominciò, come è noto, il *Pecorone,* nel 1378, e da quella sua magra opera, in gran parte desunta dal Villani, c'era poco da attingere.

Il novelliere del Sercambi ha del resto tutti i caratteri che segnalano le raccolte medievali di novelle. Nessuno di quei tratti della rinascenza, per cui si distingue il libro di Giovanni da Prato, scritto poco prima del 1430 (3). Di gran lunga inferiore per arte al *Decameron,* che imita, è per contenuto, se non per forma, superiore, non solo a Ser Giovanni, ma al Sacchetti. Le

---

(1) Su di essa vedi D'Ancona, *Le fonti del Novellino* in *Studi di critica e storia letteraria,* Bologna, 1880, p. 329. Può darsi che il nome di Merlino, dato al saggio fanciullo nella novella sercambiana, abbia la sua ragione di essere in una reminiscenza di saga brettone assai diffusa. Chi non sa quale *enfant prodige* fosse il mago Merlino da piccolo? Cfr. San Marte, *Die Sagen v. Merlin,* Halle, 1853, pp. 340-47 e P. Paris, *Les romans de la Table ronde,* vol. II, Paris, 1868, pp. 26 sgg.

(2) Landau, *Beiträge zur Geschichte der italien. Novelle,* Wien, 1875, pp. 18-19.

(3) Vedi Wesselofsky, *Paradiso degli Alberti*, I, II, Bologna, 1867, pp. 100 e 104.

varie specie di novelle del Sacchetti, la anedottica borghese, la ridanciana e sguaiata, la arguta e popolare, hanno, è vero, nel novelliere del Sercambi le loro rappresentanti; ma accanto a tutti questi racconti e pettegolezzi di cronaca cittadina v'è la novella più elevata e complessa, attinta a fonti tradizionali. La estensione e la varietà delle novelle del Sercambi è maggiore persino di quelle che hanno le novelle del Boccaccio. Non deve fare specie se egli copia parecchie volte quest'ultimo, come s'è veduto, e se talora copia sè medesimo (1). Ciò nulla toglie alla ricchezza dei suoi motivi di narrazione. Non tornerò a discorrere delle novelle politiche (2), di cui ho già esaminato il carattere e gli intenti. Ma, fra le altre, noi troviamo, accanto ai motti sapienti e piacevoli (p. es., 1, 25, 26, 27, 56, 58, 68, 111), ai pettegolezzi di sagrestia (nov. 66, 67) e alle burle d'ogni genere fatte a stupidi, a maliziosi e ad arroganti (per es., 2, 3, 8, 9, 72, 74, 75, 80, 98, 100, 150), i casi di malandrini e di ladri (p. es., 18, 19, 20, 83, 84, 86, 87, 88, 89, 91), le truffe (p. es. 21, 22, 90, 93, 94, 105, 146), le seduzioni sapienti (p. es., 28, 29), le astuzie per cavarsi da brutti imbrogli (p. es., 14, 37, 53, 103) e le accortezze per giungere a mete difficili e desiderate (p. es., 4, 85, 121, 139). L'intendimento didattico che il Sercambi trasfuse nella *Cronaca*, non lo abbandona neppure in queste novelle; da vero scrittore medievale, egli moralizza su tutto, e per dare ammaestramenti morali, come si vede in ispecie dagli intermezzi, racconta le più solenni immoralità. Le donne sono fatte particolarmente segno ai suoi rimproveri, in ispecie per la loro incostanza ed incontinenza, e con le donne i preti ed i frati, tra i quali ricompaiono spesso tipi come frate Alberto e fra' Cipolla del Boc-

---

(1) Quasi identiche fra loro possono dirsi le novelle 10 e 11, 22 e 90, 110 e 116; assai simili le 75 e 80. Può darsi che a ciò abbia contribuito la doppia redazione del novelliere.

(2) Sono, secondo la numerazione del codice, che seguo costantemente, le 79, 96, 97, 104, 107, 114, 117, 119, 124, 135, 136, 138, 144.

caccio. Ma non di rado a quelli ecclesiastici libidinosi e a quelle donne adultere toccano asprissime punizioni (1), come sono puniti gli avari (p. es., 23, 102, 112) e i gelosi (nov. 129 e 143). E non mancano neppure nobili virtù di donna (p. es., 32, 131) e novelle edificanti, in cui si esaltano i soccorsi che la Vergine presta ai suoi devoti (2). Vi sono soggetti dell'Antico Testamento (nov. 55, 62, 63) e della più vetusta e favolosa storia di Roma (nov. 41, 42, 43, 44, 47, 49); vi sono alcune leggende celeberrime, come quella di Virgilio nel cesto (nov. 48), del re superbo (nov. 60), di Piramo a Tisbe (nov. 130), del veglio della montagna (nov. 65), d'Aristotile (nov. 50), di Dante (nov. 70 e 71), della matrona d'Efeso (nov. 12) (3), del telesma reso vano dall'astuzia d'una donna adultera (nov. 46) (4), di Amis e Amiles (nov. 39) (5).

Da questa mia rapida distinta può vedersi quanta sia la im-

---

(1) Vedi pei preti 11, 33, 35, 36, 110, per le donne 13, 31, 61, 82, 126, 137, 142, 149, 151, 153.

(2) Vedi le nov. 38, 40.

(3) Oltre le illustrazioni del D'Ancona a questa novella nel volume della *Scelta*, pp. 288-90, vedi D'Ancona nei cit. *Studi di critica*, pp. 322-25; Grisebach, *Die Wanderung der Novelle von der treulosen Wittwe durch die Weltlitteratur*, Berlin, 1886, il quale a pp. 90-94 si occupa dei riflessi italiani della leggenda; De Lollis, *L'Esopo di Francesco del Tuppo*, Firenze, 1886, pp. 63-67.

(4) È la nota leggenda Virgiliana della *bocca della verità*, su cui vedi Comparetti, *Virgilio* cit., II, 120-123 e Graf, *Roma nella mem. e nelle immaginaz. del medioevo*, II, Torino, 1883, 243. Nella novella sercambiana è scomparso affatto il nome di Virgilio; ma la scena è pur rimasta in Roma antica. Per le diverse forme di questa leggenda, che ha riscontro nelle due redazioni più vecchie del *Tristano* francese, cfr. Rua, *Novelle del Mambriano del Cieco da Ferrara esposte ed illustrate*, Torino, 1888, pp. 73 sgg.

(5) Cfr. L. Gautier, *Les épopées françaises*, vol. I, Paris, 1878, pp. 479-83; Nyrop-Gorra, *Storia dell'epopea francese nel medioevo*, Firenze, 1886, pp. 193-196 e 417-18; P. Schwieger, *Die Sage von Amis und Amiles*, nel *Jahresbericht ueber das k. F. W. Gymnas. zu Berlin*, Berlin, 1885, che si occupa particolarmente della diffusione della leggenda in Francia ed in Germania. Un lavoro assai lodato, ch'io peraltro non potei mai vedere, è quello del Koelbing, *Zur Ueberlieferung der Sage v. Amicus u. Amilius* nel vol. IV, pp. 271 sgg. dei *Beitraege* di Paul e Braune.

portanza che ha il novelliere del Sercambi. Il che, del resto, era stato riconosciuto anche prima, giacchè sulle novelle che se ne avevano a stampa si esercitò già la indagine di alcuni dotti cultori di novellistica comparata (1). Uno dei più segnalati fra questi, il dr. Rainoldo Koehler, ebbe la gentilezza di accondiscendere al mio desiderio che anche queste novelle inedite uscissero col corredo delle sue preziose illustrazioni. Posso con piacere comunicare ai lettori che egli ha già posto mano a queste note; ma siccome i riscontri sono moltissimi ed il presente volume è di per sè ben nutrito e atteso da non pochi, ho deciso, d'accordo col dr. Koehler, di farlo ora uscire senza le utilissime chiose, le quali, spero, vedranno la luce in qualche fascicolo non troppo remoto del *Giornale storico della letteratura italiana.*

V.

Nel presente volume sono pubblicate le novelle *inedite*, comprendendo sotto questo nome anche quelle che sono conosciute soltanto nella redazione diversa data dalla *Cronaca.* Vi è stampato anche il *Proemio;* ma non gli intermezzi, perchè non mi sembrava ne valesse la pena. Su di essi possono bastare le notizie che ho date in questa mia prefazione. Per un riguardo dovuto all'illustre possessore del codice, che con tanta liberalità e senza

(1) I primi accenni furono dati dal LIEBRECHT in una nota a DUNLOP, *Geschichte der Prosadichtungen*, Berlin, 1851, p. 491, *n.* 333. Il D'ANCONA nel cit. vol. della *Scelta*, pp. 271 sgg. illustrò le novelle pubbl. dal Gamba e dal Minutoli, e le sue illustrazioni furono completate dal LIEBRECHT, nei *Goetting. gel. Anzeigen* del 1871, pp. 1158 sgg. e dal KOEHLER, nel *Jahrbuch für rom. und engl. Litterat.*, XII, 347-352 e 407-9 e dal LANDAU nei *Beitraege* cit., pp. 38-44 (cfr. pure PAPANTI, *Dante*, pp. 72-77). Le novelle pubblic. nel volume della Libr. Dante ebbero le illustrazioni del KOEHLER a pp. 67 sgg. di quel medesimo volumetto.

alcuna restrizione me ne permise la copia, relegai nella *Appendice*, dandone solamente un sunto, le novelle più sconcie (1), quantunque esse non eccedano quasi mai la oscenità di alcune del *Decameron* e non raggiungano quella di parecchie novelle stampate e ristampate del Cinquecento. Nella medesima *Appendice* diedi conto delle novelle frammentarie.

Gli incontentabili, che non mancano mai, si lagneranno sicuramente, perchè io non ho ristampato le novelle già prima tratte dal cod. Trivulziano, tanto più che il loro testo, non attinto al ms. antico, ma alla copia moderna, lascia, come s'è veduto, parecchio a desiderare. Varie sono le ragioni per cui non l'ho fatto, nè tutte posso addurle qui. D'altra parte la collazione di quelle novelle mi ha persuaso che se con l'aiuto del ms. si può in varî luoghi rettificarne la lezione, differenze veramente sostanziali, cioè di tal natura da alterare l'indole ed il corso del racconto, non vi sono. Oltracciò i due volumetti del D'Ancona sono assai facilmente reperibili da chiunque lo voglia.

Al testo cercai di dare un assetto decente; ma che non la pretende affatto a definitivo. Mi industriai di far tornare il senso quante volte potei, e in tutti i casi, sia che mi sembrasse di riuscirvi o no, indicai in nota la precisa lezione del ms. Raddrizzai la grammatica, tanto spesso oscillante, sostituendo infinite volte la costruzione grammaticalmente corretta a quella catena di gerundi isolati, che il Sercambi prediligeva. Di queste rettificazioni non credetti utile dar sempre ragguaglio in nota, perchè sarebbe stato una ripetizione continua e molesta, e perchè non poteva cader dubbio sulla bontà della restituzione. È inutile dire che mi guardai bene dall'alterare, senza avvertirlo, la giacitura delle frasi e delle parole. Quando mi sembrò che nel cod. mancasse qualche parola o qualche inciso suggeriti dal senso, li aggiunsi in parentesi quadre, e così pure colmai alcune piccole lacune del ms., sempre facendone avvertiti i

(1) Anche di queste novelle tengo copia e le pubblicherò forse un giorno in edizione ristrettisssima, fuori di commercio.

lettori. I nomi proprî, scritti nel codice in maniere diversissime, ridussi, quando non si trattasse di nomi molto noti, alla forma che trovai occorrervi più di frequente. Così pure studiai del mio meglio per unificare la grafia sempre incerta e variabile, non curando le particolarità grafiche inconcludenti, probabilmente dovute al copista, ma rispettando le forme antiche, che si trovano di solito nella lingua del tempo e della città in cui il Sercambi scrisse.

Se io sia riuscito a mettere saggiamente in pratica quei canoni che la filologia moderna propugna nella pubblicazione dei testi antichi, giudichino gli studiosi. Io vi ho adoperata certo tutta la mia buona volontà, non risparmiando nè tempo, nè fatica. Se in seguito altri, raccogliendo insieme tutte quante le novelle e novamente riscontrandole, darà una edizione veramente definitiva di questo quarto tra i nostri novellieri trecentisti, sarò io il primo ad applaudire sinceramente.

R. Renier.

DOCUMENTO

Testamento di Giovanni Sercambi ricevuto in atti del notaio Domenico Ciomucchi a f. 102 del protocollo Testamenti 1398-1438, che si conserva nello Archivio notarile e provinciale di Lucca, stanza Test., banco N. 1, T. 11.

✠ Supprema hominum Iudicia quibus et anime subfragiis et temporalis cure patrimonij post vite presentis exitum providetur etiam languente corpore dum tamen in mente presideat ractio legitime disponitur hinc est Quod discretus et prudens ac Egregius vir Iohannes quondam Iacobi ser Cambij speciarius lucanus civis eger corpore tamen Sue mentis compos et sobrius recte et articulate loquens Iudicium dei timens Nolensque intestatus decedere bonorum suorum dispositionem per suum nuncupativum testamentum sine scriptis in hunc modum facere procuravit videlicet.

In primis quandocumque Eum mori contigerit Recommendavit devotissime animam et spiritum eius omnipotenti deo Supplicans humilime pro remissione peccatorum Suorum et sue anime salute perpetua Corpus vero Suum voluit et mandavit sepelliri debere in Ecclesia Sancti Macthei lucane civitatis et quod in dicta Ecclesia ubi eius corpus erit sepultum voluit et mandavit quod per eius exequtores et huius sui testamenti expensis suorum heredum fiat unum sepulcrum cum uno lapide marmoreo supra Eum absque aliqua condictione et aliqua mercede inde solvenda alicui rectori dicte Ecclesie Sed in casu quo Sic permictatur tunc et in dictum casum Iudicavit et reliquit opere Ecclesie Sancti Macthei predicti florenos viginti et aliter non. Et in casu quo non permicteretur dictum corpus sepelliri in dicta Ecclesia et dictum sepulcrum fieri (absque aliqua mercede ut dictum est) tunc et eo casu voluit et mandavit sepelliri in sepulcro confratrum disciplinatorum Sancte Marie della Roza et ibi suam sepulturam elegit quod sepulcrum est constructum in Ecclesia Sancte Marie della Roza et voluit et mandavit, eius corpus vestiri veste dictorum disciplinatorum et cum ea humari que vestis voluit et mandavit fieri expensis eius heredum.

Item Amore dei et pro salute anime Sue voluit et mandavit dari et erogari omnibus confratribus dictorum disciplinatorum qui confluent seu venient induti vestes dicte sotietatis ad honorandum corpus dicti Iohannis tempore eius exequiarum candelos cereos. Scilicet cuilibet eorum unum ponderis unciarum sex.

Item Amore dei et pro salute anime sue Iudicavit et Reliquit sotietati dictorum disciplinatorum quactuor cereos ponderis librarum vigintiquactuor inter omnes et voluit quod tempore dictarum exequiarum dicti cerei in astis dicte sotietatis portentur accensi circa corpus predictum deinde debeant permanere in dicta Sotietate pro accendendo et inluminando corpus domini quando elevabitur in dicta Sotietate et oratorio dicte Sotietatis.

Item dictus Iohannes testator voluit et mandavit quod quinque annis incipiendis die Sui obitus et finiendis ut sequitur eius heredes et exequtores infrascripti faciant dici et celebrari quolibet Anno in die mortuorum unam missam in qualibet infrascriptarum Ecclesiarum Scilicet mortuorum et voluit dari et erogari cuilibet Sacerdoti qui sic dicent ad requisictionem dictorum heredum et exequtorum dicta die sex candelos foratos ponderis unciarum sex pro quolibet et libras sex candellarum de cera et voluit quod ad dictam missam retineantur accensi. Et ultra predicta voluit dari et erogari cuilibet presbitero seu sacerdoti dicenti dictam missam solidos viginti parvorum que Ecclesie in quibus voluit dici dicte misse sunt hec videlicet Ecclesia Sancti Macthei de Luca. Ecclesia Sancte Marie della Roza. Ecclesia Sancti Georgij. Ecclesia Sancti Donati extra portam. Ecclesia Sancti Augustini. Ecclesia Sancti Francisci. Ecclesia Sancti Pieri de Fibbialla. Ecclesia Sancti Andree de massagroza.

Item prefatus Iohannes testator amore dei et pro elemozina Iudicavit et reliquit sotietati confratrum disciplinatorum Sancte Marie della Roza de luca florenos quactuor quolibet anno usque in quinque annis inclusive incipiendo die obitus sui quos quolibet anno voluit dari dicte sotietati die Iovis sancti pro expendendo in cena domini in dicta Sotietate et oratorio ipsius et refectione confratrum predictorum vel aliter prout dictis confratribus videbitur expendi.

Item Amore dei et pro salute anime Sue et suorum mortuorum Iure legati de bonis suis Iudicavit et reliquit infrascriptis Operis infrascriptarum Ecclesiarum infrascriptos cereos, infrascriptorum ponderum pro tenendo ad illuminandum corpus domini quando elevabitur in ipsis Ecclesiis Videlicet.

Opere Ecclesie Sancti Donati extra portam lucane civitatis duos cereos ponderis librarum decem.

Opere Ecclesie Sancti Peregrini lucane civitatis duos cereos ponderis librarum decem.

Opere Ecclesie Sancti Georgij duos cereos ponderis librarum decem.

Opere Ecclesie Sancti Macthei cereos quactuor ponderis librarum viginti.

Opere Ecclesie Sancti Allessandri majoris duos cereos ponderis librarum decem.

Opere Ecclesie Sancti Sentii duos cereos ponderis librarum decem.

Opere Ecclesie Sancti Christofori duos cereos ponderis librarum decem.

Opere et fabrice fratrum Sancti Francisci cereos quactuor ponderis librarum viginti.

Opere et fabrice Ecclesie Sancte Marie Servorum de luca cereos duos librarum decem.

Opere et fabrice Sancte Marie carmelitarum de luca duos cereos librarum decem.

Opere et fabrice Ecclesie fratrum Sancti Pauli de luca duos cereos ponderis librarum decem.

Opere et fabrice Ecclesie Sancti Augustini de luca quactuor cereos ponderis librarum viginti.

Opere et fabrice Ecclesie Sancti Dominici fratrum predicatorum duos cereos ponderis librarum decem.

Opere et fabrice Sancti Ponthiani duos cereos ponderis librarum decem.

Opere Ecclesie de fibbialla quactuor cereos ponderis librarum viginti.

Opere Ecclesie Sancti Iacobi de massagroza quactuor cereos ponderis librarum viginti.

Opere Ecclesie Sancti Pantaleonis de plebe ylicis duos cereos ponderis librarum decem.

Opere Ecclesie Sancti Martini de petra sancta duos cereos ponderis librarum decem et

Opere sancte Crucis de luca quactuor cereos ponderis librarum viginti.

Item Amore dei et pro salute anime Sue et ob Reverentiam sancti Iacobi apostoli voluit et mandavit prefatus Iohannes testator quod intra duos Annos numerandos a die obitus sui mictatur unus ad vizitandum limina Sancti Iacobi apostoli de gallisia cui voluit dari de suis bonis ipsius testatoris pro eius labore et pro expensis florenos viginti quinque.

Item prefatus testator Amore dei et pro salute anime sue voluit et mandavit quod intra duos annos numerandos a die obitus sui mictatur unus Romam ad vizitandum loca Saneta ibidem existentia cui voluit et mandavit dari de suis bonis ipsius testatoris pro eius labore et pro expensis florenos decem.

Item prefatus Iohannes testator Iure legati Iudicavit et Reliquit Domine Beatrici ipsius testatoris nepti et filie olim Bartholomei Iacobi S. Cambij de Luca et uxori Tegrini quondam Ser Guillelmi Sabolini de luca duas suas ipsius testatoris domos sitas retro domos magnas ipsius et ubi habitat videlicet legavit domum angularem que coheret a parte orientis curie dicti Iohannis a meridie domui dicti Iohannis et ipsam domum coherentem dicte domui a septetmtrione et occidente curie dictorum filiorum alcherij vel si aliter confinetur et sunt posita luce seu aliter confinentur Cum hoc onere et condictione quod dicte due domus In totum vel in partem non possint vendi alienari donari vel Insolutum adhipisci seu obligari alicui seu aliquibus contra voluntatem Suorum heredum nisi ipsis heredibus et in casu quo dictis condictionibus et oneribus contra fieret voluit et mandavit quod presens legatum Evanescat et locum non habeat et ex nunc ipsum cassavit et revocavit In totum Et similiter cum dictis oneribus et condictionibus Iudicavit et reliquit dicte domine Beatrici terras possessiones et bona

ipsius Iohannis testatoris sita in comuni Corsanici vicarie camajoris sub quibuscumque confinibus locis mensuris et qualitatibus reperiantur quos liceat mihi notario apponere et describere ad omnem mei voluntatem et pro appositis et descriptis haberi voluit et mandavit et sic prefatus testator mihi notario licentiam et parabolam dedit et concessit.

Item prefatus Iohannes testator Iure legati Iudicavit et reliquit dominabus Beatrici Macthee et Iohanne eius neptibus filiabus olim Bartholomei quondam Iacobi Ser Cambij in casu viduitatis ipsarum vel alicuius Earum ipsi tali vidue et viduis toto tempore viduitatis Redditum et habiturium in domo dicti testatoris que sibi ut dixit obvenit ex hereditate olim magistri Gilij Ser Cambij de luca que domus est sita in contrata Sancti Macthei Lucane civitatis cuius confines liceat mihi declarare et sic licentiam et parabolam michi dedit et concessit ad omnem petitionem et voluntatem predictarum dominarum vel alicuius earum.

Item Cum nichil sit stabile sub sole et volens dictus Iohannes testator providere quantum sibi possibile est ne dicte domine Beatrix Macthea et Iohanna vadant querendo aliena Suffragia vel aliqua Earum vadat Ideo ipse testator voluit et mandavit quod in casu quo predicte domine Remanerent vidue vel aliqua earum vidua remaneret Et pro duabus partibus amisisset dotes suas seu amisissent tunc in dictis casibus voluit quod illa talis sic vidua et dotes amiserit pro dictis duabus partibus habeat et habere debeat ab heredibus ipsius testatoris et super bonis suis victum et vestitum secundum facultatem eius hereditatis toto tempore eius viduytatis vivendo bene et honeste et non aliter Et sic in dictis casibus dictum victum et vestitum toto dicto tempore Iudicavit et legavit eisdem suis neptibus.

Item prefatus Iohannes testator voluit et mandavit quod in casu quo Thomuccius Iohannetti de massagroza seu eius heredes vellent intra unum Annum numerandum a die mortis ipsius testatoris Emere ab heredibus ipsius testatoris terras quas ipse Iohannes emit ab ipso Thomuccio et patre suo pro tot denariis quot ipse Iohannes expendidit in eisdem (ut dixit apparere per Instrumentum emptionis et ipsos denarios solvat) et affictum debitum retentum et non solutum reddat et solvat dictis heredibus (tunc et eo casu dicti heredes eius teneantur eidem Thomuccio vel eius heredibus vendere dictas terras Et in casu predicto amore dei dictus Iohannnes testator de dicto pretio Iudicavit et reliquit dicto Thomuccio et heredibus florenos viginti.

Item prefatus Iohannes testator voluit et mandavit quod in casu quo Guiduccius Pieri de massagroza vel eius heredes vellet seu vellent intra unum Annum numerandum a die mortis ipsius testatoris et finiendum ut sequitur emere ab heredibus ipsius testatoris terram seu terras quam seu quas ipse Guiduccius vendidit dicto Iohanni pro simili pretio solvendo et reddendo etiam integraliter affictum dicte terre seu terrarum tunc et eo casu voluit dictus Iohannes quod vendatur seu vendantur per eius heredes dicto Guiduccio tunc et eo casu Iudicavit et Reliquit dictus Iohannes de dicto pretio eidem Guiduccio florenos decem.

Item prefatus Iohannes testator amore dei et pro salute anime Sue Iure

legati Iudicavit et reliquit pauperibus domicellis nubilibus florenos centum dandos et rogandos per dictos eius heredes intra duos Annos inchoandos die mortis ipsius illi et illis prout eis videbitur et placebit in parvo et magno numero prout eis videbitur et placebit. Ita quod noluit quod dicti heredes valeant astringi ad solvendum dictam quantitatem florenorum centum vel Residuum quod restarent nisi elapsis dictis duobus Annis.

Item prefatus Iohannes testator amore dei et pro salute anime Sue voluit et mandavit dari et distribui intra duos annos incohandos die obitus ipsius testatoris pauperibus personis habitantibus in terra massagroze pannum albagium extimationis et valoris in totum florenorum Triginta et pauperibus personis habitantibus in terra fibbialle pannum albagium valoris florenorum viginti Ita quod intotum voluit quod ematur tanta quantitas panni albagij que valeat florenos quinquaginta et voluit dari et distribui prout videbitur eius heredibus et fideycommissariis et placebit Et prohibuit quod dicti eius heredes non possint astringi ad faciendum dictam distributionem nisi elapsis dictis duobus annis.

Item prefatus Iohannes testator pro veritatis manifestatione stipulatione solemni dixit et confessus fuit michi Dominico notario infrascripto ut persone publice officio publico presenti recipienti et stipulanti pro Domina Pina uxore dicti Iohannis et filia Cyomey quondam.....(1) de fibbialla et eius vice et nomine quod ipse habuit in dotem pro dote et nomine dotis ipsius Domine Pine multas quantitates terrarum et possessionum prediorum in una parte. Et quod de dictis terris vendidit tot et tantas pluribus et diversis personis manu plurium et diversorum notariorum ex quibus percepit florenos Octingentos et habuit de predictis prediis dotalibus et sic verum esse luravit ad Sancta dei Evangelia tactis corporaliter scripturis in manibus mei notarij quos florenos Octingentos voluit et mandavit quod eius heredes sibi reddant et restituant sive in denariis sive arnensibus vel possessionibus ad omnem ipsius Domine Pine petitionem requisitionem et voluntatem et eos florenos Octingentos eidem Domine Pine iudicavit et Reliquit.

Item prefatus Iohannes testator dixit et stipulatione solemni confessus fuit mihi notario ut supra recipienti et stipulanti pro dicta Domina Pina et eius vice et nomine Quod medietas integra pro Indiviso terrarum et possessionum ac prediorum descriptorum et descriptorum in libro dicti Iohannis ubi scripte sunt possessiones qui liber est Signatus ✠ et apparent esse et fuisse empte per Cioneum patrem dicte Domine Pine ac etiam apparent sibi obvenisse in partem seu portionem a fratribus suis pertinet et spectat ad dictam Dominam Pinam Et sic verum esse luravit ad Sancta dei Evangelia tactis corporaliter scripturis Quapropter dedit et concessit eidem domine Pine plenam licentiam et auctoritatem et mihi notario ut supra recipienti et stipulanti pro ea dictas terras pro ipsa dimidia propria auctoritate et sine alterius Iudicis vel officialis auctoritate licentia vel decreto et proclamatione

---

(1) Cionneo di Betto Campori, secondo altro documento, veduto dal Minutoli, *Op. cit.* pag. IX.

dictorum heredum ac alterius persone intrandi apprehendendi et retinendi possessionem corporalem et eam dominam Pinam in Dominam dicte dimidie nominavit Et prohibuit ipsius testatoris heredibus ut aliquam molestiam non inferant dicte domine Pine de dicta dimidia nec volenti inferre consentiant sed expresse contradicant.

Item prefatus Iohannes testator animadvertens quod domina Pina suprascripta eius uxor semper in corde suo geret amorem circa animam ipsius testatoris et diligentiam ac caritatem habebit versus ipsius testatoris ac domine Pine nepotes Ideo Iure legati Iudicavit et reliquit eidem domine Pine quo ad uxufructum et godimentum una cum eius heredibus toto tempore vite ipsius domine Pine ipsa vidua permanente et vitam vidualem servante et dotes suas non petierit domum seu palatium in qua seu quo nunc ipse testator et dicta domina Pina habitant sitam in contrata Sancti Macthei lucane civitatis cum omnibus arnensibus fulcimentis et guarnimentis pannis bonis et rebus in dicta domo seu palatio existentibus seu que reperientur tempore obitus dicti testatoris ad cautelam Iubens volens et declarans quod dicti ipsius testatoris heredes sint uxufructuarij cum eadem Et prohibuit dictus testator in predictis omnem cautionem et promissionem de utendo et fruendo ad albitrium boni viri et quamlibet aliam cautionem cuiusque generis Et prohibuit ac remisit eidem domine Pine necessitatem conficiendi Inventarium de bonis et rebus in dicta domo existentibus et ab ipso onere Inventarij conficiendi ipsam dominam Pinam prefatus testator liberavit et absolvit.

Item prefatus Iohannes testator Iure legati Iudicavit et reliquit eidem Domine Pine sole ipsa vidua permanente et dotes suas non petente quo ad uxufructum et godimentum toto tempore vite ipsius domine Pine predium seu podere ipsius testatoris et omnes petias terrarum dicti testatoris pertinentes ad dictum poderem situm in contrata sancte Anne de plageis extra portam cum omnibus suis massaritijs et hedificijs ac apparatibus Et prohibuit ac remisit ut supra Ac etiam dictus testator voluit et licentiam concessit dicte domine Pine eundi ad Palatium ipsius testatoris situm in terra massagroze et ibidem morandi standi et habitandi ad eius beneplacidum semel et pluries et rursum et totiens quotiens voluerit et de fructibus de viridario dicti palatij pro se legendi et comedendi et exportandi absque alia prohibitione heredum vel alterius.

Item prefatus Iohannes testator voluit quod domine Beatrix Macthea et Iohanna toto tempore Earum et cuiusque Earum vite possint et quelibet Earum possit ire stare et morari in dicto ipsius testatoris palatio sito in terra Massagroze semel et pluries et rursus et totiens quotiens voluerint vel aliqua Earum voluerit et de fructibus qui erunt in viridario dicti palatij legere pro ipsarum et cuiusque Earum consolatione absque aliqua prohibitione heredum vel alterius.

Item Et Cum prefatus Iohannes testator fuerit ut dixit tutor et curator olim Anthonij eius nepotis et filij olim Bartholomei Iacobi Ser Cambij de luca Et ut dixit circa dictam tutelam fuerit versatus et uxus bona et pura fide et non dolo neque fraude Et Cum de gestis per Eum circa dictam tu-

telam ut curam retinuerit ut dixit computum et ractionem et de introytibus et exitubus in uno libro per ipsum deputato signato hoc signo et in Eo scripserit ut dixit mera et pura veritate Et sic verum esse Iuravit ad sancta Dei Evangelia tactis scripturis. Ideo prefatus Iohannes testator voluit et mandavit quod in casu quo heredes dicti olim Anthonij velint adhibere plenam fidem dicto libro in omnibus Suis partibus et aprobent ipsum intotum et nil ulterius querant quam sit descriptum in dicto libro dicti heredes dicti testatoris occasione dicte tutele et cure Quod tunc et eo casu ipsi heredes dicti olim Anthonij sint liberi et absoluti ab omni eo et hiis omnibus et singulis in quibus Ipse Anthonius reperiretur teneri dicto Iohanni facto calculo super dicto libro de datis et receptis et similiter delegato facto per olim Bartholomeum Iacobi suprascriptum dicto Iohanni in eius testamento Et si per dictum librum reperiretur teneri dictus Iohannes testator dicto Anthonio in aliquo voluit et mandavit dari solvi et restitui heredibus dicti olim Anthonij omne id in quo ipse Iohannes reperiretur teneri et in casu quo heredes dicti olim Anthonij nollent seu aliquis Eorum nollet adhibere plenam fidem dicto libro in omnibus suis partibus et vellent inpingere ipsum Iohannem fuisse versatum seu uxum circa dictam tutelam aliquo dolo seu fraude vel malitia seu negligentia vel non scripsisse pura et mera veritate in Eo libro tunc et in dictis casibus et quolibet Eorum dictus testator voluit et mandavit quod ab heredibus dicti olim Anthonij petatur et exigatur omne id quod restaret solvere ipse Anthonius et restituere per dictum librum facto calculo et similiter petatur et exigatur legatum predictum factum per dictum Bartholomeum dicto Iohanni Quia Iuris est qui malum sua culpa sentit sibi imputet et qui videt bonum et malum eligit non est dignus gratie.

Item prefatus Iohannes testator pro veritatis manifestatione dixit et declaravit quod in eius libris scripsit pura et mera veritate nulla mixta falsitate Et sic verum esse Iuravit ad Sancta Dei Evangelia tactis scripturis Ideo voluit et mandavit quod dictis eius libris adhibeatur plena fides tam in dando quam in recipiendo.

Item prefatus Iohannes testator dixit et declaravit quod domina Margarita olim uxor magistri Gilij cuius domine Margarite dictus Iohannes dixit se heredem legavit fratribus capitulo et conventui Sancti Augustini de luca florenos Triginta et nunquam fuerunt soluti Ideo voluit et mandavit quod de suis bonis ipsius testatoris dentur et solvantur dictis fratribus capitulo et conventui dictos florenos Triginta.

Item dictus Iohannes testator dixit quod ipse habet sotietatem in arte et exercitio speciarie cum Gabrielle Nerij de Senis lucano cive que sotietas ducitur et exercitatur in apotheca domus que olim fuit Bartholomei Vannis speciarij de luca posita in bracchio Sancte lucie versus archum. Et cum de Iure sotietas per mortem finiatur Ideo voluit et mandavit quod post eius mortem dicta aptheca dicte sotietatis et omnia bona et res eiusdem extimentur per duos eligendos concorditer per eiusdem Iohannis heredes et dictum Gabriellem Et facta dicta extimatione voluit et mandavit quod

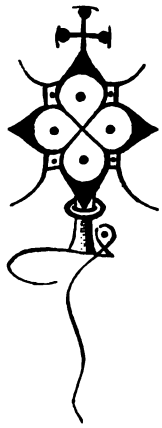
portio dicti Iohannis et ipsum tangens in dicta sotietate et apotheca vendatur dicto Gabrielli pro ipsa existimatione in casu quo voluerit emere Et in dictum casum quo voluerit Emere et emerit seu non steterit per Eum quin non emat tunc in dictis casibus prefatus Iohannes testator Iure legati Iudicavit et reliquit dicto Gabrielli florenos Quadraginta de pretio dicte eiusdem Iohannis portionis.

In omnibus autem aliis suis ipsius testatoris bonis mobilibus et immobilibus Iuribus et actionibus quibuscumque tam presentibus quam futuris prefatus Iohannes testator fecit Instituit et dimisit sibi universales heredes Ianninum et Bartholomeum ipsius Iohannis nepotes et filios olim Bartholomei Iacobi Ser Cambij de Luca quos ipse Iohannes ut dixit legiptimavit ut dixit contineri pubblico Instrumento manu Ser Laurentij Nucciorini Notarij de luca descripto quos Ianninum et Bartholomeum fratres voluit dictus Iohannes quod sibi subcedant Equalibus portionibus.

Exequtores et fideycommissarios suos et huius sui testamenti et ultime voluntatis et contentorum in Eo et Ea prefatus Iohannes testator fecit constituit et ordinavit dominam Pinam eius uxorem. Ser Marcum quondam Martini de Iuca notarium. Ianninum et Bartholomeum fratres filios quondam Bartholomei Ser Cambij et quemlibet Eorum cum auctoritate potestate et baylia quod dicta domina Pina cum uno ipsorum quem voluerit possit omnia suprascripta Iudicia et legata exequtioni mandare et alia facere que ad dictum officium spectant. Et in casu mortis ipsius domine Pine duo ipsorum tertio inscio et inrequisito possint omnia predicta facere et executioni mandare in officio et pro officio dicti fideycommissariatus et sine ipsa domina Pina ipsa vivente nil fieri geri aut exequtioni mandari possit vel debeat quibus fideycommissariis et executoribus modo forma et baylia preditis dedit et concessit plenum liberum et generale mandatum ac speciale ubi et quotiens speciale exigeretur vel necesse fuerit cum plena libera et generali administratione ac etiam speciale ubi et quotiens specialis exigeretur vel necesse fuerit.

Et hanc dictus Iohannes testator dixit et asseruit esse et esse velle suam ultimam voluntatem et suorum bonorum disposictionem quam et que omnia et singula suprascripta et infrascripta valere voluit disposuit et mandavit Iure et vigore testamenti quodque si aliqua causa presenti vel futura Iure testamenti non valet vel valebit valere voluit disposuit et mandavit Iure et vigore codicillorum quodque si aliqua causa presenti vel futuro Iure codicillorum non valet vel valebit valere voluit disposuit et mandavit et robur firmitatis habere omni alia via Iure et modo quibus melius ultime defunctorum voluntates valere possunt vel tenere. Et prohibuit in predictis Et quolibet Eorum legem falcidiam et trebellianam et quamlibet aliam legem Ius et statutum que vel quod predictis vel alicui Eorum modo aliquo obstare vel preiudicare possit Cassans cancellans et revocans omne aliud testamentum codicillos et aliam ultimam voluntatem quamlibet per Eum abhinc retro quomodolibet factum vel conditum manu tam Ser Iannini Nocchi quam quorumcumque notariorum vel alterius et sub quibuscumque datalibus et verbis arrogatoriis seu derogatoriis facta reperiantur quorum

verborum dixit se penitere et noluit quod huic suo testamento vel ultime voluntati possint preiudicare vel obstare Et Rogavit dictus Iohannes testator me Dominicum notarium infrascriptum ut de predictis omnibus conficerem publicum Instrumentum Actum luce in domo seu palatio habitationis dicti Iohannis posita in contrata Sancti Macthei Coram Urbano quondam Franchi de monte claro mercatore lucano cive Anthonio quondam locti de piastra olim pannario Bartholomeo quondam Nannis Pieri calthajolo et Francischo quondam henrici Ciomucchi stiviliario omnibus licanis civibus testibus ad hec rogatis et vocatis Anno Nativitatis Domini Millesimo quadringentesimo vigesimoquarto Indictione Secunda die vigesimo primo mensis februarij.



Ego Dominicus quondam henrici notarius suprascriptus de luca hec publice rogatus scripsi.

NOVELLE DI GIOVANNI SERCAMBI

PROEMIO

Lo sommo e potente Dio, dal quale tutti i beni derivano, ha la natura umana creata e fatta a sua somiglianza (1) acciò che tale umana natura la celestiale corte debbia possedere, se di peccato non è ripiena; et quando per follia dessa del celeste paradiso è privata, non se ne de' dare la colpa se non ad essa umana natura et simile se gli dae di veritade per li nostri peccati commissi. Perocchè moltissime volte s'è veduto per li nostri peccati Iddio avere conceduto alli spiriti angelichi et maligni podestà sopra di molti et a' corpi celesti, li quali mediante la potenzia di Dio hanno a guidare et condurre i corpi di sotto, cioè noi, e tutte le piante et bestie con tutte le cose elementate. Et spesso per alcuni peccati commissi è venuto fuoco et acque et sangue dal cielo per purgare et punire li malifattori, et molte città e paesi sommersi et arsi. Et di tutti i segni quali in nelle scritture antiche si trovano scritti e di quelli che tuttodì si veggono neuno ne vuole prendere esemplo, et non che da' vizii si vogliano astenere, ma con ogni sollecitudine s' ingegnano con quanti modi sanno di fare male, et chi fare nol può insegna ad altri il modo di farlo. Et per questo modo quella creatura che Dio più fe' beata e che a sua similitudine la creò,

(1) Ms.: *ella natura humana creata e fatta da lui a sua somiglianza.*

più vituperosamente da Dio si parte. Et pertanto non è da meravigliarsi se alcuna volta la natura umana pate afflizioni di guerre e pestilenzie, fame, incendi, rubarie et storsioni, che se da' peccati s'astenesse, Iddio le dare' quel bene che ha promesso, cioè in questo mondo ogni grazia et nell'altro la sua gloria. Ma perchè la natura umana al contrario del bene s'accosta et quello segue, ha disposto la potenzia di Dio mandare di que' segni che mandò a Faraone, acciò che partendoci da' vizii ci amendiamo. Et noi duri et indurati i nostri cuori, come è quello di Faraone, spettando l'ultima sentenzia, in nelle pene (1) eterne ci farà collocare. Et non è da meravigliarsi se ora in 1374 la moria è venuta e neuna medicina può riparare, nè ricchezza, stato, nè altro argomento che prender si possa sia sofficiente a schifare la morte, altro che solo il bene, ch'è quello che da tutte pestilenzie scampa. Et quella è la medecina che salva l'anima e 'l corpo, et non prendendo la via di tal bene, necessaria cosa è d'andare in nella mala vita. Chè accostandosi la prima (*sic*) col malato e senza febbre la morte il giugnerà. Quine non bisogna essere gagliardo, quine non vale stato nè (2) parenti che da tal colpo li possa difendere. Et essendo alquanti omini et donne, frati e preti et altri della città di Lucca, la moria e la pestilenzia nel contado, deliberarono, se piacere di Dio fusse, per alcun . . . . . (3).
et prima accostarsi con Dio per bene adoperare et da tutti vizii astenersi; et questo facendo la pestilenzia et li altri mali, che ora et per l'avvenire si spettano, Iddio per sua pietà da noi cesserà. Veduto adunque essi (4) omini et donne, frati et preti la pestilenzia multiplicare, prima ben disposti verso Iddio, pensorono con un bello consenso passare tempo, tanto l'aire di Lucca fusse purificata, et per la Italia fare loro camino con ordine bello

---

(1) Ms.: *glorie*. La mutazione mi parve richiesta dal senso.
(2) Ms.: *che*.
(3) Lacuna nel ms.
(4) Ms.: *essere*.

et con onesti e santi modi. Et del mese di febbraio, un giorno di domenica, fatta dire una messa et tutti comunicatisi et fatto loro testamento, si raunarono in nella chiesa di Santa Maria del Corso, parlando cose di Dio. Et levatosi in pie' uno excellentissimo omo et gran ricco nomato Aluisi, e' disse: Cari fratelli e a me maggiori, et voi care et venerabili donne, che d'ogni condizione sete qui raunati per fuggire la morte del corpo et questa pestilenzia, prima che ad altro io vegna dirò, che poi che deliberati siemo per campare la vita et fuggire la peste, debiamo altrettanto (1) pensare di fuggire la morte dell'anima, la quale è più d'averne cara che lo corpo. Et acciò che l'uno et l'altro pericolo si fugga, è di necessità seguire (2) la via di Dio et i suoi comandamenti, et con quelli savi modi, che si denno, guidare le nostre persone. Et questo fare non si può se prima tra noi non è persona a cui tutti portino riverenzia, obbidendolo in tutte le cose oneste, et lui come onestissimo non comandi se non cosa che sia piacere della brigata senza peccato. Et fatto questo tale, disponga il nostro camino, la vita e 'l modo che tenere si de', sì che senza lesione o male et senza vergogna salvi alla nostra città et alle nostre case possiamo lieti et allegri tornare, avendo lui a tutte le ore dato buoni esempli. — Ditto che Aluisi ebbe le ditte parole, subito la brigata fra loro disseno: Per certo in questa brigata miglior di lui non si potrebbe trovare. Et subito a vive voci disseno tutti: Noi vogliamo che Aluisi sia il preposto di questa brigata et lui preghiamo che tale officio accepti, disposti noi tutti, maschi e femmine, a obbedire il suo comandamento, perocchè in lui sentiamo tanta virtù, che altro che d'oneste cose ci richiederà, et per lo suo gran senno et lungo vedere sani col nome di Dio a Lucca ci condurrà.

Aluisi, che ode la brigata, non potendo altro, disse: Carissimi fratelli et maggiori, et voi onestissime donne, io cognosco in questa

(1) Ms.: *e stando.*
(2) Ms.: *pregare.*

brigata essere di quelli molto più savi et più intendenti et di maggior veduta di me, che tale officio farenno meglio in una ora che io in uno anno, et bene era che avesti altri eletto. Ma poichè a voi piace che io vostro preposto sia chiamato, sono pur contento, pregando tutti che quello che comanderò sia obbedito. — Tutti dissero: Comandate e sarà fatto.

Lo preposto disse: Prima che ad altro si vegna, bisogna che si faccia una borsa di dinari, acciò che in nelle cose necessarie siamo per li nostri dinari soccorsi. Subito misseno mani a' dinari, et fatto un monte di fiorini tre mila, in mano al preposto dati, dicendo: Quando questi saranno spesi, mettremo delli altri; lo preposto, vedendo la quantità de' dinari et la buona volontà di metter de' nuovi, disse: Omai stiamo allegri che la brigata capiterà bene.

Avuto il preposto dinari, parlò alto dicendo: Omai che andare dobbiamo per salvare le persone, vi comando a tutti, omini e donne, mentre che abbiamo a fare il viaggio, nessuna disonesta cosa tra noi nè tra altri si faccia, et quale avesse pensieri d'altro fare prima che in camino ci mettiamo si ritorni in Lucca, et se alcuno dinaro pagato avesse, vegna, che renduti gli saranno. La brigata, ciò udendo, rispuoseno tutti: O preposto, state certo che noi staremo con tanta onestà, mentre che il camino faremo, che la moglie col marito nè con altri userà et così per contrario in questo nostro viaggio non s'accosteranno per disonesto modo.

Lo preposto, essendo certo che disonestà non si de' fare, ordinò uno camarlingo leale, lo quale più tosto are' del suo messo a sostentamento della brigata, che di quel tesoro che il preposto gli diede n'avesse uno dinaro tolto. Et per questo modo la brigata spera d'esser delle necessità ben servita.

Ordinato il camarlingo, dispuose il preposto che dui spenditori fussero, l'uno al servigio delli omini et l'altro al servigio delle donne, et perchè sempre tali offici si denno dare et attribuire a persone secondo quello che hanno a ministrare, dispuose il preposto che al servigio delli omini fusse uno giovano spenditore, savio et non d' avarizia pieno, et al servigio delle donne fusse

uno omo di matura età e discreto in nello spendere, acciò che tutta la brigata di niente si potesse lamentare.

Appresso ordinò che la mattina per alcuni de' preti della brigata fusse ditta la messa, alla quale volea che tutta la brigata vi fusse a udire, e la sera, senza ch'ella vi fusse, dicesseno tutte l'ore et compieta, acciò che loro (1) alcuna negligenza si possa imputare.

Fatto questo ordine, ordinò coloro che colli omini alla cena e al desnare dovranno con diletto et canti di giostre et di moralità cantare et ragionare, con alcuni stromenti, et talotta colle spade da schermire, per dare piacere a tutti. Et alcuni tra loro vi disputassero in nelle liberali scienzie et questi eletti sono per la brigata delli omini et prelati . . . . . (2). Altri ordinò che di leuti et stromenti dilettevoli, con voci piane e basse et con voci piacevoli, canzonette d'amore et d'onestà dicesseno alle donne. Et perchè ve n'avea d'età alcune, accasate et vidue (3), ordinò alcuni pargoletti saccenti col saltero sonare un salmo et una gloria, et quando s'udiva la messa, al levare (4) del nostro Signore, uno *sanctus sanctus* dirsi, et per questo modo volea che la mattina, quando si dicesse la messa, fusse sonato, et al desnare et alla cena diversamente, secondo le condizioni delli omini, fusse lo suono, et così delle donne. Appresso ordinò che tali stromenti et sonanti dopo il desnare e la cena contentassero la brigata di suoni et diletto senza vanagloria, et tutto ordinatamente misse in effetto.

Dipoi, rivoltosi lo preposto alla brigata; parlando per figura disse: Colui il quale senza cagione ha di molte ingiurie sostenute et a lui senza colpa sono state fatte, comando che in questo nostro viaggio debbia essere autore et fattore di questo libro et

---

(1) Ms.: *per loro.*

(2) Piccola lacuna nel ms.

(3) Mi è sembrato di ricostruire così questo passo certo guasto nel ms., che dice: *Et perche venavea date alcune obligagone et achasata et vedue.*

(4) Ms.: *et allevare.*

di quello che ogni dì gli comanderò. Et acciò che non si possa scusare che a lui per me non si sia stato per tutte le volte comandato et anco per levarlo, se alcuno pensiero di vendetta avesse, canterò (1) uno sonetto, in nel quale lo suo proprio nome col soprannome ritroverà. Et pertanto io comando senz' altro dire che ogni volta io dirò: Autore, di' la tal cosa; lui senz'altro segua (2) la mia intenzione. Et parlando alto disse:

Già trovo che si die' pace Pompeo,
Immaginando il grave tradimento,
Omicidio crudele e vïolento,
Volendo ciò Cesare e Tolomeo.
Amò Ecuba quel reo
Nativo d'Antenor il cui nome sia spento, (3)
Nascoso su l'altar con gran passione
Il convertir ringraziando Deo.
Sotto color di pace ancora Giuda
El nostro salvator Cristo tradio,
Radendo sè di vita in morte cruda.
Considerando ciò, dommi pace io,
Avendo sempre l'anima mia cruda
Mossa a vendetta, cancello il pensier mio.
Ben dico che la lingua colla mente
Insieme non difforma in leal gente.

Et udendo ciascuno della brigata lo sonetto piacevole et neuno potendo intendere di chi (4) il preposto parlava, salvo colui, il quale comprendendo le parole et versi del sonetto vi si trovò per nome et soprannome, senz'altro dire comprese che lui dovea essere autore di questo libro et senz'altro parlare si stava come li altri cheto.

---

(1) Ms.: *contro.*
(2) Ms.: *schusa.*
(3) I versi che non tornano e i non sensi e la mancanza di rime esatte sono nell'originale.
(4) Ms.: *che.*

1.

[Triv., n° 1].

DE SAPIENTIA.

Narrasi che uno mercadante della Tana nomato Aluisi, omo ricchissimo, avendo tre figliuoli, l'uno nomato Arduigi, l'altro Scandaleo, lo minore Manasse, divenne che 'l ditto Aluisi infermando et cognoscendo dover abbandonare questo mondo, divise lo suo tesoro, et prima tre pietre preziose di summa ciascuna di ducati tre mila nascose in un luogo secreto et incirca ducati cento venti mila si riserbò in una cassa, e senza alquante possessioni et arnesi. Et venendo peggiorando et prossimo alla morte, chiamò questi tre suoi figli, alli quali comandò e disse che prima che morisse volea che loro promettessero che mai non toccherebbono li ditti gioielli e ne chiarì la valsuta (1). Appresso fè venire dinanti di sè li ditti ducati cento venti mila et quelli divise per terzo, assegnandone a ciascuno quaranta mila. Et questo fatto, il ditto suo figliuolo maggiore nomato Arduigi giurò et promise osservare, et simile sacramento fece Scandaleo et appresso Manasse, suo figliuolo minore. Auto il preditto Aluisi tali promissioni et sacramenti, subito quelli benedisse, et da indi a pochi giorni passò di questa vita. Al cui corpo i figliuoli feron grande onore secondo li costumi de' mercadanti del paese, et stando li preditti fratelli senza fare alcuna mercanzia, ma continuo in sul godere et darsi piacere in cene et in desnari, in femmine et in cavalli et altri piacevoli diletti, in tanto che non molto durò che il minore fratello, cioè Manasse, consumò quasi la somma de ducati quaranta mila della sua parte et li altri fratelli avean consumato più delle tre parti della loro parte, avendo sempre speranza che 'l gioiello de ducati trenta mila fusse in loro sussidio. Consumato il ditto Manasse i suoi ducati, senza richieder alcuno de' suoi fratelli, andò al luogo ov'erano li gioielli e di quine ne trasse uno et a mercatanti veneziani venuti alla Tana lo vendea secretamente ducati trenta mila, e teneali (2) per sè,

(1) Ms.: *crano ella valsuta.*
(2) Ms.: *tenendo.*

facendo masserizia et vivendo senza le prime spese, intendendo alla mercanzia. Lo fratello maggiore nomato Arduigi, avendo consumato la parte a lui data de ducati quaranta mila, disse a Scandaleo suo mezzano fratello il suo besogno, dicendo che lo pregava fusse seco a parlare con Manasse, sperando che per le spese che Manasse avea fatto dovea stare contento che li gioielli si partisseno. Il preditto Scandaleo fu contento, perchè lui similmente la sua parte avea consumata. Mossi i preditti dui fratelli, andarono (1) a Manasse narrandogli quel che il loro padre avea loro imposto et massimamente de' gioielli, che quelli non si toccassero se tutti in prima non fussero contenti, dicendo: Noi abbiamo consumato tutti quelli denari che nostro padre ci die' et simile pensiamo che tu abbi i tuoi consumati, pregandolo che sia contento che ciascuno prenda il suo gioiello per poter con quello venire a onore. Ai quali il ditto Manasse rispose: Io non voglio acconsentire, però io veggo che a me vorreste tollere il mio gioiello; ma se sete contenti che io abbia la mia parte di quelli gioielli, sono contento. Al quale li du' fratelli con sacramento lo promisero et così se n'andarono al luogo dove il loro padre avea ditto. Et quine cercando trovonno due gioielli, dove il padre avea ditto di tre. Et come questo fu veduto, Manasse disse: Ben lo dico io che voi m'avete ingannato e però veniste a me a dirmi che volevate il gioiello, perchè n'avete tolto uno. Et però vi dico, sia come si vuole, io arò uno di questi due perchè mi tocca in parte. Rispuose Arduigi maggior fratello et disse: Di vero dobbiamo credere, chè nostro padre non disse mai bugia, che veramente i gioielli denno esser tre. Et se noi volessimo dire altri che noi tali gioielli ha tolti, dico non esser vero. Et prima perchè neuna persona del mondo lo sapesse se non noi, appresso, se alcuno li avesse trovati, egli li avrebbe tutti e tre portati via e non ne n' are' lassato veruno: et pertanto io conchiudo di vero che uno di noi è stato quello che ha preso il gioiello. Et perchè noi siamo fratelli et dobbiamci amare insieme et non corrucciarci, vi dirò mio parere, et quando l'arò ditto potrete prendere quello [consiglio] vi parrà. Et cominciò a dire: Fratelli miei, voi sapete che il Calì signore del Mangi fue grande amico di nostro padre e il più savio omo che sia in nella legge di Macometto. Se paresse a voi (che a me pare) che

(1) Ms.: *andati.*

noi questa questione del gioiello remettessimo in lui, et [di] quello ne dichiara ciascuno sia contento? Et tanto che abbiamo da lui la dichiarazione, questi du' gioielli non si tocchino et lascinsi qui stare. Il quale dire piacque a' fratelli, et allora ripuoseno li gioielli dove il padre li avea messi et deliberonno di caminare verso il Mangi. Et prima che si mossero dalla Tana ordinarono di vivere sempre insieme et a uno scotto et mai tra loro non sarà alcuna quistione tra via per cagion del gioiello, et così nel ritorno osserveranno (1) quello che il Calì dirà. Et così promesso, e' mossonsi dalla Tana del mese di aprile forniti di vettovaglia et d'altre cose bisognevoli alla loro vita, perchè più di quaranta giornate hanno a caminare prima che siano in nel Mangi. Et caminando, già passato aprile, dilungatisi dalla Tana più di venti giornate, divenne che Arduigi, fratello maggiore, disse a' fratelli: Fratelli miei, accorgetevi voi che per questa pianura è passato una cammella che non ha se non l'occhio manco? Li fratelli rispuoseno: A che te n'accorgi? Lui disse: Bene me n'accorgo io, et taccio. Et mentre che i preditti caminano, essendo alquanto caldo per voler mangiare et riposarsi sotto a uno arboro et quine mangiando, Scandaleo, fratello mezzano, disse: Fratelli miei, io vi dirò che in questo luogo s'è posto a giacere una cammella carica di mele et d'aceto. I fratelli disseno: Come lo sai? Lui disse che così era. Et mangiato che ebbero, volendo caminare, Manasse disse: Per certo qui è stata una cammella senza coda. I fratelli disseno: Come lo sai? Disse: La coda non aveva. Et messisi a caminare, perchè presso al Mangi erano a una giornata, et caminando scontrarono uno vetturale, il quale li domandò se loro aveano veduto una cammella carica. Disse Arduigi: La tua cammella era d'uno occhio meno. Disse il vetturale: Sì. Arduigi disse: Non la vidi mai. Disse Scandaleo: La tua cammella era carica di mele et d'aceto. Lo vetturale disse: Sì. Scandaleo disse: Non vidi a mia vita. Manasse parlando disse (2): La tua cammella era senza coda. Lo vetturale disse: Voi avete detto tutti la verità. Manasse disse: Io non l'ho veduta; va, cercala. Lo vetturale, avendo udito costoro e tutti i

---

(1) Ms.: *osserveremo*, ma forse non è punto errore, giacchè il repentino passaggio dal riferimento indiretto al diretto dei discorsi è frequente in queste novelle, come per molti esempi si vedrà.

(2) Ms.: *dicendo*.

segni, disse: Per certo voi me l'avete rubata; ma io farò che a me la restituirete con ogni danno et interesse. Et così [si] misse in camino con questi tre fratelli e insieme giunsero al Mangi. Lo vetturale subito ha fatto richiedere i ditti fratelli dinanti al signore del Mangi (1). Et allora domandò la sua cammella con ogni danno et interesse, narrando i segni che a lui per loro gli erano stati contati. Il Calì, ciò udendo, disse a' ditti che si difendino, li quali con sacramento giuravano la ditta cammella non avere mai veduta, posto che noi abbiamo contati i segni (2). Ai quali il Calì disse: Se non dite le ragioni evidenti dei segni dati, voi amendrete ogni danno e interesse. Arduigi, che prima avea ditto la cammella esser con l'occhio manco, disse: Signore, passando tra du' prati d'erba et vedendo l'orme di cammella et vedendo che solo da l'uno dei lati l'erba era morsa, stimai tal cammella avere meno un occhio, perocchè l'uso dei cammelli è che l'uno boccone prende da l'uno de' lati e l'altro da l'altro. Et questo fu quello ch'io dissi della cammella. Scandaleo disse: Signore, essendo noi sotto un arboro posti per riposo, vedendo quine essere raunate in sul terreno alquante mosche da l'uno de' lati et d'altra parte mostioni, stimai quine essere stata una cammella caricata di mele e d'aceto, perocchè al mele traggono le mosche et all'aceto traggono i mostioni, e per questo modo gli dissi: ma ch'io mai la vedessi non lo crediate. Manasse, il quale avea ditto non avere coda, disse: Perchè le cammelle poste a giacere, volendo orinare, fanno colla coda una fossa nella rena et quine orinano, et poi colla coda ricoprono colla rena [l'orina], et io vedendo l'orina essere sparsa per la rena, stimai la cammella non avere coda, et altro mai non sentii. Udito il Calì le belle ragioni assegnate per quelli tre fratelli, giudicò esser vero quello che aveano detto et al vetturale comandò andasse a ritrovare la cosa sua, diliberando coloro. Et veduto il Calì la bella apparenzia de' giovani et la sottile interpretazione della quistione, venutoli dinanti, dimandandoli di qual paese erano e la ragione perchè erano venuti desiderava sapere. Al quale, come ordinato aveano li tre fratelli, [dissero] che Arduigi maggiore fratello fusse quello che rispondesse. Et fatta la debita re-

---

(1) Ms.: *al Mangi singore.*

(2) È questo uno dei passaggi dal discorso indiretto al diretto, cui accennai a p. 11, *n.* 1.

verenzia, in questo modo rispuose: Magnifico signore et potente (1), savio et amatore di verità et de' vostri amici, quello Maumetto che voi adorate vi conservi felice et lungo tempo. Noi siamo tre fratelli nati della buona memoria di Aluisi della Tana, li quali volendo ubbidire il comandamento di nostro padre, ci siamo dirizzati dinanti alla vostra magnifica signoria et prudenzia, acciò che voi in tutte scienzie ammaestrato debbiate cognoscer et terminare alcuno dubbio tra noi nato, pensando che quello ne direte serà tutto vero et buono giudizio, per noi non s'opporrà. Et di questo sommamente vi preghiamo, cognoscendo noi non essere sofficienti a dovervi ripremiare in alcuna cosa, ma pregando il vostro et nostro Iddio che vi dia lunga vita. — Lo Calì, avendo inteso costoro essere figliuoli di Aluisi della Tana, il quale era stato grande suo amico, con grande amore venuto a' ditti fratelli, volentieri accettò volere la loro quistione difinire. Et per amore del loro padre piacquegli che la sera dovessero essere con lui ed invitolli dicendo: Io voglio che stasera torniate in nel mio albergo per amor del vostro padre ed eziandio per la vostra persona, chè meritate ogni bene per la vostra prudenzia. Ma prima che ad altro vegnamo, io vo' sapere la quistione che volete che io finisca et termini tra voi. — Arduigi rispuose: La nostra quistione sta in questo punto. Nostro padre, il quale mai non disse bugia, ci disse che avea in uno luogo secreto misso tre gioielli, et di valsuta ciaschiduno di ducati trenta mila, et che quelli mai non si toccassero per noi, se di concordia tutti e tre non eravamo, et così lo promettemmo. Et lui ci diè la benedizione et passò. Dapoi noi, per la gioventù non corretta sfrenati (2) il mobile lassato abbiamo consumato, et volendo puoner mano a' gioielli nascosti, di concordia andammo là u' nostro padre avea disegnato, et non trovandovi che du' gioielli, abbiamo stimato che noi lo terzo abbiamo preso. Pare a ciascuno de' miei fratelli io doverlo avere preso et a me pare loro averlo preso, et questa è la nostra quistione. — Udito il Calì la loro quistione, fu molto più contento d'averli invitati, stimando, costoro faranno quistione di tal gioiello, et io intendendo quello che tra loro diranno potrò meglio sentenziare, diliberando mettere costoro in una camera, nella quale avea una colonna in mezzo murata,

---

(1) Ms.: *parente.*
(2) Ms.: *effernati.*

in nella quale si potea venire a udire et vedere tutto ciò che faranno, chè in quella camera era senza esser veduto. Et come diliberò misse in effetto. Li fratelli accettando, lo Calì li fece entrare in nella ditta camera, dicendo tra sè medesimo: Costoro sono venuti a me che io dichiari loro la quistione, et ellino hanno ditto la interpretazione alle cose non vedute, come della cammella, et a me vegnono per intrepetrare le cose che hanno vedute del gioiello; per certo il modo preso d'averli in tal camera mi farà da questo fatto avere onore. Et con questo modo fece apparecchiare in nella ditta camera tutto ciò ch'era di bisogno. Venuta l'ora della cena, i preditti fratelli posti a mensa in nella ditta camera, il Calì entrato in nella colonna, Manasse, vedendo tale colonna in nella ditta camera et non parendo a lui la ditta colonna necessaria in siffatto luogo, stimò subito quella il Calì avere fatta per poter sapere quello che in tal camera si farà, stimando il Calì in quella dentro essere. Et mentre che a taula stavano, venute le vivande et mangiando (1), dopo alquanto tempo disse Arduigi: Fratelli miei, di vero questa carne che il Calì n'ha dato questa sera a mangiare fu allevata a latte di cagna. Li fratelli, ciò udendo, disseno: A che te ne accorgi? E' rispuose: Ben me ne accorgo io. Lo Calì, che tutto ode, cominciò a ridere di tali parole, spettando udire più oltra. E passato alquanto, Scandaleo disse: Fratelli miei, io mi sono accorto che questo vino che il Calì ci ha dato è nato dove si sotterrano i corpi morti. I fratelli disseno: Ben hai sottile gusto a ciò sapere. Lo Calì, udendo, disse fra sè: Costoro hanno nuovo pensieri; stando a ascoltare sentirò della loro quistione. Manasse, avendo udito il parlare de' fratelli, dispuose narrare il suo pensieri et disse: Fratelli miei, voi avete ditto l'uno della carne et l'altro del vino, et io vi vo' dire che veramente questo Calì, che n'ha qui invitati et fattoci onore, è bastardo. Disseno i fratelli: Mal di', e che puoi tu sapere di tal cosa? Rispuose: Ben lo so io. — Lo Calì, come udio dire essere bastardo, subito prese pensieri voler tutto sapere et partissi della colonna et di presente mandò per lo suo siniscalco, al quale disse: Che carne hai tu dato stasera a quelli forestieri? Disse: Io diedi loro uno agnello, il quale ci donò Nieri nostro vicino. Lo Calì mandò subito per lo ditto Nieri e volse sapere di quello agnello. Lui rispuose: Avendo una pecora pregna et parturendo uno agnello,

(1) Ms.: *imaginando.*

morio la ditta pecora, et io avendo una cagna, che avea fatto i cagnuoli, questo agnello feci allevare a latte di tal cagna. Il Calì, sentendo questo, stimo sè essere bastardo, et subito mandò per lo bottiglieri dicendo di qual vino avea dato a' forestieri. Rispuose: Di quel vino di quella vigna dove si soppelliscono i corpi morti. Lo Calì tenne per certo lui essere bastardo, vedendo i due aver ditto il vero, et mandò per la madre et a lei disse di cui figliuolo era. La madre disse: Se' figliuolo del Calì vecchio. Lui replicando disse: Di vero non sono, ditelo presto. La madre disse: Di vero tu se' figlio del conte di Ragugia. — Dunque sono io bastardo? — La madre disse: Sie. — Ritornato il Calì in nella sua camera, parendogli la notte mille anni, si posò. Levato il sole, il Calì mandò per li tre fratelli e venuti, disse al maggiore quale era il suo ragionamento alla cena della carne. Arduigi disse che veramente quella carne era allevata a latte di cagna. Disse il Calì: Che ne vedesti? Rispuose: Perchè di tal carne l'omo non se ne vede mai sazio, et vedendo io aver mangiato presso a uno agnello, stimai così. Lo Calì disse: Tu hai ditto il vero. Et poi disse: E tu che dicesti del vino, che potesti comprendere? Rispuose Scandaleo: Signore, noi della Tana abbiamo buone teste, di che io stimai tale vino essere nato dove si soppelliscono corpi morti, perchè naturalmente il corpo dell'omo è grave ed alla testa dà impaccio. Lo Calì signore rispuose: E così trovo. Et a Manasse disse: O tu che dicesti che io era bastardo, che scienzia hai apparato che le cose fatte innanti al tuo nascimento possi sapere? Manasse rispuose: Se permetti dirò. Disse il Calì: Io permetto. Manasse disse: Stimando io tu doverci stare a vedere et a udire, stimando non essere atto di buono omo, ma di bastardo, ma stimandoti a udire e vedere, stimai tu essere bastardo; il quale dire ti prego mi perdoni. Disse il Calì: Per certo tutti avete ben giudicato; ma acciò che della vostra quistione io vi dia buona assoluzione, prima che ad altro io vegna, voglio dirvi una novella et dimandarvi d'alcune cose. Arduigi disse: Signore, dite. Il Calì disse: Una bellissima giovana, nata d'un gentile conte et maritata a uno gentile omo, ebbe a passare (1) per lo terreno di tre giovani come voi sete, ciascuno potente a tenere il passo. Stimando tu, Arduigi, essere il primo signore là u' tal giovana

(1) Ms.: *et a passare.*

accompagnata a marito n'è menata, et passa per lo tuo terreno; i tuoi famigli quella conducono a te dinanti: che faresti d'essa? Et, Scandaleo, passa per lo tuo terreno, è presa dalle tue brigate et condotta in tua forza: che faresti di tale giovana? Et tu, Manasse, la donna ditta t'è rapresentata bella et pulcella, et hai di lei tutto tuo dominio, dimando che ne faresti? — Arduigi risponde che tale giovana fare' accompagnare per tutto il suo terreno sicura et senza villania farle, nè consentire' che altri ne facesse. Scandaleo disse che avuta tale giovana quella usare' e prendere' bene piacere et dapoi onorevolmente ne la mandare' al suo marito. Manasse disse: Di vero tenete, Calì, quando a me fusse presentata, io ne farei mia volontà, et dapoi vorrei che tutti i miei famigli l'avesseno et che sempre tra loro si tenesse questa, senza mandarnela. Udito tal cosa, il Calì subito disse: Et io giudico che [tu], Manasse, abbia auto il gioiello, et non tuoi fratelli. Manasse disse: Tu di' il vero. Lo Calì disse: Come l'hai così tosto confessato? Rispuose Manasse: Come confessasti tu (1) ch'eri bastardo. — E dato tale giudizio, i ditti fratelli preseno cumiato dal Calì et ritornorono in verso la Tana di buona concordia, dando l'uno dei gioielli a Arduigi et l'altro a Scandaleo. Et fattone dinari, dati tutti e tre alla mercanzia, avarizzando vissero (2) onorevolmente, senza gittare più nè fare male spese, lassando li atti giovanili.

---

(1) Ms.: *tutto.*
(2) Ms.: *et vivendo.*

2.

[Triv., nº 2].

DE SIMPLICITATE.

In nella città di Lucca in nella contrada di San Cristofano fu uno pellicciaio, omo materiale et grosso di pasta in tutti i suoi fatti, nomato Ganfo, salvo che alla sua bottega assai guardingo e sottile. Divenne che il ditto Ganfo, infirmò d'alcuna malattia et fu da'medici lodato il bagno a Corsena essergli utile, piuttosto che le medicine; di che disposto il ditto Ganfo d'andare al bagno, chiese alla moglie, nomata monna Teodora, denari per portarsi (1) al bagno et vivere. La donna sua moglie gli die' dieci lire di sestini dicendogli: Fa piccole spese. Ganfo, messosi la via tra' piè et caminato pianamente, pervenne al bagno senza avere beuto et mangiato altro che un poco di acqua et quella bevve alla Lima, chè volendo passare la ditta acqua, non volendo montare in sul ponte, si mise per l'acqua. Et lui debile et l'acqua grossa, quasi ne (2) affogò; et in questo modo Ganfo avea beuto uno poco d'acqua. Ganfo al bagno, andando a veder lui le persone si bagnavano, vedendovi dentro centinaia di omini nudi, disse fra sè medesimo: Or come mi cognoscerò tra costoro? per certo io mi smarrirò con costoro, se io non mi segno di qualche segno. Et pensò mettersi in sulla spalla ritta una croce di paglia, dicendo: Mentre io arò la croce in sulla spalla, io serò desso. Et come ordinò misse in effetto, che la mattina rinvegnente il ditto Ganfo nudo colla croce in sulla spalla ritta entroe in nel bagno. Et quine stando, guardandosi la spalla et veduta la croce, dicea: Ben sono desso. Dimorando alquanto et facendogli alle spalle freddo, et l'acqua galleggiava, tirandosi a basso, la croce della spalla se gli levò dalla spalla et a uno fiorentino, che allato a lui era presso, la ditta croce sulla spalla si puose. Ganfo, guardando sè et non vedendo la croce, voltandosi la vide a quel fiorentino; subito trasse a lui dicendo: Tu sei io et io son tu. Il fiorentino, non sapendo quello volesse dire, disse: Va via. Ganfo replicando

(1) Ms.: *portare.*
(2) Ms.: *non.*

disse: Tu sei io et io son tu. Lo fiorentino, parendogli costui fusse mentegatto, disse: Va via, tu se' morto. Ganfo, come ode dire: Tu se' morto, subito uscio del bagno et missesi i panni senza parlare nè mangiare nè bere [e prese] a caminare venendo verso Lucca. Et quantunqua ne scontrava che lui salutassero, a neuno rispondea. Venuto a Lucca et giunto alla sua casa, monna Teodora vedendolo disse: Ganfo, o tu se' sì tosto tornato? Ganfo udendola disse: Teodora dolce, i' sono morto. Et gittatosi in sul letto senza aprir occhi nè altro sentimento fare, dimostrando essere morto, chè poco spirito avea, sì per la malattia avuta, sì per lo caminare senza aver mangiato nè beuto, sì per la paura, la donna giudicò esser morto. Et subito gridando, scapigliandosi, diceva (1) Ganfo suo marito esser morto. Li vicini traggono a confortare la sconsolata di sì buono marito, dando consiglio che Ganfo sia soppellito. Et cosìe si misse in ordine. Venuta la bara et quine messo Ganfo, lui stando cheto et come morto si lassa menare, la chiercia (2) raunata et venuta colla croce a casa, et ricevuta la cera, andando con Ganfo alla chiesa per quello soppellire. Et mentre che Ganfo era così portato, una fantesca nomata Vetessa domandò quello era: fugli ditto che Ganfo era morto. Come Vetessa questo udio, incominciò a gridare et disse: Maledetta sia l'anima di Ganfo, che in quel maledetto punto gli diedi un mio pelliccione a racconciare, che mai non lo potei avere. Et questo dicea spesso. Ganfo, che più volte avea avuto parole con Vetessa, sentendola gridare, parendogli che Vetessa dicesse male, parlò alto e disse: Vetessa, Vetessa, s'io fusse vivo come son morto, io ti risponderei bene. Alle quali parole quelli che portavano la bara lassaronla cadere in terra, dubitando fusse spirito fantasmo, et tutto Ganfo si macolò. I chierici traendo a lui e le persone d'intorno e vedendolo vivo disseno: O che mala ventura hai tu, Ganfo, che ti volei far sotterrare vivo per morto? Ganfo, vedendosi intorno li parenti et vicini, disse loro la novella del bagno. Li preti se n'andarono colla cera auta et Ganfo fu rimenato in casa, et confortato divenne sano e la sua arte esercitò.

---

(1) Ms.: *dicendo*.
(2) Ms.: *chieria*.

3.

[Triv., n° 3].

DE MALVAGITATE ET MALITIA.

Magnifico preposto et voi omini e donne desiderosi di udire, essendo Ganfo pellicciaio grosso et materiale, niente di meno alla sua bottega era sottile. Et faciendo l'arte sua in una bottega a San Cristofano di Lucca, uno fiorentino nomato Zanobi avendo preso a pigione lo solaro dove stava Ganfo a bottega, pensando il ditto Zanobi che per fare dispiacere al ditto Ganfo la bottega dovesse abbandonare acciò che lui l'avesse per potervi l'arte sua delle scarpe fare, et avendo sentito il modo che Ganfo avea tenuto quando disse essere morto, pensò: Io potrò con costui fare ogni dispiacere et come matto me lasciarà et crederà ogni cosa che io gli faccia (1). Et fatto tale fondamento, diliberò Zanobi ogni dì du' volte coll'orina sua bagnare le pelli di Ganfo et cominciò più presto potea, che alla scala dove Zanobi montava fe' uno pertuso, dove Zanobi metteva il suo marcifaccio et quine orinava, in tanto che tutte pelli bagnava. Et così s'ingegnava di ritener l'orina per poter le pelli di Ganfo tener fresche, chè ogni volta che venia a orinare quell'era il suo luogo. Ganfo, che ogni mattina trovava le sue pelli bagnate, lamentandosi di Zanobi perchè di sopra gli stava, e' gli disse (2) che facea male a gittare l'acqua in sulle sue pelli. Zanobi, dicendo che topi sono quelli che bagnano le pelli, et non sua acqua, doleasi (3) che per le pelli di Ganfo non potea vivere in casa, tanti topi n'aveano allettati. A cui Ganfo disse: O veramente io ritrovo una gatta, che questi topi piglierà, o io abbandonerò questa bottega. Zanobi, udendo dire che abbandonerà la bottega se la gatta non prendesse i topi, sapendo il fatto, sollecitamente più che di prima orinava in sulle pelli, avendo fatto uno pertugio, dove Zanobi, com' è ditto, mettea marcifaccio. E di dì quello

---

(1) Ho cercato interpretare, ma il testo corre poco. Il ms. veramente dice: *et come matto non lassiera et credino cosa che io li faccia.*

(2) Ms.: *et dimando.*

(3) Ms.: *dolendosi Zanobi.*

ricopria per modo, che Ganfo nè altri accorger se ne potea. Ganfo, posto che fusse di grossa materia, con uno sottile ingegnio, come sogliono fare alcuna volta i matti, stimò lo bagnare le sue pelli non esser de'topi (1), et dispuose quello di certo vedere. Et fatto vista di chiuder la bottega, dentro vi si nascose, per lo luogo dov'erano bagnate le sue pelli si misse a riguardare. Venuta la sera, Zanobi, com'era sua usanza, sì puose il marcifaccio per lo pertugio, pendente molto a similitudine di (2) ogni tristo cane a gran coda. Ganfo, che questo vede, niente dice, ma come savio raffrena la furia e a suo tempo delibera manifestare il suo senno contro la mattia di Zanobi. Et poco stante Ganfo se n'andò a posare. E la mattina, ch' era uno sabbato, dolendosi ch'e' topi gli guastavano le pelli, disse: Di vero se la gatta che io ci mettrò stasera non prenderà li topi che non mi lassano le mie pelli asciutte, io mi partirò della bottega e provedronne un'altra. Zanobi, che tutto ode, pensa in tutto 'l dì non orinare et potere la sera bagnare compiutamente le pelli di Ganfo. Ganfo. che s'era accorto del tratto, andò alla pescheria e quine trovò un luccio grosso di più di libbre venti et quello comprò. Fugli ditto quello volea fare di quel luccio così grosso: lui rispuose: L'opere (3) che monna Teodora mia dolce moglie fece a Dio et la orazione de'frati mi fenno risuscitare; et pertanto io voglio che quelli godano, et così si diliberò da coloro che gli dimandavano ridendosi di lui. Giunto a casa, Ganfo disse alla donna che conciasse quel luccio, salvo la testa, che la volea portare a frate Zanobi, ch'era molto santo: la donna quello credè et conciò il resto. Et Ganfo quella testa ne porta secretamente alla sua bottega, senza che altri se ne accorgesse. Zanobi calzolaro, avendo il giorno molto beuto et ritenuta l' orina per poter le pelli di Ganfo guastare, giunse con grande volontà alla scala et aperto il buco misse il marcifaccio giuso et cominciò a orinare. Ganfo, questo vedendo, apprestò la testa del luccio e 'l marcifaccio prese, e strettamente colle mani serrò (4) la testa, in tanto che Zanobi credette che fusse la gatta, et allettando la gatta con dolci parole, Ganfo dimostrando esser gatta, dicendo *amiau, amiau,*

---

(1) Ms.: *i topi.*
(2) Ms.: *de.*
(3) Ms.: *lo perche.*
(4) Ms.: *serato.*

stringendo la testa del luccio, Zanobi, non potendo più sostenere per lo dolore, e' fu costretto a dover gridare. Li vicini, venendo et trovando Zanobi col marcifaccio giù della scala, stimado la gatta di Ganfo averlo preso, biasimarono (1) Zanobi del vitupero che avea fatto a Ganfo, avendo sempre affirmato Zanobi che i topi eran quelli che le pelli bagnavano, et disseno tutti al ditto Zanobi: Se male non gli è avvenuto, e' l'ha bene comprato. Zanobi, che per lo dolore era quasi finito, non potendo parlare, stimorono i vicini Zanobi morire. Et deliberorono andare a casa di Ganfo per aprire la bottega et per levare la gatta dal marcifaccio. Ganfo, sentito questo, venne presto acciò che non vi fusse trovato, lassò et aperse la testa del luccio. Zanobi tramortito fu portato in sul letto et chiesto il prete et confessandosi pel fallo commesso, chiedendo a Ganfo perdono, in pochi giorni passò di questa vita. Di che Ganfo per ammenda secretamente ogni dì per la sua anima diceva una avemaria.

---

(1) Ms.: *et biasimando.*

4.

[Triv., nº 4].

DE MAGNA PRUDENTIA.

Lo re Costanzo di Portugallo, avendo preso per donna la figliuola del re di Tunisi nomata Galiana, bellissima e giovana e atta più tosto a du' che a uno per la sua fortezza et bellezza, divenne che essendo venuta a marito al ditto re Costanzo, et di lei Costanzo re prendendo molto diletto e piacere, contentandosi di lei più che marito mai donna che avesse, divenne che la ditta Galiana reina, non potendo avere a sua sufficienzia il suo contentamento, secretamente delle parti di Tunisi ebbe un giovano bellissimo, in forma di femmina vestito, in forma di cameriera, affermando essere mandata dalla madre per sua compagna. La reina quella, di volontà di Costanzo, la ricevette. Et stato alquanto tempo insieme, la ditta nuova cameriera dormendosi colla reina si convenia, prendendo diletto insieme, avvenne che una notte lo re Costanzo dormendo, in visione gli parve uno ramarro grossissimo, che carnalmente con la sua donna giacea. Lo re stupefatto con tremore si destò avendo già nel cuore concetto nuova malizia, sì per l'amore che portava alla donna sua, sì per la paura, che quasi di spasimo si moria. Et mandato per suoi maestri e strologi, narrando la sua visione et la ragione della sua infermità, li quali senza alcuno rimedio partironsi (1), non sapendo trovare il tenore et la ragione di tal malattia, lo re e i reali, veduto tal fatto, avuto nuovo consiglio et narrato il difetto del re, fu diliberato, dopo molti consigli, che si mandi per tutta Cristianità et per la Giudea et Barbaria, con pieno mandato che qualunca persona promette di guarire lo re, che in ricompensa (2) e' darà tutto ciò che altri sa dimandare, salvo la corona e la donna. Et qual persona promettesse et non facesse sano lo re, sia morta. Questo consiglio piacque a tutti et firmato con bolle et carte s'elessono molti imbasciatori in più luoghi, et massimamente per la Italia s'elessono tre imbasciatori onorevoli

(1) Ms.: *partendosi.*
(2) Ms.: *recomenda.*

con piena balìa. Et perchè de li altri non è da fare menzione, tornerò a dire che giunti i detti imbasciatori a Vignone, e quine non ha lo re, si diresseno verso Saona et da poi alla città di Genova, et intrati in mare pervennero a Pisa, sempre investigando dei savi omini. Giunti in Pisa, poco acquisto fenno. Si dirizzonno verso Lucca et stati a Lucca alcuni dì, passarono per la via di Pistoia. Et perchè in Pistoia arenno più tosto trovato di molte barlette (1) che astrologi, niente acquistarono. Et caminato verso Firenza per la via del Poggio a Caiano, essendo del mese di luglio, in ne' grandi caldi, i preditti imbasciatori giunsero a Peretola e quine si posarono, dando pensieri che loro e' loro cavalli et famigli mangiassero et alquanto posassero. Et venuto l'ora da doversi partire per andare a Firenza, domandaro del camino: fu per uno cavaliere fiorentino nomato messer Aluisi Salviati, il qual quine era venuto per ispasso, ditto: Io vado a Firenza; noi possiamo andare insieme. Gli imbasciatori, vedendo costui in forma di cavaliere et solo, stimonno con lui sicuri poter andare a Firenza. Et intrati in camino et caminato alquanto, l'uno delli imbasciatori parlò dicendo: Messere, acciò che non v'incresca la via, montate in sul nostro ronzino e noi monteremo in sul vostro. Messer Aluisi, che vedea il suo cavallo esser da poco et quello dello imbasciatore d'assai, quasi isdegnato niente rispuose. Et caminando vennero a una acqua, la quale per lo distruggere della nieve lo giorno era assai grossa e turba. Et giunto quine, uno delli imbasciatori disse: Messere, se io fussi conte come voi, a ogni acqua farei un ponte. Messer Aluisi più malanconoso avrebbe volentieri abbandonatoli, ma pur la gentilezza lo fe' star fermo senz'altro parlare, tanto che funno presso a Firenza a una arcata, et di quine vedendo alquanti lumi con preti uscire fuora della porta di Firenze, dissero a messer Aluisi che voleano dire quelli lumi e preti, e messer Aluisi disse: Egli è un morto che si porta a soppellire. Gli imbasciatori disseno: È morto o vivo? Messer Aluisi scornato e più malinconoso a niente rispuose. Et intrati dentro in Firenze, messer Aluisi li accompagnò all'albergo della scala al ponte la Carraia, che quine era vicino, et tornossi a casa sua, in nella quale altri che una sua figliuola pulcella d'età de anni quattordici nomata Calidonia in quella casa dimorava con messer Aluisi. Giunto messer Aluisi,

(1) Parola di lettura assai difficile e dubbia nel ms.

la figliuola a l'usato modo fattosegli incontra et vedutolo malanconoso, cominciò a dimandare al padre qual fusse la cagione della sua malinconia; alla quale messer Aluisi narrò tutto ciò che li imbasciatori forestieri aveano fatto et ditto. Calidonia, udendo tutto, pregò il padre che si confortasse et che gli piacesse che quelli imbasciatori la mattina seguente fusseno a desnare con lui. Messer Aluisi, udendo la figliuola, disse: Dolcissima figliuola, come possiamo noi ricevere tali, che non abbiamo tanto? La figliuola disse: Padre ottimo, io impegnerò la mia palandra et con quelli dinari faremo onore a quelli forestieri. Lo padre piangendo disse: Come comparirai a star riparata et alle feste tra l'altre pulcelle disonestamente vestita? A cui Calidonia rispuose: Padre perfetto, sperate in Dio et Dio di tutto ci ristorrà; alle cui parole il padre disse ch'era contento. Et ritornato con la giovana dentro, all'albergo della scala se n'andò, e quine trovò li imbasciatori et fatto la debita riverenzia li invitò per la mattina rinvegnente a desnare seco. Lo maggiore dei tre, vedendolo assai poveramente vestito, per compassione disse che non era di bisogno. Messer Aluisi disse: Conviene che ne consoliate me et una mia dolcissima figliuola che domattina desnate meco. Li altri imbasciatori, ristrettisi (1) col primo, disseno: Noi siamo venuti in queste parti per investigare la salute del nostro re, et se noi non prendiamo buona domestichezza con alcuni buoni omini, come potremo la imbasciata mai compire? A noi pare che liberamente accettassimo lo 'nvito et perchè questo cavalieri dimostra esser povero et perchè ha una figliuola bella, diremmo (2) che per compassione di tal desnare gli donassimo cento fiorini, et così accordati accettassimo l'invito: et così fenno. Messer Aluisi così malanconoso tornò alla figliuola dicendo: Ellino hanno accettato; come faremo? La figliuola disse: Bene; e tratta la sua palandra dello scrigno et datala al padre, il padre quella con lacrime prese, a l'usurieri portòlla, per quattro fiorini la mise in pegno e tornò alla figliuola et disse: Ecco i dinari della tua palandra. La figliuola presili, di presente mandò per una sua servetta, che di contra a lei stava, et a lei impuose che comprasse di quelle cose che bisognavano. Et fornito di tutto et apparecchiato onorevolmente;

(1) Ms.: *ristringonsi.*
(2) Ms.: *diranno.*

all'ora del desinare messer Aluisi, vedendo la sua figliuola aver tutto apparecchiato, di tenerezza lagrimando di tanto provvedimento fatto per lei, subito si mosse et andò all'albergo, dove trovò li tre imbasciatori e quelli richiesti con messer Aluisi si missero in via lassando ogni loro famiglio. Condutti a casa di messer Aluisi e saliti la scala, la donzella con allegra et bella faccia riceuti li imbasciatori et levato loro le mantella d'addosso et fattoli puoner a sedere, apparecchiato loro l'acqua alle mani, si lavarono, nè altra donzella che Calidonia non era a quel desnare, salvo la servigiale, che portava e arrecava le vivande e altre cose bisognevoli. Messi a mensa li imbasciatori e 'l padre, et Calidonia servendoli, et di molte maniere di vivande apparecchiato, vini et confetti, in tanto che li imbasciatori diceano tra loro esser loro nel paradiso. Et così mangiaro agiatamente et con piacere. Mangiato, prima che da taula si partisseno, Calidonia, fatta la debita reverenzia, parlò alto dicendo: Magnifici signori, io sono vergine Calidonia, figliuola di messer Aluisi Salviati, gentilissimo di Firenza, la quale per l'amore paterno et dalla ragione costretta, mi stringe il dovere a chiarire le vostre menti d'alcune cose per voi narrate allo mio dolcissimo padre, lo quale d'alcuno pensieri costretto non vi poteo dare quelle buone risposte che l'animo vostro desiderava. Et pertanto a me di sua carne nata fia di dovere le sue mancate cose ristorare, et pertanto vi prego che degnamente ascoltiate quello dirò. — Li imbasciatori, parendo loro esser costei cosa divina più che umana, funno contenti d'ascoltare quello ch'ella dire volesse. La quale cominciò a dire: Quando per voi fu ditto a mio padre che montasse in sul vostro cavallo et voi in sul suo per increscer il camino, rispondo che altro [non] volevate se non che 'l mio padre dicesse alcuna novella et voi il simile l'imbasciata dire. Disseno: Voi dite la verità. — Alla parte che voi diceste dell'acqua et dello ponte rispondo: se mio padre fusse ricco come già fu, tutto are' fatto ciò, che are' fanti che arenno fatta la via dinanti alle stelle [et] arenno portati buoni flaschi di vino. Li imbasciatori disseno: Certo dite il vero. — Alla parte voi diceste se quello era corpo morto o vivo rispondo, che se tale in nella sua estrema vita fu ben disposto, che quello era vivo, o se fu mal disposto, lui era morto. Li imbasciatori avendo avuto da costei la soluzione delle loro quistioni, funno assai più lieti che di prima. E fatto silenzio a queste parole, Calidonia cominciò a dire a questi imbasciatori pregandoli che donde fussero et dove andassero et

la ragione perchè, dovessero a lei narrare. Lo maggiore de' tre imbasciatori, udendola, cominciò a dire: Costei vorre' sapere quello che a noi sare' vergogna narrargli. Et deliberato voler il dono de' fiorini cento lassare, strettosi insieme co' compagni [parlò] di tali dinari. Li compagni rispuosero che veramente a loro parea che di tutto ciò che la giovana avea domandato fusse (1) da narrargli, sperando di ciò poterne prendere alcuno frutto, et narratogli et datogli fiorini cento prender loro camino. Et messo in effetto, et tornati a sedere dove s'erano levati, il maggiore narrò sotto brevità tutta la loro faccenda et il perchè et donde veniano et andavano. Udito a pieno Calidonia tale imbasciata, disse loro: Che guidardone ovvero premio arà chi il vostro re liberasse? Li quali rispuoseno et mostronno la loro balìa. Calidonia, preso licenzia dal padre di parlare, il padre dandolagli, non sapendo di che volesse parlare, ella disse: Signori li imbasciatori, [vorre'] due principali cose, le quali con sacramento me le promettiate (2). Li imbasciatori, ciò udendo, disseno che volentieri prometteano et disseno che ella chiedesse. Calidonia, arrecò (3) quine un libricciuolo di nostra Donna, in sul quale fece giurare a' ditti imbasciatori. Et prima giuronno che mai a persona del mondo non manifesteranno lei essere femmina, ma sì medico, et simile farenno ch' il re fare' tutto ciò ch'ella chiedesse, offerendosi a essere morta se di tal malattia non guarisse il re. Fatto il sacramento et data la imposta del partire, li imbasciatori lieti si tornarono all'albergo. Et il padre di Calidonia, pensoso et con grande malinconia delle cose promesse, ritornatosi in casa, disse: O Calidonia mia dolcissima figliuola, a che è stato quello che hai promesso? Calidonia rispuose et disse: Sperate in Dio e santi, et ogni bene ve ne avverrà, et ora si parrà quanto ci arò sangue gentile et ci arò ardito cuore: di consentire alla vostra figliuola per Dio dite di sì. Messer Aluisi che sì l'amava disse: Di' e comanda ciò che vuoi et io farò tua volontà. Calidonia disse: Padre, vendete questa casa et fate d'averne fiorini otto cento et quelli a me arrecate. Lo padre disse: E' sarà fatto; et subito la ditta casa vendè, sotto

---

(1) Ms.: *desserli*.

(2) Qui nel ms. deve essere stata ommessa certamente qualche parola o frase. Cercai rimediarvi il meno peggio.

(3) Ms. *aregato*.

nome di maritare la figliuola, per fiorini otto cento, et quelli avuti, a lei li portò, li quali subito diliberò si spendesseno in questo modo. Prima che per lei si comprasse un ambiante di pregio di fiorini ottanta, et uno ronzino per uno famiglio di fiorini venti, et uno trottore (1) per lo padre di fiorini ottanta, et una mula ovvero cavallo per una valigia di fiorini venti; et per lei si facesse tre veste, l'una d'un bellissimo drappo a oro di stima di fiorini cencinquanta con tutti i fornimenti, e uno vestire in forma di medico con un cappuccio grande foderato di vaio di pregio di fiorini cinquanta, et uno altro vestire per modo di cavalcare, stivali, valigia et cappello di spesa in tutto di fiorini cinquanta. Et al padre ordinò de' vestimenti assai orrevoli oltre quelli avea, di spesa di fiorini cento. Lo resto di ditti fiorini otto cento, con le masserizie di casa, con altre cosette in somma di fiorini cinquecento, si missero in borsa. Et col nome di Dio si partirono di Firenza del mese di luglio et tanto caminarono che del mese di agosto giunseno alli confini del re di Portugallo. Et mandato inanti alcuno a cavallo notificando la venuta del nuovo medico, lo re tutto rallegratosi mandò loro incontra molti baroni più giornate. Et giunti insieme onorevolmente accompagnati in nella città dov'era lo re Costanzo, condutti e reposati al palagio reale, lo medico andò a visitare lo re et confortollo, a cui lo re fe' bella ricevuta e molto sperò sanità. Riposatosi la sera, li imbasciatori parlonno al re dicendo che certo lo medico lo volea guarire, ma che volea che a lui fusse attenuto quello abbiamo promisso, offerendo sè voler morire se di tal malattia non vi guarisce. A cui lo re rispuose e disse che la mattina volea che in presenzia de' reali et baroni l'obbligo fusse fatto, et così fe' comandare. Et al medico fe' dire che prima che ad altro si vegna ch'e' volea che fusse siguro della promessa. Venuta la mattina et raunato il consiglio, lo re fattosi portare e quine venuto il medico, in presenzia di tutti lo re promisse e di ciò s'obbligò, escludendone la corona et la sua donna, ogni altra cosa mettere (2) in abbandono. Fatto questo, il medico s'obbligò che se di tal malattia non lo guariva lui volea esser morto, nè altro premio volea. Piacque al re et alli altri l'obbligazione. Et fatto questo, lo medico disse: Santissima corona, prima che io

(1) Ms. *trotturi.*
(2) Ms.: *messe.*

vegna ad alcuna medicina, io voglio che a me sia conceduto libero et mero impero in tutta la vostra famiglia et simile della vostra persona, come se fusse voi. Alla qual parte lo re fu contento, dandogli piena balìa sopra di sè et di tutta la sua corte, così delli omini come delle donne, et tale comandamento fe' fare sotto grave pena. Avuto il medico nuovo tale giuridizione, et volendo provare se con effetto era obbidito, non molti giorni appresso fuen venuti, che fe' raunare tutte le genti d'arme, e messi in nella sala, in nella quale fe' venire lo re. Et venuti, lo medico comandò che quelli armati traesseno fuori le spade, le quali cavate, subito comandò, stando presso al re, venissero a uccidere lo re. Coloro, mossi da tale comandamento, et venuti per ammazzare lo re, lo medico disse: Non fate; tiratevi indrieto: et così fenno. E veduto il medico che ogni dominio avea della casa et delle persone, dandosi a investigare della condizione delle donne et della sua nazione, et trovato che quelle di quel paese tegnono che du' lo fanno meglio che uno, stimò per certo costei non dover star contenta solo del re, ma con altri saziare la sua bestiale volontà. Et esaminando, per suo intelletto il ditto medico comprese in nella faccia d'alcuna cameriera essere alcuno atto maschile, di che stimando la sua medicina poter adoprare, divenne che a mezzo settembre fe' richiedere et volse avere tutti, maschi e femmine, per li loro propri nomi. Et quelli avuti, fe' loro comandare che sotto pena della morte ciascuno fusse in nella sala grande del re, la u' quine era fatto uno nobilissimo letto, in nel quale lo re si dovea posare. Et venuti tutti, ciascuno secondo il suo grado, e tal con armi, e le donne onorevolmente vestite, et fatto la richiesta di ciascuno et trovandosi tutti esser quine venuti, lo medico facendo puoner da parte le brigate, et prima li reali, appresso li gentili omini, poi scudieri et famigli e generalmente tutti i maschi senza arme, e tutti quelli che armati erano il ditto medico in nel mezzo della sala appresso al re li ritenne colla spada nuda in mano. Et voltosi a madonna la reina e all'altre reali donne che quine erano, e' quelle fe' stare appresso del letto del re. E dopo queste loro cameriere e servigiali, digradando la stanza delle cameriere secundo la stanza delle loro donne. Fatto tale assembramento, comandò a' ditti armati che qualunque fusse quello o quella che del suo luogo si movesse senza sua saputa o che subito non facesse quello che fusse comandato, che di presente fusse fatto morire. Risposto ognuno di obbedire il suo comanda-

mento, et lui subito comandò che lo re fusse spogliato nudo come nacque, e fu fatto. Appresso che tutti li reali et li altri baroni et omini si dovessero nudi spogliare et fu ubbidito. Comandò loro che non si rivestano senza sua licenza. Or chi vedesse masserizie apparecchiate a turare buche! Certo assai ve n'avea. La reina, che sapea l'opra che tenea, dubitando et stando sospesa et quasi diliberata di partirsi, fue tutta mossa, ma non potendosi partire steo a vedere. Et rivolto il medico verso alla reina e all'altre donne dicendo: Spogliatevi, e non potendo resistere, tutte si spoglionno nude. Et i panni di ciascuna fatti discostare, lo medico con uno torchio acceso, perchè s'appressava a sera, et anco perchè lo re fusse più certo della sua intenzione, accostandosi alla reina e facendo a quella aprire le gambe, col lume dimostrò a ciascuno lei esser femmina. Et così andò a ciascuna dell'altre donne. Giunto il medico alle cameriere e vedutane una infra l'altre tenere le gambe molto chiuse, comandandogli che quelle aprisse, lei pure stringendo, la compagna che da lato l'era disse: Or come non pensi tu obbidire il nostro medico? et non credi tu che altri abbia così caro lo suo onore, come tu lo tuo? Et aperte le braccia, afferrandogli le coscie, le gambe aperse. Et come quella le ebbe aperte, subito gli uscia davanti uno pasturale che sare' stato sufficiente a ogni gran prelato. Lo medico col lume accostandosi e trovando questa cameriera con così fatta masserizia et con sì fatto manico, il ditto medico comandò a madonna la reina che conducesse la sua cameriera dinanti al re col manico in mano. La reina costretta et di paura tremante, in presenzia di tutte le donne et di quelli omini, condusse al re la sua cameriera. Lo medico domandò tal cameriera donde fusse et di che nazione. Lui rispuose ch'era dell'alte montagne, nato di vile condizione. Allora il medico disse: Santa corona, questo è quello ramarro che ha giaciuto con la vostra donna reina. Lo re, vedendo tal fatto, subito, senza rivestirli, senza alcuna cosa, in presenza di tutta la corte et del populo in sulla piazza li fe' insieme ardere, et così morinno. Et fatto tale giustizia et fatto rivestire ogni persona, incominciato il re a prender conforto, richiesti tutti i medici della terra per dare al re confezioni ristorative, in pochi giorni il ditto re fu sano et in buon punto e fresco più che rosa di maggio. Lo medico nuovo, sentendo la sanità del re, parlò colli imbasciatori dicendo: Oggimai è tempo che io me ne ritorni in mio paese et per merito io vi voglio pregare che dichiate al re che mantegna

la promessa e 'l sacramento fatto. Li imbasciatori se ne andorno al re e disseno: Santa corona, lo medico ci ha ditto che vorre' che voi gli atteneste la promessa e 'l sacramento fatto, et vuole che in presenzia di tutta la vostra corte, donne et cavalieri, gli facciate quello che a voi chiederà. Lo re rispuose: Volentieri; ma ben sono malcontento che sì valent'omo et assai giovanetto se ne vada, chè sarei contento che qui dimorasse. Li imbasciatori disseno: Fate il vostro dovere et poi lassate a lui il pensieri dell'andare e dello stare. Lo re fu contento et ordinò che lo dì di San Michele Arcangelo, che s'era in domenica, vegna a chiedere ciò che gli piace; io l'atterrò meritamente secondo la promessa fatta. Tornati li imbasciatori al medico e tutto narrato, fu contento. Et disse al padre: Padre dolcissimo, omai è tempo che Dio ci ristori di tutti i vostri e miei affanni. Et pertanto piacciavi, come sempre siete stato meco in una camera a dormire, così domenica mattina sarete a conciarmi, et fate che io abbia uno lustro che s'usa a Firenze, che io voglio dimostrarmi più bella ch'io sia (1). Lo padre, ch'era disposto a tutto servirla, comprò di quelle cose che a fare bella donna si richiede. La domenica mattina, vestitasi onorevole roba, conciatasi la bionda treccia et leggermente alla costa avoltasela, et in capo uno cappuccio grande in modo di medico missesi (2) et uno mantello scarlatto in dosso, che niente della palandra si vedea. Et ben parea un piacevole et giovano medico, in tanto che molte volte le donne che lui aveano veduto, et massimamente quella (3) mattina, s'innamoronno di lui. Et raunato il re con tutti i baroni e donne, lo dì nomato fu richiesto lo medico che venisse a chieder la grazia promessa. Et uscendo di camera acconcio com'è ditto et dirieto il padre vestito onorevolmente, et giunto in nella sala, là u' da tutti gli fu fatto sommo onore, et venuto davanti al re, lo re gli parlò, dopo il molto contentamento avuto per la sua venuta, che lui era disposto a tutto ciò che chiedere sapesse, salvo la corona. Et così, presenti tutti i baroni e donne, promesse. Al quale rispuose: Io, chi mi sia, sono nato di gentile sangue et di buona et reale terra et il padre mio ho avuto sempre appresso di me. Et se prima faccia io non dico tutto

---

(1) Ms.: *dimostrare piu bello o sia.*
(2) Ms.: *messosi.*
(3) Ms.: *la.*

quello che a me bisogna e di mia condizione, [dirollo] in appresso nel mio ragionamento; [esaudite], vi supplico, la mia domanda, et se questo promettete, dirò. Lo re di nuovo giura e promette di tutto fare. Allora, mutato parlare, disse: Carissimo re et a me signore. Voi siete senza donna, et onesta et savia bisognare' al vostro magnifico stato, et non di quelle che disonestamente viveno, come già la provaste. Et pertanto io vi chieggo che vi piaccia prendere Calidonia figliuola vergine di messer Aluisi Salviati, di Italia nata, per vostra sposa et moglie legittima. Et acciò che possiate esser certo della sua bellezza et bontà, vi dico io sono quella che vo' che vostra sposa sia. Et gittatosi il mantello d'addosso e il cappuccio di capo, rimase in sì fatta roba luccicante come il sole. Lo re, questo vedendo, mille anni parendogli d'averla contenta, con uno anello in presenzia di tutti la sposò, et la festa fu inestimabile, lodando il suo senno. Lo re, tenendosi il più contento omo del mondo, dispose (1) il padre di Calidonia conte, e insieme vissero lungo tempo.

---

(1) Ms.: *disponendo.*

5.

[Triv., n° 5].

DE SUMMA JUSTITIA.

Fu in Milano città di Lombardia al tempo di messer Bernabò una donna ostiatrice, ovvero balia da levare fanciulli, nomata monna Ambrogia, la quale avea una sua figliuola di tredici anni nomata Cateruzza, bellissima et savia donzella, cui monna Ambrogia in ogni luogo la conducea seco per non ricevere beffe. Et massimamente la conducea in casa di madonna la reina, donna di messer Bernabò, chè molto spesso la reina quella facea venire, prendendo della detta Cateruzza molto piacere. Divenne che un die uno cameriere di corte nomato messer Maffiolo s' innamorò di costei, et pensò con certo modo la ditta Cateruzza prendere et di lei fare sua volontà. Et come pensò misse in effetto. Chè ritornata in casa la ditta Cateruzza, non essendovi la madre, quella raptò et condussela alla casa sua e quine facendone suo volere; monna Ambrogia, non trovando la figliuola là in casa, dolendosi di tal cosa et lamentandosi, madonna la reina, la quale subito lo sentì, a messer Bernabò [lo] dice. Messer Bernabò fe' mandare molti bandi sotto gravi pene si dovesse render la ditta Cateruzza. Et mentre tali bandi funno osservati (chè più di venti giorni passarono e sempre messer Bernabò mandò bandi) divenne che, essendo messer Maffiolo sazio della Cateruzza, chè moltissime volte avea provato cavalleria con lei, parendogli tempo di rimandarla, sperando dappoi a ogni sua volontà poterla avere, e' chiamò a sè Cateruzza dicendo: Io voglio che ti torni con tua madre, et acciò che meglio possiate vivere, [et] se caso venisse che ti volessi maritare possi, ti dono questi cento fiorini, ma a persona del mondo non manifestare là u' se'stata. Et questo ditto, subito la prese basciandola e una volta la danza amorosa gli fece, et con cento fiorini ne la mandò promettendogli gran fatti. Tornata Cateruzza a casa, la madre, vedendola, cominciò a gridare: Ohimè, Cateruzza dolce figliuola, dove se' stata? Et questo dicea sì alto che tutta la vicinanza sentia il gridare della madre. Cateruzza, che già sentito avea la dolcezza dell'omo, disse: Madre mia, state cheta, chè colui che mi prese m'ha dato fiorini cento, li quali con questi mi potete maritare. La madre, non curando tali parole, ma di continuo gridando, tanto che all' orecchie di messer Bernabò et di madonna [la] reina fu venuto, et subito la donna richiesta a madonna [la]

reina venisse con Cateruzza, lei si mosse e alla corte n'andò, là u' messer Bernabò con madonna la reina era. Venuta la madre con la figliuola, messer Bernabò volse sapere chi l'avea rapita. Fu ditto che messer Mafflolo suo cortigiano l'avea rapita et per forcia di casa cavata et seco tenuta più di vinti di e di lei avere preso suo contentamento. Messer Bernabò, ciò sentendo, subito fe' richiedere messer Mafflolo, il quale andò dinanti a messer Bernabò sperando che altro volesse, e quine veduta Cateruzza e la madre et madonna la reina con altre donne, dubitò forte et pensò potersi scusare. A cui messer Bernabò disse: Messer Mafflolo, come avete voi disservito Cateruzza? Rispuose messer Mafflolo: Io l'ho ben contentata. Messer Bernabò, rivoltosi verso la madre di Cateruzza et alla (1) figliuola, disse: Udite ch'e' dice che v'ha ben contentata? La madre e Cateruzza disseno: Signore, non è la verità; non siamo nè saremo mai contente, se voi non fuste quello che contentare ci facesse. Alle quali parole messer Bernabò, rivoltosi verso messer Mafflolo dicendogli se volea che lui accordasse questi fatti, rispuose messer Mafflolo di sì. Et simile si rivolse a Cateruzza et alla madre e tali parole disse loro: elleno rispuoseno di sì. Allora messer Bernabò stimò che messer Mafflolo avea di valsente florini sei mila, et chiamato uno cancelliere fe' fare carta che messer Mafflolo prenda Cateruzza per moglie e che lui la dotava florini sei mila, et simile che Cateruzza prenda per marito messer Mafflolo. Et rogato il contratto, rivolsesi a messer Mafflolo dicendo s'è contento. Lui disse sì. Et poi rivoltosi a Cateruzza dicendogli se ella era contenta, avendo Cateruzza assaggiato quello uccello, posto che forzatamente vi fusse condutta, gli piacque [et] disse di sì. Et contente le parti, messer Bernabò [disse]: Ora si ha a contentare me. E voltosi verso Mafflolo dissegli (2): Come hai avuto tanto ardimento sotto la mia signoria a rapir le pulcelle et donne altrui? Et se' stato sì presuntuoso che a' miei bandi non hai ubbidito. Mafflolo disse: La volontà bestiale m'indusse a fare quello che io feci. Messer Bernabò disse: Come bestiale te ne farò portar la pena. Et subito per lo podestà gli fece tagliare la testa. Et la ditta Cateruzza a uno suo cortigiano gentile e povero la maritò con assegnargli quello ch'era stato di messer Mafflolo. Et per questo modo messer Bernabò usò somma giustizia.

(1) Ms.: *e della.* (2) Ms.: *dicendogli.*

6.

[Triv., n° 6].

DE JUSTITIA ET CRUDELTÀ

Un conte di Frignano nomato lo conte Lambrusco da Rodello, omo più tosto a rubare che a offerire [inclinato], avendo sotto la sua giurisdizione uno buono omo mercadante nomato Guaspare, ricco et savio, il quale avendo d'una sua donna [nomata Onesta], assai giovana di anni trenta, avuto una bellissima fanciulla, questa (1) prima il ditto Guaspare morisse pervenne all' età di tredici anni, avendo imparato a trarre seta di filugelli, facendone l'anno gran quantità. Guaspare ammalando moria, lassando la donna di trenta anni et la figliuola di tredici. Stimando lui nè la moglie nè la figliuola dover stare senza marito, pensò di dividere il suo a metà [tra la moglie e la] figliuola, se veramente l' una senza l' altra maritare non si dovesse, et in caso che la moglie si maritasse et non la figliuola, niente avesse, et così della figliuola. Et passato di questa vita, la donna savia onestissimamente colla figliuola si stava, facendo loro vita et guadagnando. Si dicea Guaspare non esser morto al modo che si tenea Onesta in casa. Divenne un giorno che la fanciulla, la quale per vezzo gli fu posto nome Nanna, andando per uno mazzo di seta a un luogo dove la traevano, et passando presso della casa d'un donzello del conte nomato Arduigi, il predetto Arduigi quella raptò, e 'l mazzo della seta, che valea più di fiorini cento, gli tolse et violentemente la sfregiò, in tanto che tutto il vicinato lo sentio. Madonna Onesta sua madre, ciò sentendo, richiese alquanti suo' parenti et se n' andò a casa del conte, narrando (2) quello che Arduigi suo famiglio avea fatto della figliuola. Il ditto conte udendo qui ne mandò Onesta et alcuno suo parente; licenziati li parenti, sotto specie di fare ragione, amando Onesta e quelli parenti lassàndo la donna, lo conte riguardando disse: Il vostro nicchio che portate di sotto fu fatto perchè il romano dentro vi si metta. Et messogli le mani addosso et gittatala in terra, con ponergli

(1) Ms.: *la quale che.*
(2) Ms.: *narrato.*

la mano alla gola, di lei ebbe suo contentamento due volte. Fatto questo, lo preditto conte Lambrusco mandò per Arduigi suo donzello dicendo che menasse la Nanna seco. Arduigi, trattosi, a malgrado della Nanna, sua sfrenata volontà, al conte n'andò e la Nanna colla seta ch'avea seco. Lo conte, ciò vedendo, disse: Madonna Onesta et voi Nanna, questi vostri nicchi non si vorrebbono lassare senza romano dentro. Come i' ho il mio romano messo in nel nicchio di madonna Onesta, el mio donzello l'ha misso in nel nicchio di Nanna. Et pertanto per l'affanno che Arduigi ha durato d'avere aperto la prima volta il nicchio della Nanna, voglio che questa seta gli rimagna. Et perchè io non fui il primo che il nicchio di madonna Onesta apersi, non vo' niente: et per questo modo mantenne giustizia. Andatosene le donne a casa, et i loro parenti questo sapendo et non potendo altro fare, con preghi divotissimi ogni giorno pregavano Iddio che, poichè il conte ha contrafatto a giustizia, che lui giudichi il diritto. Et non molto appresso, essendo il ditto conte andato alla caccia et con lui molti famigli e in fra li altri Arduigi, divenne che facendosi mal tempo una saetta percosse il ditto conte e il ditto Arduigi et alcuni altri. Et così malamente finirono. Sentendosi tal morte, subito fu stimato [il] peccato commesso in nella donna Onesta e nella figliuola li ha sì condutti. Li parenti delle donne confortandole a prender marito, a uno che avea uno suo figliuolo madonna Onesta si maritò, e la Nanna diede al figliuolo, e visseno insieme in concordia e buon tempo.

7.

[Triv., nº 8].

DE SIMPLICI JUVANO.

Uno mercadante da Bologna nomato Felice, ricco e gran maestro di mercanzia, avendo molti lavori di seta, cioè zendadi et veli, fatti, et non vedendo quelli in Italia poter spacciare, pensò di mandarli oltramonti. Avendo uno suo fattore più tosto per antitesim che per altro nomato Ugolino Schiarini, comandogli che tali mercature spacciasse al prezzo a lui dato a contanti, et se caso fusse che a contanti spacciare non le potesse, le spacciasse a baratto, salvo che non barattasse le mercanzie a cose che putessero. Ugolino disse: Io ho buono odore, non potre' essere ingannato. Pensando guadagnare un grande tesoro, si misse in camino, et caminò tanto, che giunse a Bruxelle con tutte queste robe, et come fu giunto, gli funno intorno molti messetti, o vuoi dire sensali, dicendo se alcuna mercanzia avesse che volesse vendere. Ugolino, come poco ammaestrato, disse di sì, e disse ch'egli avea di comandamento di non venderla se non a baratto, sicuramente che non barattasse a cosa che putisse. Li sensali, scorto costui, ristrettisi insieme, disseno: Costui è di Bologna che vendeno il senno, tanto che a loro poco ne rimane; pertanto noi possiamo con costui fare bono guadagno, poichè dice le sue mercanzie vendere a dinari contanti o a baratto, sicuramente che baratto non sia cosa putente. Et pertanto uno di loro nomato Zazzara sensale disse: Se volete lassare fare a me, io farò questo mercato, et a voi, cioè al Mosca e a Orlanduccio, darò la terza parte del guadagno. Li du' furono contenti che Zazzara facesse il mercato. Partitisi, Zazzara scognosciuto se n' andò a Ugolino e dissegli s' egli avea moscato da vendere. Ugolino disse no; ma che volontieri lo cognoscerebbe, però che a Bologna era molto caro. Zazzara subito andò et arrecò alquanto sterco di cane involto in uno zendado e disse: Ecco il moscato. Ugolino, quello al naso accostatosi, disse: È bene del buono? volentieri lo comprare' o lo barattere' colla mia mercanzia. Zazzara subito andò a Ugolino e disse: Di vero questo è del buono. Et partitosi da lui, mutatosi veste, con buona quantità del moscato a Ugolino ritornò dicendogli: Tu

se' mercadante, hai tu mercanzia arrecato et di quanto valore? Ugolino rispuose: Io abbo arrecato di molti veli e zendadi la valuta di più di fiorini mille cinquecento. Zazzara dice: Vuo' li tu vendere? Ugolino dice di sì, o barattare. Zazzara dice se barattare vuole a moscato. Ugolino disse: Sì, io lo vo' vedere, chè altra volta ne viddi et piacquemi molto. Zazzara spiegò una scatola coperta di zendado et piena di sterco di cane et al naso sel puose dicendo: Odi come ne viene odore. Ugolino dice: Per certo egli è del buono: che vuoi della libbra? Rispuose Zazzara: Tanto voglio della libbra quanto tu vuo' della posta dello zendado, intendo la posta libbre vinte et così de' veli. Ugolino, parendogli buona derrata, steo contento, salvo che volea contati fiorini trecento. Fu contento del mercato, et pagato li dinari et preso la mercanzia et in una scatola suggellata gli diede il moscato dicendo che mai quella non aprisse fino che non fusse a Bologna, perocchè perdere' l'odore, et molto meno che non vuolessi vendere. Ugolino contento si partìo da Bruxelle et caminando verso Analdi, arrivò una sera a uno castello de uno conte, et essendo sera, costui addomandando alloggio, fu per la donna del conte ricevuto lì. Parendogli forestiero et assai bello et parendogli mercadante, lo invitò ad albergo. Ugolino, che gli parea essere a Bologna, accettò. La donna disse unde egli era et che andava facendo et che portava. Ugolino rispuose: Io sono da Bologna ove si compra il senno, et ho fiorini trecento et una scatola di moscato, la quale ho abbarattata a miei zendadi. La contessa, udendo costui essere straniero, et essendo desiderosa di quelli denari et moscato, et anche piacendole il giovano, pensò lui poter la notte godere, et acquistare li dinari e 'l moscato. Et fatto questo pensieri, chè 'l conte non era in nel castello, subito fece lui da sè venire et dissegli che vorre' che gli costasse che la notte fusse da una così alta contessa in nel letto ricevuto. Rispuose Ugolino: Fiorini trecento et parte del mio moscato. La donna disse: U' sono li fiorini? Ugolino, aperta la borsa, in mano glieli puose. La contessa, quelli avuti, parendole tempo, lo misse in camera et quine in nel letto spogliatasi et Ugolino con lei, preseno diletto saziando la contessa suo appetito. Et Ugolino credendo quine rimanere come si sforzava di compiacerla, tanto che, essendo die, la contessa levatasi et fatto levare Ugolino, gli disse: Vanne, che se il conte ten trovasse, saresti morto. Ugolino, che anco il sonno avea in nelli occhi, montato a cavallo, col suo moscato, senza dinari, si misse in via et caminò

verso Parigi per ritornare a Bologna. Uscitogli il sonno, vedendosi senza dinari et andando pensando come potea spender in nel camino, sopraggiunse il conte marito di quella con cui Ugolino avea dormito, et vedendolo malanconoso disse: O giovano, che vai pensando? Lo giovano disse: Per mia fe' io hoe giaciuto stanotte con una contessa in uno castello et hoe avuto di lei mio talento et ella di me, et tutti li miei dinari ho dati et non vi è comodo che io possa a Bologna ritornare. Lo conte disse: Tanto quanto dura lo mio terreno ti darò dinari, dapoi ne pregarai altri et aperse la borsa e diegli uno franco. Et partitosi il conte, tornò a casa dicendo [che avea incontrato uno giovano che avea moscato. La contessa] (1) disse al conte: Poichè dite lui aver moscato, piacciavi almeno per fiorini trecento da lui comprarmene, chè sapete quanto tempo me n'avete udito chiedere. Lo conte, desideroso di saziare la volontà della donna, subito prese i fiorini trecento et trovò il giovano chiedendogli il moscato. Ugolino, che dinari non avea, disse: Messere, sarà fatto, et prese la quarta parte del moscato et diello (2) al conte. Lo conte, portatolo alla contessa, disse: Donna, il moscato che hai desiderato lungo tempo, ora hai avuto, quanto a me pare che la mercanzia di che hai li fiorini trecento guadagnati olirava come fa questo moscato che hai comprato. La donna, pensando che lo conte se ne fusse accorto, a niente rispuose. Ugolino, tornato con quelli trecento fiorini et col moscato comprato, giunse a Bologna al suo maestro Felice dandogli li fiorini che avanzati gli erano, dicendo che veramente in nella parte d'oltramonti si fa grandi guadagni, mostrando il baratto fatto del moscato, affermando che molto s'era guardato di barattare a cosa putente. Felice dice: 'V'è questo moscato? Et come intendente delle mercanzie cognove che quello era sterco di cane, affermandogli che lui avea passato il suo comandamento, et così protestandogli volse che Ugolino rifacesse l'ammenda de' veli et delli zendadi, et così fece.

---

(1) Qui fu certamente lasciata una riga o più nel ms.; a ciò ho cercato di sopperire. Il codice ha: *torno a casa dicendo il govano nomato disse al conte poiche dite.*

(2) Ms.: *datolo.*

8.

[Triv., n° 9].

DE ALTRO ET SIMPLICI MERCADANTE.

Nella città di Lucca anticamente s'usava il giorno d'ogni santi mangiare moltissime oche. Et non parea esser omo chi il dì non avea oche. Divenne che uno macellaio nomato Figliuccio si mosse da Lucca con lire sessanta di quattrini senesi per andare a Siena et comprare oche per la ditta festa; e giunto a Siena del mese di ottobre et andato in nel campo di Siena, accostandosi a uno che gli parea che dovesse essere mercadante, nomato Besso, il ditto Figliuccio lo domandò se fusse mercadante d'oche. A cui Besso diè d'occhio parendogli strano et disse: Sì, et che n'avea gran quantitade. Figliuccio disse quello volea del paio. Besso disse: Soldi vinti senesi. Figliuccio disse: Vuo' me ne dare paia sessanta per lire cinquanta che io ho arrecato? Besso disse: Poichè se' piacevole, io te le vo' dare: dammi li dinari. Figliuccio, accostatosi a una banca, innomerò li dinari presente Besso et in una borsa li mise et disse: Andiamo per l'oche. Besso, menatolo fuori della porta, una gran torma d'oche salvatiche gli mostrò dicendogli: Va et tonne paja sessanta et più uno paro che vo' te lo godi colla donna tua. Figliuccio, datogli la borsa delli denari et tagliato alcun salci per poter l'ale dell'oche legare et scalzatosi, si misse in nell' acqua. L' oche pianamente si tiravano in fra l'acqua. Figliuccio seguendo senza pigliare l'oche, discostandosi Figliuccio, che fino alle brache s'avea bagnato, disse: Alle vagnela di Dio! queste sono oche salvatiche. Besso, come lo vide entrare in nell'acqua, diè volta et in Siena tornò; et mutatosi di panni co' dinari s' andò prendendo piacere. Figliuccio, che vede non poter avere alcun' oca, rivoltossi pensando dire a Besso che i suoi dinari gli renda. Non vedendolo, dubitò, et subito calzatosi tornò in Siena et in campo fu venuto dicendo a chi trovava se avea veduto Besso mercadante d' oche. A cui fu ditto: Va, cercalo. Figliuccio, vedendosi gabbare, si partìo del campo et per Siena cominciò a cercare se vedesse Besso. Et così anandado quasi a sera, una donna nomata Monna Gese, vedendo Figliuccio andare pensando, stimò costui esser forestieri. Et chiamatolo disse: Unde se' tu? Figliuccio disse: Io sono da

Lucca. Monna Gese disse: Or che vai pensando? Figliuccio disse: Uno mercadante d' oche m' ha ingannato et hammi tolto lire cinquanta di quattrini senesi et non me ne sono rimaste che diece. La donna disse: Male ha fatto chè ma' altrettale come tu [credo] si possa trovare. Figliuccio volendosi partire, monna Gese [disse]: Omai è sera et io per amor di Lucca vo' che stasera alberghi meco. Figliuccio, avendo veduto Monna Gese vestita onesta et in nella faccia con uno velo avvolto, parendogli la Maddalena, disse: Madonna, volentieri, chè almeno quel poco che m'è rimaso non mi fie tolto in casa vostra. Monna Gese disse: Quello serà fatto a te che ad altri che capitati ci sono. Figliuccio entrato in casa, la donna chiusi li usci, et cenato insieme, la sera venuta, monna Gese disse: In questa camera ti dormi et perchè non v' ha luogo comune, porra' ti in su questa finestra quando volessi l'agio del corpo [fare]. Et uscita fuori di camera, Figliuccio, chiuso l'uscio dentro, credendo stare sicuro, si spogliò di tutti i panni, et scalzo rimaso in camicia et in mutande, si montò in sulla finestra per poter il suo agio fare. Monna Gese per altro uscio secreto era entrata in nella camera. Come lo vide in sul palco, subito percosse la finestra dandogli per lo petto et in nel chiasso l'ebbe gittato. Figliuccio volendo gridare, Monna Gese disse: Se tu gridi io t'ammazzo. Figliuccio sentendosi merdoso et in istretto luogo, avendo paura di morire, non fiatò, ma per lo chiasso si misse ad andare, tanto che fu in nella via maestra; là u' sotto una tenda si puose. La donna, chiusa la finestra, le lire dieci e la scarsella, panni et calze, ogni cosa si prese. Et stando Figliuccio in tal maniera, desiderando morire o che la famiglia il pigliasse, per poter contare quello che a lui era stato fatto, non dormendo vide passare alcuno. Figliuccio, credendo fusse la guardia, disse: O chi va là? Colui udendo, accostandosi, vide Figliuccio in camicia e disse: Chi se' tu? Figliuccio disse: Io sono uno da Lucca che sono stato rubato, dicendo il modo. Vedendo colui la forma di Figliuccio, disse: Io sono uno ladro et vo' cercando qualche compagno che vegna meco. Rispuose Figliuccio: Io voglio esser tuo compagno, et più tosto puoi mi mena a qualche bottega a rubare. Disse il ladro: Io hoe pensato che oggi morio in questa città il vescovo, al cui essequio mi trovai, et vidilo soppellire con molte anella d'oro, et con una mitola in capo piena di perle et molte fregiature d'oro, con uno cordone di perle. Ma ben mi penso che i calonaci lo verranno spogliare in sul mattino. Rispuose Figliuccio: Per Dio andiamo

tosto, che noi siamo i primi che lo spogliamo. Lo ladro disse: Andiamo. Et mossosi, e Figliuccio dirieto a lui, tanto che giunti furono al duomo di Santa Maria. Lo ladro, entrato per una finestrella, Figliuccio dirieto, funno in chiesa, et acceso una candela al monimento n' andonno. Et perchè la pietra era grande, amendu' vi misseno le mani et alzato alquanto, disse lo ladro: Chi entrerà dentro? Figliuccio disse: Sostieni la pietra che non caggia et io intro. Lo ladro contento, Figliuccio dentro intrò et subito, preso il cordone, quello si misse sopra la camicia, et posto le mani alle mani del vescovo, li guanti con tutte l'anelle si misse in seno, et poi levatagli la mitola di testa se la misse in seno. Et così andando, ogni gioiello si mettea in seno. Et mentre che tali cose si faceano, apparve un grande splendore in nella chiesa, chè i calonaci avendo cenato venivano a spogliare il vescovo co' torchi accesi et croci e 'ncenso, salmi et latanie. Vedendo questo il ladro, avendo paura, senza altro dire a Figliuccio la pietra lassò cadere. Figliuccio in nel sepolcro rinchiuso, non però che alcun spiraglio di lume non ci fusse, per la finestra il ladro si fuggio. Figliuccio, sentitosi coperto, stimò quine essere la sua fine; ma poi ricordandosi che il ladro gli avea ditto che i calonaci doveano venire, stimò che i calonaci fusseno quelli che aveano messo paura al ladro. Et diliberò stare cheto et veder quello che i calonaci fare doveano, avendo tutti li gioielli in seno. Venuti li calonaci al monimento con orazioni et lumi, aperto il monimento e la pietra messa in terra e ditto: Chi sarà quello che dentro entrarà?, uno chiericastro più tosto giovano di senno, che di tempo, disse: Io. E gittatosi bocconi, e' le gambe dentro misse per volersi in nel monimento calare. Figliuccio, veduto le gambe, subito quelle prese, stringendole per modo che el chierico sentio et di paura quasi morio, gridando: Soccorretemi. Li calonici et li altri chierici, che quine erano, di paura tutti sbigottiti si fuggirono. Li lumi si spensero, la croce per terra caduta, le gambe percosse in nelle banche che quasi se le ruppeno, non cessando in fine che in nelle loro camere funno enserrati la paura loro. Lo chiericastro avendo molto gridato et [essendo] tramortito per paura, Figliuccio, che sente fatto silenzio in nella chiesa, del monimento uscìo, et all'uscio della chiesa se n'andò et quello aperse et di fuori in uno fienile si puose a dormire spettando il giorno. Lo chiericastro risentito et libero le gambe, il più tosto poteo alle camere de' calonaci se n' andò, dicendo ch'egli erano stati troppo presuntuosi ad andare in chiesa che non

era ancora mattino. Et se male ce n'è avvenuto, noi l'abbiam bene comprato et ancora, ora che 'l monimento è aperto, altri rubasse il vescovo, fare' molto bene. Et così si feano ritorno. Figliuccio, veduto la mattina il sole, prese uno anello et a uno orafo lo vendeo per quello poteo et di quelli dinari si vestio. Et con gioie ritornò a Lucca, et quine vendute, comprò case et possessioni, et fece buona bottega et visse a onore.

9.

[Triv., n° 11].

DE VITUPERIO PIETATIS

Nella città di Lucca in nella contrada di san Paolino era uno tentore nomato Vanni, lo quale avea una sua donna onesta assai giovana nomata madonna Margarita, la quale si dilettava volontieri di udire la parola di Dio et molto usava la chiesa di san Paolino. Divenne che facendo alla chiesa ditta ogni giorno suo viaggio, uno prete in tal chiesa nomato prete Anfirone [le disse]: O cuore del mio culo, come mi fai morire lo cuore et crescer la verga! parlami. La donna, udendo tali parole, disse: Oggimai non è più domenica, et pensò andare a san Piero Macaruolo, quine presso a vinti braccia, in nella quale [chiesa] uno cappellano di san Paolino, chiamato prete Fonseca, officiava. Invaghendosi di costei, come sola a san Piero la vide venire, disse: Anima mia, ti prego che tu mi presti la tua borsora al mio chierco che sotto mi sta. Madonna Margarita senza parlare di quella chiesa uscìo dicendo: Omai in nella parocchia mia non posso usare, et pensò andare a udire l'officio in santa Maria Filicorbi. Qui ne viene et così la mattina seguente se n'andò a santa Maria. Prete Ronchetta di santo Angelo, che quine era cappellano, vedendo la donna venire in chiesa, subito pensò dirle il suo pensieri et preso tempo disse: Donna, io ti vorrei roncare; et altre parole disoneste le disse. Le quali la donna, incorporato tutto, stimò volerla a Vanni suo marito contare la mena di ditti preti, et subito ritornata a casa a Vanni disse quello che da' ditti preti avea ricevuto di villania. Vanni, che malcontento era di tai cose, cognoscendo la sua donna netta, disse: Io voglio pagare costoro secondo hanno meritato, dicendo: Margarita, ora si vedrà il tuo onore e 'l mio vorrai mantenere. La donna disse che sì, se ne dovesse morire. Vanni disse: Farai che domenica vadi a san Paolino, et come prete Anfirone niente ti dice, ascoltalo, et digli che tu sei contenta che la sera vegna a te in sulle tre, dicendogli che io sia ito di fuori, et dato l'ordine con lui, te n'andrai a san Piero Macaruolo et a prete Fonseca dirai il simile, et poi a prete Ronchetta farai lo somigliante. Et venuto l' ora della sera, ciascuno metterai in fondaco et cenerete, et cenato

farai in tre bigoncioni tre bagni, l'uno giallo, l'altro rosso, l'altro azzurro, facendoli lavare tutti a un colpo, et quando sentirai romore faralli entrare così nudi in nella botte et tu tira il tempano a te. La donna disse di fare tutto. Et la mattina a ciascun de'ditti preti diè l' ordine che la sera venissero, non sapendo l'uno dell'altro. Passato il giorno, la donna fe' fare da cena, et sonato le tre, prete Anfirone fu lo primo che dentro entrò. La donna lo misse in fondaco, et poco stante prete Fonseca fu venuto. La donna lo misse quine u' era prete Anfirone, et trovandosi insieme disseno: Ora ci siamo amendue, e ciascun disse il modo adoperato (1). Et poco dimorò che prete Ronchetta fu venuto, et chiuso l'uscio lo menò in nel fondaco, dove tutti tre ricognosciutisi, la donna disse: Poichè tutti tre m'avete richiesta d'amore, io non vedea più atto tempo a potervi tutti tre servire se non stasera, et pertanto state contenti che per tutti ce n'ha, et dapoi in negli altri giorni potrà ciaschun di voi prendere di me piacere. Li preti contenti, parendo loro un dì mille che fusseno alle prese, la donna apparecchiato li buoni capponi, attinto il vino, di brigata cenarono et cenato la donna disse: Prima che noi andiamo a letto vo' che tutti noi ci laviamo. Li preti contenti, spogliati nudi, a ciascuno apparecchiò il suo bagno caldo et così dentro in nelle tine li misse. La donna, per dare più fede alla cosa, simile si spogliò et in nell' acqua calda si lavò. Et mentre che lavati funno, subito l' uscio fu picchiato. La donna di subito vestitasi della camicia disse: Preti, entrate in cotesta botte fine che io vegga chi si è. Li preti così nudi in nella botte entrarono et aperto l' uscio Vanni disse: Or che vuol dire che così in camicia se' in bottega? La donna disse: Io era per andare a dormire, et ditto questo subito n' andò alla botte et l' usciolo trasse a se dicendo: Io non voglio che Vanni vi vegga et fine che starà in fondaco [starete] serrati così. Veduto Vanni li preti in nella botte, subito la stanghetta vi mise, acciò che aprire non la potessero. Et disse alla donna: E' mi conviene stasera un poco lavorare, perchè domattina mi conviene andare altrove. La donna disse: Or non andasti oggi? Vanni disse: No. Li preti tutto ciò che diceano udiano. La donna disse: E' sere' meglio che tu n' andassi a dormire et io rimarrò a fare bollire il vagello fine che arai un poco dor-

(1) Ms.: *delloniato.*

mito. Vanni dice: Poichè tu sei spogliata, vanne a letto et io farò alquanto et poi ti chiamerò. La donna dice: Fa ciò che vuoi. Li preti dicono l'uno all'altro: Per certo la donna ci volea pur servire et hacci servito et vedete quanto sottilmente n' ha voluto mandare Vanni a letto: ma non ci diamo pensieri, che a mezza notte ella ritornerà. Et sì andò Vanni in bottega e facendo suoi fatti, chiamò certi suoi garzoni che di contra stavano, et quelli venuti, tutta notte li fe' lavorare, e Vanni alquanto in bottega dormio fino al giorno. Vanni mandò alla piazza per sei portatori et quando funno venuti disse a'suoi garzoni et a certi suoi amici che parte n'andasse all'uscio della chiesa di santo Paolino et parte all' uscio della chiesa di santa Maria Filicorbi et qualunque persona traffigurata venisse che quelli prendesseno fine che tornava. Messe le poste, Vanni disse a quelli portatori che volea che portassero quella botte in piazza di san Michele. Li portatori, legata la botte, non sapendo i preti niente di quello che Vanni volea fare, sentendo dimenare la botte, stavano cheti dubitando morire. Legata la botte, li portatori portatala in piazza, di presente Vanni prese una scure venendo tagliando li legami de'cerchi, le persone facendo cerchio, stimando Vanni esser impazzato. Et poco stante da'cerchi slegata la botte, andata in uno fascio, li preti l'uno rosso, l' altro giallo, l' altro azzurro fine a' capelli, nudi fuggendo per la piazza, le persone tennero loro dirieto. Li preti, non sapendo u' poter fuggire, si drizzonno verso le loro chiese, et volendo prete Anfirone et prete Fonseca entrare in san Paolino et prete Ronchetta in santa Maria, le guardie poste, vedendo costoro, subito quelli presono, et venuto Vanni e li altri vicini disseno: Costoro sono li nostri buoni preti che sono tornati da Gerusalem da' perdoni. Et pertanto è bene che con questa santità si presentino a messer lo vescovo, et così furono per li vicini menati a messer lo vescovo. Lo vescovo, vedendoli et avendo notizia chi erano, subito li fece mettere in prigione et privati del beneficio, d' altri migliori preti le chiese si riformaro et quelli preti così nudi funno tenuti tanto che 'l caldo della loro disonestà fu loro uscito d' addosso, et mandati fuori di Lucca come cattivi finirono loro vite.

10.

[Triv., n° 13].

DE MULIERE ADULTERA

Uno nomato ser Cola da Spoleto, del quale altra volta avete udito contare in nella novella dell'omo giustiziato a Perugia, lo quale ser Cola avendo una sua donna bella nomata Matelda et avendo veduto i modi tenuti da quella di Perugia, tornato a Spoleto, pensò di provare la moglie se il bene che a lui dimostrava di volere era fermo come in apparenza dicea. Et era stato alquanti dì in Spoleto con lei, un giorno fingendosi d'esser malato disse: Matelda, per certo l'aere di Perugia et l'affanno che io vi portai all'officio m'ha condutto a tale che veramente io mi morrò. Matelda, che ode ser Cola, piangendo disse: O marito mio, come farà la trista tua donna se morissi? per certo io m' ucciderei; et tale era il duolo che Matelda facea di quello che ser Cola gli avea ditto, che parea che gli fusse morto, mettendo guai inesprimibili. Ser Cola disse: Donna, qui bisogna altro che piangere, però mentre che arò vita in corpo ti prego m'ajuti in quello si può. La donna disse: Ohimè, marito mio et diletto mio, che mai altri non cognovi, or non debbo languire udendoti (1) così dire? per certo non me posso tenere, tanto è l' amore e la lealtà che t'ho portato et porto. Ser Cola disse: El me pare cognoscere; nondimeno ora ti prego mi soccorri che uno argomento mi facci, forsi Iddio vorrà che io al presente non muoja. La donna quasi transita strinse le pugna dandosi per lo petto et alquanto stata dicendo: O ser Cola mio, quanto la morte tua mi nuoce che piuttosto vorrei morire che tu!, ser Cola disse: La morte è durissima e molto scura a vedere. La donna disse: Ser Cola mio, non dite più che ogni volta per voi muojo. Ser Cola raffermando che crede che lei l'amasse, ma che subito ordini d'avere ceci per fare uno argomento, tanto lo disse, che madonna Matelda si mosse et andò fuori di Spoleto per alcuni ceci a uno orto, et mentrechè fuori andò ser Cola prese un gallo, il quale Matelda se l'avea notri-

---

(1) Ms.: *vedendoti.*

cato, et era sì domestico che sempre per casa andava dirieto a Matelda. Et preso questo gallo, subito lo pelò et sotto una cassa lo misse sotto il letto, et riposesi ser Cola in nel letto facendo vista di dormire, tanto che la moglie tornò. Et giunta la moglie in casa et andata al letto, vedendolo colli occhi serrati, disse: Oggimai sarò mia donna. Et stata alquanto sbaigliando, misse uno strido gridando: Soccorretemi. La donna che quine era, piangendo disse: O tu se'vivo? Ser Cola disse: Donna, io m'ho sognato che la morte de'venire a me in forma di un uccello pelato et de' mi uccidere e portare via. La donna piagnolente dicea: O morte, portami me et ser Cola lassa. Et questo disse molte volte. Ser Cola disse: Donna, prima che io muoia io mi vorrei confessare dal nostro sere. Madonna Matelda disse: Io gli andrò a dire l'ambasciata. Et molto cerchiandosi, se n'andò a uno luogo della camera u' era uno specchio specchiandosi et conciandosi come se dovesse andare a nozze. Ser Cola, che avea sentita la voce et aveala veduta specchiare, preso di Matelda sospetto, pensò tutto vedere senza dire alcuna cosa. Concia la donna, col mantello uscì (1) di casa per andare al sere, il quale avea nome Pistello, et tal nome gli fu dato perchè era bene ammassariziato da far pestare salsa in nell' altrui mortaio. Ser Cola, come la donna fu uscita di casa, lui per un altro uscio dalla parte dirieto uscìo, et prima che la donna fusse a casa del sere, ser Cola vi fu dentro entrato et quine segretamente si nascose. Venuta Matelda a casa del prete Pistello, senza pregare nè chiamare, incontrata una scaletta, al prete se n' andòe. Prete Pistello disse perch' era venuta, meravigliandosi, dicendo: Stanotte non fosti? et ora che vieni? chè sai che stanotte passata io pestai nel tuo mortaio tre volte la salsa, et anco sai che ogni giorno che ser Cola è stato a officio io t'ho cantato alcuna volta una messa et una cavata; ora che vuoi? Disse Matelda: Se fusse tempo, prima che altro vi dica, vorrei che una volta pestaste la salsa in nel mio mortaio. Il prete disse che le dovea bastare quella salsa che avea avuta la notte almeno per tre dì. Ser Cola che hae veduta la donna montare così liberamente, disse fra sè: Costei n'è stata altra volta, et udendo le parole di prete Pistello et di Matelda disse: Omai potrò navigare a buon tempo, poiche Matelda fa dire sì spesso tante messe et tanti ca-

(1) Ms.: *uscita*.

vati. Et sentìo l'ambasciata che Matelda dice al prete, la quale, poichè vide che prete Pistello non volea fare salsa, disse: Ser Cola vuol morire et prima che morisse vuol essere confesso. Lo prete disse: Vattene e di' che s'apparecchi et io verrò. Uditogli confessare ser Cola la moglie, subito se n'andò a casa, aspettando Matelda. Venuta Matelda all' uscio, ser Cola alzò un poco la testa dov'era il gallo pelato. La donna giunta in camera, ser Cola disse: Donna, la morte è venuta poi ti partisti et hammene voluto più volte portare, senonchè io gli ho ditto che io mi volea prima confessare, me n' ha reportato, et però sollecita il sere che vegna. La donna dice: Ser Cola, dite alla morte che ne porti prima me et voi lassi. Ser Cola disse che sollecitasse il sere. La donna fattasi in sull'uscio, prete Pistello giunge et entra in camera segnando a ser Cola. Sollecitandolo ser Cola disse: Ben vegna il santo prete, et posesi a sedere al lato a ser Cola in presenzia della moglie e disse che peccato avea. Ser Cola disse: Io ho tanti peccati che io non ve li potrei mai dire, ma io vi so ben dire che se non fusse che la donna mia v'ha fatto dire delle messe e delle cavate per li miei peccati, io sarei dannato. Disse lo prete: Che altro peccato hai? Disse ser Cola: Avendo io gran voglia di mangiare, non avendo salsa, per vostra grazia più volte avete a Matelda prestato il vostro pistello e lei in nel suo mortaio ha fatto spesso la salsa, che m'ha tutto allegrato. Ma ben vorrei, prete Pistello, nol v'avesse renduto quando glie l'avete prestato, perch'e' vale assai, e questo è il terzo peccato dell' avarizia. Lo prete disse: O altro peccato hai? Ser Cola disse: Sì, che la donna mia che tanto m' ama che vorre'morire prima di me, et questo è sommo peccato ch'io hoe, et ditto questo mostrando di stranutire si voltò e levò tutta la testa d'addosso al gallo et ritornò al prete dicendo: Datemi la soluzione. Lo prete, postogli la mano al capo, lo gallo accostatosi alla donna, la donna spaurando si mosse, lo gallo dirieto. Ella credendo fusse la morte dicea: Portane lui et non me, et voleasi fuggire. Lo gallo direto, che non sapea la donna che fare, dicendo: Portane lui et non me; ser Cola, che tutto sapea et udìa, disse al prete: Andate a Matelda che mi pare che abbia paura. Lo prete andò a lei dicendo: Costui è morto, omai faremo a nostro modo. Disse la donna: Or non vedete qui la morte? Lo prete subito si fuggìo di casa stimando ser Cola dover passare. La donna venuta in camera per paura dicendo: Ser Cola, non voler che io muoia che sai che le messe e le cavate che io ho

dette per te t'ha libero dall'inferno, ser Cola disse: Per premio di ciò io ucciderò la morte. Et prese uno bastone, et una bastonata dava a Matelda, l'altra al gallo, dando alla donna assai forte, tanto che la morte fue uccisa. La donna secura disse: Or perchè m'avete dato? Ser Cola disse: Perchè già era incorporata colei et così t'ho scampata et altro non gli disse.

11.

[Triv., n° 14].

DE BONO FATTO.

In nel contado di Milano fu uno contadino assai sofficiente, il quale avea uno suo figliuolo nomato Pincaruolo, bello del corpo, et morendo il padre del ditto Pincaruolo lassò la donna sua nomata madonna Buona, et lei lassò donna in casa con questo suo figliuolo, avendo già anni dodici. La ditta madonna Buona disse: Pincaruolo figliuol mio, tuo padre è morto et a noi ci converrà vivere con quello che 'l tuo padre n'ha lassato. Et pertanto, figliuolo mio, ritiromi a fare alcuna volta delle legna et a Milano portarle et col nostro asino ci potremo passare, come i nostri vicini. Pincaruolo disse: Madre, io farò quello vi piacerà. Et cominciò a fare delle legna et a Milano le portava e i denari recava alla madre, et così seguio più tempo. Avvenne uno giorno che essendo molto ingrossate l'acque et Pincaruolo volendo fare legna in uno ontaneto, l'asino essendo carico, non potendone uscire de' colpi dati et del fango et anco per lo poco aver mangiato, l'asino convenne morire. Morto che Pincaruolo vide l'asino, pensò di scorzarlo et il cuoio apportare a Milano a vendere, et come pensò fe'. Et auto li dinari del cuoio, subito ritornò alla madre dicendo: Ecco i dinari del cuoio dell'asino nostro. La madre volse sapere in che modo l'asino morto era. Pincaruolo gliel disse. La madre disse: Figliuolo mio, non te ne dare malinconia, noi aremo un altro asino. Standosi la sera la donna con pensieri dell'asino perduto et Pincaruolo, se n'andarono a dormire. La mattina Pincaruolo disse: Madre, io voglio andare a vedere che è dell'asino nostro. La madre disse: Non te ne curare, chè bene aremo dinari. A cui Pincaruolo disse: Io andrò pure a vedere, et mossosi andò al luogo dove l'asino morto avea lassato. Et vedutovi molti uccelli intorno, disse: Se io avessi uno di quelli uccelli, io sarei ricco. Et subito prese delle pietre et chiamatoli se n'andò all'asino, pensando intrare in nel corpo dell'asino, et come li corbi venissero per li piedi prenderne uno. Et come pensò misse in effetto, chè chiamato i corbi et entrato in corpo all'asino, li corbi venuti, Pincaruolo un ne prese. Et di la testa uscìo fuori dell'asino et quello legò con uno cordone

che aveva, et fu tanta l'allegrezza ch'avea, che non si ricordò di ritornare alla madre, ma missesi in camino verso ponente. La sera arrivò in una villa di lungi da Milano quindici miglia, et venendo la notte si risteo a casa di uno contadino. Quine essendo la donna del contadino et ricercando Pincaruolo albergo la sera con quel suo uccello, la donna disse: E' non ci è (1) lo mio marito, ma aspettalo et egli v'albergherà. Pincaruolo aspettò avendo gran fame et puosesi all'uscio della casa a posarsi et mentre che in tale stato stava, la donna subito d'una pentra cavò uno cappone cotto et in una tovaglia lo 'nvolse et misse in nell'arcile. Et poi trasse di du' testi una grosta di pollastro et quella misse in una cassetta. Riposta la grosta, aperse uno forno et di quello trasse una fogaccia incaciata et simile quella in nell'arcile misse. Pincaruolo fa vista di non vedere; la donna pensa che 'l giovano non s'accorga di nulla. Et poco stante lo marito della donna nomato Bartolo chiamò la donna sua, chiamata Sofia: Chi è questo giovano? Disse: Parmi persona che vorre' che stasera noi l'albergassimo; et però, se se' contento, io te ne prego. Bartolo disse: E' mi piace, e misse il giovano in casa, et chiuso l'uscio et acceso il lume si misse Bartolo a taula per cenare, et disse al giovano che cenasse con lui. Pincaruolo, ch'avea già fame, credendo mangiare di quelle cose che la donna avea riposto, fu contento et a taula si pose col corbo in braccio. La donna arrecò a Bartolo et al compagno un pan migliato et alquante fave fredde et due capidagli con alquante fronde di porro. Bartolo, che tutto 'l dì aveva vangato uno campo presso a casa, avendo fame, mangiò, et simile il giovano, parendo loro un presutto. La donna, attinto il vino, alcuno boccone si misse in bocca, et così cenarono di brigata. Et poi Bartolo disse al giovano: Va, posati in cotesto lettuccio, et lui con la donna se n'andarono a dormire in nel loro letto. Pincaruolo avendo veduto che di quelle cose che la donna avea riposto niente se n'era toccato, stimò per certo la donna essere di cattiva condizione. Et pensò nuovo modo d'appalesare quelle cose a Bartolo, per poter mangiare meglio che mangiato non avea. Et stato alquanto, il giovano strinse (2) il piè al corbo, tale che 'l corbo cominciò a gracchiare. Pincaruolo gridava (3) che stesse cheto, dicendo: Tu fai

(1) Ms.: *non essere.*
(2) Ms.: *si misse.*
(3) Ms.: *gridando.*

male a svegliare questo buono omo e la donna, che sai quanto onore stasera ci hanno fatto. Bartolo, udendolo gridare, al giovano disse: Che (1) volea dire? Lo giovano disse: Questo mio uccello dice che e' vorre' di quella grosta di pollastri che è in nella cassa. Bartolo subito levatosi et andato alla cassa trovò la grosta de' pollastri. Chiamato lo giovano, lo fe' levare, et preso del pane quella grosta mangionno, dandone alquanta al corbo. Parlando lo marito diceva (2): Sofia mi tratta a questo modo et me dà pane migliato et fave, et per sè con qualche prete si gode le groste de' pollastri. La donna, questo udendo, maladice la venuta del giovano. Mangiato ch'ebbe, Bartolo ritornò a letto e niente dice alla moglie. Et stato per lo ispazio di due ore, Pincaruolo di nuovo fa gridare lo corbo con parole alte, biasimando il corbo; alle cui grida Bartolo disse che voleva dire. Lo giovano dice che non voleva dir altro se non di quel cappone et di quella fogaccia che è in nell'arcile gli fusse dato. Bartolo, ciò udendo, uscito del letto, all'arcile se n'andò, et quine trovò uno cappone et una buona fogaccia. Bartolo, chiamato il giovano, attinto del vino, quella fogaccia et cappone mangionno e allo corbo ne denno, mormorando la donna di quello avea sentito. Bartolo disse a Pincaruolo: Deh piacciati dirmi che cosa è questo uccello. Pincaruolo disse: Egli è uno indivino, che tutto ciò che si facesse di dì e di notte indivina. Ora lo credo, disse Bartolo, a quello ho veduto, et però ti prego che questo mi cedi. Disse il giovano: E' vale tutto il tesoro. Disse Bartolo: Io ti vo' dare fiorini cinquecento et uno paio de' miei buoi et tu mi da' questo indivino. Lo giovano disse: Poichè stasera m'avete ricevuto, io sono contento, ma tanto vi vo' dire che se per avventura uno omo gli pisciasse in capo, subito morire', altrimente morir non puote. Bartolo disse: Io farò una pertica tanto alta con uno spago lungo, che persona non gli potre' in capo pisciare. Lo giovano dice che bene ha pensato. Madonna Sofia, che ha udito tutto, cheta sta fino al giorno. Lo giorno venuto, Pincaruolo si parte co' denari et co' buoi et camina verso ponente. Bartolo concia la pertica e lo indivino, et prese sue vacche in nel campo presso a casa, andò a lavorare. La donna rimase trista e sconsolata in

(1) Ms.: *ello*.

(2) Veramente il ms. ha: *parlando lo corbo dicendo*, ma è una confusione. Il corbo non parlava se non per finzione di Pincaruolo.

casa. Sopravvenne prete Rustico, prete della chiesa, et disse: Sofia, come godiamo? Sofia disse: Male. Lo prete disse: Perchè? Sofia disse tutta la convenenzia della grosta e del cappone et della fogaccia et del giovano et dello indivino, dicendo che Bartolo l'avea comprato fiorini cinquecento et uno paio di buoi et che mai quel fatto non potevano più fare. Dice prete Rustico: O perchè n'abbiamo lo 'ndivino? Or non si può lo 'ndivino fare morire? Madonna Sofia disse: Sì, se altri gli pisciasse addosso. Lo prete disse: Cotesto farò io bene. La donna disse: Come? Lo prete disse: Io monterò in sul tetto, tu picchia sotto e sopra il capo dello 'ndivino, et io scoprirò del tetto et quine metterò il mio compagno et pisciando ucciderò lo indivino. La donna disse: Faccia (1) Iddio vel cresca et ingrossi il vostro compagno, che bene avete pensato. Lo prete montato in sul tetto, madonna Sofia con pertica picchia il tetto, il prete sente e discuopre il tetto et per le tempie mette il suo compagno assai presso e comincia a pisciare sopra lo 'ndivino. Lo corbo, che naturalmente tragge alla carogna, come sentio l'odore della carogna del prete, subito alzati gli occhi verso il tetto, vedendo il compagno di prete Rustico, stimando fusse carogna com'era, subito volando colli artigli e col becco tale carogna prese. Lo prete, sentendosi per la coda preso, subito cominciò a gridare. Bartolo, che in nel campo era a lavorare, alzati li occhi al grido, vide prete Rustico in sulla sua casa gridare. Partissi et a casa n'andò; quine vi vide il suo indivino tenere stretta la carogna del prete. Bartolo gridando: Indivino, tieni forte; prete Rustico, udendo Bartolo, per lo dolore et per la paura del morire dicea: O Bartolo, io mi ti raccomando. Bartolo, gridando allo 'ndivino, dicea: Tiello forte. Lo prete, avendo pena grande, disse: O Bartolo, io t'imprometto, se allo 'ndivino mi fai lassare, che mai in questa casa non entro, et più io ti vo' dare fiorini trecento et uno cavallo et una guascappa nuova et tu mi fa lassare. Bartolo, udendo ciò che prete Rustico ha ditto, disse ch'era contento. E presa la corda dello 'ndivino et stiratolo per modo che tutta la carogna del prete isquarciò, che poi non molto tempo visse, venuto prete Rustico in casa et dato a Bartolo fiorini trecento e lo cavallo et la guascappa et quasi morto andatosene, Bartolo montò in sul cavallo, et co' fiorini trecento et con la guascappa si misse et

(1) Ms.: *fare*.

andò per quella via dove Pincaruolo era andato. Et trovatolo disse: Quel tuo indivino [ha fatto] quello dicei, et tutta gli contò la novella del prete. Et poi disse: Giovano, io non ti pagai bene; ora ti do questo cavallo et fiorini trecento, ma io ti prego che i buoi mi cedi et questa guascappa mi rimanga. Pincaruolo disse: Io sono contento. Et prese li denari e 'l cavallo, et rendeo i buoi, et accomandònsi a Dio. Pincaruolo montato a cavallo con fiorini otto cento dice fra sè medesimo: Io posso essere un gran signore, et poi ch'io sono a cavallo et ho tanti be' denari, da qui inanti mi potrò fare chiamare Torre et non Pincaruolo. Et caminò verso Troia in Campagna, et tanto fu lo suo camino, che giunse, passato l'alpe de Briga, in sulla pianura di Campagna. Et come passò per la pianura, vide uno il quale stava (1) alzato per modo che correre volesse. Torre fermandosi, non vedendo alcuno con lui, disse: Che fa costui? Et approssimandosi a lui disse che facea. A cui rispuose: Aspetto di prendere uno cavriolo. Disse Torre: O tu non hai cani nè reti; come pensi alcuna cosa prendere? Rispuose: Io lo prendrò col corso. Torre meravigliandosi disse: Come può questo essere? — Se aspetti, lo vedrai. — Et poco stante uno cavriolo uscio del bosco. Colui gli tenne drieto et in pochi passi l'ebbe preso et a Torre l'appresenta dicendo: Vedi se io corro. Rispuose Torre: Di vero tu corri molto bene, et dicoti, se vuoi meco venire, io ti darò fiorini cento e la spesa, et se niente avanzo arai la tua parte, ma pregoti che mi dichi il nome tuo. Rispuose: Io sono chiamato Rondello, et sono contento teco venire, et tu mi dà fiorini cento. Torre, aperta la borsa, fiorini cento gli diè. Rondello si misse in camino con lui. Dilungati alquanto, Torre vide uno giacer in terra et disse a Rondello: Colui de' esser morto. Rondello disse: Io andrò a vedere. Subito fu a lui et vide ch'era vivo. Torre andò a lui et vide che tenea l'orecchio in terra. Disse Torre: Che fai? Colui rispuose: Sento nascere la grimigna. Torre meravigliandosi nol credea. Lui disse: Io vi senti' quando diceste: Colui è morto. Torre disse se con lui andare volea, domandandolo del suo nome, il quale disse: Io ho nome Sentimento et sono contento avendo alcuno pregio. Torre gli offerse fiorini cento. Sentimento li prese et insieme caminaro. Caminato alquanto, vide uno che stava con uno balestro teso con uno bulcone. Torre disse quello facea. Ri-

(1) Ms.: *stando.*

spuose: Aspetto prendere alcuno uccello per desinare. — Or come lo potresti mai prendere, se qui non sono arbori dove li uccelli posare si possino? Disse: Se aspetti, vedrai quello che non credi. Et poco stante una rondina volando per l'aria, colui balestrando la diede a' piè di Torre. Veduto Torre la virtù di costui, pensò di lui con li altri avere buona compagnia. Et domandandolo del nome, offrendogli fiorini cento, se con lui volesse andare, quegli (1) disse lui esser chiamato Diritto, che era contento seco andare, et presi fiorini cento, con lui et con li altri si misse in camino. Accostandosi verso Parigi a una giornata, vide uno il quale avea dinanti da sè uno mulino senz'acqua e senza vento. Torre disse: Deh che fae colui? Et andati a lui lo dimandonno quello facea. Rispuose: Macino grano col mio soffio. Torre disse: Ben aresti buon fiato se macinassi grano. Lui disse: La prova tosto veder ne potrai. Et messo staia tre di grano in nella tremoggia, dato un soffio alla macina, la macina non restò di volger tanto che staia tre di grano fur macinati. Torre, vedendo la sua bontà, gli disse se con lui andar volea et che a lui come alli altri dare' fiorini cento, et come avea nome. Colui rispuose: Io ho nome lo Spazza et sono contento avendo fiorini cento. Torre subito gli diè fiorini cento et con lui n'andò. Avuto Torre li quattro compagni, et approssimandosi verso Parigi, sentio dire che re Filippo avea una sua figliuola nomata Drusiana, giovana da marito; ma che la costuma era quale la vincesse di correre averla per isposa et chi fusse perdente morire. Et molti già aveano perso a correre con lei e tutti erano stati morti perchè ella li avanzava. Torre, sentendo questo, ristrettosi con Rondello, disse se lui volea esser quello che con Drusiana corresse et che lui mettere' la testa all'incontra. Disse Rondello: Messere, non dubitate, che se volasse la vincerò et voi arete di lei vostro piacere. Piacque a Torre il bel parlare e la buona profferta che Rondello avea fatta. Voltatosi alli altri tre dicendo: A voi che ve ne pare?, disse lo Spazza: Signore nostro, poichè desideri avere la figliuola del re Filippo, la quale è corrente e bella, ti dico che securo me ne prometto di farla [tua], chè se Rondello non corresse tanto, lei io la riterrò col fiato, che largamente potrà giungere al luogo ordinato prima di lei, et per questo modo arai Drusiana. A Torre piacendo disse: O voi altri che

(1) Ms.: *il quale.*

dite? Dissero Sentimento e Diritto che loro staranno a vedere co' loro argomenti et se bisogno sarà adopreranno per lui quello bisognava. Rimaso Torre contento et avuto la impromessa, giunti a Parigi, smontati all'albergo et vestitisi et li altri onorevolmente riposati alquanti dìe, Torre se n'andò a corte del re Filippo dicendo che lui era venuto per essere suo genero, offerendosi a tenere la costuma. Il re disse che gli piaceva et ordinata la giornata, è dato l'ordine, mettendo Torre in prigione, con carico che se colui che menato avea a correre con Drusiana perdea, gli fusse la testa tagliata. La domenica ordinata che correre si debbia, ciascuno [presto] esser debbia per correre et tali per vedere, Rondello [fu] presto dinanti al re, domandando che camino fare doveano. A cui lo re disse: Vi moverete con uno fiaschetto di cuoio per uno et correrete fino a San Dionigi, et quale prima tornerà col fiasco pieno d'acqua della fonte di San Dionigi arà vinto, et qual rimanesse arieto sarà perdente. Udito Rondello tal cosa, subito disse: Omai fate dare la mossa. Lo Spazza fattosi in sulla strada con Sentimento e con Diritto, aspettando che la mossa si desse, ordinata la mossa et data, la damigella correndo, Rondello, che di leggerezza passava ogni animale, subito fu giunto a San Dionigi e 'l fiasco dell'acqua della fonte empìo et a dirieto tornando, trovò Drusiana al mezzo il camino. La quale fattasi inanti, a Rondello disse: Giovano, omai veggo che hai vinto, che per certo ti dico che bene hai il tuo e mio signore servito. Et pertanto senza molto affanno si può un poco riposare. Rondello, udendo le dolci parole, si puose a sedere con Drusiana et tanto fanno le dolce canzone che Drusiana dice, che lo fece addormentare. Et come vide che dormia, gli cavò il fiasco pieno dell'acqua di sotto il capo e il vuoto vi misse, et tornata in dirieto verso Parigi se ne venne correndo. Lo Spazza, vedendo Drusiana venire, disse: Male sta. Et fattosegli incontra, soffiando la mandava in dirieto, et come inanti venia, lo Spazza la rivoltava di diece tanti adrieto, et per questo la ritenne alcuno tempo. Vedendo che Rondello non venia, lo Spazza disse: Per certo costui s'è morto. Disse Sentimento: Io saprò tosto sua condizione. Et posto l'orecchia in terra, sentio che Rondello dormia et disse: E' dorme. Disse Diritto: Quanto vi può essere [fin] ove dorme? et da qual parte della strada s'è posto a dormire? Disse Sentimento: Tre miglia et è a man dritta della strada. Diritto tende il balestro et veduto un bulcione percosse il fiasco che Rondello avea sotto il capo. Et svegliandosi, et veduto il bul-

cione e 'l fiasco voito, pensò: Io sono stato ingannato. Ma sperando che Spazza ritenesse la giovana, subito prese il fiaschetto et a San Dionigi ritornato, empiette il fiasco dell'acqua, et dato volta, in poco dire giunse a Parigi prima che la donna. Et per questo modo Torre fu scampato et libero della prigione. Lo re Filippo, fatto sposar la figliuola et fatta la festa grande, Torre ebbe parte del reame di Francia (1). Li compagni, Rondello, Spazza, Diritto et Sentimento, fe' conti di alcuni paesi, et vissero lungo tempo. Domando a voi, donne et omini, chi ha miglior ragioni dell'acquisto di Drusiana, o Torre, o Rondello, o Spazza, o Sentimento, o Diritto? Et questo mi direte domani, quando saremo levati per andare a nostro camino.

(1) Qui ho alquanto modificata la dicitura ingarbugliata del codice.

12.

[Triv., n° 18].

DE NOVO MODO FURANDI.

A Parigi, città di gran nome et di gran giustizia, in nella quale la corte de' re di Francia si tiene, fu uno ladro nome Chupin, lo quale di continuo di dì et di notte si mettea a involare così le piccole cose come le grandi, non avendo paura de la giustizia. Et dimorando molto tempo per tal modo, vedendo non poter uscire del fango, pensò di voler tenere modi da diventare ricco tosto. E 'l modo che questo Chupin pensò, si fu fra sè dicendo, molti omini per furti et per altre ragioni erano ogni settimana impiccati al giubbetto di Parigi et erano appiccati con belli vestimenti et alcuna volta con cintore d'ariento, di che questo Chupin dispuose di furare le vesti di quelli appiccati fussero, fino alla camicia, pensando che tante fussero et di sì gran valuta, che tosto sare' ricco. Fatto tal pensieri, un giorno il giustizieri di Parigi menando al giubbetto più di venti persone, tra' quali erano alcuni cavalieri li quali erano stati a rubare le strade et altri rubare botteghe et così in un modo et così in uno altro assai orrevoli di vestimenti, coi quali il giustizieri li fe' appiccare; veduto Chupin l'impiccati et ben vestiti, si mosse et andò al giubbetto, et quine spogliossi in camicia et montato in sulle forche, tutti li ditti appiccati ispogliò et poi rivestitosi tutte le robe che furate avea ne portò, aspettando che de' nuovi vi s'appiccassero. Et non molti dì steo che di nuovo circa dieci il giustiziere ne menò al giubbetto per impiccare, et vedendo li primi esser nudi in camicia, meravigliandosi chi quelli avea spogliati et non potendo sapere tale cosa, delibiròe pensare qualche modo di trovare quel ladro che li altri rubava. Et feceli condurre al giubbetto et impiccati, et ritornò con dare ordine di mandarvi alcuni a vedere et così fece. Chupin, che stava attento, veduto quelli che di nuovo erano impiccati, subito se n'andò al giubbetto, et spogliatosi in camicia et concio uno nastro alla forca con uno nodo di sotto pendente, incominciò a spogliare, et quando s'ebbe tutti spogliati, vide dalla lunga alcuni venire, li quali lo giustiziere li mandava alla guardia per vedere chi era quello che i ladri appiccati spogliava. Et tali vidieno in quel punto uno sopra le forche e spronando verso il giubbetto per giungerlo, Chupin, che [ha] veduto coloro di trotto venire al giubbetto, quel nodo del capestro co' denti prese e tra li appic-

cati nudi si misse pendente colle mani dirieto. Li guardiani giunti al giubbetto et non vedendovi persona, chè stimavano tutti essere impiccati, et vedendoli tutti in camicia, si maravigliono forte come colui che da lungi l'aveano veduto non aveano trovato et si tirorono arieto e fatto ritornorono al giustiziere. Lo giustiziere pensò trovare altro modo. Chupin, partiti coloro, subito presi li [vestimenti] de' ladri, si partio, et quelli nascosti, sperando ogni giorno tener questi modi, [steo attendendo. Stando] Chupin in Parigi, et vedendo tre menare al giubbetto, li quali aveano assai [poveri vestimenti] (1), salvo che uno di loro avea una scarsella di stima di grossi due, disse: Cotesta scarsella sarà mia, et simile cotesti panni, posti che tristi sieno, me li terrò. Lo giustizieri secretamente, senza dimostrare a persona quello che volea fare, innumerò tutti quelli ch'erano al giubbetto, per vedere chi era quello che spogliava l'impiccati et [ordinò che] se trovassero essere stati spogliati rimangano tutti a guardia, salvo che a lui mandino uno. Et quelli, udita l'ambasciata, uscirono fuori di Parigi, et quando videro lo giubbetto, videro uno sopra le forche per lo modo di prima. Chupin, che già avea spogliati et erasi per partire, veduti coloro che al giubbetto veniano, subito co' denti s'attaccò al nodo del capestro, lassandosi pendere come di prima tra quelli impiccati. La brigata giunta et non potendo vedere il ladro, vedendo quelli tre spogliati, subito mandarono uno al giustizieri. Lo giustizieri venne al giubbetto. Vedendo ogni persona spogliata, cominciò a nomerare l'impiccati e trovò che uno ve n'era più che non dovea essere. Subito comandò a uno sergente che con una lancia forasse all'impiccati li piedi et disse forte. Lo sergente così fe', andando ferendo le piante de' piedi alli impiccati e neuno sentimento aveano. Venendo a Chupin et percotendolo in nelle piante colla lancia, sentendoli forte, tirò in su le gambe. Lo giustizieri, ciò vedendo, disse: Questo è quello ladro che i ladri più volte ha rubati. Et fatto montare uno sergente in sul giubbetto, trovò Chupin che teneva in bocca quel nodo, et fattogli lassare, lo giustizieri disse: O Chupin, non t'è valuto lo tuo ingegno et come tu t'hai eletto il luogo, così ti rimarrai. Et quine con uno laccio al collo in quel luogo lo fe' impiccare per la gola. Et per questo modo fu poi salvo il giubbetto, che più l'impiccati non furono spogliati.

(1) Tre lacune nel ms., cui ho cercato rimediare seguendo il senso e tenendo calcolo degli spazi lasciati in bianco.

13.

[Triv., n° 20].

DE FURTO EXTRA NATURA.

Nella città di Pisa fu uno nomato Zacheo, il quale volendo trovare modo di rubare, allevato uno cagnolo col quale di notte andava per Pisa rubando, moltissime botteghe strafisse. Et tanto crebbe la fama de' furti in Pisa, che tutti officiali di ciò si maravigliavano, mettendo molte guardie di notte per più luoghi, non potendo trovare chi ciò facea: e acciò che non vada la nostra novella più inanti dico il modo che tale ladro facea. El modo era questo, che lui andava con grimaldelli et entrava in nella bottega l'un giorno e l'altro, e il cagnolo suo stava di fuori andando in qua et in là, et se vedea o sentiva (1) nè famiglia nè altro, tornava all'uscio, dove Zacheo suo signore era, a flutare, et graffiava l'uscio, et allora Zacheo stava dentro cheto, e come vedea partita la famiglia o chi fusse, el cane grattava una volta e poi andava in qua et in là calcando la strada e Zacheo rubava a sicurtà. Et se sentia niuno, il cane tornava all'uscio e graffiava et questo facea tante volte quante genti passava. Et questa era la maniera che Zacheo tenea a rubare et con grande securtà vi si mettea, et mai non trovò che il cagnolo gli fallisse, et per questo modo molto avea rubato. Era questo Zacheo balestrieri, ovvero venditore di balestre et nondimeno ladro et delle cose che facea ne facea buona la sua bottega. Divenne una notte, che non potendo furare quello pensava, perchè in nella bottega dove volea entrare erano dentro certi che lavoravano, venendo presso la loggia della Signoria, furò uno balestro et alla sua bottega nel portò. La mattina il soldato, che si trovò meno lo balestro, va cercando et pensa: Chi l'arà tolto l'arà portato a vendere al balestrieri. Et andato a Zacheo dicendogli : Sarebbe venuto niuno a vendere uno mio balestro che stanotte mi fu rubato?, Zacheo disse (chè lui era stato che 'l furò) disse: No, ma se verrà io gli riterrò lo balestro, sicchè tu l'arai. Lo soldato, non avendo sua intenzione, andò alli altri balestrieri se il suo balestro ritrovare

(1) Ms.: *sentisse.*

potesse, et non trovandolo, stati alquanti dì, fu de necessità doverne un altro comperare. Zacheo, che quello balestro furato avea, l'avea appiccato insieme con altri in nella sua bottega, non sapendo a chi tolto l'avesse; posto che quel soldato fusse venuto a ricordarlo, nondimeno Zacheo sempre tal balestro in bottega tenea. E venendo quel soldato con alcuni compagni per comprare uno balestro per non perder soldo, Zacheo mostrandonegli molti da vendere, lo soldato, guardando alle pertiche, vide uno balestro che parea il suo, et presolo in mano et raffigurandolo, disse: Zacheo, questo è 'l mio balestro. Zacheo disse: Deh va, anfani tu? Questo balestro comprai già fu molti giorni. Lo soldato disse: Tu lo potresti averne comprato da chi tu vuoi, io ti dico questo balestro è mio e fummi furato non è molti giorni. Disse Zacheo: Se ti fu furato il tuo balestro, tu non arai il mio in suo scambio; va per Camalto (1), villaneggiandolo di parole. Lo soldato, che quine avea per sua compagnia alcuni, disse loro che ponessero mente in quel balestro e partitosi alla Signoria se n'andò dicendogli tutto ciò che del suo balestro era seguito, dal principio che andò a lui negando che neuno balestro avea da persona comprato ad ora che (2) dice quel balestro avere comprato più mesi fa. Et io vi darò testimonianza che non è anco tre dì che io lo avea ed a me alla guardia fu tolto. La Signoria subito ebbe sospetto di Zacheo, et subito mandò per lui e fe' venire il balestro, e fatto il soldato la prova del suo balestro e 'l giorno che a lui fu tolto, disse: Zacheo, unde avesti questo balestro? Et Zacheo dicea che più mesi l'avea tenuto in bottega et che l'avea comprato et non sapea da chi. La Signoria, parendogli menzogna, lo mise alla colla. Zacheo, senza molto tormento, confessò lui essere stato quello che il balestro avea furato e più confessò li furti fatti col cane et el modo tenea e a chi. Tutto rinvennero, [et] veduto la verità, il predetto Zacheo col cagnolo fue appiccato per la gola a un paio di forche insieme, et per questo modo finio la persona di Zacheo ladro et così possi ogni ladro la sua vita finire.

---

(1) Proprio così nel ms., ma che cosa sia io non lo so.
(2) Ms.: *et ora dice.*

14.

[Triv., n° 22].

DE INGANNO E FALSITATE.

Intervenne in nella città di Lucca, donde la brigata si partio, che venendovi uno da Racanato nomato Ghisello, vestito a modo di mercadante con una guarnacca senza mantello, e con una cintura di seta et uno carnieri di seta, e posato allo albergo, dimandando chi erano i migliori conoscitori di pietre preziose che in Lucca fusseno, fugli detto l'uno esser Tommasino Cagnoli e l'altro Pietro Pagani, amendui banchieri. E fattosegli insegnare al fante dell'oste, mostrò loro un ditale di bellissime anella et di gran pregio, come sono balassi, rubini, diamanti, zaffiri, smeraldi et alcuna perla, dicendo lui volere quelle anella vendere. Et il primo, cui tali anella mostrò, fue Tommasino, perchè a lui era ditto esser il migliore cognoscitore di là (1). Tommasino, veggendo quelle anella bellissime, disse quello ne volea. Ghisello disse: Io ne vo' mille fiorini. Tommasino disse volergli dare fiorini seicento, e dopo molte profferte Tommasino ne proferse fiorini settecento, e Ghisello non scendendo meno che ottocento si partio et a Pietro le mostrò. Et in quel medesimo modo funno le profferte di Pietro et lo scendere di Ghisello come avea fatto a Tommasino, et non firmatosi partio. Ghisello prese il suo ditale et in nel carnieri che allato avea lo misse, et per la piazza se ne andava diportando in qua et in là. Tommasino, vedendo che a Pietro avea mostrate le anella, s'accostò a lui e disse: Pietro, che ti pare di quelle anella? Pietro disse: Elle sono molto belle. Disse Tommasino: Io non posso con lui avere patto neuno et honegli voluto dare fiorini settecento, non ha voluto meno di ottocento, e però io ti dico forsi farai meglio di me et se vôi tenere allerata, cioè a mezzo, ti dico che in fine in fiorini settecencinquanta li pigliare'. Di vero noi guadagneremo fiorini dugencinquanta. Le rechi e io sono contento le prendi per me e per te. Disse Pietro: E io così farò. Andatene a desinare et paja non ve ne curiate, e lassate fare a me. Tommasino si partio dal banco: Pietro rimase al suo

(1) Ms.: *di lui*.

banco. Vedendo Ghisello in piazza non esser persona e a' banchi non esser che Pietro, accostatosi a Pietro, [questi] disse: Deh vendimi quelle anella. Ghisello mise mano al carnieri e cavolle fuori e disse: Io ve ne vo' fare pratica e dirovvi che vagliono più di mille fiorini, ma per bisogno di dinari, chè ne vo' comprare drappi, io ve ne farò piacere. Pietro disse: Deh datemele per fiorini settecento. Ghisello disse non volerne meno di fiorini ottocento. Ghisello mise l'anella in nel carnieri et scese giù in via. Pietro gli offerse fiorini settecencinquanta. Ghisello disse: Poichè siete piacevole compratore, io sono contento, e mise mano in carnieri e trassene uno ditale d'una fazione del primo d'anella contraffatte, salvo le perle. Pietro, non stimando falsità, prese il ditale et in nella cassa lo puone e dagli fiorini settecencinquanta. Ghisello, ch'avea il cavallo sellato, tramutatosi di panni, montato a cavallo è cavalcato via. Tornato Tommasino da mangiare, disse a Pietro quello avea fatto. Pietro disse: Io l'hoe avute per fiorini settecencinquanta. Tommasino disse: Bene hai fatto, noi guadagneremo fiorini mille, mostrale qua. Pietro apre la cassa e 'l ditale mette in mano a Tommasino. Come Tommasino lo ha in mano, cognosce le pietre esser artefatte di vetro et disse: Questa mercanzia serà pur tua, perocchè queste non sono le pietre che io avea veduto. Pietro subito prese l'anella et conobbe le pietre esser false. Dassi delle mani in nel capo e muovesi per trovare Ghisello, ma poco gli valse, chè Ghisello era partito, per la qualcosa il ditto Pietro povero stentò poi la sua vita. Iddio, che non vuole che il male rimanga impunito, dispuose Ghisello andare a Vinegia avendo cugnati del cugno di Vinegia ducati d'ottone dorati in grande quantità. Et andato a una che vendea fregi e oro, mercadando di fregi e oro per somma di ducati mille, e pesati e legati tali fregi, disse Ghisello: Andiamo alla taula, che io voglio annomerarvi li ducati, acciocchè l'abbiate buoni. La donna v'andò et numerò ducati mille et quelli ligò in una borsa rossa et com'era li sugellò, presente la donna. Disse: Andiamo alla bottega per l'oro e fregi. La donna giunta alla bottega, dati i fregi e l'oro, Ghisello gli dà una borsa simile a quella di ducati, piena di mille ducati d'ottone. Et partitosi, la donna aperse questa borsa et in s' uno tappeto innomerava questi ducati, credendo che fusseno quelli che la taula avea ditto ch'erano nuovi e buoni. Avea questa donna uno figlio grande. Tornando a bottega, la madre gli disse quello l'avea venduto et come ella avea ben guadagnato e che aveva avuti ducati nuovi. Il figlio disse: Madre, bene sta, u' sono

questi ducati? La madre, dandogli la borsa, il figlio aprendola, vide ducati luccicanti; parendogli fuori di usanza, ne prese uno et in s'una taula lo gittò, quello sonando. Disse: Madre mia, questi sono falsi e saremo a pericolo, se a noi fusseno trovati, e siamo disfatti. La madre volse gridare per lo danno avuto. Lo figlio, come savio, disse: Madre, lassate fare a me; e subito con quelli nuovi ducati se n'andò alla Signoria, dicendo il caso avvenuto alla madre e mostrò li ducati. La Signoria di Vinegia disse se la madre lo cognoscesse. Lo figlio rispuose: Bene ha ditto quello ricognoscere'. La Signoria consigliò al giovano che a persona del mondo non dicesse nè dolessesi di quello che a lui era stato fatto, ma sempre a tutti (1) rispondesse esser ben pagato, perocchè colui, non sentendo dolere, verrà. Lo giovano si ritorna alla madre e tutto gli narrò ciò che la Signoria l'ha ditto et così celatamente si sta la cosa più di un'anno. E Ghisello, non avendo sentito il lamentare, pensò di nuovo fare il tratto; e venuto a Vinegia, pervenne alla donna domandando fregi. La donna subito disse: Ben vegnate; voi mi faceste subito pagamento altra volta che io vi darò quello volete. Et prese in fatti et mostratoli oro e fregi in quantità, facendo mercato. Vede questo, vede quello. Intanto venne il figliuolo. Vedendo tanti fregi e oro disse: Madre mia, che vuol dir questo? La madre disse: Questo mercadante comprò di me per ducati mille et femmi subito pagamento, che io sono disposta a servirlo bene. Lo figlio, che intese, disse: Così si vuol fare. Et partitosi e' andonne alla Signoria narrando il fatto. La Signoria mandò fanti e quello prese, e menato al dugio e a' signori di notte, cercatolo, gli trovonno addosso di quelli ducati falsi gran quantità, et anco di buoni tanti che poteo contentar la donna. E confessato il suo peccato, in una palandra i ditti ducati falsi furono cuciti et con essa indosso fu arso et per questo modo Ghisello finì.

---

(1) Ms.: *a nessuno.*

15.

[Triv., n° 23].

DE SUMMA AVARITIA.

[Fu] in nella città di Firenza uno ch'era nomato messer Bertoldo Adimari, omo ricco, ma tanto misero e scarso, che non che volesse altrui ritenere a cortesia, ma in nella sua propria famiglia se n'andavano a dormire con fame, tanta miseria in lui regnava, e più che da sera senza lume volea si cenasse, et se pur lume s'avea si facea accendere una lucerna, e quando se n'erano andati a dormire, la lucerna si spegneva per non consumare l'olio. Avea questo messer Bertoldo uno famiglio nomato Rospo, al quale dava il mese di salario fiorini mezzo et la spesa. Com'è ditto, stando per tal maniera, lo ditto messer Bertoldo, per la cattiva vita che facea, et anco perchè era vecchio, ammalò. Et tale malattia portò lungo tempo senza volersi medicare per avarizia, tantochè la malattia s'aggravò per modo, che del letto levare non si potea. Vedendo la donna sua et altri parenti messer Bertoldo ammalato, disseno che voleano che maestro Tommaso del Garbo lo venisse a vedere. Messer Bertoldo volea, ma per lo spendere dicea: Io non ho bisogno. Li parenti, cognoscendo che messer Bertoldo lo dicea più per avarizia che per altro, deliberonno pure che lo maestro lo venisse a vedere. E così maestro Tommaso lo venne a visitare et cognoscendo la malattia, disse: Se costui non è un poco purgato e poi confortato di buoni cibi, egli è morto. La donna e i parenti disseno che tutto ordinasse alla bottega e che si pagare', et a lui farenno quello si convenisse senza farlo asentire a messer Bertoldo, però che prima e' sere' voluto morire che spendere. Lo maestro partitosi e ordinato alcuno sciloppo, la sera Rospo famiglio andava per esso; con aver ordinato alcuni cristei simplici, che dovean seguire (1) al prender lo sciloppo. Divenne, la seconda sera va per lo sciloppo, lo speziale, avendo molto che fare, non poteo lo sciloppo dare fine che la grossa fu sonata. Sentendo Rospo la grossa, disse: Or come n' andrò senza lume? Disse lo speziale: Se vuoi una

(1) Ms.: *e così seguio.*

candela, noi la scriveremo a te, però che messer Bertoldo n'ha mandato a dire che a lui non si scriva niente se non lo sciloppo e la medicina et che altra cosa non si pagare'. Rospo rispose: Io non ho tanto salario che io voglia questo fare, ma voi mi avete troppo tenuto et da voi non rimane che io non sia preso. Lo speciale gli diè una poca di candela. Rospo se n'andò a casa e diliberò di arrecare lo sciloppo. Passato quel dì, messer Bertoldo s'avea fatto uno argomento; per lo aver mangiato dapprima molto frascame, se gli era ingenerato in corpo molti vermi, di che il ditto argomento ne mandò fuori molti e grossi. Lo fante, spazzando la camera dove messer Bertoldo avea fatto il suo agio, divenne che uno di quelli vermi, involtolato nella polvere, in uno cantone della sala fu lassato. Rospo, che di quello niente sapea, veduto quel verme in sala, stimò fusse una candela [et] quello si mise nella scarsella dicendo: Omai potrò di notte con lume tornare. E passato alcuni dì che lo sciloppo fu preso, alcuna volta maestro Tommaso venendo a vedere messer Bertoldo e tastandogli il polso et avendo sentito che neuna confezione avea voluto per avarizia che si comprasse, disse: Se per nettare costui non prende una medicina, che la materia corrotta che ha in corpo ne meni fuori e poi si rinnovi di buoni cibi, costui è morto. La donna e i parenti disseno che lui ordinasse la medicina et che poi quelle (1) cose si comperenno per suo conforto; et dato uno fiorino a maestro Tommaso, lo maestro ordinò la medicina per la notte. Rospo, che mandato era a lo speciale per la medicina, vedendo lo speciale molto affannato a fare medicine, disse: Io posso un poco indugiare, perchè io ho una candela, che se la grossa sonasse tra via, la potrò accendere. E aspettando la medicina, essendo quasi presso alla grossa, la medicina fu fatta. Rospo la prese, e come fu fuori della bottega la grossa cominciò a sonare. Rospo, che ha la speranza della candela, che crede avere in nella scarsella, camina, et perchè la casa di messer Bertoldo era molto di lungi dalla bottega dello speciale, la grossa finio. Rospo, messosi mano in nella scarsella e trattone quello verme in iscambio di candela, per volerla accendere s'accostò a una che vendea frutta dicendo: Madonna, accendetemi questa candela. La tricca disse: Volentieri, et accostò il suo lume. Rospo prende quello verme, et parendogli che il lucignolo non si ve-

(1) Ms.: *delle.*

desse, co' denti vi de' di bocca, et uno poco ne levòe e poi al lume l'accostòe. La tricca, vedendo che si rodea, disse: Per certo cotesta candela è di cattiva cera. Rospo, pensando per terra o per acqua fusse quello che la facea stridere, di nuovo ne prese un bocconcello e quello menandoselo per bocca, come alcuna volta si suol fare, che chi vuole accendere una candela co' denti ne leva un poco et quello poco mastica, stimando questo sarà buono a turare la botte. Così Rospo pensa del pezzuolo ha levato e volendo accendere il resto, quanto più l'accostava al lume tanto più stridea, tirandosi arieto. La tricca, parendogli una meraviglia che quella candela a tanto quanto era stata tenuta al lume non s'era appresa, disse: Dalla a me. Rospo aperse la mano et alla tricca diede quel verme, credendo fusse candela. La tricca, che altro verme s'avea già trovato in mano, al tasto disse: O Rospo, come tu se' stato sciocco a avere preso per candela et fattone il saggio du' volte colla bocca, et non hai ancora cognosciuto che cosa è questo. Rospo, che sempre masticava, credendo fusse cera, disse: O che è? La tricca disse: Questo è uno verme o vuoi dire mignatto, e mostròlogli aperto. Rospo, che sempre masticava e sapea u' trovato l'avea, sputando et vergognandosi, di rabbia il bicchiere della medicina di messer Bertoldo percosse al muro dicendo: Poichè sono così stato trattato, lui non berrà la medicina. La tricca disse: Or che vuol dire? Rospo disse tutto il modo di messer Bertoldo. La tricca, avendo pietà di lui (1), perchè vede Rospo giovano, disse: Perchè non sii preso, vo' che stasera stii qui, che se tu n'andassi potresti esser preso. Rospo steo contento. La tricca gli dimostrò, essendo in nel letto, il modo perchè cognobbe quel verme, dandogli la mostra del suo, tenendolo in mano. Rospo disse: Per certo, madonna, voi siete molto intendente; e così dimoronno. Messer Bertoldo, non prendendo la medicina, per la malattia grave et li umori multiplicati sopraggiungendogli alcuni dolori, la mattina maestro Tommaso venuto a casa e dimandato della medicina, Rospo disse: La medicina menò cinque volte. Maestro Tommaso disse: Se presa l'ha, egli è guarito. Rospo disse: Io così credo. E mentre che tali parole diceano, sentiano gridare e piangere. Maestro Tommaso, che volea salire la scala, disse: Per certo egli è morto. Disse Rospo: Io il

(1) Ms.: *di se.*

credo sendochè voi diceste (1)..... Maestro Tommaso si partio. Rospo giunto in sala, la donna disse: La medicina che non arrecasti ha morto messer Bertoldo. Disse Rospo: Anzi l'ha morto la sua avarizia, che so quanto messo se ha del mio per volerlo fare vivo, e la nostra tricca di contra la lo sa che più di cinque rughieri ho speso per salvare il mio mestro. La donna non intese il motto; ordinò che messer Bertoldo fusse soppellito, et la roba rimase a persone godenti et lui per una candela d'avarizia si lassò morire.

---

(1) Qui certo nel ms. fu saltata una riga, quantunque non appaia esteriormente.

16.

[Triv., n° 25].

DE PLACIBILI SENTENTIA.

Nella città di Pisa fu una gentilissima donna e contessa, lo cui nome fu madonna Bambacaia de' conti da Montescudaio donna d'una profonda vertù et onestà del suo corpo, alla quale omini et donne andavano per risposta d'alcune questioni e d'altre cose. Or perchè la brigata et voi, preposto, vi siete in uno dilettevole luogo posti a riposare et fuggire (1) l'aere cattivo di Bolsena, per rinfrescamento dirò alcuna bella novella e sentenzia per la ditta madonna Bambacaia assoluta et narrata. Et però (2) prego ogni persona a cui più diletta che quella tegna a mente, incominciando prima dalle donzellette, le quali pungendo loro la lattuga per necessità, possano ad esemplo conoscere il vero dal falso. — Tre giovanette, essendo in uno prato come noi ora stiamo, mosseno tra loro una questione. Il tinore di tale questione fu in questo modo, che l'una disse di che fare' meglio per le donne lo pincoro dell'uomo, et qual meglio dicesse fusse chiamata sopra l'altre maestra. E posta la questione, la primata Dolcibene disse: Io per me lo vorrei di ferro, perchè non si potesse mai rompere; con questo sare' molto duro, e taceo. La seconda, nomata Perla, chiesta: Io lo vorrei d'osso d'avolio, però che sere' pulito e non mi raffreddere' l'uccello insaziabile, e più non disse. La terza, ch'è 'l suo nome Caracosa, disse: Io vorre' quell'uccello di nerbo. Ditta la loro volontà, e non avendo tra loro chi assolvere la sappia, disposero andare a monna Bambacaia acciò che ella, come maestra, sappia a loro dichiarire qual de' essere di loro maestra. Andatene a monna Bambacaia et esposte loro questioni, madonna Bambacaia, intese ch'ebbe tutte le giovane, rivoltasi a tutte, volse sapere il perchè Dolcibene lo voleva di ferro. Dolcibene disse: Perchè il ferro è duro et mai rompere non si può. Rispuose madonna Bambacaia: La tua speranza è falsa, però che il ferro essendo freddo per sua natura, rafrigera quel membro che vuol di continuo stare caldo et per

(1) Ms.: *fugito.*
(2) Ms.: *quella.*

lo stare caldo desidera sempre stare coperto; ti dico non dèi essere chiamata maestra. E poi a Perla disse che assegnasse la sua ragione. Perla rispuose: Perchè l'osso è molto duro et è pulito, et questo vuole la nostra volontà. Madonna Bambacaia disse: Lo tuo pensieri non è buono, però che naturalmente l'osso non ha sentimento et è arido, e la natura femminile desidera cosa fruttifera; et per questo non merti maestra essere chiamata. A Caracosa disse che mostrasse della sua questione la verità. Caracosa rispuose: Perchè 'l nerbo è alquanto sensibile et è uno membro assai domestico et è boccone che la nostra bocca, che sempre desidera avere in bocca qualche cosa, può quello condurre in che luogo vuole. Madonna Bambacaia, udendo assai bella ragione, ma non anco efficace (1), disse: Di vero io ti darei il maestrato di costoro, se avessi detto compiutamente, ma perchè hai in alcuna cosa fallito, sono contenta che prendi tu lo primo onore. E voltossi a tutte et disse: Io lo vorrei di grugno di porco, che quanto più rumica, più diventa caloroso. Le giovane, udito madonna Bambacaia, dissero: Di vero per le donne fare' se fusse di grugno di porco, et partironsi.

---

(1) Ms.: *anno eficacia.*

17.

[Triv., nº 28].

DE ASTUZIA IN JUVANO.

Nella città di Genova fu uno messer Adorno Spinola, il qual avea uno suo figliuolo et non più, il quale avea nome Andriolo. Era questo Andriolo, per vezzi che il padre gli portava assai mal nodrito, nondimeno per natura era savio, e non volendo intender a mercanzia nè ad altro esercizio di guadagno, ma in sul vagheggiare e spendere la sua opera, di che il padre ne portava gran dolore, considerato lui esser di tempo e ricco e di buona casa et non avere altro figliuolo. Per amore nol castigava et di malinconia era pieno, vedendo il figliuolo isviato e a neun bene riducersi. E stando per tal maniera lo ditto Andriolo, vedendo un dì una giovana vedova bella quanto il sole nomata madonna Chiara delli Adorni, ricca e di buono parentado, e piacendogli, s'innamorò di lei. Madonna Chiara, che di ciò non s'è accorta, ma onestamente lo dì delle feste con una sua fante alla perdonanza n'andava e 'l giorno del lavoro si stava onestamente in casa. Andriolo, avendo già sentito il colpo dell'amore di costei, dove madonna Chiara andava lui drieto. E 'l giorno che in casa stava sempre davanti tutto 'l giorno facea residenza con onesto modo, nè perciò madonna Chiara s'accorgea che Andriolo gli volesse bene. Avendo dimorato molto tempo Andriolo in tal maniera, e dalla donna mai non ebbe un bello isguardo, pensò fra suo cuore dicendo: Se io avessi dinari, io la vorrei avere, poichè l'amore ci è, non che avale. E come pensò, diliberò per uno onesto modo dal padre avere dinari. E più tosto che poteo disse al padre: O padre, mi cognosco che è fatto beffe di me, perocchè io sto come un tristo a non fare nulla, e considerato io quanto è la vostra alta fama in Genova, almeno per rispetto di voi, che omai sete vecchio, mi dovrei sottomettere a qualche bontà per fare tacere le genti, che aranno mal parlato di me. Padre mio, in quanto a voi piacesse, io mi vorrei dispuonere a navigare e farei bene, ma tanto vi vo' dire che non vo' compagnia se non a mio modo e vo' una nave nuova che sia fatta per me, in sulla quale vo' andare. Lo padre, che ode le belle ragioni che il figliuolo gli dice, e vedendolo disposto a ben fare, disse: O figliuolo

mio, poichè io veggo che hai mutato pensieri, io farò tutto e sono contento che una nave per te solo si faccia dicendogli: seimila fiorini metto da parte per fare uno legno e quattromila fiorini per fornire il naviglio. Et però che ora vuoi cominciare, io li darò a tale banchieri che per in fine alla somma ditta ti dia, e così gli fe' promettere. Andriolo contento, pensando venire alla intenzione sua d'avere madonna Chiara, lo padre contentissimo, stimando lo mio figliuolo vorrà far bene; preso Andriolo fiorini mille dal banco, e' lo dì seguente venne (1) dinanti alla sua innamorata et tanto dimorò che la fante uscio di casa. Andriolo gli tenne drieto et da parte la tirò dicendogli: Io ti vorrei dire alcuna imbasciata. La fante, che lo vede bellissimo, disse: Che vuoi? Andriolo disse: Io amo madonna Chiara sopra tutte le cose del mondo e se tu puoi fare che io gli baci il piede, io le vo' dare fiorini mille, de' quali voglio che venticinque ne siano tuoi. Di questo ti serò molto tenuto, et perchè sappia il modo che io terrò, ti dico, io verrò in casa et di piè la scala sia la donna col piede nudo, e basciato, di subito me n'uscirò fuori et mai persona nol saprà. La fante, vedendo li fiorini mille che dare vuole et che a lei ne viene fiorini venticinque, et perchè lo vede bello et anco non crede molto gran fatto, gli disse che molto volentieri farà l'ambasciata. E pensa tutto accordare e a lui dice, che quine dove è l'aspetti. E partitosi, la fante è tornata in casa rendendo l'ambasciata a che la donna l'avea mandata, et poi cominciò a dire: Madonna, ben vi dico che uno bellissimo giovano m'ha ditto alcune cose, le quali, per l'amore che io vi porto, non lasserei che io non ve le dicesse. La donna disse: Che novelle saranno queste? La fante disse: Quel giovano nomato Andriolo Spinola m'ha ditto che molto v'ama et che vi prega che vi piaccia, poichè tanto v'ama, di lasciargli basciare il vostro piede, promettendovi dare fiorini mille e di quelli vuole che io n'abbia venticinque. E più dice che vuole venire di sera et voi starete in piè di scala et basciato che lui l'arà, darà volta, et che andranne et che mai a persona nol dirà. Madonna Chiara, che ode quello che la fante gli ha ditto, disse: Come mi di' tu tale parole? Or come acconsentirei che a me toccasse il piede che sono di sì alto parentado et giovana et onesta, e sai che io ho tanti dinari? Per certo nol

(1) Ms.: *venendo.*

farei mai. La fante disse: Madonna, la vostra persona è bella e chi v'ama bello, voi gentile e lui, voi ricca e lui vi dona fiorini mille, li quali porrete sopra li altri e tanti n'arete di più, poichè vi promette a neuno appalesarlo. La donna ridendo disse: Che faresti tu, se fussi in mio luogo? Rispuose la fante: Io lo servirei allegramente, perocchè naturalmente la donna fu fatta per servir l'omo e massimamente chi l'ama, e però assiguratevi e prendete quelli belli fiorini che dare vi vuole. Ma ben vi dico che se acconsentire' che quella sua bocca piacente baci il vostro disiato piede, che vi piaccia nettarlo et in s'uno guanciale di seta lo tegnate, che paia che voi amate le vostre cose, et con uno lume, sicchè chiaro possiate vedere li fiorini che v'arreca, li quali prima che 'l piede vi baci ve li farete dare e metteteli in un bacino d'argento e dapoi che si sarà partito daretene a me fiorini venticinque. La donna, che già gl'era venuto il desiderio, non fe' molto contrasto e disse alla fante: Poichè a te pare, e tu mi di' che è bello giovano, ti dico che vadi a lui, e digli che io sono contenta che stasera di notte vegna, per modo che altri non se n'accorga et arrechi i dinari, et ammaestralo che a veruno appalesi la cosa. La fante, avuta la risposta che disiava, tornò a Andriolo dicendogli tutto l'accordo. Andriolo contento, la fante ritornata et fatto un bagnuolo al piede [di] madonna Chiara, et apparecchiato il guanciale di seta dorato et uno torchio acceso et preso uno bacino d'argento, aspettando la sera, Andriolo, che stava attento, venuta la sera e notte, andò a casa di madonna Chiara e contento dentro trovolla in piè di scala col piè in sul guanciale, che parea un pezzo di nieve. Andriolo, versato li fiorini in nel bacino, inginocchiandosi colle mani prese quel piede et la bocca vi puose dicendo: O cuore del corpo mio, io mi ti raccomando. Basciato il piede, fece reverenza a madonna Chiara, e dato volta, di casa uscio. La fante chiuso l'uscio, e la donna col bacino dei dinari se n'andò in camera, et quine, nomerati li fiorini, trovò essere mille nuovi, de' quali alla fante ne diè venticinque, dicendo: Credi che questo giovano sia stato uno matto ad avermi dati tanti dinari per sì piccola cosa? La fante disse: Or vedesti mai più onesto et più bello giovano? e vedete come reverentemente si partio, che sarenno stati di molti che non si sarenno voluti partire. La donna disse: Per certo, o egli è troppo ricco o egli è stolto, o gli è impazzato di me, tanto ben mi vuole. La fante disse: Per certo io credo che vi porta tanto amore, che ogni cosa fare'. E ditte tra loro con molte risa molte ciancie,

e infra l'altre ciancie che vi si disse fu, che la fante disse: Io gli darei volontieri questi venticinque fiorini se egli stanotte giacesse meco. La donna disse: E tu li aresti bene incettati; e partitesi andorono a letto. Stato alquanti dì, Andriolo disse al padre: Messere, io ho speso quelli mille fiorini, ch'ebbi dal banco, in fare tagliare il più bello legname che mai si vedesse e però a me bisogna per maestri fiorini du' mila. Lo padre disse: Prendili a tua posta. Andriolo la mattina rinvegnente se n'andò con fiorini du' mila al luogo dove la fante di madonna Chiara trovò et a lei disse, che se madonna vuole io le baci la coscia io gli vo' dare fiorini du' mila, de' quali a te ne tribuisca cinquanta e quel modo terrò che altra volta feci. La fante, desiderosa di servirlo, tornò a casa et a madonna Chiara tutto disse. La donna disse: Or non vedi tu che costui va prendendo la mia persona a passi lenti? per certo non vo'. Disse la fante: Per Dio non dite, che se acconsentite ve ne loderete d'aver compiaciuto così bel giovano. Madonna Chiara, che già le parea esser certa di quello che il giovano dopo tal fare le chiedere', venendogli già il sangue riscaldando, disse alla fante: Se pensi che lui faccia come altra volta fece, sono contenta che stasera vegna. La fante andò a Andriolo e tutto gli raccontò. Andriolo contento aspetta la sera. La donna, fattosi il bagno a tutta la gamba, fino al pennuto (1) e 'l torchio acceso e col bacino, tenendo la gamba tutta scoperta e la coscia in su uno piumaccio di seta, come fu notte Andriolo entrò dentro et i dinari versati in nel bacino, inginocchiossi (2) dicendo: Madonna, voi siete tutto il mio conforto. Abbracciato la gamba e la coscia, distendendosi sopra, la coscia basciò, e levatosi disse: Madonna, a Dio ve raccomando, e partissi. La fante chiuso l'uscio et intrate in camera, li dinari partirono e la donna disse: Per certo Andriolo mi pare onesto giovano et di vero egli non è stolto e se non mi fusse vergogna io l'amerei. La fante disse: Mai non si biasmò chi amasse, e questo ditto andonno a dormire. Andriolo tornò al padre dopo alquanti giorni dicendo: La nave cominciasi a fare, e chiesto fiorini tre mila e autoli, tornò al luogo dove la fante trovò, e dopo molte parole Andriolo disse che se la donna voleva che lui gli basciasse la bocca che quelli tre mila fiorini volea a le' dare, de' quali cento ne serbasse per lei. La fante narrò a

---

(1) Così nel ms.
(2) Ms.: *inginocchiandosi.*

madonna Chiara la cosa. La donna disse: Io penso che il mele della sua bocca serà tanto che a me si' di necessità di quello saziare il mio appetito, ma bene dubito non si sappia queste cose. La fante disse che non dottasse. La donna, mandato la fante fuori a render l'ambasciata a Andriolo, specchiandosi e' videsi in nella faccia come rosa venire. Disse: Per certo dopo questo bascio, che penso sia molto dolce, io non serò più dura a dinegargli cosa che voglia. Et fattasi tutta bella col liscio e bambacello, mettendosi in bocca alcuna noce moscata et in seno un poco di moscato, come usano le donne genovesi, venuta la fante, e ditto come Andriolo era contento, venuto la sera, la donna in una roba nera acconcia in nel viso et le mammelle alquanto fuori del petto, con allegrezza, sperando che Andriolo dovesse rimanere, stava tutta baldanzosa. Andriolo, che l'uscio vede aperto, andò dentro et trovato la donna così acconcia, fattale reverenza e salutatala, li dinari messi in nel bacino, poi con uno atto molto onesto s'accostò alla donna dicendo: O conforto dell'anima, a cui tutto sono dato, io ti prego che non ti sdegni l'animo se la mia bocca s'accosterà alla vostra, la quale è degna d'ogni lodo. La donna, che volontieri l'are' morso, accostandosi, Andriolo abbracciatala, la bocca sua a quella di madonna Chiara puose e con piacere la basciò et dapoi inchinato le gambe la raccomandò a Dio, et fuori di casa uscìo. La donna, che are' voluto che Andriolo fusse rimaso, stava pensosa. La fante disse: Madonna, che pensate? La donna dice: Penso quanto onesto giovano m'ha ora la bocca basciato, e dirotti che m'ha lassato tanto dolce la mia bocca che nol potresti credere. La fante, che già s'era accorta che la donna era più d'amore accesa che 'l giovano, disse: Madonna, e' n'avverrà che di quella dolcezza che portate fra le gambe gli rendiate buono guidardone. La donna ridendo disse: La parte de' miei dinari mi date e voi colli altri riponete cotesti. La donna così fece e andate a dormire, steo con pensieri la donna più giorni. Andriolo, che gli parea esser venuto quasi a buon punto, disse: Ora mi convien esser savio a ricoverare lo mio e aver mia intenzione. E quello che pensò in nella novella lo sentirete. Andando al padre disse: Padre, io hoe fatta la nave e manca fiorini quattro mila per vararla. Il padre glieli fa dare. Andriolo si parte e torna al luogo usato, là u' la fante trovò dicendogli che se la donna volea che con lei una notte albergasse gli dare' fiorini quattro mila et a lei dugento di quelli. La fante narrato alla donna, la donna parendogli mille anni, disse

di sì, e tutta si acconciò come sposa, apparecchiando bene da cena. Messer Adorno padre di Andriolo disse: Poichè mio figliuolo ha fatto sì bella nave che costa fiorini dieci mila, io voglio andare a vederla, et andato in arsenaia e dimandato della nave del figliuolo, fugli ditto che neuna nave v'avea, di che messer Adorno volle sapere l'usanza del figliuolo. Fugli ditto che vagheggiava la Chiara e che quine avea speso il suo. Messer Adorno volse veder il modo, et vedendo la fante fargli l'ambasciata et Andriolo allegro, pensò non dirgli nulla, ma seguire la trama. E stato nascoso, venne la sera. Andriolo se n'andò a casa di madonna Chiara e con lui lo padre drieto. Andriolo, montato le scale et intrato in camera, e quine trovato apparecchiato e la donna in giubba tutta giuliva, messer Adorno stava a vedere cenare la brigata e mentre che cenarono madonna Chiara si volge a Andriolo e baciavalo. Andriolo, che avea l'animo a' dinari che avea spesi, stava pensoso. E' cenaron con molto piacere, e perchè a Chiara parea mille anni d'esser alle prese con Andriolo, disse alla fante andasse a dormire. La fante si partio. Madonna Chiara di subito spogliatasi nuda et in nel letto intrata senza chiudere uscio di camera, sperando che dentro non fusse persona, chiamando Andriolo, dicendo che in nel letto intrasse, messer Adorno, che tutto vede et ode, senza dir niente lassa fare. Essendo Andriolo in nel letto e salito sopra il corpo di Chiara, desiderosa di dare beccate a l'uccello d'Andriolo, presolo in mano, in suo nido lo nascose. Andriolo fuggendosi, la donna desiderosa disse: O Andriolo, contentami, io ti vo' dare du' mila fiorini. Andriolo, che avea voluntà di riavere i suoi dinari, tenendola a bada, Chiara di fiamma di fuoco parea avesse il viso, [et] profferse a Andriolo tutti i fiorini dieci mila. Andriolo, che più oltre volea, facendola più riscaldare, la Chiara disse: Or che giova, Andriolo? io voglio esser tua moglie e darti di contanti fiorini quindici mila e tante possessioni e gioielli che valgano fiorini vinti mila e tu mi contenta. Messer Adorno, udendo tal profferta, subito salio in camera e disse: O figliuolo, vara la nave che ora è tempo. Andriolo, che sente il padre, niente dice. La donna, sentendo alcuno in camera, quasi cascò. Messer Adorno, con uno torchio acceso andato in sul letto, disse: Chiara, tu se' giovana, bella, gentile e ricca; Andriolo mio figliuolo giovano, bello, e gentile, e ricco; tu hai ben pensato. Et però, Andriolo, in mia presenzia la sposa; e trattosi un anello di dito, a Chiara fu sposato. Messer Adorno disse: Omai vi date piacere, io v'aspetto qui in

sala e voi lavorate il podere. Chiara rassecuratasi, con Andriolo si prese piacere e saziò l'appetito suo; e poi sorse del letto e aperse uno scrigno e di quello cavò florini vinticinque mila dicendo: Tenete questi; io voglio che i miei parenti sappiano che io sono maritata col figliuolo di messer Adorno. E' disse che bene dicea. E presi li dinari, parlò a' parenti, e contenti li parenti, Andriolo poteo varar la nave all'acqua di Chiara a suo piacere.

18.

[Triv., nº 29].

DE INGANNO.

Fu nella città di Pistoia una donna nomata madonna Antonia vedova de' Virgiliesi, la quale di suo corpo era grande e assai bella, molto balda et leggiera assai bene. E quella madonna Antonia tornava spesso di fuori a un suo luogo al Poggio a Caiano, là u' molta massarizia e letti v'aveva, et alcuna volta dell'anno si trovava in Pistoia sola. Avvenne che un giorno uno giovano nomato Ricciardo gentile, della casa dei Panciatichi, ammalò, et non avendo in casa neuno che 'l governasse, però che non avea ancora avuto donna e stava al governo di una sua fante, un giorno una parente del ditto Ricciardo, vicina di madonna Antonia, disse alla ditta madonna Antonia che gli piacesse andare seco. Madonna Antonia disse: Volentieri, e messesi le mantella andonno a casa di Ricciardo e trovonlo molto grave et quine, trattesi le mantella, comincionno a porgergli del zuccaro e dell'altre cose bisognevoli a Ricciardo. Ricciardo confortatosi, stato alquanto, dice: Per certo se io potessi stare fuori di Pistoia in qualche villa che io vedesse l' aere, io guarirei per certo. Madonna Antonia per amore della sua vicina disse a Ricciardo che se pensava d'aver per quello [ristoro, se ciò gli] (1) fusse in piacere, che ella lo mandare' al luogo suo al Poggio a Caiano. Ricciardo, [udendo la profferta], disse: Madonna, per certo se io vi fusse, guarirei. Madonna Antonia disse: [Se tu ci] volessi andare, io verrò teco e penso che guarirai. Ricciardo disse; Poichè vi piace che vegna al vostro luogo, mi pare già esser guarito. Et ditto tra loro lo dì dell'andare, Ricciardo procurò du' cavalli, l'uno per madonna Antonia et l'altro per sè, e fatta venire alcuna bestia da soma per portare alcune cose, venuto il giorno, presi tutti i suoi veli (2), che n'avea assai, e suo'denari, e' apparecchiossi (3) per montar a cavallo per andare in villa con madonna Antonia. La quale montata a cavallo, accompagnata da Ricciardo, escirono da

---

(1) Qui e sotto spazi bianchi nel ms., che ho cercato di colmare.
(2) Così nel ms. Forse dovea dir *vesti*.
(3) Ms.: *apparechiatosi*.

Pistoia, et mentre che cavalcano dice Ricciardo che lui è ricco di bella casa e di buoni gioielli e dinari. Madonna Antonia dice: Bene io so che tu hai bella casa et anco credo che abbi quello di'. Ricciardo dice: Acciò che mi crediate, et si trasse di seno una scatoletta in che erano di belli gioielli e disse a madonna Antonia che li serbasse. Madonna Antonia li prese dicendo: Volentieri. E mentre che caminavano, Ricciardo dice: Come sarò guarito mi vo' fare cavalieri (1) et sempre arò in Pistoia et altrove buono officio. Madonna Antonia dice che farà molto bene. Ricciardo, che si dava di gran vanti cavalcando, disse: O madonna Antonia, io vo' una grazia da voi. Madonna Antonia, pensando [che egli] (2) le domandasse qualche cosa [intorno] alla sua malattia, rispuose: Che ti piace? Ricciardo [disse]: Vorrei, et a me sere' somma allegrezza, che voi fuste contenta d' esser mia moglie. Ella disse: Or che t'odo dire? È questo il mal che tu hai? Ricciardo disse: In verità vi dico che a me sere' sommo piacere. Madonna Antonia disse: Or come vorresti tu me credi. Io non ho età ad avere figliuoli, et tu se' giovano. Ricciardo affermando: Io vi dico, se a voi piace, io per me sono più che contento, madonna Antonia, che le parole gli aveano fatto venire la rosa al culo, non guardando altro rispetto, rallegratasi del parlare di Ricciardo, disse: Andiamo al mio luogo et briga di guarire, che io serò contenta di ciò che vuoi. Giunti al Poggio a Caiano, al luogo di madonna Antonia, quine Ricciardo fu [da] madonna Antonia servito in della malattia tanto che guarito fu. E mentre che in tal maniera stava, Ricciardo disse: Madonna Antonia, io vorrei che fornissimo il matrimonio. Madonna Antonia, che avea la rabbia al culo, disse: Poichè contento se' d'esser mio marito, io vo' che mi prometti in chiesa di prendermi per moglie. Ricciardo disse che gli piacea, et andati in nella chiesa, quine promise quello che poi non attenne. E fatta tal promissione, tornaro in casa, e qui madonna Antonia sì cominciò a cavarsi la rabbia del culo, non avendo guardato a che era condutta. Ricciardo, saziatosi più volte, e non guardando lo vituperio et la promessione fatta, prendendo alcuna scusa disse (3): Antonia, a me è di necessità essere a Pistoia

---

(1) Credo di non interpretare male il *chari* del ms., su cui sarebbe stato dimenticato solamente il segno d'abbreviatura.

(2) Lacuna nel ms.

(3) Ms.: *dicendo*.

e richiedere i miei parenti et dare ordine che ne vegni onorevolmente, come s'appartiene. Et acciò che io possa fornire quello bisogna, dammi quelli gioielli. Antonia, che già per lo suo fallo avea perduto il nome di madonna, li gioielli diede a Ricciardo dicendogli ordinasse che a casa la meni. Ricciardo partitosi et tornato in Pistoia, vantandosi d'avere cavato la voglia a sè e parte della rabbia a madonna Antonia di queste cose, che a'parenti di Ricciardo venne a notizia et simile a'parenti di Antonia, et ciascheduno de'parenti andò al suo, et (1) li parenti di Antonia dissero: O Antonia, può esser questo che Ricciardo abbia avuto contentamento di te et usato teco? Antonia disse: Sì, perocchè m'ha promesso prendermi per moglie et è ito a Pistoia a dare ordine di menarmi. Li parenti, che sapeano la condizione di Ricciardo, quanto era di cattiva condizione, dissero: Oggimai sarai vergognata come meretrice. Antonia disse: Non credo che mi inganni, chè quando mi stava addosso prendendo di me suo piacere mi disse di tornare per me. I parenti isvergognandola dissero: Va, ti rimani (2). Li consorti di Ricciardo, udendo dire quello che con Antonia avea seguìto, ordinonno di dargli moglie una giovana. Antonia, ciò sentendo, ricorse al vescovo dicendo: Io sento che Ricciardo vuole prender moglie. Et io vi dico che non la può prendere però che me ha presa, et in segno di ciò più volte è usato meco carnalmente. Lo vescovo, udendo tali parole, mandato per Ricciardo e narratogli quello che Antonia gli avea ditto, gli disse che rispondea. Ricciardo disse ch'era vero che spessissime volte avea usato con lei come s'usa colla meretrice, ma non che mai la volesse nè prendesse per moglie. Antonia, udendo quello che Ricciardo avea ditto in presenzia de'suoi parenti e del vescovo, svergognata si partì (3), nè mai più non ebbe onore. Ricciardo, preso moglie, non molto tempo steo che, quello avea consumato, e' fu costretto di Pistoia partirsi e la seconda moglie con lui non volle tornare. Et ultimamente alla moglie fu fatto quello che fatto avea a Antonia, e così gli fu renduto del pan focaccia.

---

(1) Ms.: *con.*
(2) Ms.: *vi ti rimane.*
(3) Ms.: *partinno.*

19.

[Triv., n° 31].

DE AVARITIA E LUSSURIA.

Carissime donne e voi omini desiderosi di udire alcuna volta l'inganni che si fanno alle donne che per denari vituperano i loro mariti e parenti, di che in nella città di Perugia, là u' stanotte siamo dimorati, fu un banchieri e mercadante nomato Pircosso, omo servente di dinari e massimamente a soldati forestieri, da'quali avea molto guadagno. Avendo il ditto Pircosso una moglie giovana di vintiquattro anni bella e balda, nomata madonna Sofia, e molte volte avendo fatto fallo al suo marito, più tosto per dinari che per amore ad altri portasse, per la qual cosa in alcuno luogo secreto fu di lei parlato. Et intra l'altre volte che di lei si dicesse si fu un giorno presso a uno carnelevale, dove era uno messer Bernardo tedesco capo di vinticinque bacinetti (1) e soldato in Perugia. Lo qual messer Bernardo, essendo giovano, e cognoscendo madonna Sofia di Pircosso, s'innamorò di lei pensando, se costei con altri ha fatto fallo, agevolmente doverne aver diletto; et datosi a sentire e vedere in che modo potea il suo pensieri mettere in effetto, per una messetta mandò dicendo il suo volere. La messetta, che era già stata altre volte per sì fatte cose a madonna Sofia, gli narrò la intenzione di messer Bernardo. Madonna Sofia, sentendo quello che la messetta gli avea ditto, non avendo di lei vergogna, disse: Se messer Bernardo mi vuol dare fiorini dugento, io sono contenta et in caso sia contento vo'che gli dichi che domenica, che serà la domenica di carnelevale, dopo desinare, che 'l mio marito serà ito ad Ancona per mercanzia, vegna a me e portimi fiorini dugento et io sarò contenta che sia meco lo dì e la notte seguente et poi lo lunedì mattina si parta. La messetta, udendo quello madonna la puttana, o vuoi dire Sofia, avea ditto, si partìo et a messer Bernardo andò e tutta l' ambasciata gli disse. Messer Bernardo disse: Troppo de'avere odorifera la sua quintana, che sare' vasto fusse moscato volere tanti fiorini. E tra sè pensò un bel modo e disse alla messetta: Va e di' a madonna Sofia che

(1) Così nel ms.

io sono contento d'arrecargli fiorini dugento et stare lo dì e la notte seco, ma perchè altri non si pensi di noi male, dille, che io merrò meco uno famiglio e senza a lui dire niente lo manderò a fare alcuna ambasciata et per questo modo persona si potrà esser accorta che io a lei sia venuto. La messetta disse: Bene avete ordinato. E tornò alla donna e tutto le disse. La donna contenta disse che bene avea fatto et messasi mano a borsa gli diè uno fiorino. Et a messer Bernardo mandò a dire che tutto era in punto, et che lui s'apparecchi il giorno ad andare. Messer Bernardo, avendo ordita la tela e bisognandola tessere, pensò chiedere in prestito a Pircosso, marito di madonna Sofia, fiorini dugento, et andato a lui disse: O Pircosso, io ho alle mani una mercanzia al mio animo desiderosa, la quale m'è promessa per fiorini dugento, et senza quella al presente stare non posso a questo soldo, e però io ti prego mi debbi servire di fiorini dugento e come arò le mie prime paghe te li renderò con quello merito mi dirai. Disse Pircosso: Volentieri, et aperta una cassa, gli prestò fiorini dugento dicendo: A me conviene andare ad Ancona per certe mercanzie. Come arete le paghe, serbatemi li dinari. Messer Bernardo disse: Se quello che m'è promesso inanti non facessi, volete che alla donna vostra questi fiorini renda? Pircosso disse: Sì, presti questi dinari. E Pircosso, messosi in punto per andare ad Ancona, e' partissi di Perugia l'altro dì. Messer Bernardo sta allegro; madonna Sofia aspetta doppia piumata et per fiorini dugento, appresso la sua quintana riempiuta, sta molto contenta del partimento di Pircosso. Venuto la domenica di carnelevale, madonna Sofia invitata dalla vicinanza alli orti [se] volea andare, ella rispondea (1): Pircosso mio è ito ad Ancona e non so come si stia: io non voglio oggi uscir di casa, ma lo dì di carnelevale, se altro non sento, verrò. Le vicine acconcionsi, et se ne vanno alli orti a godere; madonna Sofia sta ad aspettare. Messer Bernardo prese uno suo stretto famiglio, avendolo di tutto il suo pensieri informato, seco (2) lo menò in casa di madonna Sofia, e saliti in sala, dove madonna Sofia aspettava, messer Bernardo fingendosi disse: Il vostro marito mi prestò fiorini dugento, li quali, non avendoli spesi, ve li rendo, che quando Pircosso è tornato glieli date, e

(1) Ms.: *rispondendo.*
(2) Ms.: *sendo.*

misseli in sulla taula. Lo famiglio informato disse: Messere, sapete che a casa dovete esser aspettato, et non essendovi, neuno saprà niente di voi. Or disse messer Bernardo: Ben hai ditto, e va, e di' a chi viene che io verrò tanto che questi dinari abbia nomerati. Lo fante subito si partio. Messer Bernardo disse come avvenne fatto che il fante si ricordoe di quello avea a fare. Madonna Sofia disse per arte ogni cosa avere fatto. Prima il mio marito esser fuori, apresso voi addutti li fiorini dugento, et in contrada non esser persona che veduto v'abbia, e però noi possiamo stare in buono agio oggi e stanotte. Messer Bernardo dice: Voi dite il vero e nomerati li dinari, messer Bernardo prese madonna Sofia et basciandola disse che le piacesse contentarlo di quello che più volte ha disiato. Madonna Sofia, apparecchiata la sua quintana a rimover li colpi della punta della lancia di messer Bernardo, montato a cavallo colla lancia ritta percosse in quintana et fu di tutta la quintana vincitore et quante volte prima che sera fusse la punta della sua lancia in nella quintana di Sofia misse e quella dentro tenendovi tanto che da sè stessa la lancia n'usciva. E come il dì venuto vincitore della giostra, così la notte più di sei colpi colla sua lancia in nella quintana percosse. La mattina, coronato di vittoria, si partio. E madonna Sofia, allegra che la sua quintana avea portato l'onore sopra tutte le quintane di Perugia et rallegrandosi de'fiorini auti e molte volte innomeratoli, et passato alquanti giorni della quaresima, Pircosso tornò d'Ancona. Messer Bernardo, ciò sentendo, subito prese il suo secreto famiglio et a casa di Pircosso se n'andò et fatto richiedere Pircosso. [Quando] sente che messer Bernardo lo richiede, disse che venisse su. Messer Bernardo, che avea al suo [famiglio] fatto comprare alquante anguille grosse et alcuna tinca del lago di Perugia, è montato in sala; subito a Pircosso disse (1), presente madonna Sofia: Voi sapete che mi prestaste fiorini dugento quando vi partiste per alcuno mio bisogno e io quelli non potendo spender li addussi a madonna Sofia vostra donna, come mi diceste, presente questo mio famiglio, e perchè a me fu sommo servizio, posto che io quelli non spendesse, vo' che voi con madonna abbiate queste anguille e questa tinca et che le ricordate per mio amore, non per rispetto del servizio, ma per domestichezza. Pircosso, che ode che alla moglie ha renduto li

(1) Ms.: *dicendogli.*

fiorini dugento, non avendogli nulla ditto, le disse: O tu non me n'hai ditto nulla? Lo famiglio astuto disse a Pircosso: In mia presenzia messer Bernardo glieli diè. La donna subito comprese la malizia di messer Bernardo e disse: Io pensavo dirtelo a più agio, ma poi che messer Bernardo dice che a me li rendeo egli dice vero. Ben credea che fusseno stati d'altra mercanzia che di prestito, et arei voluto che alla ragione della mercanzia tu li avessi messi. Pircosso disse: Io glieli prestai il giorno che di qui mi partii. Messer Bernardo: Voi dite vero et per certo il servizio fu a me grande e però sempre mi vi tengo obbligato. La donna come baldanzosa disse: Oimè non vi tenete obbligato, già sapete che io sono una volta moglie di Pircosso et così dovete esser obbligato a me come a lui. Messer Bernardo, che di lei avea avuto quello volea, cognoscendola cattiva, disse: Madonna, in nelle nostre contrade li mariti portano le brache et a loro si de' rendere reverenzia, et io vo' osservare la legge del mio paese, però che a Pircosso de' denari prestati gli sono sempre obbligato et non a voi. Pircosso, che ode sì bel parlare, dice alla donna: Messer Bernardo ha ditto quello che si conviene, et preso l'anguille colla tinca, messer Bernardo si partio e Pircosso colla moglie rimane. Madonna Sofia, vedendosi così beffata, pensò di non cadere in tal fallo mai con persona che per quel modo si abbia quello che dato gli avesse. E così osservò poi.

20.

[Triv., n° 82].

DE PRUDENTIA ET CASTITATE

Fu una onestissima vedova donna di Genova, nomata madonna Lionora Grimaldi, la quale sopra tutte l'altre donne di Genova portava di onestà et di castità nome. E ben che questo vi debbia parere meraviglia che in Genova si debbia di tal donne trovare, vi dico che Iddio può conceder grazia in ogni luogo, et però non è da meravigliarsi se costei in una sì fatta città si trovasse perfetta. Et stando questa madonna Lionora onestissimamente, non potendo però la sua bellezza nascondere, chè almeno quando alla chiesa andava le convenìa la sua faccia mostrare, posto che andasse chiusa, la quale più volte fu da uno giovano dal Fiesco nomato Salvestro veduta, et tal veduta gli fu cagione d'innamorarsi di lei per tal modo, che ogni dì come ismemorato stava in nella sua contrada e mai di quine non si partìa fine che la notte venìa. Madonna Lionora di ciò non dando pensieri, durò tale stanza più di tre mesi, che madonna Lionora alla finestra mai non si puose. Vedendo Salvestro che madonna Lionora non dimostrava sua persona, come disonesto, pensò un giorno volerla vituperare alla presenzia di molti et con ardimento alla chiesa, dove alcuna volta dell'anno andava per comunicarsi, abbracciarla et con disoneste parole appalesare il suo pensieri e questo tenne in sè. Madonna Lionora, che di queste cose niente sapea, senza alcuna sospicione alla chiesa n'andie'. Salvestro, sentendo esser alla chiesa andata, subito si mosse et trovò madonna Lionora a uno altare che dicea sue orazioni ginocchioni, mentre che la messa si dicea. Salvestro, senz'altro dire, accostatosi a lei et abbracciatala e basciatala, disse (1): Poichè io dormii teco, non so che si sia stato la cagione che mai m'hai voluto vedere, or come non ti servi' io bene la notte, che sai che più e più volte ti diedi piacere? Madonna Lionora, fornite le sue orazioni, non pregiando quello l'aveva fatto nè eziandio quello dicea, ma ferma stando senza alcuno motto dire, le persone cercustanti odendo

(1) Ms.: *dicendo.*

dire Salvestro et vedendo tacere madonna Lionora, tali pensavano esser vero e tali pensavano Salvestro aver fatto male, dicendo: Vedi come madonna Lionora sta ferma a sue orazioni. Et tutto questo dire udiva madonna Lionora, e ditto le sue orazioni e ditto la messa, madonna Lionora si levò essendo quine Salvestro che sempre la 'nfamava et altre gentili donne et omini, come ho ditto, a chi ne pesava (1) e chi credea che Salvestro dicesse il vero. Madonna Lionora si volse a questo e disse: Salvestro, Salvestro, per certo tu mi dèi avere avuta morta e non viva. Salvestro disse: Come non sai che viva t'ho avuta et giammai non moristi? Madonna Lionora disse: O io ho sognato, o veramente tu; e partitasi uscìo fuor della chiesa. Salvestro, udendo quello ch'ella ha ditto, disse: Per certo costei vuol che io sia suo, dicendo: Vedi con quanta onestà ha confessato che io ho avuto a fare con lei morta, e però io mi vo mettere alla prova d' essere (2) con lei. Et un giorno, come baldanzoso, vide l'uscio aperto, chè la fante l'avea lassato perch'era andata a fare alcuna faccenda, et salito Salvestro in casa di madonna Lionora e andato su a lei volendola manomettere, madonna Lionora, ciò vedendo, tenendosi a mal partito et non vedendo modo di poter il suo onore salvare, dicendo: Se io grido non mi serà creduto, nè anco a gridare non mi lasserà, et se io acconsento ho perduto mia onestà; pensò subito dire a Salvestro alcuna cosa e disse: Salvestro, tu sai che mai di me non avesti a fare et sai quanto mi hai vituperata in chiesa, però che a me facesti et dicesti quello ti sai, et come ti dissi tu avere avuto a fare meco essendo morta, et quello dissi perchè in per certo fusse creduto. Ora veggo che hai l'animo disposto a volere la tua ferma volontà adempire et pertanto ti dico, se desideri piacere, ora nol potresti avere, ma indugia alquanto et io ti caverò dell'animo questo pensieri con farti sazio della tua volontà, e come ne se'venuto te ne torna. Et tu cognosci la mia fante, sono contenta che ora che la vedi gli dichi tua volontà, et io, vedendo il tempo, manderò per te. Salvestro, parendogli aver fatto assai, fu contento e partissi. Madonna Lionora, venuta la fante, subito mandò per li parenti di Salvestro dicendo loro: Io veggo Salvestro a pericolo di morte, e perchè s'è vantato di me, vi prego vogliate castigarlo et non

(1) Ms.: *pensava.*
(2) Ms.: *disse.*

riputare che io sia stata tanto sciocca che a me si sia accostato nè mai s'accosti, ma se in altro luogo per le sue cattive opere fusse trovato, non se ne dia la colpa a Lionora. Li parenti di Salvestro, che sapeano quanto Salvestro era di cattiva condizione, disseno a Lionora che a loro ne increscea di quello che Salvestro avea ditto et che loro teneano lei per casta et se male intervenisse a Salvestro gli serà molto bene. Madonna Lionora, avuto da'parenti il loro pensieri, per cessar la sua infamia ordinò con uno ordine di frati che, come morisse una femmina, che piacesse loro condurla in una casa d'una sua vicina. Ditti (1) frati, che madonna Lionora teneano per santa et che da lei aveano buone offerte perchè era ricca, promissero, et non molti dì passarono che una giovana moglie di uno barcariolo morìo et a luogo di que'frati fu portata a soppellire. Li frati, ciò sentendo, notificarono a madonna Lionora come aveano una giovana soppellita che quando vuole l'arà. Madonna Lionora subito mandò la fante a Salvestro che la notte rinvegnente fusse in nella casa della sua vicina e quine serà Lionora e potrà di lei aver diletto, ma guardi bene che come altra volta gli disse che lui non abbia a fare con una morta. La fante tutto intese. Madonna Lionora ordina che la fante si corichi in nel letto dove la morta giace. Fatta l'avea arrecare et nuda in quella casa della sua vicina in nel letto l'avea messa. E ammaestrando la fante, dissele (2): A te non è cura che con Salvestro ti godi, perocchè ogni dì tale opera fai, ma ben ti dico che senza lume, come gli hai ditto, serai et senza favellare coricati insieme, et come lo vedi addormentato, accostagli la morta a lato et tu colla nostra vicina ve ne venite in casa, lassandolo in nel letto. La fante, ammaestrata siccome madonna Lionora gli avea ditto, venuto la sera et in nel letto senza lume e senza parlare [postasi], Salvestro, credendo esser con madonna Lionora, si diè piacere con la fante, dandogli di quello volea, tantochè Salvestro s'addormentò. Et uscita del letto, accese una lampana, uscio di camera et colla vicina di madonna Lionora a ca' di madonna Lionora amendue se n'andarono. Salvestro, essendo accostato alla morta, isvegliatosi abbracciandola, sentendola freddissima et non muoversi, di paura saltò del letto

---

(1) Ms.: *disseno li.*
(2) Ms.: *dicendole.*
(3) Ms.: *disse.*

et preso uno lume et intrato in nel letto per veder madonna Lionora, trovò esser morta. Stupefatto, di paura tramortì, sino venendogli una terribile febbre. La mattina li vicini traggono, sentendo la vecchia gridare dicendo: Omei! io non so chi in casa m'è intrato. E tratto alla camera, fu cognosciuto Salvestro dal Fiesco, e quasi morto stava allato della donna morta. Venuti li parenti di Salvestro, confortandolo e volendo vedere chi quella femmina morta era, fu cognosciuto esser quella che lo dì dinnanzi era stata soppellita. Salvestro di paura stimò Iddio averlo fatto per amor di madonna Lionora, et confessato il suo peccato et assoluto dal prete, passò di questo mondo, et in una fossa colla morta fu soppellito; et per questo modo Salvestro, volendo isvergognare, fu isvergognato.

21.

[Triv., nº 35].

DE MALITIA ET PRUDENTIA.

Carissime et oneste donne. E' fu in nel contado di Lucca in una villa chiamata Giello uno prete chiamato prete Pasquino, omo d'assai cattiva vita et molto sollacieri, il quale con ogni modo che potea ingannava o cercava d'ingannare le donne della sua parrocchia et eziandio dell'altre. Et stando in tal maniera in nella chiesa di Giello e tenendo scuola [a] di molti fanciulli, in fra'quali ve n'era uno di anni sette, figliuolo di un giovano nomato Barsotto, et avea questo fanciullo una sua madre di anni venticinque bellissima, nomata madonna Monina, la quale, com'è usanza de'lavoratori d'andare a lavorare col marito e talora sola, il dì delle feste visitava la chiesa dove prete Pasquino dimorava. E veduto prete Pasquino madonna Monina, più volte venendogli voglia di aver a fare con esso lei (1) e veduto se con lei parlare potesse senza compagnia, mai non gli venne fatto. [Ella] (2) per niuno modo non si sare' col prete fermata a parlare. Prete Pasquino, che non può il suo mal pensieri mettere in effetto, pensò con alcuno motto toccarla, e più volte per certo modo di motti la pungea (3). Madonna Monina, ciò sentendo, gli disse che tacesse, se male non volesse gli fusse fatto, et prete Pasquino, vedendo che non giovava motti ditti alla donna, pensò, come malvagio, battere il figliuolo di madonna Monina più sovente che di prima fatto non aveva. E tutto questo battere facea a fine che il fanciullo spaurendo di sè facesse (4) quello che prete Pasquino gli comandasse. E per questo modo per più d'un mese con battiture lo tenne in tremore. E veduto prete Pasquino il fanciullo con tal tremore, pensò a lui dire quello che volea facesse, in quanto madonna Monina a lui non acconsentisse a fare quello volea. Ma prima che al fanciullo dicesse niente, la domenica seguente, vedendo madonna Monina sola, gli disse: Monina, io mi moro di

---

(1) Ms.: *con esso seco.*
(2) Ms.: *non ebbe.*
(3) Ms.: *di notte la piangea.*
(4) Ms.: *fara.*

te, e faresti bene a venire una notte a dormire meco, altramente io terrò modo, che tel converrà fare. La donna di onestà disse: Sere, voi parlate disonestamente et avete fatto male a dirmi quello avete ditto. Prete Pasquino, replicando, le disse: Io t' ho ditto mia intenzione e farai bene a farmi quello che io voglia, altramente io tel farò fare a mal tuo grado. La donna corrucciosa disse che andasse in nel malanno e tornata a casa narrò al marito dicendo: Questo nostro prete de'essere di cattiva condizione. Lo marito dice: Perchè lo dici? La donna disse: Mi ha ditta alcuna parola assai disonesta, benchè a lui rispuosi quello si convenia. Barsotto disse: Monina, se più t' accorgi di lui che verso di te volesse fare o facesse cosa che vergogna o danno te ne potesse incontrare, dimmelo et io lo pagherò come sarà degno. La donna disse di farlo, e come savia, per non venire a tal partito, pensò di non andare in luogo dove prete Pasquino sia, nè eziandio alla chiesa. Prete Pasquino, [vedendo] che la donna non apparisce dov'è lui, si pensa per altro modo che fatto avea averne suo piacere. Et uno giorno chiamò il suo figliuolo di madonna Monina e dissegli: Se tu vuoi che io non ti batta più, io vo' che tu m'arrechi de'peli di tua madre, che ha tra le coscie di sotto, e mettera'li in questa poca di carta che io ti do. Lo fanciullo disse: Come ne potrò avere? Prete Pasquino disse: Quando dorme, mettigli la mano colaggiù e piglia de' peli et arrecameli et io non ti darò più, e anco ti darò de' bericocoli. Lo fanciullo, per non essere più battuto e per avere de' bericocoli, disse di farlo. E la sera, essendosi coricato a lato alla madre e col padre, volendo servir lo prete, distese la mano, credendo che la madre dormisse. [Questa], sentendosi toccare al figliuolo, non pensando malizia, disse: Che fai? Lo fanciullo cheto. La madre disse: Che vuol dire che 'l mio figliuolo stasera tiene sì fatti modi che mai volse? Lo marito, che ciò ode, disse che lo farà in dormendo. La donna stata alquanto senza parlare, il fanciullo pensa che la madre dorma, et messo la mano là giù et preso per tirare, la madre, recatasi a sedere, volse sapere dal fanciullo la ragione. Lo fanciullo disse tutto ciò che il prete gli avea imposto dicendo: Hae promesso di non darmi et eziandio mi darà de' bericocoli se di cotali peli di sotto gli porto. Lo marito della donna pensossi (1): Certo questo prete vorrà fare qualche malìa.

---

(1) Ms.: *pensonno.*

E subito uscio il marito et la donna del letto et alla troia n'andaro e de' peli della troia preseno et in nella carta li missono e disseno al figliuolo: Porta questi al prete. Prete Pasquino, vedendoli biondi, disse fra sè: Costei è bella donna, ora arò mia volontà. E fatto suoi incanti e malìe sopra di quelli peli, pensando fusseno quelli di madonna Monina, e fatto lo 'ncanto, subito la troia di Barsotto, fracassando il porcile e rompendo, di subito se n'andò alla chiesa. Barsotto, ch'ha sentito tutto, va drieto alla troia e vede la troia esser già in chiesa. Di rabbia si volse gittare addosso al prete. Il prete, che non pensa quanto ha fatto, fugge su per la scala, la troia drieto; il prete in sala, la troia drieto. Lo prete [si rifuggì] in camera e chiuse l'uscio. Barsotto, che vede tal fatto, disse: Or è costui il diavolo. E tratto coll'arme all'uscio della camera et quello spezzato, disse (1): Traditore, tu se' morto che ora veggo quello volevi (2) fare della donna mia, ma ella savia ti mandò de' peli della troia, ma io ti pagarò. Lo prete era montato in su una finestra; la troia stava. Barsotto, che vede il prete sulla finestra, di una spada gli diè sulla testa. Prete Pasquino per lo colpo cadde della finestra in uno orto. La troia scese la scala et in nell'orto ne andava. Li vicini, che sentiano lo romore, traggono là, et veduto il prete in terra ferito e rottosi le gambe per lo cadere e la troia gli stracciava addosso, Barsotto, per non perdere il suo, pensando aver fatto assai, narrata la cosa a' vicini, prete Pasquino fu rilevato e fatto medicare e di quello comune cacciato. E Barsotto, non potendo ritenere la troia, che andare volea drieto al prete, sì l'uccise e per questo modo prete Pasquino fu pagato.

---

(1) Ms.: *dicendo.*
(2) Ms.: *volse.*

22.

[Triv., n° 26].

DE TURPI TRADIMENTO.

Poichè la novella di prete Pasquino adatò (1) alla brigata, dirò che nel contado di Pisa, in una villa nomata Cuoza, fu un prete nomato prete Ruffaldo, non meno cattivo che prete Pasquino, avendo la chiesa sua posta presso a una casa dove dimorava uno nomato Testa, lo quale avea una sua madre chiamata Massaia. E di poco il ditto Testa avea preso una donna per moglie di quel comune nomata Giglietta, et non molto tempo Testa tenuta l'avea, che prete Ruffaldo s'innamorò di lei in tanto, che non poteva dormire, nè mangiare, nè officio dire senza la immaginazione di Giglietta. Et ogni dì gli passava dalla chiesa colla sua socera Massaia, che Testa l'avea ditto che co' lei andasse, acciocchè beffe ricevere non potesse. Massaia, per amor del figliuolo, che molto l'amava, et anco per amore di Giglietta, volentieri stava e andava co' lei. Vedendo quel venerabile prete che Giglietta di continuo con buona guardia andava, pensò voler il suo pensieri senza disonestarsi fornire, et uno giorno stando prete Ruffaldo in sulla porta della chiesa et vedendo passare Massaia e Giglietta: Dio ti guarda da lupo, Giglietta, e più non dice. Massaia e Giglietta non si danno di ciò pensieri. Lo secondo dì lo prete dice le simili parole, et anco non se ne danno pensieri. La terza mattina lo prete dice: Giglietta, Dio ti guardi da lupo. Massaia dice: Sere, voi ci avete già ditto tre volte queste parole, che vuol dire questo? Lo prete disse: E' m' increscere' che sì bella giovana debbia essere mangiata da lupo. Massaia dice: Che dite, sere? Lo prete dice: Per certo costei al battesimo non ebbe tutti i sacramenti e però fate n'abbiate buona guardia fino che compiutamente l'officio gli sarà ditto. Massaia torna a casa e tutto narra al figliuolo dicendo: Noi non potremo lavorare se di continuo mi converrà andare con Giglietta, ma se vuoi io serò col sere, e l'officio che a battesimo gli mancò, lui lo dica. Disse: Io sono contento. Massaia, ch'era sollicita, disse al sere che dice Giglietta

(1) Così nel ms. De' valere *piacque*.

[dover guardarsi da lupo]: Volete voi livrare l'officio che manca al battesimo? Prete Ruffaldo disse: Io sono presto, ma tanto vi dico che vi converrà durare alquanto fatica, voi e Giglietta. Massaia dice ciò che bisogna. Lo prete disse: Egli è di bisogno che voi abbiate uno candelo di mezza libbra et una candela benedetta, o voi o altri per lei vegnate con Giglietta in chiesa ginocchioni con quello candelo acceso [et] starete alla porta della chiesa colla faccia verso ponente e Giglietta in coro colla faccia verso levante, et io farò l'officio; benchè a lei serà un poco di pena, non se ne curi, et voi converrà stare attenta mentre che l'atto (1) si fa, e non muovervi nè volgervi, ma con orazione stare ferma, altrimenti l'officio non varre' et il lupo mangere' Giglietta. E tu, Giglietta, benchè un poco colla candela accesa benedetta ti toccasse il dito, sostieni senza (2) gridare, et se pur gridasse, voi Massaia, state ferma, chè in voi sta tutto il fatto, altramente lo lupo Giglietta mangere'. Giglietta, che teme non esser mangiata da lupo, e Massaia per poter lavorare, disseno: Sere, tutto si farà. E partitesi Massaia e Giglietta, et al marito narrato tutto, subito se n'andò a Pisa e comprò uno candelo di mezza libbra et una candela benedetta, e tornato disse alla madre e Giglietta che andasseno al sere a fare l'officio. Massaia con Giglietta, ite al sere, il prete che aspettava Giglietta senza brache, se misse in chiesa, et acceso lo candelo e la candela, e chiuso la porta della chiesa, disse: Massaia, tenete questo candelo acceso e dite orazioni e paternostri, e state qui ginocchioni. [Come] ebbela messa verso la porta, Massaia informata di quello de' fare, Giglietta se ne va col prete in coro e in s'una banca stretta la puone a sedere colla faccia verso levante. Lo prete si puone verso ponente in su quella banchetta e la candela accesa data in mano a Giglietta dicendo: Dì come io dico, Giglietta disse: Così farò. Lo prete colla mano le tocca la coscia a nude carni, perocchè i panni gli ha tratti di sotto, dicendo: Dove ti tocca la mano del prete, non ti baci bocca di lupo, e basciolla in bocca. Giglietta sta cheta pensando da lupo non esser mangiata et così il prete più volte la basciò in bocca et le coscie stringendogli, sempre accostandosi a lei, Giglietta pure stava ferma. Prete Ruffaldo avendo teso il balestro, riversando Giglietta, in sul corpo

(1) Ms.: *chelloneatto.*
(2) Ms.: *pensa.*

gli montò; Giglietta gridando, Massaia senza rivolgersi dicea: Giglietta, porta la pena in pace. Et poco valse il gridare, che il prete forni il suo pensieri, e levatosi disse: Massaia, omai può Giglietta sola andare senza paura. Massaia lieta lassò il candelo e con Giglietta ne va a casa. Giglietta maninconosa dice al marito et a Massaia quello che il prete gli ha fatto sotto tale officio. Testa, udendo questo, co' parenti suoi e di Giglietta prese pensieri di punire il prete secondo che ha meritato, et con deliberato animo trovonno prete Ruffaldo dandogli più colpi, per li quali prete Ruffaldo morio e poco si lodò di quello che avea fatto.

23.

[Triv., n° 38].

DE SUPERBIA ET PAUCO BENE.

Un conte di quelli da Brustola del contado e giurisdizione di Bologna, il quale possedea alcune terre in nella montagna, nomato lo conte Sparaleone, omo di gran superbia et crudeltà e di ogni mala condizione, et non stante che lui fusse malvagio e reo, ancora a' suoi famigli comandava che ogni male facessero, et pur non era però tanto malvagio che almeno questo poco di bene facea che ogni dì la mattina, quando si levava, per lo dì dicea una avemaria e la sera ne dicea per la notte un'altra, e questo era tutto lo bene che questo conte facea, nè mai altro bene si disse che lui facesse. Avea questo conte molti mascalzoni e ladroncelli e d'ogni cattiva condizione, ai quali avea comandato che ogni dì facessero o furto o rubaria o micidio, e più che a tutti sotto grave pena ditto loro che mai persona che trovassero in nel suo terreno che a lui per neuno modo si presentasse, ma che rubato che fusse quello uccidessero. Et ogni cosa crudele gli piacea più che la pietosa, et per questo modo moltissimi prelati, mercadanti et altre buone persone, oltra le ruberie a loro fatte, erano stati morti, e la sera tornavano i ladroni e diceano: Messere, oggi abbiamo ucciso tre preti e du' mercadanti e alcuno povero che andava accattando e tutti spogliati e rubati, e loro (1) in nel bosco alle fiere i corpi abbiamo lassati, e la roba loro v'abbiamo arrecato. Lo conte, ciò udendo, dicea: Bene avete fatto; e dato loro la parte della roba e l'avanzo per sè tenendo, dicea (2) loro: Così fate sempre, che, sia chi si vuole, morto e rubato sia. Lo dimonio, vedendo questo conte tanto maldisposto, pensò volerlo in anima e in corpo possedere, et gittatosi in forma d'uno cuoco, per certo modo compario a casa del conte dicendogli, se avea bisogno d'un buono cuoco, lui lo serveria volentieri. Lo conte, che d'uno avea bisogno, disse che sì, e fattolo suo cuoco, lo dimonio fa alcune vivande finissime. Al conte piace il suo servigio et non molti dì fu stato che una sera, essendo addormentato il conte, lo dimonio la notte in dormendo [lo volse] portare allo 'nferno. Et come se gli volse puonere addosso, subito appario la vergine Maria in forma di una donzella dicendo: Satanas,

(1) Così nel ms. (2) Ms.: *dicendo*.

che vuoi fare? Lui disse: Vonne portare questo diaule all'inferno, che mai non fece altro che male. La vergine Maria disse: Questo non farai tu al presente, nè mentre che lui dirà per mio amore quello ha ditto sempre. Lo dimonio dice: O che ha ditto, che io non nel possa menare? La vergine Maria dice: Ha ditto per lo dì una avemaria et per la notte un'altra et tanto quanto questa dirà non vorrò che tu 'l ne porti e non vo' il dì quando l'ha ditta abbi potenzia sopra di lui tutto quel dì, et simile quando da sera dirà una avemaria com'ha cominciato, per tutta quella notte non gli potrai nuocere. Ma quando fallisse per li suoi peccati, merita che di lui facci tua volontà. E sparita (1), lo dimonio, non potendo fare altro, tornò alla cucina aspettando che questa avemaria fallisca. Lo conte perseverando in nel male et da tal male non volersi partire, più anni tenne quello stile, nè mai mancò che l'avemaria fallisse di dire, stando sempre il dimonio presso e attento per condurlo alle pene dello 'nferno. Vedendo la divina bontà che questo conte in nel malfare perseverava et il dimonio apparecchiato a prenderlo, volse verso di tal peccatore il viso della misericordia et di presente a uno angelo spirò che in forma d'uno pellegrino passasse per lo terreno del conte con dimostrare l'errore del conte et con dirgli quello che campato l'avea. Spirato l'angelo della divina potestà, in forma di pellegrino in nel terreno del conte Sparaleone arrivò tra quelle genti ladre. Armati, venuti d'intorno per rubarlo e per ucciderlo, stretti stavano. L'angelo disse: Io penso che voi siate di questi luoghi per rubare chi passa et questo fate perchè il conte e voi divegnate ricchi et non altra ragione credo che sia. Disseno i ladri: Tu di' il vero, e però vogliamo quel po' ch' hai e le tue carni dare a' lupi, come abbiamo fatto delli altri. Disse l'angelo: E se il conte e voi desiderate de esser ricchi, vi dico, se mi menate al conte, io lo farò lo più ricco conte che sia in Italia, et simile voi farò ricchissimi che non bisognerà più che alle strade a rubare [andiate]. Coloro, che intendono quello che il pellegrino ha ditto, disseno: Meniamlo al conte, et se non farà quello ha promesso, in presenzia del conte lo taglieremo per pezzi; et così condusseno al conte il pellegrino. Lo conte, come vide costoro menare il pellegrino avea loro ditto che lo fare' 'l più ricco conte d'Italia, lo conte, che ode questo, disse: Fa tosto quello hai ditto, se no io ti farò tagliare a pezzi. L'angelo disse: Prima ch'io ti faccia ricco, vo' che 'l cuoco che hai facci venire dinanti

(1) Ms.: *spartita.*

a me et allora ti farò più che ricco. Lo conte, per esser ricco, mandò per lo cuoco, comandandogli che venisse a lui. Lo cuoco dice: Di' al conte che io non posso venire alla presenza di quel pellegrino. Lo famiglio torna e narra l'ambasciata al conte dicendo: Lo cuoco dice che non può venire dinanti alla presenzia di quel pellegrino. Lo pellegrino disse: Va e digli che io gli comando che a me vegna. Lo famiglio andò al cuoco e disse: Lo pellegrino comanda che a lui vegni. Lo cuoco, non potendo altro fare, fu venuto. Lo conte disse al pellegrino: Or mi fa ricco. Lo pellegrino, rivoltosi al cuoco, disse: Io ti comando dalla parte di Dio che subito, in nella presenza del conte e di tutti li altri che qui sono, ti debbi manifestare loro chi tu se' in forma vera et non simulata, narrando tutto ciò che dovei fare e la ragione e 'l perchè no l'hai fatto, comandandoti ancora che a neuno di costoro debbia fare alcuna violenza; et a voi dirò che non abbiate alcuna paura di cosa che udiste o vedeste. E fatto tali comandamenti, subito il cuoco dimonio messe uno strido tanto terribile, che se non che l'angelo avea securato il conte e li altri, sarenno morti caduti. E dato lo strido, è venuto in forma propria di dimonio tanto orribile che il conte disse al pellegrino: Per Dio mandalo via. L'angelo disse: Non abbiate paura. Lo dimonio cominciò a dire ch'egli era venuto per portarlo in inferno in corpo et in anima, et per una avemaria ditta lo dì e la notte la vergine Maria non me lo lassò mai portare et era disposto, se cento anni ci dovesse esser stato, portarnelo. Lo angelo disse: Maladetto da Dio, io ti comando che incontenente te n'entri in inferno et in segno di ciò vo' che appendi il fuoco in nel bosco là dove costoro stavano a rubare, et tutto quel bosco arda. Lo dimonio, auto lo comandamento, subito accese quel bosco, presente il conte e li altri, et in inferno tornò. Lo conte e li altri, stupefatti et quasi morti, niente diceano. L'angelo disse: O conte e voi altri, io sono l'angelo mandato da Dio per salvarvi et pertanto vi comando, se non volete essere minestrati dal demonio, che subito ve n'andiate a Roma al papa et quine tutti li vostri peccati raccontate e narrate. Questo fatto, lui vi darà la penitenzia, et facendo così sarete salvi. Et questo ditto, l'angelo sì spario, lassando quine una dolcezza che il conte disse: Or che stanza de'essere in paradiso! E subito si mosse e al papa narronno tutto. Lo papa, data loro la penitenzia, la qual fenno volentieri, e' finirono bene la loro vita. Lo papa, per lo miracolo dell'avemaria, fe' comandare a tutte chiese che l'avemaria da sera e da mane sonasse, acciocchè si ricordi dire chi quella volesse dire.

24.

[Triv., n° 39].

DE VERA AMICITIA ET CHARITATE.

Nel tempo del re Pipino di Francia fu un gentile uomo nomato Tobbia, lo quale era della provincia di Borgogna, et uno conte tedesco nomato conte Ricciardo, li quali divotissimi erano di Dio, et neuno de' predetti avea figliuolo nè figliuola, avendo ciascuno di loro donna giovana. E ciascuno de' preditti fenno voto che se Iddio desse loro grazia d'aver figliuoli d'elle, arieno quelli portati a Roma, acciocchè per le mani del santo padre fusseno battizzati con offrire alla chiesa di Roma alquanto tesoro. E fatto tale voto, fue di piacer di Dio i loro voti esaudire, chè non molto tempo passò che ciascuna delle preditte donne del suo marito ingravidò e dopo il portato de' nove mesi le donne partorirono ciascuna un fanciullo maschio, di che li padri e le madri contentissimi, li preditti fanciulli deliberonno a Roma condurre per fare ciascuno il suo cristiano per mano del papa e col nome di Dio. Tobbia cavaliere con buona compagnia di Borgogna col figliuolo si mosse per andare a Roma, essendo già il fanciullo di due anni. Il conte Ricciardo tedesco, avendo veduto che Iddio gli aveva prestato un figliuolo, dispose il voto voler osservare et della Magna si mosse avendo il figliuolo circa mesi ventotto, e ciascuno caminando, fu piacer di Dio che uno giorno in nella città nostra di Lucca si trovonno in un medesimo albergo insieme. Narrando il cavalieri Tobbia al conte Ricciardo perchè quine era e u'andare dovea, e mostrato il fanciullo che per voto Iddio gli avea prestato, lo conte Ricciardo, che per simile atto di casa sua mosso si era, mostrato il suo fanciullo, deliberonno insieme andare. Or che diremo della potenzia di Dio che i fanciulli di due anni come si viddeno esser insieme mai non volsero mangiare, nè bere, nè dormire, se non che quello che facea l'uno l'altro seguia, e più volte provati dal padre trovonno così era? In tanto che fu di necessità che l'uno e l'altro in un medesimo letto dormissero et in nel camino in un lettuccio fussero portati, et più, che convenia in una medesima tazza mangiassero e bevessero, et d'una medesima vivanda, et sopra l'altre meraviglie, che il padre di ciascuno avea, gli parea questa. E così

caminarono a Roma, e fatto noto al santo padre che a lui voleano parlare, il santo padre dando loro audienza, davanti a sè li fe' venire dicendo loro quello voleano. Lo conte e 'l cavalieri disseno: Perchè certo credemo voi esser in terra vicario di Dio, a noi è di bisogno che quelli che Iddio n' ha prestati tu li facci di grazia ripieni, e cioè che ti piaccia du' nostri figliuoli battezzare, acciocchè possano la gloria celeste possedere et per la santa fe' combattere. Il papa vuole sapere la cagione et perchè si sono mossi. Loro tutto contonno. Lo papa udendo, disse che a lui piacea, e comandò che fusse apparecchiato il libro et l'altre cose da battesimo, et così fu fatto, presenti i cardinali e altri baroni, a' quali il papa impuose che quelli fanciulli tenessero al battesimo; e così fenno. Il papa, facendoli cristiani, puose nome al figliuolo del cavalieri Amico et quello del conte tedesco gli puose il nome Amelio; et battezzati donò loro a ciascuno una tazza ovvero scifo di legno con guarnimento d'argento e d'una medesima tenuta, et benedettoli li raccomandò a Dio dicendo: Questo dono sia per memoria che voi siete battezzati in nella chiesa di Roma dal papa. Ritornati ciascuno de' predetti alla loro patria col dono che 'l papa avea lor fatto, e crescendo Amico in molta sapienzia fine all'età di trenta anni, lo padre ammalando, ammonio il figliuolo suo dicendo: Amico figliuol mio, io ti comando che tu ami Iddio, appresso che sii misericordioso a tutte persone e difensore delle vedoe et pupilli, et sopra ogni cosa terrena abbi in reverenzia il figliuolo del conte Ricciardo tedesco nomato Amelio, perocchè in uno dì fuste dal sommo pastore a Roma battezzati, et a te et a lui donò uno scifo d'una medesima fazione e grandezza, et simile ti dico che Amelio, tuo fratello a battesimo, è d'una struttura e fazione come tu, e non è alcun divario da te a lui. E però in ogni cosa l'ama et a lui ricorri. E ditte queste parole, morìo. Et non molto tempo steo che certi invidiosi tutte castelle e terre gli tolseno, per la qual cosa il ditto Amico fue costretto a doversi assentare, e pensò ad andare ad Amelio conte, sperando da lui aver qualche aiuto. E prese due servitori et arnesi, e disse: In caso che quine non possiamo aver nostra stanza, anderemo alla reina Legoriade, donna di Carlo re di Francia, la quale tutti li scacciati riceve; e così si mosseno per andare al luogo ditto. Amelio conte, avendo sentito la morte del cavalieri Tobbia padre di Amico, pensò di visitarlo e mossesi con certa compagnia per andare là. Ora caminano l'uno e l'altro. Amico, che non trova a casa Amelio, non resta di caminare; Amelio,

che trova che Amico è stato cacciato delle sue terre e nol trova, dispone non tornare in suo paese fine che non trova Amico scacciato. Amico, che va cercando sua ventura, una sera fu arrivato a uno albergatore ricchissimo con suoi compagni. L'albergatore disse [ad] Amico che se volea la figliuola per moglie li farà tutti ricchi. Amico, consigliato la donna prenda (1), e' fanno le nozze. E passato uno anno e mezzo, disse Amico a' servitori suoi: Io fo quello non debbo. Amelio mi va cercando et io vo cercando lui, e stiamo qui. E lassato due de' suoi servitori collo scifo, caminano verso Parigi. Amelio, che già du' anni avea cercato l'amico, andando verso Parigi trovò uno pellegrino. Domandandolo, come solea fare li altri, se gli sapesse insegnare Amico cavalieri, colui rispuose che mai l'avea veduto. Amelio gli diè un vestimento e disse: Prega Iddio che mi dia grazia di trovarlo. Andato il pellegrino fine a vespro, trovò Amico, il quale disse: O pellegrino, saprestimi tu dire u' è Amelio conte? Lo pellegrino disse: Tu mi uccelli, che stamane mi desti una gonnella e io pregassi Iddio che ti facesse trovare Amico cavalieri e tu se'Amelio, ma non so se tu hai mutato veste, armatura e cavalli. Amico disse: Io sono quello Amico che Amelio va cercando, e dato al pellegrino limosina, disse: Prega Iddio che io lo ritrovi. Lo pellegrino disse: Camina tosto verso Parigi, io penso lo troverai. Et essendosi di Parigi partito Amelio, e appresso a uno fiume in uno prato fiorito mangiavano, Amico, armato venendo, vide que' cavalieri armati mangiare. Disse a' suoi: Siate valenti che questa battaglia vinchiamo et andremo in corte et seremo li bene ricevuti. Et messe l'oste in punto. Amelio, che vede costoro atti a combattere, montato a cavallo lui e i suoi, e' percossensi insieme e ciascuno fu valente. Iddio ch'all'affanno di costoro vuole puoner fine, parlando a Amelio (2) disse: Deh perchè volete voi ucciderlo lo caro Amico e li suoi compagni? Amelio conte, ciò udendo, stupefatto cognove Amico, che mai veduto non l'avea, se non quando erano di due anni, et abbracciandosi insieme ferno gran festa e fatto ciascuno di loro sacramento che sempre staranno insieme come veri amici, alla corte del re di Francia s'appresentarono. Lo re fa Amico tesorieri et Amelio scudieri d'onore. E stato per ispazio di tre anni che Amico dalla donna

---

(1) Ms.: *presente.*
(2) Ms.: *parlando amico*, ma è un errore.

sua s'era partito, disse ad Amelio: Io vo' andare a vedere mia donna, et tu rimarrai in corte, ma guardati che tu non abbi a fare colla figlia del re, che veggo che t'ama, e sopra tutto ti dico che ti guardi dal pessimo Arderigo, il quale n'ha portato sempre invidia. Amelio disse: E io così farò. Amico si parte. Amelio rimane, et non molto tempo vi steo che colla figlia del re ebbe a fare e di tal fatto Arderigo per sentire disse a Amelio: Amico se n' è ito col tesoro et non tornerà mai, e però io voglio esser tuo compagno. Et impalmegiatisi insieme, Amelio crede potergli dire a sicurtà lo suo segreto della figlia del re [et] gliel disse: E stando uno giorno Amelio dinanti al re per dargli acqua alle mani, Arderigo disse: Sacra Corona, non prendete acqua da Amelio, conciossiacosachè sia degno di morte, però che la verginità della tua figlia ha tolto. Amelio, come udio tal cosa, stupefatto tremante cadde in terra. Lo re benignamente lo prese per la mano dicendo: Sta su, non avere paura, ma vigorosamente ti difendi, e diede loro termine a dovere in battaglia provare della veritae, prendendo Arderigo un conte gagliardo e savio per suo consiglio. Amelio, che solo era, non avea persona che per lui fusse. La reina, sentendo che Amelio non avea neuno che per lui fusse, gli fe' accrescere il termine fine che fusse tornato Amico. Amelio gli narrò tutto com'era seguito. Spirato Amico di sapienzia, disse a Amelio: Cambiamo le vesti et le armi, e tu te ne andrai alla casa della donna mia, et io combatterò per te e prenderò la battaglia e colla speranza di Dio n'aremo vittoria. Amelio dice: Come mi cognoscerà la tua donna che mai non la vidi? Amico disse: Va e domanda di lei, ma guarda che con lei non usassi. Amelio si partì et giunse a casa di Amico. La donna, credendo fusse il marito, lo vuolse abbracciare e basciare. Amelio disse: Donna, non mi toccare, perocchè poi mi parti' io hoe avute molte avversitadi et anco n'ho, e pertanto non ti curi di toccarmi, e la notte quando in del letto entrò messe la spada nuda in nel letto dicendo: Donna, se passi questa spada io t'ucciderò; e per questo modo seco [steo] tutto il tempo del termino. La reina, che amava Amelio, avea malanconia perocchè capia che Arderigo era valente. Arderigo, che vede favoreggiare Amelio, alla reina dicea che ella non era degna d'intrare in corte poichè avea lassato violare la figliuola. Venuto Amico dinanti dal re per difendere la infamia data alla reina et alla figliola et a sè in forma d'Amelio; Amelio sta in forma d'Amico a casa. E messo le cose in ordine, la reina con moltitudine di

donne, lo re co' reali, del popolo alla presenzia, Amico dice: O conte Arderigo, se vuoi desdire quello hai ditto, sempre sarò tuo servidore. Arderigo dice: Io desdico la tua testa e non la tua amistà, e giura presente lo re lui aver violata la figliuola del re. Amico dice che ne mente. Lo ré dice: O Amelio (credendo che lui sia) francamente ti difendi, che se vinci io ti darò Brigida mia figliuola per moglie. Et combattendo bene tre ore, ultimamente Arderigo fu vinto et Amico gli tagliò la testa. Lo re, che vedea della infamia lavata la figliuola, e la reina diliberò di maritare la giovana a Amelio. Amico, in figura d'Amelio, la prese e senza altro fare Amico tornò a casa della sua donna et trovò Amelio. Amelio, credendo che Amico avesse perduto, vedendolo ebbe grande allegrezza, narrandogli come Arderigo era morto e come avea presa la figliuola del re per moglie per lui dicendogli: Va in corte e quella prendi, et io mi rimarrò colla donna qui. Amelio, tornato in corte, colla figliuola del re si steo, avendogli dato lo re in dota una città lungo il mare e molto terreno. E dimorando Amico colla sua donna, sopravvenendogli alcuna malattia, de lebbra il ditto Amico fu ripieno, in tanto che tutta la casa ne puzzava. E non che la donna sua gli volesse aitare, ma più volte cercò d'affogarlo. E vedendo Amico che la moglie lo volea uccidere, disse a' servitori suoi: Per Dio io vi prego che prendiate quello si può e lo scifo et levatemi dinanti da questa malvagia femmina e camminiamo in nelle terre del conte Amelio. Li servitori del conte dimandando chi era, lui disse: Io sono Amico, fratello di fonte del conte Amelio, e vegno per stare qui che mi faccia le spese. Li servi d'Amelio dissero che tosto si partissero, dando loro di buone bastonate. Amico, vedendosi così scacciare, pregò li servi suoi che almeno a Roma lo conducessero. E così fenno, e quine era lor fatto molto bene. E venendo alquante genti ad assediare Roma, essendovi gran fame, li famigli d'Amico disseno: Noi periamo di fame, se più ci stiamo moriremo. Amico, che ciò ode, disse: O figliuoli miei, sempre m'avete ubbidito, io vi prego che qui non mi lasciate, ma menatemi in nella città d'Amelio. Li famigli dissero che l'ubbidiranno e condusserlo in Francia, in nella città dov'era Amelio conte, e fattolo condurre in nella piazza dinanti al palagio d'Amelio domandando carità, Amelio fa empire lo scifo di vino, che 'l papa in nel battesimo gli avea dato, e ditto a uno famiglio che al povero lo portasse, Amico, tratto fuori lo suo scifo, e fatto voitare lo vino che dato gli era rendendo grazie a chi gliel mandava, lo famiglio,

tornato, disse al conte: Per certo, se non che voi avete lo vostro scifo, io direi che uno che n'hae quello lebbroso fusse il vostro, però che gli è d'una grandezza e d'una fazione. Udito il conte Amelio quello che 'l famiglio dicea, disse: Andate e menatemi colui. E menato, disse unde ha auto questo scifo, e d'onde era et [di] chi era. Amico narrò tutto ciò che incontrato gli era dicendo: Io sono Amico e questo scifo ebbi a Roma quando mi battigiò il papa. Amelio, cognoscendolo, subito l'abbracciò, basciandolo e mettendo guai per la malattia che avea. La moglie d'Amelio ode che Amico, il quale vinse la battaglia d'Arderigo, era lo 'nfermo, scapigliata piangendo colle lagrime bagnava Amico et era tale il duolo che Amelio et la moglie facea ch'era una tenerezza a vederli. E subito gli fe' apparecchiare una camera fornita di ciò che bisognava e con du' suoi servi rimasti, dicendo Amelio ad Amico: Ogni cosa che c' è, è tua come nostra, comanda e sarai ubbidito. E stando per tal modo alquanto tempo e sempre in quella camera et in uno letto (Amelio dormia con lui) una notte venne l'angelo Gabriello e disse: Amico, dormi? Amico, che credea che fusse Amelio, disse: Fratello, non. L'angelo disse: Ben hai ditto, perocchè ti' se' fatto fratello della celeste gloria, e però sappi ch'io sono l'angelo Gabriello et dicoti che tu dichi a Amelio che uccida li du' suoi figliuoli et di quel sangue ti lavi e sarai guarito. Amico disse: O angelo di Dio, non sia questo, perocchè per la mia salute non vo' che i figliuoli d'Amelio muoiano. L'angelo disse: E così vuole Iddio, e partissi. Amelio, che ha udito molto parlare e tutto ha udito dire, dice: O Amico, chi era colui con cui parlavi. Amico dice: Neuno, ma io dicea mie orazioni. Amelio dice: Altri era, dimmelo; et uscito dal letto e cercato l'uscio della camera quello trovò chiuso e disse: Piacciati dirmi chi era quello che ti parlava. Amico, che vede che pur gli conviene dire, con lagrime grandi tutto disse. Amelio, benchè avesse udito, dà più fede [ad] Amico che al suo udire, e disse: Deh dimmi se l'angelo fu o se altri tel disse. Amico disse: Così sia io oggi guarito della lebbra come l'angelo fu, ma ben ti prego che in questa parte tale atto non facci, che io sono assai contento così stare. Levatosi la mattina Amelio e la donna andata alla chiesa, ch'era domenica, lassati li fanciulli in nel letto, dopo molte lagrime gittate Amelio sopra li figliuoli, con uno coltello le vene della gola segò loro et in un vaso quel sangue ricolse e [ad] Amico n'andò, e lavato, subito fu mondo da ogni lebbra. Vedendo Amelio guarito, Amico subito lo fe' vestire a suo

pari et alla chiesa n'andarono insieme. Et entrati in chiesa, la donna li vede e non sa qual sia suo marito. Subito mossa disse: Qual di voi è mio marito Amelio? e chi è l'altro? Amelio disse: Io sono lo tuo sposo e questi è Amico nostro fratello, il quale Iddio l'ha stamane libero della lebbra, et però godiamo e rendiamo laude a Dio, che ha liberato lo nostro fratello. La donna allegrissima dalla chiesa si parte, et a casa tornata dando ordine di fare grande festa, e posti a taula, disse la donna: Deh leviamo i nostri figliuoli che sieno alla festa d'Amico nostro. Amelio, che ciò ode e sa quello ha fatto, disse: Lassali posare et noi prendiamo piacere. La donna disse: Per certo ellino denno sentire dell'allegrezza che noi sentiamo. Amelio di tenerezza per non pianger si leva di taula, mostra di andare per alcuna faccenda, et entrato in camera trovò li figliuoli in sul letto che ballavano avendo intorno al collo una sega come fusse un corallo rosso. Amelio gridò dicendo: Venite qua, amici e parenti, a fare allegrezza, che Dio ha dimostrato oggi du' così evidenti miracoli, l'uno di Amico, l'altro de' miei figliuoli. La donna corse et Amico. Disse la donna: Che n'è? Amelio disse che i figliuoli erano resuscitati e però che lui li avea morti per lavare Amico col sangue loro. Rispuose la donna e disse: O Amelio, poco amore m'hai dimostrato; et perchè non mi chiamasti quando volei uccidere i miei figliuoli, che io avesse tenuto lo vaso per riparare il sangue, acciò che Amico fusse guarito? Amelio disse: Donna, lodiamo Dio et facciamo bene perocchè ci ha dimostrato così che noi siamo suoi servidori. E restato tali parole, intesero a mangiare, et non molto tempo steo che a Amico venne novella come la donna sua dal dimonio fu strangolata, per la qual cosa, dopo molti beni che faceano, Amico e Amelio vissero lungamente e quasi in un tempo morirono e funno soppelliti in uno avello in San Piero a Roma, là ove noi quello potremo vedere.

25.

[Triv., nº 40].

DE FIDE BONA.

Fu in nella città di Roma, dove stasera siamo, uno giudeo nomato Adamo, molto intendente della sua legge e già maestro; il qual dopo molto tempo stato in Roma, vedendo venire in squadre re e gran signori et altri venerabili e savi omini a visitare la corte di Roma, immaginando fra sè medesimo Adamo come potea essere che tanti valenti omini veniano a fare reverenzia al papa de' cristiani, e dopo molto pensare fra sè disse: Per certo, disse, questo capo de' cristiani de' essere gran fatto, poichè così mantiene i suoi servitori e cristiani, e per certo, se io fusse certo di tal fede, volentieri quella torrei; ma non soe chi del vero me ne sapesse dichiarare, però che se dal santo o da altri volesse da loro esser certo, loro per non essere biasmati lo direnno che la fede loro fusse perfetta. E così, volendo io esser certo di tale cosa, mi conviene andare a persona non sospetta, e non ci veggo persona che di tal cosa mi possa fare certo, se non che io n'andrò in nella chiesa di San Piero, et quella che i cristiani chiamano la vergine Maria, la quale prima troverò in tal chiesa, quella domanderò che mi faccia certo di quello hoe sospetto. E fatto questo proponimento, la mattina levatosi n'andò nella chiesa di San Piero, et [a] una colonna della ditta chiesa vide nostra Donna dipinta col figliuolo in braccio, e pensò di voler domandarla acciò che fusse certificato della verità, e chi era quello che tenea in braccio, et po' dimandare nostra Donna di parte in parte, secondo che a lui serà alla domanda risposto. E fatto tal pensieri, renduto alquanto riverenzia a nostra Donna, disse in rima:

Dimmi per tuo onore,
se ti piace, donzella,
o chi è cotesta stella,
che di saperlo mi [si] strugge il core?

La Vergine, sapendo il buon proponimento di Adamo, per dargli buono esemplo et anco per fare la fe' di Cristo per lo ditto adorare, e ad esemplo di chi volesse mai tenere il contrario et a

esaltazione di tutti i cristiani, s'inclinò di dare responso a Adamo giudeo. Et alla domanda di Adamo rispuose secondo che a lei fu domandato rispondere, e cominciò a dire:

Con tanto desidero
fai tua petizione,
che già niente ti posso negare.
Or intendi il mistero
della responsione:
questi morendo fe' te ricomprare.
E per me' satisfare
a tutto 'l tuo desio,
quest'è il figliuol di Dio,
che prese carne di me per tuo amore.

Udita da Adamo giudeo la consolata e devota responsione fatta alla sua domanda, et essendo fatto chiaro che il figliuolo della vergine Maria era figliuolo di Dio, volendo più oltra sapere, disse che lei lo dichiari se tal figliuolo è quel Messia che i giudei aspettano. E disse:

Un fuoco in nella mente
il tuo parlar m'ha misso,
donzella che mi dai pena e diletto.
L'anima doglia sente
e 'mpallidisce il viso,
e mi vien meno il debole intelletto.
Sì uno m'è sospetto,
ma piacciati, Maria,
dirmi se l'è 'l Messia
promesso dalla legge e 'l salvatore.

La gloriosa Vergine, vedendo già Adamo aver creduto che 'l suo figliuolo era Iddio, et avendo udito la dolce domanda se tale era Messia, per farlo chiaro, vogliendo a' suoi preghi condiscendere, disse:

La mente in alto leva
e lo spirito santo,
e Dio vedrai in questa carne unito.
Costui Adamo et Eva
e 'l mondo tutto quanto
creò eterno e infinito.
Quest'è che esaudito
ha di padre l'amore,
quest'è il Messia che in carne
del sangue suo fu di noi redentore.

Adamo, chiarificato della graziosa risposta, e certificato il figliuolo della Vergine essere quello Messia che i giudei aspettano. ma per esser più certo disse se tal figliuolo è nato di vergine, quasi a dire: Tu avevi marito quando tal figliuolo parturisti, come può essere che di vergine nato sia? E domandatala in questo modo, cioè:

Quanta dolcezza sento
del tuo parlar, Maria,
di questo frutto tanto dilettoso.
Ma in parte pavento
perchè di vergin dia
nascie donzella che mai sposo (1).
Non mel tener nascoso,
lume nel cuor mi rende,
a la vittoria intende,
sì ch'io ricognosca in mio signore;

la excellentissima vergine Maria, cognoscendo che Adamo già credea el suo figliuolo essere quel vero Messia, et avendo sentito il sospetto che prendea se tale figliuolo era nato da vergine, per onestare il figliuolo et anco sè, e per certo ricordo della verità, con voce suavissima disse:

Io son di Dio sposa,
in virginità santa,
che luce in me più che stella serena.
Io son candida rosa,
in umiltà tanta
che dir m'ha fatto: ave, gratia plena.
Parturi' senza pena
questo mio figlio (2) e padre,
e son vergine e madre,
e tutta son dell'eterno fattore.

Certificato Adamo il figliuolo di Dio essere Iddio e quello Messia che i giudei aspettano, et esser nato di vergine per lo Spirito Santo, con devotissimo cuore rendeo grazia in questa forma, cioè:

Tal'è l'offesa grave,
ch'i' t'ho fatto, donzella,
ch'io ti domando per grazia mercede.

---

(1) Evidentemente corrotto. Così nel ms.
(2) Ms.: *figliuolo.*

O dolce vergin ave,
ave, lucente stella,
ave, reina fontana di fede.
Beato chi ti crede,
benedetto sia il frutto
che 'l tuo ventre ha produtto,
Cristo Gesù, ch'è fior sopr'ogni fiore.

La reverenda madre di Cristo, udendo la dolce ringraziazione che Adamo avea fatto a Dio et a lei, e vedutolo disposto a farsi cristiano e lassare la fede giudaica, distendendo la mano, lo benedisse. Adamo, partitosi come più tosto poteo, si fe' cristiano, vivendo poi come verace cristiano, et finì li suoi dì con santità.

26.

[Triv., nº 42].

DE CASTITADE.

Anticamente Roma era ripiena d'oneste et caste donne, infra le quali che in Roma fusse nomata di castità fu una venerabilissima donna nomata madonna Lucrezia, bellissima e di gentile sangue romano nata, e moglie di uno de' principi delle milizie di Roma nomato Bruto. Essendo tale marito e principe andato in servizio del comune di Roma a conquistare contro alcuni ribelli di Roma, lassando la sua donna Lucrezia in Roma, divenne che uno nomato Larino, figliuolo di Tarquinio superbo, maggior del dominio di Roma, il quale Larino avendo sentito et veduto la bellezza di Lucrezia e saputa la sua onestà, pensò lei avere per amore ovvero per forza. Et con più modi pensò venire all'effetto del suo pensieri, e niente gli valea. E parendo a Larino lo indugio pena, dispuose una sera di notte entrargli in casa e così fe'. Et preso un famiglio di Lucrezia, il quale con Bruto era stato molto tempo lealissimo e fedele, et andato in nella camera solo il ditto Larino, lassando il famiglio in sala a guardia de' suoi famigli che menati avea, e perch'era figliuolo del signore di Roma il ditto fante stava per paura cheto, e giunto in camera, Lucrezia disse: Larino, che vuol dire che di notte a sì fatt'ora se' venuto a una onesta e casta donna? non mi pare che sia ben fatto, e pertanto ti dico che di casa ti parti per lo tuo e mio onore. Larino, ch'avea mali pensieri, manimettendola per voler isforzarla, Lucrezia dinegando in tanto che Larino niente di sua intenzione può avere, e vedendo non poterla aver per quel modo, fe' il famiglio preso metter in camera e disse: Or m'intendi, Lucrezia, quello ti dirò. Se tu acconsenti a me, giammai tal cosa non si appaleserà. Lucrezia disse: Tu m'ucciderai prima ch'io a te consenta. Larino disse: Io ti dico, se non acconsenti, io nuda in nel letto t'ucciderò, e nudo a lato a te porrò questo tuo famiglio, e simile ucciderò, et poi farò dire: Odi che Lucrezia, ch'era tenuta sopra tutte le donne romane casta, è stata trovata col suo fante in nel letto, abbracciati nudi, et uno parente di Bruto li ha amendue uccisi; e per questo modo serà vituperata la tua fama. E preso il fa-

miglio per ispogliarlo, tenendo la spada nuda in mano, Lucrezia pensa quello ha ditto e simile 'l suo buon nome esser perduto. Non curandosi tanto della persona, quanto del suo buon nome, diliberò acconsentire con uno proponimento assai terribile, come udirete. Avendo Larino auto per tal modo Lucrezia e partitosi, Lucrezia, sentendo che Bruto suo marito avea avuto vittoria d'alquante battaglie, acciocchè non andasse più avanti, gli mandò a dire gli piacesse [venire]. Bruto, che amava Lucrezia quanto sè, pensò: Per certo qualche difetto arà, e avuto licenzia di tornare, tornò. E come Lucrezia sentio che Bruto suo marito tornava, subito vestita di bruno in nella camera l'aspettò. Bruto, come fu giunto a Roma, andò al senato, notificando che [dopo] la vittoria era venuto a Roma, et poi domandò (1) d'andare a casa sua. Li parenti di Bruto e quelli di Lucrezia in gran moltitudine (però, com'è ditto, erano de' maggiori principi di Roma) giunti in sala, Lucrezia aperta la camera et di nero vestita, con uno coltello nudo in mano si pose contra al marito. Lo marito e li altri, vedendo Lucrezia in quella forma, meravigliandosi dissero: Or che è questo? Lucrezia disse: Bruto, marito mio, la tua gentilezza e nobiltà non si de' a una meretrice accostare. Bruto disse: Che è quello che io t'odo dire? dimmi quello ch'è la cagione che tali parole hai ditte. Lucrezia contò tuttociò che Larino, malvagio uomo, gli avea fatto e il modo, per la qual cosa ti dirò a te e a tutti li miei parenti e tuoi, poichè la mente non acconsentìo a peccare, che di questa mente vendetta facciate, e perchè la carne n'ebbe alcuno piacere questa mano ne farà la vendetta. Et con quello coltello in nel petto si diè per modo che subito morta cadde. Lo marito e parenti di Lucrezia, fatti certi che Larino così avea fatto, e veduta Lucrezia morta, subito richiesti loro amici e parenti, et armatisi a romore andarono al palagio di Tarquinio superbo, là u' trovarono Larino, e datogli molti colpi l'uccisero, e poi il padre scacciato di signoria di Roma con tutti i suoi. E per tal modo Lucrezia fu vendicata.

---

(1) Ms.: *domandato.*

27.

[Triv., n° 43].

DE RE PUBLICA.

Poichè abbiamo toccato delle cose di Roma, ancora al presente vo' dire, che essendo Roma per alcuno loro peccati cominciata a diminuire, apparve uno segno in sulla piazza di Roma con uno fuoco, il quale andava ardendo a poco a poco la piazza. Era questo fuoco in forma di una tana molto profonda et era tonda come uno pozzo, al pari della terra. Et la fiamma andava molto alta e di continuo s'allargava, et per questo modo si facea questa bocca molto larga, non diminuendo però il fuoco, ma sempre multiplicando, in tanto che 'l popolo di Roma stimava (1) per questo fuoco perire, e che Roma a poco a poco ardesse tutta. E venuto loro astrologi, videno che quel fuoco non dovea mai restare se uno spontaneamente da sè medesimo armato a cavallo in tal fossa non si gittava. Sentito da tali astrologi il modo, subito uno nomato Scipione, armato a cavallo in tal luogo si gittò, e gittatosi il fuoco si rinchiuse, et per questo modo Roma fu libera.

---

(1) Ms.: *stimata.*

28.

[Triv., nº 44].

DE RE PUBLICA.

Essendo Roma assediata da Annibale africano, e quello essendo più tosto atto a disfarla che Roma a potersi difendere (1), et non avendo li Romani potuto contrastare alla potestà di Annibale, e non avendo fanti d'armi nè soccorso aspettando, consigliandosi fra loro disseno: Che partito prenderemo? voi vedete Roma assediata et di fame oppressa, et vedetela in tal termine, che necessaria cosa sarà noi in nelle mani del nostro inimico metterci. Et quanto a Roma et a noi torni onore voi lo potete comprendere. Tanto a noi (2) pare che se or fusse persona che volesse metter sè alla morte per salvare Roma, saremmo di tanta pestilenzia liberi. Et il modo che dovre' tenere sere', che con uno coltello andasse in nel campo, et appressandosi a Annibale quello uccidesse. Ucciso il capo, gli altri varranno poco et per questo modo saremo salvi. Udito tal consiglio, subito molti si levarono, in fra' quali fu uno chiamato Formicone, e disse che quella opera farà lui. Era, in quel tempo che questo fatto si fea, di verno, che stando Annibale al fuoco, con molti baroni onorevolmente vestiti intorno a uno fuoco, il preditto Formicone giunse quine u' erano li baroni, e non cognoscendo Annibale, vedendo uno barone onorevole più che li altri vestito, di quel coltello gli diè per lo petto, e morto l'ebbe. Annibale, che questo [vide], disse: Che vuol dire questo? chi se' tu? Lui disse: Sono Formicone romano, il quale per liberare Roma ho ucciso Annibale e non curo omai morire. Annibale udendo disse: Tu non hai morto Annibale, ma uno altro in suo luogo morto hai. Formicone disse: Benchè morto ora no sii, non potrai scampare, perocchè più di mille hanno deliberato morire per ucciderti, se da Roma non ti parti, e perchè la mano mia fallìo a non dare a te, e' ne patirà prima la pena. E subito in presenzia di Annibale e d'altri quella mano in sul fuoco misse e non mai ne la levò che fine al braccio fu arsa. Annibale, vedendo la costanza del romano e l'ordine preso tra loro, disse: Per certo io della morte campare non potrei, diliberando per quella volta col suo esercito ritornare. E per questo modo Roma fu dall'assedio libera per lo buono Formicone romano.

---

(1) Ms.: *e quella esser più tosto atta a disfarla che Roma potersi difendere.*
(2) Ms.: *a me.*

29.

[Triv., n° 46].

DE FALSO PERGIURIO.

Li romani antichi aveano per costume voleano che le loro donne stessero caste, et per esser certi se caste fussero, ordinarono per loro arti e maestria una macina, la quale avea tal vertù, che quando una donna avesse fallito al suo marito e posta la mano in sulla macina, come giurato avea e giurasse il falso, la macina volgea, et se giurava il vero la macina stava senza voltarsi. Divenne che una giovane nomata Fiorina, moglie di uno romano chiamato Piruco, ella s'innamorò di uno giovano romano nomato Sodo, et venuto a compimento il desiderio di Fiorina d'aver saziato più volte la parte di sotto con Sodo, e perchè tali cose non si puonno spesse volte fare che non si senta, fue sentito per Piruco, marito di Fiorina, ch'ella si fallia, ma non sapea con cui; per la qual cosa Piruco, costretto dal suo onore, diliberò d'accusare la donna et di menarla alla macina. Et come diliberò misse in effetto, chè quella accusò (1) datogli termine a comparire; però Fiorina parlò con Sodo, dicendogli: A me conviene esser condutta alla macina e tu sai che io più volte ho avuto a fare teco, però ti prego mi dà consiglio al mio scampo, acciocchè vituperosamente io non sia arsa. Et se volessi dire: Andiamne con Dio, ti dico che quello fare non si può, perocchè io sempre [temo] (2) le guardie della giustizia. Sodo le disse: Fiorina, io per me non so trovare modo di poterti scampare. Fiorina, che avea trovato il modo a contentare la sua voglia, disse a Sodo: O Sodo, se tu vorrai fare a mio senno, io penso salvare me e 'l mio onore. Sodo disse: Comanda et io il farò. Fiorina disse: Fara'ti matto, et quando io sarò menata alla giustizia della macina, e tu vieni et abbracciami e basciami et poi ti fuggi, e così farai più volte, e poi lassa fare a me. Sodo, che gli volea bene, subito fe' vista d'essere ammattito et

(1) Ms.: *accusata.*

(2) Qui manca evidentemente una parola nel ms., e credo di non esser andato lungi dal vero suggerendola.

per Roma andava facendo le mattìe co' panni stracciati voltandosi per lo fango, e tutto ciò che un vero matto facea il Sodo così facea. In tanto che per tutta Roma Sodo era per matto tenuto, e benchè dimostrasse matto tanto, a niuno facea male. Venuto il giorno che Fiorina è menata alla macina, Sodo, com'ella uscìo di casa accompagnata dalla famiglia e da alquante donne, se gli accostò, et abbracciolla e basciolla, e partissi subito. E come fu andata alquanto, Sodo, uscito d'uno cantone di corsa, si misse tra la famiglia et abbracciò Fiorina e basciolla e fuggìo. E condotta Fiorina dinanti alla Signoria, essendo la macina presente e simile Piruco suo marito, prima che d'alcuna cosa fusse domandata venne Sodo, e passando tra omo et omo andò dov'era Fiorina, et in presenzia della Signoria e di Piruco abbracciò Fiorina e basciolla e fuggìo. E stando Fiorina dinanti al giudice, domandato Piruco che volea dire della moglie, Piruco disse ch'ella avea auto a fare con altro omo che seco. Lo giudice dice: Fiorina, odi tu quello che tuo marito dice? Se dici di no, e la macina nel mostra, non avrai alcuna remissione, ma di presente al fuoco sarai menata, e quine la tua persona serà arsa: se dici la verità, qualche rimedio potrai avere al tuo scampo. Fiorina dice: Messer lo mio marito può dire ciò che vuole et io son qui dinanti da voi per ubbidire i vostri comandamenti. Lo giudice dice: Fiorina, metti la mano in sulla macina e giura se altro omo che il tuo marito t'ha tocca e di te avuto piacere. Fiorina, messa la mano in sulla macina, disse: Così mi scampino li nostri dii, come alle mie carni nè a me s'accostò mai persona altri che 'l mio marito e quel matto che in vostra presenzia mi abbracciò e basciommi. E fatto il sacramento, la macina non si mosse, ma salda steo. Lo giudice, che non comprese il motto, liberò Fiorina, dicendo a Piruco che la sua donna era casta e mandolla a casa. Li dii, vedendo che la macina era stata per malizia di Fiorina vituperata, da quell'ora inanti la vertù che prima avea perdeo, nè mai tale vertù si riacquistò.

80.

[Triv., n° 47].

DE AMORE ET CRUDELTATE.

Nella città di Roma al tempo di Giulio Cesare fu una donna nomata Tullia, nata di gentile sangue e d'ardito cuore, essendosi maritata a uno gentile omo di Roma nomato Pompeo. E molto tempo stata la ditta Tullia col marito, vivente il padre di lei, essendo già vecchio, divenne che 'l ditto Pompeo di natural morte morìo. Tullia dogliosa, veggendo il marito morto e 'l padre vecchissimo, come donna reale, volse che suo marito Pompeo in su un carro fusse portato a farne cenere, com'era di usanza de' principí di Roma, e perchè il padre di Tullia era vecchissimo, per più onore del marito diliberò Tullia romana che il carro, sopra il qual era il marito, andasse sopra il dosso del padre, et così seguìo che il padre di Tullia romana fu morto per onorare Pompeo suo marito. E però potete comprendere quanto Tullia fu savia a mettere il padre vivo per lo marito morto.

31.

[Triv., n° 48].

DE RECTO AMORE ET GIUSTA VENDETTA.

Prima che Cristo incarnasse in nella vergine Maria, era in Roma uno imperadore nomato Adriano, il quale avea una sua figliuola grande donzella nomata Isifile, la qual lo 'mperadore tenea in una bellissima torre di notte et alcuna volta di die, quando ella non uscìa fuori di casa, chè molte volte andava per suo spasso per Roma. Avvenne che in quel tempo Vergilio poeta fu scacciato di Mantova, e arrivato Vergilio poeta e gran maestro in arte negromante a Roma, e quine dimorato molto tempo, vedendo un giorno Isifile e piacendogli, et essendo del mese di maggio, s'innamorò di lei per modo, che non molto tempo steo che a Isifile fe' dire il bene che a lei volea. E dopo molte parole, Isifile per ingannarlo rispuose che era contenta d'acconsentire alla volontà di Vergilio, ma non vedea modo che a lei andare potesse se non a uno modo e quello era assai faticoso, ma pure pensava che fatto verre'. E il modo era questo, che ella, chiesto licenzia al padre d'avere suso in torre uno canestro di rose, Vergilio in quello canestro di rose intrare dovea et lui tirare' suso, e prenderenno loro piacere, e dopo per quello medesimo modo si ritornere'. E tale risposta a Vergilio mandò. Vergilio, che l'amore avea in lei acciecato, contento disse ch'era presto a entrare in nel canestro et ella su lo tira. Ordinata la cosa, Vergilio in nel canestro entrò, coperto di rose. Isifile falsa tirò Vergilio fino al mezzo della torre et quine tutta la notte fino al mezzo dì lo lassò pendente. Vergilio, vedendosi ingannato e non vedersi andare nè su nè giù, e stato tanto tempo, più volte per disperazione del canestro volse uscire e lassarsi cadere; ma l'animo suo facendosi forte di siffatto fallo per Isifile commesso a suo tempo vendicarsene, se ne risteo che del canestro non uscìo. Isifile malvagia avendo fatto stentare Vergilio quindici ore, parendógli tempo di lui vergognare, mandato per lo 'mperadore suo padre, a lui venendo disse: O padre carissimo, vendicami della vergogna che a me è stata voluta fare da uno malvagio. Lo 'mperadore disse: Chi è stato tanto ardito che la figliuola dello 'mperadore abbia voluto vergognare? Isifile disse: Padre carissimo, avendomi voi

dato licenzia che uno canestro di rose potesse in nella torre tirare, uno Vergilio mantovano, ingannando (1) quello che le rose arrecava, in nel canestro entrò e coperto di rose suso lo feci tirare, et vedendo io che molto pesava, quando a mezzo della torre fu tirato, considerando le rose tanto non dover pesare, fattami alla finestra della torre, Vergilio vidi, et io ciò vedendo fermai la fune acciocchè voi, padre, lo possiate vedere e di lui farne quella giustizia che merita. Lo 'mperadore, fattosi alla finestra, vide Vergilio, e subito fattolo andare giù e messo in nelle prigioni, dopo molta deliberazione fu deliberato che Vergilio morisse. E venuto il giorno che Vergilio morir dovea, fattogli noto la morte, subito Vergilio con una sua arte, essendo menato alla giustizia, a uno suo famiglio si fe' portare uno bacino pieno d'acqua et quine messovi la faccia disse: Chi Vergilio vuol trovare, a Napoli lo vada a cercare: et subito dalli spiriti maligni fu preso e messo in Napoli. Lo 'mperadore, ciò sentendo, meravigliossi (2) dello scampo di Vergilio. E non molto tempo steo Vergilio che del fallo commesso per Isifile si volse vendicare, chè subito per arti fe' che in Roma fuoco non si trovava nè per alcun modo arrecare nè fare se ne potea. Vedendo lo 'mperadore questo et essendone estimolato dal popolo, dicendo: Noi periamo e siamo costretti abbandonare Roma se morire non vogliamo, lo 'mperadore non sa questo fatto unde proceda e niente rispondea. Vergilio, che tutto sa, mandò a dire allo imperadore che mai in Roma non ritornerà fuoco se non di quello che dal culo d'Isifile sua figliuola si prendesse, notificando, se neuno ad altri di tal fuoco desse, che il suo e 'l dato si spegnere'. Lo 'mperadore, veggendo il popolo romano, diliberò, posposta ogni vergogna della figliuola, ch'ella alla piazza comune fosse col culo nudo alzata, et chi volesse del fuoco con bambagia, panno, stoppa, andava et al culo d'Isifile lo ponea, e di presente il fuoco s'apprendea, e per questo modo convenne che tutti quelli di Roma, maschi e femmine, vedessino il culo a Isifile, perchè non volse che Vergilio gliel vedesse. Et così fu isvergognata lei e lo 'mperadore che mai più omini.

(1) Ms.: *digannando.*
(2) Ms.: *meravigliandosi.*

32.

[Triv., nº 49].

DE PRUDENTIA IN CONSILIIS.

Nel tempo che Roma [si] reggeva a senato, prima che altra legge si facesse, quelli ch'erano di consiglio menavano, quando erano richiesti, a' consigli li loro figliuoli perchè li provassero (1), come molti matti oggi fanno, che vorrenno che uno suo figliuolo di tre o quattro anni stia in banca a sedere con omini vecchi. Et quanti ne sono stati e sono in nella nostra città di Lucca, che a ogni ora, quando seranno richiesti in palagio a stretti consigli, vinerà uno fanciullo, che dirà: Babbo, io vo' cacare! Et essendo il padre al consiglio stretto, dirà: Aspettate fino che i' ho menato a cacare il mio figliuolo. E per questo modo i comuni sono consigliati. Divenne uno romano nomato Simone, avendo uno suo figliuolo nomato Merlino, avuto da una sua donna nomata madonna Cicogna, questa (2) di continuo dal figliuolo volea sapere quello che in ne' consigli di Roma s'era fatto, [et] lo fanciullo tutto dicea. Avvenne un giorno che 'l ditto Simone fu richiesto per istretto consiglio fusse a palagio. Simone, con Merlino suo figliuolo, andò al consiglio, e quine praticato alcuna cosa molto secreta, fu per lo senato ordinato, acciò che spandere fal secreto non si potesse, che ognuno giurasse, sotto pena della testa, che il consiglio non s'appaleserà. E tal sacramento fu dato dal (3) padre di Merlino. Merlino fanciullo, udendo il comandamento e vedendo il sacramento fatto, subito si puose in cuore di non dirlo alla madre. Et licenziato il consiglio e Merlino tornato a casa, madonna Cicogna sua madre domandando Merlino che s'era fatto in consiglio, Merlino dice: Madre, e' non s'osa dire. La madre disse: Io lo vo' da te sapere. Merlino dice: Madre, non vogliate sapere, perocchè da mio padre è stato dato in sacramento, sotto pena della testa, che il consiglio non s'appalesi, e pertanto io non vel direi mai. Madonnna Cicogna, che hae la volontà bestiale, disse: O tu me lo di', o io ti batterò per modo

(1) Ms.: *provassi.*
(2) Ms.: *la quale.*
(3) Ms.: *al.*

mel dirai. Merlino disse: Madre, voi dovereste amare la vita di Simone vostro marito. Per certo, se questo consiglio s'appalesa, lui è condannato alla morte et pertanto io non vel dirò (1). Ma Cicogna, che poco si cura del marito, per adempire il suo desio, prese Merlino et con una sferza lo battè, e niente da lui può sapere. Ultimamente vedendo madonna Cicogna che per quel battere non potea sapere il consiglio, spogliando il figliuolo, disse (2): O io t'ucciderò, o tu il consiglio mi dirai. E cominciollo a battere fortemente. Lo fanciullo sostiene. Madonna Cicogna non resta, ma multiplicando tanto che sangue per tutto versa, dicendogli: Io ti convegno vendere; Merlino, che non può più sostenere, dice: Madre mia, poichè io veggo la vostra volontà, vi prego che per amor del mio padre non dobbiate il consiglio appalesare; io vel dirò. E la madre dice: Dimmelo. Merlino savio dice: Il senato ha diliberato che ogni (3) romano debba prendere tre mogli per multiplicare il populo. Ben vi dico che questo tegnate secreto. La Cicogna, come più tosto poteo, ritrovatasi con molte cicognine, tal consiglio narrò. E tanto fu lo dire, che più di seimila donne assieme si trovarono, deliberando andare al senato et dire che tal consiglio non piacea loro. Et così insieme al senato n'andarono, e fecero madonna Cicogna caporiona d'andare, come maestra, dinanti al senato. E così in torme, come le pecore senz'ordine, quelle cicognine, seguitando la cicogna maggiore, giunte le donne romane al palagio del senato di Roma, mandonno a dire che voleano al consiglio parlare. Essendo già commossa tutta Roma, omini e donne, per sentire quel che volea dire lo raunamento che fatto avea madonna Cicogna coll'altre cicognine, giunto il consiglio in palagio, Simone, marito di madonna Cicogna, disse: O senato, che vuol dire questo? Il senato e l'altro consiglio disseno: Noi non sappiamo. E raunato il consiglio, diliberonno mandare a dire a quelle smemorate, che a piè del palagio gridavano d'esser udite, et andato uno cancellieri a dire loro quello voleano, disse la maestra delle poco savie: Noi vogliamo sapere, chè il senato e 'l suo consiglio ha fatto legge che debbia essere nostro danno, e vogliamo sapere perchè. Lo cancellieri, avuta la imbasciata, et al senato et al consiglio

(1) Ms: *direi.*
(2) Ms.: *dicendo.*
(3) Ms.: *per ogni.*

[riferito] di quello che le donne poco savie romane aveano chiesto, disseno che per loro si mandasse. Et così il cancellieri andò a loro e disse che al senato andassero a dire la loro ragione e che volentieri seranno udite; ma perchè nel palagio non potreste capire, tante sete quelle che la volontà più che la ragione v'ha mosse, bene è che alquante ne lasciate collo errore loro che non vegnano. Madonna Cicogna disse: Voi dite bene, et elesse di quelle che come lei aveano il cuore magnanimo a poter non che uno omo saziare, ma molti non bastere' loro. Et con ardore giunseno al senato et al consiglio, dicendo prima madonna Cicogna et poi raffermando l'altre in questo modo: Senato e voi del consiglio, a noi è venuto a notizia che non molti giorni è che ordinaste in consiglio che ciascuno romano possa e debbia prendere tre mogli, qual più gli piace. E pertanto noi a questo consiglio non fummo richieste et però la legge fatta non vale, e se pur voleste udire le ragioni, vi dichiamo che non tanti omini ha Roma che la sesta parte delle donne romane contentassero loro volontà, appieno le donne pasciute non si trovenno. E pertanto vi dichiamo, che se i nostri mariti desiderano avere tre mogli, e di questo non ne sanno render ragione, ora che siamo in nel consiglio dichiamo, che a noi ne siano tanti conceduti di mariti che abbastanza ci abbiano contente. E per questo modo crescerete Roma di genti d'arme più che se i nostri mariti prendesseno tre mogli per ciascuno. Lo senato e 'l consiglio, udendo perchè le donne romane aveano fatto un tal raunamento et udendo dire che di ciò per lo senato s'era diliberato, rivoltisi a madonna Cicogna dissero (1) che 'l consiglio volea sapere da lei onde aveano che tal consiglio era stato fatto, meravigliandosi che lei tal consiglio possa aver saputo. Madonna Cicogna dice: Merlino mio figliuolo l'ha ditto. Il senato et consiglio, stretti insieme con Simone, padre di Merlino, dicendo che volea dire questo, Simone dice niente sapere, ma mandisi per Merlino e tutto dirà. Lo senato subito mandò per Merlino, che il giorno, per esser ito alla scuola, il padre al consiglio non l'avea menato, et questo fece perchè tal consiglio non fu con ordine. Venuto Merlino al senato et al consiglio, e dittogli quello che la madre avea ditto de' mariti tre, Merlino ridendo disse: Io vi dirò tutto. E raccontò al senato che

(1) Ms.: *rivoltosi.... disse.*

la madre volea che a lei dicesse quello che in nel consiglio era fatto, e dopo molte battiture e sangue versato, vedendo la sua volontà, per non appalesare il vostro secreto, deliberai dire ch'era diliberato che ogni romano tre mogli potesse prendere, impromettendomi di non dirlo a persona. Ora veggo ch'ella a tutta Roma l'ha palesato; non che a Roma (1), ma a tutto 'l mondo mia madre l'are' fatto palese. Lo senato, vedendo il senno di Merlino, e sapendo la ragione, in presenzia di quelle mattacce dissero: Et noi deliberiamo, che non più che una se ne possa tenere, perchè veggiamo che, [se] mal se ne contenta una, mal se ne contentare' tre. Le donne gridarono: Voi dite vero, e ciascuna di noi tutto 'l dì il prova, che i nostri mariti al decimo non ci contentano. E per altro modo ne convien talora di vivande strane l'appetito [saziare]. Le cicogne romane contente, rimaso el senato e 'l consiglio, dissero: O consiglieri e voi savi romani, quanta confusione ha ricevuto oggi Roma, e solo per appalesare alle donne le cose secrete! Et pertanto è bene che s'ordini che in nel consiglio neuno entrare possa, nè esser menato, se tale non fusse richiesto. Ma perchè Merlino è stato savio e ha sostenuto tormento, possa, senza esser richiesto, in ne' consigli intrare, et a tutti li altri sia expresso comandamento di non entrare. Et così fermò che neuno, il quale non fusse richiesto al consiglio, in quello intrare non potesse, salvo Merlino.

(1) Ms.: *in Roma*.

32.

[Triv., n° 50].

DE FALSITATE MULIERIS.

Al tempo che Alexandro signore del tutto regnava, prima che Cristo incarnasse, ebbe il ditto Alexandro per suo maestro uno filosofo, maestro di filosofia, nomato Aristotile, il quale ammaestrando Alexandro più tempo steo con lui. Divenne che il ditto Alexandro prese per moglie una donna barbara bellissima e gentile, lo cui nome fu chiamata madonna Orsina, et costei prese senza che mai Alexandro veduta l'avesse, et menatala, Aristotile, come la vide, comprese questa madonna Orsina essere di complessione molto calda et lussuriosa et vaga dell'omo. Alexandro, che giovano era gagliardo e di cuore gentile, vedendo madonna Orsina bellissima, co' lei più che a tanto signore non si convenia usava, et ella più s'arrendea in tanta caldezza, che in men di uno mese alquanto Alexandro fu della persona indebilito. Vedendo Aristotile quello che Alexandro, poichè la donna prese, era divenuto, subito parlò ad Alexandro dicendo: Poichè tu mi hai eletto che io tuo maestro e guidatore della sanità et buoni costumi [sia], ti dico che non voglio, per saziare quella cosa che mai saziare non si può se non come lo inferno che mai non si de' saziare, tu vogli perire e tutti i tuoi sottoposti teco perisseno. E pertanto, oltra li altri consigli che t'ho dati, ti do questo che de lussuriare tanta lussuria fare non debbi, nè vogli prendere a contentare [ciò] che mai contentare si potre'. E tu, come savio, omai prendine il migliore. Alexandro, che mai dal consiglio di Aristotile non si partio, colla sua nè con altra donna usava se non per modo che a lui alcun male far non potea. Madonna Orsina, che vede che Alexandro avea restato il cavalcare senza sproni, disse: Messere, perchè sete restato di non cavalcare come di principio me cavalcasti? e qual cagione ve n'ha rimosso? Alexandro disse: Donna, io sono principe del mondo et ho a combattere et affannarmi in cose d'armi, e convienmi tutte le mie brigate rinfrancare, trovandomi debile parenno pecore et io con loro. Madonna Orsina dice: Come, non eravate voi, quando mi menaste, principe come ora? e di cavalcare senza sproni non restavate dì e notte, et ora più giorni della settimana me ne

fate patire difetto. Alexandro dice: Donna, sempre ho volsuto vivere per consiglio de' savi et pertanto ho trovato che mentre che io mi sono attenuto al consiglio d'Aristotile filosofo e mio maestro, sempre m'è colto bene, e per tanto ora lui m'ha ditto questo modo tegna, e dicoti che se altro o niente vorrai che io faccia, tu serai meco in contumacia. Madonna Orsina tacette e niente disse et pensò quello Aristotile pagare per lo fallo che le parea che avesse commesso, et ordinò che una sua cameriera giovana e bella nomata Viola andasse ad Aristotele in nello studio, ovvero in nella sua camera, la qual era in nel palagio d'Alexandro, comandandogli che a niente consentisse et Aristotile, mandando buone parole, lo facesse entrare in ruzzo, come talora entrano questi vecchi, che quello che non puonno fare sì diceno. E così comandò madonna Orsina a Viola maestra de' Gusmini (1); disse: Madonna, lassate fare a me. Pensa ora, lettore [e] voi che udite, quanto senno fu quello d'Aristotile a esser condutto a una cavestrella, che anco gli sapea la camicia di piscio, come a molte oggi se ne trovere'! Viola, avuto dalla imperatrice, cioè da madonna Orsina, il comandamento di ubbidirla e consentire, entrata Viola in nella camera d'Aristotile con motti d'amore salutandolo, Aristotile maravigliandosi disse che volea dire. Viola disse: Messere, io sono venuta a voi a imprendere alcuno ammaestramento mentre che madonna Orsina dorme. Aristotile, lassato lo studio, disse: O perchè tu anco non dormi? Viola: Perchè il mio dormire non sere' utile nè a me nè ad altri. E questo dicea con un vezzoso parlare, quasi ridendo. Aristotile, che vede costei bellissima e sola tanto parlare vezzosa, senza sospetto si cominciò a riscaldare, benchè poco caldo avere potea, e perchè era molto di tempo, pur la immaginazione e l'udire Viola con dolci motti parlare lo facea esser voluntaroso e volsela prendere. Ella, come ammaestrata e maliziosa, veggendolo già preso, disse: O Aristotile, io so e veggo che voi m'amate et ogni cosa fareste per me et io così farei per voi, ma io sono stata tanto a novellare con voi ch'è l'ora che io debbo esser appresso a mia donna venuta, et per avale non posso il vostro et il mio volere adempire, e però piacciavi stare contento, et in segno di buono amore questo vi posso fare che un bacio voi mi date, e se il tempo il patisse io farei il vostro e 'l mio volere, ma penso che madonna si vorrà

(1) Così nel ms.

levare. Aristotile, che ode, tutto desideroso s'accostò a Viola e subito ode gridare dicendo: Viola, vieni a madonna. Viola dice: Aristotile, lasciami, e domane serò qui a voi e daremo l'ordine a tutto. Aristotile, accostatosi a Viola, e basciatola, Viola si parte. Aristotile rimane con allegrezza, sperando dare compimento al desiderio. Madonna Orsina, sentito da Viola tutto l'ordine dato, disse a Viola: Viola, farai domane quello ti dico. Tu andrai ad Aristotile e dirai che tu sii contenta che egli abbia a fare con teco, ma digli che tutte quelle del tuo sangue, prima che siano state svergognate, hanno cavalcato dieci passi quello che prima ha a fare con loro, et io farò arai una sella et una briglia e con quella acconcierai Aristotile e darai l'ordine d'esser con lui in nel giardino dirieto alla mia camera, dicendo che quando io sono a dormire venga, e tu allora gli metterai la sella e la briglia et monterai a cavalcioni e così lo fa andare dieci passi. Viola, che ode madonna Orsina, disse: Madonna, io saprò tutto fare, e penso condurlo colle mie parole a fare ciò che io vorrò. Lo giorno seguente madonna Orsina fe' Alexandro richiedere che gli piacesse venire alla sua camera dopo desnare, ch'ella volea alquanto seco parlare. Alexandro, auta l'ambasciata, disse che volentieri andare' non sapendo la cagione. Madonna Orsina, essendo certa che Alexandro dovea a lei venire, disse a Viola che andasse a fornire l'ambasciata con Aristotile. Viola subito andò in camera ad Aristotile e dissegli che al tutto era disposta di fare la sua volontà, ma tanto gli volse dire che se lui avea l'animo di osservare lo costume del suo lignaggio ella starà contenta che seco usi, altramente non poter nè egli nè altri da lei aver effetto. Aristotile disse: Che costume hanno li tuoi? Disse Viola: Che colui che prima svergogna neuna di noi de' essere prima dieci passi cavalcato e poi ha (1) di noi piacere. Disse Aristotile: Cotesto farò io bene; ma come avremo sella e briglia? Disse Viola: Io prenderò quella che mia madre adoperò la prima volta che coll'omo si congiunse. Aristotile disse: Falla presta. Disse Viola: Io l'ho messa in nel giardino, che oggi quando madonna dormirà, vi voglio dare piacere. Aristotile allegro disse et ordinò ciò che bisognava. Venuta l'ora, Alexandro andò a madonna Orsina et in camera con lei trovossi. Viola andò ad Aristotile dicendo: Ormai è tempo. Aristotile desideroso andò

(1) Ms.: *anno*.

in nel giardino. Viola, apparecchiata la sella e la briglia e messala ad Aristotile e su salendo, Viola cominciò a fare i passi. Madonna Orsina, che di tutto era ammaestrata, prendendo per la mano Alexandro, gli disse: Io voglio mostrare Aristotile quanto sa consigliare voi che meco non usiate se non a punti di stella e lui ogni ora tal mestieri cerca di fare, e per più aver suo agio con Viola in nel giardino si riposa: andiamolo vedere. Alexandro, che questo ode, andò in sul portico e vide Aristotile esser da Viola cavalcato. Parendonegli male, disse: Aristotile, 'v' è il senno tuo? Aristotile, che ode la voce d'Alexandro, alzò la testa e vide Alexandro e la donna e disse: Il mio senno è in nel culo di Viola; e subito levatosi per vergogna della terra si partìo e andò in una città dov'era uno signore nomato Cosmal, il quale, come vide Aristotile, subito facendogli riverenzia gli disse: Che buone novelle? Aristotile disse: Se tu mi vuoi promettere di non appalesarmi a persona, io da te non partirò che io t'arò fatto tanto onorare, che sempre ne serai lodato. Cosmal, che disiava aver buono consiglio, sapendo il senno d'Aristotile, subito disse: Maestro, comandate et io ubbidirò. Aristotile disse: Io non ti vo' comandare, ma di buoni esempli ti farò maestro. Cosmal, lieto che Aristotile rimane, con lui secretamente, come Aristotile vuole, lo tiene. E 'l primo comandamento che Aristotile insegnò a Cosmal si fu che alla sua donna e famiglia si facesse ubbidire, e poi seguitò all'altre cose, le quali qui non si dicono, ma ben dirò che la femmina di Cosmal per tutto era lodata di buono e giusto reggimento. Madonna Orsina dice ad Alexandro: Ora potete comprendere che è di stare al consiglio di un matto e smemorato, che da una fanciulla s'ha lassato ingannare. E tutta la novella gli narrò. Alexandro, doloroso della vergogna che Aristotile ricevuto avea, et appresso che lui non sapea dove fusse capitato, e non potendo da neuna parte poter sentire di lui, stimò per dolore si fusse ucciso, et di questo portava singularissimo dolore, e così dimora. Madonna Orsina, parendogli aver fatto assai ad aver svergognato il savio Aristotile come matto, stava allegra. Quando vedea Alexandro stare malinconoso, dicea (1) ella fra sè: Ormai non riprenderà Alexandro di quel fatto nè anco me, se più ne tenesse; e per questo modo stando, madonna Orsina richiedea Alexandro di quel fatto più

(1) Ms.: *dicendo.*

che Alexandro fare non volea, perocchè, non ostante ch'Aristotile partito si fusse, nondimeno li suoi ammaestramenti osservava et dicea: Orsina, taci, chè io da' consigli d'Aristotile non mi debbo partire. Madonna Orsina, che avea la rabbia al culo, pensò poter il suo appetito in parte contentare, e trovò uno giovano bello, il quale in modo di femmina per sua cameriera tenea, e per questo modo si facea batter la lana del tristo montone. Dimorando le cose ditte più tempo, venne volontà ad Alexandro d'andare in nella città dove Cosmal dimorava, perchè di sua virtù molto avea sentito, e mandògli a dire che lo spettasse un giorno nomato, che lui volea quine essere. Cosmal, avuto la lettera del suo signore, subito ad Aristotile la portò, dicendo che consigliasse di quello che dovea fare intorno all'onore et a l'altre cose di Alexandro. Aristotile, che avea sentito che madonna poco si curava che Alexandro co' lei giacesse et che di nuovo avea prese alcune servigiali, stimò quello ch'era. E subito, spirato da Dio, disse: O Cosmal, sopra tutto dispuoni a fare onore a Alexandro e a' suoi, se tuttociò che hai spender dovessi, però che tutto fia ben speso. Appresso fa' che la tua donna e famiglia e tutti di casa senza replicare a uno dire ubbidiscano, e come Alexandro serà venuto, dopo l'onore a lui fatto, e disnato, lui ti domanderà come li omini tuoi si contentano e come ti sono ubbidienti, e tu rispondi prima che altro ti dica: Vi vo' fare la prova se miei sottoposti a me sono ubbidienti. E farai in sua presenzia la donna, le servigiali, le cameriere e tutti della tua casa subito a uno parlare tutti, presente Alexandro, spogliare nudi, comandando prima alla donna tua e poi a li altri, facendo prima la richiesta di tutti, così di donne, come di omini. E molte cose gli disse che non sono di bisogno a tal novella notare. Cosmal, messo tutto in effetto, come Aristotile gli disse, venuto Alexandro presso alla città, Cosmal co' suoi baroni andato incontra, e' con quanto onore si può fu ricevuto. E desnato, Alexandro domandò Cosmal come i suoi sudditi gli eran obbedienti. Cosmal disse: Io vel mostrerò; e subito mandato per la donna e per tutti di casa, avendone la scritta in mano e facendone richiesta, trovò tutti esser quine. Cosmal disse: Donna, e voi altre, nude vi spogliate in presenzia di tutti. La donna subito così fe'. Alexandro, ciò vedendo, disse fra sè: Questo non fare' la mia donna. Appresso Cosmal disse a tutti li omini, che quine erano, che si spogliasseno, e così fu fatto, e tanto stenno nudi fino che a Cosmal piacque. Disse Alexandro: Ben è che omai li facci rivestire. Cosmal comandò

che si rivestissero e fue fatto. Alexandro disse: Deh dimmi, Cosmal, per cui consiglio vivi. Cosmal disse: Per consiglio di Aristotile. — Or com' è Aristotile vivo? Cosmal disse: Finora sì, e dove sia io non so, ma ben potrei sapere dove capitò quando qui appario, e allora mi diè certo ordine, il quale sempre ho osservato, e prima mi comandò che alla mia famiglia mi faccia ubbidire, e poi a tutti li altri. Alexandro, udendo che Aristotile era vivo, ebbe gran piacere e disse a Cosmal che di lui investigasse, perocchè volea che a lui tornasse. Cosmal disse: Lui mi disse che mentre che madonna Orsina con voi stesse che mai innanti non vi verre', tanta fu la vergogna che per lei sofferse; non di meno io penso, quando il richiederete, lui verrà a voi. Alexandro, che ha desiderio di ritornare a casa, dicendo fra sè: Cosmal è un piccolo signore e fassi tanto ubbidire in casa sua et io che sono signore del mondo non serò sì tosto ubbidito dalla mia donna e famiglia?, e' pensò subito, come fusse a casa, far fare la richiesta di tutti, e comandare che nudi si spoglino. E prese commiato da Cosmal, avendolo molto accompagnato, e così ritornò Alexandro al suo palagio. Come fu giunto, fe' la richiesta di tutti, e venuti, comandato che Orsina si spogli, ella cominciò a dire: Or che vuol dire questo, imperatore? sete impazzato, che volete che alla presenzia delli omini mi spogli? or perchè non mel dite in camera fra voi e me? Alexandro disse con mal viso: Io ti dico che subito ti spogli. L'imperatrice per paura spogliatasi, Alexandro comandò all'altre donne e damigelle che nude si spogliassero, e per paura ogniuna si spogliò, salvo la cameriera di madonna Orsina. Alexandro disse: E tu perchè non ti spogli? Ella trovando certa scusa, come alcuna volta trovano le donne, dicendo: Io ho il mio mal delle calende; Alexandro disse: Spogliati. Ella, costretta dal timore, si spogliò, e trovato costui esser maschio, il quale colla imperatrice si giacea, non potendo tale puzza sostenere, lui e la donna fe' morire. Aristotile, sentendo la giustizia fatta della donna malvagia e della cameriera, scrisse ad Alexandro che lui era al suo comando. Alexandro, auto lettere d'Aristotile, subito mandò per lui e più che mai l'amò et onorollo. Et per questo modo il savio Aristotile si vendicò della malvagia Orsina per lo suo sottile intelletto et sapienzia.

34.

[Triv., n° 51].

DE IPOCRITI ET FRAUDATORES.

Della città di Jese si parti, sotto nome d'accattare, per la badia di Vallombrosa uno vestito di panno scuro e gran parlatore, e diliberò venire in Toscana, là u' pensava trovare molte simplicette femmine et massimamente in quello di Firenze, Pistoia, Lucca e Pisa. E dopo il prendere fiato in nel contado di Firenze et a Pistoia, venne in nel contado di Lucca, facendosi nomare frate Chilandrino. E domandato in che parti si tenea mercato, fugli ditto: In più parti, ma sopra tutto era quello del borgo a Mossano, al quale gran parte della Garfagnana et delle sei miglia colà concorrea. Di che udendo frate Chilandrino, che al borgo era il mercato, subito andò là, e giunse all'osteria (1) di Giovannetto da Barca, abitante in nel borgo, e quine posò suo arnese. Avea questo Giannetto una donna nomata Narda et una figliuola nomata Ventura. Il qual frate disse a Narda quando sere' il mercato: Narda disse che sere' lo dì seguente. Lo frate disse che facesse che lui e 'l compagno, che seco avea, fusseno ben serviti e pagherà (2) bene. Narda disse: Comandate, chè ci ha delle galline e di capponi assai. Lo frate dice: Mentre che ci ha di capponi, non ci dare galline. Narda tutto fa e falli godere. Venuta la mesidima, ch'è 'l dì del mercato, notifica il frate che ogni persona vada a udire la sua predica e fa sonare la campana, assecurando che chi a tal predica sea era perdonato colpa e pena. Sonata la campana, le genti circustanti e quelle che venute erano al mercato devotamente stenno a udire la predica. Frate Chilandrino, che sapea l'arti della birba, dopo il predicare disse, che si facesse bene alla badia di Vallombrosa. Ma ben dicea: Se fusse alcuno omo che avesse ucciso alcuno suo compare, non faccia limosina. Et simile, se neuna donna avesse morto o compare o comare, non faccia limosina, perchè l'abate non la riterrà. Ditto queste parole, ognuno fe' offerta in quantità, alla quale offerta fu Ventura, figliuola di Narda ostiera, e diegli

(1) Ms.: *alloste.*
(2) Ms.: *paghisi.*

uno tovagliuolo da volto, dicendo che quello mettesse alla faccia di nostra Donna a Vallombrosa, et una sorella della ditta Narda offerse uno tovaglione grande da stufa, dicendo che quello offeria all'abate, acciò che i preti di quel luogo si possino asciugare quando sono lavati per andar a dire l'officio divino. Tornato frate Chilandrino allo ostello con molti dinari, pannolino e biada et altre cose, disse a Narda: Parti che possiamo godere? Narda, che si vede guadagnare: Voi potete ben spendere, al buon guadagno fate. E così la mesidima si diè buon tempo tutto 'l dì. La sera giunseno, quasi in sulla cena, del mese di maggio, due meretrici belle e giovane, le quali andavano al bagno a Corsena. E giunte all'albergo di Giovannetto, dove era frate Chilandrino, volendo bere per caminare al bagno, dove pensavano trovare guadagno, frate Chilandrino, che avea già fatto apparecchiare di buoni capponi per cenare, vedendo quelle fanciulle, disse loro se la sera volessero quine riposare, che volentieri le ricevere' per la loro bellezza a cena et anco ad albergo. Coloro disseno: Noi stiamo. E restate, frate Chilandrino affretta che la cena fusse apparecchiata, e parecchia la cena, cenarono, e poi lo benedetto frate ricordandosi di San Gregorio, che tra du' giacea, disse a Narda: Io, come spirituale persona, vo' stasera che costoro meco in nel letto dormano per du' rispetti, l'uno fia perch'è limosina d'albergare il povero, e costoro son povere che non hanno casa; l'altro, per carità, ch'è bene se io potessi convertirle a uscire di questa miseria. Narda disse: Ben fate, ma credo che poco vi ubbidiranno. Lo frate disse: Io farò quanto potrò, poi facciano quello vogliono. Et menolle in camera. E lui entrato in nel letto, nel mezzo si puose, avendone due d'intorno. Narda ostessa, che ha veduto il frate con quanta carità ha coloro ricevute et udito per che ragione l'ha seco in nel letto messe, parendogli meraviglia, disse: Per certo io saprò lo pensieri di costui. E perchè il suo letto era solo d'una taula diviso dal suo, stando in ascolto, udiva tutto, e come posta si fu a udire, disse il frate a quella più di tempo: Io vo' sapere come hai imparato l'arte, che meni tanto tempo? Quanto in nel luogo comune se' stata? Ella disse: Provate, frate, e vedrete se io hoe perduto il tempo mio. Frate Chilandrino montò a bestia e di buona soma la caricò, perch'era grasso. E deposta (1) la soma,

(1) Ms.: *disposto.*

disse: Per certo tu hai bene speso il tempo tuo, perocchè ben sai l'arte che più di cento tue pari che provate ho. E voltosi alla più giovana, disse: A te non si richiede saper tanto quanto a questa ch'è più di tempo di te. Lei rispuose: Frate, alcuna volta le giovane sanno di questo fatto meglio che le vecchie. Frate Chilandrino disse: Ben vo' provare. E salitogli in sul corpo et la bestia menando, talora con mano e talora con piè, giunse al suo disiato luogo. Lo frate disse: Io per me non saprei discernere qual di voi fusse meglio ammaestrata. Lo frate disse: Di vero ciascuna è buona e perfetta. Omai andiamo a dormire, e prima che di qui ci partiamo determineremo un'altra volta la quistione. Narda, che udiva talora isbavigliando, udendo e sentendo quello che 'l frate con quelle du' faceano, sentendo dover dormire, a dormire si puose, disposta di tutto sentire. E passato il tempo del dormire, frate Chilandrino, vedendo già il lume chiaro, di nuovo le ripasceo della vivanda mal cotta, e levatosi Narda e tutto sentito, volse vedere che modo tenea il frate a mandarle via. Et udillo (1) dire alla prima: Io sento che andate al bagno, io voglio che abbi questo bello tovagliuolo, il quale una giovana mi diè, acciò che quando ti lavassi la faccia, tu e tua compagna, per parere più bella al bagno, vi possiate asciugare. Et a te do questo tovaglione, che quando arete servito altri come avete servito me, per stare nette entrerete in nel bagno, et con questo tovaglione v'asciugherete quel dolce fiore che tra le coscie portate. Narda, che tutto ode, disse fra sè: Costui è frate da comunicare vacche, e pensò alla figliuola et alla sorella dire quello che fatto avea de' tovagliuoli dati. E simile pensò al frate dire alquante parole di vergogna. Le giovanette partite, lo frate rimaso, Narda subito la mattina alla figliuola et alla sorella disse a chi il frate avea dati i tovagliuoli, et loro confuse. Narda tornata a casa, è già l'ora de desnare. Desnando insieme lo marito e 'l frate et ella, disse Narda: O frate, prima che io vi dessi dinari nè cosa del mondo, considerato quello che io so di voi, io mi lasserei innanti ardere. Lo frate disse: Odi Narda, et io metterò teco una buona cena di du' capponi, che se verrai a udire la mia predica, che tu mi darai limosina, e se non me la dai, io vo' pagare du' cene. Narda disse: Io sono contenta, ma io ti dico che non vo' esser sforzata.

---

(1) Ms.: *udendo.*

Lo frate dice: Io sono contento, ma tu mi prometterai di non partire in fine a tanto che io arò tutta la mia predica ditta. E così ciascuno promise, e Giovannetto fu pagatore della moglie e del frate, dando l'ordine che domenica mattina se ne faccia la prova. Venuta la domenica, sonata la campana per la predica, le genti venute tante, che tutto 'l mercato copriano, lo frate predica, et ultimamente, venendo alla limosina, disse che [li] omini stessero disseparati dalle donne, e così fu. E messo uno tappeto in terra, disse: A chi vuol fare limosina alla badia di Vallombrosa si dica quello che altre volte si disse. E più dico, che qualunca donna avesse fatto fallo al suo marito, che non dia limosina, però che 'l santo abate non l'accettere'. Le donne, come sentinno tal parola, chi non avea dinari si levava la benda di capo et in sul tappeto la gittava. Narda, che vede a furia le femmine dare offerte, dice fra sè medesima: Se io offerisco (1) perdo la cena. E diliberato pure l'offerire, se misse mano alla borsa e trassene uno denaro e quasi fu la deretana et offerse. Lo frate disse: Tu l'hai, raccolto la roba. E tornata a l'ostello, Narda disse: Per certo omai vi cognosco; questa cena serà omai la migliore che mai io facesse. E da quell'ora innanti mai a sì fatti frati Narda non diè, nè consigliò che altri desse, ma il contrario sempre fe'.

---

(1) Ms.: *non offerisco*, ma è un errore.

35.

[Triv., nº 54].

DE FALSITATE ET TRADIMENTO.

Nel tempo del giudice di Arborea, chiamato Sismondo, fu un giovano assai gagliardo nomato Gottifredi, il quale davasi (1) vanto poter colla sua forza prendere lo castello di Castri, posto in sull'isola di Sardigna, il qual castello Sismondo giudice avea molto tempo bramato, e tal castello era di un gentilomo nomato Passamonte, omo di gran cuore e di tempo di sessanta anni. Avea questo Passamonte una figliuola di anni sedici, bella di suo corpo e savia donzella, che mai marito non avea avuto, la quale il padre amava tanto, che più che sè l'amava et a persona del mondo non are' affidato la guardia del castello che a questa sua figliuola, la qual per vezzi che a lei portava gli puose nome Zuccarina, e questa era quella che tutta la signoria del castello e di Passamonte in nelle mani avea. Sismondo, udendo il vanto che Gottifredi s'avea dato d'aver il castello, per infiammarlo a dare compimento alla cosa, disse: O Gottifredi, io ti proffero che se fai per tua forza e ingegno che 'l castello di Castri metti in mia possanza, io ti darò la mia figliuola Bianca per moglie e farotti conte. Gottifredi, ciò udendo, disse: Io lo farò per certo, e chiesto seco alquanti famigli secreti, si partio d'Arborea, e caminò in forma d'ambasciadore verso il castello di Castri, et quando quine giunto fue, fe' dimandare di Passamonte che gli piacesse di volerlo udire. Passamonte, che niente facea senza Zuccarina sua figliuola, la fa richiedere, dicendole: Uno ambasciadore del giudice d'Arborea vuole venire a me et non so la ragione. Fors'e' potre' esser che il giudice, che ha uno figliuolo molto bello, se volesse te prender per moglie, o veramente sento che ha una bella figliuola, se tale volesse dare al tuo frate, mio figliuolo, posto che 'l mio figliuolo non sia così savio come si converrebbe. Zuccarina, che ode il padre, disse a colui che arrecò l'ambasciata, se quello Gottifredi è gentile omo e di che statura e come è savio. Lo 'mbasciadore dice Gottifredi

(1) Ms.: *dandosi.*

essere giovano bellissimo, gentile e gagliardo e di gran cuore, e ricco più che niuno che il giudice Sismondo abbia. Zuccarina, che ode raccontare la giovinezza, bellezza e fortezza, disse: Se queste tre cose regnano in uno omo, qual donna l'arà si potrà tenere bene appagata, non stante che in costui sono oltra l'altre virtudi, possiede senno, gentilezza e ricchezza, di che per certo se qua viene e io vegga in lui quel sento di lui, la mia persona altri non godrà che lui. E risposto al padre, disse: Dategli il salvacondutto e vegna con quanti vuole. Lo padre subito lo diè, e al famiglio disse, che andasse che lui volentieri l'udire' e tutta sua imbasciata. Partitosi lo 'mbasciadore col salvacondutto, referìo tutte le parole e domande che Zuccarina gli avea ditte. Gottifredi ode e intende, comprese per certo costei desidera vedermi, et io voglio tosto apparecchiarmi a andare. E concio suoi arnesi e vestimenti per poter onorevilmente comparire, a cavallo montò e verso il castello di Castri cavalca. Zuccarina, partito lo 'mbasciadore, andò in su una alta casa e di quine tutto potea vedere. Vedendo venire genti verso il castello, stimò fusse Gottifredi, et subito partitasi del luogo et in una camera entrata e fattasi bella per poter a Gottifredi piacere, non curando altro, fu vestita e in sala al padre venuta. Il padre, vedendola sì ben vestita, disse: Or che vuole dire questo? Zuccarina disse: Poichè questo imbasciadore venire de', vegna per che cagione si vuole, o per me o per altri, io vo' parere figliuola di gran signore come voi siete. Passamonte disse: Figliuola, ora più che mai cognosco tu esser savia et innanti al fatto provveduta. E mentre che tali parole diceano, venne Gottifredi e rapresentossi dinanti a Passamonte, presente la figliuola, facendo bella accoglienza e savia imbasciata, contenente che 'l giudice d'Arborea sere' volentieri con lui in buona concordia e che de' modi da esser amici e parenti assai ce n'ha, sì per rispetto di vostra figliuola al figliuolo del giudice Sismondo, sì per vostro figliuolo alla figliuola. Passamonte, ciò udendo, d'allegrezza lagrimando disse a Zuccarina che la risposta facesse a Gottifredi. Zuccarina disse: Padre, lassate questo fatto a me, e prese Gottifredi per la mano et in una camera lo menò, e quine soli, Zuccarina disse: Gottifredi, io ho sentito di tua gentilezza, fortezza e ricchezza, et queste cose non posso al presente sapere, ma la tua appariscenza me ne fa quasi esser certa. Ma della gioventù e bellezza, che di te ho udito, senz'altra prova ne sono chiara, che così è come io ho sentito. E queste due cose mi danno a credere l'altre. E pertanto, prima

che ad altre parole vegnamo, ti prego mi dichi qual cagione t'ha in queste parti condutto, e questo non mel celare, sia che si vuole, perocchè prima che qui venissi io ti fui in nel cuore fitta, disponendo me a ubbidire tutto ciò che a me comandassi, se chiedessi la persona e tutto ciò che mio padre possiede in questa terra, di tutto fare' la tua volontà. Gottifredi, che ode Zuccarina tanto sodo parlare e con tanto amore, diliberò appalesare il perchè era venuto e disse tutto ciò che lui s'era vantato, dicendo: Io mi vantai dare questo castello a Sismondo giudice d'Arborea. Zuccarina, che ciò ode, disse: O Gottifredi, se io di ciò ti facesse contento, vuommi tu prendere per donna e mai non abbandonarmi? E ti darò il castello con tutto ciò che mio padre possiede, e di lui e della terra farai tua volontà. Gottifredi disse di sì, e così glielo promisse e giurò d'osservare, e per più certezza della cosa Zuccarina avendosi fatta sposare et uno anello d'oro da lui ricevuto, ella a lui ne diede allora uno di carne con molti baci. Gottifredi, che gli parea aver avuto il suo contentamento, allegro disse: O Zuccarina, omai possiamo parlare a sicurtà. Zuccarina dice che disponga quello vuole che ella faccia et ella tutto farà. Gottifredi dice che la terra gli dia, cioè l'entrata, e lui manderà per genti di Sismondo giudice, che per essa vegnano sotto specie che lo figliolo di Sismondo ti debba prender per moglie, e lui et io verremo, et aperte le porte entreremo dentro, e tu con meco ne verrai e la terra rimarrà a Sismondo giudice, e noi queste e dell'altre aremo assai. Zuccarina, che la rabbia in del culo l'avea già fatta ismemorare, che non cognoscea la sua disfazione, diè l'ordine come Gottifredi gli avea ditto, e usciti di camino n'andarono a Passamonte [dicendo] che ella era contenta d'esser maritata al figliuolo di Sismondo giudice, nomato Dragonetto. Passamonte lieto, facendo doni a Gottifredi e licenziato, si partìo, e tornò a Sismondo giudice, dicendogli tutto il trattato fatto, ma che non avea potuto adimpire il fatto senza aver promesso prendere Zuccarina per moglie, dicendo: Voi sapete che a me la vostra figliuola promessa avete. Io non vorrei, per questa promissione fatta a Zuccarina, perdere la vostra. Sismondo dice: Come farai che du' avere non puoi? Gottifredi disse: Come aremo auto il castello et io condutto Zuccarina fuori, in mare l'annegherò. Sismondo, che avea volontà del castello, disse che a lui piaceva. Gottifredi disse: E' conviene che voi date nome che vostro figliuolo Dragonetto vada per prendere Zuccarina, et apparecchiate le bri-

gate et io con loro, e 'l castello di notte ci sarà dato. Sismondo dice che bene avea ordinato. Et ditto a Dragonetto come gli avea dato per moglie Zuccarina, figliuola di Passamonte del castello di Castri, e che volea andasse con Gottifredi a menarla, Dragonetto dice ch'era contento, e fatto armare le brigate, Dragonetto e Gottifredi messi e caminati presso il castello, Zuccarina aperto di notte le porte e le brigate messe in punto, entrati preseno la terra. E morto Passamonte e Gottifredi menatone Zuccarina e al mare condutta, quine, presenti alquanti baroni di Dragonetto, in nel mare la sommerse, e così Zuccarina morìo. Dragonetto, che non trova in nel castello Zuccarina, domandando di lei, fugli ditto Gottifredi averla di fuori condutta et in nel mare affogata. Sentendo questo, Dragonetto disse: Or sono io così stato tradito? per certo io la vendicherò. E chiamato lo figliuolo di Passamonte, alquanto stolto, disse se volesse vendicare la morte del padre et quella della sorella e delli altri suoi parenti morti. Disse lo figliuolo di Passamonte: Io non mi vorrei vendicare se non di chi n'ha colpa. Dragonetto, che ciò ha inteso, disse: Per certo costui dice bene, e pensò farlo contento. E come Gottifredi fu ritornato, con allegrezza andò a Dragonetto dicendogli: Omai il tuo padre si può dire signore di tal fortezza, e questo può riputare da me. Dragonetto disse: Al mio padre e a me (1) piace bene che la terra è nostra, ma veramente tanti tradimenti quanti hai fatti non mi piacciono; dicendogli il primo tradimento fatto a Passamonte, lo secondo a Zuccarina, e 'l terzo a me, che dovea aver per moglie Zuccarina, e tu con falsi modi l'hai uccisa. E chiamò il figliuolo matto di Passamonte, et volse che in sua presenzia Gottifredi fusse morto, e per questo modo fu pagato della promessa fatta a Zuccarina, che a lui avendo fatto tanto onore che la terra del padre e sè gli diede, così cattivamente la tradisse et in mare la affogasse. E se Dragonetto lui fe' morire, l'avea ben meritato.

---

(1) Ms.: *e come.*

36.

[Triv., n° 56].

DE NATURA FEMMINILI.

Nella città di Pisa fu uno nomato Ranieri di San Casciano, giovano e ricco, il quale talora la volontà gli montava più che 'l senno, non avendo moglie. E da parenti stimolato di prenderne, dicea: Chi mi volete dare? Loro rispondeano: Quella che vuoi, che abile sia a noi poterla avere et sea (1) pulcella. Dice Ranieri: Poichè siete contenti, io ne prenderò; ma ben vi dico, che se io la trovarò che non sia pulcella, io non la ripiglierò, come alla sua casa ne l'arò mandata. Li parenti, che odono Ranieri, dicono: Egli farà come fanno li altri; troviamo modo che una n'abbia. E datisi a sentire, trovonno una bella fanciulla nomata Brida, figliuola di Jani delli Orlandi, rimasa al governo della madre, perchè Jani suo padre era morto, giovana bellissima e ben nodrita. Et messala dinanti a Ranieri, fu contento, e dato l'ordine delle nozze e menatala e fatta la festa onorevilmente, sendo giunta la sera, essendo in nel letto, Ranieri, come giovano, salendole in sul corpo, fece (2) le fazioni sponsalizie. Brida, ch'è sotto a Ranieri, senza pungolo il culo alzando, in tanto che Ranieri giù della soma cadde, e caduto disse fra sè: Costei non è pulcella, poichè 'l culo ha alzato sì bene, che non l'are' mai creduto. Et senza dir altro la notte si riposò. Et l'altra sera similmente facendo, Ranieri disse: Per certo quando Brida ritornerà a me, non posso permettere (3) che a me mai s'accosti. E per questo modo ogni sera che Brida seco era, Ranieri facendo quel fatto, Brida menava il sedere. Venuto il giorno di ritornare et poi il giorno che sogliono le spose rivenire al marito, Ranieri mandò a dire a Brida et alla madre, che [se] Brida verrà (4) che lui l'ucciderà, e che mai non vuole che a casa gli torni. La madre et i parenti di Brida, non sapendo la cagione, misseno messi a sapere il perchè non rivolea la moglie, avendo prima

(1) Ms.: *sera.*
(2) Ms.: *facendo.*
(3) Ms.: *nuocere*, evidentemente corrotto.
(4) Ms.: *che brida vivera.*

voluto sapere da Brida quello che volea dire. Brida, che di tal cosa niente sapea, di nascosto stava (1) dolorosa. Le mezzane, che a Ranieri andonno, volendo sapere da lui il perchè non rivolea la moglie, Ranieri disse: Perchè a me fu promessa vergine, et io trovo che ella è più maestra di quel fatto che una meretrice, et più mena il culo che loro. E pertanto mai non la ripiglierò. Le donne, ch'erano parenti di lui e di Brida, malinconose si tornaro alla madre della sposa, narrandole tutto. La madre, che sapea che la figliuola era (2) perfetta, dicea: Lassa trista me! costui mai non se la vorrà perchè nel capo l'è caputo. Le donne dissero: Andiamo a madonna Bambacaia, che a questo fatto ci darà consiglio. Et anco la madre disse: Andiamo. Et mosse andarono a madonna Bambacaia e tutto narronno. Madonna Bambacaia, che hae inteso il fatto, domandato del nome del marito, disse alle donne che s'andassero con Dio, e subito procacciò d'avere uno anatrino piccolo et quello fe' puonere sotto una canestra in sala. E poi mandò per Ranieri da San Casciano, e venuto lo fe' puonere a sedere appresso di sè, et con una mazzuola percotea l'acqua, et fe' alzare la canestra dov'era l'anatra. Come l'anatra sentìo muovere l'acqua, subito piediconi si gitta in quel bacino. Rivoltasi madonna Bambacaia a Ranieri, disse: Che vuol dire che quest'anatra così piccola, senza che altri la conducesse, ha trovato quest'acqua e dentro vi s'è gittata? Ranieri rispuose e disse: La natura dell'anatra è, come sente l'acqua, non avendone mai veduta, subito vi si gitta dentro. Allora madonna Bambacaia, voltasi a Ranieri, disse: Così come per natura l'anatra, ch'è uno uccello senza intelletto, si gitta in nell'acqua, non avendone mai veduta, così la femmina, non avendo mai assaggiato omo, come l'assaggia et abbia l'altrui nelle sue carni, per natura mena il culo. Ranieri, udita la ragione, disse ridendo: O madonna Bambacaia, perchè avete ditto questo? Madonna Bambacaia disse: Perchè sento che non vuoi ripigliare la donna tua perchè, quando ebbe a fare teco, il culo menò. E però ti dico, va sicuramente e prendila, chè tu l'avesti vergine et buona, non voler tu esser cagione che cattiva divegna. Ranieri, vergognoso, riprese Brida, et dappoi si dienno piacere senza quel sospetto.

---

(1) Ms.: *stando.*
(2) Ms: *esser.*

87.

[Triv., nº 59].

DE DISONESTO ADULTERIO ET BONO CONSILIO.

Nella città di Siena fu uno omo del popolo, il quale de sue rendite vivea senza far arte, nomato Giorgio Acciai, ed aveva una sua figliuola nomata Nicolosa, maritata a uno mercadante ricco nomato Sandro, et una figliuola piccola d'anni dodici, chiamata per vezzi la Pippa. Avvenne che ditto Giorgio passò di questa vita, lassando alcun piccolo figliuolo maschio e le figliuole nomate. E tutta la cura del maschio e della femmina lassò a Sandro suo genero et a Nicolosa sua donna. Essendo morto Giorgio padre di Nicolosa, Sandro e Nicolosa sua moglie si reconno in casa lo figliuolo maschio piccolo e la Pippa. E dimorando madonna Nicolosa dopo l'anno della morte del padre in casa, avendo studiata la Pippa a farla bella, come le senese sanno fare, e tanto che parea uno sole, avendo già tredici anni, madonna Nicolosa traendola di casa, alla chiesa uno giorno di solennità condussela (1) tanto adorna, che uno giovano ricco mercadante nomato Cione vedendola [chiese] di chi fusse figliuola, et gli fu ditto chi ell'era. Cione, che l'ha veduta, piacendogli et avendo sentito chi fu il padre e con cui dimorava, essendone già innamorato, pensò torla per moglie dicendo: Io sono ricco e di buone genti et ella non ha molto, posto che sia ben nata, nondimeno se io la chieggio, io l'arò. Sandro e la moglie, che miglior parentado in Siena non arenno potuto fare, senza indugio dissero di sì. Et messogli l'anello, Cione disse: Io hoe mandato mie mercanzie di veli et anco numero quattro balle [sto] per mandare; poichè ho preso moglie io mi vo' dilivrare. E pertanto non v'incresca dire (2) a Sandro et a madonna Nicolosa perch'io sia almeno uno anno a dilivrarmi, e poi serò libero di poter in Siena fermo stare. Sandro e la moglie dissero che ben dicea et che alla tornata la Pippa sarà alquanto più indurata, chè avale è molto tenerella. Cione, udendo il motto, disse: Voi dite vero, e dato ordine di

(1) Ms.: *conduttola.*
(2) Ms.: *dar.*

caminare, colle sue balle si mosse da Siena et andò oltra monti. Rimane la Pippa al governo di Sandro e della moglie. Madonna Nicolosa avea tanto piacere di veder maritata la sorella a ta' mercadante e piacere avea vederla tanto bella, che poche volte si sarenno vedute spartite, e stando in tal maniera la Pippa, ogni dì le [sue] bellezze multiplicavano. In tanto che uno giorno, essendo madonna Nicolosa andata alla predica e lassata la Pippa in casa colla chiave rinchiusa, venne Sandro a casa, et avendo una chiave, non pensando persona fusse in casa, apre l'uscio, et andato su in nella camera trovò la Pippa, che si specchiava et era in una giubba di seta sottile. Sandro, che prima vede lei ch'ella lui, stando a guardare Pippa, di certo parendogli una perletta, disse ridendo: Pippa, che fai? Pippa disse: Io mi guardo e me stessa vagheggio. E voltasi a Sandro, Sandro accostandosi allo specchio et abbracciata la Pippa et in nello specchio mirandola, Sandro, non guardando costei essere sua cugnata, la cominciò a basciare dicendo: O Pippa, non ti paiono buone le cose dolci? Pippa disse: Messer sì. Sandro dice: Io te ne vo' dare. Pippa sta cheta. Sandro cominciò abbracciarla et basciolla in bocca dicendole: Pippa, questi baci sono cominciamento della dolcezza. Pippa, col viso rosato et tutta lustrante, niente dicea, ma di fiamme tutta risplende nel viso. Sandro, che già era accecato, prese la Pippa et in sul letto la puose facendole sentire quella dolcezza che prima gli avea preditta. La Pippa disse: Oh quanto è perfetto l'usare con l'omo! Sandro disse: Pippa, sta contenta, e niente dirai a Nicolosa. Pippa, che gli è paruto buono, disse: Io non dirò niente. E poi che cominciato ebbero, seguiro, in tanto che pochi mesi passarono che Pippa si sentio gravida, per la qual cosa molto dubitava, dicendo a Sandro che lei gravida si sentia. Sandro, che ciò ode, tenendosi morto, non sapea che dire. E venutogli lo spirito, disse: O Pippa, tieni celato questo fatto, io farò che tu ti sperderai, lassa fare a me. E subito se n'andò a uno speciale suo compare dicendogli il fallo commesso, e com'era seguito, che gli piacesse di dargli cosa che ella si sperdesse. Lo speciale disse: Compare, cotesto non farei per la vita; ma io lo dirò al mio zio medico, maestro Alessio, che ci darà qualche buon riparo senza che la creatura si sperda. Sandro disse: Io ve ne prego, compare, perocchè io serei il più vituperato omo di Siena. Lo speciale, per servire il compare, disse a maestro Alessio tutto ciò che Sandro gli avea ditto. Lo maestro disse: Noi camperemo la creatura et terremo modo di

tener la cosa celata per modo che mai non sia palesata. Et subito mandato per Sandro che a lui venisse, Sandro venuto, lo maestro disse se la giovana fare' quello che lui dicesse. Sandro disse di sì. Allora lo maestro gli diè certe polveri dicendo che di quelle facesse alcuno fumo alla faccia della fanciulla per modo che altri non se ne avvegga. E dappoi manda per me et io farò sì che ne rimarra' con onore. Sandro prese le cose et subito andossene a casa, e dato a Pippa quello che 'l maestro gli avea dato, Pippa come cavestro (1) lo suffumigio alla faccia si fece, e come l'ebbe fatto, guardandosi in nello specchio, si vide tutta gialla diventata. Di subito mettendo a malizia uno strido e gittatasi in su uno lettuccio, dove Nicolosa sua sorella trasse allo strido, e vede Pippa in sul lettuccio giacere così gialla. Gridando disse: Or che è questo? E subito mandato per Sandro che a casa venisse, Sandro, che attento stava, a casa n'andò, e domandato la cagione perchè l'avea in tanta fretta richiesto, la donna disse: Or non vedi come la Pippa è diventata, che quasi tra le braccia m'è morta? Va tosto per uno medico. Sandro dice: O Pippa, confortati, che chi l'ha fatto venire cotesto male te ne farà guarire, e però non aver paura. La Pippa infingendosi disse: Per Dio andate tosto, chè io mi penso morire prima che siate tornato. Madonna Nicolosa dice al marito che tosto vada. Sandro subito menò il maestro. E venuto disse: 'V'è la fanciulla? Sandro lo menò in camera. Quine ritrova la Pippa in collo alla sorella. E tastandogli il polso, poi guardandola in nella faccia, fra sè medesimo disse: Ben ha 'doprato la medicina. Et uscito di camera, chiamò madonna Nicolosa dicendogli la Pippa avere una infermità la quale si chiama impregnatio molle, e tutto dice alla sorella, che quella infermità è assai di pericolo, perocchè di continuo gli ingrosserà tutte le membra et massimamente il corpo, ma penso colle buone medicine, se la natura di Pippa potrà sostenere a prendere il cibo e le medicine che io gli farò fare, poterla campare; benchè faticosa cosa serà a camparla, nondimeno provare si vuole. La donna dice: Deh, maestro, non lassate per dinari. Lo maestro si partio dicendo d'ordinare tutte cose, et così alla bottega con Sandro n'andò. E di quine fe' por-

---

(1) Così il ms. Vale *capestro?* In questo caso si intenderebbe, adattandosi il suffumigio alla sola faccia, a modo di capestro; ma è pur sempre assai sforzato.

tare alcuno giulebbe cordiale per conforto et alquanto confetto, dicendo che di quelli di dì e di notte usasse, con buoni capponi e galline et alcuna volta un poco di castrone. Sandro tutto dice alla donna et ogni dì almeno una volta il medico venia per dimostrare alla moglie di Sandro il bianco per lo nero. Et per questo modo dimorò la Pippa fino al settimo mese, non lassando Sandro e la Pippa, quando madonna Nicolosa non era in casa, la faccenda impregnare, ma quanto poteano l'arti usavano. E sempre il suffumigio la Pippa facea. Venuta a entrare in nel settimo mese, disse Sandro: Maestro, la Pippa ha tanto grosso il corpo, che mi pare alcuna volta che sul corpo gli monto la creatura voler di fuori uscire, et pertanto io dubito che non fusse di quelle che ai sette mesi parturisse, e però trovate modo ad altro fatto. Lo maestro dice: Io voglio venire, e vedrai se io arò buona medicina per questo fatto. E mosso et andato a casa di Sandro, là trovò la Pippa col corpo grosso e lo volto giallo, fingendose la Pippa stare grave. Madonna Nicolosa sua sorella dice: O maestro, io sono stanca ad aver tanto tempo governata Pippa, che non posso più. E però vorrei, se ella de' morire, che tosto si spacciasse, et se altre medicine ci sono a farla sana, l'adopriate. Lo maestro, cognoscendo che la malattia di Pippa increscea alla sorella, tirando da parte Sandro, dicendo alla donna che un poco stesse, da parte tirato Sandro, e' accostârsi a una parete de taula per parlare di secreto. Madonna Nicolosa si misse dietro per udire quello che 'l maestro dir volea a Sandro suo marito. E cominciò maestro Alessio a dire: O Sandro, io cognosco che la malattia di Pippa è incurabile, e per certo penso non poterne aver onore, e poichè io oggi l'ho veduta, me ne pare esser certo che il male che ella hae è un male che, non credendo, s'appicchi altrui addosso. E pertanto ora ti dico che qui non vo' venire ogni dì com'ho fatto, et a te dico, se hai cara la tua persona, non te gli accosti, se vuoi vivere sano et senza difetto. E perchè dèi amare la donna tua sopra tutte le cose, sare' bene che ella ancora non vi s'accostasse, perocchè alle donne tal male più tosto s'appicca che alli omini. Ma se avessi alcuno luogo di fuori, in nel qual fusse persona che tu fidare te ne potessi, io direi che tu la Pippa quine mandassi et aresti fuggito il pericolo tuo e quello della tua donna, che la dèi più amare che te. Sandro, che s'è accorto che 'l maestro s'è avveduto che madonna Nicolosa s'è posta in luogo che tutto ode, fingendosi rispuose e disse: Maestro, io cognosco che voi dite vero che 'l male della Pippa

è molto appiccicaticcio e da pochi (1) dì in qua mi pare esser tutto contraffatto. Et anco ho veduto la mia dolce Nicolosa tutta smarrita per la malattia di Pippa, ma io vi dico che io per me a lei non m'accosterò punto e spero che Nicolosa non la vorrà abbandonare. Et per questo dubito ch'ella non prenda lesione in nella persona come la Pippa e non so che fare. Disse il mêdico: Io sento che hai una possessione assai presso. [Rispuose Sandro: Sì, ed ho (2) una mia zia, la quale è tanto amica a Nicolosa, che non credo che Nicolosa volesse che la Pippa fusse al suo governo, et altra non ho. Disse il medico: Tu de' più amare la donna che la zia, chè il Vangelo dice: Erite duo in una carne, e' serà una moglie et uno marito in una carne. E pertanto vogli più che la zia pata afflizione che la donna. Sandro rispuose: Or se la donna vi vorrà andare e non voglia che altri vi vada, che farò? Lo medico dice: [Tu troverai] tosto (3) chi ti darà una giovanetta con molti fiorini, et se tua donna s'eleggerà il male e non sia tua colpa, non serai riputato se non buono: e già fu trovata la Vezzosa di Tolomei, la quale è delle belle giovane di Siena. E come queste parole ebbeno ditte, partendosi dal luogo, la donna tinta in nelle ciglia, quasi si volesse combattere, spettò il maestro e 'l marito dicendo: O maestro, io vo' saper quello che della Pippa de' essere et non vo' aver più caro altri che me; ditemelo tosto. Lo maestro dice: Andiamo fuori di camera e tutto vi conterò. Madonna Nicolosa disse: Io vo' che qui mi dichiate tutto. Lo medico disse, e Nicolosa (4) sentendo di paura more. La Pippa disse: O maestro, io sarei piuttosto contenta di crepare che la mia cara sorella avesse male a l'unghia del piede. Lo maestro disse che ben sarebbe che la Pippa andasse fuori. E non lassando, Nicolosa, livrata l'ultima parola al maestro, disse: O Sandro, io ti dico che tu mandi la Pippa in villa, e mandavi tua zia, chè ogni poco che n'è arrecato e tu dici: Porta questo a mia zia. E però, come le mandi il bene, mandagli ora la Pippa a servire. Sandro, che hae quello vuole, dice: Tu sai che io non vorrei che tu l'abbandonassi per lo poco tempo che arà a vivere,

---

(1) Ms.: *e ditemi che da pochi.*

(2) Ms.: *assai presso a una mia zia la quale.* Certamente vi fu saltata una riga, cui mi sembra di aver sopperito seguendo il senso. La zia, come si vede dopo, era zia di Sandro e non del medico.

(3) Qui non intendo il ms., che dice: *che arai tosto alle palli chi ti darà.*

(4) Ms.: *pippa*, ma è erroneo.

com'hai fatto fine a qui. E Nicolosa: Ora veggo che poco m'ami, chè vorresti che morissi, et poi prenderesti Vezzosa de' Tolomei, cane che tu se'! Per certo io non v'andrò mai. Sandro dice: Io farò ciò che vorrai. E subito andatosene alla zia e tutto narrato, alla villa menò (1) la Pippa e la zia, andandovi alcuna volta Sandro per contentare sè et altri. E poco stando Pippa in villa, che Cione suo marito tornò in Siena, e domandato della Pippa sua moglie, fugli ditto tutto e narrato. Cione, ch'è desideroso di vederla, disse che in villa volea andare. Sandro disse: Egli è bene che il maestro ci sia. E menatovi maestro Alessio, montati a cavallo et avendo prima fatto asentire alla Pippa, Pippa maestra, fattosi il suffumigio, più gialla che mai [era] divenuta e grossa più di otto mesi, che parea a vedere una idropica. Giunto Cione, il maestro e Sandro alla villa, et andati al letto dove la Pippa giacea, et accesi i lumi, vedendola Cione così contraffatta, non s'accostò molto, perchè il maestro gliel'aveva vietato. Et usciti presto di camera, Cione disse al maestro: Questa infermità è curabile o no? Lo maestro disse: Costei è a caso di morte: mostrandogli lo capitolo del male, ultimamente conchiuse lei essere a mal partito, ma che adoprerà quello che debbia essere sua salute. E per questo modo si partirono et in Siena tornaro. Avendo prima lo maestro e Sandro ditto alla zia di Sandro che quando la Pippa parturisse facesse che uno bacino si trovasse pieno di materia gialla, la zia di Sandro disse: Lassate fare a me. Et avendo Cione sentito il pericolo d'accostarsi alla Pippa, più non ebbe volontà d'andare in villa, sollicitando il maestro di buona cura, e per questo modo passò il tempo. E venuto il fine del nono [mese], la Pippa parturio uno fanciullo, il quale secretamente ad allevare si diede. E fatto noto a Sandro era in sulla morte (2) et a Cione et al medico, il maestro [disse] a Sandro, madonna Nicolosa e Cione che la malattia della Pippa era impregnatio molle. Disse alla zia: Che materia giettò quando l'accidente gli venne? La zia savia fe' portare uno bacino pieno di licore giallo mescolato con mestruale materia. Lo medico disse: Costei è campata poichè tale materia gli è uscita di corpo. La sorella, ciò vedendo, disse: Per certo maestro Alessio sempre lo disse che se ella gittasse questa materia, Pippa era guarita. Ve-

(1) Ms.: *menando.*

(2) Così nel ms., ma qui e sotto v'è certamente corruzione nel testo.

duta quella materia, intraro in camera, et [il medico], tastato il polso, disse: Per certo costei è guarita. E subito comandò che fusse nudrita di buoni capponi, pippioni e confezioni, dicendo a tutti che lui n'avea buona speranza; et per questo modo Pippa più di vinti dì fue da capponi et buone lasagne e confezioni confortata, in tanto che pareva proprio una rosa gialla perchè non ancora gli era divetato il suffumigio. Cione, desideroso di veder quel bel viso, disse: Io veggo la Pippa esser in buon punto, salvo del colore. Se quello cessasse, vorre' lei menare. Lo maestro disse: Noi abbiamo fatto la maggiore cosa, faremo la minore. E dato alla Pippa alcuno unguento et acqua, in meno di tre dì Pippa fu colorita come rosa. Sandro, che ciò vede, dice: Poichè tosto a marito andare ne dèi, queste rose vo' cogliere, che sono sì vermiglie, poichè tante gialle n'ho colte. Pippa stae contenta. Cione, che sente che Pippa è più colorita che rosa, andandola a vedere, piacendogli et anco domandandola s'era contenta di venire a marito e se si sentia forte, che volentieri la menare', Pippa rispuose: Al vostro comando sono, nè altro desidero. Cione, dato l'ordine del menare et ordinato le nozze e fatti l'inviti, Sandro dice a maestro Alessio: Come faremo che Cione senta la Pippa vergine? Lo maestro disse: Questo serà assai piccolo peccato a fare che paia vergine. Et ordinato uno bagnuolo strettivo, con alcuni suffumigi, la natura della Pippa restrinsene per modo, che quando Cione l'ebbe menata et in nel letto con lei intrato, venendo a fornire il matrimonio, trovò la Pippa esser di sotto più stretta che una donzella di dieci anni. Dicendo: Io non trovai mai giovana che sì onesta vergine fusse come la Pippa; udendo questa, rispuose: E tu di' il vero, marito mio, e così si goderno dappoi insieme.

38.

[Triv., n° 60].

DE SUPERBIA CONTRO REM SACRATA.

Fu in Navarra uno re nomato Astulfo, lo qual era di tanta superbia, che quello che a lui capea in nella mente volea senz'altro consiglio che ad effetto si mettesse, avendo molte persone senza colpa fatto morire. E neuno era ardito a contraddire a sua volontà, parendogli esser da tanto che lo reamo per sua virtù gli fusse venuto in nelle mani, e per tal modo vivea. Divenne un giorno che il ditto re Astulfo, essendo in nella chiesa, udendo vespro, udio cantare la magnifica et quando fue a quel verso che dice: *Deposuit potentes de sede et exaltavit humiles,* dimandò uno dottore la disposizione del salmo. Fugli per lo ditto narrato che Dio diponea delle signorie, li potenti e superbi, e li umili mettea in alto, di che, udendo lo re Astulfo tal disposizione, comandò sotto pena della vita che più tal salmo non si cantasse et così per tutto il suo reame fe' fare tal comandamento. Li preti e frati, avendo ricevuto tal comandamento, la ditta magnifica dir non osavano che altri udire la potesse, ma da loro con piana voce tal magnifica diceano. E più avea fatto lo ditto re Astulfo, che qualunque udisse dir cosa che dovesse tornar danno o vergogna di lui che fusse potuto battere senza pena, et più altre cose di crudeltà avea ordinato. Iddio, che al mal pensieri pone rimedio, e per non voler che quel dolce salmo fatto dalla vergine Maria, in nelle parti del ditto re fusse nascoso, ma che palesemente et alto con reverenzia si cantasse, conchiudendo tutte le parti insieme, dispuose la divina bontà a mandare un angelo per riparare alla malvagità dello ditto re, come in questa novella chiaramente udirete. Essendo già il mese di maggio venuto, diliberò re Astulfo andare ai bagni, perchè da' maestri gli erano stati lodati perchè di nuovo avea preso una giovana bella per moglie, lodandogli il bagno esser atto a far generare. Lo re apparecchiato d'andare, le some cariche, molti mascalzoni e guatteri si mossero et a' bagni andarono. Lo re con gran cavallaria e genti d'arme da piè e da cavallo si mosse et a' bagni cavalcò. E quine diè ordine chi dovea stare armato a cavallo e chi alla guardia da piè e quelli che all'uscio del

bagno stare doveano, avendo ciascuno comandamento star presti e quando intrasse in nel bagno che persona del mondo non vi si lasci dentro entrare, sotto pena della testa, fusse chi si volesse, e molte altre cose al suo salvamento ordinò. E per questo modo dimorò più di quindici dì, che sempre, quando lo re in nel bagno entrava, neuno in quello entrare potea, et uscitone, tutti li altri che al bagno erano venuti entravano. E stato il ditto re il tempo ditto, un giorno essendo il re in nel bagno entrato et i panni messi da parte, com'era sua usanza, e le guardie alla porta, senza ch'altri se n'accorgesse, si trovò dentro uno pel bagno con panni grossi. Lo re vedendolo disse: Per certo ben [le] guardie delle porte del bagno appiccare farò, poichè questo poltrone han lassato entrare. E niente al pellegrino dice, ma di superbia tutto si rode, spettando come di fuori del bagno serà di presente farlo appiccare. Lo pellegrino entrato e lavatosi, lo re niente dicendogli, anco coll'animo superbo verso le guardie lassa dimorare il pellegrino in nel bagno. Il pellegrino, stato alquanto, uscìo dal bagno et i panni de Astulfo si mette. Lo re ciò vede, sta cheto coll'animo empio a punire le guardie, niente al pellegrino dice. Lo pellegrino, vestito de' panni del re, lassato la sua trista roba e li altri vestimenti, uscìo fuori e disse: Brigate, a cavallo. E montato a cavallo, verso Navarra prese il camino, e tutti, da cavallo e da piè, seguiro lo re, parendo loro fusse lo re Astulfo, e così giunseno a Navarra. Entrato in palagio, la donna, che crede che sia il suo marito, nomata madonna Fiammella, disse: Messere, voi sete ormai stato tanto al bagno e solo per aver di me figliuoli et io aspettatovi, che facciamo? Lo re novello dice che i medici gli hanno ditto che alcuno dì spettare si vuole, perchè il corpo sia d'ogni umidità purgato. La reina steo contenta. Torniamo a re Astulfo, che ha veduto quello palmieri a suo modo vestire i suoi panni. Uscito fuori e non vedendo a lui persona venire, com'era di usanza, stato molto nel bagno, disse fra sè: Or veggo quello mi converrà fare, chè quanti famigli arò che abbino fallito tutti li farò morire; e mossosi del bagno e' all'uscio n'andò nudo e non vide persona. Uscito più fuori, vide dalla lunga alquanti ribaldi, che in uno pratello giocavano e non altri. Lo re fra sè disse: Le mie brigate si saranno partite; io le farò tutte di cattiva morte morire. Et essendo nudo, pensò, poi che altri panni non avea, di mettersi quelli del pellegrino. Et uscito fuori con superbia, giunse a quelli barattieri dicendo loro: 'V'è andata la mia gente? Disse uno: Che genti vai cercando? Disse lo re:

Come! non mi cognoscete che sono lo re Astulfo vostro signore? Disseno i giocatori: Come se' tu nostro re! e preselo, di molti calci e pugna gli dienno, dicendogli: Va alla pignatta a Vignone e non dir più che tu sei nostro re. Lo re Astulfo, che ha avuto le prime vivande, desidera le seconde. Ponendosi in cuore che tutti i gaglioffi fare' morire, e' caminò verso la città, e come trovava alcuni lavoratori dimandandoli se la sua gente era di quine passata nomandosi loro re, li lavoratori colli stili delle vanghe e de' marroni lo fracassavano dicendo: Lo nostro re è Astulfo e non se' tu, cattivo poltonieri. Lo re infiammato di superbia, benchè si potrebbe dire riscaldato de' colpi ricevuti, promette e giura tutti li contadini trattàr in forma di schiavi, e parendogli la seconda vivanda assai calda, pensò la terza fusse migliore. E giunto alle guardie della porta, domandando se la sua gente fusse dentro entrata, rispuoseno: Dentro è entrato lo re colla sua brigata. Disse Astulfo re: Come! non sono io lo vostro re e signore? Le guardie e soldati che quine erano, udendo ciò dire, co' pomi delle spade dandogli, cattivo divenne, in tanto che quasi morto lo lassonno, tanti colpi gli derono. Astulfo re, partitosi da loro, promette che quanti soldati da piè e da cavallo arà, tutti li farà in prigione senza pane sostentare. Et in tal rabbia e superbia ne va, che giunse al palagio suo, là u' senza domandare su per la scala montòe. La guardia, che 'l vedeano già salito presso che mezza la scala, dirieto gli trasse e per lo lembo della gonnella lo trasse, per modo che tutta la scala salita in più scalei in uno colpo a piè si ritrovò tutto macolato. Astulfo, vedendo quello che 'l famiglio gl'avea fatto, disse: O Ambrogio, non mi cognosci? io sono lo re Astulfo tuo signore. Ambrogio, che ciò ode, co' calci dandogli diceagli (1): Gaglioffo, non (2) sono io smemorato, chè 'l mio signore lo re Astulfo è in camera colla donna. Astulfo, udendo questo, traendosi da parte in piazza, diceva: O quanti n'arò a far morire e quanti ne rimetterò in luogo! E mentre che tali pensieri avea, lo novello re se ne venne alla finestra. Astulfo re, che ciò vede, sospinto da gelosia, vedendo che alla sua donna tenea un braccio in collo, se n'andò alla scala e quasi tutta l'ebbe montata, che persona non se n'era accorta. Ambrogio guardando lo vide et disse: Anco ci se' venuto,

---

(1) Ms.: *dicendoli.*
(2) Ms.: *come.*

diavolo, e preselo per forza, del capo gli fe' dare in nella porta dell'uscio, tale che 'l sangue cominciò a versare. Astulfo re, non potendo più, tirossi da parte della piazza dicendo: Che vorrà dire questo? Io non sono cognosciuto da persona, et ora veggo che fine alla donna mia non mi cognosce. Per certo io debbo aver qualche gran peccato che Dio mi vuole punire a questo modo. E tutto umiliatosi verso Dio dicendo che se mai gli divenisse che tornasse in istato che si guarderebbe di mal fare, lo novello re, che tutti i pensieri d'Astulfo re sapea, lo fe' chiamare, e Astulfo montò la scala assai debile per li colpi avuti, e fattolo condurre in camera, dove trovò lo re novello che tenea in seno (1) le mani alla moglie, e venuto dinanti, lo re novello dimandò chi era. Astulfo disse: Io sono uno peccatore che Dio per i miei peccati m'ha sì abassato, che non che altri mi cognoscano che io medesimo non mi so cognoscere. Disse lo novello re: Perchè? Astulfo dice: Io fui già re come ora sete voi, e cotesta giovana, che voi colle mani le state in seno, fu già mia moglie, e tutta la masnada da piè e da cavalli, tutto questo reame ebbi in balia, come ora avete voi. Et non so come perduto tutto in piccola ora abbia, contatogli lo andare al bagno et il partire e tutte le bastonate e colpi ricevuti, e per certo io confesso li miei peccati essere stato cagione. Ma se Dio mai mi presta grazia che io mi ritrovi essere signore come già fui, io mi muterò come fa la serpe. Lo novello re disse: Astulfo, Astulfo, non pensare che persona del mondo sia da tanto che non che uno reame dovesse signoreggiare, ma una sola casetta non potre' tenere, se Dio tal dominio non gli concedesse. E pertanto Iddio t'ha voluto dimostrare che tutto è suo e puollo dare a chi vuole e similmente ritorre. Et però ti vo' dire chi io sono, e vo' che sappi che io non sono venuto per aver questo reame in signoria, chè troppo ho io e li altri che sono appresso a Dio maggiore signoria che non are' qualunque fusse signore di tutto 'l mondo, ma acciò che tu diventi misericordioso e pietoso Iddio mi mandò. E però omai ti rendo la signoria, l'onore e la tua donna, notificandoti che se farai i comandamenti di Dio, sarai misericordioso e non crudele, mantenendo giustizia diritta, Iddio ti prenderà (2) qui in grazia ed alla morte ti darà gloria. E facendo quello che hai

---

(1) Ms.: *freno.*
(2) Ms.: *perdonerà.*

fatto, come una volta te ne ha tolto la signoria, così di nuovo te la tollerà, facendoti servo del dimonio. Et acciò che sii certo chi è colui che tale cose per parte di Dio fa, ti dico io esser l'angelo suo. E sparito, subito la moglie lo riconobbe e tutta la famiglia. Astulfo, avendo veduto e sentito, subito mutato d'intenzione, divenne il più misericordioso e benigno che mai re fusse, e comandò che di presente la magnifica si dovesse di nuovo cantare a voci alte con canto e così s'osservò, e da quel tempo innanti lo re Astulfo fu per virtudi riputato mezzo beato.

39.

[Triv., nº 61].

DE COMPETENTI CONSILIO DE ADULTERA.

Fu non molto tempo in Firenze uno gentile omo de' Rossi nomato Michelozzo, il quale d'una sua donna de' Medici avea una sua bella figliuola di anni quattordici, nomata Diana Bella. E maritandola a uno giovano in Firenze ricco e gentile chiamato Simone Buondalmonti, e stata già più anni a marito, un giorno essendo Diana Bella andata con altre donne a spasso fuori di Firenze a uno giardino, in nel quale certi giovani a diletto quine erano andati, fra' quali fu uno de' Rucellai chiamato Giacchetto, il qual come vide le donne all'orto venire e dentro della porta intrare, fattosi incontro salutando disse: O Diana Bella, prima che ad altro esercizio siate poste, vo' che una danza ordiniamo. E presela per la mano, Diana Bella vedendo Giacchetto così liberale, disse fra sè medesima: Di vero costui de' essere di gentil cuore, e preselo per la mano, ballando con tanto piacere che mai non parea a Diana Bella esser sconsolata di ballare come allora, e disse (1) più volte a Giacchetto: Per certo io hoe avuto et abbo oggi in nel cuore grande allegrezza poichè la mano mi prendesti, che se tutte l'altre membra fusseno di tanta virtù quanto mi sono parute le tue mani, molto contenta dovre' essere quella giovana che in braccio ti tenesse. Giacchetto, che ode Diana Bella, et ègli paruto sentire al tener delle mani quando ballavano che ella di fuoco d'amore fusse riscaldata, disse: Madonna, quello che dite di me io debbo dir a voi, chè per certo [non] l'osava dire, che di vero quando la mano vi presi mi parve fusseno tutte le piume e diletto del mondo esser in quelle (2), stimando [fra] me medesimo che dovrenno esser quelle parti che coperte dal sole stanno, vedendo tanta bianchezza in nelle vostre dilicate mani e vedendo il vostro vezzoso e angelico viso con quelle du' stelle rilucenti de' vostri onesti et leggiadri occhi, che di vero lo ramo della vostra persona avanza tutti li altri che portino qual fiore bello et odorifero si voglia. E non avendo io ardimento di dover le vostre bellezze contare, cognosco

(1) Ms.: *dicendo.*

(2) Passo certamente corrotto, ma che non saprei come ricostruire senza pecca di soverchia arditezza.

che mal facea, e del fallo commesso con pregiare la vostra cara persona vi chieggio perdono, sottomettendomi a ogni vostra correzione. E per certo la vostra benignità, la qual si mosse a me lodare, m'ha fatto certo che io ho troppo fallito. Diana Bella dice: Giacchetto, non bisogna che sii corretto, perocchè solo in te sta ogni perfezione, dicendoti che veramente le tue mani sono degne di cogliere que' frutti che più dilettevoli sono, et se per te si cognosce che alcuno io n'abbia, a tua posta, ti prego, lo cogli. Gittandogli uno occhio addosso, ridente Giacchetto disse: Io sono al tutto disposto a ubbidire quello che comandate. Diana Bella, presolo per la mano e menando la danza, lo condusse da lato alla casa, dove persona non era, e voltasi a Giacchetto gli diè un bascio dicendogli: Questo voglio che sia per arra de' frutti che domenica notte vo' che ricogli del mio alboro. Giacchetto lieto, con lei diè l'ordine che la domenica andasse ad albergo seco, però che 'l marito dovea andare di fuori in villa. Dato l'ordine, ritornati alle donne e fatta una insalatuzza, merendarono, e dappoi ognuna con quelle s'aveano colte in Firenze tornarono. Diana Bella, che la sua insalatuzzola avea in nella mente dell'ordinata notte, si steo fine alla domenica, che 'l marito di fuori andò. Et la notte Giacchetto con lei trovatosi, di quelle meluzze, che in nel seno Diana Bella portava, due rose ne colse, avendo de' fiori colti tanti che Diana Bella, essendo stata in posto di portare corona, di più di dodici merli l'are' portata fornita. E tal vita tenne Giacchetto di Diana Bella più mesi. Or perchè le cose non si puonno fare tanto secrete, et massimamente tali faccende, che non si vegnano a palesare, divenne che a Simone suo marito fu mostrato che Diana Bella gli facea fallo. Subito richiesto alcuni suoi parenti, con loro dolutosi del caso, diliberonno al padre di Diana Bella manifestare la cosa, e così se n'andaro a Michelozzo e tutto il fatto della figliuola gli dissero. Michelozzo, malinconoso per più rispetti e prima per la figliuola la qual amava, appresso per Giacchetto se co' lui dovesse per questo fatto venire a guerra, senza niente rispondere se non che disse: Simone, al presente rispondere non ti posso per dolore che a me [è] venuto; va, ritorna dappoi a me, et io ti darò qualche consiglio, Simone doglioso si parte. Michelozzo subito pensò a Giarnieri de' Rossi suo fratello dirlo, omo di grande cuore e senno. Giarnieri, come ode questo fatto, pensò con bel modo far star contento Simone, e disse a Michelozzo che lassi fare a lui, e di presente fe' invitare tutte le consorti de' Rossi,

maschi e femmine, e simile Simone e Diana Bella, che la domenica venghino a mangiare con lui. E con Simone invitò quello che gli avea ditto [avere] il diffetto commesso. Fatto lo 'nvito, Diana Bella, che di questo fatto niente sapea, perocchè 'l marito niente gli avea ditto, allegra e baldanzosa a casa di Giarnieri andò col marito a desnare e simile li altri omini e donne della casa; e quando funno tutti a casa, Giarnieri chiamò da parte tutti li omini de' Rossi lassando Simone e 'l parente colle donne in sala. E loro entrati in camera, Giarnieri cominciò a dir a' suoi: Fratelli e consorti miei, egli è avvenuto che noi siamo per esser in mala guerra se non si provvede, e di questo n'è colpa la figliuola di Michelozzo, Diana Bella, la quale con Giacchetto Rucellai s'ha preso piacere, di che Simone suo marito se n'è accorto et ha ditto al padre il fatto, e parmi mal disposto a vergognarci per sempre mai o metterci in guerra con sì fatte case. E pertanto, se volete fare a mio modo, da tutti i pericoli camperemo con nostro onore, altramente saremo disfatti e vituperati. Udendo i consorti questo fatto, disseno: Giarnieri, ordina e noi seguiremo. Allora Giarnieri disse: Or non vi sdegnate di cosa che io alle vostre donne dica, perocchè tutto risulterà in bene. Tutti disseno: Di' e fa ciò che a te pare. Giarnieri, avuto licenzia, uscìo di camera con tutti li altri e disse: O voi, omini e donne, udite quello che io vo' dire et non abbia neuno a male se io dico il vero. E però prima che noi mangiamo vo' sapere alcuna cosa. E volsesi alla moglie dicendogli: Vieni qua, puttana che sei, poichè io ti trovai farmi fallo mi sono accorto che anco vai cercando fallirmi e sai tel perdonai. La moglie di Giarnieri volendosi scusare, Giarnieri, facendole mal viso, disse: Taci, puttana. E poi si volse a tutte l'altre donne de' fratelli et a ciascheduna dicea per simile modo, in tanto che vergognose, tutte tremando, pensando de' falli commessi altri se ne fusse avveduto, stavano chete. E poi, rivoltosi a Diana Bella: E tu, madonna la puttana, che a Giacchetto Rucellai t'ha' fatto montare cento volte addosso, noi vogliamo sapere la cagione perche ciò abbi fatto, altramente noi incontenente t'uccideremo. Diana Bella disse: O Giarnieri e voi altri, io l'ho fatto perchè mel trovo sano. Disse Giarnieri: Simone, Diana Bella ha ragione e tu dicesti esser contento che sana stesse, ma ben ti preghiamo che da ora innanti con altra medicina la facci sana, minacciandola di segargli la gola, se mai più lo faràe. Simone, avendo sentito all'altre donne dir puttane, fu contento che alla sua così si dicesse.

40.

[Triv., n° 62].

DE JUSTA SENTENTIA.

Nella terra santa di Gerusalem, al tempo di David re e di Salamone garzone, fu una donna de' Macabei nomata Samuella bella e giovana e donna di uno nomato Melchisedec, omo di gran virtù, la quale Samuella, dopo l'usare, è di lui ingravidata in uno fanciullo e quello parturio. Et sentendo Samuella che du' lo fanno più che uno, disiderosa di provare se due omini fanno quel fatto più che uno, diliberò prender uno ch'a lei piacesse. Et veduto uno giovano dell'età del marito nomato Abram, quello da parte trasse dicendogli che in tutto gli avea il suo amore posto et che gli piacesse star contento di voler usare con lei et il fatto terre' secreto. Abram, che altro non are' [desiderato], tenendosi a gran ventura le parole che Samuella dicea, gli rispuose: Io sono pronto. E dato l'ordine d'esser insieme, sì trovonno al fatto tempo e luogo, et prima che Abram del corpo gli discendesse du' volte la contentò. Samuella, che n'avea volontà, et avendo già du' volte sentito la dolcezza, disse tra sè medesima: Il mio concetto è stato buono, chè bene cognosco che du' lo fanno più che uno. Et voltasi ad Abram, di nuovo il fatto rifornio, nè prima da lei si partio che cinque volte diè l'acqua al mulino. E dato l'ordine per altre volte di ritrovarsi secretamente insieme, divenne che la vita che faceano adoperò in Samuella che gravida si sentio, et senza niente dirne steo contenta. E venuto il tempo del parturire, parturio uno fanciullo, dicendo a Melchisedec: Ora hai du' belli figliuoli, l'uno de' quali ha nome Adamo et l'altro, che ora è nato, ha nome Zaccaria. E così dimorano, et non molto tempo dimorò che Abram morio. Samuella dolente niente dice, stando fine che i figliuoli funno in età d'anni quindici. Il padre Melchisedec di questa vita si partio lassando il suo a' suoi figliuoli. Rimasa Samuella vedova, per alcuna malattia sopravvenutagli si vide esser in caso di morte, e sentendosi il peccato commesso dell'acquisto fatto di Zaccaria, pensò di volersene confessare, che mai confessato se n'era. Et avuto uno sacerdote, disse: Io porto una grande passione nell'anima di uno peccato che ho addosso, il quale è che la roba di mio marito

consento che sia di chi aver non la de'. E colui che debitamente la de' godere con vitupero della mia persona gliela fo perdere. Lo sacerdote disse: Dimmelo. Samuella disse: Di vero l'uno de' miei figliuoli fu direttamente di Melchisedec, l'altro fu di Abram, li quali padri meco più tempo stenno, et io con loro presi mio piacere. E però quello che fu di Abram niente della roba di Melchisedec de'possedere. Lo sacerdote domandandola disse: Quale è quello d'Abram, acciò che dopo la morte tua lo possa appalesare? Samuella disse: Io ve lo dirò. Et come volse dire, l'anima di corpo se gli partio et morta fu. Lo sacerdote, ciò vedendo, tratte le persone e' figliuoli, disse tutto ciò che Samuella avea ditto. Adamo e Zaccaria, fratelli di madre, diceano ciascuno esser quello che la roba di Melchisedec posseder dovea. Et fu tanta quistione fra loro, che più volte si percosseno insieme. E di vero si sarenno morti, se non che li amici si preseno pensieri che David re determinasse tal quistione. E così davanti da David re funno. Et essendo Salamone alla presenzia, et udendo il dire del sacerdote e de' giovani, disse al padre: Optimo, concedete che Salamone vostro figliuolo della quistione di questi giovani ne sia assolutore. David lo concedeo. Et subito Salamone fe' scavare il corpo di Melchisedec dicendo ai du' fratelli: Qualunca di voi trarrà con una saetta più presso al cuore di Melchisedec, quello serà erede di lui. E fatto venire il corpo e dato loro du' archi con du' saette in mano et messo il corpo di Melchisedec un po' da lungi, presente David re e tutti quelli che quine erano, presente lo sacerdote, Salamone disse che l'arco tendessero et che ognuno s'ingegni di trarre diritto. Zaccaria volenteroso disse: Per certo io debbo la roba godere, e tira l'arco quanto la saetta è lunga e percuote il corpo di Melchisedec, dicendo Zaccaria a Adamo: Omai si vedrà chi de' avere la roba. E questo dicea con allegrezza, perocchè vedea aver dato presso al cuore a poco. Adamo con lagrime di passione disse: O padre Melchisedec, il quale mi deste l'essere et che in corpo di mia madre Samuella m'ingeneraste, posto che mia madre a te fallisse dappoi, pure in nel concetto di me a te non fallìo. Or come serò sì malvagio, che tu che m'hai creato di carne et datomi l'essere, che sono tenuto difendere e combattere con quelli che t'offendesseno, io ora (1) debbia esser quello che ti percuota? Non piaccia al sommo

(1) Ms.: *io come.*

Iddio, chè per tutto 'l tesoro del mondo tal fallo non farei. E voltosi a David re et a Salamone, disse (1): Prima che io voglia il mio padre percuotere vo' che tutta la sua roba sia di Zaccaria et eziandio vo' che di cruda morte mi faccia morire. E gittato via l'arco e la saetta, gittossi (2) a piè di Zaccaria, dicendo: La roba sia tua et me uccidi prima che mio padre vegga con quella saetta ch'è in nel corpo su fitta. Salamone, veduto il modo di Zaccaria del balestrare e veduto il modo tenuto per Adamo, subito sentenziò che Adamo era vero e legittimo figliuolo di Melchisedec et che Zaccaria era veramente quello bastardo adultero che Samuella avea di Abram generato, assegnando la roba a Adamo et a Zaccaria posto silenzio. Adamo con lagrime levatosi e trattosi li suoi vestimenti, al padre li misse, et onorevolmente di nuovo, come se allora morto fusse, lo fe' soppellire, avendogli la saetta tratta del corpo, dicendo a Zaccaria: Per amor di Dio e di mio padre ti perdono il colpo dato. E per ricompensazione di loro sono contento che la casa mia in sussidio della tua vita non ti vegna meno. David re, lodando Adamo di quello avea fatto, e' disse a Salamone figliuolo lode.

---

(1) Ms.: *dicendo.*
(2) Ms.: *gittatosi.*

41.

[Triv., n° 63].

DE MERETRICIS ET JUSTO JUDITIO.

Or che abbiamo trattato del senno di Salamone in nelle due sentenzie per lui date, è di necessità al presente dire come essendo in Gerusalem David re con Salamone fanciullo, fu una donna nomata Belluccia e una giovana chiamata Divizia, la quale Belluccia avea uno figliuolo piccolo a petto, avuto da uno suo amico. E la ditta Divizia d'un prete avea avuto uno fanciullo maschio del tempo di quello di Belluccia, e stando le ditte donne povere, per poter meno spendere, sapendo l'una dell'altra la vita teneano, cioè che Belluccia tenea uno amico bagascio e Divizia tenea uno prete, disseno insieme se piaccia loro di prender una casa e fare una vita, che tanto mettesse l'una quanto l'altra. Et con quella spesa, accordate le donne tra loro di dirlo a' loro bagasci, lo prete e l'altro contenti, sperando poter senza infamia meglio il loro fatto seguire colle donne, consentirono, et presa la casa et uno letto, dormiano con quelli fanciulli, ciascuna lattando il suo, e per questo modo dimoronno alquanti mesi. Et una sera in tra l'altre, essendo ambe sole presenti, lo prete e l'altro diliberonno d'andare a darsi piacere con Belluccia e con Divizia, e fenno d'avere di buone vivande e di molto vino, e così andarono lo giorno ciascuno sollazzandosi colla sua più volte, tenendo tra loro gran festa. E perchè le vivande erano buone e calde, e per lo buon vino, e per lo trafficare della femmina, si riscaldarono li omini e le donne in tanto che pare' loro esser in nel paradiso terrestro. E cenato, perch'era d'estate, e ciascuno prima che si partisse, una volta, oltre quello che innanti cena fatto aveano, contentaro le donne e poi partiro, lassando Divizia e Belluccia e i figliuoli. Venuta la sera, Belluccia calda col figliuolo da l'uno lato del letto si coricò, Divizia col suo dall'altra proda si mise, e subito [funno] addormentate. E mentre che in tal maniera dimoravano, Belluccia rivoltasi senza sentimento, addosso al fanciullo andò. Lo fanciullo piccolo di spasimo morìo, senza che la trista di Belluccia si sentisse. E stata alquanto, svegliandosi e ritrovandosi sotto il figliuolo, tastandolo trovò lui esser morto. Senza dir niente subito prese il morto suo

figliuolo et allato a Divizia lo puose, et il suo figliuolo vivo prende et a sè l'accosta. Divizia, che niente sente perchè il vino ancora uscito non gli era, stava cheta. E venuto il giorno, Divizia isvegliatasi videsi morto il fanciullo allato. Guardandolo cognobbe esser quello di Belluccia e disse: O Belluccia, che vuol dire? il tuo figliuolo è morto. Io l'ho trovato appresso di me, e tu hai il mio in braccio. Belluccia fa vista di dormire e a niente risponde. Divizia la dimena, dicendo: Sta su che 'l tuo figliuolo è morto. Belluccia fa atto di svegliarsi, dicendo: Che vuoi? Divizia dice: Non vedi che hai il tuo figliuolo morto? Belluccia dice: Il mio figliuolo ho io in braccio e se tu, come cattiva, hai il tuo morto non ti darò però il mio vivo. Divizia, che cognosce il suo figliuolo, affermando dice lo vivo esser suo e 'l morto di Belluccia e volselo prendere gridando: Accorruomo. Li vicini traggono, la quistione è grande tra costoro, chè ognuna volea il vivo per sè. David re, sentita la quistione nata, fatte venire le donne col fanciullo vivo e morto, essendo Salamone presente, David re disse che la ragione dicessero che il fanciullo vivo ognuna lo domanda e 'l morto ognuna nega esser suo. Salamone, udite le donne, disse a David: Deh padre perfetto, se a voi fusse in piacere che la quistione di questo fanciullo vivo io determini. David re disse: Io contento sono. Et preso Salamone di braccio a Belluccia lo fanciullo vivo, dicendole: Questo fanciullo di chi è figliuolo? Belluccia dice: Mio. E voltosi Salamone a Divizia disse: Di chi è questo fanciullo? Divizia dice: Mio. Salamone dice: Questo fanciullo è di voi due, e pertanto vo' che con una spada si divida et la metà sia di Belluccia e l'altra sia di Divizia. Prese una spada nuda, tenendo lo fanciullo dall'uno de' lati e la spada dell'altra mano. Belluccia dice: Io sono contenta. Divizia, che vede la spada alta, dice: O Salamone, prima ch'io voglia che 'l mio figliuolo sia morto, voglio che voi lo date tutto vivo a Belluccia. Salamone, vedendo questo fatto, giudicò il fanciullo esser di Divizia e non di Belluccia, e per questo modo Salamone diè il terzo giudicio.

42.

[Triv., n° 64].

DE DISONESTITATE VIRI.

Lungo tempo fu che lo 'mperadore di Costantinopoli, nomato Cesare ardito, avendo uno suo figliuolo, nomato Ottaviano, già grande d'età di anni quattordici, il quale non volendo a senno del padre fare, più volte si partì da lui. Lo 'mperadore, che più non [ne] avea et era in tempo che più non [ne] aspettava, con preghi, più che con battiture, lo ritenea. Ottaviano, che avea il sangue caldo et la gioventù lo portava, dal padre si partìo. Lo 'mperadore, che ciò ha sentito, diliberò, poichè tante volte s'era fuggito, se ritorna, di tenerlo in prigione, e ciò promette. Di che Ottaviano, di ciò sentendo, si partìo dal paese. Di Costantinopoli s'assentò andando in qua et in là, facendosi nomare Borra. Et non molto tempo passò che il ditto Borra giunse a Genova, là dove li dinari gli venne meno. E poco vi steo che tuttociò ch'avea di mobile consumò, e perchè non avea arte impresa et anco perchè non si volea invilire, a niente si dava, salvo che si riducea alla barattaria, la u'alcuna volta ricogliea alquanti dadi, et colli altri barattieri si mettea a giuocare. E talora gli venia aiuto uno o du' grossi, et cosìe si vivea assai miseramente e mal vestito, et per questo modo dimorò in Genova più di tre anni, tenendo la vita che t'ho ditta, e talora n'andava senza cena a letto. Avvenne che un giorno, in nel principio dell'uccelliera delle quaglie, avendo vinto alquanti grossi, vedendo un bello sparvieri, quello comprò. E perchè molti n'avea già tenuti, quello governava tanto gentilmente, che non era in Genova sparvieri sì bello. E portando il Borra quello sparvieri in pugno, uno gentilomo genovese, nomato Spinetta del Fiesco, vedendolo e piacendogli, disse: O Borra, vendimi cotesto sparvieri. Borra disse: Messere, vender non voglio, ma se vi piace io vel vo' donare. Spinetta dice che lo vuol comprare. Borra dice che volontieri gliel dona. Spinetta risponde: Come! non ho io tanti dinari che cotesto sparvieri possa comprare? Borra dice: Dei dinari avete assai, ma questo sparvieri non si può avere con dinari, ma in dono lo potreste avere. Spinetta superbo disse: Gaglioffo e ribaldo, che mi rispondi e dici che per dinari cotesto spar-

vieri non arei, et pensi che io voglia che si possa dire che uno ribaldo abbia fatto dono a Spinetta del Fiesco. E di rabbia glielo strappò di mano e per le guancie ne gli diè tanti colpi, che lo sparvieri e le guancie di Borra tutte si fracassonno. E morto lo sparvieri e gittatolo via, disse: Ora, ghiottone, hai donato lo sparvieri, e lassollo forte piangendo. Era questo Spinetta sì potente in Genova, che neuno osò dire niente, mentre Borra battea, ma cheti stanno. Borra, che ha ricevuto le battiture per voler esser cortese, et ha ricevuto villania, disse: Oimè tristo, quanto sono da poco! E dire che io sono (1) figliuolo dello 'mperadore Cesare ardito di Costantinopoli! E così tristamente mi lassai alla cattività venire, che se io fussi a casa di mio padre e fusse in buona con lui arei più baroni e re che mi farebbeno onore che non ha persone in Genova, et io cattivo per mia tristizia tanto bene ho perduto. Ma se io pensassi che 'l mio padre mi volesse ricevere, s'io dovessi morire io anderei a lui, ma io penso che non mi vorrà vedere. E con questo pensieri steo alquanto. Poi rivoltosi a sè medesimo disse (2): O cattivo me, che mio padre è vecchio. Se Dio facesse altro di lui, lo 'mperatico e la terra si prenderà per altri, et io meschinello mai andare vi potrei. Et pertanto, se il mio padre mi dovesse uccidere, io convegno a lui andare. E subito se n'andò in arzanaia, domandando se alcuno naviglio andava verso Costantinopoli. Fugli risposto di sì, e fatto motto al padrone se volea che lui andase, che non volea altro che la spesa, lo padrone udendo che non volea soldo se non la spesa, fu contento. E venuta l'ora del partire, la nave messa in punto, Borra entrato in nave con buono vento, giunseno al porto di Costantinopoli, e messo scala in terra, Borra disse a uno suo compagno: Io ti prego che vadi al palagio dello 'mperadore e domanda di Tedei, e se ti dice perchè lo domandi, digli: Uno giovano, ch'è alla nave, ti addomanda che non lassi per nulla che a lui vadi. Era questo Tedei spenditore dell'imperadore. Andato il nauchieri a corte, domandato di Tedei, subito Tedei fu venuto, e fattogli l'ambasciata del Borra, Tedei subito stimò fusse Ottaviano figliuolo dell'imperadore. Domandando il nauchieri come il giovano avea nome, rispuose: Fassi chiamare il Borra. Tedei subito si parte et alla nave se n'andò. Borra, come ebbe

(1) Ms.: *sia.*
(2) Ms.: *dicendo.*

veduto Tedei, l'ebbe conosciuto, et ito da parte, Tedei domanda: Qual è quel giovane che m'ha fatto richiedere? Borra dice: Io sono. Tedei lo riguarda e pargli già averlo veduto, ma perchè era in nel viso per lo sole alquanto diventato nero, disse come avea nome e chi era. Rispuose: Io ora mi fo chiamare Borra, ma il mio nome diritto è Ottaviano, figliuolo dello 'mperadore. Tedei subito l'hae ricognosciuto, e domandandolo del padre e delle condizioni di corte, a Ottaviano tutto racconta. Tedei, che 'l vede nudo, subito se n'andò in nella terra e di bellissimi panni lo riveste e seco lo mena; facendolo stare in una camera del palagio dicendogli: Spettami. Et andato Tedei in sala, trovò lo 'mperadore esser a taula, e Tedei dice: O imperadore, quanta allegrezza sere' la vostra se il vostro figliuolo Ottaviano fusse con voi o si sapesse se vivo o morto fusse. Lo imperadore dice: Tu di' il vero, che se Ottaviano mio figliuolo fusse vivo, se io dovessi spender ciò che io abbo, o cattivo o buono ch'esso fusse, lo farei d'avere, che penso che bene s'amendere'. Et questo dicendo gittò un gran sospiro lagrimando. Tedei, che ha veduto la volontà dello imperadore, subito se n'andò alla camera dov'era Ottaviano dicendogli che allegramente al padre ne vada et a lui chiegga perdono gittandosegli a piedi, et io serò teco. Ottaviano rassicurato ciò fae. E giunto Tedei in sala con Ottaviano, disse: Santa corona, ecco il vostro dolcissimo figliuolo. Ottaviano, subito gittatosi ginocchioni, al padre chiese perdono. Il padre allegro gli perdonò e fe' festa inestimabile per lo riavuto figliuolo. Dimorando Ottaviano in corte con tanti baroni, che tutte le persone diceano Ottaviano esser da più che il padre, poco tempo steo che lo 'mperadore passò di questa vita. E subito fu fatto imperadore Ottaviano, le tre marine e li altri signori consentendo. E massimamente vista in Genova l'elezione del novo imperadore, subito i Genovesi fecero (1) ambascieria che in Costantinopoli si trovasseno. E funno di Genova eletti tre cittadini gentili e grandi, fra' quali fu Spinetta del Fiesco, il quale avea dato per le guancie dello sparvieri a Borra. E caminati, giunseno a Costantinopoli con l'altre (2) ambascierie. Lo 'mperadore davanti a sè le fe' venire, e venuto li Genovesi, cognobbe Spinetta del Fiesco, e chiamatolo disse: Messere, faceste mai oltraggio a

(1) Ms.: *fatto.*
(2) Ms.: *e laltre.*

persona? Spinetta disse: Santa corona, no. Lo 'mperadore dice: Non può essere che qualche ingiuria ad altri non abbiate fatta. Spinetta, ricordandosi dello sparvieri, disse: Sì che io feci ingiuria a uno gaglioffo chiamato il Borra, il quale era in Genova, et avea uno sparvieri e voleamelo pur donare, et io lo volea in vendita, e non volendomelo vendere, ma sì donare, io quello sparvieri presi e tanto ne gli diedi per le guancie, che tutto lo feci insanguinare e lo sparvieri uccisi. E questa mi pare che sia l'ingiuria che ad altri ho fatta. Disse lo 'mperadore: Or non fu ben grande? Rispuose Spinetta: Sì, che poi che lo sparvieri mi piacea io lo dovea prender in dono et a lui, perch'era nudo, per ricompensazione lo dovea vestire, e però feci male. Lo 'mperadore disse: Et io vi sono più tenuto che a persona al mondo, perocchè io fui quello che lo sparvieri avea et che ricevetti (1) da voi i colpi. Et acciò che mi crediate che io vi cognosco, voi siete nomato Spinetta del Fiesco e tali colpi dello sparvieri in nella guancia mi deste presso alla barattaria, e faceami allora chiamare Borra, e però, cognoscendo quello che io era, dispuosi ritornare a mio padre, e però io vi sono molto tenuto et obbligato che la ingiuria che io ricevei fu cagione di farmi ritornare. E per quella sono ora imperadore, che sarei tristo e ribaldo, e pertanto chiedi ogni grazia et io la farò. Li 'mbasciadori tutti, vedendo la benignità dello imperadore, ognuno colle grazie piene tornaro. E tornati i Genovesi in Genova, narronno la cosa, per la qual cosa diliberonno in consiglio di Genova che ogni persona d'allora innanti si dicesse messere, perocchè altri non può sapere, perchè sia mal vestito, che persona sia, come s'è veduto lo figliuolo dello 'mperadore stare come gaglioffo nudo alla barattaria. E però questo modo oggidì in Genova s'osserva.

(1) Ms.: *ricevuto*.

43.

[Triv., nº 65].

DE NOVA MALITIA IN TIRANNO.

In nelle parti di verso levante e mezzodì dove il gran Cane, el maggior signore de' Tartari, dimora (1), fu uno signore chiamato il Veglio della montagna, il quale avendo una sua città situata alla bocca d'una grandissima montagna, la qual città era fortissima, e dopo quella città alla bocca di tal montagna avea una gran pianura con bellissimi fiumi, circondata di monti alti, in nella qual pianura entrare non si potea se non per la città e per la porta che alla bocca della montagna fatto avea. In sulla qual porta avea uno castello fortissimo, in nel qual il Veglio signore dimorava. Avea questo Veglio signore ordinato che in quella gran pianura fosse ordinato artificiosamente condutti di mele e di zuccaro, latte e vini, con palagi tutti ornati d'oro, bellissimi prati, et odoriferi frutti, con tutti ornamenti che a tali cose si richiedeano. E per più diletto avea in ne' palagi uccelli domestici, che volavano dalli arbori in ne' palagi, cantando dolci versetti e in ta' palagi di continuo con certo modo dentro vi mettea giovane belle di quattordici o quindici anni con stromenti e canti, adornate di drappi dorati, con quelle vivande che chi fusse pasciuto di quelle gli parea aver ben mangiato. Quine non vecchio, omo nè donna, entrare potea se il Veglio non ve lo (2) mettea. E di quanti diletti erano che prender si possa, in quello avea ordinato che si prendesse. Dappoi avea il ditto Veglio signore ordinato che ogni dì per li loro sacerdoti facea predicare molte cose secondo la loro costuma e legge. E dopo molte cose ditte conchiudea tal predicatore che chi farà la voluntà del signore Veglio e che per lui morisse andava in paradiso, narrando il paradiso esser tra montagne altissime, in nel qual entrare non si potea, et in un bellissimo piano, in nel quale erano fiumi di zuccaro, mele e latte e vino, con bellissimi prati, case dorate, frutti odoriferi. Quine giovanette (3) giovane di quattordici e quindici anni bellissime, vestite et adorne di vestimenti dorati; quine suoni, balli, canti e giuochi di prender di quelle giovane qual più gli piace; quine non fame, sete, nè pestilenza, piova, pianto, nè neuna mala conturbazione; quine sempre vivendo, d'ogni di-

(1) Ms.: *dimorono.* (2) Ms.: *volea.* (3) Ms.: *gioventù.*

letto di corpo potere suo agio prendere, nè mai di tal luogo desiderio di partirsi. E chi non facea i comandamenti del ditto signore avea pena inestimabile in pena di fuoco eterno. E questa predica facea ogni dì dire. Et veduto il Veglio che aveva voluntà il giovano gagliardo e desideroso per la predica andar in paradiso a goder tanto bene, subito tal giovano facea richiedere, et con uno beverone lo facea dormire, e poi indormentato lo facea mettere dentro dal suo castello et per la porta lo facea condurre in nella pianura detta. Et quine era vestito di drappi dorati, e poi lo facea destare, e come si vedea esser sì onorevile vestito e vedutosi tra quelle montagne e comprendea le damigelle con cui egli si prendea piacere e li stromenti, suoni, balli e canti, li desnari e le cene co' condutti di zuccaro, mele e latte e vino e frutti odoriferi, ricordandosi delle prediche udite, dicea: Io sono veramente in paradisó. Et avea tanta allegrezza che dire non si potea, stando sempre abbracciato o con una damigella o con l'altra, tutte giovane, vestite di drappi dorati; le vivande buone, con piaceri inestimabili. E per questo modo il signore Veglio li tenea per più giorni e quando li avea così più giorni tenuti, li facea addormentare e di fuora ne li traeva, vestendoli de' suoi vestimenti e fuora del castello li mettea. E quando [uno] si svegliava, si vedea mal vestito e fuora di tanto bene, ricordandosi di quello che più giorni avea sentito e provato, malinconoso stava. Lo signore Veglio, che tutto sapea, mandava per lui dicendogli quale fusse la cagione che così malinconoso stava, dicendo: E' sere'(1) vero che tu avessi perduto il paradiso, tanto ti veggo malinconoso? Lo giovano rispondea: Cotesto ho io bene perduto et non so come. Lo signore Veglio gli dicea: Tornerestevi volontieri? Lo giovano dicea: Sì, messere. Lo signore dicea: Tu sai che se mi ubbidisci et per me muori tu vai in paradiso, e però, se tornare vi vuoi, ti dico che facci il mio comandamento. Rispondeano che erano presti. E lui dicea: Io vo' che vadi a cotal signore et quello ucciderai e suoi vicini. Li giovani, per tornar in paradiso che assaggiato aveano, ubbidiano, et al luogo comandato andavano, e tal signore uccideano e loro erano uccisi. E per questo modo lo signore Veglio conquistò più paesi, finchè 'l gran Cane nol venne a disfare. E' fece più di sessanta giornate intorno a sè uccidere tutti que' signori. Di che il gran Cane per paura gli cavalcò addosso e disfe' lui e quel sito.

(1) Ms.: *essere.*

44.

[Triv., n° 66].

DE EBRIETATE ET GOLOSITATE IN PRELATO.

Fu nella città di Lucca uno prete nomato Bernardo Brusdella, omo piuttosto da comunicare vacche che dell'ufficio, il quale, non per sua virtù ma per alcuna amicizia, gli fu dato una chiesa a governo nomata San Giusto. Lo qual prete ogni dì si convenìa di vino impire il bariletto, in tanto che sempre gli durava la caldezza del vino due dì (1). Non tenea chierico e, pure essendo di necessità di dire la messa, prendea alcuna volta a rispondere or questo or quello. E in fra li altri avea uno suo vicario nomato Paulo Sermarchesi, alquanto mentegatto, che alcuna volta per avarizia per chierico l'avea. Avvenne che una volta il ditto prete Bernardo avendolo richiesto che aitare gli venisse, parendo che troppo fusse stato, gli diè alquante capezzate. Paulo, benchè mentegatto fusse, cognobbe le capezzate che scritiano (2), et pensò di pagarnelo. E non volendo molto indugiare, la seguente mattina si dispuose punire il prete dell'opre sue e subito la stagnatella u' si mettea il vino da fare sacrificio empio di calcina e d'aceto. Et quando fue all'altare, prete Bernardo, che sempre il calice empia, prese la stagnatella di mano a Paulo et in nel calice, senza che s'accorgesse di niente, lo misse. E sacrato il corpo e lo sangue di Cristo e poi messosi lo calice a bocca, prima che sentisse la fortezza dello aceto et della calcina più che la metà mandò giù. Et accorgendosi si voltò a Paulo dicendogli che avea fatto. Paulo disse: Sere, se crepassi, el vi converrà bere (3). Lo prete quello a mal suo grado bevve, et per questo modo fu pagato da uno matto lo matto maggiore.

---

(1) Poi nel ms.: *e protrasela,* che non intendo.
(2) Così nel ms.
(3) Ms.: *el tel comune bere.* Mi è molto oscuro e credo sia erroneo.

45.

[Triv., nº 67].

DE SMEMORAGINE PRELATI.

Voi avete udito quello che quel Paulo mentegatto fe' a prete Bernardo. Ora dirò che essendosi di quella chiesa il ditto prete partito, cioè di San Giusto, uno prete pisano nomato Biagio, il quale d'avarizia avanzava il ditto prete Bernardo, e teneasi da tanto che tutta la chieresia di corte di Roma, secondo il suo parere, non erano da tanto quanto lui si tenea, andando col capo alto e più di tanto avanzava il canto delli ermini (1), dimorando il ditto prete Biagio in Lucca, e' talora officiava in nella ditta chiesa. E non avendo chierico, richiedea Paulo Sermarchesi che a lui aitasse la messa a dire, avendolo ammonito che lui noi trattasse come avea fatto prete Bernardo. Paulo soprascritto dice ch'è bene. E stando per tal maniera, un giorno solenne di festa venendo a dire la messa, disse a Paulo che faccia e apparecchi lo vino dilicatamente ogni cosa. Paulo mentegatto ode dire che dilicato faccia, pensò infra sè di saper che cosa era dilicata, e ricordatosi dell'olio, andò alla stagnatella in che l'acqua si mettea e quella impio d'olio et all'altare l'arrecò. E cominciata la messa prete Biagio, Paulo rispondendogli venne a mettere il vino nel calice e l'acqua. Paulo, data la stagnatella a prete Biagio, il vino e l'olio in nel calice misse, e poi al lavare delle mani, fattosi porgere a Paulo l'acqua, lavandosi disse: Questa è buona acqua? Paulo disse: Sì. Consacrato il corpo e 'l sangue di Cristo e venutosi a comunicare, prendendo prima il corpo e poi prendendo il calice, cominciò a bere, e sentendosi le labbra unte disse a Paulo: Arestemela (2) fregata? Paulo dice: O sete bestia! chè mi domandate? Prete Biagio, rimessosi il calice a bocca e beuto, sapendogli di svanito, rivoltatosi a Paulo disse: Tu me' la dèi aver fregata. Paulo dice: Anco m'avete voi a mio superbo culo la lingua fregata. Prete Biagio prese un lume in mano e volse vedere quello era in nel calice (3). Prete Biagio per ver-

(1) Così nel ms. Non intendo.

(2) Ms.: *aresamela.*

(3) Segue nel ms. un inciso evidentemente corrotto, che non mi riuscì di rimettere a posto. Eccolo: *o matto che non lavra la messa.*

gogna lo calice lavò dicendo: O Paulo, per certo tu mi dèi aver dato acqua fracida. Paulo dice: O smemorato, io t'ho dato dilicata cosa. Prete Biagio prese il calice et dell'acqua si fe' porgere, non volendo vino, sperando che Paulo gli avesse il vino guasto, come fe' a prete Bernardo. Paulo, che dell'olio ha messo molto in nel calice, [disse]: Or be' in malora! Prete Biagio, avendosi udito dire più volte villania, disse: Io ti farò sì crescere le orecchie, che più d'uno asino l'arai grande. E Paulo dice: Or credi che io non sappi che tu hai la coglia più grande che non è un ventre di un porco marcio, che hai bevuto tanto che dovressi esser fracido? Prete Biagio, messosi lo calice a bocca e mandato giù, conobbe esser olio, et voltosi alla brigata lamentandosi di quello che Paulo gli avea fatto, Paulo disse: Tu non berai quello che n'è rimaso, e presa la stagnatella dell'olio si fuggio. Prete Biagio rimase schernito nè più in tal chiesa usò di venire.

46.

[Triv., nº 72].

DE PRESUNTIONE STULTI.

Fue nel contado di Lucca, in una villa chiamata Bargecchia, uno cavalieri nomato Salvestro, lo quale facea l'arte di radere in nella ditta terra, et era di quelli d'una grande opinione, che prima che si fusse inclinato ad andare a radere uno fuor di casa sere' stato tutto l'anno senza radere. Avvenne che uno sabato del mese di luglio uno messer Bernardino, cavalieri et cattano di Montemagno di Lucca, il quale avendo necessità di radersi la barba, venne a questo Salvestro, che di lungi gli era un miglio e mezzo. Et essendo il ditto messer Bernardino tra le mani di Salvestro barbieri, mentre che 'l ditto la barba radea, disse: Messer Bernardino, io vo' che voi mi date quelli bordoni della casa vostra de Schiana, che è caduta, acciò che io possa la mia racconciare. Messer Bernardino disse: E tu l'abbi. Come più oltra lo rade, disse: Messere, e simile vo' mi diate quelli travicelli e le taule che a questa mia casa bisognano. Messer Bernardino dice che se li pigli. Et avendo già rasa una delle mascelle, venendo a radere l'altra, disse: O messere, io prenderò quelle belle pietre della vostra casa che vo' far fare la mia. Messer Bernardino disse: Prenditele. Avendo rasa la seconda mascella, radendogli la gola, disse: Deh messere, quelle piastre della vostra casa caduta mi sono necessarie e però vorrei me le deste. Messer Bernardino dice che per esse vada. Et avendolo quasi tutto raso, salvo i labbri, disse; Messere, perchè io hoe una vigna che molto vino mi fa, ho bisogno di quelle du' botticelle che in nella ditta casa sono. Messer Bernardino parla: O Salvestro, tutto ciò che io ho è tuo, va et arrecalo (1). Salvestro, quando l'ha raso, dice a messer Bernardino: Io soglio pigliare dodici dinari della raditura della barba; io sono contento che non mi date se non nove dinari, perocchè io vi voglio fare pigliare (2) tre dinari, perchè m'avete conceduto tutte quelle cose che io vi ho chieste. Messer Bernardino dice a Salvestro: Come potrai sostenere te e la tua famiglia a farmi piacere tanto? chè se ogni volta che io rinvenisse mi lassassi tre dinari, più di du' florini l'anno perderesti e seresti disfatto e me

(1) Ms.: *aregamele.* (2) Ms.: *apiare.*

arricchiresti. Salvestro dice: Deh, messere, state contento per questa volta di ritener questi tre dinari in dono. Posto che io cognosco a me esser danno, non di meno mi pare che voi meritate tanto dono, e non di meno quando verrò a Montemagno vo' desnare con voi. Messer Bernardino, ch'è deraso, cavatosi di borsa nove dinari, a Salvestro li diè. Partitosi messer Bernardino e ritornato a Montemagno, Salvestro subito imprende tutti li omini di Bargecchia e quante bestie v'erano e lui colla moglie e colli altri del comune la domenica mattina a Schiana n'andarono. E giunti, subito andarono a quella casa caduta di messer Bernardino e cominciando le piastre e 'l legname a voler caricare e le botti già messe fuori di casa per quelle portare, sopravvenne il salano, che la ditta casa con altre possedute da messer Bernardino tenea, dicendo a Salvestro che volea fare. Salvestro dice che messer Bernardino gliele avia date. Lo salano dice: Tu non toccherai niente fine che messer Bernardino non mi dà la parola. Salvestro dice: Vieni meco a messer Bernardino, poi che non mi credi, chè mi dovresti credere. — Gnaffe, lo salano risponde, io vo' che messere mel dica, e sono contento venire. Salvestro e 'l salano si mossero e giunsero a Montemagno, dove trovonno messer Bernardino con alquanti carri et omini in sulla piazza di Montemagno. E giunto Salvestro disse: O messere, io andava a Schiana per quel legname e piastre e botticelle, che ieri voi mi deste, e questo vostro salano non me l'ha volsute lassare pigliare. Però siamo venuti a voi che gli diciate che me le dia. Dice messer Bernardino: Lo mio salano ha fatto molto bene a non lassarle toccare perchè mai non mi ricordo che io te le desse. E Salvestro: Come avete poca memoria, che sapete che ieri me le deste. Messer Bernardino dice: Di vero io non me ne ricordo. Lo barbieri, raffermando, gli dice che quando lo radea tali cose gli diè. Messer Bernardino dice: Donqua m'avei lo rasoro alla gola? Salvestro dice: Ora voi [vi] siete ricordato che quando io v'avea lo rasoro alla gola le cose mi deste. Messer Bernardino dice: Salvestro, ora che tu non m'hai rasoro alla gola, le cose non ti vo' dare, e a te, mio salano, comando che niente gli lassi toccare. Salvestro dice: Or udite, voi altri che qui siete, che per le cose che m'avea date io gli avea donati tre dinari di quello che dare mi dovea della raditura. Messer Bernardino dice: A quest'altra volta te ne darò quindici, e così ti contenterò. Salvestro scornato si partì, nè mai messer Bernardino a tale ebreo andò.

47.

[Triv., n° 74].

DE COMPETENTI MISURA.

Al tempo delle morìa del quarantotto uno giovano lucchese nomato Turello andò a stare a Pisa per fare l'arte del ferro e prese una bottega e casa di quelle de' Gambacorti al tempo che loro signoreggiavan Pisa, presso al ponte vecchio. E quine esercitando l'arte, avvenne che la morìa cominciò in Pisa, di che il ditto Turello, vedendosi solo e dubitando della morte, pensò voler prendere una fantesca, che in casa lo servisse, se caso di malattia o d'altro gli sopravvenisse. E stando un giorno presso alla loggia del ponte vecchio, là u' molti gentili omini si riduceano e massimamente Franceschino Gambacorta, di cui era la casa che Turello preso avea, il preditto Turello, vedendo una fantesca passare, disse se con lui volea stare a salario. La fantesca dice di sì, ma che volea saper quello che dare gli vuole. Turello disse di dargli quello gli parea (1) che sia condecevole. La fante dice che vuole quaranta lire l'anno et a ragione d'anno. Turello, che non era ben pratico della moneta, disse: Di che lire vuoi? La fante disse: Delle pisane d'argento, di che tre sono dieci per fiorino (2). Turello dice esser troppo. La fante fa vista di partirsi; Turello la chiama dicendo ch'era contento. Franceschino Gambacorta, che ode che Turello ha profferto quaranta lire, e' pensò dirgli una gran villania che lui voglia le fanti mettere a tale pregio. E mentre che in tali parole stanno, avendo fermo il patto delle lire quaranta, Turello dice che in casa ne vada. La fantesca dice: Et anco voglio che tutta la semola, che uscirà dal pane ch'ella farà, vuole che sia sua. Turello dice: Io sono contento. Franceschino tutto ode e pensa vituperarlo. Fatto il secondo patto, la fantesca gli dice: E simil voglio tutta l'accia che io filo sia mia. Turello dice: Fa l'altre cose et io sono pur contento che l'accia che fili sia tua. Franceschino più si meraviglia, e Turello dice alla fante che in casa ne vada. La fante

(1) Ms.: *piacea*.
(2) Così chiaramente nel ms.

disse: Et anco vi dirò, se faceste alcuno convito, veramente di tutti i polli che in casa si coceranno voler le penne e lo enterame (1) anche. Turello dice: Io sono contento che tutti quelli uccelli, a chi enterame si trae di corpo, siano tuoi e le penne; or vanne in casa. Franceschino, rivoltosi a quelli che in nella loggia erano, e' disse: Or si pare che Turello è di quelli anziani di santa Zita di Lucca, a dire che una femminuccia l'abbia collato a passo a passo et anco non s'è mossa. E mentre che Franceschino dicea, la fante disse a Turello come avea nome. Turello il nome le dice. — O Turello, se volete che io vi serva, io voglio ancora tutta la cenere. Turello dice: Cotesto non ti voglio dare, perocchè io ho alquanto difetto che lo medico me l'ha molto lodata, et però non voglio avere a comprare la cosa che io avesse. La fante a questo steo contenta et in casa n'andò. Franceschino, che ha udito della cenere, rivoltosi a' compagni, dice: Udite savio omo che s'è sottigliato alla cenere et non all'altre cose. E subito chiamato Turello, Turello andò a lui cavandosi il cappuccio dicendo: Che comandate? Franceschino dice: Or bene cognosco che tu se' di quelli strappazucca da Lucca, a dire che se' stato stamane uccellato da una femminella e che hai profferto di darle quaranta lire di pisani et hai messo malo esemplo, che altro che dieci lire non s'usa di dare. E con questo hai promesso l'accia, la semola, le penne, li enterivoli, e la cenere ti se' sottigliato, matto tristo. Turello dice: Messere, se mi volete concedere che io dica il perchè ho fatto questo, forse non mi terrete matto. Franceschino dice che dica ciò che vuole. Turello dice: Io cognosco il pregio delle lire quaranta essere ingordo, ma io vedendo che la moria comincia, et io ammalato volendo una servente, in quel caso mi costere' ogni dì quaranta fiorini e verrei a pagare in vinti dì quello che in uno anno. Et se caso avviene che io non abbia male e la moria cessi, io la manderò via, e non la terrò più, e questa è la cagione che tanto gli ho promesso. Franceschino dice: Io veggo che a questa parte hai ragione; or mi di' dell'altre cose. Turello risponde: Io compro ogni dì il pane fatto, nè mai semola da me la fante aver non può. Appresso lino non compro, e come potrà filare quello che non ha? e se pur lei lo comprasse, facendo i miei fatti, non mi curo di ciò ch'ella si filerà. Franceschino dice: Ben hai ditto

(1) Ms.: *e la cenere*, ma è un errore.

delle tre parti: ormai di' dell'enterame e delle penne. Risponde Turello: Io non uso fare conviti, et se pure alcuno venisse a cena meco, mando al cuoco per un pollastro cotto, e quando compro tordi o uccelletti so che di quelli niuna cosa aver può. Franceschino be' 'l consente, ma ben si meraviglia della cenere, che non volse l'avesse. Turello disse: Io non posso fare senza fuoco. La fante, per aver molta cenere, a diletto mi consumere' le legna e potre' mi disfare; ma non avendo la cenere non farà maggior fuoco che bisogni. Et a voi Franceschino dico:

Sia l'omo esperto e savio quanto vuole,
che sappia, come sa il matto, ove gli duole.

Franceschino, ch'ha udite le belle ragioni, disse: Omai ti trovo per savio, che hai rimediato alla malizia della fante. Nè più a Turello disse di cosa facesse.

48.

[Triv., nº 75].

DE VITUPERIO MULIERIS.

Nel tempo che re Uberto di Napoli era signore di Prato, fu una donna de' Guazzalotti nomata madonna Cicogna, d'età d'anni vintotto, e maritata a uno ritagliatore di panni nomato Arrigo, la qual donna avea questa condizione che ogni persona vituperava in presenza di donne e omini. E portava tanto alto il naso a guisa fa l'asino quando digrigna i denti avendo assitato l'orina, così questa madonna Cicogna facea, che tutto il paese gli putiva. E perch'era di buona casa, spesso dalli amici era invitata. Essendo a tali feste alcuna volta delli artifici et altre persone, a ognuno dava la sua, e pareagli ogni cosa potere fare facendo tanto delsio (1), ch'era un vitupero a vederla. Et il modo che madonna Cicogna tenea a vergognare altrui s'era che a tali feste, come uno pannaio se gli accostava, ella dicea: O tu mi puti d'olio, e torcea il viso col naso insieme. Et allo speciale dicea: Tu mi puti di mostarda. Et al merciaio dicea: Tu mi puti di cuoio; et al calzolaio dicea: Tu mi puti di merda di cane, e simile dicea al coiaio. Al notaio dicea: Tu mi puti d'ongosto. Al gentiluomo dicea: Tu mi puti di povero; e così a ogni persona dicea villania, e poche volte volea con altri a ballo entrare. Et era per Prato tanto sparta la vergogna che madonna Cicogna dicea alle persone, che a ogni persona era venuta in dispetto, ma per amore del padre e del marito, che erano di buona condizione, più volte gli sere' stato forbito la bocca, ma per loro si lassava. Et più volte gli fu detto per donne e per omini ch'ella facea male a dire villania d'ognuno. Ella rispondea: Come non si vergognano, putendo così, approssimarsi? vadano a stare alla carogna e non mi s'accostino. E vedendo li giovani che non valea niente l'essergli ditto che s'astenesse di non dir loro villania, pensonno più volte di non lassare per lo padre nè per lo marito di forbirgli la bocca. E vedendo uno giovano speciale che battendola se ne potre' venire in nimistà, disse a' compagni: O veggiamo se ella se n'è romasa. Osserviamo a questa festa che si fa domenica, dove noi siamo stati invitati a servire, che ella vi de' essere, se non ci dirà nulla. Se non ci dirà nulla, non

(1) Così nel ms.

bisogna che contra di lei si prenda vendetta, e se ella non se n'è romasa, lassate fare a me et io la pagherò per modo che tutti serete contenti. E 'l modo ch'io terrò a pagarla serà tale che fia vituperata, et allora vel dirò. Li compagni tutti disseno: Stiamo a vedere quel che a questa festa grande farà madonna Cicogna. Venuto il giorno della festa, la donna venuta, come se gli accostava alcuno, subito dicea: Va via, tu mi puti. Lo giovano speciale diliberò provare et andò presso a lei dicendo: Madonna, a qual taula volete esser posta? Madonna Cicogna disse: Lèvatimi dinnanti, chè tu mi puti di mostarda; e torse il volto. Appresso vi venne uno giovano notaio e disse: Madonna Cicogna, dove volete che noi v'assettiamo a taula? Ella risponde: Tu mi infastidisci, tanto sai d'ongosto. E così a uno a uno li svergognava e non valea niente perchè le altre donne gli dicessero: Cicogna, tu fai male a dire villania a' giovani servidori, et ogni persona ti pare che puta, guàrdate, et se non li vuoi tu vedere, lassali vedere a l'altre giovane, che non puonno esser servite per lo tuo vituperarli. Cicogna disse: Io vo' fare a modo mio e voi fate a vostro. Ristringendosi li giovani con quel giovane speciale, il quale avea ditto che il giorno si provasse, disseno: Ora sappiamo comprendere costei non doversene mai romanere senza colpo. Disse lo speciale: Lassate fare a me. Io so che domenica che viene mena uno suo fratello moglie, e sapete che noi siamo stati invitati a servire, et io so che madonna Cicogna ci de' essere capo-maestra, perocchè io sento che si fa alquanti panni. E però allegramente state, che io la pagherò per tutte le volte. Li servidori contenti spettando che 'l giovano speciale li vendicasse, venuto il lunedì, lo speciale ordinò maestrevolmente una vescica piena con assafetida pesta dentro, e quella fe' cucire per modo in nella gamurra al sarto di madonna Cicogna, in modo che accorgere non se potea, sotto il sedere. Et era fatta per tal modo, che quando si fusse posta la persona a sedere, la vescica pedea (1) e gittava della puzza dell'assafetida, e come si levava, la vescica si riempia di vento, e come sedea facea il simile, e se cento volte si fusse posta a sedere tante volte are' paruto che pedesse e sempre spuzzava forte. Cucita che fue tal cosa secretamente, e venuta la domenica, dove madonna Cicogna fu con quelli panni, lo speciale giovano disse a' compagni servidori:

(1) Nel ms. quasi sempre *perdea*, ma credo sia erroneo; di che potrà capacitarsi chi esamini questo verbo tutte le volte che occorre nella novella.

Io andrò a madonna Cicogna e quello farò io, fate voi, e vo' che tutti veggiate il modo che io tengo. Li compagni dissero: E' mi piace, e con lui n'andonno. Lo speciale, essendo le donne raunate in via, e madonna Cicogna stava ritta per ricevere le donne, lo giovano speciale dice: O madonna Cicogna, noi vorremmo sapere da voi chi de' stare appresso alla sposa. Et ella dice: Deh sta in costà, chè tu mi puti di mostarda. Lo speciale disse: Ponetevi a sedere e noi staremo tanto lungi che la nostra puzza non vi toccherà. Madonna Cicogna si puone a sedere a lato di alquante donne, et come s'è posta a sedere, la vescica fe' il moto del pedere forte con gran puzza, che tutte le donne et omini lo sentiro. Lo speciale disse: Madonna, voi putite per centomila privati; e turatosi il naso, fe' vista di partirsi. Le donne dissero: O Cicogna, che diavolo mangiasti iersera, tanto puti? Ella dice: Voi siete state voi. E levatasi da lato a quelle donne, a lato ad altre si puose. E come si fu posta a sedere, ella gittò un gran tuono con puzza. Uno de' giovani dice: Madonna Cicogna, voi putite tanto che è troppo, turandosi il naso loro e le giovane che a lato gli erano a sedere. Madonna Cicogna, che sa che non ha pedeato, dava la colpa all'altre giovane, e partendosi andava in nell'altra banca. Et i giovani, ammaestrati dallo speciale, s'accostavano a lei, e come si vuolse ponere a sedere, lo culo gli peteggiò al modo usato con gran puzza, et per questo modo in via dalli uomini e dalle donne fu svergognata, dicendole tutte che a loro no s'accostasse. Madonna Cicogna, che è netta di tal fatto, facendo del cuore rocca, dicea: Deh, vacche che spuzzate come carogne, e volete dire che io sia quella che tale cose abbia fatto. Li giovani diceano: Per certo, madonna Cicogna, voi siete quella che putite sopra tutte le cose puzzolenti. E stando per questo modo e venuta la sposa e messa in camera, essendovi molte gentili donne e lo speciale et alcuno giovano servidore, che andavano per vergognare madonna Cicogna, essendo la sposa in sul letto, madonna Cicogna si puose a sedere appresso di lei. Lo culo gli zampogna con quella puzza. La sposa et le altre donne, mettendosi la mano al naso, disseno: Di vero, Cicogna, tu se' fracida dentro. Li giovani disseno: Ella ci ha attossecati di puzza. Madonna Cicogna si leva ritta dicendo: Deh, vacche, chè quello debbo dire di voi dite di me. E di rabbia si puose a sedere in sulla cassa banca e fe' sì grande lo schioppo con gran puzza, che li omini, che di fuora erano, disseno: Fistola tel turi! Le donne e giovani, che in camera erano, di puzza

si partirono di camera, quasi rivolti li stomachi, e si fenno recare aceto e lavârsi le mani, la bocca e 'l naso, et simile la sposa di puzza venne quasi meno. Madonna Cicogna disse fra sè medesma: Che vorrà dir questo che io non fo il male et altri dice che io lo fo? E levatasi da sedere e venuta in sala, dove le donne e li omini diceno: Cicogna, o che diavolo hai tu in corpo, tanto puti?, ella disse: In verità io non hoe fatto niente e tal puzza non viene da me; e dato l'acqua alle mani e poste le donne a taula, li servidori attenti a madonna Cicogna per vergognarla, e poste tutte le taule delli omini e delle donne, salvo madonna Cicogna, che in piè d'una delle taule fu assettata. E come si puose a sedere, pedeò sì forte, che tutti quelli ch'erano a taula, omini e donne, sentiro lo suono e la puzza, dicendo li giovani servidori: Ora potete comprendere, madonna Cicogna essere fracida. Le donne, che a lato gli erano, disseno: O tu ti parti, o noi non vogliamo stare a ricevere tale puzza. La sposa e suo frate, per non conturbare il convito, dissero a Cicogna che andasse a stare in camera, poich'ella sì putìa. Cicogna isvergognata si partio da taula e malinconosa in camera si puone a sedere. La vescica pedeò con gran puzza. Ella disse: O che vorrà dire questo? ora veggo che io sono quella che puto. E non sapendo che farsi, stava malinconosa essendosi più volte levatasi da sedere e posta, e sempre il culo gli pedea con quella puzza. Lo giovano speciale, che tutto sa, entrò in camera et disse: Madonna Cicogna, io cognosco il mal che avete, e di vero, se non prendete rimedio, voi siete a condizione di morte. Ma se volete che io di tal malattia vi guarisca, voi mi prometterete che tutti li panni che ora avete addosso mi darete, et io vi guarisco. Et anco voglio che mai a me nè ad altro giovano non direte più che putano, altramente la vita vostra serà corta, e mentre che vivete a voi et altri puzzerete per modo, che neuno vi si vorrà accostare. Madonna Cicogna dice che è contenta di dargli tutti que' panni, ma che lo giorno non potrà, ma ella glieli dare' la mattina vegnente. Lo giovano speciale fu contento et andonne in sala. Madonna Cicogna lo giorno malinconosa non appario là u' persona fusse. La notte, spogliatasi di tutti i vestimenti, la mattina allo speciale li mandò, e lui mandò a lei uno poco di lattovare, che prendesse, e preso mai tal puzza non sentio, e lo speciale quelle robe si godeo, nè ella mai villania ad altri disse.

49.

[Triv., n° 76].

DE VITUPERIO FATTO PER STIPENDIARI.

Nel tempo che la città d'Arezzo fu dalle genti guelfe e ghibelline fatta mettere a saccomanno, in quella (1) città migliaia di omini di campagna si trovonno et in quella molto danno fenno, come di rubare e disfare case e masserizie per fuoco, in tanto che parea uno paese disfatto. Nondimeno delle donne di tal città si fe' quello strazio che di meretrici; sì fenno peggio, che più di due mila donne vituperosamente funno vergognate, et in fra le altre (di che la nostra novella dichiarerà) si fu una giovana de' Boscoli nomata madonna Apollonia, moglie di Donato da Pietramala, d'età d'anni vintidue, assai bella e sollazzevole, la quale, essendo presa la terra e lei con più di cinquanta d'una contrada, le quali in una casa per lo romore s'erano redutte, funno da uno caporale di cento lancie prese. Le quali, com'è detto, funno svergognate, non guardando nè giovana, nè pulcella, nè maritata nè vedova che vi fusse, che tutte egualmente funno trattate. E perchè madonna Apollonia, come più atta e sollazzevole, era più che l'altre adoperata, in tanto che ella contentissima gli parea ogni sera poter a dormire andare, e bene che il giorno avesse assai caminato, ancora la notte più miglia si dilettava di correre, parendogli leggieri tal fatica, stimando di tal fatto non averne riprensione dal marito nè da' suoi parenti. E stando per tal modo, et Apollonia sollicitando di saziarsi dello appetito suo, fu per alcuno di mezzo trattato di fare accordo che la ditta compagnia prendesse dinari et la terra restituisse alli omini Aretini con tutte quelle donne aveano, e dopo tal pratica si conchiuse l'accordo, dandogli tempo uno mese a ciascuna delle parti, cioè li Aretini aver dati dinari alla compagnia e la gente d'arme aver restituita la terra e le donne. E sentendo madonna Apollonia l'accordo fatto, cercò di fare come quell'omo, che avendo gran caldo di state pensò riponere in uno sopidiano tanto sole, che il verno n'avesse assai. E così pensò madonna Apollonia

---

(1) Ms.: *in nella quale.*

mettersi tanto in nella sua soppidiana, che quando sola si trovava col marito ne possa aver assai. E subito, sollicitando el raccogliere, ogni dì più di cinquanta persone ne riponea in nella sua soppidiana, la quale tenea fra le coscie, in nel solaio di mezzo alla banca forata, et acciò che per l'umido non si guastasse volea che nel mezzo [gli fusse posto]. E per questo modo tutto quel mese, di dì e di notte, sollicitò il ricogliere. Ma che giova, o madonna Apollonia, quello che ricolto avete, che dappoi arete più freddo che dapprima? Passato il mese e fatto il pagamento, la terra e le donne rendute, salvo alquante che di volontà n'andarono con quelli che tenute le aveano, e tornato Donato, marito di madonna Apollonia in Arezzo, è andato alla sua casa, dove trovò la moglie tutta malinconosa. Lo marito dice: Or che vuol dire che ora che ti doveresti rallegrare del mio ritorno, e tu stai malinconosa? Rispuose madonna Apollonia: Or non debbo stare malinconosa, chè dèi sapere che io debbo essere stata vituperata a mal mio grato et sono ora qui che vorrei prima esser morta che qui fusse? Lo marito dice: Tu dèi pensare che io tutto debbo sapere. E ben so che non è stato tua colpa, e pertanto prendi allegrezza, che ciò ch'hai fatto non t'è reputato a vergogna. Apollonia dice: Io lo credo, ma prima che io ad altro vegna vo' sapere dal prete se peccato no è. Lo marito disse: Va, confessalo e sappilo. Madonna Apollonia, andata al prete et dittogli la presura d'Arezzo et di lei e d'altre, lo prete, che tutto sapea, disse: Donna, tu non hai di questo peccato, ma tanto ti do di penitenzia che quello hai serbato ritegni, et di' una avemaria et assolvoti. La donna, inginocchiatasi al crocifisso, lodando Iddio che gl'avea in parte cavato la rabbia senza peccato e senza infamia del mondo, e tornata a casa del marito, trovò esser assoluta et così lieta rimase.

50.

[Triv., n° 79].

DE BONA PROVIDENTIA CONTRA L'OMICIDA.

Nel tempo che la nostra città di Lucca fu dalla tirannica servitù de' Pisani liberata, di pochi mesi appresso, l'autore di questo libro fu con uno suo zio, che avendo bisogno per alcune mercanzie andare a Firenza, diliberonno portare certi drappi di Lucca d'alquanta valuta. E di quelli fenno (1) uno fardelletto et co' loro andòe uno giovano pratese, il quale in Lucca abitava. E perchè la spesa non fusse molta, diliberonno, andare a piedi e 'l fardello portare addosso, non avendo tra loro se non una lancia, e quella portava l'autore, avendo egli et li altri spada e coltello. E per questo modo uscinno di Lucca il martedì innanti il carnelevare. E come funno alla casa delli aranci presso a Lucca a uno miglio, un fante assai male in arnese con una lancia e con un coltello li dimandò se andavano verso Pistoia. Loro simplicemente disseno: Sì. Lui disse in quanto fusse loro di piacere volentieri andere' con loro perchè non sapea la via, dicendo che più di dodici anni non l'avea fatta. L'autore e li altri senza sospetto disseno che fusse lo ben venuto. E mossi insieme, andarono tanto, che [giunsero] a' colli delle donne, là u' mal passo e scuro è sempre stato. E come quine presso funno arrivati, quello fante intrò in novelle, e senza che neuno se n'accorgesse li ebbe condutti in uno pratello intorniato di boschi d'abievoli. Di che l'autore, ciò vedendo, pensando quel fante doverli tradire, subito la mano gli messe al collaretto et la punta della lancia messegli al petto dicendo allo zio et al pratese che la lancia e 'l coltello del fante prendessero. Coloro così fenno, tenendolo sempre fermo, dicendogli: Se altri si scuopre, tu se' morto. E fatto prendere a quel fante il fardello in collo, usciti di quel pratello e venuti in sulla strada, tenendolo sempre diritto con l'una mano e coll'altra la lancia alle reni, gli dissero che verso San Gennaio si riducesse, che di quine si vedea. Lo fante, di

(1) Ms.: *fatto*.

paura tremando, non faciendo motto la via prese, e tanto andonno che a San Gennaio la sera giunseno. Et essendo arrivati a casa di uno loro amico, il quale la notte li riceveo volentieri, dissongli (1) che quel fante alloggiasse in parte che senza saputa partire non si possa, e così fue fatto. La mezedima mattina levati, preseno una guida fine a Pescia, andando sempre tal fante con esso loro, avendogli ditto: Tu non dèi aver avuto a male quello che fatto t'abbiamo, perocchè a loro parea che lui li dovesse ingannare in tal luogo li avea condutti, sicchè, se volseno vivere sicuri, non ne dovea prendere ammirazione. Lo fante dimostrava che l'atto fatto gli fusse piaciuto. E giunti al borgo a Bugano, là u' quel fante disse che più là andare non volea, e' fermossi a una taverna che si vendea vino. L'autore et i compagni andonno a desnare a l'albergo di Parasaco, dicendogli se quel fante avesse mai veduto. Parasaco disse: Ieri mattina era qui et è di cattiva condizione. L'autore et compagni, che aveano udito dire a quel fante che più di dodici anni non era stato in nel paese, la novella del togliergli l'arme e del tenerlo a Parasaco disseno. Parasaco disse: Voi [ben] faceste, se non però che gli è di cattiva condizione. Desnato, caminaro a Pistoia e quine prenderono cavalli per andare più tosto, et a Firenza la sera giunseno. E giunti in Firenza, denno ordine di spacciarsi, e mentre che a Firenza stavano, lo vicario di Pistoia, sentendo alquanti 'micidi fatti in quelle parti, raunate tutte le circustanze e fatto la Cerbaia e' colli cercare, funno presi certi malandrini, fra' quali fu quello ditto di sopra. E fatto loro confessare il male, il sabato fuor di Bugano in sulla strada a un paro di forche appiccare li fe'. Et essendo l'autore e' compagni spacciati di Firenza, la domenica di carnelevare si partinno e verso Lucca ne vennero. Ma perchè 'l dì non era troppo grande e anco perchè li cavalli non erano molto forti, fu di necessità che a l'albergo di Parasaco la sera dimorassero. E come quine funno giunti, Parasaco disse se voleano vedere quel fante che con loro era venuto. Loro dissero: Non bisogna. Parasaco disse: Voi lo vedrete pure. E contò loro la novella com'erano stati appiccati sette di dodici ch'erano in compagnia, dicendo: Il modo che loro teneano si era che alcuni di loro andavano in quel di Lucca, et accompagnandosi con chi venia di qua, quando li aveano in luogo si-

(1) Ms.: *dicendoli.*

curo, li uccideano e rubavano, et così di qua là. E confessonno averne morti più di cinquanta e questa era la loro vita, dicendo: Voi fuste savi a tenere i modi che teneste. Et a loro parve che quelli li campassero (1), e d'allora in qua mai, come s'erano in camino, non preseno compagnia. La mattina all'uscire videno coloro appiccati, ricognoscendo quel fante, e salvi a Lucca ritornarono.

---

(1) Ms.: *quello la campasse.*

51.

[Triv., n° 80].

DE DISONESTA JUVANA ET EQUALI CORRETIONE.

Nel tempo che Lucca signoreggiava la val di Nievole fu in nella terra di Pescia una giovana degli Orlandi nomata Fiorita, donna di uno terriere di Pescia nomato Rustico, il quale era sì tiepido che non sapea dire nè fare. Et la donna sua avea preso tanto palmo, che a ogni persona dava il suo motto, e simile al marito, in tanto che Rustico non mangiava nè bevea che non [gli] convenisse mangiare [e bere] a posta della moglie. E sopra tutte le donne di Pescia era motteggiera per la baldanza che preso avea contro lo marito, et non cercava a chi ella dicesse villania, parendogli poter dire a fidanza. E tutte le più volte in ne' motti suoi dicea a femmina o omo: E' pare che abbi formiche in culo, et altri motti disonesti, nonchè a femmina maritata, ma a ogni fantesca. E più di quattro anni avea presa tal maniera di motteggiare; e stando per tal modo, un giorno che in Pescia si dovea fare una bella festa d'uno pesciatino che preso avea una giovana di Lucca della casa de' Rosinperi, bella, alla quale festa funno invitati molti Lucchesi parenti della sposa et alquanti amici, che a Pescia colla sposa andare dovesseno, e di Pescia funno omini e donne in abbundanzia invitati, fra le quali fue Fiorita motteggiera. Et essendone colla sposa andate brigate a Pescia un giorno di maggio, quine [fu] ricevuta onorevilmente con quelli omini e giovani di Lucca, fra' quali era uno giovano studiante in medicina nomato Federigo, giovano da ogni cosa, lui bello, schermidore, ballatore, buono sonatore e cantatore, lui atto a essere colle donne oneste onesto, colle sollazzevoli sollaciero, colle innamorate innamorato, colle motteggiere di motti gran maestro, e così in medicina cognosceva molto la proprietà dell'erbe e le loro virtù, e molte altre cose il ditto Federigo sapea esercitare. E sposati, a casa dello sposo con tutte le brigate, le donne pesciatine et altre del paese onorevili la sposa ricevenno allegramente. Madonna Fiorita, che quine era, cominciò forte a dire: E' non mi pare che la sposa da Lucca abbia il culo di quattro pezzi più che le pesciatine. Le donne,

che quine erano, diceno: Deh, matta, sta cheta, non dire, non vedi tu quanti Lucchesi da bene sono venuti con lei? non fare con loro come se' usa di fare tra noi, che ti cognosciamo, forse non tel comporteranno. Fiorita dice: Deh andatevi a forbire il culo, et se vi rode vel grattate. Come! Non si può dire a questi Lucchesi quello che alli altri? Ho io già ditto mia intenzione a' Fiorentini e ad altri, come non la direi a' Lucchesi? E non restando di dire male, presente la sposa e l'altre donne, in presente li omini e giovani di Lucca, in presente Federigo medico, questi (1) si pensò che Fiorita fusse qualche matta, e niente rispuose. E cavatosi li stivali e di nuovi panni ognuno fattosi bello, in casa dello sposo entraro, là u' molto confetto e vino si porse prima che l'ora del desnare fusse. E confortandosi alquanto, Fiorita di nuovo cominciò a dire: A me non pare che la sposa abbia il culo di quattro pezzi più di noi, perchè sia da Lucca, nè anco questi Lucchesi che con lei sono venuti non sono per più savj ch'e' nostri. Anco mi paiono cotali batanculi, che vedete quanti ne sono venuti dirieto a una che bastare' se fussero ismemorati, che io che sono pesciatina non vorrei che neuno di costoro m'accompagnasse, tanto mi paiono disutili. Le compagne diceano: Fiorita, tu parli male; or che puoi tu comprendere di loro fatti, come dici? Fiorita: Or non li cognosco, che mi paiano matti e non parlano? Coloro diceno: A questo puoi comprendere che sono savi, che non vogliono dimostrare male animo di tanta villania quanta hai ditta loro. Fiorita dice: Anco non ne sono andata che parrà loro peggio se io ne farò. Li Lucchesi, che tutto odono, parendo loro ricevere poco onore, diceano (2) fra loro: Costei non è matta, ma noi pensiamo, tanto arditamente parla della sposa e di noi (3), che veramente lei de' essere stata ammaestrata di dirci questa villania. Federigo, che tutto ha udito di loro e della sposa ch'era sua parente, disse a' compagni: Lassate fare a me che io la pagherò di quella moneta che cerca pagare noi. E subito se n'andò all'orto de' frati, e come maestro che cognoscea le erbe, prese una cipolla squilla e quella ne portò seco, e da uno speciale ebbe fior di pietra, et accattato uno mortaiolo, et posto

(1) Ms.: *il quale.*
(2) Ms.: *dicendo.*
(3) Ms.: *loro.*

molto sottile il fior di pietra, e cavato il succhio della cipolla, mescolato ogni cosa insieme, se n'andò a casa dello sposo, là u' trovò la sposa sua parente coll'altre donne in sala. E Fiorita gli dava sempre alcuni motti. E come Federigo fu venuto, Fiorita disse: O sposa, è questo di quelli saccienti assettaculo, che sono venuti da Lucca in tua compagnia? La sposa cheta. Le donne, che non l'aveano potuta rivolgere che male non dicesse, dissero a Federigo che non l'avesse a male, perochè la sua usanza è tale che a ogni persona dice villania. Federigo dice: Madonne, io me la cognobbi all'altra volta che io ci fui, e dirovvi che ogni volta ella mi vede dopo desnare ella ha sì grande la rabbia, che non si fa se non isfregolare il culo e grattarselo, e questo addiviene ogni volta che m'ha veduto; e pertanto non vi date malinconia e lassatela dire ciò ch'ella vuole. Fiorita, che ode dire che altra volta l'avea veduto, disse: Giammai non ti vidi. Federigo dice: Voi dite bene a scusarvi im presenzia ora di costoro, ma elleno se ne accorgeranno bene se voi m'amate, quando di rabbia vi gratterete il culo. Fiorita, gettandogli un motto, disse: Non lasserò però che io non dica di voi il vero. Federigo chiamò la sposa in camera e disse: Tu hai veduto quanta villania questa matticciola ha ditto a te et a noi, e pertanto io la vo' pagare com'ella è degna. E però vieni qua; e menolla al luogo comune, dove Federigo col succhio della cipolla squilla e col fiore della pietra unse tutto 'l sedere di quel luogo, dicendole che guardasse che quine ella non si ponesse ella, ma con bel modo Fiorita vi conduca, là u' la faccia stare alquanto. E se ella dicesse che gli ponesse mente quello fusse che prudere la facesse, dille che volentieri, e dimostrandole fare servigio, prendi questa pezza, colla quale Federigo avea strisciato la cipolla, fregandola forte, e così la lassa. La sposa, che udito s'avea a vergognare da Fiorita, disse al parente che tutto fare'. E venuto l'ora del desnare, desnarono di vantaggio, dando sempre Fiorita de' motti assai spiacevoli alla sposa et a' giovani da Lucca, e non valea perchè altri la riprendesse, ch'ella facea l'usanza sua; e come ebbero desnato, le danze cominciarono, dove Fiorita si rascaldò forte, tra per lo cibo e vino preso e per li balli, che tutta sudava. Federigo, che s'era accorto ch'ella è forte riscaldata, dice alla sposa che meni in camera Fiorita. La sposa, che sa il modo, dice a Fiorita: O Fiorita, tu dèi sapere il modo della camera, chè io vorrei alquanto fare mio agio. Fiorita dice: Andiamo, che anco io n'ho bisogno. Et entrate sole in camera e chiusa la camera, Fiorita, come

balda, subito alzatasi fine alla cintura, posesi (1) per prender suo agio a sedere al luogo comune, là u' molto vi steo, tanto che subito uno prudore grandissimo gli venne, dicendo alla sposa: Deh guarda se alcuna cosa vi fusse nata al culo. La sposa avvisata disse: Alquante bollicine (2), ma io penso che fregandole con uno pannicello se n'andranno. Fiorita dice: Deh spacciati. La sposa prese il panno che Federigo gli avea dato, e forte fregando, parendo a Fiorita migliorare, e come alquanto l'ebbe fregato, li stromenti comincianono a sonare. Fiorita dice: E' suona, andiamo a ballare. La sposa subito con Fiorita di camera uscirono e preso Fiorita una danza, lo culo gli cominciò a prudere per tal modo, che a ogni passo vi si ponea la mano, e grattavaselo sì spesso che ogni donna che quine erano diceano: Fiorita, e' pare che abbi al culo tal cosa che non puoi sostenere uno passo che la mano vi ti metti. Fiorita dicea: Io non so quello che m'ha intravenuto; e quanto più si grattava, tanto più le rodea. E non potendo stare al ballo, in sulle banche si fregolava, in tanto che le donne, ricordandosi di quello che Federigo l'avea ditto, disseno: O Fiorita, tu hai stamane motteggiato et ora veggiamo che quello che disse Federigo è vero, che quando lo vedi hai sì grande la rabbia al culo che non puoi stare in posa. Fiorita, che hae il dolore grande della rosa, non sapendo, stava grattandosi per modo che alcuna volta in presenzia d'altri si mettea la mano sotto i panni, credendo per quel modo la rosa mandarne, e niente gli valea. E per quel modo tutto il giorno, non che potesse motteggiare altri, ma ella non potea mangiare nè bere nè stare in posa, tanto era la rosa grande. E così steo tutto il dì e la notte appresso. La mattina avendo simile rosa, Federigo dice alla sposa che dica a Fiorita che se ella vuol guarire io la guarirò. La sposa dice a Fiorita il fatto. Fiorita, che le pare essere vituperata e non credendone mai guarire, disse: Io farò ciò che vorrà Federigo. Richiesta, in camera entrò colla sposa, e Fiorita dolendosi dell'accidente avuto, Federigo fece discostare la sposa alquanto e disse: O Fiorita, io voglio da te du' cose, se vuoi ch'io ti guarisca. Fiorita dice: Chiedi, e questa rabbia mi leva dal culo. Federigo dice: Io voglio prima che alla sposa mai non dichi villania e che la tegni per tua sorella e

(1) Ms.: *e postasi.*
(2) Ms.: *bolliciore.*

che ti sia raccomandata; appresso che mentre che io sto in Pescia avale, o altra volta che io rivenisse, sii contenta che con teco di notte mi goda. Et acciò che tu m'attegni la promessa, vo' che stanotte cominciamo. Io ti guarirò, che mai tal difetto più non ti verrà. Fiorita dice: Deh perchè non facciamo noi tal cosa di dì al presente, acciò che io potessi ballare e ricoprire la vergogna che ieri e oggi e sempre ho? Federigo, per farla più vituperare, disse: Questa guarigione non si può fare se non di notte, e però ordina stasera io sia teco. E datole un bacio, Fiorita tutto promisse. Federigo la sera, fattogli uno unguento, la rabbia di fuori gli mandò via, e poi gli cavò in parte la rabbia dentro, e per questo modo quella che di motti credea vincere fu vinta, nè mai alla sposa villania disse.

52.

[Triv., n° 81].

DE DEVOTIONE IN SANTO JULIANO.

Nel tempo che Pistoia era sottoposta alla città di Lucca, fu uno mercadante di panni di Pistoia nomato Castagna, il quale per sua devozione ogni mattino dicea uno paternostro et una avemaria per riverenzia di San Giuliano, acciò che Dio gli apparecchiasse per lo dì buono viaggio e per la notte buono albergo. E tale orazione non cessava di notte di dire e così la mattina. Et avendo il detto Castagna bisogno di comprare panni, diliberò andar verso Verona e fe' fare una lettera di molti fiorini, che in Verona gli fusseno dati, et alquanti dinari per la spesa si misse in borsa. Et un giorno del mese di febbraio di Pistoia con uno famiglio a cavallo si partio, avendo al famiglio dato la sua valigia di panni, e per l'alpe si misse a caminare verso Bologna per andare a Verona. E quando Castagna fu giunto, lui e 'l fante, alla Sambuca, ivi (1) trovonno tre mascalzoni o vogliamo dire malandrini, li quali, come videno Castagna e 'l famiglio, stimonno quelli cavalli e roba essere loro. E fattosi appresso a Castagna, piacevolmente lo salutonno, domandandolo donde fusse e quale era il suo camino. Castagna dice: Da Pistoia sono e vo verso Bologna per andare a Verona. Li malandrini diceno: Se ti piacesse, noi verremmo volentieri teco, però che abbiamo andare a Bologna per alcune faccende. Castagna, che li vede, parendogli persona da bene et anco vedendo forte nievicare, disse: La vostra compagnia m'è molto cara. E mossi, coloro comincionno a intrare in novelle con Castagna, dicendogli se lui facea lo giorno alcuno bene. Castagna rispuose: Io ho sempre in uso di dire uno paternostro et una avamaria per amore di San Giuliano, acciò che Dio mi dia lo giorno buon viaggio e la notte buono albergo. Coloro disseno: E noi dichiamo il vangelostro et tutta la quaresima, e siamo di sì buona pasta

(1) Ms.: *dove.*

che quello veggiamo non ci pare sia nostro se noi non l'abbiamo in mano. Castagna dice: Or così si vuol fare. E mentre che caminano, i malandrini diceno tra loro: Oggi si parrà se costui arà buono viaggio, et anco come stasera troverà buono albergo, però che aveano intenzione di rubarlo e lassarlo in quella nieve. Et accostatisi a Castagna disseno: Deh, messere, diteci se mai v'avvenne che il dì che avete ditta l'orazione di Santo Giuliano se mai aveste mal viaggio e cattivo albergo. Castagna dice: Non mai. Li malandrini disseno tra loro: A uopo gli sarà venuta l'orazione prima che da noi si parta. E come funno presso al castello del vescovo di Bologna, in uno passo scuro, quasi l'ora di compieta, li malandrini denno di grappo alla briglia del cavallo di Castagna, dicendogli: Se ti muovi, se' morto. Lo fante di Castagna, che vede prendere il signore, dato delli sproni al cavallo, subito si partio et al castello del vescovo si ridusse, non aspettando nè aitando il signore suo. Li malandrini dipuoseno Castagna dal cavallo et i dinari che addosso avea con tutti i panni, excepto la camicia e la mutanda gli lassarono, e tutte le altre cose rubonno e quine in nella nieve, che nievicata era, et in quella che di continuo nievicava lo lassonno, dicendo: Egli si morrà da sè medesimo, senza che noi l'uccidiamo. E partironsi colle cose. Castagna, nudo rimaso, la notte venuta, andava per la nieve tremando, facendo della bocca come fa la cicogna col becco. E quasi di freddo si moria, e più volte in nella nieve fu per affogare, ma pure la gioventù lo facea forte. Dando a caminare in qua et in là, senza che lui s'accorgesse arrivò al castello del vescovo, là u' il suo fante la sera era intrato. E non vedendo aperta la porta nè casa di fuori, e nievicando forte e 'l freddo grande, non sapea che farsi, ma pure per non assiderare andava intorno al castello, e veduto uno sporto di una casa, sotto il quale nieve non era, se non alcuna volta il vento ve ne mandava alquanta, essendovi un poco di paglia, pensò meglio quine stare, che in altro [luogo]. Posto che d'ogni lato male stasse, pur quine s'alloggiòe. Era quella casa del vescovo, in nella quale dentro vi tenea una gentile giovana nomata Divizia, la quale alcuna volta dava al vescovo consolazione. Et essendo la sera che Castagna era sotto il portico alloggiato venuto il vescovo in nel castello per voler con Divizia prendere piacere, avendo a lei fatto sentire la notte con lei volea dormire, subito Divizia fe' uno bagno apparecchiare, acciò che 'l vescovo e lei quine bagnare si potesseno, e fatto onorevilmente da cena de' buoni

capponi et altre vivande. E mentre che tale apparecchiamento la donna avea fatto, sopravvenne al vescovo una lettera, poi che la porta del castello fu serrata, che subito il vescovo fuora cavalcasse per certi fatti di grande importanza; per la qual cosa il vescovo, montato a cavallo, uscìo, et a Divizia mandò a dire che la sera nollo aspettasse, ma che altra volta verre'. Divizia, che avea apparecchiato il bagno dell'acqua calda e quello che tra le gambe porta, fu malcontenta, dicendo alla fante: Poichè il vescovo non vi vene, almeno il bagno fatto lo vo' per me usare. E scesa la scala, è venuta in bottega, dove lo bagno era apparecchiato, là dove era uno uscio che Divizia ne teneva le chiavi, perchè alcuna volta di notte il vescovo quine entrava. E stando in bottega, Divizia e la fante sentendo lamentare Castagna, il qual dicea: O Santo Giuliano, or sono queste le promesse che m'hai fatto, a dir che io abbia oggi avuto sì mal giorno e stanotte malo albergo? Divizia, che questo ode, aperse l'uscio e disse alla fante: Sappi chi è quello che così si lamenta. Et preso un lume, uscio fuori e vide il giovano nudo. La fante il domanda; Castagna tutto racconta. La fante a Divizia lo dice. Divizia, che avea veduto il fante a entrare dentro, et avea sentito dire la ruba, lo misse dentro e poi alla fante dice: Poichè 'l vescovo non ci de' stasera venire et io era molto bene apparecchiata, se ti piacesse questo giovano in iscambio del vescovo stanotte mi goda. La fante dice: A me pare l'abbi a fare. E subito ditto a Castagna che neuna malinconia abbia chè ben serà di ogni cosa ristorato, e fattolo spogliare nudo, Castagna, che bellissimo era e la nieve l'avea fatto molto colorito, Divizia, che ha l'occhio alla parte che pensa inghiottire, sta contenta, vedendolo che di buona moneta la potea pagare. E stato alquanto in nel bagno, e fattosi venire panni orrevoli, lo vestio, nè molto steo a bada che cenaro di vantaggio a un grandissimo fuoco, e dappoi n'andarono a dormire, la u' Divizia si diè piacere spessissime volte, dicendo: Omai [ho] il nome mio avuto, divizia di quello che le donne desiderano. E venuto il giorno, la donna gli fe' trarre que' panni perchè cognosciuti sarebbeno, dandogli di molti dinari et alcuna gonnella trista, dicendogli: Quando serai a Bologna, ti vesti onorevilmente e comprati du' o tre cavalli, et se mai arrivi in questi paesi, l'albergo ti serà presto. Castagna la ringrazia di tutto che a lui fatto avea, e messelo per quello sportello. La mattina Castagna per la porta entrò in nel castello, là u' trovò il suo fa-

miglio, e tratta (1) la valigia, de' panni suoi si vestio. E mentre che si vestia, per lo capitano della montagna di Bologna que' malandrini ne funno menati presi col cavallo di Castagna, co' panni et i dinari. E prima che di quine si partisse, li ditti malandrini a un paio di forche funno appiccati et a Castagna renduto tutte le sue cose. E montato a cavallo, fornio il suo camino, nè mai lassò di dire il paternostro di San Giuliano.

---

(1) Ms.: *fatta*

53.

[Triv., nº 82].

DE CRUDELTÀ MASSIMA.

In nel tempo che messer Bernabò signoreggiava parte della Lombardia era uno cavalieri suo cortigiano nomato messer Stanghelino da Palù, il quale avendo d'una sua donna dal Fiesco nomata Elena quattro figliuoli, du' maschi e du' femmine, il maggiore de' quali era d'età d'anni sette, e stando il ditto messer Stanghelino con gran piacere colla ditta madonna Elena, tenendosene contento quanto veruno altro gentilomo di Lombardia, amando questa sua donna sopra tutte le cose del mondo; e come sempre la femmina sa prender al contrario, non potendo sostenere il bene che la ditta madonna Elena avea, con atto di lussuria si diè ad amare uno giovano della terra sottoposto al ditto messer Stanghelino, in tanto che, non passando [molto tempo], la ditta madonna Elena il suo appetito con quel giovano fornio. E dimorando per tal maniera, la ditta donna non pensando [ciò che] per tal cagione ne dovea seguire, nè anco non pensava che 'l marito di ciò accorgere si dovesse, di continuo quel giovano si tenea. Essendo alquanti mesi che messer Stanghelino non era in nelle sue parti stato, venendo a casa, dove la donna sua trovare credea, per prendersi con lei sollazzo, senza fare sentire la sua venuta si trovò in casa, et andato alla camera, trovò la donna sua con quel giovano in sul letto prendendosi piacere. E come messer Stanghelino vide tal cosa, fu lo più tristo omo diventato d'Italia, tanta malinconia al cuore gli venne, et non potendo la rabbia del dolore sofferire, subito con uno coltello il ditto giovano uccise, e fatto confessare alla donna quanto tempo l'avea tenuto, ella per paura gli disse da quattro mesi era con lei giaciuto. Messer Stanghelino dice: Donna, tu m'hai fatto il più tristo omo che mai fusse di mio parentado, e quine u' io mi potea vantare, e già me n'era vantato, d'aver la più bella donna che persona di Lombardia, et io trovo d'avere la maggiore puttana che in Italia possa essere. Ma io ti pagherò di quella misura che hai pagato me. E fatto venir davanti a sè li quattro fanciulli, disse (1): Or vedi, meretrice, che hai fatto, che fine a

(1) Ms.: *dicendo.*

qui questi fanciulli ho tenuti che fusseno miei figliuoli, ora per lo tuo vitupero tal credenza ho perduto e per miei no li vo' riputare. Et acciò che tu abbi del fallo commesso doppia pena, come ho ucciso colui che hai tenuto, così costoro in tua presenza ucciderò. La donna disse: Messere, tenete a certo li fanciulli esser vostri, e bene che io sia degna d'ogni male, vi prego che a cotesti fanciulli male non facciate, chè vostri sono. Lo marito dice: Donna, tu mi potresti assai dire, che mentre che questi fanciulli io uccidessi, sempre arei innante il vitupero che fatto m'hai; e però vo' che tu n'abbi all'anima la pena per lo tuo malvagio fallo. La donna piangendo dicea: Deh, messere, piacciavi a' fanciulli vostri la vita salvare e me uccidete, che degna ne sono. Messer Stanghelino le disse: Tu mi potresti dire assai, e però vo' che senti di quel dolore che le tue pari meretrici meritano. E presa la spada, a tutti e quattro i fanciulli, in presenzia della madre, tagliò la testa, e poi, non forbendola, alla moglie per lo petto diede e dall'altra parti la passò e morta cadde. E come ebbe ciò fatto, fece la donna et i fanciulli, in una fossa sotterrare e quello giovano a cui lo diè a mangiare, e partitosi da Palùe in corte di messer Bernabò ritornò. E sapendo quello che fatto avea, gli fu per messer Bernabò ditto perchè almeno non avea campato li fanciulli. Rispuose le parole che alla moglie ditte avea. E ciò stante che fatto l'avesse, non fu però pregiato l'avere ucciso i figliuoli, ma la cagione assegnata fue assai buona cagione da consentirgli quello avea fatto fosse stato il meglio che averli riserbati. Et per questo modo quella cattiva di Elena per le sue cattività fe' cattivi li suoi figliuoli e l'amante e sè.

54.

[Triv., n° 83].

DE BONA PROVIDENZA.

L'anno del 1350, al tempo del perdono di Roma, fu in nelle parti presso a Roma, a uno castello nomato Montalto, uno malandrino omicidiario di cattiva condizione nomato Suffilello, il quale avea per mal fare da venti compagni atti a rubare e fare micidio stando alla strada, et qual persona passava, che forte e bene accompagnata non fusse, il detto Suffilello con compagni lo rubava, e condutti a uno balzo d'una montagna giù li gittava. E questa vita teneano di continuo. Et essendo alquanto tempo passato del perdono, e molti pellegrini di più luoghi mossi et andati a Roma e sempre di dì in dì assai ne giungeano, avvenne che nel mese di maggio uno gentile omo francioso nomato lo conte d'Artoi, con una sua donna assai giovana nomata madonna Bianca, con circa dodici compagni a cavallo, arrivonno appresso al castello di Montalto, là dove Suffilello malandrino con compagni stavano, et vedendo che 'l ditto conte colla compagnia erano presso a uno mal passo, pensando doverli prendere, subito in agguato si puosero. E come il conte d'Artoi giunse colla sua donna e colla brigata al mal passo, scopertisi quelli malandrini, colla lancia in mano assalirono il ditto conte et i suoi, percotendone alcuno. La donna del conte, vedendo il conte essere assalito et alcuni lor famigli andati a terra de' cavalli, non sapendo che fare, sopravvenne Suffilello, capo di quelli malandrini, e col polso della lancia in nel fianco a madonna Bianca percosse per sì gran forza, che del cavallo la fe' cadere, e presola per le braccia, su per la montagna la conduce, dicendo alla sua brigata che faccino che sieno morti o presi, e che i cavalli e li arnesi rubino. Li malandrini combattendo valentemente, lo conte coi suoi difendendosi vigorosamente con quella poca d'armadura che aveano, e fatto risistenza alquanto, lo conte, vedendo li suoi a mal partito, e già più che la metà presi e li altri a quelle mene, diliberò di fuggire, perchè buon cavallo si sentia, dicendo alli altri suoi: Campate; e dato di sproni al cavallo, si dirizzò verso una terra, che quine era presso a uno miglio, e tanto caminò che là giunse, dove trovò alquanta brigata da cavallo e da piè, li quali quine erano venuti per tenere quel posto securo, che i

pellegrini nè fusseno morti nè rubati da Suffilello, nè da altri. Veduta (1) la brigata, narrato quello gli era stato fatto, subito il capitano fe' apparecchiare le sue brigate; e mentre che il conte camina et che le brigate s'apparecchiavano, Suffilello avea condutta madonna Bianca in sulla sommità del monte a quel balzo dov'era sua usanza di gittare le persone che avea rubate, acciò di loro mai niente si potesse sapere. E quando quine l'ebbe condutta, vedendogli una bella palandra indosso, disse: Donna, cavati cotesta palandra, chè vo' che una mia fante la goda. La donna per paura la palandra si spogliò e rimase in una bella gamurra, alla quale avea appiccata una borsa, in nella quale avea franchi trecento d'oro. Suffilello, missovi la mano, quella gli tolse, et in nella scarsella si misse e poi disse: E cotesta gamurra ti cava, chè similmente per la fante mia la voglio. La contessa disse: Per Dio e per san Piero, non voler che io nuda e senza gamurra vada. Lo malandrino, desideroso d'averla, disse: Se non te la spogli, io t'uccido. La contessa, piangendo, la gamurra si spogliò. E rimase la contessa in uno piliccione bellissimo di dossi di vaio. Lo malandrino, che quello ha veduto, disse: Quello a me serà molto utile a tenermelo di notte addosso in questi boschi, e disse: Subito cotesto piliccione ti spoglia, che io lo vo' per me. La contessa, che non può fare altro, dice: Piacciati per Dio e per san Piero che almeno, poichè hai aute l'altre cose, che questo mi lassi, acciocchè io in camicia, che non si conviene a donna andare, io non vada. Lo malandrino superbo con minaccie gliel fa cavare. E rimasa la contessa tremando in una camicia sottilissima, in tanto che quasi si scorgevano le carni di lei, tanto quella camicia sottile e bianca era, e non volendola perdere, disse: Cotesta camicia ti cava, che per me la voglio. La contessa, lagrimando amaramente, disse inginocchiandosi e colle braccia facendo croce: Io ti prego che nuda non vogli che la contessa d'Artoi in istrani paesi vada, e per quello Iddio e per san Piero ti prometto che tutto ciò che fatto m'hai io tel perdono. Lo malandrino dispietato gli disse: Sai quello che io ti dico; fa che subito cotesta camicia ti cavi e pensa come cavata l'arai io ti gitterò giù da questo balzo, u' mai camicia nè panni non ti bisognerà. La contessa, che ciò ha udito, ricordatasi di quello che Dio disse, aiutati che io t'aiuterò, facendosi in nel cuore franca, disse: Poichè tu mi de' gittare, e veggo (2) che camicia

(1) Ms.: *vede.* (2) Ms.: *voglio.*

nè altro panno m'è più necessario, tosto me la vo' cavare, ma ben ti prego che almeno fine che cavata io ne l'arò non vogli vedere la vergogna mia. Lo malandrino disse: Cotesto farò io, chè la tua vergogna non vo' vedere, ma sì l'utile mio. E voltosi verso il balzo, la contessa, come volto il vide, colle mani in nelle reni lo percosse e giù dal balzo lo fe' cadere. Era questo balzo più di cinquecento braccia d'altezza, senza alcuno ritenimento. Suffllello malandrino tutto sfracellò. La donna loda Iddio e pregato che ritrovi vivo il suo marito messer lo conte d'Artoi, com'ella ha morto il traditore; e mentre che la contessa tenea col malandrino la pratica, lo capitano delle genti col conte vennero al luogo dove la brigata del conte avea gran pezzo sostenuto e dì poco che 'l conte ritornò erano stati presi nè anco dal luogo partiti non s'erano, ma già le mani aveano legate a quelli del conte e cominciato a montare la costa. E sopragiungendo 'l capitano e 'l conte, non potendo li malandrini fuggire, tutti funno presi et i legati funno sciolti. E non vedendovi il capo loro, cioè Suffllello, disse il capitano che n'era. Coloro disseno: Noi non sappiamo che se ne sia, ma tanto vedemmo che su per lo monte con una donna n'andava. Lo capitano e 'l conte subito montavano la montagna per trovar lo capo de' malandrini. E 'l conte pregava Iddio che così come aveano presi li malfattori, così prendino l'altro e la contessa ritrovi. E cavalcati di trotto, giunseno al balzo, dove trovonno la contessa. La contessa, ch'era in camicia per volersi vestire, contò (1) la novella. Lo capitano quelli malandrini appiccare fece in presenzia del conte. Il conte, che si vede vendicato, dice al capitano che quel capo de' malandrini avea alla donna tolto trecento franchi d'oro e quelli in nella scarsella se li avea messi, et che lo pregava, per lo servigio fatto, faccia quelli d'avere e suoi siano, e che se mai in nelle sue parti capitasse, che a lui fare' de' be' doni. Lo capitano, che avea desiderio d'appiccare il capo di quelli che appiccati avea, in nel fondo del bosco fe' andare, e trovarono Suffllello con più di cinquanta che morti n'avea. Fu condutto alle forche et quine appiccato in mezzo delli altri, et i franchi trecento riceuto, andonno dal conte, et accompagnatolo tutto quel terreno, lo raccomandò a Dio. Lo conte e la contessa giunti a Roma e confessato la contessa la morte del malandrino, liberamente assoluta fu, e ritornati in loro paesi, si goderono li lor dì.

(1) Ms.: *contato.*

55.

[Triv., n° 84].

DE BONA FORTUNA IN AVERSITATE.

Nel tempo che fra Moriale condusse e fecesi capo delle parti e compagnie che in Italia si facessero, fu uno giovano di Pavia nomato Santo, nato di buone genti, il quale, piacendogli esser più omo di compagnia che prete (1) nè altro mercadante, si misse in nella compagnia di fra Moriale, et essendovi stato alquanto tempo, et avea seco una somma di fiorini trecento, diliberò della ditta compagnia uscire per du' rispetti. L'uno fu perchè gli parea che a lui fusse peccato, l'altro perchè al corpo era pericolo. Et uno giorno si partio da Napoli tutto solo a piè con una lancia et un coltello, e caminò verso Salerno, e da Salerno si mosse per andare a Reggio, dove ora pensiamo d'andare, per poter al porto d'Ancona entrare in mare e caminare a Pavia. Et essendo il preditto Santo arrivato in uno bosco assai folto d'arbori, si scontrò in due malandrini, li quali, come videro il ditto Santo solo, lui assalirono. Santo, difendendosi meglio poteo, percosse l'uno di que' malandrini alquanto colla lancia nel braccio ritto; l'altro percosse il ditto Santo per modo, che la lancia di mano gli cadde. E cadutogli la lancia, il ditto Santo fu preso e rubato di fiorini quattrocento e tutti i panni, e 'l lassaro legato a uno arboro in camicia et andaro (2) via. Santo, che si vede legato a quell'arboro, stima per certo quine dover morire, raccomandandosi a Dio. I malandrini lesti caminarono a una fontanella, che non molto lungi era dal luogo, e quine messi a posare partendo i fiorini rubati, e perchè quello ch' era stato ferito in nel braccio non potea (3) portare la lancia, tra via l'avea lassata, e fattosi il braccio fasciare acciò che il sangue restasse. E mentre che costoro stavano in tal maniera, sopravvenne un altro malandrino al luogo dov' era Santo legato. Santo, come lo vede, se gli raccomanda. Lo malandrino dice: Che vuol dir questo? Santo dice: Io sono stato rubato da du' malandrini, che ora mi trovonno, et hannomi

(1) Così nel ms.
(2) Ms.: *andatosi*.
(3) Ms.: *potendo*.

tolto quattrocento fiorini et i panni, e così legato mi hanno lassato. Lo malandrino dice: Or qui mi fusse io trovato, avrei la parte mia di quello t'hanno rubato. Santo dice: Se tu mi vuoi dislegare, io mi penso ritrovarli, se meco vorrai venire, e di tutto ciò che io guadagnerò la metà vo' che sia tua, l'altra mia. Lo malandrino disse che era contento; e discioltolo, insieme caminaro, prendendo Santo la sua lancia. E come andati furono alquanto, trovonno la lancia di quello ch'era stato ferito che lassata l'avea, e subito [conobbero] al sangue che andava versando che via i malandrini aveano fatto. E seguendo la traccia del sangue, alla fontana dov'erano li malandrini arrivonno, e subito Santo, che vigoroso era e volontaroso di vendicarsi di quello gli era stato fatto, per riavere il suo, disse al compagno: Andiamo loro addosso, e prima che loro possano prendere riparo, colla lancia li percotiamo, e spero, se sarai valente, noi li prenderemo, o veramente li uccideremo, e poi la roba partiremo. Lo malandrino disse, che francamente li percoterà, e mossi, colle lancie basse, sopra de du'malandrini giunsero. Santo colla lancia percosse l'uno de' malandrini, che non era ferito, e passatolo dall'altro lato, morto cadde. Poi Santo e 'l compagno si cariconno addosso al malandrino ferito, il quale aitare non si potea. Subito l'ebbero morto, e cercato gli trovarono li fiorini quattrocento, che a Santo aveano tolto, e trecento fiorini aveano oltre quelli, che per lo simile modo rubati aveano, con alcuno gioiello di valuta di fiorini dieci. E rivestitosi Santo de' suoi panni, tenendo sempre i dinari appresso, disse, colla lancia in mano, al compagno malandrino: Ora partiamo quello che guadagnato abbiamo; et innomerati fiorini quattrocento, disse: Questo è il mio capitale. E poi delli altri fiorini trecento fece du' parti, dicendo al malandrino: Questa parte della somma de' fiorini trecento è tua e quest'altra parte è mia, e sono contento che tutti li panni che costoro hanno con ogni loro cosa sia tua, e li gioielli siano miei. Lo malandrino dice: Or bene tu hai partito l'una somma di dinari, ora parti l'altra. Santo disse: Tu sai che io ti dissi che di quello ch' io guadagnerò aresti la metà, e però questo è 'l mio capitale e di questo non dèi avere nulla. Lo guadagno è partito come io ti promisi e fustine contento; e se in caso che contento non fussi, puoni giù cotesti dinari et io metterò li miei e quelli ho guadagnati, e tra te e me la facciamo. Lo malandrino, avendo paura, quelli si tolse, e Santo se n'andò al suo viaggio; e per questo modo quelli che credeano rubare funno rubati e morti.

56.

[Triv., nº 85].

DE MAGNANIMITATE MULIERIS ET BONA VENTURA JUVANI.

Nel tempo che re Don Alfonso, re di Spagna, regnava, un mercadante di Barcellona chiamato Ciandro, omo ricchissimo, venendo a morte, lassò du' suoi figliuoli, il maggiore di anni diciassette, l'altro di quindici, di più di cinquantamila fiorini ricchi. Morto il ditto Ciandro, rimasi li figliuoli, lo maggiore nomato Passavanti, il minore Veglio, intesi a godere et spendere in desnarí e cene, bagordare per amor di donna, e tutte cose facendo, che si richiede a dover consumare, non guardando che nè come, e non mancando lo spendere senza alcuno guadagno, dopo non molti anni la roba lassata loro dal padre mancò (1), in tanto che alcune volte, non avendo di che, senza cena se n'andavano a dormire. E quale più era stato co' loro aitare loro consumare la roba, quegli più si fuggia. E vedendo Passavanti che di loro era fatto strazio e beffe, et anco perchè niente aveano di mobile, d'onde potessero la loro vita sostentare, diliberonno andare in Ispagna, là u' pensonno aver qualche avviamento. [Passavanti] dicendo a Veglio sua intenzione, Veglio dice che gli piacea; e fatto dinari d'alquante loro massarizie, si partirono di Barcellona et in Ispagna caminano. Et arrivati in Sibilia, quine si concionno con alcuno mercadante, con dover aver certa parte di guadagno, e non molto tempo stero che più di vintimila fiorini ebbero guadagnato, di che Passavanti disse al fratello: Io voglio che tu ne vadi in Barcellona con questi dinari e di quelle cose che vendute abbiamo ricompera, et intendi alla mercanzia, acciò che noi possiamo ritornare in nello onore che nostro padre ci lassò. Veglio disse ch'era contento d'andare. Passavanti rimane in Ispagna. Era questo Passavanti bellissimo quanto neuno che in Sibilia fusse e con questo era piacevole oltre misura e savio. E dimorando Passavanti in Ispagna, ogni dì in Barcellona rimettea dinari. Veglio, che ritornato era, intendeva a godere ritrovando di quelli che funno a aitare consumare li primi dinari, et non avendo freno

(1) Ms.: *mancando*.

allo spendere, de' dinari portati gran parte n' avea consumati, sempre sperando che Passavanti ne li rimettesse, et aveanegli rimissi più di diecimila oltra li primi. E mentre che Passavanti dimorava in Ispagna, si mosse guerra tra lo re Don Alfonso e lo re Celletto di Granata, per la qual guerra i guadagni che Passavanti facea funno perduti et in sul capitale si vivea, spettando che l'accordo si facesse, avendo sempre speranza, quando avesse consumato quello avea, ritornare in Barcellona in su quello che Veglio n'avea portato et su quelli che mandati gli avea. O Passavanti che pensi poter tornare in Barcellona a quei dinari, certo veruno ve ne troverai per te, poichè Veglio n'avea pochi a consumare! E durando la guerra tra que' du' re, e non potendo venire a pace, per alcuni mezzani [fu] cercato l'accordo, e non trovandolo se non con patto che lo re Don Alfonso desse Marzia, sua figliuola bellissima di anni quindici, per moglie a re Celletto, il quale era pagano e vecchio di sessant'anni, et altramente tal pace fare non si potea, e lo re di Spagna vedendo che la pace fare non si potea are' consentito per poter aver pace di primo tratto; ma per non vituperarsi, pensò di farlo assentire a Marzia sua figliuola, dicendole che pace fare non si può se ella non sia contenta d'essere sua moglie, et acconsentendo la pace sare' fatta. Marzia, che ode quello che udire non volea, disse: Padre, della pace fate come vi pare, di me fate quello che pare a me, e di tal marito non mi ragionate. Lo re, isdegnandosi contro la figliuola, minacciandola, se non farà a suo senno, chè al tutto è disposto che moglie sia del re Celletto, Marzia donzella al padre niente risponde e pensa fuggire tale marito. E subito a uno cavalieri del reame, il quale l'avea più tempo amata, nomato messere Aman, narrò quello che il padre di lei fare volea, dicendogli che se lui può trovare modo di essere in corte di Roma per fare la dispensazione tra sè e lui (perchè era il suo cusino) che altri che lui non l'arà. Messere Aman contento disse: Io sono presto. Marzia disse: A queste cose [si] vuole nuovo ordine, acciò che il mio padre isforzatamente non me ne mandasse in Granata. E' sere' di bisogno, poichè il vescovo di Toledo (1) è morto, che quelli colonaci facesseno elezione di me, et io a modo di vescovo a Roma caminerò, e voi verrete meco e fare' mi chiamare il vescovo Marsilio. Messer Aman dice: Voi avete ben pen-

(1) Ms.: *Tolletta.*

sato et io arò subito le voci, e voi v'apparecchiate di quelle cose che vi piace e dinari da spendere. E subito caminò in Toledo e da' calonaci ebbe che Marsilio fusse vescovo, dicendo questo Marsilio essere suo nipote. Fatta la relazione e le carte, ritornato messer Aman in Sibilia et Marzia apparecchiandosi per poter caminare, mentre che tale apparecchiamento si facea, vennero lettere per fante proprio a Barcellona a Passavanti, come Veglio suo frate, avendo consumato ogni sua cosa, per disperazione una sera con una fune s'appiccò e morto sarebbe, se non che la fante di casa gridando, fu dalla morte campato. La signoria, ciò sentendo, Veglio prender hanno fatto, e se non ch'era d'antico parentado, l'arenno appiccato, ma per amore de' parenti la forca gli levarono et a perpetua carcere [fu] condannato. Passavanti, che ha inteso come il fratello avea tutto il tesoro consumato e per disperazione volutosi appiccare et esser condannato a perpetua carcere, diliberò in Ispagna più non stare, con intenzione che se trova la cosa del fratello come la lettera dice, lui daddivero con uno laccio appiccarsi per la gola in luogo che da altri aitato non potea essere. E con tal diliberazione fe' dinari di tutto ciò che in Sibilia avea, et missesi (1) in punto per caminare di quine a tre dì. Marzia donzella, fatta vescovo e vestita a modo di vescovo, volse che alquanti calonaci di Toledo seco andassero e fatte molte valigie di panni, dinari e gioielli, apparecchiata molta famiglia, a cavallo secretamente (2) di Sibilia si partio, lo giorno innanti che Passavanti si movesse, venendo verso le parti di Italia, senza che re Don Alfonso niente sapesse nè altri, se non messer Aman, a cui la giovana s'era allargata. Passavanti, che ha tutto raccolto, si mosse a cavallo, e tanto caminò, facendo buona giornata, che giunse dove il vescovo nuovo Marsilio era arrivato, il quale erasi posato in uno albergo con tutta sua brigata, là u' Passavanti arrivò. E come fu in nella sala dove lo vescovo era, subito Passavanti dal vescovo fu cognosciuto perchè più volte l'aveva veduto. E dimostratosi di non averlo mai veduto, lo domandò d'onde fusse e quale era il suo camino. Passavanti disse: Io sono di Barcellona et quine vo' ire, e sono stato gran tempo in Sibilia, dove ora è guerra grande, et pace fare non si puòe se il re Don Alfonso non dà Marzia donzella per moglie

(1) Ms.: *messosi.*
(2) Ms.: *stretamente.*

a re Celletto di Granata. Et pare che la fanciullá non sia stata contenta, e dove si sia andata lo re suo padre non sa, et ha fatto cercare e cerca tutta la Spagna per lei, e dicesi che ella n'ha portato di valsente più di centomila doble e molti gioielli. Lo vescovo dice: Io voglio che tu stii meco, e vo' che tu sii mio spenditore. Passavanti dice che non può, perocchè in Barcellona gli conviene andare per trarre uno suo fratello di prigione, che è condannato a perpetuo carcere. Lo vescovo dice: Tu verrai meco a Roma e poi faremo il camino d'Aragona et aiuterotti (1) cavare il tuo fratello di prigione. Passavanti, udendo questo, steo contento, e fatto tesorieri e spenditore, caminano più giorni. Avvenne una sera che 'l vescovo colla brigata capitonno in una villa, in nella quale altro che un albergo era, in nel quale erano capitati molti altri forestieri. Non di meno una cameretta per lo vescovo con uno letto di cortina fornito et altre cose orrevoli fu trovato, e per li altri assai picciolissima cosa, chè la maggior parte, così calonaci come altri, in nelle stalle et anco stretti dormire potranno. La cena orrevole, [fu] messo il vescovo a letto e l'altra brigata, salvo Passavanti, il quale in sala coll'oste era stato per fare il conto e pagare, acciò che la mattina caminare di buon'ora si possa. E pagato ch'ebbe, disse: U' dormo io? L'oste disse: In verità e' non c'è luogo veruno, chè tutte le camere sono piene, e vedi che la mia donna e tutta la famiglia conviene in sala stasera dormire; ma tu puoi fare bene; io ti darò uno piumaccio con una carpita et in camera del vescovo in sul solaio ti corca et altro migliore luogo non ci veggio. Dice Passavanti: Come! non hai tu veduto che i calonaci non ci sono voluti stare? L'oste disse: Deh fa quello ti dico; noi vel metteremo per modo che 'l vescovo non lo sentiràe. Passavanti dice: Io sono contento, et acconcionno il letto. L'oste di camera uscio et a dormire si puose. Passavanti piano si misse in su quello lettuccio. Lo vescovo, che tutto ha sentito, avendo grande allegrezza di tal ventura, piano chiamò Passavanti dicendogli che in nel letto, dove lui era, entrasse. Passavanti disse: Io sto bene. Lo vescovo disse: Io tel comando che qui entri. Passavanti, per ubbidire, in nel letto entrò. Lo vescovo disse: Passavanti, metti qua la mano. E Passavanti la mano distende. Lo vescovo la mano prendeo et in sul petto se la puone. Passavanti, che trova a modo di du' meluzze,

(1) Ms.: *conteroti.*

disse: Che vuol dire questo? Lo vescovo dice: Passavanti, sappi che io sono Marzia, figliuola di re Don Alfonso. E dicoti, se vorrai, altri che tu non serà mio marito, perocchè come ti vidi tanto mi se' piaciuto, che amore m'ha stretta a perfettamente amarti. E non dubitare che di tutte tue avversitadi ti ristorerò, et acciò che vegghi che ciò sia vero, in fine avale vo' che l'anello mi metti. E trattasi l'anello vescovale di dito, a Passavanti lo diè, e lui la sposò, e poi si preseno diletto; e fu tanto il piacere che Marzia con Passavanti la notte si denno, che Marzia disse a Passavanti che ancora lo dì seguente apparecchiasse in quel luogo, e la notte similmente dormisse insieme, similmente come fatto aveano. Passavanti, levatosi la mattina et all'oste ditto che apparecchiasse, dicendo alla brigata: Il vescovo per oggi caminare non vuole; così ei fe' come è ordinato, e la notte similmente piacere si denno e poi [si] denno a caminare tanto, che a Roma giunsero. E fatto fare la imbasciata al santo padre di volere parlare, lo papa contento, il vescovo andò (1) solo con messer Aman e con Passavanti dicendo: Padre santo, posto che voi mi vegghiate vestito come vescovo, questo ho fatto perchè altramente a voi non arei potuto venire, e per tanto e l'elezione e la veste è stato cagione che qui sono. E però sappiate che io sono Marzia figliuola del re Don Alfonso, re di Spagna, il quale volea che a uno che Cristo non adora mi maritassi, dando nome che la pace fare non si potea; sì che io, vedendo che a uno Saracino e vecchio di sessant'anni maritare mi volea, diliberai che voi mi deste quello che a me è di sommo piacere, il quale meco ho condutto. E' quello voglio et voi prego che in luogo di mio padre mi tegnate il dito, e lui, che qui presente è, sia contento che io sua sposa sia. Messer Aman, che sta colle orecchie levate, presto a dir sì, spetta pur che 'l papa lo domandi. Era questo messer Aman di anni quaranta e più et assai disutile della persona. Veduto il papa la savia domanda e 'l savio modo preso, disse: Et io son contento di tenerti il dito, ma non con cotesto abito, chè licito non sere'. Marzia, ch'era ita provveduta, disse: Sicuro, padre, voi dite il vero, chè in sì fatta veste maritaggio non si de' fare. E trattasela, rimase in una palandra dorata, che parea una rosa, in tanto che 'l papa disse: Se al papa fusse licito di prender moglie, d'altri che mia non saresti. E preso il dito a

(1) Ms.: *andato.*

Marzia, le disse: Eleggi, e Marzia disse: Costui è mio cugino, e benchè a siffatte cose si sia trovato, io eleggo Passavanti. Il papa, che Passavanti ha veduto, disse: Donna, nè mica se' matta avertelo scielto bello come tu bella se'. Passavanti le misse l'anello; il papa li benedisse dicendo loro: Crescite et multiplicate il vostro seme. E prima che di quine Marzia si partisse, ordinò che 'l papa mandasse in aiuto a re Don Alfonso duemila cavalieri, de' quali, per ricompensazione che messer Aman non avea auto Marzia, lo fe' capitano di que' duemila cavalieri. E simile ebbe lettere dal santo padre che lo re Don Alfonso fosse contento di quello che Marzia fatto avea. Appresso fe' al signor di Barcellona scrivere e comandare che Veglio, fratello di Passavanti, fusse delle prigioni dilassato, e tutte le ditte lettere funno osservate e messer Aman, con que' duemila cavalieri e con Passavanti, mosse, e con que' duemila cavalieri e con Passavanti e con Marzia in Ispagna giunsero. E giunti, colle brigate cavalcarono addosso al re di Granata e tutta sua brigata missero in isconfitta e lo re loro [fu] morto. E per questo modo si dilivrò quella battaglia e guerra. Passavanti con Marzia si dienno piacere, e sempre messer Aman per la vittoria avuta et anco per la ricompensazione che Marzia gli volea fare, fu di continuo, mentre che visse, capitano generale. La signoria di Barcellona, vedute le lettere del papa, subito Veglio cavarono di prigione, e Veglio, sentito il fratello esser genero del re di Spagna, in Ispagna n'andò, nè mai poi patio disagio di niente.

57.

[Triv., n° 87].

DE RASONABILI DOMINIO ET BONA JUSTITIA.

Nel reame di Francia, tra la Francia e la Piccardia, è uno bosco grandissimo, il quale madonna contessa d'Artese possedea, et in quello un bellissimo palagio, in nel mezzo di tal bosco, era edificato, acciocchè [quando] madonna la contessa andare volea alla caccia, in quel palazzo riposare si potesse con tutta la brigata. E tal bosco era pieno di moltissime bestie salvatiche, e tutto d'intorno la maggior parte steccato, acciò che le bestie uscire non potessero. Et era il ditto bosco molto grande accosto a una strada che venìa di Piccardia a Parigi; al qual bosco moltissimi ladri e malandrini si riduceano a mal fare, et il modo che tali rubatori teneano era questo, che uno de' ditti rubatori si ponea in sulla strada, che allato al bosco era, in forma di uno romeo povero, che accattasse, con uno cappello in capo di ferro e foderato di panno, acciò che, se alcuno l'avesse percosso, non avessene auto alcun male, et uno coltello sotto con uno bordone, assai il ferro grande. E come venia la persona a cavallo o a piè, chiedendo limosina s'accostava a tal viandante, e se a piè era, subito l'aveano preso, e tirato nel bosco, l'uccidevano e poi lo rubavano. Et se era a cavallo et altri si fermasse per dare limosina, lo rubatore s'accostava e prendealo per la briglia et col coltello per lo petto gli dava, e del cavallo lo facea cadere, e conduttolo in nel bosco, quello uccideano e rubavano. E se più d'uno fusse che di quine passasse, il primo rubatore lo lassava entrare tanto, che tre o quattro rubatori trovava in nella strada accattando; e se avvenia che non si volessino fermare, faceano certo segno d'un corno, e dinnanti e dirieto uscivano loro addosso, e se non erano ben forti, quelli che passavano rimaneano morti e rubati, et eran questi malandrini gran quantità, e centinaia ne aveano morti e rubati. Un giorno madonna contessa volendo caminare a Parigi, avendo seco molta baronia, comandò ad un suo spenditore che cavalcasse innanti per poter apparecchiare per lei e per la brigata. E come il ditto spenditore, con alquanti in sua compagnia, funno in nella strada appresso al ditto bosco,

quine (1) trovonno alcuni chiedendo limosina. Lo spenditore, avendo cuore ad altro, a niente rispuose e passò via con du' compagni. E come alquanto funno dentro in nel camino entrati, trovonno chi limosina domandò. Lo spenditore fermandosi, li compagni innanti, come lui vuol mettere mano alla scarsella per fare elemosina, quel malandrino, facendo vista di volere la limosina prendere, gli prese la briglia del cavallo. Lo spenditore, avendo l'occhio a' compagni, li vide da alquanti malandrini gittare a terra di cavallo, e vedendosi da quello la briglia presa, e con uno coltello gli volea per lo petto dare, come (2) valente colla spada al malandrino diè in sulla testa dicendo: Ladro, tu se' morto. E così pensò che morto fusse, e speronando il cavallo per forza, lo malandrino non poteo il cavallo tenere. E quando in sulla testa gli diè, la spada tornò in alto e neuno male gli fece, sonando il cappello, che era d'acciaio. E rivolgendosi addietro, alcuni di quelli malandrini se gli volea parare innanti. Lo spenditore, essendo bene a cavallo, passò che mal non li fenno, e ritornato a madonna la contessa e narrato che al bosco suo era stato assalito, che quasi non fu morto, e che vide i suoi compagni prendere et pensa che morti siano, mandò la contessa, subito ritornata arieto, e fatto raunamento di tutti i circustanti e comandamento che ogni persona si debbia trovare coll'arme e con tutti i cani al bosco, in men di du' die la contessa ebbe raunato più di seimila persone. E circondato il bosco da tutte parti, acciò che persona uscire non ne possa, e' misseno dentro più di duemila cani con molta gente armata. Come li cani dentro funno entrati, le bestie salvatiche mossensi e per lo bosco andavano. Li malandrini, che ciò sentono, voleano del bosco uscire per paura delle fiere et anco de' cani e delli omini che dentro entrati erano, e credendo campare dalle fiere, erano presi da coloro che intorno al bosco a guardia erano messi, e quelli che s'avvedeano delle brigate che intorno aveano, in loco contrario per lo bosco andavano, e molti dalle fiere ne funno morti. Ultimamente più di sessanta diliberonno entrare in nel palagio, stimando che quine entrare non si dovesse. E la contessa messe le guardie intorno e la intrata dentro con resto delle brigate e tutti li cani, in tanto che venendo ristringendo il bosco fino al pa-

---

(1) Ms.: *la u quine.*
(2) Ms.: *la u come.*

lagio andò, avendone di fuori presi più di cento e dentro più di quaranta e più di cinquanta ritrovonno dalle bestie esser morti. E giunta la contessa al palagio, e vedendo li malandrini in quello essere, subito fe' mettere fuoco in nel palagio. Li malandrini, vedendosi a mal partito, parte se ne gittarono dalle finestre e presi funno et alquanti n'arse dentro in nel palagio. Et avutane vittoria, tutti quelli che presi avea, così feriti come sani, e quelli che le bestie aveano morti, intorno a quel bosco li fe' appiccare, sicchè più di dugento cinquanta ladri quella contessa prima che si partisse appiccare fe', fra' quali ve n'erano gran parte delle sue terre, gentilomini, o d'altre condizioni. E tornata in suo paese, tuttociò che tali ladri aveano di mobile attribuio alla sua camera, e fu la ditta contessa per la sua giustizia per tutta la Francia e per quel paese lodata, e d'allora innanti per quella via andare si potea con oro in mano senza essere offeso.

58.

[Triv., n° 88].

DE LATRONES ET BONA JUSTITIA.

Fu in Genova du' fratelli ladri, li quali l'uno avea nome Bovitoro, l'altro Belluccio, che avendo desiderio di guadagnare senza fatica, andavano di notte rubando e strafiggendo botteghe e case, e questa vita teneano, e più volte andonno a uno fondaco d'uno mercadante nomato Agustino, e di quello più cose furato o tolto aveano, di che il ditto Agustino più volte doluto se n'è alla signoria di quello che a lui era stato fatto; e niente gli valea, perchè di continuo, quasi ogni mese, per li ditti fratelli gli era alcune cose rubate. Agustino, che vede che per la giustizia non si può trovare modo, avendo veduto dove i ladri entravano, diliberò a piè della finestra, dove in nel fondaco scendeano, metter uno tinelletto pieno di viscagine stemprata, acciò che, se il ladro v'entrasse, vi fusse preso. E come pensò misse in effetto. E fatto la viscagine stemprata, e messa in luogo ditto, senza che ad altri lo palesasse, divenne che una notte il preditto Bovitoro e Belluccio andonno al fondaco d'Agustino, e per lo luogo ordinato Bovitoro si calò entro, e quando fu per lassarsi andare, credendo andare sul terreno, gli venne andato in nel tinello della viscagine. Bovitoro, che si vede invescato, volendosi colle mani aiutare, più s'invescava, per modo che non avea balía colle mani nè co' piedi potersi aiutare, nè di quello tinello uscire; ma come se chiavato vi fusse stava sodo. Belluccio, suo fratello, vedendolo a tal partito, volendogli aiutare, per le spalle il tirava e niente valea. E stando in tal maniera, aspettandosi il die, Bovitoro disse a Belluccio suo fratello: Fratel mio, io veggo che morto sono, e se qui sono trovato, a me converrà confessare li furti fatti e con cui, per la qual cosa mi converrà te nomare e verresti a dover perder la persona, nè mai i nostri figliuoli arenno onore. E pertanto ti dico, poichè a tal partito sono che campare non posso, e per scampare te e la roba, e per amore de' nostri figliuoli, che tu mi levi la testa acciò che cognosciuto non sia, e per questo modo tu camperai e la roba et i nostri figliuoli non aranno vergogna. Belluccio, che ha udito il suo pericolo, vedendo che 'l fratello campare non può, subito con uno coltello il capo dalle

spalle al fratello levò, e quello ne portò col pianto a casa. Li figliuoli dell'uno e dell'altro, vedendo piangere Belluccio, non sapendo il perchè, comincionno eziandio li fanciulli e le donne a piangere. La mattina levato Agustino e trovato quello senza capo in uno tinello, lo podestà subito avendo fatto prendere quel corpo, non potendo sapere chi si fusse, pensò doverlo far portare per la terra, pensando che coloro di chi parente fusse dovessero piangere, imponendo al suo cavalieri che quine u' sentisse piangere ricercasse, che di quella casa il corpo sarebbe. E fattolo puonere in su una carretta, con uno tamburo innanti, per la terra fu portato, e quando a casa di Bovitoro fu arrivato, il cavalieri sentìo piangere donne e fanciulli. Subito salito le scale, dimandando quelle donne perchè piangevano, loro, che niente sapeano, disseno: Noi piangiamo perchè Belluccio stanotte tornò molto piangendo. Lo cavalieri disse: 'V'è Belluccio? Le donne e i fanciulli disseno: Egli è in camera. Belluccio, che sente la famiglia dimandare il piangere, pensò subito potersi scusare per certo modo, e preso uno coltello, in sulla mano si diè per modo, che molto sangue versò. Lo cavalieri, giunto dove Belluccio era, vedendolo piangere, lo domandò della cagione. Lui disse: Perchè m'ho fatto male, come vedete. Lo cavalieri, quando vede il sangue, subito con aspro viso minacciandolo, disse: Tu se' quello che hai morto quell'omo in nel tale fondaco. E legatogli le mani, subito lo condusse al podestà. Lo podestà, che conosceva Bovitoro e Belluccio, gli disse: Che è di Bovitoro? Belluccio disse: Egli è andato un poco altro'. Lo podestà disse: Quando di fuora [andò]? Belluccio disse: Ieri, in sulla terza. Lo podestà, che avea veduto Bovitoro presso a sera, disse: Deh, ladro, tu mi credi ingannare, chè io so che Bovitoro tuo fratello hai morto. E pertanto non volere ch'io ti guasti della persona, confessa il peccato commisso, altramente io ti darò tanta colla, che tel converrà confessare. E fattolo spogliare, Belluccio, senza esser più guasto, confessò tutto. Lo podestà lo domandò [dove] avea la testa del fratello. Belluccio quella appalesò, e confessato i furti fatti col fratello, e datogli il termine, a uno paro [di] forche lui e 'l fratello morto appiccare fe', facendo ristituire le cose tolte. E per questo modo li du' fratelli avanzaro.

59.

[Triv., n° 89].

DE MALITIA HOSPITATORIS.

Al tempo del marchese Alberto da Este, marchese di Ferrara, fu uno ostieri nomato Rustico, il quale con una sua donna chiamata Bontura faceano uno albergo appresso a Ferrara in sul Po, alla torre della fossa, e compravano dal marchese la gabella del suo ostiero, come oggi si fa. Avea questo ostieri e Bontura uno figliuolo Cavesteo d'anni tredici, il quale dal padre e dalla madre avea imparato a che modo si monta col culo in sulle forche, cioè che avea dal padre e dalla madre in che modo s'uccidea e rubava, et era tanto venuto esperto di tal mestieri, che di continuo, come vi venìa alcuno ostieri ricco, lo diceva al padre et alla madre che tale si volea uccidere e rubare. E la maggiore parte di quelli che al suo albergo veneano, se non era ben forte e ben provveduto, erano morti e rubati. Et alcuna volta accadea che alcun fante soldato con una sua panziera indosso capitava di dì a quel posto. Rustico, volendo (1) quel fante rubare [e] per forza non are' potuto, lo domandava se quella panziera che indosso portava vendere volea, dicendo: Io la compro buon pregio, se ella mi piacesse. E tanto dicea, che il soldato la panziera si cavava, e come Rustico la panziera in mano avea, dicea: Questa panziera è perduta. Lo soldato dicea: Perchè? Rustico rispondea: Perchè senza bulletta la panziera, che per vendere portava nel terreno di Ferrara, gli volea cavare. E per questo modo quello che per forza rubare non potea, lo rubava con lusinghe e malizia. E per questi modi n'avea tanti morti e rubati, ch'era uno stupore. Et essendo uno messer Nisierna, giudice, venuto di Frigoli da officio colla sua donna, figliuoli e famigli, e co' suoi arnesi, et in fra l'altre cose avea una valige, nella quale ave' più di mille ducati e tazze e gioielli d'argento d'una gran valuta, avendo del marchese lettere di passo, arrivò all'albergo di Rustico ditto, al quale messer Nisierna disse che quella valige gli serbasse, che dentro v'era gran valuta d'argento. Rustico allegro

(1) Ms.: *vedendo.*

disse: Volentieri. E non vedendo Rustico il modo di poter e 'l giudice e la sua brigata uccidere, avendo desiderio di rubare quella valige, pensò per altro modo fare d'averla, e colla moglie e col figliuolo ordinò che la valige si legasse in una fune, e con uno tovagliolo sotto l'acqua del canale si fermasse, gittando la valige in nel canale. E poi ordinò, quando messer Nisierna fusse a letto, che si mettesse fuoco nello albergo. E come sapete, quelle case sono tutte di paglia e di vincastri, che poca fatica è a ardere. E come pensò fe', che veduti tutti quelli che con messer Nisierna erano andati a posare, Rustico, Bontura et il figliuolo a un colpo in tre lati della casa ebbeno cacciato il fuoco. Messer Nisierna, sentendo il fuoco, subito prese pensieri di campare le persone, non curando d'altro e [con] pochi panni fuori della casetta uscirono. La casetta arse con tutti arnesi di messer Nisierna. E fattosi a vedere con malinconia, dicendo all'oste dove avea la sua valige messa, l'oste risponde che la valige con tutte sue cose sono arse, facendo grande scalpore e dicendogli: Voi m'avete arso lo mio albergo con tutte le mie masserizie et arnesi. Messer Nisierna, che in più offici era stato, e già di molti ladri avea già fatti appiccare, cognoscendo la malizia di quello Rustico ostieri, gli dicea piacevolmente, per venir al fatto suo, dicendogli: Io ti prego se sapessi in Ferrara fusse persona che mi volesse servire di fiorini trecento o dugento almeno, per compensazione del danno che hai ricevuto, e perchè io ne potessi tornare a Siena, et io li rimanderò. Rustico dice: Io non vel so chi vi prestasse uno marchesano. Lo giudice dice: Non ti dispiaccia, io vo' andare a Ferrara, et al giudice del podestà, che è di mio paese, lo farò stare mallevadore della somma che io ho ditto. Rustico dice: Cotesto potete fare, e fate che 'l mio danno mi mendiate. Messer Nisierna disse: Io lascio la mia famiglia, che prima che io mi parta tu sarai ben contento. E fatto ad alcuno suo famiglio cenno, disse che ponessero ben mente che l'oste non si partisse, che sempre co' lui stiate, colla moglie e col figliuolo, fine che io ritorno. Lo famiglio saccente steo avveduto che Rustico non si partisse, dandogli parole. Nisierna a Ferrara n'andò e subito dinnanti al marchese s'ingenocchiò, dicendogli chi egli era e d'onde venìa e come colla sua donna, figliuoli e famigli all'albergo di Rustico, alla torre della fossa, era capitato, e tutto per ordine raccontò al marchese, dicendogli che in nella sua valige erano più di mille dicati e molte tazze e gioielli, e penso che, se arse fossero, lo fuoco non esser tanto

potente che consumati li debbia aver nè fonduti. E pertanto vi dico che se tra la cenere si trovano, Rustico non esser in colpa del fuoco et io tutto gli vo' mendare, e se tali ducati e gioielli non si trovano, lui de' esser stato quello che 'l fuoco, per ardere me e tutta la famiglia, misse, per rubarmi la mia valige. Lo marchese, che molte cattività avea udito dire di Rustico, diè fede a Nisierna, e subito mandato per messer lo podestà e dittogli tutto, lo podestà in persona, col suo giudice e famiglia, con messer Nisierna alla torre della fossa andarono, dove Rustico, la moglie e 'l figliuolo e tutta la brigata di messer Nisierna [trovarono] quasi nudi. E fatto cercare la cenere, trovandovi la fibbia e le spranghe di una cintora che messer Nisierna portava cinta, e' disse al podestà: Poichè vedete che questa fibbia non hae avuto per lo fuoco alcuno guastamento, chè, vedete, fine i chiovellini con che erano chiavate le spranghe sono interi, che dovranno esser li ducati e le tazze? Lo podestà, veduto che alcuna cosa non vi si trovava, fatto prendere Rustico, Bontura e 'l figliuolo e messi alla colla a uno albero, collando Rustico e Bontura, confessonno dove la valige era, e quella aperta, vi si trovò li ducati e tutte le cose ditte. Lo podesta fe' a messer Nisierna ristituire ogni suo danno e Rustico, Bontura e 'l figliuolo a uno paio di forche, che per loro si fenno, funno appiccati, et ogni loro bene si tribuiò alla camera del marchese, e così morinno quelli ladri.

60.

[Triv., nº 90].

DE FALSATORES ET BONA JUSTITIA.

Nel tempo che 'l dugio Draconetto, di ca' Dandolo di Vinegia, fu dugio, venne uno stranio nomato Fiordo, il quale con sue mani fabbricava d'ottone, ovvero di rame dorato, ducati proprio al cungio che la città di Vinegia cugna, e moltissimi n'avea già cugniati, et in molti luoghi quine, u' riconosciuti non erano, n'avea spesi in quantità. Divenne che un giorno nel mese di luglio venne il ditto Fiordo alla città di Vinegia onorevilmente vestito, et andato dimandando oro filato e fregi, fugli ditto o mostrato il luogo, dove Fiordo s'accostò a una di quelle merciaie, che tali cose vendono, domandandola se di quelli fregi o oro avea. La donna, nomata madonna Marchesetta, disse: Assai ce ne sono; e mostrògli di molti fregi e oro, che valesse la somma di ducati cinquecento. Pesate le cose e messe in assetto e fattone uno fardelletto, il preditto Fiordo disse a madonna Marchesetta che seco andasse al banco per vedere innomerare li ducati che aver de'. La donna contenta, perchè i suoi fregi e oro avea ben venduto, con Fiordo al banco n'andò. Cavato fuori una borsa verde, in che avea ducati cinquecento nuovi di zecca, e quelli [dati] al banchieri, disse se alcuno ve ne fusse che non fusse recipiente. Lo banchieri disse: Questi ducati sono nuovi e non hanno alcuna mancanza. Fiordo dice alla donna che innomeri se sono cinquecento. La donna li tira a sè. Fiordo glieli gitta a quattro a quattro, tanto che cinquecento li hae trovati, et messoli Fiordo in quella borsa verde, con una poca di cera la borsa suggellò, dicendo alla donna: Andiamo alla bottega. Avendo quella borsa in mano, presente la donna, alla bottega ne vanno, e mentre che caminano, Fiordo trasse fuori del seno una borsa simile a quella in che erano li ducati, piena e suggellata, [e vi] avea ducati cinquecento falsi dorati d'ottone, e riposesi (1) quella de' veri. E giunti a bottega, la donna prese la borsa suggellata credendo che fusseno quelli che al banco veduti avea, e dato il fardello de' fregi e dell'oro

(1) Ms.: *ripostasi.*

a Fiordo, Fiordo, che le cose avea in punto, subito in una barca entrò e dato de' remi in acqua in suo paese ritornò. Madonna Marchesetta, aperto la borsa sopra uno tappeto, vide quelli ducati lustranti, avendole paruto guadagnare la quarta parte, avea grande allegrezza. E mentre che ella in tale allegrezza dimorava, sopravvenne uno suo figliuolo nomato Tano. La madre gli dice: Tano, oggi abbiamo avuto il buono guadagno d'una vendita fatta di ducati cinquecento di fregi et oro venduto, che se ne guadagna il quarto. Tano, che ode quello che la madre hae fatto, steo contento dicendo: U' sono li ducati? La madre la borsa gli porse. Tano quella aperse, e veduto li ducati quelli esser falsi e d'ottone, disse (1) alla madre: Noi siamo disfatti. La madre dice tutto il modo tenuto di quel ladro. Lo figliuolo, come savio, disse: Madre mia, di queste cose non fate motto fine a tanto che io non ho parlato alla signoria. E mossosi, subito con quella borsa de' ducati falsi alla signoria n'andò, e contato quello che alla madre era incontrato della moneta falsa, mostrando li ducati ricevuti, la signoria vedendo lo 'nganno fatto e 'l tradimento di colui che tali ducati in Vinegia condusse, disse (2) a Tano: Poichè tu non sai chi tali ducati t'ha dati e noi non possiamo questo sapere, e pertanto è bene, a voler rinvenire questo fatto, che tu e tua madre di tale spesa non dobbiate a persona appalesare, nè dimostrarvi malinconici, ma sempre attenti se quel ladro ricapitasse, e questi ducati lasserai in palagio, acciò che spandere la novella non si possa. E Tano, cognoscendo che non v'era altro rimedio a dovere il suo riavere, subito se ne tornò alla madre, la quale dogliosa trovò, dicendole tuttociò che la signoria gli avea ditto. La madre, come savia, in sè tenne celato quel fatto, aspettando tempo. E stando per tal modo senza spandersi niente della cosa, passato uno anno, il preditto Fiordo, avendo sentito che neuna cosa s'era ditta di ducati lassati in Vinegia falsi, pensò ancora di nuovo l'arte sua mettere in effetto. E venne a Vinegia, dimandando, come stato non vi fusse mai. Ultimamente venne alla bottega dove madonna Marchesetta dimorava, dimandando fregi et oro. Madonna Marchesetta, che ricognosciuto l'ebbe: O messere, io hoe la più bella mercanzia che mai vedeste, e perchè altra volta mi faceste buono pagamento, io vi mostrerò tutto ciò che

(1) Ms.: *dicendo.*
(2) Ms.: *dicendo.*

io hoe in bottega. E cominciando a spiegare fregi et oro, che una maraviglia parea, Fiordo avendone messi da parte gran quantità, la valuta di più di ducati mille, sopravvenne Tano, figliuolo di madonna Marchesetta, dicendogli la madre: O figliuolo mio, questo è quello buono amico che da me comprò tanti fregi, di che guadagnammo cotanto. E però io ti prego che vogli che stamane desni con esso noi. Tano disse alla madre: Io sono contento, e partitosi, alla signoria n'andò, e raccontato la venuta di colui che i ducati falsi avea alla madre dati, subito la signoria lo mandò a prendere, e conduttolo al palagio e fattolo cercare, trovonno che Fiordo avea indosso più di du' mila ducati falsi e ben mille dugento ducati nuovi d'oro. E fattolo confessare il modo del battere e dello 'nganno che di tali ducati facea, non volendo altre prove, la signoria gli fe' cucire sopra una palandra tutti li ducati falsi, e con quella al fuoco fu messo. E così morìo et a madonna Marchesetta et a Tano funno ristituiti li ducati cinquecento, e cinquanta più per lo suo interesse, stando poi la madre e Tano con li occhi più aperti.

61.

[Triv., n° 91].

DE MASSIMO FURTO.

In nella città di Milano, al tempo che madonna Reina moglie di messer Bernabò Visconti era donna di messer Bernabò signore di Milano, la quale, la ditta madonna Reina, tenea il suo tesoro in uno casamento torniato di uno procinto, e con molte chiave di usci e le camere serrate, in nel quale luogo non stava persona alcuna. Uno sensale nomato Taisso, avendo alcune volte veduto il luogo dove madonna Reina lo tesoro riponea, perchè alcune volte col tesorieri v'era andato per fargli comprare mercanzie, et vedendo che grandissimo tesoro era in quel luogo, volendo tosto ricco diventare, pensò tollere di quello tesoro. E perchè solo tal cosa fare non potea, diliberò di dirlo a uno suo fratello minore di tempo di lui nomato Orso, e fattolo sapere al fratello Orso, contento, una notte si mosseno et andarono con una scala di funi al luogo là u' il tesoro era, portando Taisso uno buono mazzo di candele di cera. E giunti, la scala attacconno a' merli e diliberato Taisso, perchè il modo dell'entrata sapea e quine u' si teneano li denari, di voler lui andare, lassando il fratello a ricevere quello che rubasse, e montato in sul muro, tirò su la fune con la scala di funi e dentro la lassò andare, avendola al merlo fermata, e scese giù, e quine apprese il fuoco, chè portato avea da farne, e con quelle candele arse il luogo quine u' stava la serratura et aperse l'uscio, e così andò facendo tanto che al cassone, dove lo tesoro era, giunse, e col fuoco aperse lo cassone, e di quine ritrasse una borsa di fiorini diecimila e quelli giù li calò al fratello. Lo fratello, che era stato informato da Taisso, li portò a casa et in nella stalla li sotterrò. E ritornato, Taisso, che era andato allo cassone, quindicimila ne trasse in du' borse, e simile al fratello li diede, facendone come delli altri, e tanto fece Taisso col fratello, che fiorini ottanta mila n'aveano tratti. E vedendo venire il giorno, non potendovi più stare, se ne uscìo fuori, ritirando la scala, acciò che persona non se ne potesse accorgere; et andatosene Taisso et Orso a casa, disse Taisso: Noi siamo grandi ricchi se sappiamo fare. E perchè io sono stato alcuna volta a veder il tesoro col tesorieri, penso,

quando anderanno a guardare, vedendo il danno fatto, che non me ne danno la colpa, e pertanto ti dico che bene è che tu te ne vadi a Vinegia, et io cambierò questi fiorini e rimetterotteli, e di poi me ne verròe e potremo sempre mai godere. Orso disse che gli piacea, e diliberò la mattina rinvegnente andare verso Vinegia e portare tremila fiorini, e così fe'. Giunto Orso a Vinegia, Taisso subito se n'andò a uno giovano cambiatore nomato Cione, dicendogli: Io vorrei cambiare per Vinegia fiorini duemila. Lo giovano disse: Io sono contento. E preso da Taisso duemila fiorini, gli fe' una lettera in Vinegia che a Orso fusseno dati e così li riceveo. E per non molti dì steo che di nuovo disse a Cione che volea cambiare con lui fiorini tremila per Vinegia. Cione, che avea ben guadagnato la prima volta, prese quelli dinari et una lettera fe' che a Vinegia fusseno a Orso dati. Vedendo Taisso che Cione liberamente lo cambio facea, gli disse che simili lettere volea per fiorini tremila che in Vinegia a Orso fusseno dati. Cione, che vede che Taisso questi dinari gli dà, e sapea che non era sofficiente a cinquanta fiorini, stimò per certo Taisso doverli aver rubati, e chiamatolo in nel banco gli disse: Per certo, Taisso, tu dèi aver rubato questi dinari, e però, se non me ne fai parte e dichimi a chi tolti li hai, io t'andrò accusare. Taisso, che la paura lo fa tremare, disse: Deh Cione, non voler sapere a chi tolti sieno. Io sono contento che d'ogni cambio che meco farai il terzo tuo sia, e fine a ora di questi tremila fiorini, che farai in Vinegia che a Orso mio fratello siano dati, io te ne darò qui fiorini quattromila cinquecento. Cione disse: Io sono contento. E fattogli la lettera de' tremila, riceveo quattromila cinquecento, dicendogli Taisso: Io ti farò il più ricco banchieri di Milano. Cione, come giovano, sta fermo al guadagno. Taisso disse: Cione, io vorrei che di quattromila fiorini mi facessi lettere, et io te ne do seimila. Cione dice: Volentieri; ma vo' vedere se il banco di Vinegia l'hae dinari, altramente li prenderò d'altri. Cione, contento di fare la lettera, vede che quelli di Vinegia non hanno di loro più dinari. Parlò al fratello suo maggiore dicendogli esser di bisogno che noi prendessimo per Vinegia fiorini quattromila. Lo fratello dice: Or come può essere, che più di fiorini novemila avevamo là? ora come accatteremo noi dinari a uce (1) d'averli? Cione dice: Fratel

(1) Così nel ms. Non so che voglia dire.

mio, tutti quelli che quine avevamo, io l'ho cambiati con grandissimo nostro profitto, et holli qui auti contanti. Lo fratello dice: Ora con cui s'è possuto fare sì grosso cambio? Cione disse: Con Taisso. Lo fratello di Cione dice: Col diaule! o egli non ha il valore d'un grosso! per certo se co' lui fatto l'hai, lui li de' aver rubati; ma io mi meraviglio che tanti n'abbia potuti rubare, ch'io non so chi si possa essere quello mercadante che non se ne fusse già saputo la novella. Cione dice: Di vero lui m'ha confessato che tolti l'ha, che mettendogli paura m'ha tribuito lo terzo, che d'uno cambio che ultimo fece di fiorini quattromila cinquecento, et ora di questo me ne vuol dare seimila et io gliel faccia di quattromila. Non m'ha voluto dire a chi. Lo fratello di Cione, sentendo il pericolo che venire ne potea a lui et al fratello, diliberò al tutto voler sapere a chi Taisso li fiorini avea tolti, dicendo a Cione che al banco lo faccia venire e che arrechi li seimila fiorini e tu gli farai la lettera. Cione così fa, e 'l fratello resta in bottega. Taisso venuto con dinari, Cione lo mena in fondaco, dove era il fratello. Lo fratello di Cione gli disse: Taisso, io vo' sapere a chi tolti hai questi dinari, acciocchè noi ancora possiamo prendere partito, e come hai fatto patto con Cione, così ti voglio osservare che la terza parte sia nostra, e le due parti tue, e se cento [mila] fiorino fusseno, tanto l'arò più a grado. Et ora sono contento di prendere questi seimila; io ti farò la lettera di quattromila. Taisso dice: Or che leva? io li ho tolti a persona che poco danno ne può avere, e sono più di ottantamila. Se io avessi avuto più della notte, io n'arei più di dugentomila, e penso, se verrete meco, e' sere' che in meno di du' notti ve li metterò in mano. Lo fratello di Cione dice: Ohimè per Dio, Taisso, faciamlo e tienmi secreta la cosa. Ciò che vorrai da noi arai, e per poter fare più secreto e meglio, io voglio mandare Cione a Vinegia, che si trovi con Orso con tutti questi dinari, e li altri manderemo a loro due. In fine avale sono contento che il nostro e 'l tuo vada a comune. Taisso dà fede alle parole e disse: Buono è che Cione tosto camini. Lo fratello di Cione dice a Taisso: Va e mena giù uno cavallo, che vo' che incontanente vada per non perdere tempo. Taisso si parte e per uno cavallo è andato. Lo fratello di Cione dice a Cione che subito della terra si parta e porti seco quelli seimila fiorini, et in fine che non manda per lui non torni. Cione ammaestrato, come il cavallo fue venuto, salìo a cavallo, dandogli una lettera di quattromila ducati di Taisso, e che quelli desse

a Orso in Vinegia. Montato Cione a cavallo e caminato fuora del distretto e forza di messer Bernabò, auto il fratello di Cione da Taisso come li dinari avea tolti a madonna Reina, donna di messer Bernabò, disse a Taisso che mettesse in punto la scala per la notte. Taisso se n'andò alla sua casa per racconciare la scala, se bisogno fusse. Lo fratello di Cione subito se n'andò a messer Bernabò, narrando tutto ciò che Taisso avea fatto. Messer Bernabò volse tutto sapere e trovò esser vero. Subito fe' prendere Taisso et al fratello di Cione disse che il fratello facesse tornare. E così Cione tornò senza avere alcun male. E dato Taisso in mano di madonna Reina, che di lui facesse quello gli piacesse, e ben la pregava, poichè Taisso avea avuto tanto cuore et che avea fatto sì bella ruba, che lo campasse. Madonna Reina, vedendosi essere rubato il suo tesoro da Taisso, fattolo confessare e quine u' nascosi li avea, Taisso tutto narrato, come in nella stalla avea più di sessantamila e lo resto, salvo li seimila, avea mandato a Vinegia al fratello, et avuti quelli che in Milano erano, là u' fe' il male, quine fe' fare un paio di forche e per la gola lo fe' appiccare, et Orso suo fratello lo isbandigiò. Nè mai si curò tornare Orso a Milano; con dinari si diè buon tempo, avendo perduto il fratello.

62.

[Triv., n° 93].

DE MALVAGITATE YPOCRITI.

Nella terra d'Ascoli, al tempo di papa Giovanni quarto, fu uno bizoco ipocrito e arcatore di parole nomato fra Bonseca, omo d'ogni cattiva vita, e secondo l'opere sue costui dovea esser uscito di quel mal sangue di Giuda Scariotto, e perchè mi pare che fine a Scariotto sia buona e lunga la via, penso che la brigata a mezzo il cammino si vorrà rinfrescare, e pertanto del ditto fra Bonseca [dirò] per oggi du' novellette, e questa serà l'una e poi dopo il rinfrescamento dirò l'altra. Essendo questo fra Bonseca vestito in abito da frate, nomandosi di quelli di Sant'Antonio, et tale vesta e nome s'avea messo e posto solo a fine di rubare et ingannare qualunca di lui si fidava, chè (1) lui possa o altra dignità di frate non avea. Et in fra l'altre cattività, di centinaia che ne fe', ve ne conterò una al presente, fatta ad uno contadino di Pisa in Toscana, la qual comincia, che essendo pervenuto questo frate Bonseca in Toscana in una villa Cuosa del contado di Pisa, posta in sul Serchio, et capitato con accatto sotto il nome di Sant'Antonio e nella ditta villa a casa di un lavoratore massaro nomato Michele, il quale avendo questo Michele una bella giovana di vintiquattro anni per moglie nomata Rica, buona filatrice e massaia, et era questa giovana sì dispirata, che tutto ciò che udiva le parea fusse vero, e con questo era caritativa di fare elimosina, facendo di continuo la masserizia di casa, in tanto che ogni anno facea fare una buona tela di panno lino; venuto fra Bonseca a casa di Michele e veduta una bella pezza di panno lino, che il giorno l'avea Michele ricolta dal tessandro, stimò subito quel panno dover avere, e cominciando a pregare la donna e Michele che la predica che dir vorrà di Santo Antonio udire debbiano, cominciando a dire Santo Antonio essere devoto santo e che molti miracoli fa e che vuole che limosina non sia dinegata a chi per suo amore la chiede, e' tante cose dice che madonna Rica, simplice di pasta,

(1) Ms.: *ma che.*

di tenerezza lacrima. Frate Bonseca, che ciò vede, subito comprese: Io arò di costoro ciò che io vorrò. E livrato sua predica, dimandato che la mattina Michele lo tegna per amore di Santo Antonio a desnare, Michele fu contento, et apparecchiato e trovato le vivande, fra Bonseca, ch'è presso al fuoco posto a sedere, prese una chiappa d'aguto, che molte in nella scarsella n'avea, et in nel fuoco la misse, e come vide che era ben focosa, disse a Michele: Io ti prego che mi vadi per un vasello d'acqua al Serchio, perchè i nostri pari non benno vino, se non malvagia e senz'acqua. Michele, preso il vaso et al Serchio andato, frate Bonseca dice alla donna che un porro dell'orto la rechi, perchè Sant'Antonio n'è molto vago. La donna presta in nell'orto a cavar il porro. Fra Bonseca, cavata quella chiappaella d'aguto dal fuoco, in quella pezza del panno da uno de' canti la misse dentro, e torna tosto a mangiare. Mangiò prestamente con Michele et con madonna Rica, dicendo loro che non mai disdicano che per amor di Sant'Antonio fusse loro chiesto, sia cosa si vuole, perchè Sant'Antonio ne mostra spesso evidenti miracoli; e dato loro questa regola, levatosi da mangiare, della scarsella si trasse quattro barbe di sesamo, dicendo a Michele et a madonna Rica: Tenete del sensamo di Sant'Antonio, e la metà diè all'uno e l'altra a l'altra. E voltosi, vide la pezza del panno, disse: O Michele e tu madonna Rica, vi chieggo quella pezza di panno per amore di Sant'Antonio, che se ne fare' lenzuola a' poveri suoi. Michele disse: Frate, cotesto non ti farò io, chè la donna mia ha durato gran fatica a filarla, et io ho speso più di vinti soldi a farla tessere. Lo frate disse: Santo Antonio ne mostri miracolo. Et uscito di casa, sonando la campanella in qua e in là, subito la donna e Michele, vedendo fumare il panno, dissero (1): Or come saressi appreso a questo panno il fuoco di Santo Antonio? E spiegandolo, videno che già incominciava ad ardere da l'uno lato; subito dandosi della mano in nel petto e per la bocca dicendo: Male abbiam fatto a non aver dato il panno al frate. Et uscita la donna di casa, chiamando lo frate che arieto tornasse, lo frate, che tutto sapea, facendo vista di non volerla udire, disse Rica: Venite, che noi abbiamo paura che il fuoco di Santo Antonio non ci arda la casa e le carni, come hae incominciato ad ardere il panno che chiedeste. Lo frate venuto, inginocchia-

(1) Ms.: *dicendo.*

tosi, facendo vista di orare, dicea fra sè: Questo mi toglio e di me non ti voglio, e prese il panno, e segnato lo fuoco colle mani spegnendo, e' prese il panno dicendo: Io lo vo' mandare per mare, con altro che a Pisa n'ho, a Santo Antonio, et penso quine ritornare. Madonna Rica, che già gli parea aver Sant'Antonio in corpo, lo prega che di quindi ritorni. Frate Bonseca andò a Pisa e quello panno vendeo e co' dinari a Cuosa ritornò, e capitato a casa di Michele dove sonando la campanella, Michele, che a lavorare di lungi più d'uno miglio era, sentio il suon della campanella e disse: Il frate serà ritornato, e pensò d'andare a casa. Madonna Rica, come vide il frate, disse: Ben siete venuto, che poichè vi partiste m'è sempre paruto aver Santo Antonio in corpo. Lo frate disse: Donna, et io ci sono venuto solo per metterti Sant'Antonio in corpo, e però sta riversa. La donna gittatasi riversa, lo frate, appoggiato l'uscio, li panni dinnanti gli alzò. Rica dice: O che fate, frate? Lo frate, calate le mutande, e ritto il basalisco, le vuole montare addosso. Rica disse: Frate, cotesto non è Santo Antonio, che non sono sì cieca che io non cognosca cotesto da Sant'Antonio. Lo frate disse: Lassalo intrare per amore di Sant'Antonio, altramente al tuo pennecchio s'apprenderà il fuoco come fe' alla pezza del panno. Rica, che paura ebbe che 'l fuoco non s'apprendesse al suo pennecchio, lo fuoco e la rabbia del frate in nella tana cieca lasciò entrare. E mentre ch'ellino stavano a questioneggiare, sopravvenne Michele, et aperto l'uscio, trovò frate Bonseca, che il basalisco avea in nella tana cieca di Rica sua moglie, dicendo: Or questo che vuol dire? Lo frate, volendosi levare le brache, che alle gambe gli aveano fatto traverse, non attamente levare si poteo. Michele, preso uno bastone, a frate Bonseca diè tanti colpi, che per morto lo lassò, e quel basalisco, che prima grandissimo era, lo fe' assai piccolo divenire, et a Rica disse perchè avea tal cosa consentito. Rispuose: Per paura che il fuoco di Santo Antonio non mi s'appiccasse di sotto al pennecchio, come s'era appiccato al panno. Michele, perdonandogli, spettò che 'l frate, che tramortito era, si risentisse, e come fu risentito, disse: O frate, io cognosco che chi è perfetto amico di Sant'Antonio non terre' li modi che hai tenuti e non penso che Sant'Antonio facesse per sì fatte persone, come tu se', miracoli; e pertanto fa di dirmi in che modo il fuoco al panno s'apprese, e non m'andare in ciancie, altramente con questo bastone te ne darò tante, che morto ti lasserò. E prima che il frate avesse aperto la bocca

per parlare, Michele gli diè du' grandissime bastonate, dicendo: Di' tosto. Lo frate, che appena la voce potea porgere del dolore, disse: Mentre io chiedea..... Michele spranga una gran bastonata in sulle spalle dicendo: Fusti tu che quel fuoco mettesti? Lo frate disse: Sì; e domandando del modo con darli du' bastonate, lo frate, che a male mani si vede, gliel disse, e tutto come avea seguìto, e quello che n'avea fatto. Michele, presogli la scarsella, tanto quanto gli parea che valesse il suo panno, tanti denari ne trasse, e datogli una bastonata, disse: Per la vergogna e per lo 'nganno fatto alla mia donna, oltra le bastonate avute, vo' che due di nuovo n'abbi; e poi prese quattro fiorini di quelli del frate, dicendo alla donna: Questi siano tuoi, acciò che ristorata sii del vituperio che tu hai fatto. Et aiutato Michele a tirarsi su le brache, che più di quattro punti gli convenne ristringere, per le battiture che l'avea fatto sottile diventare, e mandato fuora della casa, minacciandolo, se mai in quello di Pisa lo ritrova, d'ucciderlo, così frate Bonseca, credendo beffare, riceveo beffe e danno, nè più in quello di Pisa si lassò trovare, e più mesi convenne che il frate in nello spedale dimorasse prima ch'andare potesse.

63.

[Triv., n° 94].

DE MALITIA IN INGANNO.

Come avete udito in nella precedente novella di quello frate d'Ascoli, come fu guarito delle bastonate ricevute in quello di Pisa, pensò dover trovare in quello di Lucca omini e donne non meno matte che madonna Rica di val di Serchio. E partitosi dallo spedale il ditto frate Bonseca, si dirizzò verso il ponte Sanpieri, presso a Lucca a du' miglia, con intenzione di rubare per qualche modo meglio gli venisse. E perchè il nome che tenuto avea s'era già spanto, dicendo uno frate di Sant'Antonio ha fatto tale cattività, pensò non come frate seguire lo suo mestieri, facendosi indivino e medico. E passando presso a Lucca senza entrare in Lucca, e' caminò verso Moriano, facendo suoi esperimenti di parole, campandosi la vita fine che giunto fu in nella villa di Decimo, sottoposta al vescovo di Lucca, in nella quale il ditto frate pensò poter l'arte sua dello inganno seguire, parendogli le donne simpliciotte et anco parte delli omini assai mentegatti. E cognoscendo la terra essere ben posta, sì per la sua stanza, sì eziandio per le circustanze, pensò far molti dinari. E capitato in uno albergo e secretamente domandato delle condizioni delli omini di Decimo, e simile delle donne, fugli tutto ditto, per la qual cosa lui avea tutto a mente. Or perchè di tutte le particelle e cattività che il ditto frate Bonseca fece io ne dirò una delle cento e più in Decimo ne fece, et in fra le altre che io hoe intenzione per nostra novella contare si è questa che ora io vi dirò, che essendo informato di uno giovano nomato Cilastro, omo piuttosto a voler di quello del compagno che del suo ad altri dare, e molto scarso e con questo buono procaccino, che ogn'anno si vendea suoi dieci o venti porci salati, e così campava la sua ventura. E quello anno con gran fatica Cilastro avea insalato quattro porci, e perchè gli pareano che fusse assai piccola provenda, avendo comandato a sua moglie giovana nomata Bovitora, assai materiale e di pasta grossa, che di quella carne non toccasse, però che l'avea promessa a serbarla a marzo, Bovitora, udendo dire che la carne serbava a marzo, di quella non toccava. Lo frate, che tutto hae inteso, pensò di voler avere

quella carne, et appostato che Cilastro in Decimo non era, ito in Garfagnana per suoi fatti, s'andò un poco diportando verso la casa di Cilastro, e come è presso alla casa, vide Bovitora che filava in via. Domandatola se figliuoli avea, ella disse di no, ma che volontieri ne vorre'. Lo frate disse: Or non avete marito giovano? Bovitora dice: Io ho bene marito giovano, ma non giova. Lo frate dice: E con altri setevi provata? Bovitora dice: Sì, più volte, e non mi valse. Lo frate disse: Se non che a me, non è molti mesi, che per voler fare impregnare una me ne fu data tanta penitenzia che in fine avale la sento, io farei che voi impregnereste. Bovitora dice: Deh, per Dio, insegnatemelo, acciò ch'io possa avere qualche figliuolo. Lo frate disse: Per certo, donna, io ti cognosco esser da tanto, se qualche figliuolo avessi, sere' poi papa e tu seresti la madre del papa, tanto mi pare che saccente sii. Bovitora, crescendogli la volontà de' figliuoli, credendo che papa fusse, disse: Deh, frate, insegnatemi la medicina. Lo frate disse: Or se il tuo marito non volesse che fusse papa e volesselo fare imperadore, come ne seresti contenta? Bovitora disse: Or come non? or come non è lo imperadore un grande omo? Lo frate disse: Sì. Bovitora disse: Deh, per Dio, insegnatemi a lo fare. Lo frate disse: Se vuoi che io t'insegni il modo che impregnerai, io vo' che mi segni uno che io vo' cercando, che m'ha promesso certa carne. Bovitora disse: Chi volete? Lo frate dice: Cilastro. Bovitora dice: Egli è mio marito, dicendogli: Come avete nome? Lo frate dice: Io ho nome Marzo. Bovitora dice: Ben mel disse ch'io ve la desse e che a voi la serbava. Marzo, che di nuovo s'ha dato nome, dice: Se vuoi che io t'insegni impregnare, fa che la carne si porti al mio albergo, et io ti farò un breve che come l'arai addosso avrai volontà d'avere figliuoli, e come il tuo marito torna, usa con lui, e se non tornasse, con altri, e impregnerai. E scritto il breve e postologli in mano, dicendogli che addosso il tegna, Bovitora, lieta della buona ventura che alle mani gli era divenuta di Marzo, prese la carne et all'albergo la portò. Et il frate subito quella all'oste vendeo per fiorini sedici d'oro, e presi li dinari verso il borgo a Mosano prende a caminare. E non molti passi di Decimo si fu mosso, che Cilastro scontrò non cognoscendolo. E tornato a casa, Bovitora d'allegrezza si scompisciava, dicendogli: Io hoe avuto uno breve da Marzo, ch'ha avuto la nostra carne, il quale mi farà impregnare, e nascerà un papa, o vorrai imperadore, secondo che quel frate Marzo m'ha ditto. Cilastro, che sapea leggere, disse: 'V'è

questo breve? La donna, che in mano l'avea, gliel diede. Cilastro legge il breve e vide quel dicea, il quale contenea in questo modo: Bella sei e buono culo hai, fattel fare e impregnerai. Cilastro, veduto quel frate aver beffato la moglie e toltosi la carne, pensò di pagarlo per sempre, e caminò verso il borgo. E come fu fuora della terra del vescovo, quel frate uccise, e tuttociò che addosso avea gli rubò, e raddoppiò in tre doppi la valuta della sua carne, tornando a casa et ammaestrando la moglie che non sia mai più così credente.

64.

[Triv., n° 95].

DE CIECO AMORE.

Nel tempo che Lucca era sottoposta a Pisa, dimorava in Lucca uno Pisano assai di cattiva condizione, nato d'adulterio e non di legittimo matrimonio, nomato Scarsino delli Scarsi di Pisa. Avendo questo Scarsino una moglie bellissima e molto servente di quello ch'ella potea a ciascuno giovano che lei richiedesse, nomata madonna Ciandina, e con molti giovani avea più volte provato sua forza e con tutti ella ne rimanea volentieri di sotto, tanto il giuoco gli piacea; e posto che il ditto Scarsino di molti si fusse accorto che colla moglie si godeano, anco lui alcuno giovanotto bello, il quale el ditto Scarsino, come di cattiva condizione, contro l'uso della natura lo tenea, consentendo che tale giovano per ricompensazione colla moglie si giacesse. Madonna Ciandina, che di quello che il marito con altri facea le dispiaceva forte, che il marito tale arte tenesse, ma avendone poi ella il diletto di tale giovano, stava contenta. E questa vita tenea la ditta madonna Ciandina, stando a casa il ditto Scarsino in nella contrada di San Mazzeo, là u' tenea, oltra l'altre cattive [cose] che facea, la barattaria, con farvi condurre or questo or quello giovano, e molti in tal luogo funno disfatti, e tutto il guadagno che quine si facea si volea per sè. E vedendo uno giovano nomato Franceschetto Manni, vicino a quattro case della ditta madonna Ciandina, la bellezza di lei, et udendo quello che spesse volte avea fatto e che avveduto se n'era, come giovano isfrenato e volunteroso, un giorno trovandosi all'uscio di lei, cominciò a ragionare d'amore, dicendogli che lui l'amava sopra l'altre donne e che volentieri sere', se a lei piacesse, suo innamorato. Madonna Ciandina disse: Franceschetto, a che fine vorresti tu esser mio innamorato e io tua? Franceschetto dice: Per piacere. La donna dice: E se per piacere vorresti diventare innamorato, or perchè tal piacere non domandi, però che la donna più tosto acconsente al maggiore suo bene che al minore? Franceschetto vergognosamente le disse: Io non l'oserei dire. Madonna Ciandina disse: Poichè se' venuto a tanta pratica, ti dico che mi dichi l'animo tuo. Franceschetto prese vigore e disse: Madonna Ciandina, io vi prego

che vi piaccia ch' io con voi carnalmente mi goda, e che diate l'ordine al modo che tener debbo. Madonna Ciandina, che volontà avea di trovarsi con lui, come trovata s'era con delli altri, disse che a lei piacea che lui di lei prendesse piacere, ma l'ammaestrava che tenesse sì cauti e onesti modi, che Scarsino non se ne possa accorgere. E perchè sii avvisato donde entrare dèi, ti dico che ti conviene montare in su uno muricciuolo, che è dirieto appresso alla finestra della camera et per la finestra in camera entrerai, e quine ci potremo dare piacere prima che Scarsino sia venuto a dormire, perocchè ogni sera dimorano in bottega sotto quella camera a tenere il giuoco più di sei ore. E come Scarsino serà per venire, avendo io chiuso l'uscio della camera, te ne andrai donde venuto serai. Franceschetto, che intende il luogo e quello ha provveduto che era molto agevol cosa a fare, disse: Et io verrò stassera, et acciò che io non possa esser sentito, io non arò scarpe, ma in puntali di calze verrò, per andare più leggieri. Era questo Franceschetto della persona gagliardo, in tutte le cose, e con una spada in mano are' fatto vergogna a più di mille, e con questo corrente et ardito. La donna lieta steo fine alla sera. Venuta l'ora data, Franceschetto salito su per lo muro, in nella camera intrato, dove trovò madonna Ciandina apparecchiata, con cui Franceschetto si diè sommo piacere più volte prima che Scarsino si partisse dal giuoco, e venuta l'ora che Scarsino a dormire se ne volea andare, chiuso l'uscio a quelli che v' erano, e montato la scala, madonna Ciandina, che Franceschetto avea di sopra, fornendo il suo fatto, in tanto Scarsino giunse alla camera. La donna, che s'avea levato il carico d'addosso, partitosi Franceschetto e per la finestra uscito, la donna a Scarsino aperse, e tornato Franceschetto a casa del padre, avendosi dato piacere e diletto con madonna Ciandina, et in nell'ultimo pensando che Scarsino vel dovesse aver trovato, dicea fra sè: Io non vi resterò omai tanto, che a sì stretta ora mi coglia. E passata la notte, dienno ordine con certo segno, che la donna, con una tovagliola che alla finestra metterà, Franceschetto saprà che ella contenta era. E non passava du' dì che madonna Ciandina volea che la produra Franceschetto gli cavasse, e dimorando per tale maniera, non restava però che madonna Ciandina, oltra l'usare che con Franceschetto facea, che con altri per mutare pasto talora si godea, e come la fortuna volse, una sera che Franceschetto montava su per lo muro, Scarsino, essendo uscito alquanto fuori per orinare, vide Franceschetto che

per la finestra era intrato. Non dimostrando niente, lassa la donna sua prendere consolazione a bell' agio, dimorando alquanto più che non solea; e quando gli parve a Franceschetto tempo di doversi partire, per la finestra uscio. Scarsino, che stava a vedere dove colui entrava, e' cognobbe chi era quello che colla moglie era la notte stato. E mandati quelli che giocavano, andò Scarsino a letto, dicendo alla moglie: Io mi penso che stasera abbi auta la buona sera senza ch' io n'abbia sentito. La moglie dice: Forse potresti dire il vero. Scarsino dice: Or che modi tieni, quando vuoi che l'amico vegna a dormire teco? La donna dice: Metto una tovagliola alla finestra, et egli è avvisato e viene per quella finestra dirieto. Scarsino dice: Almeno, poichè così ti vuoi contentare, dovresti almeno spettare che altri non fusse in casa. La donna disse: Io veggo che dici vero, io nol farò più. Scarsino, ch'è mal ventriglo (1), la mattina dice alla donna che vada per la sera a stare a casa della sorella, perocchè lui pensa d'aver qualche cosa di vantaggio. La donna dice: A tuo piacere, et andata, che altri nol sente, a casa della sorella, Scarsino, fatto disfare lo solaio rasente a quella finestra, dove Franceschetto entrato era, et avuti suoi ladroncelli, coll'arme in nella bottega di sotto alla camera li misse, e lui avendo fatto colla tovagliola segno a Franceschetto che venisse, Franceschetto la sera dove più volte andato era, vedendo lo lume in bottega, come l'altre volte veduto ve l'avea, credendo trovare la donna e credendo, per lo lume che vede, siano persone che giocare debbiano, senza alcuno sospetto montò in sulla finestra, e credendo scendere sicuro, come già fatto avea, al mutare del passo, lo solaio, che levato n'era, gli venne meno, et in bottega fu caduto, là u' Scarsino con quelli ladroncelli era. E colpendolo di molti colpi, l'uccise (2) e poi in nel luogo comune lo gittò, nè mai di lui il padre non ebbe sentimento, posto che dalla (3) maggior parte della vicinanza e d' altri, per l'usanza che madonna Ciandina facesse, fusse fatto morto, e per paura neuno osa dire. Chi s'ebbe il male sì sel pianse, e madonna Ciandina pensò d'un altro.

---

(1) Così nel ms.
(2) Ms.: *uccisero*.
(3) Ms.: *la*.

65.

[Triv., n° 96].

DE CATTIVITATE STIPENDIARJ.

Essendo la guerra fra Pisa e Firenza dopo la morìa del mille trecento sessantatre, Pisa facendo molti soldati da piè e da cavallo et Firenza altresì soldava e dava soldo a simile genti per poter ciascuno di loro, cioè il comune di Firenza contastare et offendere il terreno di Pisa, cercando d'aver caporali nimici a spada tratta di Pisa e delle terre a lei sottoposte. Et simile Pisa pensò d'aver la compagnia dell'inghilesi, della qual ne fu prima capitano messer Albert, coi quali Pisa grande onore ebbe. E perchè Pisa vedeva che Firenze avea preso molti usciti di Pisa et di Lucca per capo e guida di parte delle loro brigate, pensò il comune di Pisa aver capi di fanti da piè che fosseno di Firenza cordiali nemici, mettendosi a sentire se in luogo alcuno ne fusse, di che Pisa si potesse fidare, che ne fusse ben servita. Et avuti certi cognoscenti del paese di Firenza che ne mettesse loro alle mani alcuni con profferire buon soldo, et andati alcuni per sentire di tali capi, scognosciutamente si trovonno in Firenze, dove molti malcontenti ve ne trovonno e che volentieri si sarebbono partiti da Firenze, se avessino potuto la lor vita francare, altro che per via di soldo o d'altro mestieri, che a loro fusse messo innanti. Et in fra li altri che in Firenza fusse malcontento fu uno de' Peruzzi nomato Folaga, omo di smisurato corpo, che non si sere' sazio di un paiuolo di maccaroni, tanto francamente si portava in sì fatte guerre, nè miga si sere' mosso per cinquanta fanti quando sel ponea in cuore. Et sentendo Folaga, et alcuni come lui malcontenti et di gagliardia pari (1), quello che il comune di Pisa ricercava, di voler caporali valenti per contastare al comune di Firenza, pensò volere questo procaccio fare con un suo discreto amico nomato il Tromba de' Salviati, di Firenza nato. E avutolo in secreto, disse: O Tromba, io vorrei che noi procacciassimo d'andare al servigio di Pisa, perocchè io sento che vogliono omini da fatti e nimici di Firenza, e tu sai quanto io sono va-

(1) Ms.: *d'alcuni come lui malcontento et di gagiardia di pari.*

lente, chè sai che a tutte le mischie che stato sono sempre, quando fu mangiato, abbiamo poi largamente bevuto. Et non so chi possa meglio servire questo fatto che noi. Dice Tromba, che non meno che Folaga era valente: Io sono contento di tale soldo prendere. E però è bene che noi parliamo con certi secreti che ci sono venuti da Pisa e diciamo loro che non potranno trovare in Firenza nè altri due più valenti nè arditi di noi, ma ben diciamo loro che di Firenza non ci cavino a un'ora, perocchè se la comunità di Firenza lo sentisse che tanta fortezza n'uscisse quanto è la nostra, che agevolmente lo comune di Pisa non ci potrebbe avere. E però è bene che di tutto s' informi chi ci è venuto. Folaga disse: Va e menamelo, et io gli parlerò alto, per modo che c'intenderà. Tromba, che volontà grande ha di provarsi della persona, subito trovò quello che secretamente a Firenza andato era, dicendogli: Folaga de' Peruzzi, omo di gran virtù, ti vuol dire alquante parole di secreto, che altri che noi e tu vogliamo che ci sia. L'amico andò con Tromba dove Folaga trovonno, che per esser più gagliardo aveasi fatto venire dinnanti, perch' era sabato, una gran padella piena di maccaroni. E sbottonatosi d'innanzi, a cavalcioni in s' una banca per mangiare si stava, e già n' avea più che la metà mangiati, che più di sei n' arenno avuto assai. E non restando il mangiare, sopraggiunse il Tromba col compagno, li quali come mangiava videno: — Folaga, Tromba gli disse, o per noi non ce n'ha? Folaga dice: Assai ve n'è serbati, ma, chè cotestui vegga quanta valentia regna in me, ho fatto fare questi maccaroni, dicendo a Tromba che prenda quelli che in una cassa avea messi in du' grandi catinelle; per sè e per lo compagno li apparecchiò. Folaga, che mangiato ebbe quella grande padellata di maccaroni, disse: Omai potrai fare relazione che tu hai trovato il più valente campione che in Firenza sia, et quello che più nimichevolmente Firenza disfarà, narrandoti che cinquanta persone non mi faranno muovere più che io volessi; et così come vedi la mia persona bella, grande, forte, così pensa che tutte l'altre virtudi cardinali regnano in me e non pensi il comune di Pisa di poter trovare omo di maggiore fortezza di me, nè più securo, che quando io dormo non curerei dugento persone bene armate, essendo io pure con una corazza in dosso. Sappi che farei quando io non dormisse e fosse col tavolaccio e con tutta l'armadura! Dicendogli: Io sono della più valente casa di Firenza, e sono tanto valente, che se il comune di Firenza sapesse che tanta forza, quanto è la mia, di Firenza

si partisse, non mi lasserenno per dinari: ma perchè i fiorentini non amano i miei parenti, e per la fortezza mia li lassono stare qui, io non li amo. Et se pure mi dispongo a venire, io et il Tromba, che quasi in tutte le valentie a me s' accosta, salvo che non è così grande, ti dico che non ci meni a un'ora, che non si potre' fare tanto celato che le nostre forze non si sentisse e non aresti quello che cercando vai. E fino avale ti dico che io voglio condotta di cinquanta fanti e per lo Tromba venticinque, giurandoti che noi spaccieremo tutto ciò che ci verrà dinnanti, se ci venisse tutta la masnada di Firenze da piè e da cavello. L'amico dice: Io sono contento che tu, Folaga, abbi condotta di cinquanta fanti, et il Tromba di venticinque, et sono avvisato che prima per te si mandi e poi pel Tromba; e ben che il Folaga avesse sè molto vantato, l'amico dicea lui esser grande, giovano e ben fatto, et anco è d'usanza de' Fiorentini dire se sono gagliardi; e così si partio di Firenza e tornò a Pisa e raccontò tutto ciò che avea trovato. Ma perchè del Tromba al presente non vi dirò in questa novella, ma in altra lo conterò, tornerò al Folaga, che fattolo venire a Pisa e datogli condotta per cinquanta fanti, fu con alquante brigate da cavallo e da piè mandato a danneggiare in sul terreno di Firenza in nel val d'Arno di sotto, e come il Folaga fu fatto apparecchiare e dato loro dinari e fatta la mostra in sulla piazza di Pisa, Folaga dicea: Omai si parrà la valentia che Folaga de' Peruzzi farà, che vegna chi vuole, non mi troverà che mai mi serri, nè mai per genti che addosso venire mi vegga non muterò passo, nè per prigione non m' arrenderò, dicendo alli altri che faccino come lui. E dopo molti vanti usciti di Pisa e caminato apresso i monti e quine mangiato di vantaggio ognuno e massimamente Folaga, che avea più di dieci pani con più d'un quarto d'agnello diluviato, si missero a camminare in verso Montetopoli, dicendo: Omai siamo in sul terreno di Firenza, a che ciascuno conviene essere valente; Folaga, che già la paura gli fa stancare et anco lo molto mangiare della mattina gli avea avallato il pasto della sera, e venutagli volontà di vuotarsi quel sacco tristo, si discostò solo, lassando i compagni in sulla strada, e calatosi le mutande et alzatosi li panni per voler l'agio suo fare, uno rastelletto, che alle reni dava d'accosto, gli prese li panni. Folaga, che pensa che siano i nimici, dice: Io m'arrendo prigione, e me e cinquanta compagni, che meco sono. Lo rastello li panni gli tiene, Folaga replica le parole, che lui s'arrendea con cinquanta compagni; a niente gli è risposto; Folaga, che sta appiccato al rastello,

cominciò a gridare dicendo: Soccorrete il Folaga, chè le male genti l'hanno preso dirieto, che dinnanti non hanno avuto ardire di venire. I compagni et altri, al romore che Folaga fece, trasseno là, e trovonno Folaga esser preso da uno rastello per lo culo dirieto, avendo ancora le brache calate. Dissero: Odi buono vantatore, che prima dicea che per tutto il campo de' fiorentini non si volgerà, et ora s'ha lassato per lo culo a uno rastello prigione prendere. E non che lui s'arrendesse, ma ancora arrendea li cinquanta suoi compagni! Or vedete valente persona da guidare brigate in campo!

66.

[Triv., nº 97].

DE VILTATE.

Come avete sentito il bisogno che Pisa avea di fare soldati, avendo condutto quello valentissimo Folaga e fattolo capitano di cinquanta fanti e mandato per lo compagno nomato Tromba, il quale condutto era con venticique compagni. E giunto colui che condurre dovea Tromba a Firenza, narrandogli che il comune di Pisa volea che subito si mettesse in camino perocchè l'oste tra Pisa e il comune di Firenza era cominciata, e che già Folaga era caminato alla guerra, dove pensava avere grande onore, come a suoi pari s'appartiene, e però s'affrettasse nel caminare, Tromba, che già avea i suoi, preso pensieri, disse che di quine a du' dì se ne verrebbe verso Pisa. Lo 'mbasciadore disse: Et io per lo bisogno che Pisa hae di te, t'aspettarò. E mentre che lo 'mbasciadore spettava Tromba, riceveo una lettera da Pisa contenente che si desse a sentire i modi che quel capitano di venticinque fanti, nomato Tromba, tenea, acciocchè di lui non possano ricevere biasimo nè danno, come di Folaga s'è ricevuto. Inteso lo 'mbasciadore tale novella, sollicitando Tromba che si mettesse in camino dicendo: Noi staremo troppo ad andare dove il campo è contro i nimici, Tromba dice: Se io mi coniungo con Folaga, sia chi si vuole, che noi lo (1) mettiamo per terra, dicendo allo 'mbasciadore: Omai puoi cominciare, che io sono presto. Avea Tromba per andare orrevole a Pisa venduto tutto ciò che avea et fatto dinari et comprato cavallo, armadura et arnesi, et molti se ne misse in borsa, che a tempo e luogo gli faranno bisogno. Montati tutti e du' a cavallo e messi in camino per venire verso Pisa, facendo la via da Pistoia, e quando funno al Poggio a Caiano, Tromba volle bere et alquanto mangiare. Lo 'mbasciadore di Pisa nota tuttociò che il Tromba fa per la lettera avuta, e passato in sulla strada presso Pistoia, Tromba, che un omo vede che in sulla strada si pone a voitarsi il corpo, perchè molta uva mangiato avea, facendo quine assai di quella trista ma-

(1) Ms.: *non*.

teria, Tromba che ciò vede, volge il viso verso Prato. Lo 'mbasciadore disse: Or perchè hai volto il viso verso Prato tanto disdegnoso? Rispuose il Tromba: Per mia valentia, chè mi parea vedere circa cento e io, poco curandoli, mi volsi quasi a dire, per cento non mi muoverei. Lo 'mbasciadore sta a vedere e tutto nota per non averne riprensione, e passato alquanto, Tromba vede colui della strada essersi partito et avere lasciato assai buona piumata. Il Tromba portava il capo alto, colli occhi al cielo, quasi tra sè dicesse: Io non vedrò quella puzza. Lo 'mbasciadore dice: Tromba, or che vuol dire che così colli occhi e colla testa vai alto verso il cielo? Il Tromba dice: I' vo' che sappi che sentendomi tanto gagliardo stimo me poter salire in cielo. Lo 'mbasciadore, senza dir niente, tutto ciò che Tromba dice e fa, nota. In nel camino suo e venendo verso Pistoia, Tromba, essendo presso quella nera culigine [che] era da quel poltrone lasciata in sulla via, non volendo (1) vedere, il Tromba si volge verso mezzodì. Lo 'mbasciadore, che vede il Tromba volto verso mezzodì, disse: Deh Tromba, non ti basta avere veduto il cielo e la terra per altezza e lunghezza, che anche per traverso veder la vuoi? Tromba dice: Io mi sento tanto gagliardo, che non che le parti di qui mi dica il cuore di conquistare, ma le parti barbaresche vincerei. Lo 'mbasciadore nota ciò che dice e fa, per poter a' suoi signori di Pisa tutto ridire. Et non molti passi andati furono, che Tromba disse, essendo presso, ovvero sopra a quello fastidio, voltatosi verso la marina per quello non vedere. Lo 'mbasciadore si maraviglia, che tanto lo vede mutare; disse: Deh Tromba, narrami perchè verso la marina ti se' volto. Tromba dice: Così come Alessandro signoreggiò la terra, l'aria e l'acqua, così intendo io di soggiogare per la mia valentia. Lo 'mbasciadore tutto in nel cuore in nota mette, e passato più di una gittata di pietra lo sterco, che in sulla strada era, senza che lo 'mbasciadore di niente avveduto se ne fosse, avendosi Tromba posto in nell'animo di non veder più tal tristizia, passati, com'è ditto, più di una gittata di pietra, Tromba, rivoltosi per vedere quello che vedere non volea, fu mosso da ira e da poco senno voltando il cavallo subito, quasi come uno moscone punto l'avesse ritornò indirieto. Lo 'mbasciadore, che vede il Tromba furioso tornare arieto, pensò doversi tornare senza lui, dati di sproni

(1) Ms.: *volerla.*

al suo cavallo, sopraggiunse. Il Tromba, che già del cavallo disceso era, e ginocchioni stava con ambe le mani alli occhi sterpandoli (1) dicendo: Sfamatevi a vedere, sfamatevi a vedere; et questo disse più volte. Lo 'mbasciadore, che anco accorto non s'era dello sterco, stava solo li atti a vedere che Tromba facea, per poter a Pisa ogni cosa raccontare. E stato alquanto, Tromba, calata la faccia, colli occhi aperti e colla bocca in su quella piota di merda diè per sì gran forza, che tutta la bocca, il naso, li occhi et tutta la faccia se ne impieo dicendo: Or ti sfama, dandovi più volte. Lo 'mbasciadore, che alquanto da lungi stava, non potendo alquanto bene comprendere il modo, disse di domandarlo: e venuto presso a lui, vedendolo sì merdoso, gli disse: O Tromba, or dove se' stato, poichè da me ti partisti, che se' sì merdoso? Tromba disse tutta la maniera dal principio che funno passati al Poggio a Caiano fine al punto dicendo: Or come non mi sazierei delle genti, che sono tanto valenti, s'io d'una poca di merda non m'avesse saziato? Lo 'mbasciadore tutto nel cuor notato avea, e montati a cavallo, a Pisa ne girono. Lo 'mbasciadore narrò tutte le convenenze che il Tromba avea fatte. Li pisani cognovero di vero costui essere simile al Folaga, dispuosero di dirgli che fine che il Folaga tornava stesse in Pisa a darsi piacere senza soldo e dappoi che tornato sere', volevano che amendue fusseno capitani generali di tutta l'oste. Tromba lieto, l'aspettare non gli rincresce, fine che dinari ebbe in borsa. Lo comune di Pisa, tenendo sempre il Tromba sotto speranza che il Folaga tornasse, e' per questo modo consumò tutto e niente rimasegli. Fu costretto [andar] per lo pane, chè d'altro non era.

(1) Così il codice.

67.

[Triv., n° 98].

DE FALSITATE MULIERIS.

Del tempo che 'l duca d'Atene signoreggiava la città di Firenza per parte, di città fu scacciato uno cittadino, in fra li altri, nomato Azzo de' Pulci, omo assai di bona pasta et con questo molto vago d'usare con femmine; e capitato solo senz'altra compagnia, perocchè non avea moglie, a Ancona, dove quine prese una fantesca di mezza età, nomata Giorgiana, la (1) quale, oltre l'altre masserizie ch'ella facea, con Azzo alcuna volta carnalmente usava. E ciò stante, che Azzo con Giorgiana spesso si trovasse, piacendogli alcune donne anconese, con Giorgiana trovava modo spesso d'averne quine per dinari, e quando per amore, con tali Azzo si dava piacere, nè altra mercanzia parea che in Ancona facesse se non in darsi piacere. Et stato Azzo ad Ancona più tempo e con lui Giorgiana, divenne che 'l duca d'Atene di Firenza fu cacciato. Per la qual cosa Azzo diliberò in Firenza colli altri ritornare, e menato seco Giorgiana a Firenze e stata alquanto tempo, fu Azzo costretto dai suoi parenti a prendere donna, per la qual cosa Giorgiana convenne lassare, et ella se n'andò a Vinegia, dove quine si pose a stare per fante. Avendo Azzo preso donna et andato alla masserizia, come poco pratico di mercanzia, diliberò andare a Vinegia, poichè colla donna stato fu più anni, e messosi fiorini cinquecento novi in borsa, caminò verso Vinegia, per quelli spendere in qualche buona mercanzia. Giunto Azzo presso Vinegia e statovi alcuni dì in uno albergo presso a San Marco, venendo il sabato, dove gran mercato di più cose in sulla piazza di San Marco si fa, Azzo, che tante belle cose vede, non sapendo pensare qual mercanzia facesse per lui, domandava delle perle di pregio, mostrando quelli fiorini cinquecento nuovi, dicendo che quelli volea spendere, e non accordandosi, andava provvedendo gioielli, robe, fregi, speziarie, et a tutti quelli fiorini cinquecento mostrava e con neuno si sapea accordare. Era in Vinegia una Giorgiana d'anni 25, meretrice,

---

(1) Ms.: *colla*.

la quale per madre e per padre fu d'Ancona, in una contrada dove molte sue pari si riducono a guadagnare per servire ad altri, e quine v'è molti rofiani. Coloro dimorano presso a Rialto in una via assai a quel mestieri atta. Vedendo questa giovana quelli fiorini che Azzo andava a uno giovano del mercato mostrando, fra sè disse: Se io avessi quelli fiorini, io serei ricca; e non partendosi del mercato per veder quale camino Azzo fa, per poter al pensieri suo dare effetto, sopravvenne Giorgiana fante in mercato, e conosciuto che ebbe Azzo, subito corselo ad abbraciare e basciarlo facendogli somma carezza. E domandandolo di molte cose, Azzo tutto gli dice, e la cagione perchè a Vinegia era venuto; e quine u' erasi posato et in quale albergo. La giovana anconetana meretrice, che vede Giorgiana d'Ancona fante fare tante carezze a Azzo, pensa da Giorgiana sapere quello volea. E partitasi Giorgiana d'Azzo, avendogli promesso di mandargli all'albergo una gentildonna veneziana per godere, s'è partita da lui; quella giovane meretrice che cognoscea Giorgiana, e Giorgiana lei, la chiamò dicendole chi era colui che tanta carezza gli avea fatto. Giorgiana gli dice tutto come ella era stato con lui in Ancona quando era stato cacciato Azzo de' Pulci di Firenza al tempo del duca d'Atene, e che l'avea molte volte avuto addosso, che Azzo era molto vago di femmine, in tanto che per mezzo di me, in Ancona, ne toccò più di venticinque, e fra le altre io gli facesse avere, fu una donna vedova, gentile e ricca, nomata madonna Nicolosa de' Calcagni d'Ancona, donna bellissima, e quella più mesi tenne, dandosi insieme piacere, tanto che ritornò a Firenza, là dove con lui andai. E perchè prese moglie, mi convenne abbandonarlo e non lo vidi poichè da lui mi partii salvochè ora, ch'è caregato bene [di] cinquecento fiorini nuovi, li quali m'ha mostrati, e sotti dire che stasera gli farò avere una gentile giovana, che 'l marito è patrone della galera del mercato, et anco penso mi varrà una gonnella. La giovana meretrice anconetana, che tutto intese, dice a Giorgiana che vada a fare bene e preso pensieri quella falsetta, subito mandò una fanciulla, di quelle che l'arte le facea imparare. Et all'albergo, dove Azzo era, la mandò, mandandogli dicendo: Una gentil giovana vi vuole parlare, la quale m'ha pregata che io a lei vi meni. La fanciulla, che già era fatta maestra, disse: Lassate fare a me. E giunta all'albergo dove Azzo de' Pulci era, domandando d'Azzo, Azzo, che si vede richiedere, disse: Che vôi? io sono Azzo de' Pulci di Firenza. La fanciulla disse: Una gentil giovana vi manda pregando, poichè 'l marito

suo non è in Vinegia, che a lei vegnate, che io da voi non mi parta, che la via v'insegni. Azzo, che gli pare essere molto avventurato, dice: Per certo qualche bella giovana m'arà veduto, e serassi di me innamorata, perocchè in Vinegia non è omo più bello di me: e dice alla fanciulla: Fa la via et io vegno teco. La fanciulla lo guidò dove la giovana meretrice era, la quale essendo ben vestita et in capo di scala spettando Azzo, Azzo, entrato in casa, dove credea che fusse in nella più onesta contrada di Vinegia, salio la scala: la giovana scesa alquanti scalini, subito in fronte basciò Azzo, e preselo per la mano, e con alcune parolette lo menò in camera, dove quine era uno letto tutto adornato di fiori e d'altre cose odorifere e con bellissimi adornamenti. Azzo, che vede tanta adornezza, sperando quella giovana godere in tal letto, disiava essere tosto alle mani. La giovana, rivoltata ad Azzo, basciandolo con lagrime alquanto gittate, Azzo, che vede la giovana lagrimare, disse: Io mi credea venire a prendere piacere teco, et ora io veggo che tu di dolore pare che abbi il capo pieno. La giovana dice: Io ho oggi la maggior allegrezza che mai io abbia [avuto, avendo] veduto colui che mai non vidi e quello che m'angenerò. Azzo, che tali opere ode dicere: Deh, perchè dici tu tali parole? La giovana dice: Io sono certa che voi mio padre siete e ben mi meraviglio che di tanto tempo quanto voi fuora d'Ancona siete stato, che la (1) mia dolce mamma madonna Nicolosa de' Calcagni d'Ancona, vedova in quel tempo che ad Ancona dimoravate, di voi mai niente sentì, nè io vostra figliola nata di quella mamma senti' di vostro essere, salvo che oggi la buona fortuna mi v' ha messo innanti. E per lo dolce amore che la mia dolce mamma vi portava, mi puose nome Azzina figliola d'Azzo de' Pulci, per padre, da Firenza, per madre d'Ancona: et abbracciato Azzo di tenerezza, dimostrò ad Azzo molto amore; e rizzatasi disse: O padre optimo, non pensate, perchè io ingenerata fusse da voi in nel corpo della bella madonna Nicolosa de' Calcagni, cui voi tanto amaste, che non meno cara mi tengo d'esser vostra figliuola che se di marito legittimo nata fusse, perchè voi oltra li altri di Firenze d'onore portate pregio; e la mia dolce madre et a voi dolce amica madonna Nicolosa sopra l'anconetane donne di bellezza, gentilezza, onore portava nome e me per la sua ricchezza ha maritata tanto magnamente che

(1) Ms.: *alla.*

fine a qui ne sento. È ben vero che 'l mio marito per fare grandi guadagni ha fatto buona compagnia et colle navi è ito a guadagnare, nè non so signore che non dovesse stare contento trovare, come avete trovato voi, una figliuola tanto savia, onesta, gentile, e ben maritata come Azzina vostra figliuola, la quale ora è quella che per amore vi bascia. E presolo, lo basciò. Azzo, che ha udito a costei contare tutto quello che mai fe', disse: Figliuola, io non arei mai nè te nè altri richiesto per figliuola, perchè mai tua madre niente mi mandò a dire. E questo dicea lagrimando, e poi disse: Deh dimmi, nata dolce, come hai saputo questo fatto, perchè io debbia esser tuo padre? Azzina dice: Mia dolce madre più volte mi disse che io figliuola era d' Azzo de' Pulci da Firenza, ma per non vergognarsi non volse mai scrivere di me; ma di punto in punto mi disse: et ora io cognosciuto non v'arei, se non che una fantesca nomata Giorgiana d' Ancona, avendola più volte pregata che se qui veniste mel facesse assapere, e però v'ho cognosciuto, dolce mio genitore. Azzo, che per fermo crede d'essere padre di Azzina, lieto [si] dimostrò. Azzina, essendo presso a cena, ad albergo volle che Azzo rimanesse, il quale accettato, credendosi essere con figliuola, e ad albergo in una camera fu messo, dove per lo gran caldo si spogliò et in giubbettino, trattosi ogni panno e quelli fiorini cinquecento che in una scarsella avea in su una cassabanca lassò. Et volendo il suo agio fare, mostratogli per quella fanciulla il luogo dove ponendosi a sedere [il potre'], in nel canale cadde, in nel quale gridando, uno roffiano facendosi alla finestra disse: Se non ci lassi dormire, io verrò costaggiù e darotti di molte bastonate. Azzo dice: Deh fate che mia figliuola Azzina senta come io sono qua caduto. Li vicini disseno: O buon omo, per lo meglio che puoi, briga di partirti di costì, se non vuoi esser morto, però quine u' tu se' sono genti di assai cattiva condizione. Azzo, vedendosi a mal partito, meglio che potea del canale uscio, e addomandando se ne andò all'albergo e con alcuni suoi amici si dolse del caso, dicendo: Una giovana nomata Azzina m'ha ingannato. Li amici disseno: Abbi per certo che in questa terra non è donna che Azzina si faccia chiamare; ma tu sarai stato beffato, come già ci sono stati beffati delli altri. Azzo, malcontento, senza mercanzia e senza dinari, a Firenze si ritornò.

68.

[Triv., nº 99].

DE MALITIA HOMINIS.

In Fisnelle contado di Firenza era e anco è uno monesterio de donne assai famoso per la loro santità, lo quale non nominerò per non diminuire in parte la loro fama, in nel quale erano otto monache giovane con una badessa assai giovana, le quali per loro ortolano aveano uno famulo assai simplice. E non contentandosi del salario, che a lui dato era, fatto conto e ragione col castaldo delle monache, a Lamporecchio, donde egli era, ritornò. Il qual, tra gli altri, lietamente fu ricolto da uno giovano forte e robusto, essendo omo di villa, con viso assai piacevole, il cui nome era Mustachio. Domandando a quello, che Nuto avea nome, donde era venuto che tanto tempo era stato senza ritornare, disse come era stato in nel tale monistero lavorando l'orto, et alcuna volta attingea loro dell'acqua et andava al bosco per legna, di che, dandomi poco salario, et anco perchè mi paiono tanto giovane che abbino il diaule addosso, e per la ricada (1) che mi davano, mi partii, che mentre io lavoravo venia l'una e tolleami la zappa, e dicea: Questo non sta bene; e l'altra distendea la mano e scavava li erbucci che io messi avea dicendo: Questi non voglio qui stare. Et era tanto questo affanno, che diliberai di partirmi. E quando me ne venni, mi pregò il loro castaldo che, se io trovasse uno, che là lo mandasse. Mustachio, udendo le parole, gli venne in nell'animo una voglia sì grande di trovarsi con quelle monache, comprendendo per quella andata potergli venir fatto il suo pensieri, e pensò niente dire a Nuto perchè fatto niente gli verrebbe, ma di trovare altro modo pensò, e secretamente da Lamporecchio si partio, con una scura in collo, mostrandosi mutolo, e caminò al monistero ditto, dove quine per amicco chiedea da mangiare. Il castaldo, omo di servigio delle monache, lo vede, con amicchi lo chiama in nel chiostro, e datogli mangiare, uno legno che Nuto fender non potè il castaldo al mutolo fender lo fe'; lui come giovano così fe'. E preso il castaldo piacere del mutolo, con uno asino al bosco lo menò e con amicchi le legna

(1) *Sic.* Forse *sicada?* Ma è del tempo e dell'uso toscano?

gli fe' tagliare et al monistero portarle. Et avendo il castaldo a fare fare molte cose, più giorni lo tenne, dandogli ben da mangiare e della fatica assai. Avvenne che un dì la badessa lo vide dimandando chi era, il castaldo disse: Costui è uno mutolo povero, che venendo per limosina, ne l'ho fatta, et hogli fatto fare molte cose che bisognavano, e penso che saprà lavorare che se n'arà buono servigio e anco perch'egli è mutolo non potrà queste vostre monachette motteggiare. A cui la badessa disse: In fe' di Dio tu dici il vero, et è bene che noi il ritegnamo, e tu fa che gli dii qualche capellina vecchia. Mustachio, che presso era quando la badessa ciò dice, in fra sè medesmo dice: Costà dentro mi mettete, io vi lavorerò il vostro orto che mai sì bene non vi fu lavorato. Lo castaldo domandando co' cenni Mustachio se quine dimorar volea, lui co' cenni disse sì, imponendogli che l'orto lavorasse, e poi andò a fare suoi fatti. Et avendo alcuno dì incominciato a lavorar l'orto, le monache comincionno a fargli noja, come soleano a Nuto fare, dicendogli le più scellerate parole del mondo, non credendo che lui le 'ntendesse. La badessa, che stimava senza coda fosse come senza lingua, di quelle parole poco si curava. Due giovane monache, che per lo giardino andavano, s'appressarono a lui, facendo [egli] sembiante di dormire; cominciarono a risguardarlo. L'una, ch'era alquanto più baldanzosa, disse all'altra: Se io credessi che mi tenessi credenza, io ti direi alcuno mio pensieri, che più giorni hoe avuto, e forse che a te ne tornerà utile. Rispuose l'altra: Di' sicuramente. Allora la baldanzosa disse: Tu sai come noi siamo tenute strette che omo entrare non ci può, e tu dèi sapere, quando le donne sono venute, che hanno ditto che altra dolcezza è nulla a rispetto di quella dell'usare coll'omo; e però m'ho posto in animo, poichè altri entrare non ci può, d' usare col mutolo nostro, perchè mi pare che da ciò sia, et perchè volesse non lo potre' dire, e però da te vorrei udire quello che a te ne pare. — Ohimè, disse la compagna, non sai che noi abbiamo promesso a Dio virginità? Ella rispuose: Quante cose s'impromettono che no s'attegnono! Che se noi gliel' avemo promesso, trovi un altro che l'attegna. La compagna disse: O se noi ingravidassimo? come andrebbe? Rispuose: Tu pensi la cosa prima che avvegna: e quando venirà allora [ci penseremo] (1). Ella disse: Or come

(1) Qui il ms. dice: *se quando venire alora come allora.* Ho cercato cavarne un senso.

faremo? A cui colei rispuose: Tu vedi che d'in sull'ora che le monache sono a dormire in nell'orto non è persona; io lo prenderò per la mano e condurrollo nel capannetto dov'ei fugge quando piove, e l'una stia dentro con lui et l'altra faccia guardia. Mustachio udia questo, disposto a ubidire, che altro non spettava; appressandosi la prima monaca, lui destò, e con atti lusinghevoli preselo per la mano, lui facendo cotali risa sciocche, lo menò in nel capannetto, dove Mustachio, senza farsi troppo invitare, la fornio di vantaggio di quello che ella volea. Et ella, come leale compagna, avuto quello volea, diede all'altra luogo. E Mustachio, pur simplice mostrandosi, quella fornio, nè prima da quel luogo si partirono, che più volte ciascuna da Mustachio fu fornita; e poi le monache tra loro ragionando che buona cosa era a provare l'omo, e che il loro pensieri era stata ottima cosa, da poi prendendo convenevole tempo, con Mustachio fornirono loro volontade. Avvenne un giorno che una loro compagna da una finestra della cella avvedutasi, a du' altre monache giovane lo mostrò, tenendo ragionamento d'accusarle alla badessa; poi mutarono consiglio, chè accordatesi insieme, funno partecipi del podere di Mustachio come le prime, alle quali cose l'altre monache, per diversi accidenti, divennero compagne delle prime in vari tempi. Ultimamente la badessa, che di questi fatti niente sapea, andando un dì tutta sola per lo giardino, siando il caldo grande, Mustachio trovò, il quale di poca fatica el dì per lo troppo cavalcare della notte n'avea assai, tutto disteso all'ombra di uno amandolo dormiasi, e venendo alcuno vento, li panni levati dirieto di Mustachio, stava tutto scoperto, il che la badessa riguardando, in nel medesimo appetito cadde [in] che le sue monache cadute erano. E destato Mustachio, in nella sua camera lo menò, dove più dì [stette] con grandi querimonie delle giovane monache, afflitte che l'ortolano non venia a lavorare il loro terreno. La badessa riprovando quella dolcezza, che prima [in] l'altre biasimare solea, ultimamente la badessa lo rimandò all'orto con promissione ad amicchi che a lei ritornasse, rivolendolo e volendo la badessa di lui più che parte. Non potendo Mustachio a tante satisfare, s'avvisò che il suo esser mutolo gli potrebbe, se più stesse, in grave danno riuscire, e però una notte, stando colla badessa, cominciò a dire: Madonna, io hoe inteso che uno gallo basta a sei e dieci galline; ma che dieci omini possono male e con fatica a una femmina satisfare, dove che a me mi converre' servire nove, il perchè per cosa del mondo durare non

potre', perocchè per quello ho fatto non posso fare nè poco nè molto. O voi mi lassate andare con Dio o a queste cose trovate modo. La donna, udendo costui parlare, il quale credea che mutolo fusse, tutta stordì e disse: Che è questo che io credea che mutolo fussi? Mustachio disse: Madonna, io era ben così, ma non per natura. La badessa lo dimandò che volea dire che avesse servito a nove. Mustachio le disse tuttociò che colle monachette fatto avea. Accortasi la badessa che l'altre monache erano state più savie di lei, che prima aveano assaggiato Mustachio che lei, pensò di non lassare partire Mustachio; et colle sue monache trovar modo acciò che tutte di pari si potessero contentare. Et essendo morto di pochi die il loro castaldo, elessero Mustachio castaldo, partendo le giornate per modo che Mustachio le potea sostenere, in nel quale monistero il ditto Mustachio acquistò molti monachini e così steo fine che la badessa morì; e Mustachio, diventato vecchio, con molti dinari avuti da quelle monache a Lamporecchio ritornò, dove domandato quine u' era stato et come ch'avea roba guadagnato, rispondendo disse che Cristo trattava così chi corna sopra 'l capello gli pone.

69.

[Triv., nº 100].

DE SUBITA MALITIA IN MULIERE.

Fu nel contado di Spoleto un donna nomata Turcora, nata assai di vil genti e maritata a un lavoratore di terra nomato Orsuccio, il quale prendea diletto grandissimo, per avarizia, solo in lavorare et quello era il suo sommo piacere. Turcora, che di natura era fervente con darsi piacere talora con uno e talora con un altro, et in tale cosa molto si dilettava, lassando al marito il pensieri di lavorare e darsi della fatica quanto portare ne potea; Turcora, che per avarizia non volea esser dannata, disposta a spargere delle sue cose et anco di quelle che lo marito talora raunava, e in questo stava di continuo attenta a servire a chi ne domandasse, e questo modo la ditta Turcora tenea che con più e più spessissime volte s'era con piacere trovata abbracciata. E in tra li altri giovani che Turcora amava, e con cui ella più di continuo si ritrovava, era uno nomato il Rughia, il quale per bella e grande masserizia che di sotto appiccata tenea gli fu tal nome imposto. E spessissime volte Turcora con lui trovavasi. Divenne che un giorno Orsuccio tornando a casa e l'uscio trovando serrato, per una fessura dentro riguardando, vide Turcora abbracciata con Rughia in su uno supidano, il perchè, a Orsuccio tale atto dispiacendogli, con furia percosse l'uscio. Rughia, che ode la voce di Orsuccio, dubitando dice alla donna: Noi siamo a mal partito. Turcora, rilevatasi, aprendo uno uscio che dirieto alla casa era, per una selva si fuggia. Rughia dirieto a lei ne vae. Orsuccio, che prima ha veduto il modo che la moglie tenea e poi ne l'ha veduta andare e il giovano dirieto, con furia l'uscio aprendo, e con una lancia dirieto alla moglie e al giovano correndo, ne fu ito. Rughia, come giovano, la donna passò. La donna, che si vede il marito con furia venire dirieto, stimando delle sue mani non poter campare, pensò con qualche scusa raffrenare la furia del marito. Orsuccio, che è sopraggiunto a Turcora, dice: Ahi meretrice e cattiva, ora non potrai avere alcuna scusa di non confessare tu avermi fallito, poichè co' miei occhi ho veduto tu essere abbracciata con uno giovano prendendovi piacere, e per più vituperio ora te ne fuggivi con lui, ma mercè n'abbiano i

miei piedi che t'hanno qui giunta, dove farai conto dell'opre tenute. Turcora dice: Deh, marito mio, ti prego che mi dichi la verità se meco in casa alcuna persona vedesti e poi se dirieto a me lo vedesti venire, perocchè, se così fusse, sere' di bisogno che altro ti dicesse. Orsuccio dice: Deh, meretrice malvagia, come non vidi uno giovano che t'era addosso e tu lo tenei stretto abbracciato e come mi sentisti picchiare te ne fuggivi via, e il giovano ti venne dirieto e non l'ho potuto giungere, ma te pure ho giunta qui, meretrice, che ti volei con Dio andare? Turcora, con lagrime che sogliono gittare tali femmine, dice a Orsuccio: Omai cognosco che tutti n'andiamo a un modo, perocchè mia madre mi disse quello che ora Orsuccio mio hai ditto, che quando io fusse presso alla morte che io serei veduta che parre' che uno mi fusse addosso, e poi che io me n'andasse via e lui mi venisse dirieto. E così mi disse la mia amorosa mamma che alla tua mamma divenne, e quando la mamma mia venne a morte, lo mio savio babbo vide quello che ora tu, vezzoso mio marito, di me veduto hai. E però ti dico, poichè tu me l'hai ditto, chè mai non mi dicesti bugia, ti prego che prima che io muoia, chè la vita mia non può esser oltra a quindici dì, secondo quello che alle mie antiche e parenti è intravvenuto, di mandare per un notaio, che io vo' fare testamento, e prima vo' che 'l mio corpo si soppellisca dove la mia savorosa mamma fu soppellita, e la mia dota vo' che si stribuisca in questo modo: et prima per l'anima di mio dolce padre vo' che si dia il poder della Falombra, e per l'anima della dolce mamma si dia il poder del Ventospazza con tutte le pertinenze, et alla nostra benedetta chiesa si diano le vitellette nate delle mie vacche, et a Rusteco nostro lavoratore lascio la mia bella gonnella, et a Rughia della villa di buona misura gli lasso il podere, che del terreno di mia madre uscio, nomato (1) Frallemiecoscie sicuramente; mentre che io vivo lo lavori senza mancare, e quando serò passata di questa vita ne faccia quello che vuole. E perchè tu, Orsuccio mio, m'hai preditto che io morir debbo, non vo' che tu abbi de' miei fatti altro che quel podere si chiama il gombo di frate gabbo e quella vigna che si chiama la tigna della piacciola, altra cosa non vo' che abbi, poichè sì giovana m'hai preditto che morire debbo. Erano questi du' poderi, oltra le triste cose che Turcora avea, le più triste. Narrato quello

(1) Ms.: *u' si dee.*

che vuole che il suo testamento dica, dicendo a Orsuccio che prestamente per lo prete e per lo notaro vada; Orsuccio, che udito hae quello che la sua Turcora dicea, gli disse: Turcora, e' non è bisogno che tu tal testamento facci, perocchè niente ho veduto, et quello t'ho ditto ti dicea per vedere quello che tu mi dicevi. Turcora con vezzi dice: Tu lo dèi pur aver veduto quel giovano che m'era addosso; io ti prego, odore del mio sedere, che tu mel dichi, perocchè io non vorrei morire senza penetenza. Lo marito giura non averla mai veduta; la donna gliel fa più volte giurare; Orsuccio giura. Turcora dice: Poichè tu mi dici il vero, io voglio stare contenta a quello dici senza fare testamento, e vo' che ogni possessione sia tua, salvo che per rimedio dell'anima di mia madre Rughia possegga la possessione mia Frallemiecoscie fine che io viva sarò, o lui; et poi ritorni a te, odorifero marito. Orsuccio dice: Io sono molto contento, e con allegrezza Orsuccio ne rimenò Turcora a casa, dove poi Rughia possedeo tal podere senza sospetto a suo piacere. Turcora si confortava, lassando la fatica del lavorare al marito, lei dandosi buon tempo.

70.

[Triv., n° 101].

DE MALA CORRETIONE.

Nel contado di Parma, in una villa chiamata Boera, dove molte bestie grosse si menano a pasturare, era uno garzone d'età d'anni sedici, nomato Passarino, il quale avendo madre senza padre, perocchè morto era, la qual madre era chiamata Cadonna, aveano molte vacche, con le quali la lor vita manteneano, guardandole in torma coll'altre il ditto Passarino. Et simile in nella ditta villa era una donna vedova nomata Narda, la quale solamente una figliuola bellissima avea, chiamata Bellocora, d'età anni quindici, le quale eziandio di bestiame la lor vita cavavano, guardandole in torma Bellocora colle altre perchè a guardare le menasse. Essendo moltissimi mesi stati insieme a guardare vacche Passarino con Bellocora, un giorno in fra gl'altri, Narda madre di Bellocora dice alla figliuola che, se Passarino gli volesse montare addosso, non lo lassi montare, ma dimandagli che ti dia du' o tre caci e anco poi non consenti. Bellocora, ch'era pura, non sapendo che ciò volesse ancora dire montare addosso, disse a la Narda sua madre: Or che vuol dire questo montare addosso? Narda disse: Sì io te l'insegnerò. Et postasi Narda in terra riversa, i panni alzandosi, le gambe aprendo, disse: A questo modo ti converrà stare ch'egli ti salirà addosso. La fanciulla disse: Cotesto saprei io avale ben fare. La madre gli dice: Guarda che tal cosa non facessi, perocchè io te ne pagherei; ma se Passarino ti dicesse di volerlo fare, fatti dare li caci e poi non consentire. La fanciulla, che tutto ha inteso, gli pare mille anni che sia l'ora d'andare a mettere [fuori] le vacche. E stata alquanto, Passarino giunge e dice: Bellocora, metti fuor li buoi. Bellocora presto li buoi manda fuori et alla pastura con Passarino se ne va. Passarino, che senza alcun pensieri si sta, Bellocora gli comincia a dire: O Passarino, se mi vorrai montare addosso, tu mi darai tre caci; e questo ditt' ha Bellocora cantando: Deh Passarino, se mi vorrai montare addosso, mi darai tre caci. Odendo cantare Passarino quella canzonetta, a Bellocora incominciò a rispondere in canto: Or [per] che modo si monta addosso, or [per] che modo si monta addosso? Bellocora, quello udito rispondere cantando,

gittatosi riversa e scopertasi, aperte le coscie, disse: A' questo modo starò io, e tu starai di sopra, come mamma m'ha insegnato; et simile queste parole dicea cantando. Passarino, che era in nel tempo che la natura da sè medesima cognoscea quello che Bellocora volea dire, gittatosi Passarino senza brache, che ancora portate non avea, giuso, per volergli montare addosso, Bellocora disse: Arrecami prima tre caci. Passarino, che già l'amore lo comincia a pungere, disse: Io andrò per essi, e mossesi et andò a casa, e senza che la madre il sapesse, tre caci a Bellocora portò, e a lei li diede. Bellocora quelli prese dando indugio a Passarino; la sera li caci ne portò alla madre. Narda, che vede che Bellocora ha recati tre caci, la dimanda se Passarino addosso gli era montato; ella disse di no, perchè io non volli, come voi m'insegnaste. La madre dice: Benedetta figliuola, or così fa sempre. Passarino, che già avea il core a Bellocora, tornatosi a casa, stava pensoso per Bellocora. Bellocora, che già il carnale appetito l'avea mossa, et anco il conforto della madre, e per beffare Passarino spettava l'ora di andare a mettere li buoi in pastura; sopravvenne che, essendo mal tempo, come d'usanza aveano di mettersi Passarino e Bellocora uno sacco per uno in capo, acciò che dall'acqua li campasse, così la mattina con ragione fenno. E sollicitando Passarino l'andò a chiamare. Passarino, col sacco in capo, mette fuori li buoi. Passarino subito mandati li buoi al pasto, n'andarono dove Passarino disse a Bellocora che si lasciasse montare addosso. Bellocora, dopo molto dire che Passarino fatto avea, disse: Io sono contenta; ma prima vo' che tu mi baci il culo. Passarino, che l'amore gli avea già accresciuto il senno, disse ch'era contento. E sempre piovendo, tenendo Passarino e Bellocora il sacco in capo, alzandosi Bellocora li panni dirieto, dicendo: Omai mi ti lassa montare addosso, Bellocora disse: Non farai, che mamma m' ha ditto che io non mi ti lassi montare addosso. Passarino scornato non può altro. Bellocora, ritornata alla madre, la madre dimandandola quello che il dì fatto aveano, ella rispuose, che Passarino gli avea baciato il culo e poi io non volsi che addosso mi montasse. La madre dice: Benedetta figliuola, or così fa sempre. Bellocora, che vede che la madre l'ha lodata, mettendo in canzone la persona di Passarino, quando fu tempo, andò a chiamare Passarino, dicendo in canto: Baciaculo e sacco in capo, metti fuor li buoi. Passarino, che intende, li buoi mandò al pasco, volendo montare addosso a Bellocora. Ogni dì più volte il culo gli baciava, nè mai alcuna cosa da lei avere potea, nar-

rando a Narda sua madre ogni cosa et ella confortandola che tal maniera tegna, e di continuo Bellocora chiamando Passarino sempre gli dicea: Baciaculo e sacco in capo, metti fuor li buoi. Cadonna, che più volte ha udito chiamare il figliuolo a Bellocora, parendogli male, ebbe Passarino, domandandolo di tutto. Passarino gli dice tutto ciò che Bellocora gli avea fatto, e come Narda gli avea insegnato. Cadonna, che ha veduto lo strazio che al figliuolo era stato fatto, diliberando di vendicarsi di tal fatto, prese una bella borsa, et a Passarino la diede dicendogli: Mostra questa borsa a Bellocora, et prima gli di', che tu vuoi mettere il tuo pincoro in nel suo conno, e poi gli darai la borsa. E quando ciò avrai fatto, non gli dare la borsa, e torna a me, et io t'insegnerò quello arai a dire altro. Passarino, lieto, colla borsa se n'andò al pasco, mostrandola a Bellocora. Bellocora lo prega gliela dia. Passarino dice: Lassami mettere lo pinco in nel conno tuo, et io te la darò. Bellocora, desiderosa della borsa, fu contenta e lassossi ferrare, e piacendo a l'uno e a l'altro, più volte, prima che sera fusse, fenno il mestieri. Chiedendo Bellocora la borsa, Passarino senza dargliela se n'andò a casa et alla madre raccontò tutto. La madre disse: Or se oggimai Bellocora ti dirà più quello che t'ha ditto, tu di' a lei, pinco in conno, e sacco in capo metti fuor li buoi. Et posto che Bellocora non avesse avuto la borsa, niente di meno, per lo piacere avuto, disiderava al pasco ritornare. Et levatasi, andò a casa di Passarino cantando e dicendo: Baciaculo e sacco in capo, metti fuor li buoi. Passarino cantando rispuose: Pinco in conno e sacco in capo, metti fuor li tuoi. La madre di Bellocora, che ode tal suono, pensò la sera dimandare del fatto, e andati al bosco, Bellocora sollicitando Passarino che il pinco in nel conno mettesse, Passarino [fu] presto a ubbidirla, nè più d'altro fra loro si ragionava. Narda, la sera tornata Bellocora, dice quello che dir volea Passarino, quando dicea pinco in conno e sacco in capo, metti fuor li tuoi. Bellocora tutto narrò fine a quel punto. Narda, che vede la figliuola avere meglio imparato che non gl'avea insegnato, ordinò che Passarino fosse suo marito, e vedute le parti, senza cantare si denno poi buon tempo.

71.

[Triv., n° 102].

DE AVARITIA MAGNA.

Al tempo che la guerra era tra Firenza e Pisa, fu in nella città di Pisa uno medico nomato maestro Pacie di Barbaricina nato, per natura tanto avaro, che spessissime volte non mangiava per non ispendere, et simile la donna sua e l'altra famiglia avea sì ammaestrata in avarizia, che quasi come lui erano avari doventati. Et infra l'altre avarizie che il ditto maestro Pacie facea, s'era che non tenea fante neuno. E più volte essendo da' suoi amici ripreso della avarizia che in lui regnava, e massimamente di non tenere uno suo pari uno o du' cavalli con uno fante almeno, lui rispondeva (1) che non potre' cavallo tenere che più di fiorini trenta l'anno non costasse, et il fante, senza le spese di salario, almeno fiorini quindici converre' pagare, sì che più di cento fiorini ogn'anno spendere gli converre', dicendo che cavallo non bisognava, perocchè quando (2) bisogno fusse che ad altri convenisse fuori di Pisa andare, che tale per bisogno il cavallo e 'l fante gli prestare', e per Pisa poco si curava di cavallo nè di fante, perocchè sempre il garzone dello speziale non gli verre' meno, e meglio è che io mi guadagni l'anno quello che i cavalli e 'l fante consumassero, che tristamente spender li fiorini cento l'anno per serbarli a chi bisogno n'arà. Li amici, che odono quello che maestro Pacie dice, cognoveno di vero che l'avarizia lo movea a tener tali modi [et] diliberonno più di tali cose non ragionarne, lassandogli fare dinari a suo modo. E tanto crebbe il guadagno del ditto maestro Pacie, che più migliaia di fiorini guadagnati ebbe. E crescendogli i dinari, gli crescea l'avarizia, in tanto che per tutta Toscana era sparta la novella che maestro Pacie era ricco a fondo et era avaro più che Mida, che del suo vedere si potea, ma non toccare. E dimorando per questo modo, certi omini atti a rubare del contado di Recanato, soldati del comune di Firenza, avendo sentito quanto maestro

(1) Ms.: *rispondendo.*
(2) Ms.: *quine.*

Pacie da Pisa era ricco e avaro, diliberonno con un bel modo gran parte della sua roba avere. E dato tra loro ordine del modo, come mercadanti si vestirono, e per la via di Siena a Pisa cavalcarono onorevilmente vestiti, [essendo] omini d'un medesmo luogo nati. E giunti in Pisa et alloggiati all'albergo del cappello, quine u' all'oste disseno che li facesse fare bene ad agio, dando suono d'esser mercadanti di molte mercanzie, l'oste, che onorevili e con buoni cavalli li ha veduti, e per lo buono pagamento, li facea ben godere. E dimorati alquanti die, l'uno di loro, somigliante di magrezza a maestro Pacie, maliziosamente si finse infermo. Li compagni disseno all'oste che di un buon medico aveano bisogno per la malattia del loro compagno. L'oste disse maestro Pacie esser buono. Coloro, che altro non cercavano, dissero all'oste che con loro andasse tanto che sapessero il camino. L'oste li condusse a casa et a bottega di maestro Pacie, dove trovandolo, al compagno lo menarono, mostrandosi molto malato. Maestro Pacie, tastandogli il polso, dicea: Poco male mi pare che abbi; lo infermo dicea: Per certo, maestro, se voi di tal malattia, quale io hoe, non mi guarite, non so chi guarire mi debbia nè possa. Li compagni diceno: Deh, maestro Pacie, studiate bene in Galieno et in Avicenna, in Mezuè et in Ipocrate, non si dimentichi anche (1) in nelli altri libri, sicchè il nostro compagno per voi sia guarito, et acciocchè in ne' ditti libri possiate studiare, tenete al presente questi dieci fiorini, acciocchè tosto ce ne facciate lieti. Maestro Pacie, che vede fiorini dieci, rallegrato disse: Per certo io diceva male da prima, perocchè a me pare avale abbi quel male che dici; dicendo: Io ordinerò di buone cose, sicchè colla grazia di Dio tosto ve l'arò dato guarito. Et partitosi, alla bottega se n'andò ordinando di molti confetti. Li compagni tutto pagando, dicendo a maestro Pacie che spesso solliciti di visitare lo infermo, lo medico così fa, et era tanto assecurato maestro Pacie ad andarvi a ogn'ora per li fiorini che ogni dì toccava, che più di vinticinque fiorini avea avuti forse in otto dì e lo speziale più di dieci, e l'ostieri più di vinti, chè costoro non arenno saputo chiedere cosa che non l'avessero avuta. Vedendo un giorno li compagni che un bel tempo s'era messo, dissero al maestro Pacie che a loro parea che 'l malato si potesse ormai contentare et in cataletto portarlo fuora (2). E lo medico dice: E così pare anco

(1) Ms.: *e che.*
(2) Ms.: *potere.*

a me. Di che ellino diceno all'albergatore che faccia conto di ciò che avuto aveano e pagato lui e 'l medico e lo speziale, mettendo in ordine uno cataletto per lo dì seguente, pregarono (1) il medico che gli piaccia prima di venirlo a vedere per dare ordine della vita ordinando alcuno confetto ristoratorio. Et così si seguio. Messo in assetto ogni cosa e venuto lo die seguente, li compagni, fatti sellare li cavalli, e' una bara ligarono (2) in su du' cavalli per modo forte con uno matrassino e piumaccio acconcio, che dentro vi si possa agiato stare con una coverta di sopra, salvo un poco donde la testa starà senza copertura. Et come tutto fu in assetto, uno di loro andò per mastro Pacie, dicendogli che vegna a vedere lo 'nfermo. Lo maestro, che non avea fante neuno, con quello compagno all'albergo se n'andòe, e come li altri videro venire il medico, disseno all'oste che con l'uno di loro andasse allo speziale per confetti, avendo informato colui che andò che tanto lo tenesse a bada che loro avessino fornita la loro faccenda. Et così l'oste allo speziale se n'andò con uno compagno. Maestro Pacie guidato in nella camera dove persona non era se non di quelli compagni, e giunto che quine fu, subito cacciandogli la mano alla gola l'abbavagliarono con ligargli le mani e i piedi, et involto in uno piliccione in un lenzuolo, in scambio di colui che 'nfermo s'era fatto, giù per la scala lo portonno, in nella bara lo misero, et coperto molto bene che neuno vedere lo potesse, montarono (3) a cavallo. Intanto l'oste con quello compagno venuti dallo speziale con confetti, prendendo commiato dalla famiglia dell'oste, pregando l'oste che con loro andasse fine alla porta, acciocchè la via insegni loro; l'oste disse: Volentieri. Et mossi dall'albergo, verso porta San Marco se n'andarono, et come alla porta funno giunti, l'oste disse a' guardiani che quello era uno malato e passò via, et uno di quelli compagni, mettendosi mano alla scarsella, ne trasse du' fiorini dicendo: Uno di questi che sia tuo per un paio di calze, e l'altro darai a maestro Pacie che se ne comperi un altro paio; e raccomandati a Dio caminoro verso Marti (4). E quando funno presso a Castel del bosco, dove si teneano sicuri, avendo quasi passato il terreno di Pisa, dislegarono il maestro Pacie, et in su uno cavallo lo

(1) Ms.: *pregando.*
(2) Ms.: *ligata.*
(3) Ms.: *montati.*
(4) Così nel ms.

misero senza levargli bavaglioro e condusserlo in del Vald'arno, là u' quine lo dislegarono et facendogli onore assai, acciocchè dinari facesse assai venire, lo teneano a buona guardia. L'oste, ch'è ritornato dentro in Pisa, andato a richiedere maestro Pacie per dargli quello fiorino, lassò (1) allo speziale la 'nbasciata che se tornasse gli avea dare uno fiorino, et così tutto 'l dì passò. Venuta la notte, maestro Pacie non tornando a casa, la sua famiglia stimando fusse alla bottega, lo speziale che molti che aveano del maestro richiesto mandava a casa per sapere quello che di maestro Pacie fusse, e non trovandosi, n'andarono a l'albergo, dove l'oste [disse] che quine non era stato se non quando lo 'nfermo si partìo. Et non potendosene saper nulla, la notte ne stenno in grande pensiero. Maestro Pacie, che si vede essere mal condotto, prega quelli che preso l'hanno che la persona gli salvino, e che di dinari dare' loro tanti che riccamente potranno ad agio stare, dicendo: Io per avarizia non ho voluto tener fante, et io come fante sono stato trappato. Li compagni, che sapeano che maestro Pacie potea agiatamente pagare fiorini sei mila, dissero: Noi siamo sei et però vogliamo subito per ciascuno fiorini mille. Lo maestro, che avea disiderio d'uscire loro dalle mani per ritornare a Pisa, [disse] ch'era contento, e fatto una lettera che in Firenza tali dinari fusseno pagati e mandata a Pisa alla famiglia e a' parenti, prestamente li dinari pagati funno, e maestro Pacie tornato a Pisa, per la novella contata dispuose poi di volere di continuo tenere du' famigli, acciocchè seco in ogni lato andassero per non poter più a forza essere ritenuto. Et così, dopo il perdimento dell'asino, la stalla chiuse.

---

(1) Ms.: *Lissando.*

72.

[Triv., nº 103].

DE INGANNO IN AMORE.

Nel tempo di Grimaldo giudice in Arborea fu una donna vedova nomata Manta, donna già stata del signore di Castri, la quale donna per la sua bellezza e senno entrò d'amore in nell'animo del ditto Grimaldo, giudice d'Arborea, in tanto che fattala domandare per moglie, lei prese, dandosi piacere con madonna Manta alquanto tempo. Et essendo lo ditto signore di grande stato, tenendo corte grande con cavalieri e famigli, come i grandi signori fare sogliono, avvenne quello che Dante mette che l'amore al cuor gentile ratto s'apprende. Tale amore al cuore d'uno acconciatore di cavalli s'apprese, in tanto che non guardando ta' ragazzo sua condizione, della donna di Grimaldo s'innamorò per tal modo, che altro che pensare quello che alla ditta donna fusse in piacere non era l'animo suo. Et allora si parea beato quando la donna cavalcava il cavallo che lui conciava, andandogli a piè sempre alla staffa, e come le toccava i panni, l'amore più l'infiammava, intantochè non potendo all'amor durare, diliberò dover piuttosto morire che in tale stato rimanere. Et cognoscendo per lettere o imbasciate che a lei mandasse niente gli sere' valuto, et anco se da sè gli avesse il suo desiderio appalesato piuttosto la speranza gli sere' fallita, per altro modo pensò adempiere il suo disiderio. Et una sera senza lume nascoso in una sala, dove da quella in nella camera del signore et in nella camera della donna entrare si potea, si puose spettando rimedio al suo fatto. Et non molto tempo dimorò della notte, che Grimaldo all'uscio della sua camera, involto nudo in un mantello grande con una candela accesa in mano e con una mazzuola, giunto all'uscio della camera della donna, du' volte percosse l'uscio della camera. La camera da una cameriera aperta, lui entrato, spense (1) il lume. Grimaldo, entrato in nel letto, colla donna si diè piacere. Il ragazzo, che tutto ha veduto, dà ordine di avere uno mantello e una candela e una mazzuola, e la notte seguente,

(1) Ms.: *prese.*

non potendo più l'amore celare, in nella preditta sala di dì si nascose, et venuta la notte con una pietra e con acciaio, che portato seco avea, fece del fuoco et la candela accese, et involto nudo in nel mantello colla mazzuola alla camera della donna di Grimaldo n'andò et percosse du' volte. Una cameriera tutta sonnacchiosa la camera aperse et il lume di mano al ragazzo levò, credendo che fusse Grimaldo. Entrato in nel letto, mostrando alquanto corruccioso, senza parlare più volte la donna fornìo; e poi tra sè dicendo: E' mi potre' lo troppo stare costare caro, posto che malvolentieri dal disiato diletto partir si sapea, diliberò una volta prendere piacere con madonna Manta e poi partirsi (1) e così e' fe'. Madonna Manta, che stima essere col marito, niente gli dice, perchè le pare sia alquanto pensoso. Lo ragazzo, ripreso il mantello e 'l lume, della camera uscìo et in una gran sala sopra la stalla colli altri ragazzi a dormire se ne andò. Grimaldo, stato alquanto, uscìo fuori della sua camera et a quella di madama Manta se n'andò, e picchiando gli fu aperto, et entrato in nel letto, madonna Manta disse: Deh messere, che avete in pensieri stanotte di fare, che poca ora è che qui veniste e oltre l'usato m'avete contenta? E pertanto vi prego che non vogliate tanto seguire la volontà che della persona vi guastiate, chè vi de' bastare stanotte avere avuto meco a fare sei volte, che non so quando vi divenisse, et io, perchè io vi vedea malinconoso senza parlare, vi lasciai fare tutto ciò che voleste, e però vi prego che per stanotte più fare non vogliate. Grimaldo, che ode la donna sua quello chiedere, stimò che altri in modo che lui venire dovea. Per non vergognare sè nè la donna, dice: Tu dici bene et io così vo' fare. Et partitosi così, stimò della famiglia esser colui che tal cosa fatto avea, et pensò fra sè dicendo: Quello tal cosa fatto arà, non gli sarà ancora la paura uscita dal petto; et subito se n'andò in nella ditta sala, dove molte letta erano, dove i ragazzi e li altri dormiano, e cominciando a cercare a uno a uno, non trovando quello che trovare volea, venne a quel ragazzo, che più volte avea diliberato fra sè molti pensieri vedendo quel signore, ultimamente diliberò fare vista di dormire. Et Grimaldo, come la mano gli mise al petto, trovò che 'l cuore gli battea che parea volesse uscire del corpo, e subito fra sè disse: Io ho trovato colui che io volea, et per non fare romore

(1) Ms.: *partitosi.*

et per non vergognarsi, stimò per nuovo modo farlo morire. Et subito preso dell'ongosto, che in uno calamaio quine era, e' in sul collo sopra a' panni [lo] tinse, dicendo: Domattino cognoscerò colui che Manta s'ha goduto in mio scambio, e partissi. Lo ragazzo, che ha sentito e veduto quello che Grimaldo avea fatto, pensò al suo scampo, ché levatosi e preso l'ongosto tutti li altri ragazzi e famigli in quel medesimo luogo signò. La mattina Grimaldo, prima che le porte del palagio siano aperte, fe' davanti a sè venire tutta la famiglia e raguardando per quello che segnato avea, vedendoli tutti segnati, disse fra sè: Colui che in mio luogo con madonna Manta si trovò, ha trovato savio modo che io non possa sapere chi è. E cognoscendo che vergogna grande gli era voler sapere chi stato fusse, et anche che simile vendetta non salvava lo suo onore, et anco stimò madonna Manta non essere stata consenziente, chè sempre ella avea stimato e stimava con Grimaldo essere stata, disse: Se altro sentire volesse, lei poter dimostrare per l'avvenire esser contenta, diliberò tacere, e disse: Chi l'ha fatto di voi nol faccia più. Li ragazzi, che niente sanno, diceano fra loro: Or che vorrà dire lo signore? Colui che fatto l'avea tenne segreto, nè mai si trovò che la fortuna l'avesse a sì fatto punto messo come fatto l'avea.

73.

[Triv., n° 104].

DE INVIDIA.

Nella nostra città di Lucca, al tempo che messer Marco Visconti di Milano la lassò in pegno a' tedeschi, molti cittadini Lucchesi per male stato di Lucca si partirono, in fra' quali fu uno messer Bartolo di Bocca di vacca cavalieri, il quale si condusse in nelle terre di messer Mastino della Scala, signore di Verona. Et quine prendendo una casa per poter la sua vita senza molta spesa passare, stato alquanto tempo il ditto messer Bartolo in Verona, fu per alcuno cognoscente di ditto messer Bartolo parlato a messer Mastino dicendogli che bene era che di grazia al ditto messer Bartolo una podestaria gli desse, in qualche terra a lui sottoposta. Messer Mastino, per le preghiere dello amico mosso, in uno suo castello nominato Marciano gli diè officio, nomandovelo podestà con certo salario. Messer Bartolo, che di ciò avea bisogno, allegramente (1) acceptò, promettendo far buono officio, et andato all'officio, e' pensò, come Lucchese, che il giuoco de' dadi in nella terra nè di fuori per neuno si faccia. E mandatone il bando con gran pena che giuocare a dadi non si debbia, facendo cercare spesso, divenne che alquanti gentili cavalieri e altri che usi erano di tal giuoco, lamentandosi che sì strettamente li avea ridutti, e niente valea, messer Bartolo non volendo lor consentire che tal giuoco facessino, diliberonno a taule giuocare, e non essendone mandato bando cominciarono a giuocare. Lo podestà, ciò sentendo, fece mettere bando che nessun giuoco di taule si possa fare. Gli gentilotti et altri, che di giuoco si dilettavano, dolenti di sì fatti comandamenti, et poco valendo, si redusseno a giuocare a scacchi coi dadi et allo siniglieri coi dadi, e quine si davano piacere con giuocare in poca e gran somma. Messer Bartolo, che i giuochi di prima avea fatti vietare più perchè lui non era omo da neuno piacere et volea che altri come lui fusse di sollazzo netto, e sentendo che al giuoco delli scacchi et di siniglieri tra la gente si trastullava, pensò tal diletto via levare. E rimandato bando che a neuno giuoco, dove dadi s'adoperasseno, giuocare non si potesse, li gentilotti

(1) Ms.: *altramente.*

mormorando di tanti comandamenti, tra loro diceano: Lo podestà de' essere di quelli di santa Luchisenda, che non volendo nè sapendosi pigliare piacere, non vorre' che altri se ne prendesse. Et avendo tanti comandamenti addosso, diliberonno darsi piacere a scacchi et a siniglieri senza dadi, dicendo tra loro: Omai messer Bartolo ci lasserà stare, e tal giuoco giuocarono d'assai e di poco. La maledetta invidia del podestà non potendo patire che altri si desse piacere, fe' divieto che nè a scacchi nè a siniglieri giuocare non si possa. Li gentilotti con mormoramento diceano al podestà: Perchè ci volete tenere sì stretti, che alcuno piacere prender possiamo? Or come sono li omini di Lucca della vostra condizione, che non potendosi dare alcuno piacere non vogliono che altri se ne dia? Lo podestà disse: Sì, et però non vo' che a tali giuochi, di che ho mandato il bando, si giuochi. Li gentilotti, udendo sì tristamente parlare il podestà della sua terra, l'ebbero spacciato per una zucca vota, diliberando nondimeno osservare li suoi bandi, ma per altro modo prendere piacere. E comincionno a giuocare alle nocciole e poi alla piastrella et alla palla et a cotali giuochi d'ossa e di trottole, come li fanciulli fare sogliono, con mettere dinari assai et pochi, secondo che di loro piacere era. Lo podestà, che crepa d'invidia che vede che altri si prende piacere ora a un modo ora a un altro, diliberò tali giuochi divietare, mandando il bando che i giuochi nuovamente cominciati fare non si possano. Li gentilotti disseno: Omai ci converrà filare come le femmine, poichè tutti li diletti che li omini pigliare sogliono questo nostro montone maremmano di podestà ora ci ha dilevati. Et non potendo più darsi piacere, uno gentilomo allegro disse alli altri: Poichè tutti i giuochi che fatti avevamo (1) ci sono tolti, e io ve ne vo' dare uno che 'l podestà tollere non vi potrà, dicendo: Chi ha voglia di giuocare vegna fuori meco e quine vi mostrerò il modo che giuocare potrete senza pena e tal giuoco molti giuocare potranno. Udito li altri quello che quel gentilomo avea ditto, di furia più di cento si missero e dirieto a tale n'andarono, e come funno fuori andati, a una meta di paglia s'accostarono dicendo: Ognuno che giuocare vuole metta quello gli piace che egualmente si metta. Di che accordati più di loro a mettere quattro grossi per uno, lo gentile omo disse: Qualunque trae maggior paglia di quella meta

(1) Ms.: *aveano*.

con du' dita guadagni tutti quelli dinari accordati. Cominciarono, e quello che maggior paglia traeva vincea. Piacendo a tutti il giuoco, si divisero e per tutta quella contrada eran moltissimi che a tal giuoco giuocavano. Lo podestà, che hae veduto andare molte persone in fretta di fuori, pensò che tali fussero iti per prendere piacere, poichè giuocare non poteano. Con intenzione tale piacere levare lor via, e' comandò (1) ad alquanti suoi famigli che a vedere andassero. I famigli, giunti dove i gentilotti erano a giuocare alla paglia, vedendo molte brigate e non potendo loro niente dire, tornoro al podestà, narrando il piacere che quelli si davano et il bel giuoco. Il podestà, ciò udendo, non potendo più sostenere, fe' comandamento che a neun modo giuocare si possa, che colle mani e co' piedi neuna cosa che a giuoco appartegna toccare si possa. Li gentilotti, che tutto hanno perduto, disseno: Omai ci sotterriamo vivi, poichè tutto c'è stato dilevato nostro diletto. E stati per tal modo, uno gentilomo voluntaroso di piacere disse: Noi possiamo giuocare senza pena e non toccheremo niente. Il modo si è questo che tu dichi primo tuo a un fiorino e l'altro dica io son contento, et andiamo per la via, e 'l primo che noi troviamo dimandisi del nome se cognoscere non si può per noi e tal nome sia di tale che ha ditto prima mio, e poi il secondo, et allora chi gli pare aver miglior nome inviti e rinviti qual prima sa. Subito andando per la terra, giuocavano con tanto piacere, che parea che tutta l'allegrezza fusse in loro, quando scontravano li nomi dell'uno e dell'altro. Messer Bartolo, che sente ora in una contrada ridere ora in nell'altra, volse sapere il perchè, et come di mal sangue pensò tal diletto di levare et divietollo (2). [Vedendo] che tutto il piacere era tolto per invidia, dispuoseno que' gentilotti di andare a messer Mastino che a ciò prendesse riparo; e giunti dinnanti da lui, dispuoseno quello che messer Bartolo avea fatto in nell'officio a lui dato. Cognoscendo che per invidia del bene che ad altri vedea tali leggi fatte avea, messer Mastino, come savio, cognobbe il podestà essere da poco, lo dilevò dell'officio, nè mai da lui officio poteo avere. Et a quei gentilotti diè licenzia che piacere si prendesseno, non facendo ad altri oltraggio, sempre adoperando in nel giuoco discrezione; e ritornati si denno buon tempo et messer Bartolo colla invidia si steo e con quella tristamente morio.

(1) Ms.: *comandato.* (2) Ms.: *divietato.*

74.

[Triv., nº 105].

DE LUNGO INGANNO.

Nel tempo che messer Giovanni dell'Agnello fu signore di Pisa, du' marchiani nati della terra d'Ancona (li nomi non metto perchè spesse volte si fanno chiamare a un modo et poi a un altro, ma ben dico l'uno esser giovano e l'altro di settanta anni vecchio) si mossero d'Ancona per ingannare e per rubare et in nelle parti di Toscana preseno loro camino. E prima che giunseno in quello di Firenza, più e più persone con loro malizia ingannoro. Avvenne che essendo eglino in Firenza, dove compronno alcune mercanzie, fra le quali fu una bella scarsella et una cintora di cuoio, con tali di Firenza si partirono, venendo verso Pistoia. Era, in quel giorno che preditti giunseno, in Pistoia venuto uno giovano pistorese abitante in Pisa con Simone Benedetti speciale, nomato Lemmo, il quale da Pistoia s'era mosso e caminato verso S. Miniato, Firenza e Prato, e venuto a Pistoia per ricogliere dinari per lo suo maestro. Et perchè era assai simplice, essendo a una bottega di speciale, dove quelli du' marchiani erano, il preditto Lemmo cavando fuora li dinari ricolti innomerandoli, per quelli du' funno veduti. Et investigato della via che 'l ditto Lemmo fare dovea, seppeno la sua via esser verso Lucca. Di che 'l preditto vecchio e 'l giovano marchiano di Pistoia uscirono, dando loro credere come in nella novella sentirete. Il giovano marchiano si partìo e caminò verso Serravalle, che altre volte per simili mestieri v'era stato, e quel vecchio si fermò all'oste di fuori di Pistoia aspettando Lemmo con una canna in mano. Et non molto tempo dimorò, che Lemmo da Pistoia a piè uscìo, e venuto presso all'oste dove trovò quel vecchio, che gli disse (1) dove fusse il suo camino. Lemmo, ch'è giovano di tutte cose, disse: Verso Lucca. A cui il vecchio disse: Io pur ho a venire verso Lucca et non potrei avere migliore compagnia che la tua, però che tu mi pari persona da bene et teco non potrò male arrivare. Lemmo, che gli pare aver trovato buona

(1) Ms.: *dicendogli.*

ventura, allegramente disse: A me piace la vostra compagnia, che potremo andare a nostro bell'agio; e fattosi dare bere alla taverna, caminarono verso Serravalle, andando questo vecchio di parola in parola scalzandolo del mestiere che facea e come giovano era amato dal suo maestro, e tante buone cose gli insegnava, che Lemmo tutto s'appiccò a dirgli i modi, la via, i dinari ricolti avea, e come addosso li portava a Pisa, ma che prima gli convenia essere a Lucca, dove riceverre' molti dinari. Lo vecchio dice: Io t'accompagnerò fine a Pisa, poichè a Lucca rimaner non dèi. E con queste e simili parole funno giunti al mezzo il poggio di Serravalle, dove, per una via che attraversava a quelle vigne e terre, lo giovano marchiano di sopra dittovenia mormorando e biastimando, tanto che giunto fu dove era Lemmo e quello vecchio. E vedendolo quel vecchio: Deh, giovano, che vai così lamentandoti? sere' ti stato fatto alcuno oltraggio? diccelo, che noi ci guarderemo. Lo giovano marchiano dice: Uno villano lavoratore mi domandava se io questa cintora e scarsella volesse vendere, et io dicendogli di sì, m'ha profferto du' grossi, che mi costò quattordici in Firenza et per questo mi sono tanto corrucciato. Lo vecchio dice: Tu fai male; come non è licito altrui profferire quello vuole? già non te l'ha egli tolta. Lo giovano disse: Io non me ne posso dar pace, a dire che quel villano me n'abbia profferto du' grossi. Lo vecchio disse: Deh, mostramela a me; forse, se me ne vorrai far piacere, io la compro per uno mio nipote che sta a Lucca, e piacendomi che ne vuoi? Lo giovano dice: Io ne vo' almeno dodici grossi fiorentini. Il vecchio dice: Ora non mi corruccio io, che t'odo dire tanto gran pregio, ma io ti vo' dare quattro grossi. Lo giovano dice: Deh, vecchio marcio, non ti vergogni che dèi sapere del mondo quanto un altro, che pensi che questa scarsella e questa cintora non debbia costare quello te n'ho chiesto. Lo vecchio dice: Chi non domanda la buona derrata non la trova, e però, se me la vuoi dare per quattro grossi, io la prenderò. Lo giovano marchiano iroso disse: Io la giocherei innanti che io la vendessi. Lo vecchio disse: Io non so giocare a neuno gioco. Lo giovano dice: E tu ti fa fare il gioco al compagno tuo. Lo vecchio rivolto a Lemmo dice: Sai cognoscere li punti de' dadi? Lemmo dice: Sì, ma io non so giocare. Il vecchio dice: Or veggiamo a che gioco vorre' costui giocare. E dimandato il giovano marchiano se lui avea dadi, lui disse di no. Lo vecchio, mettendosi la mano in uno carnieri, disse: Stamane, essendo in una taverna, un dado mi per-

cosse la mano et io lo colsi e in nel carnieri mel misi. E trattolo fuori: Omai con questo dado mi di' a che modo la scarsella giocare vuoi. Lo giovano dice: A chiedere al punto. Disse il giovano: Io chieggo sei. Il vecchio dice: Et io anco vo' sei. Lo giovano dice: Io sono contento. Lo vecchio dice: Or come può essere sei du' volte in uno dado? Lo giovano, come sciocco, dicea: Io arò sei e tu arai tre, du', uno, che fa sei, e a questo modo potremo giocare. Lo vecchio disse: Tu mi pari un beccarino, io non vorrei essere ingannato; dimmi un'altra volta quello che io aver debbo. Lo giovano dice: Tu abbi tre, du', uno, ed io vo' sei. Lo vecchio dice: Or se viene uno o du' o tre arò vinto? Lo giovano dice: Sì, qualunque di quelli tre punti viene, arai vinto. Lo vecchio dice a Lemmo: Costui mi pare una bestia a dire che mi dà tre punti e lui n'abbia uno; che te ne pare? Dice Lemmo: Di vero voi avete gran vantaggio di non poter mai perdere. Lo vecchio dice: Parti che io abbia a giocare quella scarsella con lui a questo modo? Lemmo dice di sì. Lo vecchio cavò fuori quattro grossi e disse al giovano marchiano: Io sono contento com'hai ditto; e messo a uno grosso dicendo sei, lo giovano gittando gittò tre. Il vecchio disse: Io ho vinto. Lo giovano disse: Tu m'hai uno grosso e prese il vecchio il dado. Lo giovano dice: Sei a tre grossi. Lo vecchio gittò e venne asso e disse: Io ho vinto, e prese la scarsella e la cintora. Il giovano trasse fuori una manata di grossi dicendo: Poichè giocato ho la scarsella, avale giocherò de dinari. Lo vecchio disse: Questi quattro grossi vo' perdere, e dice a Lemmo: Fammi il gioco che non m'inganni. Lemmo dice: Fate pur bene. Et giocando, in poche volte lo vecchio ebbe vinto al giovano più di cento grossi fiorentini. Lo giovano trasse fuori una gran pugnata di fiorini nuovi di zecca dicendo: Io arò oggi il mal dì, o rivincerò la mia scarsella et i grossi perduti. Lo vecchio disse: Tu me tieni per paura, io non vo' più giocare. Lemmo dice: Per certo voi avete gran vantaggio. Il vecchio, tiratosi da parte con Lemmo, dice: Vogliamo vincere a costui quelli dinari e delli altri e facciamo a parte? Lemmo, che gli pare avere gran vantaggio e non sa niente dell'ordine dato tra loro, disse: Giochiamo vinti fiorini per uno. E tratto Lemmo fiorini vinti, il vecchio altrettanti, giocando e mettendo uno o du' fiorini alla volta, il vecchio vincea, et di puoi quel giovano, come di rabbia pieno, mettea vinti e vinticinque fiorini al tratto. Lo vecchio gittava dicendo: Questa posta è buona, e avea mutato dado e gittava sei, e quello

che in dieci poste vinto avea, du' tanti ne perdea; e per questo modo trasseno di mano a Lemmo fiorini ottanta, e più ne gli arebbeno tratti, se non che lui disse: Io potre' rimanere diserto. Lo giovano marchiano si ritorna per quella via donde a loro venuto era, girando il monte per trovarsi alla pieve a Nievole. Lo vecchio con Lemmo montano la salita, mostrando malinconoso, dicendo: Di', Lemmo, credi che la fortuna n'abbia condutti, a dire che tutte le poste grosse mai non ne potemmo una vincere, contentandoci delle piccole per i vinti di lui, che per certo, se noi avessimo avuto a giocare più, io arei sempre messo le poste comuni et così arei fatto patto con lui. Lemmo dice: Di vero, se egli avesse gittato quando tali poste ci mettemmo, io arei stimato ci avesse messo mal dado; e così ragionando funno agli alberghi della pieve Nievole, là dove il vecchio disse a Lemmo che per la sera partire non si volea. Lemmo, che ha malinconia grande, lo raccomanda a Dio, e dilungatosi alquanto, gli venne a Lemmo pensieri che coloro non fusseno compagni, e rivoltatosi adrieto, vide dalla lunga il giovano che verso la salita (1) n'andava et vide il vecchio che verso lui in camera gli andava. Datosi la via tra piè quanto poteo, al borgo a Buggiano giunse, et rimesse la scarsella et la cintora dove avea il resto de' dinari in bottega di uno speciale et a lui fattosi prestare una lancia per trovare coloro che rubato l'aveano, malinconoso al borgo si ritornò, non dicendo a persona quello che intervenuto gli era. E dormito in nel borgo la notte, et la mattina partendosi, vide verso Pescia venire alquanti a cavallo. Pensò volere i dinari perduti e quelli che avanzati gli erano soccellare; e missesi i dinari in seno, con uno coltello la scarsella cigliatosi, gridando accorr'omo, voltolandosi tra la polvere et gridando forte. Quelli da cavallo, fra' quali era il vicario di Pescia, tratti alle grida, trovonno Lemmo in terra gridando. Domandandolo perchè gridava, lui disse che du' persone l'aveano rubato più di cencinquanta fiorini, dando i segni, dicendo: Uno vecchio di tale fazione e uno giovano di tale sono stati quelli che rubato m'hanno e sonsi partiti et per questa via si son fuggiti. La famiglia del vicario e 'l vicario in persona cercarono tutta quella cerbaia e niente trovonno; e preso Lemmo, dopo molte examinazioni, confessò il modo del gioco e perchè tal grida fatte avea, e [fu] con-

(1) Ms.: *la talina*, che non intendo.

dutto a Pescia, dove il vicario gli volea fare tagliare la mano, ma perchè in Pescia erano alquanti amici et cognoscenti di Simone Benedetti, ispeciale di Pisa, chiesero termine fine che Simone o altri venisse. Notificato a Simone la presura di Lemmo et il perchè, subito per rispetto della patria et anche perchè suo garzone era, et perchè [volea] quella mano se gli campasse (1), con lettere di ricomandazione e preghiere a bocca fatte al vicario, la mano se gli campò, con pagare fiorini cinquanta di condannagione; e per questo modo gittò Lemmo il manico dirieto alla scura per lo suo poco senno.

---

(1) Ms.: *e perche perdere non si potea con lui quella mano si li canpasse*, ove si raccapezzi chi è buono.

75.

[Triv., n° 106].

DE MALITIA MULIERIS ADULTERA.

Nella città di Vinegia, più d'inganni piena che d'amore e carità, fu una bellissima donna nomata Santina, nata d'uno gentilomo da ca' Baldù, di ricchezza poca, la quale per non essere ricca, il padre maritolla (1) a uno mercadante fiorentino facitore di panni, omo ricco et assai della persona appariscente, nomato Ranaldo, il quale onorevilmente la menò facendo bella festa. E stata monna Santina alquanto tempo con Ranaldo, cognoscendo sè essere nata di gentil generazione et vedendosi maritata a uno facitore di panni, stimò tale omo non essere degno di avere per moglie una gentile come lei, et pensò che Ranaldo con lei accostare non si dovesse se non isforzatamente, et un altro, che a lei soddisfaccia, trovare modo d'avere. E molti giorni la ditta Santina si steo che vedendo uno omo d'età d'anni trenta assai piacevole e gentile, il cui nome la ditta Santina [non cognosceva, cercò chi mandare gli potesse a farlo venire] (2). E sè stimò per certo non potere con onesto modo tale imbasciata mettere in effetto, e crescendo l'amore e la rabbia a Santina di volere che il giovano amato sappia quello che desidera, dandosi a vedere dove il giovano amato usava, trovò che uno prete di San Cansano nomato prete Montone molto con lui trafficava come amico. E posto giù ogni vergogna, Santina al prete Montone fe' dire che confessare si volea. Lo prete presto si puose in chiesa a sedere, dove Santina da lui si confessò, et avuta la soluzione, Santina disse: Deh, santo prete, io vi prego che una seccaia, che a me di continuo ogni die viene, me la leviate d'addosso, ch'è sì di necessità, per salvare il mio onore, che uno omo il quale si dimostra vostro amico non riceva danno, e la cagione si è perchè pare che altra donna non sia in Vinegia che io, a darmi tanta noja che Dio lo sa. E se non se ne rimarrà, io serò costretta di

(1) Ms.: *maritandola.*

(2) Il testo dice: *il cui nome la ditta Santina e a lui mandasse li potesse fatto venire se non stimo.* In questo guazzabuglio, per cavarne un senso, conveniva metter le mani arditamente.

dirlo al mio marito et a' parenti. Prete Montone dice: Donna, lassa fare a me, che io gli dirò tanto, che di queste cose più non s'impaccerà. La donna, impitogli la mano di dinari, a casa si ritornò. Lo prete subito ebbe trovato l'amico suo, a chi disse che faceva gran male a dare tanta noja quanta dava a madonna Santina da ca' Baldù. L'amico scusandosi, lo prete diceagli (1): Tu non ti puoi scusare, chè ella medesima me l'ha ditto e se non che io l'ho temperata et ha meco promesso di non dirlo a' fratelli et al marito, già t'are' loro accusato, e pertanto non vi passare più. L'amico, che di niente di queste cose sapea, fra sè stimò quello ch'era, dicendo al prete: Io non ripasserò più. E partitosi, subito per la contrada dove monna Santina stava se n'andò. Lei, che stava attenta a una finestra, vedendolo venire, con un dolce e bello sguardo lo guardò. L'amante, che di ciò accorto s'era, spesso di quine passava, e non potendo madonna Santina sofferire lo 'ndugio, ma voler tosto l'opra ordita (2) tessere, se n'andò al prete dicendo: Per certo quel vostro amico credo che abbia il diavolo addosso, che poichè io vi parlai di lui, più spesso che mai per la contrada è passato, con fare assai atti disonesti, e più che m'ha mandato una femminella con alcune imbasciate disoneste e con una borsa et una cintora, stimando che io sì da poco [fussi] che delle borse e delle cintore non debbia avere; ma grazia del mio marito io n'ho una cassetta piena et vada a porgere siffatte cose e parole a quelle che n' hanno bisogno e che sono triste come lui. E dicovi, sere, che quella femminetta che a me mandò io ne la rimandai con la borsa e con la cintora con mal suo grado, e se non che volsi fare più che consigliata m'avevate, io l'arei ritenuta e a' miei fratelli et al mio marito arei fatto sapere tutto. E poichè alla fante ebbi data la borsa e la cintora, la richiamai, stimando ch'ella non se la tenesse et avesse detto all'amico vostro che io avute le avesse. E questo feci per potervele mostrare e che a lui le rendiate. Prima che sue cose volesse, sosterrei ogni gran peso di penitenza. E sovvi dire che della malinconia che mi venne tutta notte sono stata coi morti et in fra li altri mi parve vedere mia madre tanto defunta; dimandandola perchè, mi disse: Per lo dispiacere che io vedo che t'è fatto. E però, sere, io vi prego

(1) Ms.: *dicendogli.*
(2) Ms.: *ordirla.*

che dichiate le quaranta messe di San Grigorio e per l'anima sua tenete questi tre ducati, et a quel maladetto gli rendete la sua borsa e la cintora, et ditegli che non tegna questi modi. Lo prete lietamente prese li ducati et alla donna disse che a lui lassasse fare, umiliere' sì l'amico suo, che mai de' suoi fatti s'impacciere'. E partitasi la donna, lo prete ebbe l'amico dicendogli: Deh, traditore malvagio, come m'hai attenuta la impromessa di non passare quine u' monna Santina sta? e più che vituperosamente ti se' a una femminetta appalesato a dirgli quello che hai in pensieri, a mandargli una borsa et una cintora, come se fusse di quelle dal broco (1). Cattiva la vita tua, che se ella l'avesse a' fratelli et al marito ditto, oggi non seresti vivo, et in nel malanno tienti questa borsa e questa cintora e di lei non t'impacciare, che sai che in Vinegia di bontà non n'è la pari. L'amico, che vede la borsa e la cintora, et ode le parole ch'ella ha ditto al prete, disse: Io cognosco bene questa borsa e questa cintora e cognosco che io ho fatto male. Io nol farò più. Lo prete ne lo prega. E non molti giorni passaro che Ranaldo, marito di Santina, per suoi bisogni a Bologna caminò. E come fu partito, madonna Santina se n'andò al prete, con lagrime assai gettando, dicendo: Omai veggo che converrà che cosa che promessa v'abbia non attenga (2), poichè [quel] diavolo del vostro amico m'ha preso a vituperare. E perchè a voi ogni cosa dir posso, vi dico che non so da chi s'abbia saputo che 'l mio marito è ito a Bologna, che stanotte, essendo in nella mia camera, e per lo caldo avea una finestrella assai alta lassata aperta acciocchè un poco di oraggio in nella camera desse, et nuda in nel letto mi stava pensando alla visione che fatta m'avea quando mia madre vidi, e mentre che in tal modo stava, sentii alcuno romoretto alla finestra, quasi per modo che dentro entrare volesse, et io temendo che ladri fusseno per lo tesoro del mio marito, senza che di niente le carni mi coprissi, ignuda dal letto uscii, e giunsi a quella fenestrella a serrarla (3), per la quale parea che tale entrare dentro volesse. E fattami secura alla finestra, con una palandra alle spalle mi puosi, per voler vedere e sapere chi fusse. Et essendo la luna piena quasi come se fusse stato di mezzo giorno, cognobbi quel maladetto, di chi tanto mi sono

(1) Così nel codice.
(2) Ms.: *attenerla.*
(3) Ms.: *e serratela.*

doluta, essere con una scala venuto et alla finestra l'avea appoggiata, nè mica se ne sere' infinto d'intrare dentro, se io non fussi savia stata, chè senza mettermi, com'ho detto, alcuno vestimento, riparai, che molte serenno state a vedere quello che era et arengli dato agio, e come entrato fusse dentro, con onesto modo senza vergognarmi [non] l'arei potuto da me partire. Certo a me era di necessità gridare o consentire al suo volere, la qual cosa mai non arei fatto, se morta ne dovesse essere stata. Ora potete comprendere come la cosa sea. E vedendolo partire colla scala, la finestra chiusi e non con quella storata che far solea la notte passata. Dormii intanto, chè poco sonno mi venne, e pur passato alquanto della notte et ogni cosa quietato, lo spirito mio fatto suo corso, mi parve vedere che la mia madre mi dicesse: Figlia savia, le tue messe, che hai fatto dire, m'hanno molto alleggerata la pena. E così parendomi, vi prego che non restiate di orare per lei, et acciò che meglio possiate esercitare tali orazioni, vi doe questi quattro ducati, e pregovi che ammaestrate l'amico vostro, che mai per questi fatti più innanzi non vi verrò. Lo prete lieto per li ducati e malcontento di quello che gli ha ditto dell'amico suo, e licenziata, non molto di lungi era la donna quando l'amante giunse a prete Montone. Il quale come d'innanti da lui fu, lo prete gl'incominciò a dire villania dicendogli: Traditore, or come hai ardimento di venirmi d'innanti a dire che abbi fatto contra tutto ciò che promesso m'hai di non andare dov'è quella onestissima donna e più che beata? E tu come cattivo, non curando nè di Dio nè del diaule, per seguire il tuo appetito cattivo, ora che sentito hai che Ranaldo, marito di Santina, che ben si può dire madonna la santa, [partito è], con una scala alla finestra della camera, per dentro vituperosamente intrare, appoggiasti, nè già non rimase da te che dentro non intrassi, se non che la donna savia nuda di letto uscio per chiudere alcuna fenestrella, acciò che dentro entrare non potessi. E se non che a me, come altra volta ti dissi, mi promisse di non dolersene, are' gridato, e tu, cattivello isvergognato, celare nol puoi, perocchè ella ti vide per lo chiarore grande della luna, che ben m'ha ditto tutto ciò che facesti, che non potendo di celato dentro a lei intrare, la scala, che portato avei, in collo te la mettesti et in nella malora te ne andasti. E

---

(1) Ms. *moria*.

pertanto ti dico, poichè a tuo senno fare vuoi, io mi ti scuso che a lei dirò che quella cosa non tegna più celata, e tu a me innanti non apparere. L'amante, inteso il prete, fra suo cuore disse: Questo prete ci va assai simplicemente, chè io veggo quello che monna Santina vuole. E disse al prete: Io ho fatto male e penso fare sì che quella buona donna non tornerà più a voi. E partitosi, andò a vedere quella finestra e quanto era alta; vedendo essere assai bassa, procacciò una scala e la notte rinvegnente se n'andò a quel luogo, dove misse la scala. La donna, che tutto vede, disse: Ben ha fatto il sere la mia imbasciata, e stava a vedere. Intanto l'amante giunse in camera. La donna entrata in nel letto dicendo: Chi è venuto per me godere in nel letto entri, l'amante allegro in nel letto entrò e con lui si diè sommo piacere. Ordinando tale andata per modo, spessissime volte si davano piacere, nè mai la donna al prete per tal cosa ritornò, e così si stenno avendo fatto giorgio quel santo prete.

76.

[Triv., n° 107].

DE PRESUNTUOSI.

Nel tempo che Pistoia vivea a comune, in nel quale si facea l'officio delli anziani, erano alcuni pistoiesi sì presuntuosi, che essendo alla fine dell'anzianatico voleano tutto fare, nè mai voleano consiglio da persona; e perchè erano molti quelli che tal vita teneano non conterò i nomi, perchè lungo sarebbe. Ma dico che s'egli avvenia che, diposto l'officio, montasse altri l'officio (1), subito i preditti, dopo l'entrata di ciascuno anzianatico, se n'andavano in palagio dicendo a li anziani nuovi: Così si vuole fare e così si vuol dire; e tanto diceano che tutto ciò che in quello officio fare si dovea, o facea, convenia che per ditto di tali li anziani facesseno. E tale vita tennero più tempo. E perchè in nella nostra città di Lucca sono assai di quelli che tal maniera tegnono, che, senza essere richiesti, spessissime volte vanno a palagio, dicendo a li anziani: Voi avete mandato per me, che volete?, li anziani, che niente ne sanno, gli danno qualche cosa da fare, e per questo modo pare che debbiano sempre essere le fronde del porro. Ritorno a dire che essendo stato in Pistoia molti anzianitichi, li quali di continuo faceano quello che i sopraditti voleano, divenne che essendo tratto gonfalonieri di giustizia uno nomato Cesare delli Ottomani, giovano e savio e ardito, il quale prima che in palagio montasse diliberò fra sè medesmo non voler fare cosa che per li soprascritti fussegli messa innanti. Entrando in calende maggio all'officio, la mattina, prima che altri a loro venisse, parlò il ditto Cesare gonfalonieri a' compagni anziani, dicendo loro: Fratelli e compagni miei, voi dovete aver veduto che quando i tali sono anziani, come ora siamo noi, vogliono di continuo fare del palagio e del comune a lor modo, e non che vogliano fare quel che altri vuole, ma quello che in ne' consigli richiesti sono consigliando fare non vogliono. E sempre in nelli altri anzianitichi hanno voluto la preminenza, che altri abbia fatto a loro modo, e per questo avviene che

(1) Ms.: *i montasse laltro officio.*

ogniuno riceve le grazie che per lo comune son fatte da loro, et ellino n'hanno li buoni presenti. E pertanto, se mi volete acconsentire, io penso che questo officio porterà pregio di quanti ne sono montati molti anni passati: e però ognuno ne dica il suo parere. Li compagni disseno che erano contenti di seguire quello che volea, dicendo: Tu se' il fattore et aldiutore. E mentre che tali parole diceano, vennero quelle gran frondi di porro, facendo dire al collegio che dentro entrare voleano per narrare alcuna cosa. Lo gonfalonieri li fe' metter dentro dicendo: Dite quello volete. Loro disseno: Egli è di necessità che voi facciate oggi la tal cosa prima che si desni, e dappoi, dopo desnare, farete la tale e tale, e domattina si vorrà fare le tali lettere, e quello che poi serà di bisogno fare noi verremo a voi e diremvi quello vorremo che facciate; e molte altre frasche disseno. Lo gonfalonieri disse: Voi siate li ben venuti: noi faremo tutto ciò che ditto ci avete, e così ogni dì, secondo che accaderà, faremo. Coloro disseno: Ora così si vuol fare. E licenziati, li anziani dissero al gonfalonieri: O voi avete promesso loro il contrario della vostra intenzione. Lo gonfalonieri disse: Così con tali genti si vuol fare; ma lassate fare a me. E subito richiesto il cancellieri, ferono il contrario..... (1). Sentiamo che fatto avete, e quanto sia stato buona cosa a non seguire quello che ditto v'avevamo. Lo gonfalonieri disse: A voi pare, che voi ci diceste quello che fatto abbiamo. Coloro dissero: E' si vuole aprire li occhi et non stare col capo voto al servigio del comune. Lo gonfalonieri disse: Voi dite vero, non si farà più. Coloro replicano: Or fate che oggi facciate riformare l'officiale della grossa. Lo gonfalonieri disse: Serà fatto. E partiti quelle frondi di zucca, lo gonfalonieri subito co' compagni cacciarono dall'officio il ditto officiale, facendogli notificazione per lo loro cancellieri. L'officiale subito andato a quelle frondi di porro e narrando loro come era stato casso, coloro, ciò udendo, disseno: Noi anderemo al palagio dopo desnare, e quello che hanno fatto vorremo sapere, und'è proceduto che male a loro uopo tal cosa fatto hanno. E dopo desnare, di rabbia pieni, al palagio n'andonno, dicendo: Und'è venuto che l'officiale della grossa, del quale stamane vi parlammo, l'avete cassato, che sapete v'avevamo ditto che si riformasse, che ben si può dire oggi questo collegio aver fatto du' grandi

(1) Qui evidentemente fu nel codice ommessa una riga, nella quale si dicea del ritorno di que' presuntuosi a palagio.

mattie. E pertanto fate che rifermo sia, poichè noi vel dichiamo. Lo gonfalonieri, che avea da' compagni che lui rispondesse, disse: O voi che di continuo volete l'officio dell'anzianatico di Pistoia, se voi anziani sete, tutto volete fare (1), e quando altri anziano [sia] volete che faccia a vostro modo, e così ve ne siete andati d'anno in anno. E pertanto noi, che anziani siamo, volemo esser noi anziani e vogliamo fare a nostro modo et non a vostro. E dichiamvi, se sete tanto arditi che in questo palagio intrate senza essere richiesti, noi vi faremo gittare giù dalle più alte finestre di questo palagio, et in nella malora levatevi dinnanti da noi, e fate che mai non v'avvegna che non essendo richiesti qui vegnate. Udendo coloro tal parlare, senza altro dire dal palagio si partirono, nè mai da tale officio richiesti funno, e fu tanto pregiato quello che fatto aveano quello anzianatico, che mai non fu neuno che senza essere richiesto al palagio andasse, se non fusse caso scritto per utilità e bene del comune di Pistoia. E per questo modo funno scornati coloro che ognuno (2) teneano sotto i calci.

---

(1) Ms.: *e voi anziani sete tutte volte farsi.*
(2) Ms.: *ognanno.*

77.

[Triv., n° 108].

DE SOMMA GOLOSITATE.

Al tempo che papa Urbano quinto tenea la corte di Roma in nella città di Vignone, dove tutta la cristianità vi correa, e là v'era grande corte di cortigiani e d'altri mercadanti et artieri, in fra li altri mestieri che quine in abbundanza erano, s'era il mestieri del cuoco, perocchè generalmente tutti quelli che la corte visitavano sono piuttosto maestri del bocolieri che della spada, cioè che sono piuttosto golosi che franchi a combattere. E con tale vizio procede essere di lussuria involti, di che quelli che tal mestieri di cuoco fanno con libri e con maestria s'ingegnano le vivande di fare tanto ghiotte, che la loro bottega abbia gran ressa e guadagno. Et in fra le altre vivande ch'è in Vignone e dov'è la corte di Roma, si sono li pastelli, e di quelli si fanno assai con gran profitto. Sentendo che molto guadagno si facea de' pastelli, uno giovano da Fermo nomato Troiante, il quale più anni era stato scarano e malandrino et ogni cattiva condizione, il quale più volte, come malvagio, avea mangiato il lesso et arrosto delli omini che uccisi avea (1), et avendo sentito quanto era ghiotto, così pensò andare a Vignone, poichè sentito avea l'arte de' pastelli e del cuoco essere di tanto frutto. E così da Fermo si partì, e caminò a Vignone, dove Troiante fe' uno ostello di mangiare cotti, e per avere nome di fare buone vivande et anco per ispendere meno, se n'andava ogni dì al giubbetto et della carne delle coscie e de' luoghi carnosi di quelli che di fresco appiccati erano prendea, e con quella facea de' pastelli, e tali veniano tanto odoriferi e buoni, che tutto Vignone concorrea a prendere da Troiante li pastelli et altre vivande. [Avvenne che uno cittadino] (2), essendo molto ghiotto, con suoi amici procacciò la podestaria di Vignone, solo a fine di quelli pastelli potere mangiare. E come pensò gli venne fatto, che eletto fue podestà di Vignone et all'officio andò. Et intrato in nell'officio, domandò quelli che usavano le vivande ghiotte qual persona le facea migliori. Fugli ditto Troiante essere sommo maestro, che pari di lui trovare non si potea. Lo podestà subito mandò per lui. Troiante comparito disse al podestà quello che volea. Lo podestà

(1) Ms.: *aveano*.

(2) Qui manifestamente nel ms. furono lasciate alcune parole.

disse: E' m'è ditto che tu fai le migliori vivande e le più ghiotte che persona di Vignone, e massimamente li pastelli, e pertanto voglio che ogni dì che da mangiare fai, che io n'abbia alcuno. Troiante disse: Sarà fatto. E partitosi, la sera ne gli mandò uno, dicendo: Questo vi manda Troiante che l'assaggiate, e non vuole per questo alcuna cosa vi costi, e se questo vi piacerà, vi farà delli altri e voi li pagherete. A cui lo podestà disse che era contento. Et assaggiato quello pastello e parutogli buono, meglio che vivanda che mai mangiasse, mandò a dire a Troiante che ogni dì ne gli mandi o uno o due, e che bene lo pagherà. Troiante così fa, che ogni giorno al podestà ne mandava. Divenne una sera che il podestà, avendosi posto a taula per cenare e avendo innanti uno de' pastelli che Troiante mandato gli avea, prima che cominciasse a toccare niente, subito fattosi alcuno zuffa e rumore in Vignone, fu di necessità che 'l podestà si levasse da taula et coll'arme tutta la notte stesse per Vignone alla guardia, nè mica poteo avere agio di cenare. Pensando la mattina mangiare quello pastello, lo fe' ripuonere, e steo fino alla mattina che il romore richetato fu. Et tornato il podestà al palagio, volendo mangiare, si fe' il pastello alquanto riscaldare e dinnanti da sè venire. E come lo venne ad aprire, trovò tutto quello pastello pieno di vermi vivi. Lo podestà, vedendo questo, stimò per certo non dover essere, dicendo: Or come può essere la carne cotta e calda faccia vermi in sì picciol tempo? E volendo sapere la cosa com'era, mandò per Troiante, mostrandogli quello che il pastello avea fatto. Troiante, quasi pallido, non rispondea. Lo podestà, vedendolo pallido diventare, stimò che Troiante avesse qualche cattività fatto. E messogli paura, Troiante confessò li pastelli et altre vivande fare della carne delli omini appiccati. Lo podestà, mandato al giubbetto, trovò tutti li appiccati aver tagliato i polpacci delle coscie e del culo e d'ogni lato dove carne senz'osso sea, e fattane relazione, il podestà, veduto quello volea ragione, più presto che poteo Troiante per la gola appiccare fe', avendo prima fatto leggere il perchè. E saputosi per Vignone tal cosa, qual più era vago di pastelli, per lo modo tenuto da Troiante, vennero a ciascuno in fastidio. Et il ditto podestà della golosità che prima avea s'astenne, disponendo poi la vita sua a temperata vivanda, nè mai di cose nuove s'invaghio, e così molti altri feceno. Et io autore, ciò sentendo, dispuosi che pastelli mai in mia casa si facesseno, e così fine qui s'è osservato et osserverassi, fine che vivo serò.

78.

[Triv., nº 109].

DE MAGNA GOLOSITATE.

Fu in nel tempo che la nostra città di Lucca rimase libera diliberato che tutte le fortezze che Lucca possedea si desseno a' cittadini a guardia, e massimamente le porte della città di Lucca. E come fu diliberato si misse in effetto, che in sulle ditte porte funno cittadini per castellani messi, et in fra li altri che messi vi funno fu uno de' Corbi nomato Nicolao, grande e grosso come uno bue maremmano. Era questo castellano in sulla porta del Borgo con dieci compagni assai eguali al loro castellano in tutte le cose, e massimamente in mangiare provavano molto loro persone, che prima che il mese fusse venuto avea il castellano e sue genti mangiato il soldo, e sempre per tal cosa stava in debito. Or perchè la nostra novella si dirizza al ditto de' Corbi, dirò quanta la sua golosità era, che non bastandogli il pane et il bere la mattina, e 'l desnare, facea poi (1) la marenda, sequentemente la cena e la dopocena, chè ogni notte almeno du' volte mangiava, nè mai parea si vedesse sazio. E non bastandogli il soldo al suo mangiare, di quello di casa, per impirsi bene, mettea. Et era a tanto venuto, che per gente che avesse non gli valea compagnia a sì fatte cose, ma solo convenia per sè vivere. E fu tanto il suo diluviare di roba, che non potendo a ogn'ora avere carne, per salegiata prendea dell'erbe che in sulle mura nasceano, non guardando che erbe si fusseno. E così in sulla ditta porta steo alquanto. E com'è usanza che li anziani di Lucca vanno a visitare le mura, come sono ben fornite di castellani e sergenti, acciò nessuno [manchi], un giorno del mese di maggio in domenica du' del collegio di quelli anziani andonno in sulle mura per provvedere li castellani. Lo castellano de' Corbi co' suoi sergenti aveano apparecchiato per merenda assai carne, e già cotta avendola, li anziani giunseno alla porta dove coloro erano. E trovato apparecchiato, dissero se aveano ancora a desnare. Rispuose che desnato aveano, ma quello era per merenda. Li

(1) Ms.: *e per poi.*

anziani, vedendo tanta carne cotta, dissero: Per certo, castellano, tu dovresti essere gagliardo per sei omini, tanto ci pare che debbi mangiare. El Corbo disse: Or come non vi pare che io abbia corpo da essere forte e gagliardo? Li anziani dissero: Facciamo la mostra. E fatta la mostra et partitisi li anziani di quella porta, su per le mura verso l'altra porta n'andavano. Il castellano volendo puonersi a taula per mangiare, li sergenti subito trassero a lui colle mani alle brache, e tratto fuori la trista coda, piscionno (1) per lo volto al ditto castellano. Lui fuggendo e gridando, in uno de' cantoni della porta si misse, chiamando forte misericordia. Li sergenti a gorgate la bocca di piscio gli empievano, lui dicendo: Misericordia! non fate più, andiamo a mangiare. Li anziani, che senteno le grida e dire misericordia, trasseno arieto a quella porta, credendo che tra loro si facesse quistione, e come funno in luogo che tutto vedeano e non poteano dal castellano esser veduti, stavano a vedere quello faceano. E videno che il Corbo castellano tenea le mani al volto dicendo: Misericordia! io sono contento, purchè noi andiamo a mangiare; io m'arrendo vostro prigione. Li sergenti, tenendo la coda trista in mano, di furia l'uno lo percotea del piscio in nell'orecchia, l'altro in nell'altra. Il castellano, levando la mano per coprirsi l'orecchia, l'altro gli dava in nell'occhi. Lui, dicendo misericordia, apre la bocca e du' di netto gran gorgazzate di piscio gli davano dentro. Lui dicea: Deh, vogliatemi prigione e non morto, et andiamo a mangiare. Coloro diceano: Prima che noi ti vogliamo lassare, vogliamo che tegni aperta la bocca e ciascuno che meglio sa dentro dare sia oggi fatto capitano, e poi andiamo a mangiare. Il Corbo Nicolao rispuose: Poichè dobbiamo andare a mangiare, io sono contento, e non di meno mi tegno vostro prigione. Et aprendo la bocca quanto aprir la potea, cominciarono i sergenti a trarre tanto diritto, che più volte, volendo il piscio che in bocca gl'entrava mandare fuori, l'altro col piscio lo rimettea dentro per sì gran forza, che più volte gli era di necessità di mandarlo in corpo. Li anziani, che stanno a vedere tanta cattività senza dir niente, per vedere la fine di tale opera stavano pure a vedere. Et fornito che ciascuno ebbe l'opera sua, il castellano inginocchiandosi disse a' sergenti: Omai, come prigione, a mangiare mi menate. Coloro con una cintora

(1) Ms.: *pesciando.*

al collo lo menonno alla mensa, dove, senza lavarsi nè mani nè culo, a taula si puose, là u' si pasceo come se mai mangiato non avesse. Li anziani, essendo pasciuti della cattività di quello castellano e de' compagni, come giunti furono al palagio, l'ebbero casso, et d'un altro la ditta porta fornirono (1). Et se non per amore di alcuno suo parente, are' sentito delle frutta del mal orto, e per questo modo fu cognosciuto la golosità del tristo ghiotto.

---

(1) Ms.: *fornio*.

79.

[Triv., n° 110].

DE PRELATO ADULTERO.

In nel contado di Perugia, in una villa nomata Passignano, fu uno uomo assai di buona pasta, vecchio, nomato Canoro, assai ricco lavoratore, il quale, pensando aver figliuoli, diliberò prender moglie una sua vicina nomata Menica, giovana di venticinque anni et assai piacevole. Come diliberò misse in effetto, che a uno suo [amico], della ditta Menica fratello, nomato Paulo parlò, domandando la ditta per moglie. Paulo, che vede il parentado di Canoro essere sufficiente, posto che lui sia alquanto vecchio, fue contento; e fatto il parentado, la donna menata, dimorò alquanto tempo, che niente di figliuoli acquistare poteo. E vedendo il preditto Canoro che in questo mondo non era altro che tribulazione et angoscia, diliberò fra sè di voler tenere vita di spirito, prendendo veste di bizoco, facendosi nomare frate Canoro, vivendo con molta dieta, con suoi patrenostri visitando le chiese. E benchè fusse molto di grossa pasta, pur lo visitare delle chiese non restava. La donna, che spesso are' voluto di quello che frate Canoro non gli dava, maledia chi tal marito dato gli avea, dicendo: Io almeno ogni notte una volta vorrei esser pasciuta di quello che le mie pari pascere si sogliono. Et io cattivella, non che una volta il dì fussi contenta, ma il mese passa che di solo una volta contentare non mi posso, perocchè frate Canoro mi dice: Oggi è la festa di S. Patrizio; domane si degiuna l'avvento; l'altro dì sono le quattro tempore, e così di giorno in giorno lo mese si passa. E pur quando all'atto viene, benchè rade volte vi vegna, quello [mi] fa contenta. Et questo lamento dicea fra sè spessissime volte, et dimorando per tal maniera, venne a Passignano in nella chiesa della ditta terra, da studio, uno monaco giovano nomato Don Mugino, il quale essendo molto in iscienza sperto, fu fatto prete della ditta chiesa, col quale frate Canoro, per imparare, prese una singulare dimestichezza et amicizia col ditto monaco, in tanto che più volte co' lui desnando, e talora lo monaco con frate Canoro a desnare e a cena andava, e fu tanta la dimestichezza che lo monaco col frate prese, che accorto si fu la donna di frate Canoro esser mal pasciuta dal marito.

Pensò lui di gran parte poterla pascere. E dandogli d'occhio, madonna Menica ricordandosi di quello che 'l monaco facea, in nel medesimo appetito cadde per la sua voluntà adempire che caduto era il monaco, e quanto più presto poteo diè ordine di parlare col monaco. [Ella gli scoprì il suo bisogno] (1), per la qual cosa il monaco gli disse che altro non desiderava che potersi con lei a ignude carni trovare, per contentarla di quello che 'l marito contentare non la potea. La donna contenta dicea: Monaco, io sono presta a fare quello vuoi, salvo che io non voglio di casa uscire; però se il mio fratello Paulo ciò sentisse, non ci campere' che morti non fussimo, et in casa non veggo il modo che venire potessi, perocchè fra' Canoro di continuo a dire suoi patrenostri si sta in casa, e rade volte va a lavoro che non voglia che io con lui vada. E però converrà a voi trovare qualche onesto modo che a me venire possiate, acciò che contentiamo li appetiti nostri. Lo monaco dice: Donna, lassa fare a me. Io darò al frate tuo marito una regola, che agiatamente gran parte della notte insieme godremo. La donna dice: Deh, per Dio, fate tosto. Lo monaco, per essere tosto alle prese, come fra Canoro a lui va, lo tira da parte dicendogli: Frate et amico mio, poichè io hoe preso tanta amicizia teco che quello che più amo farei partecipe di quella cosa che più da te dev'essere amata, e cognosco che desideri andare in paradiso e fuggire lo inferno, posto che non molto lieto mi sia narrarti le cose secrete del cielo, non di meno, per poter venire al disiato desiderio, non guarderò a palesarti tal secreto. E pertanto ti dico che il papa et i cardinali, per avere la gloria di paradiso, hanno ordinato, ma non vogliono che si spanda, che stando quaranta dì in digiuno et ogni notte stare fine a mattino in modo come fu Cristo crocifisso, cioè colle braccia aperte in su uno solaro fatto per modo che il cielo veder si possa, con trecento patrenostri e trecento avemarie, e finiti se ne vada vestito a gittarsi in sul letto finchè livri sono li quaranta dì, et allora ogni peccato gli è perdonato et morendo ne va in paradiso, e di peccato che poi faccia non gli è riputato a pena. Fra' Canoro, ciò udendo, disse che tal penitenza far voleva. E subito se n'andò a casa e disse alla

---

(1) Qui mi sono permesso di sostituire una frase alla accozzaglia di parole che vi è nel codice: *col monacho di mangiare scoprendosi lo petto suo per la qual cosa.*

moglie quello, che 'l monaco insegnato gli avea et il modo che dovea tenere. La donna, che vede che il monaco ha trovato modo di poter agiatamente con lei stare, dice al marito: Marito mio, io voglio essere teco a fare la penitenza in du' cose, l'una che meco in quaranta dì non userai e voglio teco digiunare, l'altra cosa fa tu. Lo marito, contento quando ode dire che seco non debbia usare, disse alla donna: Stasera vo' cominciare. E fe' uno taulito con una sponda d'attorno (1), dove fra Canoro stendere vi si possa sotto al lucernario della casa, dove sempre si veda il cielo. La donna, contenta, lo fe' sentire al monaco come la sera il marito principiava a voler fare la penitenza, che bene era che s'apparecchiasse a dovere con lei dimorare; tanto tempo quanto il marito starà riverso, lui stea boccone. Lo monaco inteso, apparecchiò ben da cena. E venuto l'ora, fra' Canoro gittatosi riverso in sul taulito con li occhi al cielo, stando colle braccia disteso in croce, dicendo i patrenostri, lo monaco con madonna Menica si danno piacere a cenare, e cenato se n'andarono a letto, dove fine al mattino in sul corpo di Menica bocconi steo. E quando venne tempo che partir si dovea, avendo più miglia caminato, la donna disse che la seguente notte tornasse, e così si partio. Fra' Canoro, ditto i patrenostri et avemarie, essendo mattino, vestito si gittò in sul letto e quine dormio fine al dìe digiunando. La donna alla presenzia del marito parea digiunasse, et in secreto s'empiea di sotto e di sopra, mangiando carne per du' bocche in abbondanza. Venuta la seguente notte, fra' Canoro alla penitenza messo e lo monaco venuto a darsi piacere, e' cenato, a letto colla donna n'andò. E perchè alla donna il mestieri piacea et anco al monaco, non potendosi la donna tenere d'alzare, acciocchè ben potesse pignere (2), tutto il solaio dimenare facea, in tanto che lo marito, sentendo sì dimenare il solaio e la parete, avendo già ditto cento patrenostri, tenendo fermo il conto, disse: Deh donna, che vuol dire questo dimenare? La donna, occupata dal monaco, disse: Chi ha la mala cena tutta notte si dimena. Lo marito disse: Ben te l'ho ditto, Menica, non digiunare. E pur sentendo dimenare, dicea: Donna, che fai? Lei rispondea: Di quello che io fo non te ne dare pensieri, perocchè io so quello mi fo e tu di' la tua perdonanza. Lo frate alla per-

(1) Ms.: *dato.*
(2) Ms.: *non potesse pingnare.*

donanza ritorna. La donna e 'l monaco si danno piacere, ordinando che per l'altra sera in altro luogo, che tremare non possa, si faccia il letto, e così osservonno più di trenta dì. Avendosi la donna in gran parte saziato di quello che 'l marito gli facea portare disagio, seguendo sempre loro piacere, addivenne che Paulo, fratello di Menica, vedendo fra' Canoro tanto sfinito (1) della persona per lo digiuno e per la vigilia, chè non dormia, dimandandolo qual fusse la ragione, fra' Canoro tutto gli disse come lo monaco gli avea insegnato. Paulo, che malizioso era, pensò: Per certo questo monaco de' ruzzare con mia sorella, che questo modo ha trovato per poter andare a stare con lei di notte. E per certo, se in colpa il trovo, io lo castigherò e lei, per modo che sempre se ne dirà. E nascoso in casa che altri nol sa, e' quine steo tanto che la sera fu venuta, che fra' Canoro si distese in croce in sul solaio colla faccia al cielo et il monaco venuto colla sorella si dà a cenare e prende piacere. Paulo li vede a letto andare e nudi entrati in nel letto dandosi sollazzo. Vedendo ciò Paulo, subito con uno coltello, senza fare motto, al letto dov'era la suora col monaco se n'andò, e messo mano al pasturale del monaco, che l'avea di buona misura, in bon punto col coltello quello gli tagliò. Mettendo un grande grido, il monaco tramortio. Fra' Canoro, ciò udendo, disse: Deh Menica, che è quello che io odo? Paulo disse: Cugnato, tu se' stato ingannato, ma loda Iddio che dello inganno io t'ho vendicato. E mentre che questo dicea, senza restare, il naso a Menica sua suora tagliò, dicendo: Omai t'invaghirai di monaco a tua posta. La donna dolorosa piangendo, il marito ciò udendo, cognove esser stato ingannato dalla moglie e dal monaco, e contento della vendetta fatta, prenderono il monaco et così tramortito lo portarono in nella calonaca et in su uno letto lo missero e quine steo tanto che risentito si fu, nè molto tempo steo che si morì. La donna, per vergogna, mai della casa non uscìo, nè a persona si lassò mai vedere; e così dappoi fu contenta solo del marito, nè altri curò lei, nè ella altrui.

(1) Ms.: *difinito*.

80.

[Triv., nº 112].

DE AVARO.

In nella riviera di Genova in una terra nomata Corniglia, dove nasce vino preziosissimo, era uno contadino nomato Bruglioro, omo ricco [di] dinari e possessioni e ricoglitore di vernaccia finissima e d'ogni abbondante cosa. E come questo era tanto scarso, che a persona al mondo non are' del suo dato il valore d'un bottone, se non a folate, ma rade volte, avvenne che un giorno del mese di novembre, essendo riposti i vini e cascate le castagne, due del contado di Lucca, [l'uno] nomato Beviamo e l'altro Daccibere, arrivonno a casa d'uno loro amico a Corniglia, nomato Biondo, il quale graziosamente li detti Beviamo e Daccibere ricoverò a cena et albergo. E poichè cenato ebbeno, essendo un giorno di festa, il ditto Biondo con quelli du' forestieri andarono a casa di Bruglioro, dicendo Biondo: O Bruglioro, io sono venuto stasera a riposarmi teco con questi du' forestieri, et acciò che ci possiamo dare alquanto di spasso abbiamo arrecato delle castagne e quelle arostiremo e diremo qualche novelletta. Bruglioro, non sapendo la sera disdire, disse che fusseno li benvenuti. Et entrati in casa e stati alquanto, Biondo disse a Bruglioro se avesse qualche persona che a casa mandasse per lo vino, acciò che noi potessimo bere vorrei che v'andasse, però chè io penso che vino non ne debbi aver ricolto. E questo dicea stimando che Bruglioro non ne volesse lor dare. Per non vergognarsi, Bruglioro, che ode così, vedendo quelli forestieri, disse: Come! credi che io non abbia del vino come tu? E fattosi gagliardo, spigorò una botte di fina vernaccia et a Biondo et a' forestieri ne diede. Lo vino era buono et i bevitori migliori. Comincionno a ragionare stando al fuoco et arrostendo castagne, e vedendo Biondo che a' forestieri era piaciuto il vino di Bruglioro, disse a Bruglioro: Io ti prego che stasera tu non ti dimostri avaro, acciò che questi forestieri possano dire che se' largo, e poi fa conto di ristringerti quanto vuoi. Bruglioro, stimando: Coloro andranno di me dicendo che io largo sia, potrò esser avaro, altri nol crederà, e questo serà forse una meta o du' di vino, rispuose che tanto quanto bere ne vorranno ne darà

loro. E stati alquanto, e mangiando delle castagne e bevendo, avvenne che, avendo più volte bevuto, Daccibere cominciò a chiamare il compagno, dicendo: Beviamo, andianci. Bruglioro ode dire beviamo andianci; subito tratto del vino, a tutti diè bere. Bevuto ch'ebbeno, Beviamo dice al compagno: Daccibere, or ci andiamo. Bruglioro, ciò udendo, cominciò a mesciere. Coloro per reverenza beveano, e volendosi partire dice l'uno all'altro: Beviamo, andianne, e l'altro rispondea: Daccibere, or n'andiamo. Bruglioro ogni volta mescea, pensando che andare ne dovessero. Cóloro non se n'andavano, vedendo che Bruglioro mescea loro, non volendosi vituperare, acciò che Bruglioro non si sdegnasse, e così più di cento volte dissero: Daccibere, or n'andiamo, e l'altro dicea: Beviamo, andianci. Bruglioro, che vede e non cognosce la cosa, coloro simile stanno fermi perchè sempre si mescie, e non potendo li occhi tenersi che di quine si partisseno, addormentati funno, e fine a buona mattina sostenno. Dove poi Bruglioro, [vedendo] la botte esser più che 'l quarto bevuta, disse: Oh che diaule ho io fatto, che non pareva che costoro avessero a fare altro che dire: Dacci bere, or n'andiamo, e l'altro dire: Beviamo, andianci, et io cattivello ho seguito il loro chiedere, che mi si darà (1) di matto per lo capo ad aver tanta vernaccia consumata. E questo dicendo, Biondo e' compagni ciò sentono. Volendosi scusare, dissero: Deh, Bruglioro, non ci volere biasimare, perocchè noi avendo ricevuto onore assai, quando avevamo beuto tre volte, io dissi a Beviamo: Andianne. Bruglioro dice: Anco siamo da capo in nella malora; andatevi con Dio che mi avete disfatto. Disse l'altro: Deh non dire, che vedendo io che ci avei fatto onore e che sempre ce ne facei, per non contaminarti dissi: Daccibere, or ce n'andiamo. Rivoltatosi Bruglioro verso Biondo, dice: Or che diauli m'hai tu menati in casa a bere, che hanno beuto uno terzo di botte di vernaccia et anco ora dicono: Dacci bere, andianci? Biondo dice: Bruglioro, or non te ne meravigliare di questo dato, ch'io tel mostro per prova che non hanno fallito, ma piuttosto t'hanno onorato. Or mi dì', Bruglioro, se tu et io fussemo a una taverna et avessimo mesciuto il vino e volessimo partire, come mi diresti a me? Bruglioro disse: Direi: Biondo, andianci. — Or ben hai detto, disse Biondo; costoro così hanno fatto, perocchè l'uno di loro ha nome Beviamo e

(1) Ms.: *mi siano redare.*

l'altro Daccibere, sicchè quando Beviamo gli parea tempo da doversi partire dicea al compagno chiamandolo: Daccibere, or andiamo; e tu che credevi che loro chiedesseno bere, lo porgevi loro, et ellino, per non fare più che tu volessi, beviano; e se non che noi ci addormentammo, non si sere' mai restato fine che mesciuto avessi, chè ellino faceano dalla loro parte quello doveano, e tu facei dalla tua parte quello dovei. Disse Bruglioro: Se mai m'avviene che tali nomi si trovino in mia casa, dirò: Se vuoi bere, te ne serà recato (1). E dato a costoro la mattina una volta bere, disse: Andatevene e mai più qui non tornate, nè io tali nomi accetterò. E così ebbe speso gran quantità senza avere alcuno grado per sua colpa.

---

(1) Ms.: *avessine regato.*

81.

[Triv., nº 114].

DE MALA CUSTODIA.

Nella terra di Calci, del contado di Pisa, funno quattro per micidio commisso in quel di Pisa sbanditi dal terreno, li quali per non esser presi diliberonno andare a stare in nella terra di Pescia del contado di Lucca, posto che ora lo comune di Firenza quella con altre terre di Lucca possede. E dimorando più tempo in quelle parti, lo nimico di uno di loro nomato Gallisone sentendo che si riducea in quello di Pescia, segretamente si diero a sentire delli andamenti suoi. E spiato che Gallisone spessissime volte solo si partia da Pescia et caminava alle volte al borgo a Bugano, pensonno lui giungere, et del micidio commesso fare vendetta. E segretamente du' di loro in Valdinievole n'andarono senza appalesarsi a persona, aspettando l'ora che Gallisone andasse al borgo. Et non molti giorni dimorando, che Gallisone disse a' compagni, che al borgo andare volea. Li compagni disseno: Non andare solo, spetta che alcuno di noi vegna teco. Gallisone disse: Io andrò innanti, et chi vuol venire ne vegna, che prima che io sia al borgo mi potete aver giunto. E mossosi et uscito di Pescia solo, caminò verso il borgo. Li compagni, stando alquanto, seguirono Gallisone, ma non sì tosto che i nimici di Gallisone non l'avessino prima morto che coloro giunti fusseno a mezza via. E rivoltisi li malfattori, i compagni di Gallisone sopraggiunti trovonno Gallisone in sulla strada morto, della qual morte portonno gran dolore, dicendo tra loro: Se Gallisone n'avesse aspettati non serebbe morto, ordinando fra loro che sempre insieme caminassero. E ritornati a Calci quelli che ucciso aveano Gallisone, narrando di tal morte, subito li nimici d'uno delli altri rimasi, il quale avea nome Morovello, saputo il modo della morte di Gallisone, pensonno per quello modo Morovello uccidere, et andati secretamente in quel di Pescia, si puoseno in luogo che tutte le cose (1) che quelli tre faceano vedeano. E vedendo Morovello, [pensavano] loro vendetta, dicendo: Se in questi du' dì non ci viene fatto, altra volta ritorneremo. E non molte ore passonno che videno Morovello essere

(1) Ms.: *tutte la notte.*

romaso alquanto arieto per fare l'agio del corpo. E calato le brache, in uno casalino si puose, li altri non aspettandolo. Li nimici trassero et in quel luogo l'uccisero, et partitisi, a Calci ritornoro, narrando la vendetta fatta. Uno, al quale gli era stato morto suo padre da uno di quelli quattro nomato Biancaccio, disse: Io mi sento bene in gambe; per certo io farò ben mia vendetta di Biancaccio, et se potrò uccider l'altro, che con lui fu quando mio padre fu morto, non me infingeroe. Et mossosi, e' caminò in quello di Pescia per vedere se i suoi nimici vedesse. Biancaccio e 'l compagno, che ritornavano del luogo ove andonno, non sapendo niente della morte di Morovello, ma stimando ritornato si fusse a Pescia, come funno a quel casalino videno quine l'orme di Morovello, et entrati in quel casalino trovonno Morovello morto colle brache calate. Dolendosene, disseno: Noi facemmo male a non spettarlo quando lo vedemmo puoner a fare suo agio, perocchè 'l nimico non guarda nè u' nè chi, quando il suo nimico uccider può (1); e però facciamo oggimai di noi migliore guardia che non abbandoni l'uno l'altro. E mentre che tali parole diceano, lo nimico loro, che tutto vede e ode, fra sè pensò: Se io costoro assalisco, non potrò fare quello voglio, e potrenno me uccidere; ma io farò vista voler loro fuggire d'innanti. Ellino, come mi vedranno solo, mi correranno dirieto, et io bene in gambe correrò, e non potrà essere che Biancaccio e 'l compagno corrano del pari. Come io ne vedrò neuno di loro separato dall'altro, io lo ferirò, et poi l'altro campare dinnanti non mi potrà. Et fatto tali pensieri, subito misse un grido, dicendo: Traditori, voi siete morti. Biancaccio, vedendo il suo nimico, subito trassegli dirieto. Colui fuggendo, Biancaccio, come desideroso uccidere colui, come ucciso avea il padre, molto più innanti era che 'l compagno. E quando colui vide Biancaccio molto di lungi dal compagno, rivoltosi, e' colla lancia diè un colpo a Biancaccio per lo petto, che dall'altra parte lo passò, e morto cadde. Lo compagno, che quasi avea sopraggiunto dove Biancaccio era, vedendolo morto, pensò il fuggire gli fusse scampo, e subito voltatosi gridando, quello da Calci seguendolo, che bene in gambe era, l'ebbe sopraggiunto et colla lancia per le reni gli diè, che morto lo fe' cadere. Et dato volta, si ritornò a Calci, narrando come Biancaccio e lo compagno erano da lui stati uccisi et così fu finito tra loro la guerra.

(1) Ms.: *quando il loro nimico ucider puonno.*

82.

[Triv., nº 115].

DE PIGRITIA.

Carissimi fratelli e maggiori, e voi carissime e onestissime donne, io v'ho proposto di dire alcune novelle d'alcuni, che per lo stare a vedere, avendo potuto riparare, sono venuti in gravi pericoli e danni, e posto che di migliaia dir se ne potesse, ora al presente in questa nostra novella non dirò se non di quattro maniere di modi di chi restato a vedere, avendo prima potuto riparare, per sua negligenza, s'ha lassato alla pigrizia vincere. Prima dirò, in nella nostra città di Lucca, nel tempo che quello da Parma, cioè messer Piero Rossi, ne fu signore, fu uno maestro di legname nomato Vitali, il quale avendo famiglia et alcuno fanciullo piccolo e stando a casa et in bottega facendo casse et altre masserizie che all'arte si richiedeano, una sera lavorando in nella sua bottega di notte certe casse, tenendo la lucerna accesa per poter veder lume et avea per costume questo Vitali tutti i ruciori e mossature di legname mettere sotto la scala. Avvenne che, mentre che lavorava, avendo lavorato alquanto e fatto molti ruciori, la lucerna, come alcune volte fa, sfavillando, una favilla piccolissima cadde in seno di quelli ruciori. Vitali lo vede e dice: Ben vo' vedere quello ch'è. Quella favilla, ch'è in uno rucioro caduta ove s'apprese, a poco a poco viene ardendo l'altro da lato. Vitali si pone a sedere e sta a puoner cura. Lo fuoco va ardendo per lo spazzo li ruciori fatti la sera, venendosi accostando a quelli che sotto la scala erano. Vitali saldo pur dicendo: Che farai?, lo fuoco, che vede la materia apparecchiata, facendo suo corso, in nel monte de' ruciori che sotto la scala era s'apprese. Vitali, che quello ha veduto, disse: Non c'è da stare. Levatosi per voler il fuoco spegnere, lo fuoco è grande e colle mani spegnere non può, diliberò coll'acqua spegnerlo. Et montato la scala è ito alla brocca dell'acqua. Scendendo la scala, trovò tutta la bottega piena di fuoco, nè l'acqua portata niente valse. Vitali, vedendosi a mal partito, per campare la famiglia sua, rimontata la scala, i fanciulli da una finestra dirieto calò et simile la donna. Vitali, che parea a lui che 'l fuoco non dovesse ancora aver acceso lo solaio, per campare alcuni suoi ar-

nesi in nella camera intrò, dove reggendosi addosso alcuna cassetta de suoi migliori arnesi (1), i vicini tratti e rotto l'uscio dentro, quasi tutto ciò ch'è in bottega arse; et il fuoco avendo arso il solaio, Vitali colle casse venuto in sala lassolle, non potendole sostenere, et si fiaccò. Vitali colla cassa in nella bottega cadde, avendosi prima tutto fracassato per la caduta et il fuoco cocendolo, a mala pena vivo di quine tratto fue. La casa durò d'ardere. Vitali messo in su un letto d'un suo vicino, narrando la cosa come andata era, dicendo: Io me l'ho ben guadagnato, e così si morio. — Vegno ora a contare che uno nostro cittadino nomato Bartolo, essendo fattore d'una compagnia di Lucca, la quale al presente non è di bisogno dire, quale avendo il ditto Bartolo fatto molte grandi spese per suoi fatti propri, cognoscendo i maestri suoi che al salario che il ditto Bartolo avea non potea nè dovea tale spesa fare, pensonno lui dovere fare mala masserizia e dicendogli: Bartolo, noi troviamo che tu hai tenuto di banchi migliaia di fiorini; noi vogliamo che ci mostri in che sono stati distribuiti. Bartolo, che i libri avea in punto, disse: Io ve li mostrerò ordinatamente. Li maestri contenti disseno: Metti ogni cosa in su uno quaderno, sicchè noi possiamo essere chiari. Bartolo richiudendosi una sera in nello fondaco, avendo molti libri aperti e posti sopra una scafa o vogliamo dire scrittoio, e come gli bisognava l'uno o l'altro, presto lo potea avere, et essendo stato gran pezzo della notte tenendo uno candelieri grande con una candela di sevo accesa dinnanti, e pensando donde mettere capo di quello che fare dovea, avendo tutti i libri aperti dell'entrata e dell'uscita, e stando sopra sè, venuto un topo non molto grande, et arizzatosi al candelieri, Bartolo, che ciò vede, dice fra sè: Or che vorrà fare quel topo?, e stava cheto senza niente dire, nè muoversi. Lo topo, giunto alla candela, cominciò a mangiare. Bartolo fermo. Lo topo rode tanto che giunto fu al lucignolo, dove il topo misse i denti. E non potendo il topo ritirare il dente a sè, dava alcuno crollo alla candela. Bartolo, che vede che la candela dal topo è crollata, rizzandosi, lo topo spaventato, per forza, non potendone li denti, cavò dello candelieri la candela, e saltato sopra della scafa dov'erano i libri aperti, quine avendo molto cotone da balle, com'è d'usanza, la candela a quello cotone s'apprese. Et ardendo forte,

(1) Ms.: *miglioramenti.*

Bartolo volendo il fuoco spegnere per lo meglio che potea, non avendo acqua, colle mani e co' libri tanto fe' che il fuoco si spegnè, non però sì tosto che tutti i libri non fusseno arsi più che la metà del foglio. Per la qual cosa Bartolo doloroso, non potendo mostrare quello che speso avea, disse a' maestri suoi il caso. Li maestri dicendo: Ribaldo, ora che n'hai rubati trovi modo che i libri siano arsi, e non credendolo, tuttociò che aveva di mobile gli levonno et in quello che a loro parea lo fenno obbligare, e fu costretto il ditto Bartolo a vivere a stento colla sua famiglia, nè mai tornò in stato che d'un paio di calze si potesse vestire. Questo gl'adivenne per lassare contentare il topo. — Lo terzo modo della nostra novella si fu in nelle parti di Lunigiana, in una terra chiamata Sarzana, al tempo che messer Giovanni dell'Agnello là signoreggiava. Mandato uno officiale nomato ser Sardo da Vico, omo piuttosto a stare a vedere il male che a quello mettervi rimedio, essendo il ditto ser Sardo officiale in nella ditta terra il maggiore d'alcune vallate intorno, un giorno vennero a lui certi buoni omini dal vicinale dicendo: Messere Sardo, noi vegnamo a voi, perocchè in nel nostro comune sono alquanti, che per una caccia di porci hanno preso tra loro alcuno disdegno, e pensiamo, se verrete lassù o che per le parti mandate (1), che tutto acconcerete, altramente potrà fra loro nascere discordia di venire a colpi. Ser Sardo dice: Io sono qui per punire chi fallirà e questo travaglio non mi vo' dare a venire colassù et anco nè a farli qui venire. Coloro dissero: E noi non possiamo altro fare. E partiti, non molti giorni passarono che tra quelli nacque che colpeggiaronsi (2) co' pugni in forma, che alquanto sangue uscìo ad alcuno de litiganti, per la qual cosa i buoni omini e parenti et amici dell'una parte e dell'altra vennero a Sarzana dicendo a ser Sardo che gli piacesse d'andare al vicinale o veramente mandare per loro e che cognoscano veramente lui mettere rimedio, che a pace si ridurrenno, et se non v'andasse et che altri non li facesse venire a lui, che co' ferri proveranno loro quistioni. Ser Sardo, che ha udito i colpi de' pugni, dice: Or così mi piace che questo abbino fatto, et a questo modo varrà la mia arte. E se più avanti seguiranno tanto guadagnerò più, dicendo, andate, che io punirò ben chi

(1) Ms.: *se vorrete la su a che per le parti.*
(2) Ms.: *colpegiandosi.*

fallirà, et a niente si muove. Quelli buoni omini, che vedeno quanto ser Sardo officiale è pigro e tristo, diceno: Per certo se per la quistione nata si verrà a' ferri, mai ser Sardo non serà nostro amico, e di cosa che comandi per noi non serà ubbedito, poichè non si vuole muoversi a tenere il paese in pace. E questo dissero a uno suo notaio. Il notaio dice a ser Sardo quello che quelli buoni omini hanno ditto. Ser Sardo dice: Lassa pur fare, che se s'uccideranno insieme io serò molto contento, chè ben farò la roba loro alla corte venire. Lo notaio dice: Per certo meglio sere' che là su s'andasse o veramente si facessero qui venire e potersi la cosa acconciare. Ser Sardo disse: Tu se' un matto a dire che ne vada o ne mandi; lassali fare. E mentre che tali parole tra loro diceano, venne uno de' vicini dicendo: Ser Sardo, le parti sono armate, e dicono che non si pacificheranno per mano di persona se non per vostra, e me hanno mandato dicendomi che se non andate a conciarli che in fine avale v'avvisano (1) che tra loro si comincierà la battaglia. Ser Sardo dice: Incomincino a loro posta, che io sono per punirli del fallo che faranno, nè non mi curo di loro conciare. Colui ritornò e narrando tuttociò che ser Sardo ditto avea, coloro, vedendo che ser Sardo poco se ne curava, come giovani, si comincionno a percuotere, in pochi colpi dell'una parte e dell'altra ne funno du' morti et alcuni feriti. Il rumore grande, la campana a martello, la novella viene a ser Sardo come già v'erano du' morti e molti feriti, e che sempre erano alle mani. Ser Sardo, che ode tutto, fatto sellare i cavalli, disse al suo notaio che sino al vicinale cavalcasse. Lo notaio dice che non vuole andare, poichè a tempo che non erano venuti a fatti andare non vuolse. Ser Sardo, montato a cavallo, mostrando molto volenteroso, con alquanti suoi fanti cavalcò verso il vicinale. E come fu presso al vicinale, quelli che tra loro combatteano, fattisi fidi insieme, disseno l'uno all'altro: Voi vedete che ora che siamo disfatti e morti e feriti ser Sardo ci viene a prendere, o veramente per tollerci i nostri beni, e quando tra noi erano se non parole, di quanti ambasciatori gli abbiamo mandati mai venire vuolse. E pertanto a noi pare, poichè lui di tal male è stato cagione, che lui ne porti la pena et a ciò (2) che tra noi fatto abbiamo si perdoni,

---

(1) Ms.: *vaviseranno.*
(2) Ms.: *allo.*

rimanendo amici. Accordati a tal cosa, ser Sardo giunse al vicinale molto brusco, volendo fare dell'aspro. Coloro stretti insieme disseno: Quando ci potei mettere in amore non volesti et ha' ci fatto uccidere insieme et ora pensi noi prendere et il nostro godere, la qual cosa fatto non ti de' venire, ma del contrario pensa. E fatto li famigli stare da parte, subito a pezzi lo taglionno e di tal cosa ne mandonno imbasciata a Pisa. I Pisani, sapendo la verità della cosa, perdononno a coloro, et mandato [altro] officiale, ridusse il paese in pace. — Vengo alla parte ultima della nostra novella, dicendo uno delle terre di Niccolò da Pinolo maritò una sua figliuola nomata Tomasa a uno del contado di Luni nomato Fallera, omo da soldo più che da lavoro, et avendo menato questa sua donna in una villa chiamata Castiana, in nella quale un prete giovano nomato prete Martino s'innamorò della ditta Tomasa, e per venire ad effetto di lei, un giorno chiamò Fallera dicendogli: Per certo la tua donna mi piace tanto che volontieri, se lo potesse, te la furerei, e quando furata te l'avessi, me la menerei in mie contrade e meco la riterrei. Fallera dice: Sere, voi sete troppo abboccato, chè io la voglio per me. Lo prete dice: Or che leva a dire? io m'ingegnerò di tollertela quanto potrò e saprò. Fallera ridendo dice: Abbi pur cotesto pensieri et io m'arò il mio. E dimorando più mesi per tal modo, il prete addomesticandosi in casa di Fallera, alla presenzia di Tomasa dicea al marito: Fallera, per certo io ti convegno Tomasa tollere e meco la condurrò, e non pensare che io di quel fatto ne la fornisca o meglio o così bene come facci tu. Fallera, che tutto ode, a niente prende pensieri, mostrandosi pur pigro. Avendogli ditto il prete spessissime volte alla presenzia di Tomasa che gliela tollere', et oltra questo venia il prete talora con una borsetta et alcuna volta con una cintoretta, o con uno anello, dicendo: O Fallera, a ciò che io ti dica il vero che io ti tollerò Tomasa, in fine avale gli dono questa borsa e questa cintora e questo anello per caparra, et ella, come savia, può comprendere che io la tratterò bene. Fallera dicea: Dalle pure ciò che vuoi, che di niente mi moverei per tuo ditto. Tomasa le cose prendea, e fu tanta questa dimestichezza, che prete Martino con Fallera prendea, che in pochi giorni condusse Tomasa a fare la sua voluntà, e più volte ritrovandosi insieme lo prete e Tomasa dandosi piacere, diliberando tra loro doversi partire et abbandonare Fallera, divenne, un giorno che Fallera era in casa, lo prete venne con uno cappone cotto dicendo a Fallera: Io sono

venuto a mangiare questo cappone, ma voglio che spigori la botte del buon vino, chè più volte Tomasa, avendomi dato piacere, me n'ha dato a bere. Fallera dice: O sere, pur co' motti!, e mosso con uno vagello alla botte n'andò. Lò prete, rimaso solo con Tomasa, senza che di quine si partisse in sullo spazzo la caricò, e prima che di quine Tomasa levata si fusse, tornò Fallera col vino. Lo prete già levato, Tomasa riversa non avendosi ancora coperta de' panni, disse Fallera alla moglie: O questo che vuol dire? Lo prete disse: Ella m'ha voluto mostrare la mercanzia che comprare debbo se ella mi piace, e però ti dico, se a comprare l'avesse io, non ne darei un dinaro, ma perchè io me la penso aver in dono, ti dico, Fallera, che quella mi piace. Fallera pigro e tristo niente disse e, desnato ebbero, non prima si trovarono insieme, che diliberonno di quine partirsi. E così un giorno che Fallera era ito a Sarzana, il prete con Tomasa si partirono e caminarono verso Parma, dove tornando Fallera e non trovando la moglie, fugli ditto col prete essere caminata verso Parma, il quale subito tratto loro dirieto con alcuno suo parente, l'ebbeno in uno albergo sopraggiunti. Il prete, ciò vedendo, diè a fuggire. Tomasa, che fuggire non poteo dal marito, fu giunta e conduttala a Castiana e quine alcuni giorni tenutola promettendole perdonare, diliberò un giorno menarla a casa del padre, e come fu in nelle terre di Niccolò da Pinolo, quine l'uccise, e tornato a Castiana, fu per lo visconte di Luni saputo la morte fatta a Tomasa. Fatto prendere il Fallera e confessato, gli fe' tagliare il capo, come la ragion vuole, e questo gl'intervenne per non prender rimedio quando l'are' potuto prendere.

83.

[Triv., n° 117].

DE NEMICO INCONCILIATO NE CONFIDETUR.

Nel tempo che fu tagliata la testa a' Bregalini di Pisa et i Raspanti rimasero signori di Pisa e di Lucca, fu in nel contado di Lucca, in una villa nomata Camaiore (posto che già fusse castello, in quel tempo era senza mure) uno nomato Gualfreduccio de male taccole, isbandito per molti micidi che fatto avea di suoi contrari e d'altri, in fra' quali, che morti n'avea, fu uno di quella terra nomato Truglio, fratello d'uno nomato il Sessanta. Il quale Gualfreduccio, dopo tale micidio fatto del ditto Truglio, a preghiere d'alquanti suoi amici et altri, si ridusse a pacie col ditto Sessanta, fratello del ditto Truglio, e per dimostrare più amore, il preditto Sessanta si fe' compare del ditto Gualfreduccio, e come omini isbanditi l'uno e l'altro di continuo andando armati di corazze, di cervigliere, lancie e falconi et altre armi, steo il ditto Sessanta alquanti anni col ditto Gualfreduccio a una guerra, mangiando e bevendo, dormendo e stando insieme soli e con altri compagni, non dimostrando tra loro alcuna malavoglienza, in tanto che per lo paese si ragionava il ditto Sessanta amare più Gualfreduccio che sè proprio, et il ditto Gualfreduccio si confidava tanto nel ditto Sessanta, che più che di fratello gli portava fede. Oh sciocchi, che credete che colui che è stato disservito non tegna sempre a mente il disservigio a lui fatto! nè mai del cuore gli escie, e qual pensa che altro accada è poco savio. E stando i preditti in tale maniera per la vicaria di Camaiore, oggi in uno luogo, domani in uno altro, come li sbanditi fanno, essendo d'estate e 'l caldo grande, divenne che una romea assai giovana passando dove il ditto Gualfreduccio co' compagni erano in aguaito, la ditta romea dinnanti al ditto Gualfreduccio rapresentata fu, e volendone prendere suo piacere, quella da parte trasse e cavatosi di testa la cervigliera e dinnanti isbottonatosi la corazza, per poter più diletto di tale prendere, calatosi le mutande e sopra di tale salendo, fece (1) quello che a tale atto [si]

(1) Ms.: *facendo*.

richiede. E mentre che tale cosa per lo ditto Gualfreduccio [si faceva, uno] (1) chiamato Carnicella con motti disse che a fare non stia. Il Sessanta, che tali parole ode, pensò del fratello avere il modo di vendicarsene. Non guardando comparatico, non guardando perdono, nè pacie, nè amicizia, nè compagnia, nè pericolo che a lui ne potesse venire, con uno falcone se n' andò dove Gualfreduccio era et in sulla testa dalla parte dirieto gli diè. Gualfreduccio, volendosi levare, non potendo per le mutande che calate avea et anco per il colpo avuto, il Sessanta rinfrescando i colpi in sulla testa, per modo che morto l'ebbe. Lo romore sentendosi per li altri compagni di Gualfreduccio, che quine erano, fu tratto dirieto al ditto Sessanta e senza ostare lo giunseno, dove quine l'uccisero. E per questo modo, il fidarsi dello inimico, fue morto, nè lui di tal fallo si poteo molto gloriare, e così addiverre' di chi si fidasse come si fidò Gualfreduccio.

---

(1) Supplisco come meglio posso alla mancanza di un inciso nel codice.

84.

[Tiav., n° 118].

DE INGENIO MULIERIS ADULTERA.

Fu in Napoli al tempo del vecchio re, cioè dello re Manfredi, uno cavalieri nomato Astulfo, il quale avendo una sua donna bellissima e gentile nomanta madonna Lagrinta, la quale dopo molto stare col marito e di lui prendendo quel piacere che donna di marito prender si possa, in tanto che a ciascuno di lor parea essere in secondo paradiso, e così dimorando, divenne che più volte trovatasi la ditta donna a sollazzo a certi giardini con alquante donne e baroni, dopo molto sollazzare, come più volte è addivenuto, la ditta madonna Lagrinta s'infiammò d'amore d'uno scudieri assai della persona da poco a rispetto del marito, nominato Nieri, per lo quale amore, dopo molte danze e canti, preso ardimento la ditta donna di parlare a Nieri, sua intenzione narrandogli, l'amore ch'ella avea preso di lui, e dopo alle presenti parole Nieri acconsentìo a tuttociò che la ditta donna gli richiese. E dato l'ordine di trovarsi insieme quine, u' si presono piacere e diletto, per le quali cose l'uno e l'altro si teneano assai contenti. E perchè le cose non si puonno sì strette fare che a luce non vegnano, un giorno il ditto messer Astulfo oltra l'usato modo per alcuno accidente si partìo di corte, et a casa, dov'è la donna, tornando (1) se ne andò. E non avendo la donna pensieri che il marito tornasse, lassati aperti usci e porte, essendo in nel letto con Nieri dandosi piacere, sopravvenne messer Astulfo, et in camera entrato, trovò la moglie con Nieri in nel letto, e tutto spaventato, vedendo la moglie avergli fallito, e' di dolore quasi tramortìo. Nieri, che hae veduto messer Astulfo, subito gittatosi fuori del letto e quanto poteo dato a fuggire, messer Astulfo, come savio, disse: Donna, tu hai troppo fallito ad avermi vituperato et ora il fallo che fare vuoi sere' maggiore volendo fuggire; e pertanto ti dico che a me hai fatto quello che giammai contento non debbo essere, e però ti dico che giammai meco non dèi usare, fine che altro non sento di te che sia bastevole al

(1) Ms.: *tornava*.

fallo fatto. E così di casa partissi tutto malinconoso et a corte tornò, e di quine pensonne partirsi, nè mai alla sua donna tornare. Lo re Manfredi, che 'l vede sì malinconoso, disse più volte che era la cagione che sì malinconoso stava. Messer Astulfo, fingendo, gli dicea or una cosa or un'altra, e del fallo della moglie niente dicea. E dimorati alquanti mesi in tal maniera, essendo un dì per malinconia posto a uno portico della sua camera del palazzo del re, e pensando sopra di quello che la donna sua fatto gli avea, venendogli alcuna volta pensieri d'ucciderla et alcuna volta di disperare se tanto dolore gli abbondava, e stando sopra tali pensieri, vide uno cattivello, che andava col culo in nel catino, accostarsi alla porta del palagio di madonna Fiammetta reina e moglie del re Manfredi, e collo scannello picchiava la porta di tal palagio. E dopo molto picchiare, la reina venne alla porta, e quella aprìo, di che quello giovano, che in nel catino sedea, gittando lo scannello, percosse in nel petto della reina, dicendole villania, che tanto avea posto ad aprire. La reina, scusandosi che più tosto a lui non era potuta venire, colle braccia prese quello giovano et in casa lo tirò, e cavatogli lo catino, in quello spazzo si lassò caricare. E stato alquanto in tal maniera, racconciatogli (1) il catino e datogli de' confetti e beuto, lo rimisse fuori di casa. Messer Astulfo, che tutto ha veduto, cominciò a rallegrarsi, chè in fine a quel punto era stato molto malinconoso, dicendo: Omai non mi vo' disperare se la donna mia m'ha cambiato a uno scudieri, poichè io ho veduto la reina aver cambiato lo re in uno gaglioffo che va col culo in nel catino; e pensò pigliarsi vita e buon tempo, nè mai più di tal fallo malinconoso stare. E partitosi da quel luogo, se n'andò in corte, dove con piacere e sollazzo danzando e cantando cominciò, per la qual cosa lo re Manfredi, vedendo l'allegrezza che messer Astulfo di nuovo si prendea, considerata la malinconia che veduta gli avea, lo dimandò dicendogli come potea essere che da tanta malinconia, quanta era stata la sua tanto tempo, in sì piccola ora s'era mutata in tanta allegrezza, stringendolo che la cagione e 'l perchè gli dovesse narrare. Messer Astulfo, volendo celare, si fingea or d'una cosa or d'un'altra. Lo re, cognoscendo le scuse non essere sofficienti a tale atto, gli disse: Per certo, messer Astulfo, se non mi dite la verità, voi cadrete dell'amore che io vi porto, e sempre

(1) Ms.: *rancocatosi.*

per poco mio amico vi terrò, se di tal fatto non m'aprite l'uscio della verità. Messer Astulfo, udendo tal parlare, fra sè medesimo dicea: Se io celo la cosa, io verrò in dispetto di colui che più che mai amo, e se appaleso il fatto, dirò la vergogna che la reina gli ha fatto e potrenne morire. E stando in tal pensieri, diliberò con un onesto modo narrare tutto, e preso licenzia di parlare, e chiesto perdono se contra di lui o de' suoi cose dicesse, benchè bene lo re gli disse: Di' arditamente, che tutto ciò che dirai da me perdonato serà, nè mai per tal ditto te ne serà fatto se non bene; messer Astulfo, avuto licenzia di parlare, disse: Messer lo re, poichè così desideraste, io vi dirò tutte le cagioni di parte in parte, ma perchè queste cose seranno di lunga materia, vi prego vi piaccia che altri che voi et io a tal pratica non debbia essere. Lo re contento si trasse in una camera, dove non volse che altri che lui e messer Astulfo fosse, e tutta brigata di fuori rimase. E serrata la camera, messer Astulfo cominciò a narrare il vituperio che la sua donna gli avea prima fatto, e che trovata l'avea in nel letto con Nieri scudieri, e che di tal fallo prese tanta malinconia, che più volte ho disposto di vendicarmi per non volere tanto vituperio vedermi innanti, e molti altri pensieri istrani mi sono venuti in nella mente, e quest'è la cagione che fine a qui hoe avuto malinconia. E stando io in tali pensieri in sul portico della mia camera del vostro palagio, vidi venire uno gaglioffo, il quale, perchè attratto è, va col culo in nel catino. E' venne all'uscio del palagio di madonna reina e collo scannello più e più volte picchiò, e stando alquanto, vidi venire madonna reina et apre la porta. Lo gaglioffo, dicendole villania, le gittò quello scannello che in mano tenea per lo petto, dicendo: Quanto se' stata ad aprire! La reina, scusandosi che più tosto non era potuta venire, aperte le braccia, quello prese et in casa lo tirò, et in mia presenza, chè tutto io vedea, gli levò lo catino e di sopra sel misse e tale atto le vidi fare. E stato alquanto, arrecò alcune confezioni, e bevuto, gli racconciò il catino, e di fuori n'andò. E penso, poichè così liberamente venne con tener tali modi, che più tempo sia che tale mestieri colla reina fatto abbia, per la qual cosa stimando io in me medesmo a cui la reina v'ha cambiato, cominciai a pensare che maggiore cattività fusse quella della reina per un male, che quello che la donna mia m'ha fatto, perocchè la vostra persona vale centomila pari di colui, a chi la reina v' ha cambiato, et io non vaglio molto più che Nieri; e pertanto dispuosi a darmi piacere e più non

prendere malinconia, e questa è la cagione che ora di nuovo mi sono rallegrato. Lo re, sentendo tale novella, disse: Per certo, se così è come dici, ti dico che hai ragione di stare allegro, et io di stare malinconoso, benchè a me in nell'animo capire no può che la reina sia stata tanto matta, che a tale atto sia divenuta, e se fusse vero, mai allegrezza non debbo sentire. Messer Astulfo dice: Per certo ve ne accerto essere vero, ma ben vi dico che a me increscie che costretto m'abbiate a dovervi narrare questo fatto. Lo re dice: Come avanti ti dissi, così ora ti raffermo, che se mai ti volsi bene, ora te ne vo' per un cento; ma ben ti vo' pregare che di tal cosa mi facci certo, acciocchè io possa a' neri pensieri metter rimedio. Messer Astulfo disse: Io penso al certo farvelo vedere per modo, che certo ne sarete. E diliberò che quine, a quell'ora che la reina aprisse l'uscio, lo re fusse con lui in sul portico. Lo re disse che gli piacea; e partiti di camera, ciascuno se n'andò con quelle che avea colte. Messer Astulfo, stato alquanti dì nascosto, un giorno di festa vide venire quello gaglioffo. Subito andato per lo re, lo re venuto, vide colui che l'uscio collo scannello picchiava, e che la reina era alquanto dilungata dalla porta, non udendo sì presto, più e più volte colui picchiò; ultimamente la reina in una giubba venne, l'uscio aperse, lo gaglioffo con ira gittò lo scannello per darle nella faccia, e dato l'are', se non che la reina schifò il colpo, dicendole: Puttana, che hai fatto a venire? Ella timorosamente in braccio lo prese e dentro lo misse, e fatto come messer Astulfo ditto avea in presenza del re, poi misselo fuori. Lo re, che tutto hae veduto, disse: Per certo, Astulfo, io sono diliberato non volere più vivere al mondo, e vo' che tu et io ci partiamo di questo luogo et a persona non lo facciamo assapere, e pigliamo dell'argento assai per ispendere, e scognosciuti a piedi senz'altra compagnia ci partiamo, con intenzione di mai ritornare fine che qualche avventura non ci viene alle mani, che ci faccia certi del nostro ritorno. Messer Astulfo disse che volentieri si partire' dalla moglie, se a lui piacesse, e con lui andare'. Lo re, disposto a partirsi, senza altro dire, presi molti dinari, secretamente si partirono, e caminarono verso Toscana per là passare tempo. E giunti che funno in nel contado di Firenza, in una villa chiamata Peretola, dimandando del camino per andare in verso Pisa, fu loro contato che la via di Empoli era buono camino, e poi da Samminiato, e di quine, se a Lucca volessero essere, lo camino era per la Cerbaia, e da Lucca a Pisa ha dieci piccole

miglia. Costoro, inteso lo camino, tosto si partirono da Peretola e vennero verso Samminiato, dove fu loro contato che Lucca era piccola terra et assai ben posta e piena di gran mercadanti e divota di molti santi. Lo re e il compagno, diliberati di venire a Lucca, passonno da santa Gonda a santa Croce, e poi lo Serchio, dirizzandosi verso la Cerbaia, et essendo del mese di luglio gran caldo, come funno giunti in un bel oraggio et ombrina, dove è una dilettevole acqua, si puoseno per lo caldo a riposo. E mentre in tale maniera stavano, videno verso Lucca per la Cerbaia venire uno, il quale in collo avea una gran cassa di molto peso, venendo assai agiatamente. E come fu presso al luogo dove 'l re e lo compagno erano a una arcata, diliberò lo re nascondersi lungi da quell'acqua, per vedere qual camino quell'uomo fare vorrà. E come diliberò misse in effetto, che lui e 'l compagno si partirono da quell'acqua et in un boschetto si missero in ascoso. Venuto colui colla cassa dov'era quello rezzo et quella bella acqua, avendo molto sudato, sì per lo caldo grande, sì per lo caminare, sì per lo peso grande, si misse quine a riposo, e posto giù leggermente la cassa, e trattosi dalla scarsella una chiave, aperse la cassa, e di quella uscìo fuori una bellissima giovana d'età d'anni vinti, et allato a lui se la fe' puonere a sedere, e tratto del pane e della carne et un fiasco di vino della ditta cassa, in santa carità cominciorono a mangiare. E come ebbeno mangiato, essendo in sulla nona, il ditto posando il capo in grembo a quella giovana, cominciò a dormire, et a sornacchiare forte. Lo re e 'l compagno, che tutto hanno veduto e vedono, diliberarono, sentendo sornacchiare colui, d'appalesarsi a quella giovana, chè gran bisogno aveano d'una sua pari, perocchè, poi che partiti s'erano, con neuna s'erano accostati. E fattosi alquanto fuora del boschetto, e facendo amicchi alla giovana che a loro andasse, la giovana, come li vide, parendo a lei omini d'assai, piano piano sotto il capo al marito misse il fiasco e lei di sotto gli uscìo, et andò al re et al compagno, dove fu la bene ricevuta, che dal re e dal compagno quattro volte fu contenta. La giovana, lieta di sì buona ventura che gli era venuta, loda Iddio e coloro che sì l'hanno fatta contenta. Lo re dimandò chi ella fusse e d'onde, e chi era colui che sopra le spalle in nella cassa la portava, e la cagione. La giovana dice: Io sono chiamata la Savia da Siena, e sono moglie di colui che là dorme, il quale ha nome Arnulfo senese, e la cagione perchè mi porta a questo modo si è per la gelosia che lui hae di me, che io non abbia a

fare con altro omo che co' lui. [E però] ha diliberato patire questa pena ogni volta che di fuori di Siena vada per alcune mercanzie, e quando siamo a Siena, sempre mi fa stare in una camera terrestra, in nella quale non ha uscio nè finestre, se non graticolate di ferro e molto alte, et in quella camera non si può [entrare] se non per una cateratta ch'è di sopra in nel solaro, in sul quale lui fa il suo mestieri di dìe e di notte. Quella apre e chiude là dentro con una chiave e viene a me, e quine si dorme fine a dì e questo modo tiene di continuo. Ma la natura m' ha dotata me e l'altre di Siena, che a tali rimedi troviamo modo, che io hoe fatto [per] terra, dove io tegno il mio letto, una cava tanto addentro, che di fuori dalla casa riescie, e per quella ogni dì a mio diletto metto or uno or un altro, e talora vado a diportarmi con altri. E per questo modo mi do piacere e lasso il pensieri a Arnulfo mio marito e la malinconia, et io mi prendo sollazzo e diporto, non guardando a sua gelosia. Lo re, che ha udito il modo che 'l marito tiene di costei, et ha sentito che ella si fa chiamare la Savia, dice al compagno: Costei ci arà tanto insegnato, che con buona scienzia a casa potremo ritornare. E parendo tempo alla giovana dover al marito tornare, disse al re et al compagno, se le sue cose piacea loro, che di grazia ciascuno coglia una meluzza del suo giardino. Lo re, udendo sì piacevolmente profferire, colse una meluzza, et una ne colse il compagno, e per ricompensazione del buono servizio lo re gli donò un bellissimo anello di grande valuta. Lei, come ammaestrata, cognosce il gioiello, pensò costoro essere di grande stato, e accomandolli a Dio. Ritornò dove il marito giacea, e svegliatolo, facendo vista d'essere con lui stata, disse: Deh, quanto m'hai dato carico in sulle coscie! Lo marito, presala, in nella cassa messala, e chiusa la cassa colla chiave, in collo se la misse e caminò verso Siena. Lo re Manfredi, avendo tutto veduto e sentito, disse: Messer Astulfo, omai non è d'andare più tapinando per lo mondo, considerando che costei ci ha dato ammaestramento che la femmina guardare non si può che non fallisca, posto che alcuni belli tratti loro si tolla, nientedimeno a conclusione ultimamente fanno la loro volontà. E pertanto ti dico che a Napoli ritorniamo e con onesto modo le donne nostre castighiamo, nè mai malinconia di tal fatto prendiamo. E così disposti, a Napoli tornaro, dove ciascuno con bel modo la moglie castigòe.

85.

[Triv., n° 119].

DE DISONESTO FAMULO.

Nella città di Pisa, al tempo che [si] reggea al governo del popolo, fatto li anziani ovvero procuratori, fu uno anzianatico del mese di maggio e di giugno, in nel quale fu uno calzolaio nomato Vannuccio da Calci, omo essendo artefice assai e comunalmente era agiato di dinari e di possessioni, et essendo tratto anziano, come d'usanza, a lui fu attribuito una camera, della quale era governatore e donzello uno nomato Frasca da Ripadarno. Et essendo il preditto Vannuccio intrato in palagio e la sera avendo dinnanti da sè Frasca suo donzello, gl'impuose che ogni dì conciasse il letto et in su quello molte cose mettesse, e simile ogni sera con uno panno gli fregasse i piedi, et alcuna volta della settimana ordinasse che l'acqua per li piedi fusse calda con alcune fronde di orbachi, e che alla mensa lo servisse di quelli buoni bocconi, che in nelle vivande seranno, e che sempre nel mescere lo bicchieri sciacquato e netto [tenesse] e tutte altre cose gli disse che di necessità se conviene che i donzelli faccino. Frasca, che gli parea a lui essere anziano, sdegnando disse che bene fare'. E stando alcuni dì, Frasca comincia la sera a non scalzarlo e molte altre cose date lassa di fare. Vannuccio disse: Deh, Frasca, e' pare che tu abbi poca memoria a dire che non è tre sere che io ti dissi che ogni sera tu mi scalzassi e con uno panno mi fregassi i piedi, et ora te l'hai dimenticato. Frasca, trovando alcuna scusa, dice tutto fare, e pensa tra sè medesimo di vendicarsene fuora dell'officio di tale collegio. Andato Vannuccio a casa un giorno da lavorare, messosi lo grembiale dinnanti, a cucire et a tagliare delle scarpe si diede. Intanto venne Frasca donzello con intenzione di svergognare Vannuccio, e disse: Io vorrei uno paro di scarpe. Vannuccio disse: Volentieri. E fattolo puonere a sedere, Frasca, che per altro non v'era ito, postosi a sedere, Vannuccio gli calza una scarpa et un'altra. Frasca dice: Ell'è un poco troppo grande. Vannuccio lo scalza et un'altra ne gli mette. Frasca dice: Questa è troppo larga, io la vorrei alquanto più assettata, come si conviene a' donzelli. Vannuccio quella gli cava et un'altra ne gli mette.

Frasca dice: Questa è troppo corta, che le dita mi tiene arricciate. Vannuccio gliela cava, e così cavandola più di dodici volte si fe' calzare e scalzare. Ultimamente presene un pajo, e come in piedi l'ebbe, se n'andò a palagio, e trovatosi co' suoi compagni donzelli, disse: Se io non mi sono vendicato di Vannuccio calzolaio, che di quante volte io lo scalzai in palagio, io m'ho fatto oggi a diletto calzare e scalzare più di vinti volte. E posto che la scarpa mi servisse bene, io dicea: Ell'è troppo lunga, e quando dicea: Ell'è troppo larga, et alcuna volta: Ell'è troppo corta, et io stando sempre a sedere, e lui vagellando come un matto, tanto che l'avea fatto andare in qua e in là, sicchè io vi dico che se mai si vendicò persona di lui, io mi sono vendicato. Li donzelli, che ciò odono, alcuni cattivi come Frasca da Ripadarno rideano, alcuni buoni tacendo si partirono et a Vannuccio calzolaio n'andarono, e tutto narronno ciò che Frasca da Ripadarno ditto avea. Vannuccio, dato loro bere, dimostrò non curarsene, nondimeno pregiò quello che ditto aveano; e partiti ritornarono a palagio. Vannuccio, subito preso suo mantello, n'andò, et alli anziani nuovi fe' dire che a loro volea parlare. Lo collegio lo fanno entrare a loro, a cui Vannuccio disse: Signori, come a voi è manifesto, io come indegno fui eletto anziano per li du' mesi passati, come sapete. A me fu attribuito Frasca da Ripadarno a mio donzello, a cui impuosi che diligentemente mi servisse in nell'officio, come si richiede, e posto che malvolentieri mi servisse, del qual servigio non mi biasmo, ma perchè è occorso oggi alcuno caso, posso dire che tuttociò che in nell'officio mi fe' stimo averlo fatto con malo animo, e pertanto sono venuto a voi a dirvi quello che, diposto l'officio, m'ha fatto, et anco di ciò non mi sarei doluto, se lui non se ne fusse vantato. E quello che io vo' dire si è questo. Come voi sapete, l'arte mia è essere calzolaio, e per servire chi a bottega mi viene per vendere mia mercanzia; di che stamane, essendo tornato alla mia bottega, Frasca da Ripadarno donzello venne a me, chiedendomi un paio di scarpe, et io, fattolo puonere a sedere, uno paio ne gli calzai. Lui, dicendo essere troppo grandi, le scalza et altro paio gli missi, e per questo modo calzando e discalzando più di dodici paia ne gli missi. Ultimamente un paio ne comprò, et io, contento che l'avea servito, mi ristetti a bottega. Lui, venuto in palagio, se vantò che tutte le sue vendette ha fatte in avermi tante volte fattosi scalzare e racalzare, dicendo lo primo paio che io trovato gli avea essere buone, ma per fare strazio dinegava e biasmava

ogni scarpe, che in piè gli mettea. Gli anziani, che questo hanno udito, avuti quelli donzelli, a cui Frasca avea narrato la cosa, et udite troppo più cose disoneste ditte, che Vannuccio non avea contato, subito fattogli trarre la roba di dosso e messo Frasca da Ripadarno in mano dello asseguitore, subito conduttolo alla colla e' quine venticinque tratti di buona misura ne gli diè, e poi lo mandò fuori di Pisa con comandamento che in Pisa mai non tornasse; e per questo modo credeo infrascare e fu infrascato.

86.

[Triv., n° 121].

DE APETITO CANINO ET NON TEMPERATO.

Fu nel contado di Ierusalem in una villa ovvero castello chiamato Gessimani uno buono omo nomato Taddeo cristiano, di cintura *(sic)* e della roba assai competentemente ricco. E non avendo che uno figliuolo, quello amava sopra tutte le cose del mondo, e benchè molto l'amasse, nientedimeno per alcuno sentimento del suo nascimento, molto dubitava, perocchè a lui era stato dichiarato, quando a battesimo lo fe' portare a battizzare (a cui puose nome Paulo) che dovea di subitana morte morire in nell'età di dieciotto anni, e se per alcuna ventura lo campasse, che diverre' omo di gran fatto, e per questo in parte portava alquanta malinconia di lui et in parte allegrezza. E stando il ditto Taddeo in gran piacere, facendo notricare il figliuolo tanto che pervenuto fu all'età di diciassette anni, in nel qual tempo Taddeo ammalando e non potendo più la vita in lui durare, con pianto e dolore fe' a sè venire Paulo suo figliuolo, con lagrime lo baciava, et erano tante le lagrime che Taddeo gittava, che Paulo disse: Per certo, padre, o voi non m'amate come de' amare padre, o voi di me siete, come fuor di senno, oltra l'usato modo preso d'amore. E pertanto vi prego che a me dichiate il perchè li occhi vostri tanto sono afflitti in mia presenza. Lo padre, che ode il figliuolo, gittando uno strido, disse: Se io lagrimo, io ho di che per più rispetti, et prima perchè della morte ho paura, appresso perchè lasso te in grave pericolo, che penso, essendo io morto, tu poco di po' me vivere dèi, e più mi duole che di subitana morte debbi morire, compiuti i dieciotto anni, e queste sono le ragioni che m'inducono a lagrimare. Ma d'una cosa l'animo mio mi fa stare lieto, che se la fortuna fa passare il tempo di dieciotto anni, diverrai gran maestro e signore, sicchè 'l dolore mischiato con l'allegrezza mi fa le lagrime dalli occhi discendere. Omai ti prego che sii contento e colla mia benedizione a Dio t'accomando, comandandoti che sempre la fede di Cristo mantegni e da quella mai non ti partire. E ditto ch'ebbe queste cose, il ditto Taddeo si morì. Paulo quello fe' soppellire, facendo per l'anima sua assai limosine. Romaso Paulo solo colla sua madre

nomata madonna Crestina, donna di gran santità e molto divota di nostra Donna, pregandola di continuo che gli guardasse quel suo unico figliuolo Paulo dalla morte subitana, et avea tanta compassione e paura di questo suo figliuolo, che poche volte lo vedea che di paura non lagrimasse, di che il figliuolo, ciò vevedendo, disse: Madre mia, po' che la fortuna mi de' condurre a dover morire subito, omai che il tempo s'approssima, vi dico che io vo' andare a trovare mia ventura; forse che Dio, per sua pietà e per le limosine e preghi che voi farete, questa pestilenza di tal morte da dosso mi leverà, e se pure fia di suo piacere che io morire debbia, vi dico che almeno di tal morte non n'arete tormento. E pertanto vi prego vi piaccia che a me compriate un buon cavallo e ben fornito, e datemi dinari, che alquanto tempo possa senza disagio andare cercando mia ventura e voi colle limosine et orazioni vi serbiate quello che ci è. La madre, udendo le savie ragioni di Paulo suo figliuolo, tutto misse in effetto, e dopo alquanti giorni Paulo col nome di Cristo montò a cavallo e solo cavalcò verso Babilonia. La donna rimane facendo dire molte messe e facendo limosine acciocchè Dio lo figliuolo gli salvasse e che prima ch'ella morisse lo potesse vedere. E cavalcando Paulo più giornate, dandosi piacere, e restando or in questa terra or in quella, tanto che al termine de' dieciotto anni fu venuto, e passando un giorno per una via circondata di boschi, in ne' quali lo fuoco era stato messo per alcuni di Babilonia, et ardendo forte, uno drago, fuggendo lo fuoco, o veramente che Dio lo conducesse, vedendo passare Paulo a cavallo per lo sentieri, subito saltato in sulla groppa del cavallo e' le branche misse in sulle spalle a Paulo, sopravanzando la testa con tutto 'l collo sopra del capo di Paulo. Paulo, che pensa in quel punto morire, senza paura lassa il drago far ciò che vuole, spronando lo cavallo tanto, che fuora del fuoco fu uscito. E come fuora del fuoco fu, una saetta si mosse dal cielo per ferire Paulo. Lo drago, che quella ha veduta, subito aperta la bocca, quella ricevè e neuno male a Paulo nè al drago fece. Paulo, stupefatto e tramortito, in terra s'è per la paura avuta del drago, sì di quella del fuoco, sì per la saetta, che non fu da meravigliare se Paulo non morì, e caduto in terra tramortito, lo drago sceso della groppa del cavallo, e come fusse persona umana quine risteo tanto, che Paulo fu resentito. Et aperti li occhi, vedendo il drago sopra di lui, di nuovo di paura in terra cadde come morto. Lo drago, che ciò vede, surse e partissi tantosto che Paulo

fu resentito, e come lo vide risentire, il drago cominciò a parlare dicendo: Paulo, non aver paura, sappi che oggi se' campato da morte a vita, perocchè quella saetta che dal cielo venne venia per ucciderti, et io quella ricevei per lo buono servigio che fatto m'avei d'avermi tratto del fuoco, e pertanto assicurati et da ora innanti di morte subitana non aver pensieri. Paulo rassecurato si levò di terra, che ancora giacea, per volere montare a cavallo. Il drago disse: Paulo, poichè Dio t'ha campato, io ti vo' dare una bella grazia, e però mettimi la tua lingua in bocca, et io metterò la mia in nella tua, e dicoti che tutte maniere di bestie intenderai ciò che dir vorranno. Paulo rassecurato credette al drago, e come disse così fe', e subito si sentio che tutte creature et animali intendea, e tenendosi molto lieto, a cavallo montò. Il drago si partì, e Paulo cavalcò verso Babilonia, facendo per lo camino la prova dello intender li animali e trovò esser vero. E così giunse in Babilonia, nè molto quine volse dimorare, che diliberò venire in cristianità, e cavalcato verso Damasco e di quine al porto di Baruti, e montato in s'una nave, si fe' mettere in nell'isola di Cipri, dove si tenea assai contento e sicuro, e posatosi in una città dell'isola nomata Scio, sentio che la figliuola del re Carlo di Cipri, nomata Isotta, era malata di una malattia che avea un ranocchio in corpo, avendo ella beuta molt'acqua, e quello gli era tanto addosso cresciuto, che tutta la sustanza gli cavava d'addosso, et era per perdere la persona, e che lo re avea mandato bando che qualunque la guarisse che a tale, con mezzo il suo reame, gli dare' per moglie, e che mai neuno l'avea potuta guarire, e molti n'erano stati morti e disfatti, che tale fanciulla aveano presa a guarire. Paulo, che questo ha udito, pensò voler essere quello che tale giovana goda, e subito montato a cavallo onorevilmente vestito, in corte dov'era lo re Carlo se n'andò et a lui fe' parlare come uno straniero volea la sua figliuola guarire e quella per donna avere. Lo re, che altro non desiava, fu molto allegro e subito fattolo dinnanti a sè venire, ordinato tutto, lo dì seguente funno in sulla prova, e fatto venire Isotta fuori della città, intorno a' fossi, là u' Paulo solo colla giovana andavano su per li fossi, e mentre andavano, lo ranocchio cominciò a cantare. Quelli ch'erano in nell'acqua comincionno a rispondere dicendo: Oh cattivo insensato, che stai in cotesto corpo rinchiuso e noi stiamo a vedere l'aire e diamoci piacere in nell'acqua e godiamo. Lo ranocchio ch'è in nel corpo di Isotta dice: Io mangio di buone confezioni

e latte, e sto caldo e godo senza paura, e voi cattivelli, che state in nell'acqua e mangiate male, e bevete peggio, et oltracciò vivete in sospetto d'essere dalle serpi mangiati, et io mi riposo senza affanno e non ho paura d'esser morto, ma continuo ogni dì mi sono date migliori vivande, l'uno dì più che l'altro. Li ranocchi diceno: Se lo re, o chi l'hae a governare, facesse a nostro senno, tu non vi staresti un'ora, e come cattivo in nel fuoco ti faremmo ardere, che hai preso a voler far morire sì bella giovana. Lo ranocchio rinchiuso: Cotesto non è neuno che saper lo possa, e però io mi goderò sempre, e voi vi starete in nella mota come degni siete. Paulo, che tutto hae inteso, subito partitosi di quine et in nella terra intrato, facendo quello che inteso da' ranocchi avea, la giovana libera dalla infermità, posto che debile rimanesse, lo re mandato per medici e medicine, in pochi giorni tornò più bella e più forte che mai fusse. E dato l'ordine che Paulo la meni, la festa fu grande, e più giorni tennero corte bandita dandosi piacere, e non molto tempo sterono che Paulo mandò per la madre che a lui venisse, notandole come avea presa la figliuola del re Carlo di Cipri nomata Isotta. La madre allegra in Cipri n'andò, dove il figliuolo la fe' fare contessa, e lui dopo la morte del re Carlo rimase re e signore di Cipri, perocchè altra figliuola che Isotta il re non avea. E così insieme steono, avendo insieme molti figliuoli, e morti, l'anime loro, per le buone operazioni, Iddio le chiamò a sè.

87.

[Triv., nº 123].

DE DISPERATO DOMINIO.

Fu in nelle parti di Borgogna du' conti, l'uno nomato lo conte Danese da Derta e l'altro lo conte Biocolo da Lanson, omini potenti e di molte castella signori, che per certo disdegno nato tra loro, essendo vicini e d'alcuno parentado congiunti, vennero a guerra insieme avendosi isfidati. E ciascuno fatto suo isforzo e messe le brigate in su' campi, e venuto a battaglia insieme, or perchè sere' lungo il nostro novellare, verrò solo alla sostanza della cosa, dicendo che il conte Danese, come vigoroso e gagliardo, posto che meno terreno e genti avesse che non avea lo conte Biocolo, la fortuna lo prosperava in tanto che non molti mesi passarono che 'l conte Danese al conte Biocolo tolse tutta la maggior parte delle sue castella e terreno, e poco più gli era rimaso che il castello nomato Lanson, e quello assai male in assetto per li molti di quello castello morti et eziandio perchè poca vittuaglia v'avea e pochi difenditori, che si potea dire essere perduto. Di che, vedendosi il ditto conte Biocolo a tale stretta, non avendo speranza in Dio, ma più tosto in disperazione mettendosi, come disperato cominciò a raccomandarsi al diaule più volte chiamandolo: O diaule, a te mi do in anima et in corpo, se puoi fare tanto che io sopra del conte Danese possa mia vendetta fare. E questo più e più volte come disperato chiedea. Lo dimonio, il quale sta sempre attento a fare la natura umana perire, avendo più volte lo conte Biocolo inteso quanto a lui si raccomandava, diliberò appalesarsi a lui e farlo contento in questo modo dell'animo che avea. E subito apparitogli innanti in forma di un gran maestro, dissegli (1): O conte Biocolo, io sono venuto a te per dichiarirti chi io sono e perchè, e però sappi ch'io sono quel diaule che più volte a me t'hai dato in anima et in corpo, e però sono venuto che mi dichi a bocca quello che fra te medesimo più volte hai ditto et io farò ciò che mi comanderai. Lo conte Biocolo disse: Poichè tu m'hai ditto che se' il diaule et io così credo, ti dico che se del conte Danese mi vuoi fare vincitore, io mi ti do in anima et in corpo. Lo dimonio

(1) Ms.: *dicendogli.*

disse: Or m'intendi, conte Biocolo, quello che io vo' dire; sappi che quello che a me prometti ti converrà attenere, e non pensare di negarmi quello che a me prometterai. E pertanto ti dico che tu ti pensi fine a domane a quest'otta e qui ritornerai dove io serò e quello che diliberato arai di fare starò per contento. Lo conte allegro disse: Et io verrò, e partiti l'uno dall'altro, lo conte si ritornò nel suo palazzo, e quine pensandosi solo vendicarsi, lo dimonio andò in quel proprio luogo dove lo conte Biocolo era, infiammandolo che stasse fermo alla vendetta, e tanto lo 'nfiammò che 'l conte, senz'altro raccomandamento di Dio, diliberò rispondere al diaule che tutto se gli dava in anima et in corpo, avendo sua intenzione del conte Danese, e per questo modo passò quella notte. E venuto il giorno, all'ora dovuta, che il diaule dovea essere quine u' il dì avanti avea trovato il conte Biocolo, il preditto conte quine andò e, non molto stato, il diaule si manifestò a lui dicendo: O conte Biocolo, come ti se' apensato? Lo conte dice: Che sono contento di darmiti in anima et in corpo, se contra al conte Danese mi fai vincitore, soggiogando lui come ha soggiogato me, e questo fatto, a che ora vuoi vieni per me et io teco senza contrasto verrò. Il diaule, che altro non desiderava, disse: O conte, io voglio che per tua lettera e col tuo suggello tale promissione mi farai, et io ti farò del nimico tuo essere vincitore. Lo conte Biocolo, che per vendetta fare si sere' obligato, giurando disse d'osservargli tutto ciò che promesso avea, e che la carta di sua mano col suggello senza che di quine si partisse la fare'. E fatto venire carta et ongosto, la scritta fece, e preso il suo suggello, quella suggellò et al diaule la diede, dicendogli: Io t'atterrò più che promesso non t'abbo. Il diaule disse: Or mi spetta qui et io tornerò a te; e subito, senza molto stare, rapresentò al conte Biocolo tanti fiorini, che parve uno stupore a vederli, dicendo: O conte, se dee soldare tanta gente dando buono soldo, perocchè de' dinari ogni dì ten recherò tanti, che tutto 'l mondo soldare potresti, e pertanto dà buon soldo e combatti. Lo conte, vedendo tanti dinari, stimò, non che 'l conte Danese metter al basso, ma tutta Francia, avendo nimistà, poter vincere, et per questo, ringraziando il diaule, disse: Io proverò con quelli e se bisogno delli altri arò falli presti. Il diaule dice: Fa tosto, chè dinari ci ha assai, e sempre in questo luogo al bisogno mi troverai, e partissi via. Lo conte, preso quelli dinari, diè ordine di soldare da cavallo e da piè, e messosi a combattere col conte Danese, avendo gran quantità di genti, in breve tempo

riconquistò tutte le sue terre perdute, e poi conquistando quelle del conte Danese, che non molti mesi passarono, che 'l conte Danese con tutti suoi castelli e terre presi ebbe, e morto il conte Danese, pacificato colli altri gentilotti di quelle terre, con gran trionfo a Lanson ritornò, dove ordinò che tutti i baroni e signori dell'uno paese et dell'altro et alquanti stranieri fusseno a uno magno desnare che il ditto conte Biocolo fare volea; e venuta l'ora et essendo a taula, il dimonio in forma d'uno corrieri giunse al palagio, dove rappresentatosi, e volendo in sala salire, lo maestro [delli] uscieri non volendo che neuno su andasse, per comandamento disse che alquanto si spettasse fine che l'ambasciata al conte fatta fusse. Lo dimonio corrieri disse: Va e torna colla imbasciata, et io qui t'aspetto. Lo famiglio andò in sala e quine davanti al conte l'imbasciata fece, come uno corrieri gli volea una lettera dare. Il conte, ch'è ora in sul godere, disse: Dilli che si spetti tanto che noi ci abbiamo dato piacere. Lo famiglio tornò e tutto disse. Il dimonio disse: Va, digli che l'imbasciata è di troppo grande importanza e che voglia quella udire. Lo famiglio ritornato disse quello che il dimonio ditto avea. Lo conte disse: Sia che si vuole, al presente udire nol voglio. E ritornato, l'imbasciata espuose. Lo dimonio disse: Or ritorna, che se non vorrà che io vegna, io verrò a mal suo grado. Lo famiglio, che ciò ha udito, salite le scale e giunto in sala, l'imbasciata disse. Lo conte, ricordandosi della promissione, imaginò quel corrieri essere il diaule. Tutto smarrito disse: Di' che vegna. Li gentili omini, che a taula col conte erano, vedendolo sì trasfigurato, gli disseno quello aveva. Lui narrando loro tutta la convenenza col dimonio presa, coloro confortandolo disseno: Deh spera in Dio, et a lui ti raccomanda, e non dubitare; e mentre che tali parole si diceano, il dimonio giunto in sala e data la lettera al conte, disse: Conte, serva la promessa di questa scritta. Lo conte cognoscendo la sua lettera, voltosi a' cavalieri dicendo: Ecco la promessa al diaule fatta, coloro dicendogli: Raccomandati a Dio, il dimonio, ciò udendo, disse: Poco gli varrà oggimai, chè gli è mio. E subito per li capelli lo prese e di tratto fuori delle finestre lo trasse, e per l'aere fino all'inferno lo portò, e quine col corpo e coll'anima fu lassato. Li cavalieri, stupefatti a quello che veduto aveano, gran parte se n'è fatto romiti, e parte, dati a piacere, visseno con più discrezione che fine a quel punto fatto non aveano.

88.

[Triv., nº 124].

DE MALA FIDUCIA D'INIMICI.

In nella città di Vinegia, dove pensiamo andare, era uno gentilomo da ca' Dandolo nomato messer Marcovaldo, omo d'assai, il quale avea una sua donna giovana da ca' Baldù nomata Anna, bella di suo corpo e molto sollazziera, e cantatrice e danzatrice, che a tutte le feste era per la sua piacevolezza, e bellezza, e simile per lo stato, invitata, in tanto che non parea avere festa se Anna quine non fusse, a le quali feste molti giovani concorrevano. Et in fra li altri che a tali feste andavano e massimamente per vedere la ditta Anna, era uno giovano bello, di meno di età che non era messer Marcovaldo, nomato Lancillotto da ca' Dandolo, come era il marito di madonna Anna. E dopo il molto praticare insieme alle feste, di parole in parole, assicurandosi Anna con Lancillotto, non molto tempo steono che di concordia tra loro dispuosero che Lancillotto di Anna si prendesse suo piacere, e così divenne, che Lancillotto ebbe di Anna tutto ciò che a lui fu in talento più e più tempo. Addivenne che Lancillotto, per lo suo senno e sapere, tra' gentili omini di Vinegia fu eletto dogio della città di Vinegia, e fatto maggiore governatore di tal terra, ordinò alla sua guardia alquanti, com'è d'usanza, et a' consigli fe' ordinare che richiesti fussero alquanti gentili omini, fra' quali volse che messer Marcovaldo [fusse. Marcovaldo], che tutto avea saputo, fingendosi di non sapere, lassava il ditto Lancillotto il suo piacere con Anna prendere, dando talora agio al fatto, sperando a tempo e luogo castigarlo de' falli commessi, e come astuto mostrava al ditto Lancillotto dogio tanto amore che più che Dio parea l'amasse. E per questo modo essendo messer Marcovaldo onorato e fatto ricco per li offici et onori ricevuti da Lancillotto dogio, divenne che avendo veduti alquanti gentilomini di Vinegia e loro seguaci malcontenti, tastandoli più volte e trovandoli essere malcontenti, qual per una ragione, qual per un'altra, lui, che ingiuriato da Lancillotto si tenea dell'usare con Anna sua donna, prese pensieri di volersi della ingiuria vendicare, non guardando nè chi nè come, pensando che se morto fusse per le sue mani, li gentili omini

lui cercasseno dogio e maggiore. Et avuto con alcuni malcontenti pratica di tal fatto, confortatovelo che faccia tosto, messer Marcovaldo, non guardando se non a vendicarsi della 'ngiuria della donna, dispuose un giorno del mese di luglio in sì gran caldi andare al dogio per narrargli alcuna storia ovvero novella. Et ito solo, avendo alquanti prima informati che presti fussero, come fu col dogio, il preditto messer Marcovaldo con uno coltello al dogio per lo petto diede, che morto cadde. E pensandosi essere il maggiore, volendo levare lo romore, li amici di Lancillotto coll'arme trasseno al palagio, e sentendo messer Marcovaldo da ca' Dandolo la tratta, disse: Io sono che ho morto Lancillotto, e vo' essere il maggiore e non lui. Li amici, ciò sentendo, senza indugio messer Marcovaldo ucciseno, e tratti in nel palagio, di nuovo creonno altro dogio cui a loro piacque, e non al modo che messer Marcovaldo are' voluto e volea, cognoscendo che altro che lo sdegno preso, che colla donna sua lo dogio era usato, condusse Marcovaldo a fare tale atto, e non altra cagione. E però li amici volsero che di tal fallo non si potesse gloriare. Or questo addivenne al ditto Lancillotto per aversi fidato di messer Marcovaldo, che mai fidare non se ne dovea, e per questo modo finì sua vita.

89.

[Triv., n° 125].

DE TRADIMENTO FATTO PER MONACUM.

Fu nel contado di Verona, in una villa chiamata Orsagliora, et ancora è una badia di monaci molto dalle persone frequentata per le molte perdonanze, in tanto che l'abate in tutte cose era santo riputato, e non che di lui si prendesse sospetto delli omini, ma eziandio delle donne poco si prendeano pensieri. Era l'abate nomato abate Marsilio, e posto che santissimo fusse tenuto, lui per ipocrisia dimostrava quello non era, perocchè segretamente e con questo modo stretto molte donne della vita avea di loro avuto suo contentamento. Ora avvenne che essendo col ditto abate addomesticato uno omicciuolo assai grosso di pasta nomato Gallisone, et in questa domestichezza s'accorse l'abate che Gallisone avea una bellissima donna per moglie, nomata Camilla, della quale l'abate sì fortemente s'innamorò, che d'altro non potea pensare. E posto che Gallisone fusse grosso, nondimeno in guardare la moglie era savissimo, di che l'abate con nuovi parlari condusse Gallisone e la moglie ad andare a prendere diporto in nel giardino della badia, dove più e più volte disse loro della beatitudine di paradiso e d'altre cose, e tanto disse loro che alla donna gli venne voglia di confessarsi dall'abate, e chiesto licenzia al marito, e lui concedutala, coll'abate si trovò et a' piedi se gli puose. E cominciando la donna a dire, disse: Se Dio non m'avesse prestato marito, per le vostre sante predicazioni mi serei disposta ad acquistare vita eterna, ma avendomi dato Gallisone, mi posso reputare vedova per la sua simplicità e grossezza, e così come gli è matto è senza cagione tanto geloso di me, che io ne vivo in grande pena, e però prima che ad altro io vegna vi prego che a questa parte mi date qualche consiglio. Questo ragionamento confortò l'animo dell'abate, perchè gli parve che la fortuna gli avesse apparecchiato quello che disiava, e disse: Figliuola mia, io credo che gran noia sia a una bella giovana come tu se' ad aver per marito uno poco savio, ma molto credo sia maggiore ad aver uno geloso, e però, se hai l'uno e l'altro, ti dico tu esser molto tormentata et afflitta. E brevemente parlando ti dico che solo un rimedio ci so, e questo è che Gal-

lisone guarisca della gelosia. E questo io, benchè monaco, insegnarottelo (1), pure che tu vogli fare quello che io ti dico e tenerlo segreto. La donna disse: O padre, non dubitate che innanti mi lascierei morire, che a persona appalesassi niente; ma come si potrà quello fare? L'abate disse: Di necessità è che Gallissone stia in un luogo, dandogli a intendere che vada in purgatorio. Or come, disse la donna, si potrà questo fare, stando egli vivo? L'abate disse: E' conviene che muoia et a questo modo v'anderà, e quando tante pene arà sofferte, che di questa gelosia sarà castigato, con certi preghi io lo farò ritornare. La donna disse: Or io debbo essere vedova? L'abate disse: Sì, per un tempo che non ti potrai maritare. La donna rispuose: Purchè di questa mala gelosia guarisca, sono contenta, e però fate come vi piace. L'abate risponde: Et io il farò; ma che guiderdone, figliuola mia, arò io di così fatto servigio? — Padre dolcissimo, rispuose la donna, comandate. L'abate disse: Come io, a scampo di te, mi metterò a ogni cosa, così tu, a scampo di me, puoi metter tuttociò che fare puoi? La donna disse: Io sono apparecchiata. L'abate disse: Donqua, m'adonerete voi il vostro amore, del quale tutto ardo? La donna disse: Or conviensi a' santi omini richiedere le giovane, che a confessarsi vanno, di sì fatte cose? A cui l'abate disse: Anima mia bella, non ti meravigliare, che per questo la santità non diventa minore, e dicoti che la tua bellezza si può gloriare che piaccia a' santi, e non ti doverebbe questo esser grave, perocchè io giovano, mentre che Gallisone starà in purgatorio, io teco mi godròe, e di belli gioielli ho, cui tutti a te riserbo, et in signo di ciò te' questo anello e delli altri arai. La donna disse: Io sono contenta, purchè voi facciate che Gallisone sia purgato della gelosia che ha. L'abate disse: Lassa fare a me. La donna si parte, et alle campagne ritorna, narrando loro la gran santità dell'abate Marsilio. L'abate, per dare compimento alla tela che tessere volea colle calcore di Camilla, mandò per Gallisone, a cui narra alcune cose da matti, [a] lui dicendo che sante cose erano. Disse: Io sono presto a dover santo divenire. L'abate, datogli d'una polvere oppiata, subito lo fe' addormentare che morto parea. E vedendo i monaci Gallisone essere come morto, facendogli alcuno sperimento, e niente valea, diliberonno mandarlo alla moglie et a' parenti a dire. E venuti, tennero Gal-

(1) Ms.: *insegnartelo.*

lisone esser morto. Camilla, che sa il modo che tenere de', diè (1) ordine che l'abate lo soppellisca e così in uno avello non molto chiuso l'abate lo fe' mettere. La donna e i parenti ritornati a casa, l'abate di notte con uno monaco padovano, del quale molto si fidava, l'andò a cavare dal monimento, et ignudo lo misseno in una tomba assai scura, e quine d'una cotta de' monaci lo vestirono e missenlo in su alquanta paglia fine che fusse isvegliato, avendo l'abate informato il monaco di tutto ciò che fare dovea. L'abate, avendo il pensieri al suo desiderio d'avere Camilla, vestito de' panni di Gallisone, a casa della donna se n'andò, e non molto stenno a parole che la donna acconsentio et ogni notte fine a mattino l'abate con Camilla si giacea, e poi al monasterio ritornava. Ressentitosi Gallisone e vedendosi al buio, vestito a modo di monaco, disse: U' sono io? Il monaco rispondendo: Tu se' in purgatorio; Gallisone dice: Dunque sono morto? Il monaco dice: Sì. Gallisone incominciando a piangere che avea lassata Camilla, dicendo le più nuove cose del mondo, e non avendo molto mangiato, lo monaco negli porta. Gallisone disse: Or mangiano i morti? Lo monaco disse: E' mangiano quello che altri dà per l'amor di Dio e pertanto questo che io t'arreco è quello che stamane la donna tua mandò alla chiesa per l'anima tua. Gallisone disse: Domine, dagli buona ventura che tanto ben m'ha fatto, e ben si pare che si ricorda quando io la tenea in braccio e baciavala si saporosamente. E per volontà di mangiare mangiò e bevve, e come mangiato ebbe, lo monaco con certe verghe lo batteo forte. A cui Gallisone disse: Perchè mi fai tu questo? Lo monaco disse: Domeneddio hae comandato che ogni dì ti sia fatto così du' volte. Gallisone disse: Or perchè? Il monaco disse: Perchè tu fusti geloso di tua moglie, avendo la migliore che fusse in nelle tue contrade. Gallisone dice: Di vero e' l'era più zuccherata che 'l mele; ma io non sapea che Domeneddio avesse per male se altri fusse geloso, e però ti dico che io non l'arei fatto. Lo monaco disse: Prima che morissi, te ne dovei avvedere; ma se mai ritorni vivo, fa di non esser più. Disse Gallisone: Or tornano mai i morti? — Sì, quando Iddio vuole. E Gallisone disse: Se io mai ritorno, non fu mai lo miglior marito del mondo, nè mai non gli dirò villania; se non che, non ci ha mai mandato candela, acciò che io potesse lume

(1) Ms.: *dienno.*

vedere? Disse lo monaco: Sì, mandò, ma elleno arseno alla messa. Gallisone dice: Io il credo, ma dimmi, chi se' tu che mi batti e arrecami da mangiare? Il monaco disse: Sappi che io stetti con messer Cane della Scala, e perchè io gli lodai l'esser geloso sono stato messo qui a batterti et a darti bere e mangiare fine a tanto che Dio delibererà altro di te e di me. Gallisone disse: Or io non ci veggo nè sento altri che noi. Lo monaco disse: Sì, a migliaia, ma ellino non puonno udire nè vedere te, come tu loro. Gallisone disse: Donqua siamo noi fuora del mondo? Lo monaco disse: Sì. Disse Gallisone: Per tempo saprò ritornare in lo mio paese. E stando in così fatti ragionamenti, con mangiare e battiture Gallisone fue tenuto più giorni, tanto che l'abate poteo aver scaricato i muli a suo bel destro. In tanto che la donna, sentendosi dell'abate gravida, disse che a lei parea che Gallisone tornare dovesse. L'abate disse: A me piace, perocchè senza sospetto da ora innanti potremo la nostra voglia seguire. E fattogli dare da bere, in dormendo fu tratto di quel luogo, e de' suoi panni rivestito et a casa portato, e tanto steo che risentito si fu, dove si ritrovò in casa sua; e tutto raccontando dell'esser stato in purgatorio, mostrando i colpi ricevuti e la cagione, perchè la donna e i parenti domandando come era risuscitato, disse: Li preghi del nostro abate m'ha cavato di purgatorio, ammaestratomi che mai geloso più non sia, et così vo' osservare. La donna disse: Ben tel dicea io, che anco ne patiresti la pena di tal gelosia, e per tanto lassa fare a me quello che tu fare non puoi, che ben te n'avverrà. Gallisone con piacere disse: Donna, godi, chè in nell'altro mondo è malo stallo, e tieni a certo che l'abate nostro mette e cava chi vuole in purgatorio, tanto è santo. E tanta fu la fama sua dell'abate, che Gallisone gli diè, che di molte offerte per santità gli funno presentate, et oltra quelle che alla badia gli erano per le donne e omini date, erano quelle di Camilla, che quasi ogni notte gli dava di quello che del suo vi lassava, e così mantennero loro santità.

90.

[Triv., nº 126].

DE MALITIA MULIERIS ADULTERA ET SIMILE MALITIA VIRI.

Nella città di Vinegia fu una donna chiamata madonna Briseida de' Magnanini di Vinegia, bella e piacevole, et al modo di Vinegia servente all'omo, moglie d'uno gentil omo di ca' Cornero nomato Stropione, omo di gran cuore ad andare in viaggio colle galee, e quine era il suo pensieri. Addivenne che il ditto Stropione, in su le galee da Baruti per padrone e maggiore d'una galea andò, e lassato Briseida fornita di tuttociò che bisogno le fusse, intendendo sanamente cose da vivere, dissele (1): Donna, a te non bisogna alcuna cosa che senza costo avere non possi, e nondimeno ti lasso ducati cinquanta, se caso fusse che alcuna necessità avessi da poter riparare senza richiedere persona del mondo. La donna contenta rispuose: Tutto ho inteso, e raccomandatolo a Dio, Stropione si partio. Briseida rimane. L'uno va con allegrezza, sperando di guadagnare molto tesoro, la donna rimane col pensiero guadagnare carne, com'è d'usanza di Vinegia, che le donne sono piuttosto vaghe della carne che del pane. E così Briseida, non volendo uscire dell'ordine delle donne di Vinegia, tal desiderio avea. Et poco dimorò che, uno giovano nomato Basino piacendogli, da parte gli fe' dire: Madonna Briseida de' Magnanini vorre' con teco alquanto parlare di cose piacevoli. Basino, che mai madonna Briseida d'amore amata avea, posto che ben [la] cognoscesse, subito, per l'imbasciata a lui fatta, d'amore s'accese e in tanto che dispuose: Sia che ragione si vuole che mandi per me, io le verrò all'atto carnale. E non dimorando, a lei n'andò. Briseida, quando a lei fu venuto quello che disiato avea, disse: Deh, Basino, dimmi che pensi della mandata che fatto t'ho fare quale cagione sia, e se indivinerai, senza dirti bugia, io tel dirò. Lo giovano disse: Sia che si vuole, io mi penso che voi per me mandato abbiate, acciò che quello che il vostro marito fare non vi può io vi faccia, e se così è, vi dico che troppo migliore mercanzia è in nel mio fondaco per adempire

(1) Ms.: *dicendo*.

il vostro desiderio, che non è quella che ha Stropione vostro marito. Et acciò possiate di ciò essere certa, la mercanzia mia vi mostro, della quale ogni prova che volete ne potete fare. E messosi mano alle brache, la caparra della mercanzia mostrò a Briseida. Briseida, che ha veduto la parte a lei piacente, disse: Se di dentro serà così ben fornita come mi pare essere di fuori, ti dico che quella comprerò. Basino sente il bel motto; la mercanzia crescendo, disse: Deh, Briseida, prendi la mia mercanzia, come già molte di Vinegia hanno presa. Briseida dice: A che modo è stata presa? Basino dice: A saggio, e dello primo saggio niente costa, del secondo costa all'uno et all'altro, del terzo chi n'ha il meglio s'inviti. La donna dice: A me piace. E desiderosa esser alle mani, subito in camera lo menò, e quine assaggiato la prima e la seconda volta, e parendo a Briseida aver meglior volta, disse a Basino: Io te ne invito. Basino tenne lo invito, e gittato il suo, disse alla donna: Ormai serba quello che prestato t'ho. La donna, che gravida si sente, disse: O Basino, tu dèi esser stato a questi fatti altra volta. Basino dice: Diamoci piacere, nè più di tali cose ragioniamo. Briseida disse: Tu ben hai ditto; e d'allora in là si ritrovavano spesso a mercanteggiare, potendo sicuramente mettere mercanzia sopra mercanzia. E così stando, Briseida in capo di nove mesi fe' un bello fanciullo bianchissimo, il quale fe' battegiare e puosegli nome Albano, perchè era molto bianco, perchè alla madre si somigliava, chè Briseida era molto bianchissima, et anco Basino pendea a bianco. E così stando, lo fanciullo fu diligentemente allevato, e perchè la fortuna condusse Stropione in terre di Saracini, dove funno ditenuti, che mai di loro alcuno sentimento in Vinegia non s'ebbe, che più di quattordici anni dimoronno prima che liberati fusseno nè che a Vinegia alcuna cosa se ne sapesse, e come funno liberi, con certa quantità di mercanzia a loro lassata, si ritornoro a Vinegia. Briseida, che pensava il marito essere morto, con Basino tutto il tempo si diè piacere senza sospetto, sperando che il marito mai non dovesse tornare. E stando in tal maniera, senza che Briseida niente sapesse, Stropione in casa sua ritornò, e trovando quello fanciullo, domandollo di cui figliolo era. Lui disse: Di Briseida. Stropione, avuto la moglie e dimandato come quel figliuolo avuto avea, rispuose: Marito mio, l'anno che di qui ti partisti vi venne sì bella nieve, che io invaghendomene ne mangiai tanta, che gravida mi sentii. E poi l'ho allevato tutto il più a cose bianche. Stropione disse: Donna, non me ne meraviglio che è

sì bianco, poichè di nieve fu concepito, e però ti prego lo governi bene, che ci sarà ancora buono, poichè altro figliuolo non abbiamo. La donna disse: Tieni a certo che io l'amo tanto quanto se l'avessi da te ingenerato. Lo marito dice: Donna, io tel credo, e più, però avendolo ingenerato di me, n'aresti avuto dolore, e di questo penso n'avesti allegrezza e piacere. La donna disse: Tu hai ditto il vero. E stando alquanti mesi in Vinegia, Stropione, per ristorare il danno fatto, diliberò andare a Damasco, e fornito una galea e misso in punto per voler montare, disse: Io voglio menare Albano nostro figliuolo per farlo esperto in nelle mercanzie. La donna dice: Deh, marito mio, al presente lassalo. Lo marito disse: Io non vo', perochè non so se mai tal viaggio fare debbo, e però io non [vo'] che al presente rimagna. La donna, non potendo disdire, malcontenta lo lassò andare. E come giunti furono in pagania, Stropione vendendo Albano a' Saracini, quello compronno volentieri, perchè il vedeano molto bello et anco perchè gli parea loro avere fatto uno acquisto. E dopo la vendita di Albano e dell'altre mercanzie, ritornò verso Vinegia, et mentre che andava e ritornava, Briseida con Basino si preseno diletto al modo usato. E così stando, Stropione con buono guadagno ritornò a Vinegia senza Albano, et a casa n'andò, dove Briseida disse: Deh, messere, 'v'è Albano mio figliuolo? Stropione disse: Donna, Albano è strutto. La donna disse: Come? — Tu sai lui nacque di nieve; et essendo il caldo grande in nelle parti di Babilonia, avendogli comandato che al sole non stesse, lui, come giovano, si puose in poppa della galera, dove il sole a piombo percotea, in tanto che, non potendo riparare, in nostra presenzia distrusse. E pertanto non ti dare malinconia, che se fia piacer di Dio, noi n' aremo d'altro che di nieve. La donna, come savia, cognove che 'l marito avea ben cognosciuto il suo difetto; pure, per non parer essere stata quella, disse: Ben tel dissi io, non lo menare, e tu pure lo volesti menare, et a questo modo noi abbiamo perduto il nostro figliuolo. Ma poichè dici di conquistare delli altri di carne, ti dico che facci tu bene, che io quanto potrò lo farò, per ristorare il perduto.

91.

[Triv., nº 128].

DE PAUCO SENTIMENTO IN JUVANO.

Poichè abbiamo toccato alcune novelle di Vinegia, necessaria cosa m'induce, poichè in quella terra dimorare non potemmo per la cattiva aire, almeno di raccontare quello [che so, come] che stato vi fussimo più giorni, come città magna. E pertanto, oltre l'altre che ditte sono, ancora dell'altre sentirete, e massimamente una (1), la quale comincio, che essendo in Vinegia, per lo male stato di Lucca, andati a stare di molti cittadini di Lucca, fra' quali fu uno Bartego di maestro Alessandro da Coreglia, omo assai di poco affare di sentimento, che non molto tempo in Vinegia era stato, che innamorandosi di una veneziana, donna molto servente di sue cose, come spessissime vi se ne trovere', et a ogni ora atte, nomata madonna Bonuccia, avvenne che avvedendosi madonna Bonuccia che Bartego la disiava, con alcuna donna, che più volte le avea condutti de' giovani albergare seco, si conferio dicendo: Lo tale giovano lucchese, secondo il mio parere, m'ama, e pertanto vorrei che a lui n'andassi e da lui sentissi sua intenzione, dandogli a divedere che io sia tua nipote e pulcella. E se caso fusse che lui a prendermi per moglie venisse, con secreto modo gli dirai che contenta sii, ma perchè miei parenti di poco è che morti sono, tu non vuoi che neuna festa se ne faccia, nè che a persona lo faccia asentire; ma se lui con alcuno lucchese mi vorrà vedere, digli che sii contenta. E tanto gli disse, che quella donna gli rispuose: Di tal mestieri non bisogna che altro richieggi; lassa fare a me. E partitasi, assai onestamente vestita dove Bartego era n'andò, e tiratolo da parte, gli disse: Bartego, a me pare che tu debbi esser mercadante et debbi essere ricco e desideroso d'onore e d'avere figliuoli. Le quali cose se cosi fusseno, volentieri mi farei per onesto modo tua parente; ma prima che ad altro io vegna, vorrei sapere da te se hai pensieri di prendere donna, perocchè io hoe una mia nipote bella, gentile e ben costumata, et assai onorevile

(1) Ms.: *ora.*

in casa. E se fussi disposto a ciò, io farei lei stare per contenta. Bartego, che ode tali parole, avendo da altri già saputo il nome di Bonuccia, disse: Donna, tutte le parole si perde a ragionarmi di moglie se non fusse d'una che molto io amo. La donna disse: Forse la mia nipote potre' essere quella che ami, perocchè ella è tale, che da sì fatto omo come tu se' dovrebbe esser amata, tant'è la sua bellezza, stato e piacevolezza. Et amo che sii certo chi ella è, per non averci a tornare. Ti dico, ella ha nome Bonuccia de' Bisdomini di Vinegia, e dimora a San Cassiano, in nella tale casa. Bartego dice: Di vero cotesta è quella che a me piace. Or io vorrei sapere come v'è venuto in nella mente, che così a me sete venuta a questo narrare. La donna dice: Avendo io molte chieste di questa figliuola, non sapendo chi prendere, raccomandaimi a S. Basilio, che mi mettesse innanti quello che per Bonuccia facesse. E dormendo mi parve sentire una voce dicendo: Donna, marita Bonuccia a uno Lucchese nomato Bartego, il quale è vestito di tal panno e di tale forma. Et in dormendo mi ti parve vedere, et a quella impronta tutta mattina sono ita cercando e neuno n'ho trovato che te. Bartego dice: Tutti li parentadi vengono dal cielo e così è venuto questo, e pertanto senz'altro vedre' ch'a me piace, purchè io a lei piaccia. La donna disse: A me sta la cosa, se a te piace; io ad altro non ci sono venuta. Bartego, senz'altro consiglio, con la donna n'andò, e preso uno notaio, la donna a casa di Bonuccia, con alcuni testimoni stranieri, se n'andò, e Bartego con lei. E quine trovata Bonuccia acconcia e pulita, come maestra mostrando molto vergognosa, disse: Deh, mia zia, che raunamento è questo? La donna disse: Io t'ho maritata a questo mercadante di Lucca, e vo' che sii contenta. Bonuccia disse: Come sapete, mai non uscii del vostro volere, nè ora uscire non debbo. Come farete serò contenta. Et accostati insieme, lo notaio disse: Bartego, siete voi contento di prendere per donna madonna Bonuccia de' Bisdomini? Bartego rispuose: Sì. E voltosi a Bonuccia, disse: E voi, volete per vostro marito Bartego del maestro Alessandro da Lucca? Ella disse: Sì, et in presenza di lui e de' testimoni la sposò, e per sua donna la prese. Lo notaio partitosi e li altri, e la donna disse d'andare a fare altri fatti, Bartego e Bonuccia rimasi soli si denno piacere. Et in casa di Bonuccia misse poi

(1) Ms.: *come.*

tutte sue cose. E spartosi la novella per Vinegia, fu sentito per li Lucchesi quello che Bartego fatto avea. Subito alcuno andato a Bartego dicendo: Noi sentiamo ch'hai preso moglie una meretrice, Bartego fingendosi disse: Io ho preso una buona et onesta cosa et a me piace, e così da lui si partio. Bartego, tornato a casa, disse: Deh, Bonuccia, dira'mi il vero se quando ti presi eri pulcella o no? Bonuccia disse: Or come! credi tu che in Vinegia ci sia nessuna che pulcella sia come passa dodici anni? Tieni a certo che non ce n'abbia nessuna, e così non pensare che io, che n'ho più di diciotto, l'abbia potuto tenere, che alcuna volta io no l'abbia adoperato. Ma dimmi, ha' me tu trovato meno, di quanto io n'ho adoperato, che abbastanza non abbi? Bartego disse: Poichè così è, non ti curi se io di te geloso serò? Bonuccia disse: A me piace; e per questo modo dimorò più tempo. Or avvenne che avendo Bartego per sue faccende bisogno di andare a Lucca, e convenendo lassare Bonuccia a Vinegia, dubitando che ella non gli fallisse, disse: O Bonuccia, per gelosia che io di te ho, mi converrà fare alcuna cosa che vo' che sii contenta. Bonuccia disse: Che vuoi fa pure, che non mi senta. Bartego disse: E' non ti sentirà. E fatta stare riversa, et alzatogli li panni dinnanti, prese uno pennello, chè dipingere sapea, et uno montone senza corna gli dipinse tra 'l pettignone e 'l bellico, dicendo: Omai conoscerò s'arai a fare con altro omo. E tanto la fe' stare senza levarsi che l'ongosto asciutto fu, e poi, fattala rizzare, disse: Donna, fatti con Dio. E datogli un bacio, pregandola che fusse onesta, si partio. La donna, che di quello che Bartego fatto avea si fe' beffe, fra sè medesma ridendo disse: Io me ne caverò, come sempre ho fatto, la voglia a mia posta. Et ogni sera si prendea quello che a lei piacea, non curando nè del montone del corpo, nè del montone del marito, et in fra li altri che con lei usava era uno dipintore giovano veneziano, il quale avendosi veduto che sempre, quando ella si facea adoperare, tenea uno pannolino in sul corpo, acciò che 'l montone per lo sudare dell'omo non si guastasse, e' disse alla donna qual fusse la cagione. La donna, tutto narratogli e mostrato il montone, disse che avea paura che non si guastasse. Lo dipintore disse: Bonuccia, io non vo' tegni questo modo, ma nuda vo' mi servi, et io, quando serà tempo e luogo che 'l tuo marito tornare debbia, te ne dipingerò uno, sicchè non dubitare. La donna lieta, perchè non era potuta andare alle stufe nè farsi netta, steo contenta al consiglio del dipintore, e dandosi piacere alla stufa e altri con chi gli piacea,

divenne che un giorno riceveo lettere come Bartego era a Ferrara per tornare a Vinegia, e che a du' dì appresso sare' in Vinegia. Bonuccia, ciò sentendo, mandò per lo dipintore, a cui disse: Prendi una volta o più di me piacere, e poi mi dipingi il montone in sul corpo, perocchè io sento che il montone del mio marito è a Ferrara, che volesse Dio, come ch'è stato fuora un anno, così si fusse stato altrettanto. Lo dipintore, preso piacere di lei, uno montone con due corna bellissimo dipinse, e così la donna rimase. E venuto il giorno che Bartego tornò, subito, giunto in casa, disse a Bonuccia che riversa si mettesse. Bonuccia presta riversa si puose, et alzati li panni, Bartego vide lo montone bellissimo con due corna, e lui ricordandosi che dipinto l'avea senza corna, disse: Donna, tu dèi aver fallito. La donna disse: Deh, perchè il dici? Bartego disse: Perchè il montone hae due corna, et io l'avea dipinto senza corna. La donna dice: Non ti meravigliare se il montone del corpo ha messo du' corna, perocchè tu se' tanto stato, che lui l'ha messe, e come il montone per natura le corna gli crescie, così la donna per natura al marito le corna gli puone. Bartego, che hae udito sì bel motto, disse: Io son contento. E così si rimase.

92.

[Triv., n° 129].

DE MAGNA GELOSIA.

Poiche toccato abbiamo Vinegia d'alcune novelle, m'occorre ora in nella mente di contarne una, la quale fu in questo modo, che essendo in Vinegia uno giovano nomato Marco da Castello facitore di capelline e di guanti, il quale avendo avuto a fare con molte donne di Vinegia carnalmente, essendogli profferto donna, dubitando lui che non gli intervenisse di quelle cose che ad altri per sua cagione intervenuto era, di gelosia pieno, pensò, se donna prendesse, farle una serratura di ferro e chiusa a chiave, per modo tale, che avendola cinta in sulle carni con omo alcuno usare non potesse. E fatto tal edificio fare, secretamente dispuose di voler donna prendere, e messogli innanti una giovana assai buona, secondo Vinegia donzella, in casa nomata Rovensa, e venuto all'accordo e conclusione, Marco quella prese e menonnela a casa. E fatto la festa secondo l'usanza, la sera Marco disse: Donna, io ho fatto fare una cosa, la quale vo' che di continuo porti per mio amore. Rovensa dice: Ciò che comandi sono tenuta di ubbidire e così ti prometto. Datosi la notte piacere, la mattina Marco, apparecchiato quel brachieri di ferro et a Rovensa fattolo a carne nude cingere, e colla chiave dirieto chiusolo, disse: Omai così vo' che stii, et a persona del mondo questo non dire. La donna disse: Deh, marito mio, or questa pena perchè vuoi tu che io porti? che peccato ho io fatto, che questo mi convegna portare? Marco dice: Peccato non hai tu fatto, ma gelosia ciò mi fa fare, perchè non vo' che altri faccia a me quello che ad altri fatto hoe. Rovensa dice: Il peccato altrui farà danno a me, che la penetenza portare debbo. Contenta, disse di fare il suo comandamento, e così molto tempo dimorò, e quando Marco con lei usare volea, apria il brachieri, e datosi piacere, lo rimettea. Et essendo stata molti anni a tal penitenza, per la pena che tal brachieri gli dava e per la malinconia che ella n'avea, e per l'aere cattiva di Vinegia, et eziandio perchè siamo mortali, la ditta Rovensa sempre tenendo il brachieri cinto, e venendo peggiorando e quasi finendo, era di necessità che una servente la movesse. E vedutogli quello ferro, disse: Deh, Rovensa,

qual peccato facesti che tal penitenza porti? Rovensa disse il modo del marito, dicendo: Poi che finire mi veggo, ti prego vadi a Marco e digli che a me vegna. Marco venuto, Rovensa gli disse: O Marco, la tua gelosia mi caccia sotterra, perocchè la pena che fatta m'hai portare tanto tempo m'ha della persona fatto inferma, in tanto, che più vivere non posso. Ben ti dico che dopo la mia morte un'altra ti punirà di quello che a me fatto hai, senza che a lei alcuna noia fare possi. E ditto questo, senza che Marco ad alcuna cosa rispondesse, presente la servente e lui, Rovensa di questa vita passò. Per la qual cosa il pianto si cominciò, e venuto li preti, di lei dando ordine di soppellirla, volendola vestire, trovonno il brachieri di ferro con quella toppa chiusa a chiave. Meravigliandosi di tal cosa, la servente narrato tutto ciò che a Rovensa avea sentito dire della gelosia di Marco, tal cosa dopo la sopultura di Rovensa per Vinegia fu manifesta. Marco, che serbato avea il brachieri, udendo ciò dire, dicea: Dica chi dire vuole, che io farò pure a mio modo. E non molto tempo dimorò dopo la morte di Rovensa, che a Marco fu per alcuno sensale profferto di dargli moglie una giovana nomata Fiandina, molto mascagna in tutti i suoi fatti. Marco, udendo il sensale, disse: Io voglio prima sapere dalla donna se contenta vuole essere che a mio modo si governi. Lo sensale disse di sì, e menatolo a Fiandina, Marco narratole se contenta era di vivere a suo modo, Fiandina disse: Sie. Avuto Marco che ella era contenta, dando l'ordine di fermare il parentado, molte donne di Vinegia, le quali aveano saputo il modo che Rovensa tenuto avea, se n'andarono a Fiandina dicendo: Noi sentiamo che se' per prendere Marco da Castello per marito, e però sappi che lui tenea tali modi colla sua moglie Rovensa. Et tutto narrato, e 'l modo e 'l perchè la donna morio, Fiandina, che ciò ha udito, disse: O donne, come saper dovete, ell'è ben sciocca quella donna veneziana che non sa castigare un matto. E pertanto vi dico che se a me terrà que' modi, io lo pagherò dell'opre, come già sono stati pagati delli altri; e più non disse. Venuto il giorno che il parentado è fermo, e menata la donna, la sera preso piacere fine alla mattina, dove Marco disse: Fiandina, perchè la promissione che mi faceste vo' che m'osservi, ti dico che per gelosia che io ho di te presa voglio che questo brachieri ti cingi a carne nude, e con questa chiave lo vo' chiudere. Fiandina disse: Marco, io ti prego che per oggi niente fare vogli, a ciò che io possa più destramente ballare, e domat-

tina farai quello vorrai, et io farò quello ho pensato. Marco, contento, diliberò quel giorno non uscire di casa. E stando la donna così, andò pervedendo la casa per tutto, e trovato essere uno portico non anco livro sopra uno canale assai alto, pensò pagare il marito dell'opre sue. E strettamente n'andò per uno giovano padovano sarto, nomato Votabotte, col quale più volte Fiandina era stata a sollazzo, e venuto, gli disse: Votabotte, io sono mal condutta, e pertanto farai apparecchiare una barchetta ben in punto, e domattina entrerai in casa, e quello ti dirò farai; ma fa che la barchetta sia qui presso, acciò che tu et io possiamo in quella entrare e caminare a nostro piacere. Votabotte lieto disse che tutto metterà in punto. Dato l'ordine di tutto, la notte venuta, Marco si dilettò con Fiandina; stando disse: Donna, domattina farai quello che stamane far non volesti. Ella disse: Anco farò più che ditto non m'hai. E così dormirono fino alla mattina, che levati furono. Marco, preso il brachieri in mano, alla donna n'andò dove ella era in sul portico montata, e di quine amiccando Votabotte, che dentro in casa entri, Votabotte inteso, in casa entrò. Marco, andato sul ponte col brachieri, disse: O donna, vieni e metterotti questo. La donna disse: Deh, Marco, lassamelo vedere. Marco accostandosi a Fiandina, ella colle mani in nel petto gli diede per tal forza, che in nel canale cader lo fe' per modo, che non potendo riparare, affogò, nè mai lo brachieri di mano gli uscio. Fatto questo, Fiandina dato a prendere quanti dinari e gioielli e meglioramento in casa era, con Votabotte in barca entrò, e dati de' remi in acqua, fuora del distretto di Vinegia uscirono, e prima che di loro si sentisse passò più di terza. Dove i parenti dell'uno e dell'altra, volendo sapere di Marco e della moglie, intrati in casa, e niente v'era chiuso, senza loro la casa voita era, e venuto andato in sul portico, videno Marco in nell'acqua affogato, e messe grida con pianto, andarono al canale, e di quello trasseno Marco morto, il quale quello brachieri in mano avea, per la qual cosa, non avendo trovato Fiandina in casa e veduto che tutti arnesi erano stati tolti, e saputo come ella con Votabotte s'erano partiti, cognoveno Marco esser morto per voler mettere lo brachieri alla moglie. E fattolo soppellire, la roba per li parenti fu presa, e Fiandina con Votabotte fuora di Vinegia si dienno piacere a loro agio.

93.

[Triv., n° 130].

DE JUVANO FUTTILI IN AMORE.

Prima che nostro Signore incarnasse della vergine Maria fu in Babilonia uno nomato Iosafac, il quale avea una sua figliuola nomata Tisbe, et uno nomato Saidas vicino del ditto Iosafac a muro a muro, il quale d'una sua donna avea avuto uno fanciullo dell'età di Tisbe, nomato Piramo. Avendo lo Dio d'amore inflammato l'uno e l'altro, in tanto che essendo ditta Tisbe e Piramo pueruli, amandosi tanto insieme che l'uno senza l'altro mangiare non volea, e venendo alquanto crescendo d'età d'anni sette, a una scuola di pari l'uno senza l'altra, e l'altra senza l'uno dimorare non volea. Et essendo più tempo stati in iscuola con tanto amore, tanto che all'età di dodici anni pervennero, e sempre che cresceano l'amore crescea in loro, avvenne che la invidia mosse alquanti invidiosi a dire al padre et alla madre di Tisbe che mal faceano a lassare la loro figliuola tanto strettamente usare con Piramo, e simile al padre et alla madre di Piramo le ditte parole erano ditte. Et alquanti, vedendo l'amore congiunto tra Tisbe e Piramo, e cognoscendo che di pari grado erano di gentilezza et avere e di bellezza, come gelosi del bene, consigliavano li padri e le madri dell'uno e dell'altra che insieme si facesse parentado di dare Tisbe per moglie a Piramo. Et volentieri si sarenno accordati, ma il nimico del bene adoperare e la ria fortuna di Tisbe e di Piramo negarono che tale parentado non si facesse, prendendo li padri e le madri certe scuse, che al presente non sono necessarie di dire. E più fece la fortuna, che dove in fine a quel punto erano insieme sempre usati e stati, fe' che Tisbe in una camera rinchiusa in nella sua casa fu, e Piramo eziandio dal padre e dalla madre rinchiuso fu in una camera, la quale altro che d'un muro sottile da quella di Tisbe non era divisa. Per questo modo li du' amanti funno divisi, dando a ciascuno una guardia, acciò che di quei luoghi non potessero uscire. E stando per tal maniera dolorosi i ditti Piramo e Tisbe rinchiusi, e non potendosi vedere, avvenne che un dì, essendo aperte le finestre delle camere, il sole percotendo in nella parete di mezzo tra Tisbe e Piramo, per una fessura,

che in nel ditto muro era, tal sole penetrò dalla parte di Tisbe. Lei vedendo quel sole, che giammai veduto non l'avea, raguardando per tal fessura, vide Piramo, che doloroso stava, e chiamandolo e con piana voce dicendo: O Piramo, che fai?, Piramo, che chiamare si sente, rispuose: Io mi tormento, ma dimmi chi se' che mi chiami? Tisbe disse: Io sono la tua Tisbe, la quale come tu sono in tormento. Piacciati accostarti a questo muro e per questa fessura raguarda colei, che per te si more. Piramo, accostatosi alla fessura, vide Tisbe, a cui disse perchè stava in tale strettezza. Tisbe, contatogli tutto, con lagrime dicea: O Pirámo mio, viverò io tanto che teco accostare mi possa e tu meco? Piramo dicea il simile, pregando l'uno e l'altra quel muro che si dovesse aprire, tanto che loro abbracciare si potessero, e niente valea. E per questo modo ogni dì tornavano alla fessura, e quando era notte partendosi raccomandava l'uno l'altro a Dio, baciando ciascuno la sua parte del muro in iscambio delle lor belle faccie. Et essendo stati più mesi in tale maniera, non potendo più sostentare l'amore che li inflammava, uno giorno Tisbe, narrando il suo pensieri a Piramo, disse se contento era con lei trovarsi in su' campi di Soria, cioè fuora a' giardini di Babilonia. Piramo disse: Sì, ma noi non potremo ciò fare se noi non ammazziamo le guardie. E Tisbe disse: Io ammazzerò la mia e tu la tua briga d'ammazzare. E dato l'ordine trovarsi al luogo ditto, Tisbe subito ammazzato lo suo, con uno mantello si parte, et a campo di fuore di Babilonia se n'andò, in su la riva del fiume. Essendo la luna in quintadecima lustrante, Tisbe vide su per l'arena uno leone, del quale avendo paura, si misse a fuggire verso quine 'v'andare dovea. Et in nel fuggire, uno pruno lo mantello gli prese. Lei lassandolo, si nascose in uno cespuglio. Lo leone, avendo pasciuto, trovando quello mantello, sbrainanandolo, del sangue della bestia lo 'nvolgea, e così dilacerato lo lassa. Tisbe pensosa e di paura tremante, pensava dire a Piramo: Guarda com'è la Tisbe tua stata quando lo leone gl'era così presso. E poco stante che Tisbe di Babilonia partita si fu, Piramo, la guardia sua lassata in dormendo, con una spada si partìo di Babilonia, e giunto dove trovò il mantello dilacerato et sanguinoso, et vedendo l'orme, stimò che Tisbe dal leone mangiata fusse, e con malanconia a uno gelso bianco, dove era l'ordine dato di ritrovarsi n'andò, e non trovandovi Tisbe, pensò che morta fusse, e fatto grande lamento di lei, biastimando i leoni che l'aveano divorata, non potendo più sostenere, prese la spada, et tratta del fodero, messo il pomo in terra, e la punta

al corpo, sopra quella si lassò cadere per modo, che d'altro lato la punta passò, e lui cadde (1) in terra senza sentimento, versando il suo sangue. Intanto Tisbe, passato lo leone, si mosse et al gelso n'andò, e [quando] quine fu presso, vide le vene versare (2). Dubitando che fusse, con tremore s'accostò, e cognoscendo essere Piramo, subito abbracciandolo, disse: O Piramo, rispondimi chè sono la Tisbe tua, che t'ha del mondo tolto. Leva il piacente viso e falle dono. Piramo, sentendosi nomare e guardando Tisbe, dittoli il modo e la cagione della sua morte, subito di questa vita si partìo. Tisbe, che ciò ha veduto, disse: Non piaccia alli Dei che io viva, pregando te, gelso, che mostri di noi segnali a' nostri padri e madri della nostra morte. E presa la spada non ancor fredda di Piramo, per lo corpo se la misse, e sopra Piramo morta cadde. E parve che li Dei avesseno di tal morte compassione, chè 'l gelso, ch'era bianco, rosso divenne. I padri e le madri, che non trovano la mattina li loro figliuoli, andando cercando fino al luogo dove li trovonno morti, com'è stato ditto, e vedendo li gelsi esser doventati vermigli, significonno che tal frutto fusse doloroso di tali amanti. Li padri dell'uno e dell'altra diliberonno quelli soppellire in uno avello, dove disseno: Poichè in vita tanto s'amonno, che egualmente fenno, così in morte eguali stiano. E così ferono.

---

(1) Ms.: *cadendo*.
(2) Così nel ms.

94.

[Triv., n° 181].

DE PRAVA AMICITIA.

Nella città di Parigi, nel tempo de Re Aluisi, fu uno cavalieri e gentilomo posseditore d'alcuna fortezza, nomato messer Alberigo, omo della persona assai piccolo, ma di cuore come valente magnanimo, il quale, per comandamento del re, gli convenia andare alla guerra di Prussia contra li Saracini. E convenendogli partire, avendo il suo terreno lungi da Parigi più di ottanta miglia, dove la sua donna dimorava, nomata Marsia, donna bellissima et onesta, pensò che mal facea che non racccomandasse i suoi fatti a partirsi dal paese. E credendo che suo amico fusse uno nomato Jac lo bric, tra sè disse: A lui miei fatti raccomandare vo'. Era questo Jac lo bric, cortigiano del re, molto amato, sì per la sua valentia o per la sua cortesia, e simile per la piacevolezza che a ognuno dimostrava. Alberigo gli disse: Amico mio, del quale più mi fido che di persona del mondo, ti prego che, poichè andare debbo in Prussia, che se caso occorresse alla mia famiglia, ovvero ad alcuno mio parente, che in mio luogo sostegni. Così te li raccomando, e così ne dico alla mia dolce donna Marsia, che a te ricorra per tutti i suoi bisogni. Jac lo bric dice: Amico mio e signore, sempre le tue cose mi funno in nel cuore, e però va sicuramente e di niente dubitare. E partitosi messer Alberigo per cavalcare in Prussia, se n'andò a casa, dove ammaestrò la donna sua che pace si desse fine alla sua tornata, dicendogli che se alcuna cosa a lei bisognasse, che lui avea lassato l'amico che tenea, cioè Jac lo bric, che di tutto la faccia servire. La donna con malanconia disse: Deh, marito mio e signore, io vi prego che se tale andata schifare potete, per mio amore la schifate, e se pure andare devote, vi prego che tornate tosto, e quello che dite di Jac lo bric sto per contenta d'ubbidirlo in ciò che a me comanderà, salvo che in nelle cose disoneste. Messer Alberigo disse: Donna, io sto contento, perocchè solo di cosa onesta ti chiederà, e non d'altro. La donna lagrimando lo raccomandò a Dio, e lui simile con lagrime si partìo, avendo da lei preso cumiato. E cavalcando pervenne a Prussia, dove quine molto combattè, dimorando molto

tempo in quel luogo. E mentre che tale stanza si facea, Jac lo bric pensò voler di madonna Marsia, donna di messer Alberigo, prendere piacere, e non molto tempo dimorò che di Parigi un sabato sera, poichè il re fu andato a dormire, si partìo con alquanti famigli, e con buoni cavalli, e caminò tanto forte, che dove la ditta donna era arrivò in sulla mezza notte. E sapendo la maniera del palagio, salìo in sala et alla camera con due suoi famigli se n'andò, e fece la sua venuta sentire alla donna. La donna, credendo (1) che Jac lo bric fusse per gran ragione venuto, subito levatasi del letto e vestita d'una palandra, aperse la camera, dicendo: O amico del mio marito, che buone novelle avete, che a tale ora siete venuto? per Dio ditemelo. Jac lo bric disse: Donna, intriamo in camera e quine tutto vi conterò. E postasi a sedere appresso al letto e Jac lo bric appresso a lei, disse: Donna, l'amore che di te m'ha preso m'ha indutto stanotte a qui venire, e pertanto ten prego che il tuo amore mi doni e sii contenta che teco prenda piacere. La donna tremante disse: Deh, Jac lo bric, che v'odo dire? or come è questa l'amicizia che mostrate a messer Alberigo, a cui credea che grande amicizia gli portaste? e voi come men leale volete lui e me vituperare? Se [tale] è pertanto la vostra venuta, vi verrà il pensieri fallito, et indarno tal venuta fatta arete, in quanto più presto potete di qua vi partite, nè mai in questa casa ardite di venire per entrare. Jac lo bric, udendo così dire: Or come volete voi disdire tale amore a me, che vedete quanto io sono di beltà pieno, che non so donna in Francia che non se ne tenesse lieta che io l'amasse, e che non mi compiacesse di quello che ora a voi chieggio? E voi, come non savia, vietate quello che naturalmente le donne desiderano. E pertanto vi dico, che se a me non consentite e 'l diletto negate, quello che per amore fare dovreste, per forza vel converrà fare. La donna tremante gli disse che mai tal atto farebbe, e che prima volere' morire, che al marito tal fallo fare. E volendosi da lui partire, con spiacevole modo Jac lo bric quella ritenne, e con forza la fe' cadere et a' suoi famigli comandò che le gambe e le braccia le tenessero, e questo fatto, per forza Jac lo bric di lei prese piacere e contentamento, con tanta fatica che fu una meraviglia. E fatto tale sceleramento, subito montò a cavallo, e cavalcò per sì gran forza,

(1) Ms.: *sentendo.*

che a Parigi giunse la domenica, prima che il re si fusse levato. E così si dimostrò a tutta la terra e la corte, senza parlare di sua andata. Madonna Marzia, rimasa confusa e isvergognata del vituperio isforzatamente a lei fatto, senza che ad altri l'appalesasse, come più tosto poteo, si vestìo di bruno, e così stando passò più mesi. Ritorno a dire, che essendo messer Alberigo giunto in Prussia, et avendo con l'infedeli avuto molte vittorie e dato et ricevuto, ultimamente con onore i cristiani rimasero. E dilibérando il prestante messer Alberigo ritornare, gli sopravvenne, per la fatica durata, e simile per la mutazione dell'arie e per lo mal vivere, una infermità, che quasi alla morte lo condusse; ma per la buona guardia e sì per le buone cure dalla morte scampò, rimanendogli una febbre quartana, della quale messer Alberigo poco sen curava, colla quale si misse in camino per ritornare alla sua propria casa. E così seguìo, che in pochi giorni giunse a Parigi, e quine visitato il Re e poi Jac lo bric. a cui Jac lo bric mostrando amore, molte cose tra loro disseno delle battaglie di Prussia. Et avendo alquanti dì dimorato in Parigi, e disiderando di tornare a casa per vedere la sua donna, preso cumiato da tutti i cortigiani e massimamente da Jac lo bric, cavalcò verso le sue terre, et in pochi giorni giunto fu. Et avendo saputo madonna Marsia come lo marito era giunto sano in Parigi e che a lei venire dovea, fattasi forte a narrare quello che Jac lo bric fatto gli avea, vestita di nero il suo marito aspettava. E poco stando, messer Alberigo a casa giunto fu. E come fu in sala, dove trovò la donna sua di nero vestita, dimandò il perchè così scura, e lei piangendo, con lagrime gli disse tutto ciò che Jac lo bric fatto gli avea, dicendogli che giammai con lui non s'accosteràe, se di tal fallo non prendea vendetta. Messer Alberigo, ciò sentendo, disse: Donna, io non posso credere che tal fallo per lui commesso fusse. La donna giurando così essere, e se lui non volea credere che a lei desse licenzia di vendicarsi del tradimento a lei fatto, tanto disse al marito, che lui si dispuose ad andare in corte di Parigi a narrare quello che Jac lo bric fatto gli avea. E posto che malato fusse, si misse in camino, e [a] Parigi andato, giunto in corte, dove Jac lo bric era, a lui disse quello che colla donna sua fatto avea, il giorno e l'ora contando. Jac lo bric ciò negando, assegnando testimoni che tal giorno davanti funno a mettere a letto il Re, e la mattina prima che si levasse fu alla sua presenzia, e tutti i cortigiani testimoniando così essere, e che veramente impossibile cosa

era a poter esser andato e ritornato in una notte tanto camino; per le quali parole messer Alberigo, ritornando alla sua donna, dissele (1): Donna, per certo tu mi dèi avere ingannato, che quello dici del giorno che Jac lo bric sia stato teco, ho avuto vera testimonianza lui esser stato in corte del re, e pertanto ti dico che più di tal cosa non debbi parlare. La donna disse: Per certo, marito mio, io v'ho detto la verità e così la vo' sostenere, e vo' morire se altro si trova che quello che ditto v'abbo, vo' morire. Messer Alberigo, per soddisfare alla donna, et anche per lo suo onore, ritornato in corte, e fatto in corte richiedere davanti alla giustizia Jac lo bric, e domandato giustizia del fallo commesso, et Jac lo bric negando tutto ciò che a lui era apposto, et avendo grande aiuto per l'amicizia che in corte avea, messer Alberigo niente della sua domanda poteo avere ragione, e costretto a non poter più piatire, diliberò lassare tale impresa, e ritornò verso la donna, dicendogli: Per Dio, donna, io sono lo più vituperato omo del mondo, ad aver voluto fare chiedere Jac lo bric senza potere di ciò fare prova, chè meglio m'era che, se fallo fatto a voi [ha], io ve l'avessi perdonato et taciuto, che fatto palese il vostro disonore. E questo ditto, si tacque. La donna disse: Marito e signore mio, io ho ditto la verità, e per questa verità vi prego vi piaccia prendere la battaglia, e s'è caso che prendere non la voleste, vi piaccia che io il mio fratello metta per la ragione di me difendere, o veramente che a me comandate tal battaglia con quel traditore fare, e penso che di ciò io n'arò vittoria, perocchè la ragione m'aiuterà. E pertanto vi prego che mi concediate che io a Parigi vada, e se meco venire volete, io sono contenta, altrimenti sola mi metterò in via, e prenderò a difendere il vostro e mio onore; altramente come disperata mi vedrete uccidere. Lo marito, udendo tali ragioni, e vedendo la sua intenzione, disse: Poichè ti piace, io sono contento di venire teco e prendere tale battaglia, ma guarda che non mi facessi peccare, che contro al dovere io non combattessi; chè se di tua volontà e consentimento hai avuto a fare con Jac lo bric, sono contento e più non ne cerchiamo. La donna disse: Io v'ho ditto il vero e così lo trovere'. Lo marito, disposto a tutto seguire, colla sua donna si mosse et a Parigi n'andonno, e giunti a Parigi, la donna vestita di nero

(1) Ms.: *dicendole.*

a madonna la reina se n'andò, et in ginocchioni a lei disse tutto ciò che Jac lo bric le avea fatto, pregandola che di ciò la vendicasse, e che se Jac lo bric volesse questo negare che in campo nel proverà. La reina: Donna, disse, non voler mettere il tuo marito nè altri a pericolo di morte, perocchè usanza è che le donne alcuna volta colli omini si prendono piacere, e poi, parendo loro aver fatto male, vogliono dimostrare esser state isforzate, e mettono loro et altri in pericolo. E pertanto ti dico che, se così fusse, io pregherò il tuo marito che ti perdoni, e penso per mio amore ti perdonerà. La donna dice: Madonna, se così fusse, io non serei venuta dinnanti a voi, ma secretamente mi serei stata. Ma perchè io sono stata isforzata, come v'ho ditto, vi prego a battaglia ci conduciate, et in caso che 'l mio marito combattere non volesse, nè mio fratello, io voglio, per difendere mio onore, col traditore combattere, e penso che Dio ne farà il chiaro vedere, e se ricredente mi farà, vo' in nel fuoco come meretrice esser arsa. La reina, ciò sentendo, disse che con lei andasse. E subito andata al re e gittatasi dinnanti ginocchioni, chiedendogli la vendetta della giovana, lo re, che altra volta avea sentito tal discordia, disse che a lui piacea che a battaglia si fusse, mettendo pena la persona a chi recredente fusse. E verso la giovana parlò dicendo chi volea che tale battaglia per lei facesse. Ella rispuose: Il mio marito, messer Alberigo. Lo re disse lui esser malato e che male gli parea che tal battaglia a fare prendesse. La giovana disse, che se a lui non parrà tal battaglia prendere, io la voglio prendere per salvare il suo e 'l mio onore. Lo re, udendo parlare tanto fermo la giovana e con sì belle ragioni, mandato per Jac lo bric, alla presenza della giovana gli disse che battaglia gli convenìa che prendesse per fare sua scusa del fallo commesso. Jac lo bric, che altro non disiava che a tale battaglia venire, subito disse: Santa Corona, io sono presto a difendere che mai costei non ebbi isforzatamente, nè per altro modo. La giovana disse: Io metto per mia difensione lo mio marito, e caso che lui, per la malattia, non volesse tal battaglia prendere, io la voglio teco come traditore fare, e se 'l mio marito rimanesse perditore, io sono contenta essere come meretrice arsa. Lo re, udito tutto e mandato per messer Alberigo et a lui esposto quello che ordinato era, gli disse se la battaglia prendere volea per amore della sua donna. Lo cavalieri disse di sì. E dato per lo re l'ordine di combattere, e venuto il giorno, essendo li combattenti armati, per tutta la corte

donne e omini di Parigi a vedere, avendo mandato bando che ognuno cheto dovesse stare, mentre che i combattenti combatteano, e venuti alle mani, dopo molti [colpi] dati, Jac lo bric, come gagliardo, prese messer Alberigo colle braccia e sotto sel gittò, standogli addosso. La reina e l'altre donne, che vedono Jac lo bric di sopra, disseno colla giovana: O giovana, mal consiglio prendesti a volere che 'l tuo marito perisca e tu debbi essere arsa, che vedi che altro non può essere. La giovana, che ciò vede, disse: Io non credo che Dio voglia dar vittoria a chi ha fallito, e pertanto non temo che 'l mio marito perisca, nè simile io. La reina ridendo dice: Tu se' poco savia a sperare quello; vedi il contrario. E mentre che tali parole diceano, messer Alberigo dando alquante scosse, Jac lo bric andato (1) di sotto, e lui salitogli di sopra, sopravvenendogli la febbre, stava senza alcuno sentimento addosso a Jac lo bric. E stato per ispazio di mezza ora, la febbre uscitagli, e vedendosi addosso al suo nimico, preso della polvere e tra la visiera gittatovela, in tanto prese una daga, che Jac lo bric avea a lato, e con quella gli diè in nel mollame per tal forza, che molto lo inaverò, e poi cavatogli l'elmo et il bacinetto, in presenza del re e dinnanti gli tagliò la testa, e fuori della lizza lo misse, e così vinse il suo nimico. La giovana lodando Iddio, che avea dimostrato in ciò miracolo, lo re avendo ciò veduto comandò che 'l corpo di Jac lo bric fusse stato strascinato e poi impiccato, et a messer Alberigo et alla donna sua fe' assai dare, e lui tenne in corte come amico con buona provvigione, e la donna si ritornò in suo paese, avendo francato suo onore, e d'allora visse in pace onestissima.

(1) Ms.: *andare.*

95.

[Triv., n° 182].

DE MALVAGIO FAMULO.

In nella città di Verona, dove pensiamo d'andare, al tempo di messer Mastino, era uno gentilomo nomato Namo, il quale avendo donna di quaranta anni nomata monna Costanza, della quale avea du' figliuoli d'età d'anni tredici in quindici, l'uno maschio nomato Lancillotto et una figliuola nomata Uliva, e perchè era questo Namo di buono parentado et assai ricco, tenea fante maschio e servente femmina. Et avendone molti avuti, ultimamente se ne trovò uno nomato Malvagio, d'età di trentacinque anni, et una fante nomata Jacopina, veneziana, giovana di ventiquattro anni. Et essendo stato alquanti mesi il ditto Malvagio col ditto Namo, un giorno essendo il ditto Malvagio solo con Jacopina in casa, entrando per ruzzo l'uno coll'altra, tanto che di concordia insieme si trovarono prendendosi piacere, e' più volte tennero di dì e di notte tale modo, ch'era tanto intrato l'amore di Malvagio a Jacopina, che quando Namo era a desnare ella dicea: O messere, serbate della carne a Malvagio; e questo dicea ogni dì. Monna Costanza, che ode tanto Jacopina pregare per Malvagio, pensò fra sè: Per certo Jacopina si dee godere Malvagio. Et intratogli il sospetto in nella mente, come più presto poteo, ebbe Jacopina, dicendogli: Per certo, Jacopina, tu dèi essere molto innamorata di Malvagio, tanto se' di lui sollicita, e per certo tu mi dirai il vero se mai teco usò, e vo' che mi dichi perchè tanto l'ami. Jacopina disse: Poichè voi ve ne sete accorta, io vi dico che a me piace, tanto è ben fornito di tutto ciò che nostre pari richiedono. Monna Costanza, ciò udendo, fingendosi di non darsene pensieri, steo contenta, pensando al suo fatto. Jacopina, come più presto poteo, disse a Malvagio, e ditto ciò che monna Costanza gli avea ditto, Malvagio disse: Per certo ella vorrà altro che parole, poichè tu le hai ditto questo. Jacopina disse: Mel penso, e posto che a me sia gravoso che tu con altri spendi la tua mercanzia, nondimeno, per rispetto che noi potremo sicuramente fare e vivere grassi, serei contenta. Malvagio dice: Se tu vedi che ciò fare voglia, dà ordine alla cosa. Così partiti, non molti giorni passarono che monna Costanza mandando per

Malvagio, et in casa venuto, dimostrando alcuna faccenda, disse a Jacopina che andasse a fare alcuna imbasciata. Jacopina maestra, accorgendosi di quello che gli parea vedere, si partìo. Monna Costanza, essendo sola con Malvagio rimasa, con alcune parole, lo trafisse, dicendo: Io mi sono accorta che tu con Jacopina ti godi e sento ch'ella di molto si contenta, e però a me è venuto pensieri e voglia che di quel che pasci Jacopina tu pasci me. Malvagio, che ciò ha sentito, disse che era molto contento, e postosi la donna giuso, Malvagio quella fornìo. Et essendo Namo a taula, Costanza dice: Serbate la parte a Malvagio. Namo, che s'addò di tal parlare, da parte mettea quella carne che serbare volea. E dimorando la donna e Jacopina con Malvagio, dandosi piacere, un giorno accorgendosi Uliva, figliuola di monna Costanza, come Malvagio colla madre giacea, disse: O Malvagio, se tu non fai a me quello che a mia madre fai, io t'accuserò a Namo mio padre. Malvagio, udendo quello che Uliva gli avea ditto, dubitando et eziandio piacendogli, disse che a lei farebbe quello che alla madre facea, e più presto che poteo con lei si congiunse. E stando più giorni, sempre, quando Namo a mangiare si ponea, Jacopina dicea: Serbate la parte a Malvagio, e la donna simili parole contava. Uliva dicea: Et io eziandio vi dico che la parte serbiate per Malvagio. Monna Costanza, che ode la figliuola dire con tanto affetto (1) perchè la parte si serbi a Malvagio, di gelosia pensò la figliuola doversi essere trovata con lui, e come astuta un giorno si puose nascosa in uno buco, dove cognove e vide Malvagio essere addosso a Uliva sua figliuola; per la qual cosa monna Costanza molto meravigliosa, senz'altro dire si taceo, dicendo: Per certo Malvagio ha troppo gran cuore, che pensa poterne saziare tre e sola me saziare non può. E pensa senz'altro dire tenere modi, ch'è di dargli tanto che fare che lei e non altri possa fornire. E dimorando Malvagio per tal maniera, avendo sempre a contentare tre bocche, di sì poca carne non sapea che farsi, se non che di buoni cibi era il suo sostegno, e così si stava. Un giorno, che monna Costanza con Jacopina era alla stufa andata, con intenzione che Malvagio là andasse, divenne che, per alcune faccende che a fare ebbe, non poteo andare; e tornato in casa, dove trovò Uliva sola, senza sospetto quella abbracciò, e suo piacere ne prese, in tanto

(1) Ms.: *effetto*.

che, prima che d'addosso se gli levasse, Lancillotto, fratello d'Uliva, in casa tornò, e veduta la sorella in quel modo, disse: O Malvagio, se a me non fai quello che a Uliva fatto hai, io t'accuso al mio padre et alla mia madre. Malvagio, per temenza di non perdere tanto bene quanto gli pareva avere, dispuose di fare a Lancillotto quello che fatto avea a Uliva. E così stando, la sera essendo tutti a cena, tutti diceano: Serbate la parte a Malvagio, e simile Lancilotto ciò disse. Namo, che ha udito dire a tutti che la parte si serbi a Malvagio, prese sospetto di lui, e datosi a vedere, trovò che Malvagio ha avuto a fare colla fante e colla donna e con tutti li figliuoli. E questo veduto, disse: Per certo anco me converrà contentare. Et avutolo da parte, volse sapere da lui tutto, et egli tutto gli contò, dicendo che a lui veramente fare tale fatto non volea. Namo, che doglioso era, disse: Malvagio, fa il tuo conto e briga di partirti. E datogli dinari, Malvagio, credendosi partire secretamente potere, allegro da lui prese cumiato. Namo, che secretamente a' suoi parenti [avea] comandato che il Malvagio uccidessero, essendosi nascosti in certo luogo, dove passare dovea fuori di Verona, quine l'uccisero, nè mai di lui alcuna cosa si sentì, e dappoi con belli et onesti modi la donna morire fe' et i figliuoli meglio che poteo castigò, e simile la fante. E per questo modo Namo serbò la parte a tutti.

96.

[Triv., nº 134].

DE PRAVA AMICITIA VEL SOCIETATE.

Come a ciascuno è manifesto, in nella giurisdizione di Pisa ha molti gentilotti signori di castella et di omini, fra' quali funno du' gentili e di parentado assai forti, l'uno de'quali era chiamato il conte Guarnieri di monte Scudaio e l'altro il cattano di Sivereto, nomato Marsilio, li quali aveano per costume d'andare con compagni in ogni richiesta che in Italia si facesse di gentili omini, così in fatti d'arme come in altre pratiche. Erano questi du'lontani l'uno dall'altro da terza giornata; et avendo il preditto Marsilio una bellissima donna, chiamata madonna Caterina de'Salimbeni da Siena, donna piuttosto cognoscitrice di visi umani che di ricami, essendo più volte il ditto conte Guarnieri venuto a desnare con Marsilio, la preditta madonna Caterina raguardando spessissime volte in nel viso del conte, molto tal viso lodava, dicendo alcuna volta fra sè: Dio, che bel viso è quello del conte Guarnieri! E tanta fu la sua smemoraggine di riguardare tal faccia, chè molte volte il preditto conte venuto vi fu, che il conte se ne fu accorto che la donna l'amava, e non molto tempo passò che lui di le' ebbe suo contentamento, et ella di lui, in tanto che altro Iddio alla ditta donna non parea di vedere. Et era tanto l'amore infiammato in nella donna, che mentre che ella mangiava, dormia o stava, dicea fra sè medesima: Deh, potrebbe essere lo viso, li occhi e tutta la faccia del conte Guarnieri più bella nè soave e savorosa! Certo non ebbe tanto questo a narrare fra sè la donna, che spessissime volte le venia trascorso a parlare forte quello che ella in segreto cotanto avea in nella mente, in tanto che essendo alcuna volta, com'è d'usanza, in nel letto col marito, prendendo di lei piacere, ch'ella più volte mentovava: O conte Guarnieri, io non mi posso della vostra faccia e persona saziare. Marsilio, ciò udendo, più volte inteso tali parole, prese di lei alcuno sospetto, e come savio fe' vista di non intendere. E come più tosto poteo, con bello et onesto modo invitò il conte Guarnieri che venisse da lui a desnare et alla sua donna disse che facesse bene apparecchiare da desnare per la venuta del conte Guarnieri. La donna, che d'altro non avea pen-

sieri, disse: E' sarà fatto, e come mentecatta incominciò a cantare dicendo: O viso bello e angelicato, conte Guarnieri, quando mi sarai dallato?, e questo andava dicendo in canto e con alquanto le gambe acconcie a ballare. Marsilio, che vede quanto la donna sua si allegra, considera tutto esser vero quello che a lui ne parea, e poco stante lo conte fu venuto con alquanti suoi donzelli. Marsilio, che di niente si dimostrava, con allegra faccia l'ha ricevuto, dicendogli: Or voi siate il benvenuto. Lo conte disse: Che è di madonna Caterina? Marsilio disse: Tutta mattina v'aspettava, et ora penso serà a fare presto le vivande che mangiare abbiamo. Lo conte rispuose: Ella è troppo da bene, quando sentì che voi facciate invito di forestieri, a volere stare a fare le vivande, per certo io l'ho troppo al cuore. Marsilio dice: Per certo io me ne posso contentare, che con allegra faccia vi vede. Et acciò che siate certo di questo, io vo'mandare che qua vegna, chè voi ci siete e vedrete quanto ama chi io amo. E fattala chiamare dicendo ch'è il conte Guarnieri, venga a visitarlo, la donna, che ode il conte esser venuto, subito mossesi. Dinnanti dal conte venuta, disse: Bene stia quella faccia lustrante più che il sole, et a me sommo diletto. Il conte disse: E simile della vostra sto contento. E poco stante, dato l'acqua alle mani e messi a taula il conte Marsilio e la donna, e venute le vivande, la donna senza mangiare raguardava il conte, e più che il terzo delle vivande venute erano che la donna alcuna cosa mangiata avea, di che il marito disse: Donna, tu fai vergognare il conte, perchè non mangi? Ella disse: Io mi pasco tanto di rimirare la bellezza del conte, che poco di mangiare curo. E di quello ste' sazia. Lo marito, che più cognosce l'un dì che l'altro, dice: Donna, io te ne farò ben sazia. La donna, che ciò non intende, stava solo a riguardare il conte e poco mangiava. E tanto si ste' in questa maniera, che desnato ebbero, e dato l'acqua alle mani e levati da taula, dandosi piacere di ragionare, nè altro il conte con Caterina fare poteano se non di mirare l'uno l'altro, et alcuna volta accostandosi insieme, davano ordine di ritornare di nottetempo, che piacere potesseno prendere, come già fatto aveano; e per questo modo tutto quel giorno passò. Il conte ritornato in suoi paesi, Marsilio volendo dal pensieri uscire, diliberò la domenica, raunate genti, invitarlo a desnare, e così fe', et alla donna disse come il conte venire dovea. La donna lieta steo fino al giorno, e come fu il dì, Marsilio armato per tempo montò a cavallo, et incontra al conte se n'andò. Lo conte venendo con

alcuno famiglio senz'arme, dopo alquanto camino Marsilio, che 'l vide venire, senz'altro dire gli corse addosso, e con una lancia l'uccise. I famigli, dato volta arieto, non sapendo chi si fosse colui che il conte morto avea, a casa tornarono. Marsilio, che ciò ha fatto, subito disceso da cavallo, tutta la faccia e li occhi al conte tagliò, et in uno panno li misse, et a casa al cuoco li diè, dicendo che una buona vivanda ne facesse. Lo cuoco, messo ogni sua speme, non sapendo che si fusse, la vivanda fece. E posti a taula, Marsilio e Caterina sua donna venendo, questa vivanda cominciò a mangiare. La donna disse: Deh, perchè non è venuto il conte Guarnieri? Marsilio disse: Altra cagione l'ha impedito; mangia, che altra volta ci verrà. E fintosi esser stomacoso, la donna mangiando, quella vivanda parendogli buona, tutta la mangiò. Marsilio dice: Donna, la vivanda ètti piaciuta? La donna disse: Sì, quantunqua mai ne mangiai. Lo marito disse: E' ti può ben esser piaciuta cotta, poichè cruda così ti piacea. — Or come? disse la donna. Lo marito disse: Perchè hai mangiato, come cattiva femmina, la faccia del conte, che vivo tanto baciato avei, perocchè io l'ho ucciso. La donna disse: Poichè la faccia di colui che più amava che Dio mangiata hoe, altra vivanda non si mangerà per me. E subito preso uno coltello, per lo cuore si diè, e morta cadde. Lo marito, lieto che si vede esser vendicato di tanto vitupero, quanto l'uno e l'altra fatto gli avea, e' come poco amata tristamente la fe' soppellire.

97.

[Triv., nº 135].

DE TIRANNO INGRATO.

In nel tempo che la città di Pisa guerreggiava colla città di Firenze, nel 1364, funno alquanti cittadini di Pisa, fra' quali fu Bindaccio di Bencredi di Paccio, che diliberonno, per salvezza del loro stato, di creare uno, il qual fusse nomato dogio e maggiore delle città di Pisa e di Lucca. Come tale diliberazione fatta ebbeno, pensonno esser sufficiente a tale atto uno Gioanni dell'Agnello, omo mercadante et assai del mondo pratico, pensando da lui poter avere loro contentamento, e massimamente il preditto Bindaccio. E messo tra loro la cosa per fatta, il preditto Bindaccio, con consentimento delli altri, andò a Gioanni dell'Agnello, dicendogli: Gioanni, io colli altri Raspanti di Pisa vorremmo che tu prendessi di Pisa e di Lucca maggiorìa in forma di dogio, e noi teco a ogni cosa vogliamo essere, e col nostro consiglio sempre ti mantegni. Et acciò che persona non possa questo contraddire, ti dichiamo che noi tutti teco alla difesa vogliamo essere e col nostro consiglio sempre ti mantenghi. Acciò che persona questo non possa contendere, ti dichiamo che tutti noi teco alle difese vogliamo essere (1), et acciò che meglio e più abile si possa tutto tenere, ti dico che tu rimarrai dogio in Pisa, et io Bindaccio starò rettore in Lucca. Era questo Bindaccio il maggiore di Pisa, et avendo voluto prender il dominio, l'are' potuto avere. E non chiedendo altro, Gioanni dell'Agnello steo per contento, dicendo che caro avea lui fusse di Lucca rettore. Aute le promissioni e fatto lo dogio e maggiore di Pisa, dopo molti mesi il preditto Dogio diliberò mandare a Lucca per rettore Ghirardo dell'Agnello, suo nipote, e pensò poter riconciliare Bindaccio con dirgli che volea che in Pisa stesse, e fosse vicedogio nomato, e che tutto ciò che a fare s'avea volea che lui ne fusse disponitore, pascendolo di tali parole. Bindaccio, cognoscendo quello che Gioanni dell'Agnello avea fatto, di dare Lucca a Ghirardo, steo malcontento, e non potendo altro fare, disse che a quello

(1) Questa ripetizione è nel codice.

che Gioanni dogio fatto avea rimanea per contento, et così steono alquanto, stimando molti Bindaccio esser quello che tutto potea. Lui stimando sè niente potere, per la prova veduta della impromessa a lui fallita stava malcontento, e fingendosi più oltre di sentire, si dimostrava allegro, e venendo in Pisa per alcun caso l'ambascieria di messer Bernabò Visconti di Milano signore, con imbasciata da espuonere a Gioanni dogio et a Bindaccio, la quale come fu dinnanti dal ditto Gioanni dogio, lui quello imbasciadore invitando a desnare, accettò, esponendo a lui l'imbasciata per parte del suo signore messer Bernabò, dicendo che altra imbasciata a Bindaccio fare dovea. Gioanni dogio, per dimostrare che non volea maggiore nè pari, disse a uno suo famiglio che andasse per Bindaccio. Lo famiglio presto si mosse et a casa di Bindaccio n'andò; dicendogli: Il dogio vi manda a chiedere, perchè hae l'ambascieria di messer Bernabò. Bindaccio subito si mette in via, e perchè era molto sciancato non così tosto fu giunto com'io l'ho ditto. Lo dogio stando sempre a taula dicendogli de'gusmini, che sogliono talora dire l'asino ch'è montato sovra cavallo (1), e stando in tal maniera, lo famiglio giunse et al dogio dice: Bindaccio monta le scale. Lo imbasciadore, che ode dire che Bindaccio viene, facendosi presso per levarsi da taula per onorarlo, Gioanni dogio disse che a sedere stesse; e ditto questo, Bindaccio in sala venuto fue. Et andando sciancato verso le mense, Gioanni dogio disse: Deh, Bindaccio, fa un po' di bigari, presente questa imbascieria. Bindaccio rispuose dicendo: È questa l'ambasciata che m'avete mandato a dire? Gioanni dogio disse: Io mi motteggio teco. Bindaccio dice: I motti non sono di pari, chè voi avete desnato et io non ho ancora vivanda che mi piaccia. E preso cumiato per andare a desnare, Gioanni gliel concede. Bindaccio, tutto turbato, a casa si torna. Lo 'mbasciadore, vedendo quello e sentendo che ha fatto Gioanni dell'Agnello, stimò Bindaccio esser da poco in Pisa, e senza parlargli preso licenzia dal dogio, a Milano si tornò et a messer Bernabò tutto narrò. Messer Bernabò, che ha inteso, come savio, stimò tal signoria non poter durare, poichè li amici tiene sì a vile, e così alla presenza d'altri li vitupera. Bindaccio, che s'era accorto che Gioanni dell'Agnello dogio l'avea alla presenza dello 'mbasciadore vituperato et avvilito, avendo cognosciuto quanto il preditto dogio gli avea rotto

(1) Questo inciso mi riesce oscurissimo, ma è così precisamente nel codice.

fede, in fra sè dicea: Io ti pagherò dell'opere tue. Et così stando, con certa scusa di voto disse voler andare a san Iacopo di Gallizia, e con quelli ch'erano stati a creare Gioanni dogio, malcontenti come lui, ordinò dicendo: Voi vedete quanto questo Gioanni n'ha ingannati, che dovendo lui stare dogio in Pisa, e me rettore in Lucca, e voi del suo consiglio, e niente farebbe senza voi, lui tutte le impromissioni ha rotte. E sè ha fatto signore a bacchetta e di noi poco si cura, e pertanto a me pare che ora che i' ho dato suono d'andare a san Iacopo, che io dunque ne vada in nella Magna, e collo imperadore tratti che vegna, e per questo modo a questo malvagio uomo gli tolleremo quello che dato gli avevamo. Li Raspanti, parendo loro fusse buon fatto, disseno che quanto più presto fare si può tanto meglio. E così si partìo caminando verso san Iacopo, e di quine se n'andò in nella Magna, e tanto disse, che per forza lo 'mperadore Carlo diliberò di passare; et avuto Bindaccio a certo che passar dovea, ritornò in Pisa. Gioanni dell'Agnello, che sente che lo 'mperadore ha già passati i monti et è giunto in Lombardia, ebbe suo consiglio, fra' quali fu Bindaccio e li altri nomati, e domandato loro quello che a loro ne parea di tal venuta, rispuoseno che ben era che vi mandasse imbasciaria a chiedere che lo 'mperadore lo raffermi maggiore di Pisa e di Lucca et egualmente lo faccia vicario d'imperio, raffermandogli ogni autorità e balia che lui avesse. E acciò che meglio possiate in più securo stare, è bene che tutte le vostre fortezze di Lucca si forniscano di tutto ciò che bisogna a difesa, et che mandate Ghirardo vostro nipote per imbasciadore allo 'mperadore, e parli la ragione, e se non consente la cosa, dite non si vuole ricevere, e vigorosamente vi difendete, se per forza volesse in Pisa entrare. Udito il signore tal consiglio, piacendogli, misse tutto in effetto, e mandò Riccardo suo nipote informato di tutto, e cavalcato giunse dinnanti allo 'mperadore, ma non sì tosto che non vi fusse prima uno giunto con lettere di Bindaccio e delli altri, che l'avvisarono di tutto ciò che s'era praticato e che lungamente gli premesse tutto ciò che Ghirardo chiedea, perocchè quello era quella cosa che lo fare' di tutto signore. Lo 'mperadore, che è informato appieno d'ogni cosa, venuto Ghirardo, gli disse che fusse il benvenuto, et udito l'ambasciata fatta per parte del signore di Pisa e le inchieste fatte, lo 'mperadore tutto concedendo, e' pienamente tutto ciò che chiese gli diè, e più, chè volse che 'l ditto Ghirardo fusse per sua mano fatto cavalieri, e così fe', dicendogli che pregasse il signore che

parecchiasse là u' doveasi posare, e quine avesse letta e fornimenti. Ghirardo cavalieri disse che tutto si fare', e licenziato, co' brevi regi a Pisa ritornò et al signore li diè . . . . . (1). Lo 'mperadore, essendosi accostato all'alpi di Lucca, mandò un suo vicario a prendere la fortezza di Lucca e con belli modi lo castello di Lucca ebbe. E ritornato lo signore in Pisa, parendogli che Bindaccio e li altri, che fatto l'aveano signore, fusseno con lui alquanto isdegnati, volse male aggiungere sopra male, e non racordandosi di quello bene che avea per bontà di coloro, dispuose di voler fare morire Bindaccio, et una notte mandò per ser Bartolo suo conservatore dicendogli che prenda Bindaccio e senza romore gli tagli la testa. E ser Bartolo disse: Fatto serà. E partitosi da lui subito, a Bindaccio [mandò] incontinente una polizetta, narrandogli la 'ntenzione del signore. Bindaccio, come savio, con molti suoi amici coll'armi indosso si stavano in bottega della lor casa, con molti lumi. Ser Bartolo, come sente Bindaccio essere in buon punto, provede uno famiglio segreto del signore, dicendogli: Vieni meco, acciò che quello io farò al signore, possi riferire. Lo famiglio presto con lui n'andò, e quando funno a casa di Bindaccio, guardando dentro videno moltissimi armati e con molti lumi, di che ser Bartolo disse a quel famiglio: Va e di' al signore che se vuole che io gli cacci le mani addosso, io lo farò, ma e' serà romore in Pisa, e però va e digli mi mandi a dire quello vuole che io faccia. Lo famiglio se n'andò al signore e tutto raccontò di veduta. Lo signore disse: Poichè non si può fare senza romore, indugi a un'altra volta. Lo famiglio, tornato a ser Bartolo, disse la 'mbasciata. Ser Bartolo lieto a casa ritornò. Bindaccio, che ha veduto che lo signore lo vole di buona moneta pagare del buon servigio a lui fatto, disse: Io non voglio che la sua mala volontà possa ad esecuzione mandare. E diliberato con alquanti amici che come lo 'mperadore viene che 'l signore sia a pezzi tagliato, et dato tale ordine, Bindaccio camina fuori di Pisa a certo luogo sicuro, e tanto steo che lo 'mperadore a Lucca venne. Lo signore, che gli pare aver mal fatto, ad aversi tutti li amici da lato, parendogli aver i pie' in mal luogo e non sapendo prendere altro pensieri, pensò, quando lo 'mperadore metterà in Pisa, di man-

(1) Qui segue una linea incomprensibile nell'originale. Questa pagina del codice è tutta assai malconcia.

dare, sotto nome d'onorare lo 'mperadore, per Bindaccio e per li altri che incontro allo 'mperadore a onorarlo vegnino, con aver ordinato co' suoi soldati che in nel camino quelli a pezzi tagliasseno. Or che valse il suo mal pensieri, che il giorno che lo 'mperadore fu in Lucca, avendo fatto cavalieri il ditto Gioanni dell'Agnello et altri, che subito Pisa romoreggiò e delle mani del ditto signore si levò, e così Lucca? In uno giorno perdeo Pisa e Lucca, con tutti suo' dinari, àrnesi e cose, e niente gli rimase di fortezze, nè altro, e non stante che quelli Raspanti disponessero, il ditto Gioanni dell'Agnello non molti mesi durò, chè altri, vedendo loro divisi, fecen quello che dice Isopo con la rana e 'l topo. Stando a fare contese, passando il nibbio, l'una e l'altro prese. Or così divenne a loro, chè entrato messer Piero Gambacorta in Pisa, loro ne cacciò e lui ne rimase signore, e Lucca rimase a' Lucchesi. E questo ebbe messer Gioanni dell'Agnello per non volere ripremiare li amici suoi.

98.

[Triv., n° 136].

DE SUMMA INGRATITUDINE.

Al tempo che Sammiato reggea per quelli Ciccioni, contrari de' Mangiadori, divenne che venendo l'imperatore Carlo con certi patti fatti a quelli che regieno, avvenne che tutti i patti strusseno, e de' ditti Ciccioni alquanti ne funno giustiziati e di Samminiato la loro setta dispersi, e molti se ne partirono. E montati su i Mangiadori, li quali più tempo resseno, tenendo sempre fuori di Samminiato i capi principali de' Ciccioni, in fra' quali era uno messer Saulo Ciccioni et uno ser Antonio da Montagnone, omo et amico de'Ciccioni, il quale gli era stato morto il padre per la parte che mantenea de' Ciccioni. Et essendo stato molti anni fuora, avvenne che per discordia nata fra' Mangiadori, lo stato perdeono et il preditto messer Saulo et il ditto ser Antonio, colli altri Ciccioni, in Samminiato entronno, facendosi della terra capo e maggiore il ditto messer Saulo e ser Antonio cavalieri. Per questo modo dimoronno più anni. Or avvenne che il ditto messer Saulo, vinto da ingratitudine, cominciò li Ciccioni suoi a vilipendere, e volere innalzare li nimici di sè e del suo stato, mettendoli dentro e dando loro officio. E tanto fu l'amore che dimostrò a uno suo poco amico, nomato messer Sinibaldo Pinaruoli, che si misse il ditto messer Sinibaldo a fare uccidere uno amico e parente di ser Antonio cavalieri da Montagnone; e ciò sentendo il ditto Antonio, dolendosi con messer Saulo di quello che fatto gli era per messer Sinibaldo, dicendo: Deh, messer Saulo, come acconsentite che messer Sinibaldo nostro nimico m'abbia offeso, che sapete io et i miei quanto sono vostri amici, et ora in casa nostra li nimici abbiano forza di potermi offendere? Messer Saulo dice: Deh, ser Antonio, lassate queste cose fare a me, et io ripiglierò buon modo. Ser Antonio, credendo che modo prendesse a vendicarlo, senz'altro dire steo a vedere. Più e più mesi passonno che neuna vendetta si fu della morte del suo parente; ma di continuo messer Saulo dice a ser Antonio: Bene è che voi vi pacifichiate con messer Sinibaldo. A cui ser Antonio dicea: Come comporterò io che al nimico vostro e mio, avendomi di nuovo offeso, gli perdoni? certo questo non farei

per nulla; e non dovreste sostenere che lui si gloriasse, che essendo voi maggiore in Samminiato possa dire: Io ho più potenzia che ser Antonio; e questo molto mi duole che ne consentiate. Messer Saulo dice: Ser Antonio, lassa fare a me. Da poi lo ditto messer Saulo, essendo con messer Sinibaldo, dice: Deh, non v'incarcate di quello che ser Antonio dice, perocchè l'intenzione mia si è che lui come li altri sia sotto la tacca del zoccolo, e che voi da me siate sempre amato e riguardato. Messer Sinibaldo, confortato da messer Saulo, andava colla testa alta dicendo: Io non curo ser Antonio quanto la scarpa che in pie' porto. E armato, lui et alcuno suo figliuolo e parente, per Samminiato andava, e più che di ser Antonio dicea cose non bene oneste. Ser Antonio malcontento, vedendo ogni dì multiplicare il suo nimico e sè abbassare, per paura andava armato, dando ordine al suo riparo. E vedendo questo uno capitaneo forestieri, il quale in Samminiato era all'officio, nomato messer Nicoluccio da Spoleti, omo di gran sentimento, un giorno se n'andò a messer Saulo dicendogli: Io hoe veduto messer Sinibaldo armato con alquanti compagni andare per la terra e puo' sento che sempre fu lui e i suoi vostri contrari, et ora pare che abbia tanta presunzione, che de' vostri amici sparla quanto può, e massimamente contro di ser Antonio da Montagnone, il quale sempre, lui e 'l padre, fu vostro amico; parmi una maraviglia che per voi ciò si consenta. E pertanto sono venuto a voi, acciò che si prenda partito del vostro bene. Messer Saulo disse: Posto che ser Antonio sia stato et è mio amico, io non vo' però che persona offenda, e se messer Sinibaldo porta l'arme, quella porta con mia coscienzia, perocchè più volte ho ditto a ser Antonio che si pacifichi con lui, e niente fare ne vuole. Ser Nicoluccio dice: Deh, messer Saulo, perchè non considerate chi merita grazia e chi merita ragione et a ciascun fate quello che merita? E questa è cosa che fare de' ogni signoria, e pertanto vi dico che, secondo ch'io sento, ser Antonio esser stato ingiuriato da messer Sinibaldo, e di tale ingiuria non se ne fa vendetta, ma piuttosto è ricevuto da voi et aiutato, e perocchè ser Antonio va armato, non è meraviglia, e questo non vi dovea parere greve; ma di messer Sinibaldo meraviglio, che essendo vostro inimico se gli conceda l'arme contra dell'amico. Chè seguendo buona ragione, poichè pacificare al presente non li potete, almeno per alquanti mesi comandaste a messer Sinibaldo che di fuora di Samminiato stare dovesse et a ser Antonio mostrare d'amarlo come fare dovete. Messer Saulo

disse: Io penso conciarli insieme, e se pure fusseno tanto matti che altro facesseno, io punirò l'uno come l'altro. Ser Nicoluccio dice: Cotesto è mal pensieri, che l'amico sotto le vostre braccia sia trattato in pari grado come il nimico, che poco utile sere' all'amico la fatica, il pericolo, la spesa e la nimistà che l'amico sostiene per chi regge, se in nelle cose che in reggimento ha da porre et in nelli onori fusse trattato il nimico come l'amico. E pertanto io mai di sì fatte cose non vi ragionerò, ma quello comanderete per me si farà. Messer Saulo, dando parole generali, lo licenziò. E dimorando il ditto messer Sinibaldo con tanta audacia verso ser Antonio, non ricordandosi di lui se non come di uno fanciullo, pensando le parole aute da messer Saulo maggiore e' andava colla testa alta, in tanto che per tutto Samminiato era palese ser Antonio esser da poco verso messer Saulo e quasi di giunta vilipendealo. Ser Antonio, come savio, avendo provato tutto quello che a prova fa mestieri, sì di messer Saulo, sì di messer Sinibaldo, ordinò co' suoi amici che dentro avea e simile con molti del contado e terreno di Volterra, di volersi vendicare et dimostrare che mal fa chi lassa l'amico per lo nimico. E fatta tal diliberazione, e dato l'ordine, facendo venire le brigate, et armatosi, una mattina il preditto ser Antonio fe' per alcuno suo parente uccidere il ditto messer Sinibaldo con alcuno compagno. Et andato la voce a messer Saulo come messer Sinibaldo era stato ucciso con alcuno, e che ciò avea fatto fare ser Antonio, messer Saulo pensando a pieno agio poter di ciò fare giustizia, steo a vedere. Intanto sopraggiungendo le brigate di fuori e messi dentro, a messer Saulo fu (1) dato per certo ser Antonio ha fatto fare tal micidio, e fatte tutte le brigate a fine di dispuonere lui, messer Saulo non ricordandosi della ingiuria che a ser Antonio fatto avea et eziandio non ricordandosi che avea amato più li nimici che li amici, pensa che ser Antonio contro di lui non movesse più. Ser Antonio, ch' è armato, stimando costui aver abbandonati li amici non dover soccorso da loro, e' simile pensò dicendo: Posto che a' nimici abbia fatto onore, tali non sere' presti alla sùa difesa. E così gli divenne, che mosse le brigate con ser Antonio, di tratto uccisero il ditto messer Saulo e' suoi, senza contrasto, e fattosi signore volse (*sic*) sempre in istato, mantenendo meglio li amici che non avea fatto messer Saulo. E morto, il figliuolo reggea la terra, [che] diede al comune di Pisa.

(1) Ms.: *esser*.

99.

[Triv., nº 137].

DE MALITIA MULIERIS ADULTERA

Nel tempo che messer Maffeo signoreggiava la città di Milano, fu un povero omo maestro di legname nomato Castagna, che prese per moglie una bella e vaga giovana chiamata Drusiana. Egli col suo mestieri e Drusiana col lavar panni guadagnavano la loro vita. Divenne che uno giovano, veggendo un dì Drusiana e piacendogli, s'innamorò di lei, e tanto per un altro modo si addomesticò, che, come è d'usanza delle donne lumbarde e dell'altre, lei accorgendosi che il ditto giovano l'amava, pensò di certo et in sè stessa disse: Costui mi vorrà in sul corpo montare. E non fu sì tosto per Drusiana concepto il pensieri, che subito per una mezzana gli fe' fare l'ambasciata, che parlare gli volea. Avea questo giovano la sua casa appresso quella quine u' Drusiana stava, et era molto solitaria contrada. Era chiamato questo giovano Giannozzo. E giunta la mezzana a Giannozzo, lui salutò da parte di Drusiana, dicendogli l'ambasciata a lei fatta. Ser Giannozzo, che altro non disiava, colta l'ora, a casa di Drusiana n'andò, dove insieme preseno diletto e piacere. E per poter spesso trovarsi insieme, preseno pensieri che quando Castagna uscisse la mattina di casa per andare a lavorare che lui dentro intrasse e venisse a lavorare la possessione da bel sedere. E così tal maniera moltissime volte Drusiana con Giannozzo tennero. Addivenne una mattina, essendo Castagna fuora uscito e Giannozzo dentro entrato, e standosi con Drusiana, Castagna anzi l'usato modo ritornò a casa, e trovando dentro l'uscio serrato, picchiò e dopo il picchiare cominciò seco a dire: Or Dio, laudato sie tu sempre, che benchè tu m'abbi fatto povero, almeno tu m'ha' dato consolazione di buona et onesta giovana di moglie. Vedi com'ella si serra dentro acciò che persona dentro entrare non possa. Drusiana, sentito il marito, disse: Oimè, Giannozzo, io sono a mal partito, che ecco il marito mio, che tristo lo faccia Dio, che ritorna a quest'ora. Forse che ti vide quando entrasti, perocchè mai non fu sua usanza di ritornare; ma per l'amor di Dio ti prego che entri in cotesto arcone vecchio grande. Giannozzo prestamente entrò in nell'arcone, e Drusiana, andata ad

aprire l'uscio al marito, con mal viso disse: Che è questo che così tosto torni stamane? chè per quello mi paia vedere, tu non vuoi fare oggi nulla, e se così farai, di che viveremo noi? Credi che io ti soffri che li miei panni m'impegni che non fo il dì e la notte altro che cucire, tanto che la carne mi cresce in mano più che 'l pane, che non è vicina che non faccia beffe di me di tanta fatica quanta io duro; e tu mi torni a casa colle mani vote, quando a lavorare dovresti essere? E questo detto, cominciò a piangere da capo, a rammaricarsi dicendo: In mal punto vieni, che io arei potuto avere un giovano così dabbene e non volsi per venire a costui, che non pensa chi abbia in casa. L'altre donne si danno buon tempo colli amanti loro, che non ce n'è una che non abbia chi due chi tre e più, e mostrano alli loro mariti la luna per lo sole; et io misera, che son buona e non attendo a sì fatte cose, ho male e mala ventura. Intendi, marito mio, saviamente, che se io volessi fare male, io troverei ben con cui, che ce ne sono ben di leggiadri, che mi s'hanno profferto a volermi dare di molti dinari, nè mai non mel soffrì l'animo, però ch'io non fui figliuola di persona da ciò, e tu mi torni a casa quando dèi stare a lavorare. Disse il marito: Donna, non ti dare malinconia per Dio, tu dèi credere che io ti cognosco, e so chi tu se', e pure stamane me ne sono io avveduto. Egli è vero che io andava a lavorare, ma oggi è una festa, la quale, come tu, e io non sapea, perocchè l'è oggi San Bernardino e non si lavora. Però sono tornato a quest'ora a casa, ma nondimeno ho io provveduto e trovato modo, che noi averemo da vivere per più di tre mesi, ch'io ho venduto a costui che tu vedi qui quell'arcone che ci tiene impacciata la casa, e dammene tre fiorini e dodici ambrogiani. Disse allora Drusiana: Tutto questo è 'l mio dolore, che tu se' omo e vai attorno e dovresti sempre sapere delle cose del mondo e massimamente del magistero di legname, che hai venduto l'arcone tre fiorini e dodici ambrogiani; et io che sono femmina l'ho venduto cinque fiorini e dieci ambrogiani, che non fui mai appena fuori dell'uscio. Me n'ho spacciata la casa e vendutolo a un buono omo, che come tornasti venne dentro per vedere se è saldo. Quando il marito vedeo questo, fu più contento omo del mondo, e disse a colui che con lui era venuto che andasse con Dio. Il buon omo disse: In buon'ora, e partito si fu. E Drusiana disse al marito: Ora vieni suso, poichè ci se', e vedi con lui i fatti nostri. Giannozzo, che stava attento per veder se di nulla gli bisognasse provvedere, udite le parole

di Drusiana, prestamente si gitta fuori dell'arcone, e cominciò a dire: Ove siete, buona donna? A cui Castagna, che già su veniva, disse: Eccomi, che domandi tu? Disse Giannozzo: Qual siete voi? io vorrei la donna con cui feci lo mercato dell'arcone. Disse il buon omo: Fate sicuramente meco, ch'io sono suo marito. Disse allora Giannozzo: L'arcone mi pare saldo, ma parmi che vi sia stato dentro grano fracido e che molto ve n'è appiccato in fondo e ne posso levare con le mani, e però io nol torrei, se prima tu coll'ascia nol nettassi. Disse allora Drusiana, che dirieto venia: Per questo non rimarrà il mercato, chè il mio marito, che sa bene l'ascia menare, lo netterà. Lo marito disse: Sì bene. E posto giù li altri ferri, solo coll'ascia dentro entrò. Drusiana, come se vedere volesse, si misse al portello dell'arcone, dicendo al marito: Per Dio, nettalo bene, acciò che noi non abbiamo biasmo. E fatto cenno a Giannozzo che a lei s'accostasse, Giannozzo, che la mattina non avea avûto di Drusiana il suo contentamento, s'accostò, et alzati li panni a sè et a Drusiana, fornìo sua intenzione, sempre Drusiana dicendo al marito: Or così netta, or colla raschia qua su forbe. E tanto gli diè di parole, che du' volte ella e Giannozzo forniro loro diletto. E non bastando alla caldezza di Drusiana quello che fatto avea, ma come nelli ampi campi li sfrenati cavalli d'amore caldi le cavalle cuoprono, così Giannozzo ha l'effetto desiderio di Drusiana fornito, et in un medesmo punto fu netto l'arcone, e la donna levatasi dal portello, lo marito uscito da quello, Drusiana disse a Giannozzo: Riguarda se sta bene. Giannozzo disse di sì e datogli li dinari, quello da poi ne fe' portare alla sua casa. E non contentandosi Drusiana di quello che al marito fatto avea, prima dell'aver menato più volte Giannozzo in casa e poi aver fatto a sua presenza quello fe', pensò (1) di riuscire a voler seguire sua volontà con Giannozzo. E non molti dì funno venuti, che essendo Castagna uscito di casa per andare a lavorare et alquanto dilungatosi di casa, e Giannozzo, ciò vedendo, come desideroso di trovarsi con Drusiana, alla casa di Castagna se ne va. Castagna dimenticato avea alcun ferro. Tornando verso casa, vide Giannozzo entrato in casa e l'uscio chiudere. Subito pensò quello che la moglie fatto avea; ricordandosi dell'arcone, fra sè disse: Stamane per vero quello ho in pensieri, e se troverò esser vero, la

(1) Ms.: *arecho.*

donna l'ha comprato. E subito giunto all'uscio picchiando, Drusiana dice a Giannozzo che sotto il letto entri, e così fe', et all'uscio andò. Et aperto, molte parole disse. In conclusione lo marito disse: Io voglio vendere la cassabanca del letto nostro. La donna disse: Ben dico vero che quello che hai in pensieri tu ho io, perocchè uno l'ha comprata et è in camera entrato. Vide Giannozzo sotto il letto e disse: Questa cassa è troppo aspra e vuolsene levare alquanto. Et fatto uscire fuora Giannozzo, dicendogli che dovesse rizzare la cassa, Giannozzo lieto, lui e la donna la cassa rizzonno. Castagna coll'ascia, facendo vista di levare del legno, alla moglie percosse, e tutto il naso gli tagliò dicendo: Omai non mi befferai più. Giannozzo per paura si partì, nè mai più ritornò.

100.

[Triv., n° 138].

DE SUMMA ET JUSTA VENDITTA DE INGRATO

Nel tempo dello 'mperadore Federigo Barbarossa fu in nella città di Parma du' sètte, l'una quella de' Rossi e l'altra li Pallavicini, che essendo in nella città tra loro divisioni, dopo molto contrasto di parole fatte tra Rossi e Pallavicini e loro seguaci, divenne che uno messer Ulivieri Rossi, facendosi forte di brigate e de' suoi amici e parenti di fuori e dentro, in tanto che più centinaia di omini ebbe in Parma raunati per contastare a' Pallavicini, di che messer Ettore Pallavicini, sentendo la raunata fatta per messer Ulivieri Rossi al suo e della sua setta disfacimento, richiese alquanti suoi amici et aderenti, fra' quali fu uno messer Pipino da Palù, omo di gran cuore, pregandolo che alla sua difesa menasse et avesse brigate, per potersi difendere da' Rossi, per poter in Parma dimorare. Messer Pipino, cognoscendo il pericolo di messer Ettore Pallavicini, dispuose colli altri traiere alla sua difesa, e fattosi forte un giorno, essendo alle mani, il preditto messer Ettore colli amici suoi e col ditto messer Pipino rimaseno vincitori, et i Rossi di Parma funno cacciati. E fatto maggiore e capo messer Ettore di tutta la terra e contado, avendo promesso a' suoi amici molte cose, le quali, come è d'usanza de' villani, quando sono in sul fico nè han nè parente nè amico, e' così cominciò a divenire del ditto messer Ettore, che essendo fatto maggiore della terra, cominciò a rimettere, senza saputa di coloro che con lui erano stati alla guerra, alcuno dei suoi nimici, e così di giorno in giorno ne rimettea molti, offerendo sè e tutto ciò che fare potea a' preditti. Messer Pipino e li altri amici di messer Ettore, vedendo tornare or quello or questo, et senza che di niente fussero stati richiesti, con diliberato animo se n'andonno a messer Ettore, dicendo: Noi ci meravigliamo che i nostri e vostri nimici tornano, e di questo alcuna cosa abbiamo sentita. Messer Ettore dice: Io li ho fatti tornare per buona cagione, e perchè io non ve n'abbia richiesti non ve ne date meraviglia, lassate fare a me, che tutto si farà che sarete contenti.

[Quelli risposero che lassavano] (1) pur che facesse bene, ma ellino non poteano credere che tali potessero mai essere suoi amici nè loro (2), nondimeno stavano per contenti. Messer Ettore, che ha cominciato a tenere li amici da poco e addormentarsi in grembo a' nimici, non passò molti giorni che [a] gran parte di quelli che ritornati erano fe' messer Ettore dare officio, li quali con grande ardire tali offici per loro accettati furono. Sentendo questo messer Pipino e li altri, ritornaro a messer Ettore dicendogli: Noi abbiamo sentito che i vostri e nostri nimici sono in nei tali offici messi. Or come seremo noi ministrati da' nostri nimici? chè dovere' loro bastare che li avete fatti tornare, senza aver loro dato officio. Messer Ettore dice: Deh, state contenti, chè tutto si fa per lo meglio, dando parole generali. Messer Pipino disse: Per certo a noi è grave a potere sostenere che il vostro e nostro nimico ci ministri. Messer Ettore dice: Quello che piace a me non de' piacere a voi? Rispuoseno: Sì, di quelle cose giuste fusseno, ma non di quelle che ogni buona ragione le vieta. Messer Ettore disse: A me conviene fare d'acquistare amici quanto so e posso. Disse messer Pipino: Or non avete voi provato chi v'è stato amico? E se al bisogno li avete trovati al vostro salvamento, come pensate voi che il vostro nimico possa esser migliore amico che noi, che siamo provati? Rispuose messer Ettore: E perchè non è bene che a costoro io dimostri buon animo? Messer Pipino disse: O perchè a tale riconciliazione non siamo noi stati chiamati? Come! non siamo noi stati con voi a cacciarli et ucciderli, per la qual cosa di noi sono al sicuro più nimici che vostri? E pertanto, poichè a una guerra eravamo, dovevamo essere alla pace richiesti, e noi seremmo stati contenti di quello n'aveste disposto. Messer Ettore, che avea altro animo, disse: Io l'ho fatto solo per non scandalizzarvi, e però state contenti. Messer Pipino, contento meglio che puote, si partìo. E non molti giorni passarono che uno de' tornati prendendo quistione con uno de' principali amici di messer Ettore, questo sentendo fe' di fatto prendere l'amico e condannato tanto quanto lo statuto tirar potea, e l'altro a preghiere d'alcuni di mezzo chiesero che ben era che non si spaurisseno quelli che ritornati sono che del fallo commesso ne gli sia fatta grazia, messer Ettor [cedendo]

(1) Qui evidentemente manca un inciso nel ms.
(2) Ms.: *nostri*.

alle preghiere de' ditti, il preditto fu ridutto alla quarta parte di quello che lo statuto lo condannava. Et come messer Pipino e li altri ciò sentiro, se n'andaro alquanti amici a messer Ettore dicendo: Noi sentiamo che il nostro amico è stato condannato quanto lo statuto ha potuto tirare, e l'altro ridutto al quarto, e però noi ci meravigliavamo che almeno l'uno come l'altro non fu condannato. Rispuose messer Ettore: Quello che io ho fatto si è perchè io voglio che quelli che m'hanno servito non ardiscano fare quistione e li altri non impauriscano, et eziandio perchè ne sono pregato (1) da quelli che non sono in parti. Rispuose messer Pipino: Dunque li omini di mezzo faranno di voi e di noi loro volontà? Per certo troppo hanno buono tempo, e noi cattivelli stiamo a pericolo ogni dì d'esser morti come tristi. Per certo, messer Ettore, voi non ne vedete più. Disse messer Ettore: A me ne pare vedere assai e penso tutto esser fatto a buon fine. Messer Pipino disse: E noi così pensiamo che seguirete, e licenziati si partirono. E trovatosi il ditto messer Pipino con alquanti dell'animo suo, disse: Voi vedete modi che messer Ettore tiene, ch'è di rimetter dentro tutti li nostri nimici e simile di dar loro li offici e li onori, e quando falliscono, li omini di mezzo sono loro avvocati, e noi cattivelli, che siamo al pericolo della morte e non potremo scampare, siamo da messer Ettore abbandonati, e d'ogni piccola cosa condannati e morti quanto lo statuto può tirare, e non avendo a chi ricorrere, sotto il peso ci converrà crepare. E pertanto, o noi tutti diliberiamo solo messer Ettore, o noi troviamo modo che 'l nostro per noi si goda e non li nostri nimici. E però, se volete fare a mio senno, io penso trovar modo. Udendo tutti quello che messer Pipino ha ditto, e cognoscendo esser vero, dissero che disposti sono a fare la sua volontà, purchè comandi. Messer Pipino disse: Fate di stare presti coll'armi, et ogni volta che niente sentite, traete al palagio di messer Ettore, là u'io serò colle mie brigate, e de' nimici vi vendicate, e quelli che ci sono stati a chieder le grazie diamo loro a divedere che ce ne sia incresciuto. Coloro disseno tutto fare. E non molto volseno indugiare che non passò du' dì che il ditto messer Pipino, con alcuno parente di messer Ettore malcontento, se n'andonno armati sotto i panni, e fatto chieder di messer Ettor che parlare gli voleano, avendo prima messe

(1) Ms.: *pagato*.

loro brigate in punto, messer Ettore, fattoli venire in camera, dicendo a messer Pipino et al parente suo quello voleano, loro disseno: Poichè voi volete esser cagione delle nostre morti e delli altri nostri amici, abbiamo diliberato che tu sii il primo che morto sia. E trattogli addosso, in nella camera l'uccisero, e da poi fatto venire le brigate, tutti quelli che ritornati erano missero a taglio delle spade, e pian passo mandarono per alquanti di mezzo, dicendo loro: Il vostro consiglio ci ha messi in gravi pericoli. Et a' principali fenno tagliare la testa, dicendo che non sia nessuno che mai consigli che i nostri nimici nello stato si rimettino. E così da poi fu signoreggiata Parma per loro.

101.

[Triv., n° 139].

DE BONA ET JUSTA FORTUNA.

Lo re d'Inghilterra, nomato lo re Riccardo, essendo di malattia aggravato, e non avendo altro figliuolo se non uno fanciullo d'età di quattro anni, figliuolo della sua donna, figliuola del re di Ungheria, vedendosi in caso di morte, fe' suo testamento, lassando per Dio moltissimo tesoro a più baroni, e ultimamente lassò il suo figliuolo, nomato Orlandino, re e posseditore di tutto reame, e perchè era piccolo, com'è ditto, lassò che fine che fusse in nell'età di diciotto anni stesse a governo del re Filippo di Francia suo cugino, e se caso fusse che il ditto Orlandino morisse senza figliuoli, rimanesse il ditto re Filippo re d'Inghilterra e de' suoi beni. E fatto tale testamento, il preditto Riccardo morìo, e fattogli grande onore al corpo, fu soppellito. Sentendo lo re Filippo la morte del suo cugino, e come a lui lassava Orlandino suo figliuolo, non avendo lo preditto re figliuoli nè donna, mandò per lo ditto fanciullo et a Parigi lo fece venire, disponendo lo reggimento d'Inghilterra a suo modo. E stando il preditto re di Francia in tal maniera, mandando Orlandino alla scuola e lui imprendendo tanto quanto gli era insegnato, in tanto che non un anno alla scuola fu stato che avea imparato tanto che quelli di dieci anni avanzava. La maladetta avarizia intrò in nella mente del re Filippo, dicendo fra sè: Se Orlandino morisse o veramente che da poco venisse, io signoreggerei l'uno reame e l'altro, e non so signore in nel mondo che a me si pareggiasse. E subito venutogli in odio Orlandino, domandando più volte il maestro che gl'insegna come apprendea, lo maestro dicea: Per certo io no vidi mai fanciullo avere tanto intendimento quanto costui, e dicovi che se lui starà quattro anni alla scuola, come c'è stato, che serà in tutte scienze esperto. Lo re, che ha udito quello che Orlandino imparava, pensò di stare a vedere alquanto tempo, e stato circa du' anni per tal maniera, vedendo il re che Orlandino si facea tanto esperto, pensòe di volerlo della scuola rilevare, acciò che non diventasse da tanto, che 'l suo reame chiedere sapesse. E come pensò misse in effetto, che non lassando passare che il fanciullo avesse otto anni, anzi una sera,

presenti tutti i baroni, disse e chiamò Orlandino, dicendogli: A me è stato ditto che tu niente impari, e secondo che io posso comprendere tu hai fatto come il nibbio, che il primo anno uccella molto bene e poi si cala a ogni carogna, e così pare abbi fatto tu, e pertanto, poichè io veggo che in fine a qui imparavi, vo' che d'ora innanti non vadi più alla scuola, ma vo' che imprendi a schermire, acciocchè tu sappi una spada tenere in mano. Ma ben vo' che come il nibbio è il più tristo uccello che sia, così mi pare che tu sii tristo diventato, et però comando a ciascuno che non ti chiami se non nibbio, e così fe' comandamento. Orlandino disse: Messere, io sono presto a ubbidire il vostro comandamento, e quello volete di me sì fate, e come vi piace che io sia chiamato sto per contento. Lo re chiamò il maestro schermidore, dicendogli: Va e mena teco il Nibbio e insegnagli schermire e tenere una spada in mano, poichè non ha voluto imparare scienza. Lo maestro dice che serà fatto. Li baroni, che odono che Orlandino de' essere chiamato Nibbio, non parendo loro onesto, per paura non sapeano che dire, e tacendo stavano malinconosi. E dimorato il Nibbio col maestro, a schermire insegnandogli, lo fanciullo di buona memoria imprendea tutto ciò che il maestro gl'insegnava, e non passò dú' anni che lo re domandando il maestro come Nibbio imparava, rispuose: Santa Corona, io non gli posso più insegnare, perocchè tutte le più volte schermendo meco mi vince et i' ho temenza che uno giorno non mi vituperi, e per intanto vi prego che con altri lo mettiate, che sia più esperto di me. Lo re, ciò udendo, di malanconia pensa non volerlo più a schermire, [invece] metterlo alla cucina. E come fu sera, fe' chiamare il Nibbio, dicendogli: Or non te l'ho io ben ditto che imparare non hai voluto, et ora m'ha ditto lo schermidore che niente imparare vuoi, e però, poichè alle virtù non vuoi stare, io vo' che stii alla cucina come cattivo che tu se'. E fe' chiamare il maestro de' cuochi, dicendogli: Poichè 'l Nibbio non ha voluto imparare grammatica, nè eziandio a schermire, voglio che tu lo tenghi alla cucina a volgere li arrosti, e fagli fare ogni mercenume, che da altro non è, dicendo: O Nibbio, vuoi esser cuoco? Lui rispose (1): Santa Corona, quello vi piace farò. E datolo al maestro della cucina e lui in cucina menatolo, lo maestro disse: Io voglio che ti dii piacere e di neuna cosa vo' che

(1) Ms.: *rispondendo.*

t'impacci. Disse il giovano: Io voglio fare ogni cosa, poichè piace al re. Lo cuoco dice: Poichè pur vuoi fare qualche cosa, io voglio che solo la salsa del re facci. Lui dice: Io farò quello mi metterete in mano; e così si steo. Li baroni, che hanno veduto il figliuolo del re d'Inghilterra esser messo alla cucina, non potendo contraddire alla volontà del re, taceano, sol portandone malinconia, a non poteano altro. Stando il Nibbio con maestro cuoco, ogni dì lo re lo domandava come la facea. Lo maestro cuoco dicea: Bene. E dimorato più mesi, sempre facendo il Nibbio la salsa del re, un giorno dimandò lo re il maestro cuoco, dicendogli che volea dire che lui facea miglior salsa, chè di quanto tempo con lui era stato, mai sì buona salsa avuta avea. Lo maestro cuoco dice: Santa Corona, davvero lodo il vostro Nibbio, perocchè lui sempre l'ha fatta poichè con esso noi lo metteste. Lo re, volgendosi verso baroni, disse: Per certo ben lo diss' io, che 'l Nibbio non era da altro che da esser cuoco, e così vo' che qui ne stia, e quando più tempo arà et abbia impreso, come veggo che fa, io lo farò compagno del maestro cuoco, e più non disse. Li baroni, che non osavano contraddire alla volontà del re, si taceano, tenendo dentro il dispiacere che parea loro che lo re facesse, e per questo modo dimorò il Nibbio fine che all'età di tredici anni fu venuto; e uno giorno li baroni, vedendo lo re Filippo alquanto in bonaccia, disseno: Deh, santa Corona, noi vi preghiamo che quello che noi vi diremo non vi debbia dispiacere, perocchè tutto ciò che per noi vi si dirà tutto si dirà a buon fine et a buona ragione. Lo re disse: Dite. Li baroni disseno: Noi cognosciamo che 'l Nibbio, vostro nipote e figliuolo del re d'Inghilterra, è stato et è tanto da poco che non ha voluto imprendere alcuna bontà, per la qual cosa voi l'avete messo alla cucina, e di vero altro mestieri a lui non s'appartiene; ma per rispetto del padre saremmo molto contenti che cuoco non fusse, ma che voi lo metteste a esser ragazzo, perocchè lo ragazzo è arte da gentilomo, e quine a stregghiare cavalli lo fate stare per vostro onore. Lo re, che ode quello che i suoi baroni hanno ditto, benechè malvolentieri lo facesse, non di meno acconsentio (1) con intenzione che mai altro che stregghiare cavalli vorrà che facci, tenendolo vestito come il più vile ragazzo che in nella stalla sia, acciocchè non possa prendere cuore

(1) Ms.: *acconsentito.*

nè ardimento. Et avuto tal pensieri, subito fe' chiamare il Nibbio e 'l maestro della stalla. Loro presti dinnanti del re, dicendo: Santa Corona, comandate. Lo re si volse verso al Nibbio, dicendo: Ben l'ho io ditto che tu sempre hai fatto come il nibbio, che di principio mi facei sì buone salse, e poi l'hai peggiorate, e neuna ne fai buona. E pertanto io vo' che sì' ragazzo di stalla. Lo Nibbio disse: Santa Corona, io sono presto a ubbidire vostri comandamenti, mai da quelli partirmi, quello volete ch'io faccia farò volentieri. Lo re chiamò lo maestro della stalla, dicendogli: Va e mena il Nibbio alla stalla, e quine gli fa fare ogni mercenume, come il più vile ragazzo che ci sia. Lo maestro disse che serà fatto. E menato seco il Nibbio, lo trasse da parte, dicendogli: Io voglio che tu ti dii piacere senza fare alcuna cosa, e vo' che tu abbi per tuo cavalcare uno cavallo, et ogni dì di festa ti darò alcuni dinari acciocchè possi co' compagni prender piacere, e talora andare alle fanciulle, nè altro vo' che facci. Lo Nibbio disse: Per certo io vo' tutto fare come li altri ragazzi, e non vo' che di niente mi risparmiate, però che io veggo questo esser la volontà del re. Lo cavallo e dinari che mi offrite accetto, e di ciò molto ve ne sono tenuto. Lo maestro della stalla, udendolo sì saviamente parlare, disse: Poichè così vuoi fare, io vo' che solo il cavallo ambiante del re governi e non altro, e come quello avrai governato, prendi quest'altro e cavalca a tuo piacere. E cominciògli a dargli alcuno dinaro. Lo giovano, intendente e già di anni quattordici, cominciò a conciare il cavallo del re, e cominciò a cavalcare il cavallo a lui assegnato, et alcuna volta si dilettava cavalcare (1) una bella giovanetta, che in pochi mesi il ditto giovano avea sì ben impreso a conciare i cavalli, che neuno altro ragazzo l'are' avvantaggiato; et avea tanto ben nodrito e concio il cavallo del re, che senza alcuno contrasto parea che quel cavallo intendesse, di che lo re molto si meraviglia, dicendo al maestro della stalla come potea esser che 'l suo cavallo fusse sì intendente. Lo maestro dicea: Domandatene il vostro Nibbio, che quello governa. Lo re, sentendo che 'l Nibbio lo governa, disse: Ben è suo mestieri l'esser ragazzo, e così vo' perseveri; e tra sè dicea: Per certo questo Nibbio, se vive, egli serà il più savio e saputo signore che mai fusse; ma io convegno trovare modo che morrà prima che passi

(1) Nel ms. veramente *calnare*.

l'età di diciotto anni. E questo era sua intenzione. E come il giovano diventò maestro di conciare cavalli, così diventò tanto perfetto cavalcatore, che ogni rio cavallo cavalcava e correa, e più che ogni giorno se n'andava di fuori, e con bigordi in mano correndo dava in nelle frasche, e tanto ne fu maestro, che di continuo are' dato in uno grosso senza mai fallire. Appresso imparò a rompere et a spezzare aste, et non era tanto grossa l'asta che in uno colpo in più pezzi la mandava. E talora prendea una spada, correndo or qua or là, dando ora a quell'albero, ora all'altro, per sì gran forza, che non era sì grosso ramo che a terra in un colpo nol gittasse, dando volte ora a ritta ora a manroversa, ora di punta, in tanto che parea una meraviglia. E queste cose facea da sè solo, e oltra ciò era tanta la sua piacevolezza e bellezza, che quella giovana che con lui una volta usata era, senza dinari chiedea il giovano che a lui piacesse d'usare con lei, dandogli poi a lui dinari. E per questo modo dimorò il Nibbio più di uno anno, sempre malvestito, nè mai volse il re che calze portasse, nè panni di pregio, altro che giubbettini di ragazzo. E stando in tale maniera, sopravvenne un giorno che al re venne una lettera, la quale mandava lo re don Alfonso di Spagna, notificandogli intendea a maritare la sua unica figliuola d'età d'anni quattordici, nomata Bramamontagna, bella quanto il sole, narrandogli il modo che tenere si dovea, el quale era che qualunque tenesse tre giorni campo e torneamento, e quale fusse vincente, fusse sposo della giovana, e lui, come omo di tempo, dopo la sua morte lassava erede del suo reame. E simile lettere mandò per tutta cristianità. Lo re Filippo, sentendosi giovano e gagliardo e senza donna, ricco e possente, pensò lui esser quello che Bramamontagna conquistare' e subito dato ordine al tempo voler cavalcare, dicendo fra sè: Ora veggo che serò di più che il terzo di cristianità signore, essendo di Spagna re e di Francia, e morto il Nibbio tutta Inghilterra colla Scozia serà in mia balìa. E fattosi presto, chiamò il maestro della stalla e disse: Metti in punto cento destrieri e mena teco i ragazzi e 'l Nibbio, e conduceli in Ispagna alla maestà di re don Alfonso, e quine in uno alloggiamento li governera', così per la vita di voi e de' cavalli e di tutti quelli che meco verranno compera e fa che neuno mancamento sia. Lo maestro della stalla disse che fatto serà, e simile lo spenditore, e caminano tanto che giunti funno in Castiglia, dove moltissimi signori erano già arrivati, e preso una albergaria d'una

gran contrada, la quale lo re don Alfonso solo al re di Francia avea serbata, acciocchè agiatamente potessero stare, pensando che la sua figliuola dovesse esser del ditto re, di cui egli molto si contentava, piùe che d'altri. Ora lassamo de' cavalli che stanno bene, e tornamo a re Filippo, che subito fatto a sè venire quanti mercadanti lucchesi erano in Parigi, con tutti i drappi che quine erano, e' di quelli prese e fatto bellissime robe; in fra le altre ne fe' fare due principali, una per la sua persona et una per la donna, sperandola avere, di valuta più di franchi duecento mila. Et oltre questo fe' fare du' bellissime corone et altri gioielli di tanta valuta, che stimare non si potrenno. E come si fe' bello il re, così tutta la sua compagnia si fe' bella, e con finissime armi a pruova fatte, e con gran baronia di cavalieri e genti d'arme, col nome di Dio si mossero da Parigi del mese di maggio, e tanto cavalcarono, che giunsero in Ispagna. E come lo re don Alfonso sentìo la venuta di re Filippo di Francia, con tutta sua baronia gl'andò incontra, facendogli grandissimo onore, fine all'albergo l'accompagnò, dove poi gli fe' moltissimi doni, e simile alli altri cavalieri, che venuti erano. Et approssimandosi la pasqua de' cavalieri, la qual era stabilita per lo giorno della battaglia, lo re di Spagna, raunato suo consiglio, disse: Cari miei amici, parenti e consiglieri, voi vedete in nella nostra terra esser venuti tanti valenti signori con tanta moltitudine e gente d'arme, solo per aver la mia figliuola Bramamontagna per moglie, et acciocchè le cose vadino ordinate, e neuno scandalo nascer potesse, vi prego mi consigliate quello che io hoe a fare. Li baroni e reali e tutti del consiglio, dopo molti consigli dati, ultimamente si concluse che in sulla piazza, dove si dovea fare la battaglia, si mettesse uno paviglione, in nel quale vi si faccia uno onorevile letto, et in quello Bramamontagna dormirà le tre notti che durar dee la battaglia, e di giorno la ditta giovana si riduca in su' palchi fatti, dove donna Cleopatras, vostra donna e reina, coll'altre donne starà la battaglia a vedere. Et così ogni dì s'osservi. Appresso, perchè ci ha di molte maniere di genti, acciocchè neuno in piazza entrar possa di notte, si metta alle bocche la guardia, e perchè romore nè altro scandalo possa in nella terra essere, che si mandi un bando, a pena delle forche, che neuna persona, cittadino nè forestieri o di qualunque stato o condizione si fusse, ardisca ovver presumi andare per la terra, dalla campana chè da sera suona fine a quella che suona la mattina. Et acciò che neuno possa dire che non sapesse la

pena, vi si dice che per tutta la terra si faccino nobilissime forche, et i bandi per tutta la terra si mandino, e come la persona è giunta, subito sia appiccata. E quando si fa la battaglia, fate che tutte genti d'armi che avete siano armati, acciò che romore levare non si possa; e voi col vostro collegio state a riguardare la battaglia, e quello che fi' vincente, a lui date la donna. Lo re di Spagna, ciò udito, misse in effetto tutto, e mandato i bandi e fatto rizzare le forche, sicchè ognuno potea vedere l'ordine dato, in tanto si steo fine alla vigilia della pasqua, che l'ordine era di non andare di notte. Allora lo re Filippo di Francia, avendo sentito il bando e avendo veduto tutte le forche, fra sè disse: Ora verrò alla mia, che 'l Nibbio farò morire. E così pensò, e stando in tal pensieri, sentìo sonare quella campana, di che il bando ditto avea. E stato alquanto, tanto che buona pezza di notte era passata, e' fe' chiamare lo Nibbio, dicendogli: Va a corte dil re, e dimanda con che si de' combattere dimane, e tornamelo a dire. Lo Nibbio presto disse che fatto serà, e preso una lanterna accesa, subito uscìo di casa. Lo re disse: Ora serà impiccato, et io non ne sarò biasimato. Li baroni, che hanno udito il bando, et hanno veduto le forche ritte, fra loro dissenò: Omai arà lo re ciò che vuole di fare morire lo figliuolo del re d'Inghilterra. E non potendo altro fare, stavano cheti. Lo Nibbio, che securamente va con quella lanterna, subito scontrato si fu in nelle guardie, le quali l'ebbero preso, come delli altri preso aveano, et alle forche lo conduceno, dove già ve n'erano alquanti appiccati, e lui appiccare voleano. Come il Nibbio si vide sotto le forche, disse: Guardate quello che voi fate, perocchè io sono nipote del re di Francia e fui figliuolo del re d'Inghilterra, e se mi appiccate, questa terra serà messa a fuoco et a fiamma. Le guardie, guardando il giovano, e vedendolo tanto bello e sì saldo in nel parlare, avendogli udito dire che 'l re di Francia avea uno suo nipote, che lo tenea per ragazzo, disseno: Per certo noi non saremo quelli che tal fallo facciamo; lasciamolo andare, e che altri lo faccia, se vuole. Et così passò la prima guardia e giunto alla seconda, per lo simil modo fu condutto a un paio di forche, dove molti ve n'erano già appiccati, e lui, scusandosi per lo modo di prima, dicendo: Tali m'hanno lassato; coloro dissero: Poichè li primi non t'hanno impiccato, nè noi non ti vogliamo impiccare. E licenziato, passò per questo modo la terza e quarta guardia, e giunto alle bocche della piazza, per quello modo lo lassonno andare, e quando il

Nibbio fu al mezzo della piazza e vide uno paviglione con un lume dentro, entrò. Vide un bellissimo letto, in nel quale vide una bellissima giovana, la quale ancora non dormia. E posto giù la lanterna, cominciossi a cavarsi le scarpe e poi si trasse il giubbone e le mutande, senza nulla in capo, avendo i capelli che pareano fila d'oro; la giovana lo sta a mirare e niente dice. Il Nibbio, che vede che niente gli dice, si trasse la camicia, rimase nudo che parea una massa di nieve. Con una bella masserizia, s'accostò al letto, e dentro allato alla giovana si puose. La giovana, presolo per la mano, lo domandò chi era. Lui disse: Io sono un ragazzo di stalla. La giovana disse: Or che se' venuto a fare? Lui disse: Io andava [per] altro, e vedendoti in del letto, penso che debbi stare contenta che io ti dia piacere. Et abbracciatola e salitogli in sul corpo gravosamente, la giovana riceveo la 'nbeccata, parendogli sì buona la prima, che d'un'altra volse la contentasse. Lo Nibbio ne la contentò, e rivestito, prese la sua lanterna et al palagio n'andò, e domandò del modo del combattere. Fugli ditto: Colle lance. Lo re di Francia e' suoi baroni pensano: Di vero il Nibbio serà stato appiccato, tanto tempo dimora. Lo re lieto, li baroni pensosi, e mentre che in tal maniera dimoravano, ecco il Nibbio che giunse in sala, dicendo: Santa Corona, domane si combatte colle lance. Lo re, meravigliandosi, disse: Per certo lo re non arà voluto osservare il bando. E poi disse: Nibbio, fa che il tale e tale cavalli siano conci, e fa che alla mia tornata tu mi serbi un bagno fatto, in nel quale io entrare possa. Lo Nibbio dice: Santa Corona, fatto serà. Et andati a dormire, la mattina madonna Cleopatras reina andò a levare del letto Bramamontagna, la quale, come levata fu, disse alla madre il modo che quello ragazzo gli avea fatto, dicendogli: Madre mia, egli è lo più bel giovano del mondo, e quello che meglio m'ha contentata. Disse la madre: Deh, figliuola mia, fa che se stasera viene a te, che tu non ti lassi fare niente, se prima non ti dice chi egli è. La figliuola disse che fare'. Et come levata fu, cominciarono a sonare le trombe e trombette, et ognuno racconciò sue armadure, mettendosi in punto appresso al desnare d'esser alla battaglia, e venuta l'ora d'esser al campo, lo re di Francia colle sue brigate e li altri armati traggono alla piazza. Lo Nibbio, messo un bagnuolo al fuoco e dentro alcuna cosa con quelle erbe, et apparecchiato le legna, presto rimase solo in nello stallo, nè persona per via passò. Standosi a sedere a l'uscio, gamba sopra gamba, e stando per tal maniera, du' gio-

vane sorelle gentili e donzelle, vicine di contra, l'una nomata Julia e l'altra Cornilia, ciascuna d'età d'anni sedici o piùe, vedendo quel giovano sì pensoso, disseno tra loro: Per certo colui sta pensoso per noi. E penso, disse Julia, che di noi sia innamorato, e pertanto, se contenta fussi, io lo chiamerò, e di chi serà innamorato, colei lo contenti. Cornilia disse: E a me piace. E fattogli cenno che a loro vada, il Nibbio presto a loro n'andò, e quando fu con loro, Julia disse: Noi ci siamo accorte che tu dèi esser innamorato di qual che sia di noi, e pertanto abbiamo diliberato che qual più ti piace tu prendi. Vedi, noi siamo sorelle et vergini et gentile donne. Nibbio dice: Io amo tanto l'una quanto l'altra, e se mi voleste servire, io vi chiederei cosa che penso mi potreste fare. La Julia disse: Chiedi. Pensava Julia che Nibbio chiedesse di voler con loro prender piacere, la qual cosa altro non desideravano. Disse: Deh, per Dio, chiedi tosto, e vedrai se noi te serviremo. Il Nibbio disse: Se io avesse buono cavallo e buona armadura et una buona lancia et una sopraveste non cognosciuta, io mi darei vanto esser oggi vincitore di questa battaglia. Julia, ciò udendo, disse: Noi di tutto ti faremo contento, e daremoti cavallo et arme, che fu d'Agolante nostro padre. E fattolo presto e armato, et armatolo con gambiere senza calze, e fattogli sopra l'elmo una ghirlanda di pervinca, dandogli una buona lancia et una sopravesta nera. E, tutto armato, disse Cornilia: Deh piacciati, prima che vadi, d'un bacio mi consoli. Julia disse: Per simile di me, di tale mi fa sazia, e poi cavalca e francamente combatti. Il donzello, cavatosi l'elmo, l'una e l'altra baciò, e poi, montato a cavallo e messosi l'elmo, in piazza n'andò, dove trovò che lo re di Francia avea ogni persona messo a terra e il campo era suo. Il Nibbio, come ciò vede, dirizza il cavallo verso il re, e lo re verso lui, e dandosi di gran colpi, ultimamente lo re andò per terra, malamente fracassato. Lo Nibbio, come ciò vide, dato delli speroni al cavallo, senza che altri s'accorgesse a casa tornò, e disarmato l'arme rendeo, e dati du' baci a quelle perluzze, si ritornò in nell'albergo, e fatto bollire il bagno, lo re, che per terra malamente era caduto, da' suoi ne fu portato all'albergo, dove entrò in nel bagno. E quine posato e le doglie allentate, il Nibbio domandato lo re della cosa, lui disse: Io m'era vincitore, ma uno diaule con una sopraveste nera sopraggiunse, e me per sì gran forza mandò a terra, che ne sentirò tutto dì dimane. Lo Nibbio disse: Ben nel vendicherete, non dubitate. Avendo veduto lo re di Spagna come lo re di Francia

era stato vincente fine all'ultimo, che quello della sopraveste nera era venuto, fu molto contento, stimando al certo lo re di Francia dovere la sua figliuola avere. E così tutto quel giorno passò di questo parlare, non sapendo ancora chi fusse stato colui che la battaglia vinta avea. E venuto la sera, lo re di Francia, avendo veduto moltissimi appiccati per la terra, disse: Certo il Nibbio stasera campare non potrà. E sonato quella campana, chiamò il Nibbio, dicendogli: Va e sappi con che si dee domani combattere. Lo Nibbio, che altro non aspettava, disse: Fatto serà. E, presa la lanterna, andò, e con quel modo che la sera dinnanti passato era, con quel medesimo modo passò in piazza, et al paviglione andò e dentro entrò. [La donzella] disse: Per certo tu non mi toccherai, se prima tu non mi dici chi tu se' e come hai nome. Lo Nibbio disse: Io sono ragazzo, e 'l mio nome non domandare; bastiti che io sono ragazzo. La giovana disse: E tu non mi toccherai, se 'l nome non dici. Lo Nibbio disse: E se non vuoi, tuo danno; e volendosi levare, la giovana per lo braccio lo prese, dicendogli: Benchè non me lo vuoi dire, ma io non vo' che ti parti, chè du' volte vo' che mi contenti. Lo Nibbio disse: Io sto per contento; e fornite le du' volte, si partìo, et al palagio n'andò, domandando a che si dovea combattere lo giorno seguente. Fugli ditto: Colle spade. E così tornò, dove il re pensava fusse morto. Lui vide tornare, e meravigliandosi come era campato, lo domandò con che armi si dovea combattere. Disse: Colle spade. Allora comandò che le spade fussero prese, et al Nibbio disse che il bagno apparecchiasse. E dati a dormire fine alla mattina, che madonna Cleopatras reina andò a levare Bramamontagna del letto, domandandola se l'amico a lei venuto era e come avea fatto con lui. La giovana risponde e dice: Madre mia, mai non si vide più bel giovane, e non volendomi dire il nome suo, io non volea acconsentire, e lui si volea del letto uscire, di che io, vedendo che si volea partire, per non perder tanto diletto, du' volte mel fece. La madre disse: Stata vi fussi io, che me n'are' fatto altrettanto! Or, poichè tu non hai potuto sapere il suo nome e lui sa ben chi tu se', per certo e' non può esser che non sia nato di qualche gentilomo, e pertanto ti prego che se stasera torna a te, che tu lo preghi che il nome suo ti dica, e se non lo potessi sapere, pregalo che almeno quello che fatto ha non debbia a persona appalesare. Et acciò che non possa patire disagio di cosa nessuna, e che non sia più ragazzo, lo prega, et acciò che possa la sua vita onorevilmente fare, vo' che gli doni

la manica della tua bella roba, dicendogli che vale più di cinquantamila fiorini, e con quella può vivere a onore. La figliuola dice che tutto farà. E così se n'andarono al palagio, e venuto l'ora della battaglia e le corse, lo re di Francia e li altri montati a cavallo, et in piazza giunti, lo Nibbio alla banca si puone a sedere, dova Julia e Cornilia lo chiamò, dicendogli se alcuna cosa da loro volea. Lui disse che cavallo e armadura che avuta avea et una buona spada. Le giovane disseno: Noi ti daremo una spada che fu di Dragonetto, che fuori a durlindana non fu la pari; et armato per montare a cavallo, le giovane chieseno li usati baci. Il donzello quelle presto baciò, e missosi l'elmo con una ghirlanda di pervinca, salìo a cavallo, e giunto in piazza, lo re di Francia, avendo il campo per lui, vide venire lo cavalieri colla veste nera, e trattosi a ferire a destra et a sinistra, in conclusione lo re di Francia fu dal Nibbio messo malamente in terra di cavallo, e dato delli speroni al cavallo si ritornò a disarmare. Quelle faccie dilicate di Julia e Cornilia baciò, e ritornato in nell'albergo, lo bagno fu presto. Intanto lo re tornato, in nel bagno entrato, dicendo: Io era vincente, se non che quello dimonio v'apparve; disse il Nibbio: Deh, non ve ne curate, chè per certo domane rimarete vincitore. Lo re, riposato, andò a visitare lo re di Spagna, e ragionando molto insieme delle battaglie fatte, lodando molto, la prodezza de' cavalieri narrò. Là stato alquanto, lo re di Francia (1), preso cumiato, e' a casa tornò. Lo re di Spagna, avendo suo consiglio, disse: O savi consiglieri, voi avete veduto du' dì esser stato la battaglia e tutto il dì il re di Francia tenere campo, e poi ultimamente da uno cavalieri esser vinto, e tale cavalieri fuggito, nè mai di lui s'è potuto sapere chi egli è. E se domane viene a vincere e fuggasi, la nostra figliuola non si potrà maritare, però che gli è ordinato darla a chi del campo è vincitore, e però consigliate quello vi pare. Li consiglieri tutti sì consiglionno (2) che la notte si faccia uno steccato alle bocche della piazza con usci, e quando la giostra è finita, che subito tutte le bocche si chiudano, acciò che si possa prendere, per sapere chi è colui che de' esser marito di Bramamontagna. Lo re, piacendogli il consiglio, fe' fare tutto ciò che consigliato era, e così s'osservò. E venuto la notte,

---

(1) Ms. erroneamente *Spagna*.
(2) Ms.: *corucionno*.

lo re di Francia pensando: Se stasera il Nibbio non serà impiccato, io lo farò poi secretamente ammazzare, acciò che il suo reamo mi vegna. E chiamatolo, disse: O Nibbio, va e sappi come domane si de' combattere. Lo Nibbio presto prese la lanterna, e senza contrasto al paviglione n'andò, et entrato dentro e spogliato entrò nel letto là u' la giovana era; domandandolo e prenganddolo che a lei dica come si fa chiamare, lui dicendo: Io t'ho ditto che io sono ragazzo, nè altro da me aver potresti, allora la giovana dice: Poichè tu sai chi io sono, e però non so chi tu ti sei, ti prego che quello fatto abbiamo a neuno dire debbi, et acciò che non sii più ragazzo, ti vo' donare uno gioiello che più di cinquantamila fiorini vale, et io vo' che stii come gentilomo, e se mai avviene che a te paia dovermiti dare a cognoscere, sempre mi ti troverai presta a ogni tuo comando. Et acciò che sii certo ch'io non ti lasso, vedrai quello che io ti darò. Et uscita del letto nuda, che parea nieve, prese una palandra, e con uno coltellino ne levò una manica della stessa ditta, piena di pietre preziose e gioielli, et a lui la diede, dicendo: Omai mi contenta di du' volte, come l'altra sera contenta m'hai. Il giovano disse: Volentieri. E fornite du' volte, disse: Ora, per lo dono che fatto m'hai, sono contento a fare a te uno dono, dicendogli: Io non ti posso fare altro dono se non che una volta di nuovo, oltra le du' volte fatte, ricevi. La donna lieta quello riceveo graziosamente, e da lei preso cumiato, a Dio la raccomandò, et messosi la manica in seno, al palagio n'andò, e domandato del modo della battaglia, fu ditto: Colle lancie o colle spade. Et tornato al re di Francia, la 'mbasciata dispuose. Lo re, vedendo che non era stato impiccato, diliberò fra sè medesimo la sera seguente farlo ammazzare, e con tale pensieri se n'andò a dormire. E la mattina, quando levato fue, madonna Cleopatras reina se n'andò (1) alla figliuola, domandandola se quello giovano venuto era e come avea fatto. La figliuola dice che altro che ditto avesse non avea voluto dire, di che io gli donai quello mi diceste, e du' volte, prima che altro facesse, di me prese piacere et io di lui, e per lo dono che io fatto gl'avea, volse a me donare una volta piacere, di che io molto contenta rimasi. La madre dice: Tu lo puoi ben dire, poichè sì valente è stato. E fattogli vestire la palandra, con quella manica meno, al palazzo la menò, e venuta

(1) Ms. *sentendo.*

l'ora del combattere, le brigate misse in punto, lo re e la reina e tutte le brigate messe a' luoghi per vedere qual fusse quello che sposo dovesse essere, e cominciato la battaglia, e 'l Nibbio rimaso per fare il bagno, fu da Julia e da Cornilia vicine chiamato, dicendogli se alcuna cosa gli piacea che eglino facesseno. Lui disse: Poichè servito m'avete fino a qui, ora vi prego che mi dobbiate servire. Loro preste dissero: Domanda. Il Nibbio disse: Che mi serviate del cavallo e dell'armi, e che vi piaccia questa manica mettermi in sull'elmo. Le giovane, che videno così bello gioiello, disseno: Or questo und'hai avuto? Lui rispose: Di buon luogo. Piacciavi di conciarlo in sull'elmo. Le giovane così fenno. Et armato, dato a quelle perle lattate du' baci e montato a cavallo, se n'andò in nel torneamento. Lo re di Spagna, che hae veduto venire lo cavalieri, pensò omai sapere chi egli s'era. Il Nibbio, entrato in nella battaglia, colla lancia or questo or quello scavalcava, e molti ne mandò per terra. Rotta la lancia, misse mano alla spada, e simile lo re di Francia era quasi del campo vincitore, e non essendo in sul campo rimasi altri che costoro due, percotendosi insieme, dandosi di fieri colpi; ultimamente lo re, non potendo più durare, dal Nibbio fu abbattuto. E come lo Nibbio vide abbattuto lo re, dando delli speroni al cavallo per volere fuggire, la guardia posta a chiudere le bocche che uscire non ne potea, le brigate del re di Spagna, subito intorniando lo Nibbio, l'ebbero fatto scendere da cavallo, e come novello sposo così armato, dov'era lo re colla reina e colla sposa lo menarono, e non potendo altro fare, vi si lassò menare. E come fu sopra i tauliti, e trattogli l'elmo da testa e posto davanti a sè, e lui allato della sposa fu posto a sedere, in mezzo tra la reina e la sposa, e raguardandolo non era cognosciuto. La giovana, che ha riconosciuta la manica che era all'elmo, disse alla madre: Per certo costui è quello ragazzo che tre notti m'ha goduto. La madre, che vede quella manica, dice: O trista me, e serai tu moglie d'uno ragazzo! E venendolo riguardando, vide che le gambiere avea sulle carni; disse: Per certo costui è quello ragazzo che Bramamontagna ha ditto. Malinconosa stava, et intanto lo re di Spagna giunge per voler sapere chi fusse lo sposo, e domandatolo chi era, lui disse essere uno ragazzo di stalla di strano paese. Lo re, che l'ha veduto male in arnese, fu molto dolente che la sua figliuola sia a tal persona maritata, e non potendo fare altro per l'ordine dato, fe' dare in delle trombe. Le donne, che quine erano,

guardando il Nibbio in nella faccia quanto egli era giovano e bello, et avendogli veduto fare tanta prova, diceano alla reina: Deh, non vi date malinconia dello sposo, perchè non sia ricco. Egli è sì bello e sì forte, che la sposa se ne potrà contentare. La sposa, che assaggiato avea delle sue mercanzie, e vedutolo tanto in nella faccia lustrante, stava contenta, ma pure pensando fra sè medesima lui esser ragazzo, alquanto n'avea malinconia. Ultimamente, vincendo il diletto che di lui preso avea, lodava Dio che gli avea dato tal ventura. Lo re di Francia, come abbattuto fu, da' suoi ne fu portato all'albergo, e [non] trovando il bagno fatto nè il Nibbio in casa, pensò aver legittima scusa di farlo morire, e fattosi fare alli altri il bagno, in quello entrò, e stato alquanto, sentìo molti stromenti sonare. Lui, desideroso di sapere chi fusse quello che sposo era, comandò che a vedere s'andasse. Li famigli mossi e giunti dove la sposa e lo sposo erano, videno il Nibbio appresso a lei, senza nulla in capo, sedere, armato con una sopraveste nera, e tornati al re di Francia disseno, lo Nibbio esser veramente lo sposo. Lo re di Francia, non credendo, disse: Deh, matti, come può esser lui aver cavallo nè arme? come armato poteo mai comparire? Rimandati delli altri per sapere il vero, ognuno tornava dicendo: Di certo, santa Corona, egli è il vostro Nibbio. Lo re, incredulo, disse: Per certo questo non può essere. E chiamato uno grande barone e suo segretario, omo di grande stato, al quale disse: Va e sappi chi è lo sposo; lui presto si mosse con alquanta compagnia. e giunto in piazza, andò su dove lo re e li altri collo sposo sedeano, e fattosegli incontra lo re di Spagna, disse: Or che sciagura ho io ricevuta, a dire che tutto lo mio intento fu solo che lo re di Francia della mia figliuola fusse marito, e la fortuna m'ha condutto a doverla dare a uno ragazzo, e non so donde (1) si sia nè chi. Lo gentile omo disse: La cosa è pur così (2), vuolsene dare pace. Et accostatosi al Nibbio, in nel volto lo cognosce esser desso, e poi, andandolo vedendo fine a' pie', vide che sotto le gambiere non avea calze, disse per certo essere esso; e voltatosi all'elmo, vide quella manica di tanto pregio, stimò per certo non esser esso, però che tale lavoro lui non avea, et anco in Francia tale lavoro non s'usava. E voltatosi verso il Nibbio, dicea: Egli è esso;

(1) Ms.: *dove.*
(2) Ms.: *qui.*

e dapoi, volgendesi all'elmo, dicea: Non de' esser esso. E mentre che costui si volea certificare del vero, molti andavano al re di Francia, dicendo: Il Nibbio vostro è lo sposo; in tanto che non rimase neuno della famiglia del re di Francia che non dicesse lo sposo essere il Nibbio. Lo re dicea: Per certo, io non crederò fine che non torna il mio secretario. Lo secretario, che ha cognosciuto a certo il Nibbio, ritornò al re, dicendogli: Santa Corona, di vero lo sposo è sì il vostro Nibbio. Lo re, dandovi fede, uscìo del bagno, e vestito, comandò che [si portassero] tutte le robe fatte per lui e per la sposa, e con lui andare, e così fu fatto. Lo re di Francia giunto in piazza con tutta la sua baronia, onorevilmente vestiti, lo re di Spagna, che vede re di Francia venire, scese de' balconi et incontra gl'andò, dicendo quanto egli era malcontento della fortuna, che l'avea condutto a dare la figliuola a uno che non si sa d'onde si sia, sperando ch'ella fusse del re di Francia. Lo re di Francia disse: Deh, non vi date malinconia, state contento di quello che Dio dispuose, chè tutto lo fa a buon fine. Lo re di Spagna dice: Io non posso altro, convienmi stare contento. Lo re di Francia dice: Io vo' visitare lo novello re e sposo; e mossi, montarono le scale, dov'era la sposa con tutti. Lo Nibbio, come vede venire lo re di Francia, di grande vergogna doventa come rose vermiglie colorito. Le donne, che sempre al viso gli aveano l'occhio, diceano fra loro: Bramamontagna si potrà ben contentare di costui, che vedete sempre di bellezze rinfiora, che volesse Dio che d'un tale il nostro corpo ne fusse coperto. Lo re di Francia, fatto cenno al Nibbio, che saldo stea, disse al re di Spagna: Io vi prego che vi piaccia concedermi questo vostro sposo un'ora su questi balconi da parte, che altri non vi sia. Lo re di Spagna fu contento. Lo re di Francia, trattosi da parte, dove neuno rimase, e fatto aprire uno de' cofani, ne trasse uno paviglionetto, e teso, dentro entrò lo re e lo Nibbio e due secretari scudieri, e quine fece spogliare il Nibbio e di quelli panni che il re di Francia pensava sè vestire [lo rivestì], e poi, presolo per mano, dov'era la sposa lo menò. Lo re di Spagna dice: Deh, quanta gentilezza ha dimostrato lo re di Francia verso colui che tre volte l'ha battuto! [Il giovano] sta contento, e posto a sedere, che parea un sole, non si ragionava tra le donne d'altro che della sua bellezza. E fatto questo, lo re di Francia chiamò la reina, moglie del re di Spagna, dicendole che colla sua figliuola ne vada al paviglione, e di quelli panni che quine in uno forzieri troverà la vesta, mettendole la

corona et i gioielli che co' panni seranno. La reina colla sua figliuola e con alquante damigelle entrarono in nel paviglione, e fatto spogliare la sposa nuda, la rivestirono di tali robe che mai pari vedute non furono, e messogli la corona in testa con li altri gioielli, fuori del paviglione la trassero, dicendo ognuno: In nel mondo non è più bella coppia di costoro due; e veduto lo re di Spagna tanta liberalità del re di Francia, di malinconia crepava che la figliuola non gli era venuta in sorte; e così stando, lo re di Francia disse al re di Spagna, che gli piacesse che lo sposo mettesse l'anello alla sposa in sua presenza. Lo re contento, e fatto venire lo notaio, lo re di Francia trattosi di dito due anelle, che valeano una città, le diè allo sposo, et in presenza di tutti la giovana sposò, e fattoli sedere, lo re di Francia stando ritto con re di Spagna, cominciò a dire alto che ognuno intendere lo potea, dicendo: Re di Spagna e voi altri, io mi penso che sete stati alquanto malinconosi che la novella sposa sia venuta in sorte a questo sposo, stimando esser uno ragazzo, e pertanto vi dico che essendo io stato contra dello sposo ingratissimo, Iddio m'ha voluto mostrare il diritto, e posto che un tempo lo sposo sia stato ragazzo, ora per l'avvenire voi, messere lo re, e voi, madonna reina, e tu, sposa, vi potrete di tale sposo contentare più che mai signore, reina, sposa contentare si potesse. E fatto venire una scatola, dove erano dentro du' corone d'inestimabile valsuta, e trattele fuora, una ne prese il re di Francia in mano, dicendo: Orlandino e novello sposo, figliuolo che fusti della ricolenda memoria de Riccardo re d'Inghilterra e mio cusino, io t'investisco di tutto il reame d'Inghilterra con tutte sue pertinenze. E messogli la corona in capo, che ben parea sommo re, appresso trasse l'altra corona, dicendogli: E così com'io t'ho investito del reame d'Inghilterra, così dopo la mia morte ti fo re e signore del reame di Francia. E missegli la seconda corona in testa. Lo re di Spagna, dell'allegrezza tanta che egli e la reina e tutti hanno, di lagrime tutta la faccia riempiono, e stati quasi come isbalorditi alquanto, lo re di Spagna, fattosi recare la sua corona, disse: Io t'investisco del reame di Spagna dopo la mia morte. E messogli la terza corona, la sposa, che ha sentito e veduto queste cose, altro non desiderava se non d'essere con lui a nude carni, per poter di lui prendere senza sospetto di quel piacere di quella mercanzia, che già più volte n'avea avuto il saggio. E fatto la festa grande, quanto più tosto poteano in nella camera furono messi, dove quine si denno di quello

piacere che le donne disiderano; e dimorando molti giorni in tanta festa che fu una meraviglia, dispuose lo re di Francia con quello re di Spagna che si cavalcasse a Parigi, là u' volea che simile festa fatta fusse. E dapoi insieme l'uno re e l'altro se ne andassero in Inghilterra, dove la real festa della nuova sposa si faccia. E dato tale ordine e diliberato del partire, il preditto re Orlandino richiese du' suoi parenti e baroni giovani, i quali pregò che loro fusseno contenti di prendere donna come lui presa avea, dicendo: Io cognosco in questa terra du' gentilissime giovane, savie e belle, figliuole di valentissimo cavalieri, le quali vo' che (1) [prendiate] con quella dota che io vi farò, le quale vo' che in fine avale [ognuna s'] abbia una contea, et acciò che sappiate chi elleno sono, una è chiamata Julia e l'altra Cornilia, sorelle di Dragonetto della stella. [Li baroni] lieti, prima che di Spagna si movessero, le sposonno, [e poscia], il matrimonio contratto, in Francia n'andarono, dove lo re Filippo fe' ismisurata festa, e dapoi in Inghilterra; là u' si fe' tal festa, che sere' parso (2) che tutto il mondo stato vi fusse. E dimorato molti mesi in festa, lo re di Spagna preso cumiato dal re d'Inghilterra e dalla figliuola, e simile lo re di Francia, avendo ricevuto molti doni, chi per mare chi per terra, ognuno ritornò in suo reame. Lo re Orlandino, vivendo con tanto piacere con Bramamontagna, che gli parea essere in nel secondo paradiso, non molti anni passarono che il re di Spagna di vecchiezza morìo. La eredità rimase al re Orlandino, e dapoi venendo alcuna febbre al re Filippo, si partìo da questa vita, e lo reame rimase a re Orlandino, e per questo modo il preditto re fue re di tre reami, e colla donna sua si denno buon tempo.

---

(1) Qui seguono nel manoscritto varie lacune, che a me sembra di potere con verosimiglianza colmare.

(2) Ms.: *vasto*.

102.

[Triv., nº 141].

DE BONA VENTURA.

Fu nel contado di Milano, in una villa chiamata Paniscale, uno lavoratore di terra assai di buona condizione nomato Risibaldo, il quale avendo tre figliuoli, l'uno de'quali era chiamato Malgigi (e questo era il minore, e perchè di lui aremo più a dire che delli altri, non dico li nomi [di questi]), et ammalando lo ditto Risibaldo, fe' il suo testamento in questo modo, che tutto il suo lassò a' figliuoli per terza parte, ammonendoli che uno giardino, il quale lui avea, per modo alcuno vender dovesseno, e simile uno corno d'avorio, col quale, quando andava alla caccia, molte cacciagioni facea raunare, e che partire non si dovessero senza licenzia di tutti insieme, appresso che non prendesseno moglie che non fusse pulcella. Auto da' figliuoli la promessione, il preditto Risibaldo passò di questa vita, e soppellito, i fratelli preditti, ristretti insieme, denno ordine che ogni dì uno di loro cogliesse de'frutti del giardino et a Milano li portasse a vendere, e comprasse di quelle cose che fusseno di bisogno. E cominciando il maggiore, così più tempo osservonno. Avvenne che, del mese di maggio, essendo lo fratello maggiore a cogliere cerage per doverle vendere, e' venne uno pellegrino, dicendo: lo ti prego per Dio e per Santo Martino che mi di' delle cerage. Colui, cogliendone una raspa e volendola dare al pellegrino, come si distese, subito fu del ceragio caduto, e fattosi alquanto male, lui, che questo ha veduto, con uno bastone trasse al pellegrino, dandogli di buone bastonate, e dicendogli villania lo cacciò via. E la sera, tornando in casa, a' fratelli disse quello che intervenuto gli era del pellegrino. Lo fratello secondo disse che ben avea fatto, e venuto lo secondo dì lo secondo fratello, essendo a cogliere delle cerage, sì pervenne quel pellegrino domandandogli cerage; lui dicendo: Diverrà a me quello che divenne a mio frate?, e volendo al pellegrino dare delle cerage, di presente caduto fu, e subito prese un bastone e per più riprese al pellegrino diè molti colpi, e cacciatolo via, la sera narrò a' fratelli del pellegrino quello che incontrato gli era. Lo fratello maggiore disse che fatto avea bene d'avernegli date assai. E così stando, l'altro dì Mal-

gigi, frate minore, andò a cogliere della cerage. [Venuto il pellegrino e chieste le cerage], Malgigi stendendosi per darnegli, di subito cadde. Lui, veggendosi caduto, disse: Per certo io te ne darò. E rimontato in sul ceragio, e volendo prendere una raspa senza potersi tenere, di quello cadde. — Per Dio che io ne coglierò e farò che n'arai; e rimontato in sul ceragio e volendo prendere delle ceragie, la raspa dove Malgigi avea il pie' si ruppe, e in terra cadde malamente. Lui desiderioso di dare delle cerage al pellegrino, rimontato in sul ceragio la quarta volta, e preso delle cerage, et al pellegrino datene, e' scese a terra. Lo pellegrino disse: Poichè tu se' stato di miglior condizione che non furo i tuoi fratelli, ti vo' fare assapere chi io sono, e però sappi che non pellegrino, ma Santo Martino m'appello, e però chiedi quattro grazie qualunca vuoi, et io pregherò Iddio che t'esaudisca. Malgigi lieto disse: Io vi chieggo che a ogni mia richiesta possa avere qual cavallo voglio, e di qual colore mi piace; appresso, che per la mia persona possa avere a ogni richiesta armadura e panni di qual colore più m'aggrada; la terza, che al suono di uno corno tutte le bestie selvaggie, e drachi e biscie e uccelli, che sono presso a sei miglia intorno, quando sonerò, si rapresentino dinnanti da me a ubbidirmi di quello comanderò loro; ultimo, che quando io dimanderò il culo e 'l conno di qual femmina sia, che a tutto risponderanno. Santo Martino, che ha udito le quattro domande, meravigliandosi di sì fatte domande, disse: Perchè altro non vuoi chiedere? Malgigi disse: A me basta questo. Santo Martino disse: E tu l'arai. E sparito via, lassò Malgigi solo in nel giardino. E volendo vedere se le grazie gli fusseno fatte, chiese uno bello cavallo, e subito fu venuto, e simile chiese esser armato e vestito di nuovo colore, e subito fu fatto; e veduto che tutto avea compiutamente, quanto più presto poteo, rimandato via il cavallo e l'armi, in casa co' frati si tornò, dicendo loro che piacesse di licenziarlo e partirlo da loro, e che non volea altro in parte che quel corno del padre e florini dieci, e tutto lo resto fusse loro. Li fratelli, vedendo quanta buona parte venia loro, funno contenti, e datogli quello chiese, subito si partìo e verso Ragona pensa d'andare. E non molti mesi passarono, che lui in nel reame (1) d'Aragona si trovò, dove sentìo che lo re Penopeo avea una figliuola da marito, e che avea preso pensieri di maritarla al più valente omo

(1) Ms.: *real.*

che avere potesse. E molti baroni erano venuti per voler la ditta fanciulla, nomata Dea, per moglie. Malgigi, accostatosi alla città, di subito chiese che uno valente cavallo e armadura e vestimenti tutti grandi fusseno presi, e fatto, fu lui montato armato a cavallo, e sonato il corno, tanti lioni, orsi e porci e salvaggine, draghi e serpenti e biscie e uccelli si appressonno a Malgigi, che tutta la città di Ragona circondonno, e più che tutta l'aria n'era piena. Malgigi comandò che a neuno non debbiano far noia senza sua licenzia. Lo re Penopeo e li altri, vedendo quello, meravigliandosi come ciò potesse essere, vedendo in sul prato di fuori dalla città questo Malgigi a cavallo, con una lancia in mano, tutto a giallo, lui e 'l cavallo, e tutte le fiere et animali d'intorno a lui, facendo cerchio senza muoversi, sempre giungendo bestie, draghi et animali, così piccoli come grandi, lo re, ciò vedendo, tenendosi a mal partito, diliberò mandare una imbasciata a colui per sapere chi fusse e qual cagione l'avea quine condutto. E come diliberò, misse in effetto. E trovati quelli che andare dovesseno, aperte le porte, uscirono fuori della porta con grande paura, dubitando dalle fiere esser morti. Lo cavalieri giallo, ciò vedendo, facendo fare piazza a quelle bestie, salvi li lassò venire. Esposta l'ambasciata del re, Malgigi inteso, disse: Io sono uno cavalieri stranio e sono venuto per voler essere sposo della giovana, in quanto ella sia pulcella, e seguire la battaglia, e non abbia di queste bestie pensieri, che solo a mia difesa le tegno, e qual serà quello che non voglia fare quello vorrò, per in fine avale isfido lui e tutto 'l paese. Li 'mbasciadori, tornando al re, espuoseno la risposta, e consigliando il re che facesse la volontà del cavalieri giallo, altramente disfidava lui e 'l paese, lo re, avuto lo suo consiglio, diliberò esser contento che Malgigi seguisse l'opera ordinata, e tale imbasciata gli mandò. Malgigi lieto disse che mandasse de'cuochi assai, e prendesse quelle vivande che più piaccia loro, e così si fece, che molti fagiani e starne e gruve, oche e quaglie, porci, cavrioli et altre salvaggine preseno, in tanta abbundanza, che la corte ne fu fornita per più settimane. Malgigi, licenziato l'altre bestie, lui co' l'imbasciadori entrò in nella città, e dinnanti al re si è rapresentato dicendo che lui era venuto a metter campo per conquistare la fanciulla, ma che volea esser chiaro da lui se la figliuola era pulcella. Lo re disse: Di vero la mia figliuola Dea è pulcella e così te la prometto, in quanto rimagni del campo vincitore. Malgigi lieto, venuta l'ora del combattere, in conclusione lui rimase del campo vincitore,

e sposata la giovana, la sera, com'è d'usanza de' reali, il marito fu prima messo in nel letto, e poi la giovana al letto n'andò. E come fu in nel letto al lato al marito, dicendogli che di lei prendesse piacere, Malgigi disse: Donna, posiamo alquanto, perchè la fatica oggi avuta per conquistarti m' ha fatto alquanto alla persona passione, e però dormiamo, e poi faremo quello si de'. La giovana, che altro non può fare, rimase contenta, e dato volta, cominciò a dormire. Malgigi, che non dormia, volle provare se la giovana dormia, e chiamandola disse: O Dea, più volte. A niente rispondea. Malgigi, che vede Dea dormire, disse: O conno, fu niuno costà dentro? Lo conno di Dea rispuose dicendo: Sì messere, e' ci è stato il cuoco, il sottocuoco, el confessatore di madonna e quello di messere et altri. Malgigi chiama il culo di Dea, dicendo: Tu, culo, ha ditto il conno vero? Lo culo disse: Sì, messere, e se non fusse che voi venuto siete, io serei sì stato pesto che tristo a me. Malgigi, senz'altro dire, rivestitosi de'suoi panni, di quine si partìo, dicendo: A me non possa tal conno nuocere. Et uscito della terra, verso lo re di Cicilia prese suo camino, prendendo uno cavallo et armadura e veste tutte verdi, e tanto caminò per sei giornate, che giunse a la mastra città del re di Cicilia. E non sì tosto (come ho ditto, ritorno a Dea) che svegliandosi, credendo col marito prender piacere, e rivolta cercando in letto, o non trovandolo, cominciò forte a gridare. Lo re e la reina et altri, ciò sentendo, trasseno alla camera, et apertala, domandonno la figliuola quello che avea. Lei disse che il marito non trovava. E cercato per tutto di lui, niente trovonno, dicendo fra loro: Per certo costui è incantatore di diauli e non è omo, e più di lui non prendenno allora pensieri. Giunto Malgigi, com'è ditto, alla mastra città del re di Cicilia, lo quale avendo sentito il ditto re aver una figliuola da marito giovana bella, nomata Diana, e' quine sonando il corno, per quel medesimo modo che fe' a Ragona, fe' in Cicilia. Lo re di Cicilia, padre di Diana, vedendo tanti draghi e fiere essere intorno alla sua terra, per paura fatto serrar le porte, in sulle mura montato, vide Malgigi in uno bello pratello armato et intorniato di tante fiere e bestie, che parea che tutto 'l mondo addosso gli fusse venuto. E diliberato di mandargli una imbasciata, et aperta la porta, tale imbasciaria di fuori usciti, et a dir breve quel medesimo che a Ragona fatto avea, avendo preso la figliuola del re di Cicilia per moglie, con patti che pulcella dovesse essere, e fatta la festa, e messo prima a letto lo sposo, com'è d'usanza de'

reali, e poi messo Diana in nel letto, cominciando a domandare le amorose nozze a Malgigi, Malgigi, che avea altro pensieri, disse a Diana: O Diana, io per lo affanno avuto per aver di te vittoria in nelle battaglie fatte, sono alquanto stanco, e pertanto ti prego che un poco ci riposiamo, e poi, dormito alquanto, faremo quello che tal cosa richiede. Diana, che ode le belle ragioni che Malgigi gli ha ditte, steo per contenta, et a dormire si diè. Malgigi, quando vede che Diana dorme, chiamando, come altra volta chiamò el culo e 'l conno di Dea, così quello di Diana risponde che dentro avea auto più frati et alquanti scudieri di corte e più n'are' avuto, se la venuta di lui non fusse stata. Malgigi, che ha sentito che Diana non è vergine, quanto più presto poteo di letto uscìo, e preso il camino, della terra segretamente si partìo. E chiesto cavallo rosso et arme, verso il re Ercole di Napoli camina, avendosi fatto tutto rosso. Mentre che camina, lo re di Cicilia e la reina, sentendo alla figliuola mettere strida della partita del marito, alla camera sua se n'andaro, domandandola perchè avea stridato. Lei rispondendo: Perchè, avendomi il mio malvagio marito tolto mio onore, s'è nascostamente partito, e m'ha lassata, e dove si sia andato non so; lo re, che di questo ha molto dolore, fra sè disse: Così diviene a dare fede alli incantatori. E non potendo altro fare, steo a vedere. E mentre che a tal modo dimorava, vennero novelle al re di Ragona, come lo re di Cicilia avea maritata la figliuola sua, nomata Diana, a uno incantatore di bestie vestito a verde; e subito, avuto tal novella, come omo potente, si mosse con tutto suo isforzo, e menò seco Dea in compagnia di molte donne, e cavalcò verso Cicilia, con intenzione di far punire lo sposo. E così cavalcando, per terra e per mare andando fine che giunti furono alla mastra città del re di Cicilia, appellando lo re aver mal fatto ad aver dato la figliuola per moglie al marito di Dea, sua figliuola, domandando che di ciò faccia vendetta, lo re di Cicilia, sentendo, cavalcò subito dinnanti al re di Ragona, domandandolo il perchè era venuto a della imbasciata fatta. Scusandosi che di tal cosa [colpa non avea], il re di Ragona acceptando le scuse del re di Cicilia, dispuose insieme col re di Cicilia darsi a sentire, dove Malgigi fusse capitato. E mentre che di tal cosa pensavano, Malgigi, giunto a Napoli, fattosi venire davanti tutte le bestie e serpenti e fiere et altri, in tanta moltitudine che tutto Napoli parea che dovessero prendere, lo re Ercole, il quale volendo maritare una sua figliuola bellissima, nomata Ginevra, avea fatto riunamento di molti baroni, vedendo tanto assembiamento di bestie

attorno a Napoli, e vedendo in su'campi quello armato di rosso, con tante fiere innanti a sè, pensò volere con imbasciata sentire chi colui fusse. E subito mandato alquanti imbasciadori colla imbasciata, giunti dinnanti di lui, nè più parole ne funno che alli altri re erano state, diliberando d'esser marito di Ginevra et osservare l'usanza presa. E tale imbasciata riferita a re Ercole, e' contento mandò, come avea sentito, molti cuochi per di quelle vivande, che Malgigi avea offerte, e fatto le fiere partire, venuto alla battaglia, Malgigi rimase di tutto vincitore, e sposò la Ginevra con condizione, se pulcella non fusse, non volerla. Il re promettendola pulcella, le nozze si fenno ismisurate. E dopo il molto ballare e danzare, la sera venendo, Malgigi fu in nel letto messo e da poi Ginevra. E serrato la camera, Ginevra dall'uno de'canti del letto si riposa senza dir a Malgigi alcuna cosa. Malgigi, che ha veduto la maniera di Ginevra, stimò per certo costei esser vergine, e stato alquanto tempo, Ginevra dormendo, Malgigi volse esser certo del dubbio, cominciò a chiamare il conno di Ginevra, dicendo: O conno, fu niuno là entro? Lo conno rispuose: Messere, no. E non stando contento a questo, chiamò il culo di Ginevra, dicendo: O culo, dimmi se il conno m' ha ditto vero. Il culo disse: Sì, messere, chè mai neuno fu là entro. Malgigi, che questo volea, fatto desta Ginevra, a lei s'accostò, e li amorosi baci dandole con venire a cogliere quelle rose della sua verginità, con tanto piacere che a loro parea essere in nel secondo paradiso. E così tutta quella notte e molte altre appresso seguirono il darsi piacere, tenendo il giorno gran corte. E fu tanta la fama di tal festa, che in molti luoghi del mondo si sparse, come lo re Ercole di Napoli avea maritata la figliuola a uno incantatore di uccelli e di bestie. E tanto fu questo dire, che al re di Ragona e quel di Cicilia venne novelle di tal fatto. E loro diliberonno (1) con tutto lo sforzo che fare poteano cavalcare a Napoli e chiedere a re Ercole che di tal persona faccia giustizia, altramente si disfaccia lui e 'l suo reame. E così si mosseno, menando con loro le regine e figliuole, e tanto cavalcarono e per mare navigarono, che funno giunti presso a Napoli a dieci miglia, mandando imbasciadori al re della loro intenzione. Lo re Ercole, avendo ricevuta la lettera e la ambasciata, e 'l tinore di quella intesa, voltatosi al genero, disse: Te', leggi. Malgigi, che ha letto, disse: Santa Corona, costoro chiedono cose giuste e sante, e voi, come uomo giusto, dovete osser-

(1) Ms.: *diliberando.*

varle. E però mandate a dire loro che voi volete stare a quello che la ragione vuole e d'altro non vi denno richiedere. E quando d'altro vi richiedessero, voi non ne sete tenuto, e se a forza volesseno contastare il vostro terreno, lassate fare a me, che di tutto vi difenderò. E piaciuto al re il consiglio del genero, e mandata la risposta, in conclusione si tenne che se Malgigi avesse ragione d'avere abbandonata la prima moglie stare' per contenti, altramente lui fare' ardere. E dato il tempo che la prima domenica che venisse si facesse la prova in nella principal chiesa di Napoli, presenti tutti i re e reine e populo, e così il giorno quine si trovonno tutti, e posti a sedere tutte le persone, la figliuola del re di Ragona, nomata Dea, saltata in su uno puio alto, disse: Io appello questo incantatore e diabolico che sia punito della sua persona, considerato che lui mi tolesse per moglie, e di me auto il suo piacere, e poi abbandonatami e d'altra preso pensieri, non bastandogli la seconda, anco la terza ha presa. E concludendo, dico lui esser degno del fuoco. Li re, che questo hanno udito, disseno: La giovana ha ragione, se altra scusa non ha, e così giudichiamo Malgigi esser arso. Malgigi, che ha sentito il dire della giovana, et i consigli de' re, levatosi in pie', disse: Sante Corone, di me state sicuri, io prendo per mia scusa la verità, e tal verità mi difenda, e questo rimetto in nella vostra giusta discrezione, e penso, come giusti, giudicherete il diritto; e pertanto dico a te, Dea, che quando io ti presi, tu mi promettesti che eri pulcella, e voi, re di Ragona e reina, simile promissione mi faceste. E quando che ciò [non fusse], io non volea esser suo marito, nè ella mia sposa. Lo re e la reina e la Dea tutti dissero che era verità quello che lui avea ditto; ma quella sua figliuola era pulcella et è, salve di lui, et questo intendiamo tener fermo. Malgigi disse: Questo mi piace, quando così sia; e se altro fusse, serei libero? Lo re e li altri dissero di sì, non pensando che Malgigi di ciò prova fare ne potesse. Malgigi, fatto fare silenzio, disse: O Dea, io ti prego che tu medesma dichi la tua colpa, e me dalla infamia levi, altramente mi converrà usare l'arte della verità. Dea, che ciò ode, disse: Deh, malvagio, come hai ardimento di parlare dove siano tanti signori, avendo fatto tanto tradimento a mio padre et a me e ad altri, che ora serai condutto a quello hai meritato? Malgigi, udendola così ardita parlare, disse: Poichè a questo ci conviene venire, a voi, re e signori che alla presenza delle mie prove siete, vi dico che quello che sentirete e udirete siano le mie prove. E ditto, cominciò a

chiamare alto il conno di Dea, dicendo: O conno, fu niuno là entro? Lo conno, per comandamento fatto, parlò alto dicendo: O messere, e' ci è stato il cuoco e lo sottocuoco e 'l confessatore di madonna e quello di messere, e da poi che vi partiste n'è stato delli altri. Disse Malgigi: Dimmi se mai io fui dentro. Disse: Messere, no. Et non bastando questo, chiamò il culo di Dea, dicendo: O culo, ha ditto il conno la verità? Il culo rispuose: Sì, messere. E voltatosi Malgigi al re di Ragona, disse: Sono per questo scusato, se io per quello la vostra figliuola abbandonai? Lo re disse: Sì bene; e colla sua vergogna si rimase. Diana, che sa ben quello che avea fatto, dovendo venire alla prova, avendo sentito parlare il conno e lo culo di Dea, fra sè medesima disse: Io serò vituperata non meno di Dea, se a tal prova vegno, se altro modo non trovo. E pensò subito impire il conno e 'l culo suo di bambagio, per modo che parlare non potesse. E così fatto da parte, senza che altri se ne accorgesse, venne alla presenza, con un animo altiero e superbo, dicendo: Deh, malvagio incantatore, tu credi co' tuoi incanti vituperare le figliuole di sì fatti re come è mio padre e li altri, e pertanto ti dico che degnamente meriti esser arso per le tue male opere, e però di' quello che vuoi, che io mi difendo come diritta e leale, e te, come malvagio e ghiotto, ne farò morire. Malgigi, che altro non desiderava che venire tosto alla prova, disse: Io castigherò te come ho castigato Dea. E cominciò a chiamare alto il conno di Diana, e non rispondendo, più volte avendolo chiamato, chiamò il culo di Diana e niente gli risponde. Per la qual cosa Malgigi, forte dubitando aver perduto la grazia, rivoltosi a Dea, disse: O conno di Dea, fu niuno là entro? Il conno di Dea disse: Altre volte ve l'ho ditto, et ora lo rifermo. Malgigi, che si meraviglia di questo, richiamando più volte e non avendo risposta, quasi da tutti era riputato colpevile, e simile Diana sgridandolo diceagli (1): Ora serai giunto al partito che sogliono esser giunti i tuoi pari. E con grande rabbia lo villaneggiava; e fu tanto lo infiammamento che Diana ebbe, che alquanto vento se gli raccolse in corpo, e in facendo tal vento suo corso per venire alla parte dirieto, e' per uno piccolo spiraglio uscìo, et in quel punto Malgigi chiamando: O culo di Diana, fu neuno là entro?, lo culo per quello piccolo spiraglio mise una voce assai sottile dicendo: O messere,

(1) Ms.: *dicendogli.*

noi siamo sì turati di bambagio, che il conno nè io parlare possiamo; ma con quella piccola voce che un poco di vento m' ha dato, io vi risponderò per me e per lo conno di Diana dicendo: certo sì, messere, che là entro è stato moltissimi frati et alcuno scudieri, e pure stanotte fui sì pesto, che poco meno che affogato non fui. E voltatosi Malgigi alla madre di Diana et al padre, disse loro: Ora io sono libero dalla promessa fatta? La reina, guardando la figliuola e pallida veggendola, disse: Or non vedi tu quello che Malgigi ha fatto dire? Lei senza risposta, venendo meno, dalla cattedra discese, et in nello scendere la bambagia, che dentro in nello conno messo avea, le cadde in presenza di tutti. Li re, che presenti sono, disseno: Omai se' scampato da morte, se mostri quella che presa hai esser tale quale promessa ti fu. Malgigi presto chiamò Ginevra, dicendole che in cattedra montasse. Lei, presta a ubbidire, fue salita. Malgigi alto chiamò: O conno di Ginevra, dimmi se là entro fu persona alcuna. Lo conno disse: Messer no, salvo che la vostra persona, la quale, come mio vero sposo e io come vostra vera sposa, ho ricevuto. Udendo questo, tutti i re e baroni lodonno il savio Malgigi, dandogli pregio e fama, e con lui fenno ferma pace. E Malgigi pregò lo re di Ragona e quello di Cicilia che piacesse loro perdonare alle figliuole, perocchè non malizia le avea a tale atto condutte, ma natura, perocchè naturalmente la donna desidera l'omo. Li re ditti, per rispetto di Malgigi, perdononno alle figliuole, facendo in Napoli alquanti die festa, et onorati da re Ercole si partiro, e ritornaro in loro contrade, e Malgigi rimase a godere lo reame con quella perla di Ginevra, e con suoi incanti vinse molto terreno, dandosi un bel piacere, mentre che visse; e così divenisse a noi.

108.

[Triv., n° 144].

DE MASSIMA INGRATITUDINE.

In nelle contrade di Provenza, in una città principale nomata Nizza, al tempo dello re Filippo, fu alcuna divisione in nella ditta terra di Nizza tra alcuni gentilotti e gran populari, di volere ciascuno esser maggiore del compagno. Ora avvenne, che essendo alquanti populari grossi ristrettisi insieme contra certi conti e gentilotti, divenne che tali populari si fenno capi, in fra li altri uno nomato Mida Bovorelli, lo secondo Troilo Soderini, lo terzo Ambrotto Ramaglianti e molti altri; ma perchè sere' lungo lo scrivere et a voi tedio a udire, lasso di contare delli altri capi dell'una setta, co' quali gran parte della cittadinanza di Nizza si riduceano. Et in contrario de' preditti era uno conte Ramondo Cerretani et uno conte Bertoldo Tagliamochi con altri gentilotti della ditta terra e delle circustanze; et essendo più tempo stati li preditti discordanti, divenne che i ditti Mida e Troilo e Ambrotto, per lo senno e sapere, chiamonno di Nizza il preditto conte Ramondo e conte Bertoldo con alquanti seguaci, prendendo della terra alquanta maggioria. Dimorando i preditti Mida, Troilo e Ambrotto uniti certo tempo, mantenendo le giurisdizioni et onori della città di Nizza, con fare guerra ad alcuno loro contrario signore di terre vicine a Nizza, lo nome di tal signore era chiamato Fasino della Stella, avendo l'oste mandato per dannificarlo, e dimorando alquanti mesi per tal modo, il preditto Mida, fattosi cavalieri e gran maestro, cominciò da sè medesimo, senza richiesta de' compagni, cioè di Troilo e Ambrotto, rimettere de' contrari loro e amici de' ditti conte Ramondo e conte Bertoldo, e questo faccendo, più volte fattonegli querimonia, il preditto Mida diceva (1): Tutto si fa a buon fine. Loro, spregiando tal fatto, doleansi che ciò facea, e così perseverò circa a du' mesi, ogni dì rimettendone, e più che a tali contribuiva delli offici della terra, non curando di parole che per Troilo e Ambrotto gli fusseno ditte, ma di continuo pren-

(1) Ms.: *dicendo*.

dendo palmo (*sic*) et abbracciando li nimici delli ditti Troilo e Ambrotto e simile suoi, per la qual cosa sdegnati e malcontenti i ditti Troilo e Ambrotto, con deliberazione richiesero uno loro amico vicino a Nizza, nomato il marchese Ercole da Brasco, che gli piacesse volergli servire d'alquante brigate per poter deporre (1) il preditto Mida, poichè si vuole co' suoi e nostri nimici accostare. Il preditto marchese, come amico, disse che di tutto li servire', e dato l'ordine della giornata, il preditto Troilo e Ambrotto, richiesti li loro amici per voler Mida mettere al basso, diliberonno romoreggiare et uccidere il ditto Mida, e così ordinato e messo in punto, divenne che Mida tutto sentìo, e ristringendosi con quelli nimici che avea fatti ritornare e con altre brigate di soldo e certi amici, in conclusione, levati in romore, i preditti Troilo e Ambrotto, non potendo aver le brigate prese del marchese da Brasco, funno costretti a doversi arrendere, salvo le persone, al ditto Mida cavalieri. E dato loro et a delli altri assai li confini, e molti dinari fatti loro pagare, di Nizza si partinno et andarono dove a loro funno assegnati li confini, e così rimase Mida. [Volendolo i nimici introdutti] (2) condurre a loro modo, disseno un giorno: O Mida, tu ti dèi ricordare che 'l marchese Ercole da Brasco fu quello che volea, insieme con Troilo e Ambrotto, metterti a basso, e pertanto se ne facessi amico se non tu ordineresti che ti sere' messo in nelle mani e di lui faresti tua vendetta (3). Mida, che cominciato era a non vedere nè cognoscere il consiglio dei rei suoi nimici, diè fede alle loro parole, et il ditto marchese, con alquanti a guardia di tal cose, un giorno furon presi et in nelle mani del ditto Mida cavalieri messi, e non molto tempo tenuti che il preditto Mida fe' loro la testa tagliare. E poco stante, dopo la tagliatura di tal testa, li preditti, ritornati con alquanti loro amici, secretamente al preditto Mida fenno dare certo beveraggio, che in men di tre dì dalla tagliatura di tali teste si morìo. Pensando tali di Nizza rimanere maggiori, uno cusino del ditto marchese, nomato lo marchese Achille, omo di gran cuore e amico molto di messer

(1) Ms.: *disporre*.

(2) Nel ms. manca evidentemente un incisо. A me par chiaro che manchi il soggetto e che si debba appunto trattare di quelli che Mida avea fatti venire in città a dispetto de' suoi compagni. Del resto il testo di questa novella è tuttoquanto parecchio corrotto.

(3) Così nel ms.

Ramondo del Balzo e gran nimico di Fasino della Stella, vedendo come lo marchese Ercole con alquanti erano stati [fatti] morire per lo reggimento di Nizza, dispuose tutta sua forza, con richieder messer Ramondo del Balzo di vendicare la morte del suo cusino. E subito, con gran cavalleria, fe' preda e cavalcò intorno a Nizza, facendo assentire a' cittadini la sua venuta, e che volea che si vendicasse la morte del suo parente, altramente spettassero guerra. Li cittadini, vedendo dal (1) danno già ricevuto della preda fatta per lo ditto marchese Achille quello che fare potea, diliberonno compiacergli della sua intenzione contra delli amici di Mida e di chi lo seguìa. Et uno giorno, levato rumore, molti ne funno morti e deposti e di Nizza scacciati, e messo dentro il marchese Achille, e lui per più sua soddisfazione a uno come ritornato (2) fe' patire pena, et in sulle forche per ricompensazione del marchese lo fe' appiccare, e dapoi volse che Troilo e Ambrotto, li quali erano stati mandati a' confini, e li altri loro amici, ritornassero, e così fu fatto. Guerreggiando il conte di Nizza, et in suo aiuto il marchese Achille, contra a Fasino della Stella, e dimorando alcuno piccolo tempo in tal modo, il preditto Troilo secretamente con alquanti amici di sè e d'Ambrotto, con nuovo colore si fe' fare signore, chiedendo dal ditto marchese Achille e da messer Ramondo del Balzo aiuto, se bisogno fusse, e così fu fatto. Ambrotto, che vede Troilo fatto signore, steo contento, pensando che volesse lui e li altri amici tener per amici, e non fare di quello che Mida fatto avea. Più volte, trovandosi con lui, lo confortava che facesse che li amici gli fusseno raccomandati, e che la guerra presa con Fasino della Stella mantenesse ferma, perchè in tutte cose richiedesse il marchese Achille e messer Ramondo, che l'avea rimisso in Nizza, e per loro si potea riputare signore. Troilo in nel principio disse di tutto fare; ma poi, come dice il proverbio, il qual dice: fatto signore si muta colore, e così divenne del preditto Troilo, che, senza coscienza d'amico che egli avesse, e senza saputa del marchese Achille nè di messer Ramondo del Balzo, si pacificò con Fasino della Stella. E questo fe' a petizione del cardinale di Pampalona, avendogli offerto a sua difesa dinari e gente. Fatto tale accordo e veduto Ambrotto che Troilo signore avea fatto l'ac-

(1) Ms.: *il.*
(2) Così nel ms.

cordo con Fasino, senza richiedere nè lui, nè il marchese Achille, nè messer Ramondo, fu molto dolente, dicendogli: Troilo signore, tu hai mal fatto ad averti accordato col nimico di Nizza, di te e di me e del marchese, e delli altri nostri amici, e più che hai fatto questo in dispetto di messer Ramondo del Balzo, che sai quanto è potente. Troilo disse: Ambrotto, io ti dico che quello ho fatto ho voluto fare e non temo, chè io mi sono sì bene appoggiato, che non penso cadere, narrandogli che il cardinale di Pampalona l'ha preso a difendere da tutti. Ambrotto, che ciò ode, disse: A me pare sia mal consigliato ad avere preso l'aiuto del nimico e lassato l'amico, e pertanto, se altro te n'avvenisse, saresti bene comprato. Troilo, che avea già il cappello della superbia et erasi vestito d'una veste d'ingratitudine, disse: Chi ha paura si mucci, che io starò saldo. Ambrotto, che ciò vede, dato pensieri di far dinari, quanto più presto poteo di Nizza si partio, e col marchese Achille e con messer Ramondo si ritrovò, con intenzione d'offendere il ditto Troilo. E simile, molti delli altri amici del ditto Ambrotto si partirono. Troilo, che ha veduto Ambrotto partire, subito stimandolo nimico, tutto ciò che avea di mobile gli fe' tollere et alcuni parenti imprigionare, e per questo modo delli amici si fe' nimico per sua colpa e non per loro. E dapoi Troilo richiese il cardinale di Pampalona di brigate per potersi difendere, e quelli che lui s'avea fatti nimici offendere. Il cardinale lo servìo di quello poteo, ma non a gran pezza quanto fae la potenza del marchese Achille e di messer Ramondo del Balzo, che assai e molto più genti e migliore in punto erano le loro genti, che quelle del cardinale. E così l'una brigata e l'altra si trovonno del mese di maggio e di giugno in sul contado di Nizza, facendo e l'una brigata e l'altra danno. Et ogni dì perdendo Nizza castella, ultimamente il populo di Nizza, veggendo quanto Troilo signore li avea mal condutti, non trovandosi amici presti, un giorno si levarono a romore e lui uccisero, e le genti del cardinale sconfitte e prese, quelle di messer Ramondo e del marchese con Ambrotto entrarono in Nizza, e di quella si fe' signore il ditto messer Ramondo. E per questo modo fu punito Troilo per aversi accostato col nimico et abbandonato l'amico.

104.

[Triv., n° 146].

DE FALSATORE.

In nella città di Vinegia, dove d'ogni cattività vi sono maestri, fu uno nomato Basino da Trieste, il quale come mercadante si dimostrava per tutta la terra. Essendo dimorato alquanto tempo in Vinegia, e investigato chi era dovizioso di ducati per prestare, fugli alquanti insegnati, che volentieri, essendo ben sicuri, servivano di quale somma altri volesse, et a qual tempo, con doverne essere meritati. Et avendo avuto il preditto Basino i nomi di tali, avendo il ditto Basino molte perle di gran pregio, grosse e belle, e volendo cominciare a dare opera a rubare, fe' molti taschetti di settani (1) nero, in ne' quali avea messo, secondo la quantità de' ducati che accattar volea, tante perle che valeano la somma, e più tanto quanto il merito montare potea a buona stima. E di queste perle n'avea fatti molti taschetti, e perchè le perle erano molto grosse, tali di prezzo di fiorini cinquanta l'una, e tal di vinticinque, e tal di quindici, e tal di dieci, e di maggiore e minore pregio, e dall'altra parte avea presi ceci, e quelli tondati e fatti puliti, della grossezza di quali perle avea, et a nomero tanti n'avea messi in taschetti simili, quante perle erano nelli altri. E così ordinato, cominciò a voler accattare molti ducati. Et itosene a uno mercadante e domandatogli mille ducati in presto, offerendogli buono guadagno per lo tempo che li tenirà, et offerendo dargli tante perle pegno, che valesse a buona stima la somma, e fatto il mercato, al mercadante veneziano piaciuto le perle, quelle in nel taschetto per Basino si portavano a casa, ovvero al fondaco, e quine si facea scrivere il nome e la quantità delle perle et il peso et il pegno che accattava et il termine che prendea a renderli e 'l pegno del mercato che dare dovea, avendo suggellato il taschetto del suo, di quel Basino, suggello. E quando venìa a prender li dinari, il preditto Basino, astutamente, senza che altri se n'accorgesse, lo taschetto delle perle si riponea e quello de' ceci della simil fazione traeva

(1) Così nel ms.

fuori suggellato, e d'un medesimo peso al mercadante ovvero usciere lo lassava. E quel così a molti veneziani giudei et altri stranieri più e più volte ne lassò, e più di du' anni steo, pagando ogni quattro mesi il capitale e 'l pro, accattando sempre di nuovo. E parendo facesse gran fatti di mercanzia, era tanta la fama cresciuta di Basino de' buoni pagamenti, che simplicemente, senza molto specularsi, in sulle perle gli erano li dinari prestati. E parendo a Basino poter dare gran colpi, diliberò fare buon fascio e di Vinegia partirsi, et a tutti quelli che altra volta era capitato e' da loro prese in presto sopra quelle perle ditte la quantità di più di quaranta mila ducati, et avendo quelli dinari presi in men d'un mese, senza che l'uno sapesse dell'altro, ultimo si mosse et a uno giudeo se n'andò, mostrandogli perle di valuta di fiorini cento e più l'una buona quantità, et in più giorni, ora con tremila ducati, ora con mille, di parte in parte tanti n'accattò che più di vintimila ducati da tale in presto prese, avendo da l'una volta a l'altra alquanti die. Et avendo fatto sì bello monte, dato de' remi in acqua, di Vinegia si partìo. Et passato uno de' termini del ditto giudeo, però che piccol tempo preso avea dalli altri mercadanti, volendo le perle vendere del tempo passato et aprendo il taschetto, trovò esser ceci e non perle, e tal opera sentendosi per Vinegia, dicean li altri mercadanti: Io ho pure perle e non ceci, et ognuno si credea perle avere. E venendo alquanti di giorno in giorno aprendo li taschetti, ceci e non perle trovano, in tanto che saputosi per tutto, con volontà della signoria, tutti i taschetti s'aperseno e ceci si trovarono, per la qual cosa molti ne funno disfatti, e Basino partitosi ma' di lui alcuna cosa si sentìo.

105.

[Triv., nº 147].

DE JUSTO MATRIMONIO.

Valorose donne e voi altri, e' non è mica guari tempo che in Pisa fu uno cavalieri assai da bene, chiamato messer Gallo da San Cassiano, a cui per ventura, essendo vecchio, d'una sua donna assai giovana, nomata madonna Piera, ebbe una fanciulla nomata Giovanna, la quale, oltre a ogn'altra crescendo, divenne piacevole e bella. E perchè era sola al padre et alla madre, molto da loro era amata e con meravigliosa diligenza guardata, sperando di lei fare alcuno buon parentato. Usava in nella casa del ditto messer Gallo un giovano senese nomato Jansone, bello e piacevole della persona, di cui messer Gallo e la sua donna neuna guardia prendeano, come fusse stato loro figliuolo. Jansone veggendo, in fra le altre volte, Giovanna piacevole e leggiadra e già grande da marito, fieramente di lei s'innamorò, e con gran diligenza tenendo suo amore nascosto, del quale avveduta se ne fu la giovana, senza schifare punto il colpo, lui cominciò sommamente ad amare. Di che Jansone fu forte contento, et avendo auto voglia di dovergli una volta dire sua intenzione, prese tempo a ciò fare, e dissegli: Giovanna, io ti prego che non mi [facci] morire, amandoti. La giovana disse: Volesse Iddio che tu non facessi più morire me. Questa risposta diede a Jansone molto ardire, rispondendo: Per me non rimarrà, purchè a te sia di trovare il modo, chè io sempre presto serò. La giovana disse: O Jansone, cuore del mio corpo, tu vedi quanto sono guardata, e però da me non so vedere modo come a me potessi venire, ma se tu sai che io cosa possa fare securamente, dimmelo e io lo farò. Jansone disse: Giovanna, io non so vedere modo, se già tu non dormissi sola o potessi venire in sul portico, ch'è sopra il giardino di messer Gallo, e quando io sapessi che tu di notte fussi [colà], m'ingegnerei senza fallo a te venire. A cui Giovanna rispuose: E se tu credi quine poter venire, mi credo sì fare che fatto n'avverrà di dormire. Jansone disse di sìe, e questo ditto, una volta si baciarono. Il dì seguente, sendo già caldo, quasi all'entrata di giugno, la giovana cominciò davanti alla madre a lamentarsi che la passata notte per soper-

chio caldo non avea potuto dormire. Disse la madre: Figliuola mia, a me non parve che caldo fusse. A cui Giovanna rispuose: Madre mia, voi dovete pensare quanto sono più calde le giovane che le donne attempate. La madre disse: Tu di' il vero, ma io non posso fare caldo e freddo a mia posta, et i tempi si convengono sostenere come le stagioni danno, e forse che stanotte che verrà sarà più fresco e dormirai meglio. La figliuola disse: Iddio lo voglia, ma io nol credo, chè non suole esser usato, andando verso la state, che più fresco sia, ma sì più caldo. Disse la madre: Dunque che vuoi tu che si faccia? Rispose Giovanna: Quando a mio padre et a voi piacesse di farmi un letto in sul portico della vostra camera sopra il giardino, e quine, udendo cantare li uccellini, mi dormirei, chè avendo luogo più fresco che non è nella vostra camera, molto meglio dormirei che non fo. La madre disse: Figliuola, confortati, che io lo dirò a tuo padre. E tornato messer Gallo, la donna tutto gli contò. Lui gli rispuose: Che caldo o che freddo va la vostra figliuola cercando? Io la farò ancora dormire in una stufa quando più caldo serà. Giovanna, sapendo quello che 'l padre ha risposto, più per isdegno che per caldo, la seguente notte, non solo non (1) dormì, ma non lassò dormire la madre e il padre, pur del gran caldo dolendosi. Il che avendo ciò sentito, la mattina la madre fu con messer Gallo: Voi avete poco cura di questa vostra figliuola, e però che tutta notte non ha potuto dormire per lo caldo, e simile non ha lassato noi dormire, che fa a voi se noi gli facciamo un letto in sul portico?, chè usanza è de' fanciulli d'avvoltolarsi per lo letto et anco de udire cantare li uccelletti e simili cose. Messer Gallo, ciò udendo, disse: Facciasi un letto tal quale si conviene, e fallo fasciare d'intorno d'una cortina, acciò che 'l vento non gli faccia male e dormavisi, et a suo modo pigli del fresco. La giovana, questo saputo, subitamente vi fece fare uno letto, e dormendovi la sera seguente, tanto attese, ch'ella vide Jansone, e fecegli un segno dato tra loro, per lo quale intese ciò che fare dovea. Messer Gallo, sentendo la giovana andata a letto, serrato l'usòio che andava in sul portico della sua camera, similmente se n'andò colla sua donna a dormire. Jansone, come da ogni parte sentì la casa posata, coll'aiuto d'una scala salìo sopra il muro, e con pericolo pervenne in sul portico, dove chetamente con grandis-

(1) Il ms. *consolante*, probabilmente per mala intelligenza dell'originale.

sima festa fu ricevuto, e dopo molti baci si coricarono insieme, che quasi tutta notte diletto e piacere preseno l'uno dell'altro, molto facendo cantare et uscire l'uccello del nido di Giovanna, con l'ale talora volanti e talora chiuse. Et essendo il diletto grande e la notte piccola, e già presso al dì, il che non credendo del tempo essere ingannati, per lo molto scherzare riscaldati, senza niuna cosa addosso s'addormentarono. Avendo Giovanna il braccio ritto al collo di Jansone abbracciato e col sinistro preso quello membro che voi donne tra li omini vi vergognate di nomare, e in cotal guisa dormendo, sopravvenne il giorno. Messer Gallo si levò, e ricordatosi della figliuola, che in sul portico dormìa, pianamente l'uscio aprendo, disse: Lassami vedere come il fresco e li uccelli l'ha fatta dormire. Et andò oltra pianamente, e levò alta la cortina, e vide Giovanna e Jansone nudi dormire come di sopra v'ho ditto. Et avendo ben cognosciuto Jansone, chetamente si partì, et alla sua donna n'andò, e chiamatala disse: Donna, su tosto levati, e vieni a vedere quella tua figliuola; è stata sì vaga dell'uccello, ch'ella l'ha preso e tienlo in mano. Disse la donna: Come puote questo essere? Disse messer Gallo: Se vieni, tosto lo vedrai. La donna affretta e così seguìo messer Gallo, e giunti amendue al letto e levato la cortina, li può la donna manifestamente vedere. La donna, forte tenendosi da Jansone ingannata, volse gridare e dirgli villania. Messer Gallo disse: Donna, guarda, per quanto cara hai la vita, che tu non facci motto, chè in verità, poichè l'ha preso, serà suo, dicendo: Jansone è gentilomo e ricco e giovane bello, e la mercanzia piace a Giovanna, e vedi che la caparra tiene in mano. Noi non possiamo di lui mal fare, e se egli si vorrà da me con concordia partire, converrà che prima la sposi, sicchè troverà aver messo la sua carne in nella sua catinella. Di che la madre dogliosa, veggendo messer Gallo di questo non esserne turbato, considerato che la figliuola avea avuta la buona notte e che avea l'uccello preso, si tacque. Nè guari ditte altre (1) parole, stettero, che Jansone si destò, e veggendo ch'è dì chiaro, si tenne morto, e chiamò Giovanna e disse: Come, anima mia, come faremo che l'è venuto il dì chiaro e hammi qui colto? Alle quali parole messer Gallo venuto, e levata la cortina, rispuose: Farete bene. Quando Jansone il vide, pensò morire, e

(1) Ms.: *ne guari disse che.*

levatosi a sedere, disse: Signor mio, mercè per Dio, ch'io cognosco, come malvagio e disleale omo, aver meritato la morte, e però di me fate che vi piace. Ben vi prego che, se esser può, della giovana abbiate mercè. A cui messer Gallo disse: Questo no meritò l'amore che io ti portava e la fe' ch'io avea in te; ma poichè così è che a tanto fallo la gioventù t'ha menato, acciò che tu togli a te la morte et a me la vergogna, prima che tu ti muovi, sposa per tua la Giovanna, acciò che, come questa notte è stata tua, ella ti sia mentre che viverai. In questa guisa ti puoi la tua pace e la mia salvezza racquistare. E dove non vogli così fare, raccomanda l'anima tua a Dio. Mentre che queste parole faceano, Giovanna, lassata la carne e svegliatasi e ricopertasi, incominciò fortemente a piangere et a pregare il padre che a Jansone perdonasse, e dall'altra parte pregava Jansone che facesse quello che messer Gallo volea, acciò che con sicurtà potesseno insieme di così fatte notti godere. A ciò fare troppi preghi non gli bisogna (1), perchè da una parte la vergogna del fallo commisso e la voglia dell'ammendare, e dall'altra la paura della morte, oltra questo l'ardente amore e l'appetito del possedere la cosa amata, liberamente, senza alcuno indugio, gli fece dire sè essere apparecchiato a fare ciò che messer Gallo volea. Il che messer Gallo fattosi prestare alla donna uno anello, quine, senza mutarsi, in presenza di loro sposò Giovanna. Il che fatto, messer Gallo e la donna partendosi, disseno: Riposatevi, chè forse maggior bisogno n'avete che di levarvi. Partiti, li giovani s'abbracciarono, non essendo più di cinque miglia caminati di notte, e' ancora tre, avanti che si levassero, caminarono, e fecero fine alla prima giornata. Poi levati, Jansone avuto più ordinato ragionamento con messer Gallo, a pochi dì appresso, come si convenìa, da capo, in presenza de' parenti, sposò la giovana, e con festa la menò a casa e fece onorevili nozze, e più tempo si denno piacere insieme.

(1) Ms.: *accio non facci troppo preghi ti bisogna.*

106.

[Triv., n° 148].

DE SUBITO AMORE ACCESO IN MULIERE.

Nella città di Firenze, in nella quale ci ha molta abbondanzia, fu presa per donna una giovana de' Berlinghieri nomata Agata, piacevole e bellissima, da uno giovano ostieri da Montevarchi, ricco e poco pratico del mondo, nomato Fasino. E quella condutta, com'è d'usanza, alla sua abitazione, allato al suo albergo del cavalletto, e quine fatta bella festa di nozze, alla cui festa molti Fiorentini et altri Pisani funno, dandosi piacere, et in fra li altri che quine fusse invitato, fu uno giovano bellissimo et ardito di Montevarchi, nomato Biliotto Palmerini, di gran parentado, il quale essendo alla ditta festa, e vedendo Agata sposa tanto piacevole e bella e di belli costumi, piacendogli, forte di lei s'innamorò, pensando dover a Fasino tollere fatiche e di lei prendere sollazzo. E questo pensieri il preditto Biliotto si fermò in nel cuore, e per potere con lei prendere domestichezza, il giorno della festa accostandosegli, la cominciò a domandare se la terra le piace. La giovana disse: Per quello ch'io posso comprendere, Firenze è molto maggiore, ma ben credo che del tanto questa terra sia assai bella, ma io non so come sia de' giovani, con cui le giovane alle volte si possano prendere piacere, perocchè a Firenze se ne trovano assai di quelli che non stanno contenti di stare di sopra alle giovane, ma dilettansi assai bene che noi giovane di sopra montiamo. Posto che io a tale giuoco (1) ancora trovata non mi sia, n'ho tante vedute ch'elleno a me l'hanno ditto, che è una dolcezza pure a udirlo, non che a farlo. Et è vero, poichè la maggior parte delle mie vicine tegnono tali modi, arei auto a caro, prima che qui venuta io fussi, d'averlo provato, e massimamente con di quelli forestieri che in Firenze vegnono, li quali alle volte si dilettano di trovarsi colle nostre pari in nelli alberghi. E considerato che il mio marito Fasino tiene albergo, fui assai contenta fussimi a lui maritata, sperando potermi saziare di quello che le mie [amiche] di Firenze si saziano. Biliotto, che ode tanto simplicemente parlare e con tanta purità, venutagli in nel cuore doppiamente, cominciò a dire: O Agata, giovana che pari una stella, la quale in fine avale m'obbligo che ti potrai in questa terra meglio contentare che se in Firenze

(1) Ms.: *città;* ma deve essere erroneo, perchè Agata veniva da Firenze.

stata fussi, perocchè Fasino tuo marito te ne farà ben contenta, e quando lui, per affanno che portato avesse all'albergo, [nol facesse], io, per amore che io gli porto, te ne contenterò in forma che unde ti piacerà monterò e per tanto prender piacere, che quello in Firenze molte fanno, tu sola farai quello che loro fanno. E questo ditto, la prese per mano et una danza facendo, Agata, che già era fatta certa d'esser contenta, stava baldanzosa nè mica parea lei esser novella sposa, ma come se più tempo in Montevarchi stata fusse si dava piacere, ballando e cantando alla fiorentina, tanto che presso alla cena s'accostano. Et restate le danze et i canti, e postisi a sedere facendo colazione di vini e confetti, Biliotto, accostatosi a Agata sposa, dissele (1): Se mai amai persona del mondo, io amo voi, cara perla. Agata, ch'è già riscaldata d'amore per lo ballare e per le confezioni, riguardando Biliotto, gli disse: Per certo a me pare che le parole che dite omai m'abbiano fatto Firenze dimenticare, e parmi mille anni che io possa del passato ragionamento mettere in effetto. Biliotto, che più che di prima se ne infiamma, disse: La sperienza farà l'arte. E mentre che tali parole diceano, le taule poste, dato l'acqua alle mani, li stromenti sonando, le donne colla sposa messi a taula e simile li omini, Biliotto messo a servire lo taglieri della sposa, e' con piacere cenarono, e da poi, prese le danze, fine a mezza notte si danzò, e com'è d'usanza la sposa e lo sposo messi a letto, fenno quello che d'usanza fare si de'. La sposa, che assaggiato ebbe quel fatto, parendogli buono boccone quello del marito, nondimeno, per mutar pasto, desiderava mangiare dell'altre vivande. E levatasi contenta la mattina e simile lo sposo, et intendendo alla festa, e' fine all'ora del desnare si steono tanto che desnato si fu, e poi, prese le danze, Biliotto la sposa per la mano prese e fatto la sua danza, co' lei si puose a sedere, e avuto agio da parte di poter insieme ragionare, Agata disse: Per certo ora non saprei dir male alle donne fiorentine, se quel fatto che ieri ti ragionai fanno volentieri, chè di vero quello che stanotte il mio marito fatto m'ha è stato di tanto piacere, che penso altro piacere non debbia essere, e ben credo ch'assai poco sia stato quello che fatto m'ha a rispetto che altri farebbe e che io sosterrei, come mi pare che le fiorentine siano piuttosto contente a molti che a uno. Biliotto dice: Per certo, Agata, tu parli per bocca dello Spirito Santo, tanto hai ben ditto; ma non dot-

(1) Ms.: *dicendo*.

tare, come ieri ti dissi, così oggi ti raffermo che quello che Fasino fare non potrà io tel farò. Agata lietamente risponde: Et io a cotesto mi fido. Et così passò più giorni tal festa, sempre ritornandosi Biliotto a parlare con lei da parte. Divenne che, passato molti giorni e la festa restata, Fasino per alcuni suoi fatti andato verso Arezzo per alquanti dì, Biliotto, ciò sentendo, con Agata di notte si trovò, dove moltissime volte con lei prese piacere d'altro modo e con più forza che Fasino fatto non avea, di che Agata disse: Per certo, Biliotto, buono è stato pensato e vo' che di continuo noi tal mestieri facciamo, e posto che Fasino sia in Montevarchi, non si lassi però il nostro piacere. Biliotto, che gli pare esser avventurato di costei quanto potea, s' ingegnava di mangiare del buono e simile di bere per poter Agata contentare. E posto che tal pensieri fusse, mentre che ella si contentasse, più ella di ció si dimostrava contenta. Questa maniera tenea molti mesi. Divenne un giorno del mese di maggio che Biliotto, essendo molto stanco per lo molto avere Agata cavalcata, e non potendo alla sua volontà seguire, avendosi fatto in tra loro in una sala, in nella quale per Fasino non s'abitava, uno letto in terra, Agata, ricordatasi che le donne fiorentine, quando li amanti loro sono stracchi, elleno di sopra montano, e venutagli tale ricordanza, avendo auto da Biliotto il giorno quattro piumate, disse: Biliotto, omai è tempo che io t'aiuti; e fattolo stare di sotto, Agata di sopra montata, e' di vantaggio colli speroni speronava, tanto che una lega caminò. Et avendo buon vento, la ditta Agata pur cavalcando e di sopra stando, menando i mantici perchè il vento non mancasse, intanto Fasino, venendo su per la scala e guardando in sala, vide Agata addosso a Biliotto, et menando il culo e percotendo Biliotto, e quasi essendo in sul fornire sua giornata, Fasino disse: O Agata, che è quello che tu fai? or non sai tu chi è cotesto che tieni sotto? Biliotto e Agata, sentito Fasino, movendosi, Fasino per paura scese la scala, e preso l'arme, non ardiva della casa uscire. Agata levata, Biliotto similmente rimessosi i suoi arnesi, per la scala di rieto se n'uscì, e poco stante sentìo che Fasino armato stava. Li parenti di Biliotto e li altri vicini domandando Fasino qual fusse la cagione che armato stava, lui disse: Io temo di Biliotto che non m'offenda per alcuna ingiuria che Agata mia donna gli ha fatto, e pertanto, se a me vuol perdonare, prenda che vendetta vuole che io abbia, e serà fatto. Coloro dissero: O che ingiuria ha potuto la tua Agata a Biliotto fare? Lui disse: Io l'ho veduto col-

l'occhio che ella malamente l'avea di sotto e percotevalo col culo in forma, che io non so come non lo ruppe tutto; e pertanto, fine che Biliotto di Agata non fa vendetta, io mai di lui non mi fiderò, ma vendichisi di lei, e questo vo' io esser certo e poserò l'arme e come amico lo terrò. Coloro, accortisi del fatto, a Biliotto dissero l'ambasciata. Biliotto, mostrandosi nuovo, fe' vista di non udire, e pur loro raffermandogli la cosa, lui disse esser contento di fare quello che Fasino volea, pur che la donna serà contenta. Coloro tornati a Fasino e contandogli come Biliotto era contento a far quello volea, ma che la donna stesse contenta soffrire i colpi che ella a lui dati avea, Fasino presto rispuose: A mal suo grado converrà ch' ella li tegni. Et andatosene ad Agata, disse: Donna mia, tu sai quanto t'amo e quanto piacere mi dai quando teco mi trovo, e penso che mi vuoi piuttosto vivo che morto, e però io vo' che Biliotto si vendichi di te dell'oltraggio che fatto gli hai, anzi che me uccida. La donna disse: Marito e cuore del mio corpo, per tuo amore farò tutto. E fatto venire Biliotto, la donna gittatasi in sul letto riversa et i panni alzati, Biliotto disse a Fasino che di sotto stesse et annoverasse i colpi che lui a Agata dare', e quando gli paresse che fusseno tanti che soddisfacesse a quelli d'Agata, allora verre' suso, et io più per quella volta non ne gli darò. Fasino contento andò sotto il solaio. Biliotto, che altro non chiedea che ritrovarsi con Agata, e Agata con lui, prima che di sul corpo d'Agata si levasse du' volte forniro loro piacere, e dati alquanti colpi oltra le du'volte, Fasino annomerandoli disse: Omai penso seranno tanti che arà Biliotto vendicatosi d'Agata. E montato la scala, vide Biliotto addosso ad Agata che fornia la terza volta, e dissegli: Biliotto, per mio amore dannegli più tre. Agata e Biliotto, che ciò odono, avendo presta la loro piumata, Agata quella ritenne, per modo che lei a quel punto ridendo ingravidò. Fasino, ciò vedendo, scese la scala, e disarmato fe' del vino e de' confetti apparecchiare, e con quelli mezzani se n'andarono in sala, dove trovonno Biliotto e Agata levati e ragionavano del sentirsi esser ingravidata. E giunto Fasino col vino e confetti, volse che pace facessero, e baciati in bocca, alla loro presenza bevveno e confortati [funno]. Nè fra loro fu guerra, ma di continuo Biliotto e Agata trovandosi, tanto dimorò il loro sollazzo quanto la natura dell'uno e dell'altra poteo durare, fino alla morte; e perchè ridendo Agata concepio di Biliotto uno fanciullo, nascendo gli puoseno nome il Belriso. E così seguì godere loro gioventù, e Fasino colla sua simplicità si morìo.

107.

[Triv., n° 150].

DE INGANNO IN AMORE.

Piacevoli donne, e' m'occorre ora di dire una novella, la quale darà a voi alcuno piacere, perchè naturalmente ve ne dilettate. E pertanto dico una novella in questo modo, che essendo in nella città di Pisa uno giovano leggiadro e grande vagheggiatore nomato Curradino da Sansavino, il quale amando una sua vicina nomata madonna Antoniella, donna di Ranieri fittaiolo, assai bella donna, e non vedendo alcuno modo di poter con lei parlare senza sospetto di Ranieri nè addomesticarsi, essendo la ditta donna gravida, si pensò di volersi fare compare del ditto Ranieri. E non molte parole bisognonno, che fatto fu. Et essendo adunque Curradino di madonna Antoniella compare, non parendo che si disdicesse, di poi alquanti dì il ditto Curradino narrò il suo pensieri a madonna Antoniella, et ella, che assai dinnanti colli occhi velati avea tal pensieri conosciuto, non molto si fece la ditta donna pregare, lassando il comparatico da l'uno de' lati, ella con Curradino a nude carni giungendosi, si davano piacere. E come giovani, quello che 'l marito facea in otto dì, Curradino con Antoniella facea in uno, per la qual cosa ella molto si contentava, lodando Iddio che tal comparatico fatto avea. E dimorando alquanto tempo in questa maniera, addivenne poi che il ditto Curradino, andando a Bologna, in processo di tempo si fe' medico et a Pisa ritornò. E non credendo che madonna Antoniella di lui si ricordasse, tornato a casa e spogliato de' suoi panni, e rimaso come alcuna volta rimanea quando medico non era, saltando, cantando e dandosi piacere, in tanto che a madonna Antoniella venne in nella mente quello che spessissime volte con Curradino, prima che medico fusse, fatto avea, e fingendosi di non ricordarsene, per più accenderlo a ritornare alla faccenda, uno giorno, non essendo Ranieri in casa, lo chiamò sotto spezie di narrargli d'alcuna malattia. Maestro Curradino di buona fe' se n'andò a lei. E mentre che a lei n'andava, ricordandosi de' tratti che già fatti avea con madonna Antoniella et del piacere preso, cominciò (1) a ridere tanto, che con quello riso giunse a madonna

(1) Ms.: *cominciando.*

Antoniella. E come ella ridere lo vide, disse: Per certo, maestro Curradino, io mi penso che il vostro ridere sia per alcuna cagione, chè a me simile riso dà. Maestro Curradino disse: Se indovinate, io vel dirò. Madonna Antoniella, non come colomba, ma come gallo, colla testa levata, colli occhi isfavillanti, colla lingua mordente, disse: Voi ridevate ricordandovi de' piaceri che già presi insieme abbiamo, dicendo il diletto che voi colla vostra comare Antoniella preso avete, e simile io di tal diletto ebbi rimembranza, e dapoi mi venne alcuno battimento al cuore, che, temendo (1), [per] l'esser voi fatto medego, non possiate più tali diletti prendere meco, come già facevamo, e questo per du' ragioni, la prima per lo comoratico, la seconda perchè penso chi torna da studio di quel fatto non si cura. Ma ben vi dico che se io avessi pensato che questo fusse addivenuto prima che da me fuste partito, me n'arei sì cavato la rabbia, che fine a qui n'arei auto assai. Maestro Curradino, udendo quello che la donna hae ditto, pensò lei aver voluntà ritornare al primo mestieri, e benchè avesse preso nome di medico, non avea però mancato la sua possessione, anzi (2) piuttosto se la sentia crescere, che parea che volesse de' panni uscire. E rivoltosi a lei, disse: Voi avete indovinato, e non pensate che, perch'io sia fatto medico, che mi sia però mancato il volere e 'l potere, ma più volontà e più forza che di prima mi trovereste. Disse madonna Antoniella: O ritornereste a fare contenta la mia borsa colla vostra moneta, che sapete che vostra comare sono? E mentre che tali parole dicea, sempre s'accostava allato al maestro. Lo maestro disse: Or mi dite chi è più parente del vostro figliuolo, o Ranieri [che] quello ingenerò, o io che lo ricolsi al battesimo. La donna disse: Ranieri. Or bene, o Ranieri non vel fa? Se egli è più parente di me, perchè 'l non posso fare io come lui? La donna disse: Troppo meglio lo facevate di lui, e dicovi che se io avesse saputo sì bella ragione, il tempo che stato siete fuori io mi sarei fatta comare d'un simile a voi; ma ora che me m'avete fatta accorta, vi prego che mi contentiate, chè vedete che tutta mi struggo pur parlandone. E presolo per la mano e datogli un bacio, nè mica da lui si partìo che tre volte volse che a lei compiacesse del suo. Maestro Curradino, lieto che senza molto pregare l'avea trovata ben disposta, fornitala tre volte, dando ordine tra loro

(1) Ms.: *sperando.*
(2) Ms.: *ancho.*

di rittrovarsi spesso insieme, da lei prese cumiato. Lei rimase contenta, e continuando spesso la mercanzia, madonna Antoniella e maestro Curradino dandosi sommo diletto insieme, divenne che un giorno di state, essendo grande il caldo, madonna Antoniella, per prendere frescura con maestro Curradino, lo fe' a una sua fante assai giovana chiamare, la quale lo perchè insieme teneano tutto sapea. Et essendo in nella camera insieme, avendosi in prima alquanto confortato con buoni confetti e vini e fatta la fante uscire di casa, e chiusasi col maestro e 'l figliuolo piccolo in camera, si spogliarono et in nel letto nudi insieme entrarono e' quine dandosi piacere, e tanto che una volta avea già scaricato la soma, e dando ordine di ricaricare la seconda volta, sopravvenne Ranieri, et in casa entrato, la fante subito giunta alla camera, disse: O madonna, Ranieri viene su. La donna le disse: Sta da parte, e secondo che a me sentirai dire, dirai. La fante si partì. Ranieri giunge alla camera e quella trova serrata, e picchiando, la donna disse al maestro: Oimè ch'io sono morta e ora s'avvedrà egli della nostra dimestichezza? Lo maestro nudo disse: Voi dite vero, che se io fussi pur vestito, qualche modo ci arebbe, chè se voi gli aprite, ci troverà così e neuna scusa aremo. Disse la donna: Or vi vestite, e rivestito che voi sarete, vi recate in braccio il fanciullo, et ascolterete bene ciò ch'io dirò, sì che le vostre parole s'accordino colle mie e lassate fare a me. Lo marito non avea ancor restato di chiamare, che la moglie rispuose: Io vegno a te; e levatasi con buon viso, se n'andò all'uscio della camera, et apertala, in sull'uscio stando, disse: Marito mio, ben ti dico che buon per noi che maestro Curradino andò a studio e che nostro compare si fue, e che Dio cel mandò, che se mandato non ce l'avesse, noi aremmo oggi perduto il nostro fanciullo. Lo marito, udendo questo, sbigottito e' disse: Come sta la cosa? La moglie disse: E' gli venne dinnanzi subito un male, se non che maestro Curradino ci venne e recosselo in collo e disse: Comare, questi sono vermi che al cuore se li approssimano e ucciderebbenlo molto bene, ma non abbiate paura che io li ucciderò e farolli morire. Et trovandosi la fante perchè avesse ditto alcuno patrenostro, fu di necessità qui chiudere acciò che la balìa entrar non ci potesse, che sere' stato pericolo del fanciullo e ancora el maestro l'ha in braccio e credo che non aspetti se non la fante, che abbia ditto i patrenostri, perchè il fanciullo è ritornato tutto in sè. Lo marito, credendo a queste cose, tanto l'affezione del fanciullo lo stringe, che non puose la mente allo

'nganno fatto della moglie, ma gittato uno grande sospiro, disse: Io lo voglio andare a vedere. Disse la donna: Non andare, chè guasteresti ciò ch'è fatto; aspetta ch' io voglio andare a vedere se andare vi puoi, e chiamerotti. Maestro Curradino, che ogni cosa avea udito et a bell'agio rivestitosi, et aveasi recato il fanciullo in braccio, com'ebbe disposte le cose a suo modo, chiamò: O comare, non sento io costà il compare? Rispuose Ranieri: O vuoi dire ranocchio, messer sì. Adunque, disse 'l maestro, venite qua. Ranocchio andò là, a cui lo maestro disse: Tenete il vostro figliuolo quine, che io non credei che a vespro fusse vivo, tenetelo sano e salvo e ringraziatene Iddio. Il padre, recatoselo in braccio, non altramente che se della fossa l'avesse tratto, incominciollo a basciare. La fante, che con uno giovano s'avea preso piacere, mentre che la donna col maestro si sollazzava, disse: Non un patrenostro, ma forse quattro patrenostri, che m'imponeste, li ho ditti. A cui il maestro disse: Sorella mia, tu hai la buona lena, et hai fatto bene, ch'io per me, quando mio compare venne, non avea ditto se non due scarsi, ma Iddio, per la tua e mia fatica, ce n'ha fatto grazia. Ranieri fece venire di buon vino e confezioni, et onorò il suo compare e la donna e la fante, e uscìo di casa raccomandandolo a Dio, e poi assicurata la donna, col maestro spessissime volte si ritrovonno insieme, nè mai quel ranocchio se n'accorse.

108.

[Triv., n° 152].

DE MULIERE COSTANTE.

Mansuete mie donne e voi altri, li quali disiate onestà, per quello che mi paia vedere, questa giornata serà molto grande e faticosa a caminare; e però, a cagione che io da voi troppo non mi scosti, vi racconterò di uno conte non così magnifico come a conte richiede, ma più tosto un matto, posto che bene ne gli avvenisse, dal quale consiglio che neuno ne prenda esemplo, che tutti i più se ne troverenno ingannati. E benchè la mia novella sia in similitudine d'una che messer Giovanni Boccacci ne tocca in nel suo libro capitolo cento, nondimeno questa fu altra, che rade se ne troverenno simili. E però dico che essendo il conte di Ghellere, o volete dire duca, nomato il conte Artù, giovano e senza donna e senza figliuoli et in neuna cosa il tempo suo spendea se non in giostre et in caccie et in uccellare, nè di prender moglie nè aver figliuoli neuno pensieri avea, di che egli era da esser riputato molto savio se di moglie si sapea astenere, la qual cosa a' suoi sottoposti non piacendo, più volte lo pregarono che moglie prendesse, acciò che senza eredi non rimanesse, offerendosi di trovarla tale e di sì fatto padre, che buona speranza se ne potrebbe avere. Ai quali il conte Artù rispuose: Amici miei, voi mi stringete a quello che al tutto disposto m'era di mai non fare, considerando quanto grave cosa è trovare donna che leale gli sia e che a' suoi costumi si convegna, e quante del contrario se ne trovi. Ognuno di voi pensi quanto n' è grande copia, e quanto dura vita sia quella di colui, che ha donna non bene a sè conveniente, nè leale, et a dire che voi mi crediate, vi dico che raguardate a' costumi di quelle che oggi sono maritate et alle loro madri; e con ciò sia cosa che io sappia assai bene le condizioni di queste che volete dire esser gentili e d'alto parentado, e s'è certi della loro madre, vi dico che neuna trovare ne potete che a me leale sia et a' miei costumi si confaccia; ma poichè in queste catene vi pare ligarmi, voglio esser contento, ma acciò che io non abbia a dolermi d'altri che di me, se mal mi venisse fatto, io stesso ne voglio esser trovatore, notificandovi che quella che io eleggerò voglio come donna da voi sia onorata, e

se altro per voi si facesse, proverete con grande vostra pena quanto ha grado grave miseria avere tolta moglie per vostri preghi. Ellino contenti disseno di onorarla e tenerla per donna, purchè egli moglie prendesse. Era al conte Artù gran pezzo piaciuto i costumi d'una povera fanciulla, della quale essendo [la madre] vedova rimasa d'uno suo marito e di lui auto una bella giovana non meno onesta che la madre, vicina del ditto conte, e parendogli bella assai, stimò con colei potesse e dovesse aver vita assai consolata, e però, senza più ricercare, costei in nell'animo suo prese di volere sposare, e fattosi la madre della giovana chiamare, con lei si convenne di torla per moglie. E questo fatto, il conte fece tutti suoi amici della contrada e del paese raunare e disse: Amici miei, egl'è piaciuto ch'io tolla moglie, di ch'io mi sono disposto più per compiacere a voi che a me, nè per voglia che io n'abbia, e sapete quello m'avete promesso, cioè d'esser contenti a onorarla come donna, qual fusse quella che io prendesse, e però tempo è venuto che io sono per osservare a voi la promessa, e voglio che a me voi l'osserviate, ch'i' ho trovato una giovana secondo il cuor mio, assai presso di qui, la quale intendo di torla per moglie e di menarla, tra qui a pochi dì, in casa, e però pensate che la festa delle nozze sia bella e come voi onorevilmente la possiate ricevere, acciò ch'io mi possa della vostra promessione contento chiamare, come voi della mia. Li baroni, omini tutti lieti, rispuoseno che questo piacea loro e fusse chi volesse, chè per donna la voleano onorare in tutte cose. Appresso di questo, si missero in assetto di fare grande e lieta festa, e somiglianti fe' il conte, che fe'apparecchiare le nozze grandi e belle et invitare molti gentili omini da lungi e d'appresso, e oltra questo fe' tagliare le più belle ricche robe a forma d'una giovana che somigliante fusse a quella che avea in pensieri di sposare et oltra questo anella, corona et altri gioielli, e tutto ciò che a una novella sposa si richiede. E venuto il dì delle nozze, il conte in sulla mezza terza montò a cavallo, et ciascuno che a onorarlo era venuto con lui. Ogni cosa avendo ordinato, disse: Signori, tempo è d'andare per la nuova sposa; e missosi in via colla compagnia, pervennero alla villetta, dove la giovana dimorava, e giunti alla casa della fanciulla, e' trovala che tornava coll'acqua dalla fonte, ch'era tratta per andare con alcune giovane a veder venire la nuova sposa del conte, la quale, come il conte la vide, la chiamò per nome, dicendo: Costantina, e domandòla dove la madre fusse, a cui ella vergognosamente ri-

spuose: Signor mio, ella è in casa che dice sue orazioni. Allora il conte dismontato comandò a ciascuno che l'aspettassero, e solo entrò in nella preditta casa, dove trovò la madre di lei, che avea nome Santina, e dissele: Io sono venuto a sposare Costantina, ma prima da lei voglio sapere alcuna cosa in tua presenza. Et domandandola se tollendola per moglie ella s' ingegnerebbe di compiacergli e di neuna cosa che facesse e dicesse non turbarsi mai, e se ella sarebbe obbediente e simili altre cose le disse, alle quali rispuose di sìe. Allora il conte, presala per mano, la menò fuori et in presenza di tutta la compagnia la fece spogliare nuda, e fattosi venire i panni che fatto le avea fare, prestamente la fece vestire, e sopra li suoi capelli mal pettinati gli fece mettere una corona, et appresso disse: Signori, questa è colei ch'io voglio che sia mia moglie, dov'ella me voglia per marito. E poi, a lei rivolto, che vergognosa stava, le disse: Vuo' mi tu per marito? A cui ella rispuose: Signore mio; sìe. Allora prestamente il conte in presenza di tutti la sposò, e fattala mettere in su uno palafreno, a casa ne la menò, dove furono le nozze belle e grandi, come se presa avesse la figliuola del re di Francia. La sposa giovana parve che co' panni insieme la mente et i costumi mutasse, e così come era bella era tanto piacevole e costumata, che non figliuola di guardatori di buoi parea, ma d'alcuno nobile signore, che facea meravigliare ogni persona che prima cognosciuta l'avesse, et oltra questo tanto obbidiente al marito, che contento e pagato se ne tenea, e simigliantemente verso li sudditi del marito era tanto graziosa, che nullo v' era che più che sè non l'amasse, che dove soleano dire che 'l conte avea fatto come poco savio d' averla presa per moglie, di poi disseno che lui era lo più savio omo del mondo, perchè neun altro ave' mai saputo conoscere l'alta virtù di costei nascosa sotto i poveri panni. In brieve, non solamente per tutto il suo ducato, ma per tutto l'altro paese seppe sì fare, che si ragionava del suo valore. Ella non fu guari stata col conte, che la ingravidò e parturì una fanciulla, di che il conte ne fece gran festa; ma poco appresso fu il conte mutato in un nuovo pensieri, cioè di volere con lunghezza di sperienza provare la pazienza di lei. Primieramente la punse con parole, mostrandosi turbato, dicendo che i suoi omini non si contentavano di lei per la sua bassa condizione e della figliuola nata si doleano; le quali parole udendo la donna, senza mutare viso, disse: Signore mio, fate di me quello che voi credete che piace a loro, che io serò contenta d' ogni

cosa, perch'io non era degna di tanto onore, al quale voi per vostra cortesia m'arrecaste. E questa risposta fu al conte molto cara, cognoscendo costei non essere in superbia levata per onore che ricevuto avesse. Poco tempo appresso, avendo con parole generali ditto alla moglie che i sudditi non poteano quella fanciulla di lei nata patire, informò uno suo famigliare, e mandollo (1) a lei, il quale con assai dolente viso disse: Madonna, io non voglio morire; a me conviene fare ciò che 'l mio signore comanda. Egli m'ha comandato che io pigli questa vostra figliuola e che io..... e non disse più. La donna, udendo il parlare e vedendo il viso del famigliare, comprese che a costui fusse stato imposto che l'uccidesse, perchè prestamente presala della culla, abbracciatala e benedettala, come che gran noia in nel core sentisse, senza mutare viso, in braccio la puose al famigliare, e dissegli: Fa compiutamente quello che 'l tuo e mio Signore t'ha imposto, ma non la lassare per modo che le bestie la divorino, salvo s'egli tel comandasse. Il famigliare prese la fanciulla, e fatto al conte sentire tutto ciò che la donna ditto avea, meravigliandosi della sua costanza, lui con essa ne mandò a Parigi a una sua parente, pregandola che, senza mai dire chi ella si fusse, gliela allevasse. Sopravvenne appresso che la donna da capo ingravidò et al tempo fece uno figliuolo maschio, il che carissimo fu al conte; e volendo più turbare la donna, con simile corruccio disse: Donna, poichè tu questo fanciullo facesti, co' miei omini per neuna guisa posso vivere, sì duramente si lamentano che uno nipote di guardatore di vacche debbia loro signore rimanere, di che io dubito, se io non voglio esser cacciato, che non mi convegna fare quello che altra volta feci, et alla fine prender un'altra moglie. La donna con paziente animo l'ascoltò e con alto senno rispuose: Signore mio, pensate di contentare voi e di me non abbiate alcuno pensieri, perocchè neuna cosa m'è cara, se non quanto a voi sta in piacere. E non dopo molti giorni quello mandò che mandato avea per la fanciulla, mandò per lo figliuolo, e dimostrato d'averlo fatto uccidere, a Parigi lo mandò, di che la donna altro viso nè altre parole fece che della fanciulla fatti avesse, di che il conte si meravigliava forte e seco affermava neuna altra femmina questo poter fare, e se non che egli conoscea che molto la donna avea amati li figliuoli mentre avuti li avea, are' creduto il conte

(1) Ms.: *mandato.*

ella non se ne fusse curata d'averne. Et i sudditi suoi, credendo che il conte avesse fatto uccidere li figliuoli, lo biasimonno, et alla donna aveano grandissima compassione. Ella colle donne che con lei si dolevano non disse mai altro se non che, quello piacea a lei che a colui che ingenerati li avea, et essendo più anni passati dalla natività del figliuolo, parendo tempo al conte di fare l'ultima prova di costei, con molti de' suoi disse che per neuna cosa piùe potea soffrire d'aver per moglie Costantina, perchè cognoscea che mal avea fatto ad averla presa, perchè a suo potere volea col papa procacciare che dispensasse che un'altra donna prendere potesse, di che dai suoi buoni omini fu molto ripreso, e lui ad altro non rispuose se non che convenia che cosìe fusse. La donna, sentendo queste cose, e parendole di dover sperare tornare a casa a guardare le vacche e vedere a un'altra tener colui a cui ella volea tutto il suo bene, forte si dolse, ma pure, come l'altre ingiurie dalla fortuna avea sostenute, così con fermo viso si dispuose a questa sostenere. E non molto tempo passò che il conte fe' venire lettere contraffatte da Roma e fece vedere a' suoi sudditi che 'l papa avea dispensato che potesse prendere altra moglie e lassare Constantina, e fattasela davanti venire, le disse: Donna, per concessione fatta dal papa, posso tôrre un'altra donna e lassare te, imperocchè i miei passati sono stati gentilomini e signori di queste contrade, e' tuoi sono lavoratori, non intendo che tu più mia moglie sia, ma che alla tua madre te ne torni con quella dota che tu recasti, et io ne torrò un'altra, che a me, siccome gentile, si converrà. La donna, udendo queste parole, non senza grandissima fatica oltra alla natura delle femmine ritenne le lagrime, e rispuose: Signor mio, io cognovi sempre la mia bassa condizione alla vostra nobiltà non convenirsi. Quello che io sono stata con voi da Dio e da voi lo cognosceva, nè mai come mio lo tenni, ma come cosa prestata a me. Ora vi piace di rivolerla e comandatemi, che quella dota che arrecai io men porti, alla quale nè a voi pagatore nè a me la borsa bisognerà nè somieri, perchè non m'è uscito di mente che nuda m'aveste, e se voi giudicate che onesto sia che quello corpo, col quale io di voi ho du' figliuoli portati e guvernati, sia lodato (*sic*), io me ne andrò nuda, ma in premio della mia verginità ch'io vi recai, che non ne la porto, che almeno una camicia sopra la mia dota vi piaccia che io portare ne possa. Il conte, che maggior voglia avea di piangere che d'altro, stando pure col viso alto, disse: E tu una camicia ne porta; ma quanti dintorno

erano lo pregavano che una roba le donasse, acciò che non fusse veduta colei, che dieciotto anni con lui sua moglie era stata, così in camicia poveramente uscirne; ma invano pregarono, di che la donna in camicia e scalza e senza nulla in capo alla madre piangendo tornò. La madre, che non avea mai potuto credere che 'l conte l'abbandonasse, vedendola nuda, li panni che serbati le avea gli mise, et a piccioli servizi della materna casa si diede, con forte animo sostenendo il forte assalto fattole dalla nimica fortuna. Come il conte ebbe questo fatto, così fece credere a' suoi che avea presa per moglie una figliuola del duca di Borgogna, e facendo apparecchiare le nozze, mandò per Costantina che a lui venisse, la quale venuta, disse: Io meno questa donna che io ho tolta et intendo in questa sua venuta onorarla, e perchè tu sai che io non ho in casa donne che mi sappiano acconciare le camere, e però tu meglio che altra sai queste cose di casa, metti in ordine quello che bisogna, e fa invitare quelle donne che ti pare, e ricevile come se donna fussi della casa, e poi ti potrai tornare a casa tua, quando siano fatte le nozze. Come che queste parole fusseno coltella al cuore di Costantina, come colei che non avea dimenticato l'amor che gli volea, rispuose: Signor mio, io sono presta. Et entrata co' suoi grossi pannicelli in quella casa, della quale poco dinnanti n'era uscita in camicia, cominciò a spazzare la camera et a ponere i capoletti per le sale, et a fare apprestare la cucina, et ogni altra cosa, come se piccioletta fante stata fusse, nè mai ristette che ogni cosa ella acconciò quanto si convenia, et appresso questo, fatto invitare le donne della contrada, aspettava la festa. E venuto il giorno delle nozze, come che i panni avesse poveri, con amichevole donnesco modo ricolse tutte le donne. Il conte, che diligentemente avea fatti allevare li figliuoli a Parigi in casa della sua parente, essendo già la fanciulla di dodici anni e la più bella cosa del mondo, il fanciullo avea otto anni, il conte mandò a Parigi alla parente sua che le piacesse di venire a sollazzo con questa sua figliuola e figliuolo, e che menasse bella et onorevile compagnia et a tutti dicesse che costei per sua moglie gli menasse et altramente non dicesse chi ella fusse. La gentildonna, fatto secondo che il conte gli scrisse, entrata in camino, dopo alquanti dì colla giovana e col fanciullo, con onorevile compagnia, in sull'ora del desnare, giunse in nella terra del conte, dove tutti i paesani trovò che attendeano questa novella sposa, la quale dalle donne ricevuta, nella sua sala venuta, Costantina, così come l'era, se gli fece incontra

dicendo: Ben vegna la mia donna. Le donne, che molto aveano pregato il conte invano che facesse stare Costantina in una camera, o che una delle sue robe gli prestasse, acciò che così non andasse innanti a' suo' forestieri, le taule messe e cominciato a servire, la fanciulla era guardata da ciascuno, e diceano che il conte avea fatto buono cambio, ma tra l'altre lodavano Costantina. Il conte, a cui chiaro parea aver veduto quello che desiderava della pazienza della sua donna, e veggendo che di niente [per] la novità delle cose si cambiava, essendo certo per mentecaggine non avvenia, perchè savia molto la cognoscea, gli parve tempo di doverla trarre di quella amaritudine, la quale stimava che sotto il forte viso nascosa tenesse. Perchè fattosela chiamare, in presenzia d'ognuno, sorridendo disse: Costantina, che ti pare della mia sposa? — Signor mio, diss'ella, a me ne pare molto bene, chè se così è savia come essa è bella, che lo credo, non dubito che voi abbiate a vivere lo più consolato signore del mondo; ma quanto posso vi prego che le punture, che all'altra vostra moglie che fu deste, non date a costei, perchè non le potrebbe sostenere, sì perch'è più giovana, e sì perchè è a dilicatezza allevata, dove l'altra colle continue fatiche fine da piccolina cresciuta era. Il conte, veggendo che fermamente credea costei dover essere sua moglie, nè però in alcuna cosa meno che ben parlava, la fece al lato suo sedere, e disse: O Costantina, tempo è omai che tu senta frutto della tua lunga pazienza, e che coloro che me hanno riputato crudele e bestiale, cognoscano che ciò ch' i' ho fatto facea a buon fine, a prova volendo a te insegnare di esser moglie, et a loro di saperla tôrre e tenere, et a me partorire proprio contentamento teco. Il che, quando venni a prender moglie, gran paura ebbi che non m'intervenisse, et imperò, per prova pigliare, in quanti modi tu sai ti trafissi, e perch' io non mi sono mai accorto che [in] neuno modo dal mio piacere partita ti sii, parendo a me di te quella consolazione ch'io desiderava avere, intendo di rendere a te in una volta ciò ch'io in molte ti tolsi, e con somma dolcezza ristorare le punture che io ti diedi; et in però prendi con lieto animo questa che tu mia sposa credi che sia, e 'l suo fratello, che sono i nostri du' figliuoli, i quali tu, con molti altri, lungo tempo avete creduto che io avesse fatti uccidere. Et io sono il tuo marito, che sopr'ogni altra cosa t'amo, credendomi poter dar vanto che neuno altro di sua donna quant'io si possa contentare. E così ditto, l'abbracciò e basciò, et con lei insieme, che d'allegrezza piangea, n'andarono dove la fi-

gliuola sedea, et abbraciatala teneramente, et altresì il fratello, lui e molti che quine erano sgannarono. Le donne lietissime, levate da taula, con Constantina n' andarono, e con migliore augurio trattigli i suoi panni, d'una nobile roba delle sue la vestirono, e come donna, la quale in nelli stracci parea, la rimenarono nobilmente vestita, e quine fattosi co' figliuoli meravigliosa festa in sollazzi. E molti giudicarono il conte savissimo, e sopra tutti tennero Costantina savissima. Lo conte, levata la madre di Costantina da' lavori, come gran contessa la fe' notricare, e con grandissima consolazione il conte maritò la figliola, e con Costantina si diè buon tempo e finiro i lor dì in vecchiezza.

APPENDICE

APPENDICE

Sunti di novelle frammentarie o sconcissime.

1.

[Triv., n° 7].

DE TRANSFORMATIONE NATURAE.

Viveva in Firenze Rinaldo Buondelmonti, gran vagheggiatore di donne. I suoi parenti, infastiditi da' molti richiami che loro venivan fatti pel modo di condursi di Rinaldo, lo persuasero a prender moglie. Dubitando peraltro egli che altri a lui mettesse le corna, come egli a tanti le avea messe, volle trovarsi da sè medesimo la donna e scelse una povera, ma bennata e onesta fanciulla, Ginevra di messer Lanfranco Rucellai. A Lanfranco non parve vero di maritare così ammodo la figliuola e subito il contratto fu stretto. Per assicurarsi della sposa, Rinaldo pensò nuovo ingegno, e avuta la misura de' suoi panni, ordinò uno giubbettino e una camicia corta e una armatura, che perfettamente si attagliassero a lei. E venuto il dì delle nozze, e dopo cena ritiratisi gli sposi, Rinaldo comandò a Ginevra che si spogliasse e quindi la rivestì con quella armatura e le impose che con uno doppioncello acceso in mano stesse, così armata, in capo alla scala, in sull'uscio della camera nuziale. Quindi egli scese la scala, e risalito, prese la donna tra le braccia ed usò con lei. Questo modo ripetè tre volte e la donna n'ebbe molto piacere. Poscia, stanco, la fece spogliare e si coricò con lei senza altrimenti accostarsele. Fatto giorno, Rinaldo uscì, e la madre di Ginevra venne a lei per chiederle come avesse passato la notte. Ginevra le espresse il piacere grande che avea avuto e la gioia

di essere maritata. La notte seguente Rinaldo ripetè lo esercizio quattro volte, sempre facendo armare la donna, e questo modo tenne per molte altre notti. Dipoi Rinaldo, vedendola pronta la notte, pensò farla pronta anche di giorno, e fatte chiudere le finestre, nel medesimo modo con lei s'accoppiò. Così stando, avvenne che a Rinaldo fu offerta la podesteria di Perugia per sei mesi con buono salario. I parenti insisterono perchè accettasse, e Rinaldo, preso commiato dalla moglie e promessale una bella palandra al ritorno, si partì. Da Perugia egli spesso le mandava lettere e gioielli. Un giorno, stando la donna alla finestra, fu adocchiata da un giovane di bassa condizione chiamato Chimento, il quale, vedendola così bella, si innamorò di lei per tal modo che dovette mettersi a letto malato. Confidatosi con la madre, questa si recò a santa Reparata, dove alcuna volta avea veduto Ginevra, e in fatti Ginevra vi venne con la zia del marito. La vecchia, entrata con loro in ragionamento, aspettò che Ginevra si fosse appartata, e quando sola la vide ad uno altare, ove dicea sue orazioni, le fu presso e dissele che l'anima sua andrebbe nello inferno per uno che faceva morire. Spaventata Ginevra, chiese di che si trattasse, e dopo alquanti discorsi, la vecchia le disse come il figliuolo la amasse e chiedesse di venire a dormire secolei. Titubò dapprima Ginevra, ma poi, per paura dell'inferno, sollicitata dalla madre di Chimento, disse che era contenta e che la sera venisse. E infatti la sera Ginevra, che pel lungo digiuno avea desiderio dell'uomo, si armò e in capo alla scala, col doppioncello in mano, stette ad attendere l'amante. Chimento venne, ma veduto quell'armato in capo alla scala, impaurito se ne fuggì. La donna, visto Chimento fuggire, si disarmò ed andò a letto. La madre di Chimento, saputo da lui come era andata la cosa, gli promise che il giorno dopo si sarebbe sincerata dell'accaduto. Ed infatti la mattina trovò Ginevra a santa Reparata e le disse di nuovo che l'anima sua andrebbe all'inferno. Ginevra rispose che ella avea aspettato il giovane, ma che egli non volle venire; se volea replicare la prova, venisse la sera. Chimento v'andò, ma anche questa volta, visto quello armato, tanto s'impaurì, che ruzzolò per le scale e poco mancò non si fiaccasse il collo. Ginevra, credendo egli si facesse beffe di lei, se n'andò malcontenta a letto. La vecchia, credendo che ella avesse un altro ganzo, andò a casa di lei la mattina dopo per vituperarla. Ginevra si lagnò che il giovane la beffasse, e però la madre volle saperne di più

e seppe dalla giovane come fosse suo costume di aspettare così armata il marito. Allora intese la madre di Chimento e disse a Ginevra che attendesse il figliuolo, non già armata, ma in giubba di seta. Contato il fatto a Chimento, questi lieto si recò la sera da Ginevra e la trovò in giubba col doppioncello. Egli tosto la abbracciò e baciò, di che la giovane, che non aveva mai assaggiato la dolcezza del bacio, ebbe grande diletto. Ma questo fu di gran lunga maggiore quando poi fecero più volte la danza amorosa, senza impacci di armatura e di vesti. Ginevra ne provò tanto piacere, che più volte volle poi trovarsi con Chimento, finchè Rinaldo tornò a Firenze. Rinaldo, tornato, volle che Ginevra s'armasse, ma ella gli rispose che si armasse lui. Di che Rinaldo meravigliato, le chiese che volea dire, e Ginevra gli confidò come un giovane le avesse insegnato quanto meglio quell'atto compievasi senz'armi. Rinaldo conobbe che la purità di Ginevra era stata ingannata, e d'allora in poi non usò più di quello artificio.

---

2. [1]

[Triv., n° 10].

DE VITIO LUSSURIE IN PRELATI.

Nel campo di S. Niccolò a Pisa era uno pellaio e cartaio, che aveva una sua donna bella e onesta di nome madonna Nece, la quale andava ogni dì a San Niccolò, per udirvi la parola di Dio. Frate Zelone da Pistoia, frate Anastagio da Firenze e un giovane frate pisano chiamato Riccardo, vedendo questa donna venire alla chiesa, ebbero fra loro ragionamento di lei, e vedutala entrare in sua casa là presso alla chiesa, cominciarono a pensare in che modo la potessero godere. E ognuno di loro divisò in cuor suo d'averla prima del compagno. Infatti, venuta Nece alla chiesa, tutti e tre le fecero le loro dichiarazioni nella maniera più oscena, fra' Riccardo sulla porta, fra' Nastagio all'acqua benedetta, frate

---

(1) La prima parte di questa novella è molto simile a ciò che si narra, molto più graziosamente, nella nov. seguente, Triv. n° 11. Cfr. in questa ediz. pp. 43-45.

Zelone vicino all'altare, ov'erasi posta a dire sue orazioni. Tali oscene dichiarazioni si ripeterono il giorno seguente, sicchè la donna turbata decise di starsene in casa. Il marito le chiese perchè non uscisse, ed essa allegò non so quale faccenda. Fra' Riccardo e frate Anastagio, non vedendola venire in chiesa, fingendo di andare a diporto, s'appressarono alla bottega del pellicciaio, ove madonna Nece era. Nece disse a ciascun di loro un motto, allusivo alle proposizioni fattele, onde i due frati ritennero che essa volesse compiacerli. Ma di questa dimestichezza de' frati entrò in sospetto il marito, il quale ne chiese ragione alla donna. Questa, per non farlo geloso, gli narrò tuttociò che i frati le aveano detto. Allora il marito le disse che la mattina vegnente si recasse alla chiesa e a ciascuno di que' frati promettesse cena e albergo per la domenica sera, e dicesse che il marito sarebbe fuori, perchè dovea recarsi a Genova per comperare delle pelli, ed altre cose le disse che si vedranno in appresso. Madonna Nece tutto eseguì a puntino, e recatasi alla chiesa, invitò separatamente a casa i tre frati per la sera di domenica. Poi, tornata a casa, tutto contò al marito, il quale fe' correr la voce ch'egli andava a Genova. Giunta la sera sospirata, i tre frati si recarono a casa del pellicciaio, non sapendo l'uno dell'altro, nè si mostrarono malcontenti quando si trovarono insieme. Fu ben presto apprestata la cena, e dopo la cena volle Nece che tutti tre entrassero in un bagno, sicchè, spogliati nudi, in uno tinello li mise. Secondo il convenuto, non appena i frati furono nel tinello, venne il pellaio, gridando di fuori alla moglie che gli aprisse. Allora madonna Nece, fingendo sorpresa e disgusto, fece entrare i frati, così nudi com'erano, in un vicino rinchiuso, ove soleansi riporre le pelli. Il pellaio, andato in cucina, prese un caldarone pieno di calcina e d'acqua bollente e sopra alla pellaria, ove erano i frati, lo gittò, sicchè i tre frati ne ebbero a morire. Poi, volendo sbarazzarsi di quei cadaveri, il pellaio andò a trovare un portatore forestiero, al quale disse che gli era morto un frate in casa e che volea lo gittasse nell'Arno; darebbegli una cappa, se ciò facesse. Il portatore acconsentì e messo uno de' frati in un sacco, lo portò in sul ponte nuovo e di quivi lo gittò in Arno. Ma tornato alla pellaria per avere la mercede promessa, il pellaio gli mostrò l'altro frate, parimenti insaccato, e dissegli che era quel primo frate tornato. Il portatore lo prese e lo gittò in Arno, e similmente fece del terzo. Tornando il portatore per la quarta volta, trovò sul ponte nuovo un prete Andrea, rettore della chiesa

di San Donato, che andava per dir mattino. Il portatore, credendo fosse il frate che tornasse, col bastone gli diè in sulla testa e l'accoppò.

3.

[Triv., nº 17].

DE PERICULO IN AMORE.

FRAMMENTARIA (1).

Nella contrada di Santo Spirito in Firenze abitava una bella giovane chiamata Checca degli Asini. La casa ov'ella stava avea quattro solai e in ciascuno stavano donne, facendo vita per sè. Nel primo stava madonna Lionara de' Pulci, nel secondo madonna Pasquina de' Medici, nel terzo Checca sopradetta, nel quarto madonna Onesta de' Peruzzi. Or avvenne che di Checca si innamorò perdutamente un giovane chiamato Matteo Rucellai, figliuolo di messer Niccolò. E tanto egli fece, che Checca acconsentì a lui, e più volte si trovarono insieme in un orto, ove Checca si recava a diporto con alcune sue compagne. Ma parendo a Checca troppo indugiare e dover sempre attendere fino che all'orto andassero, perchè alcuna volta pioveva, pregò Matteo che trovasse altro luogo ove sollazzarsi con lei. Matteo pensò ad una sua sorella, che avea monaca in uno monastero di santa Chiara, e recatosi a lei, le svelò la sua tresca con Checca e la pregò che, quando piovesse, lasciasse entrare Checca con la sua brigata nel monastero, ed egli si nasconderebbe nel fenile, ove potrebbe a suo agio darsi sollazzo con la donna amata. La sorella acconsentì a fargli questo piacere. E ben presto venne una domenica piovosa, nella quale, dopo desinare, Checca e la brigata si recarono al monastero. La badessa fece entrare la donna e la condusse per ogni dove; infrattanto la sorella di Matteo introduceva il fratello nel fenile. Mentre cuocevano i maccheroni, che la badessa aveva ordinati, la monaca sorella di Matteo trasse Checca da parte ed al fenile la condusse, sotto pretesto di mo-

(1) Vi sono solo due lacune, che non danneggiano, quantunque siano estese, il senso della novella.

strarle cosa gradita. Gran piacere ebbe Checca quando vi trovò l'amante, e là, alla presenza della monaca, i due si trastullarono assai. Quando Checca uscia dal fenile, avea la veste di dietro tutta malconcia e qualche filo di paglia attaccato, e però la badessa e le compagne, con cui mangiò i maccheroni in santa carità, sospettarono di quello doveva essere successo e con motti a doppio senso la punsero. Vedendo Checca il pericolo di tornare al monastero, ed avendo gran voglia dell'uomo, pensò invitare Matteo a casa sua. Il giovane vi andò, ma per quanto usasse cautele, le donne degli altri solai lo videro e lo sentirono, e n'andarono dalla Checca per vituperarla. Allora Matteo, per celarsi, si sporse fuori dalla finestra, tenendosi con le mani al davanzale ed appoggiando il piede ad una cornice di ferro sottostante. In questa posizione disagiata egli dovette starsene a lungo, sicchè Checca credeva ch'egli fosse caduto. E partite le donne, ella si fece alla finestra e potè con una benda tirar dentro l'amante, assai malandato. Di questa prova Matteo n'ebbe abbastanza, e partitosi, non volle più saperne di un giuoco che riusciva tanto pericoloso. Checca svergognata, non ebbe più la compagnia delle donne.

4.

[Triv., nº 19].

FRAMMENTARIA.

Di questa novella manca nel codice il titolo ed il principio, cioè due terzi di facciata, che sono lasciati in bianco. Non riesce quindi agevole il desumere da quel che resta il preciso contenuto del racconto. Evidente peraltro apparisce che esso appartiene a quel gruppo che tratta di ladri famosi. Il ladro, di cui qui si discorre, è un tale Staldo, il quale praticava suoi furti di notte con delle candele, non si capisce precisamente in qual modo. Quel che è rimasto della novella ce lo mostra sorpreso, collato e da ultimo impiccato in su un paio di forche alte.

5.

[Triv., nº 30].

DE LIBIDINE.

Una badessa del monastero dell'Olmo d'Arezzo, assai giovane e calda, per non avere ad usare con uomo, pensò costruire un pene artificiale, col quale si trastullava, e tale esempio era imitato dalle altre monache. Un bel giovane di nome Angelo Bostoli, invaghito di una monaca, chiese ad una vecchia del monastero come le monache giovani si comportavano nei diletti carnali. La vecchia monaca gli confidò come le sue compagne soddisfacessero ai loro desiderî e come ogni monaca nuova che entrava era chiamata a soddisfare le altre col membro artificiale. Angelo, ciò saputo, si vestì da donna e si presentò al monastero in qualità di una che volesse monacarsi. La badessa, vedendo si bella monaca, subito volle che entrasse nel convento, e poi la invitò a soddisfarla col pene artificiale. Ma Angelo ne aveva uno naturale, con cui diede ben altro piacere alla badessa ed alle altre monache, le quali d'allora in poi sempre s'attennero a quel membro di carne, lasciando l'altro. — La novella oscenissima, anzi la più oscena di tutto il novelliere, mal può essere compendiata nei particolari.

6.

[Triv., nº 69].

DE VIDUA LIBIDINOSA.

Orsarella degli Strozzi, fiorentina, rimasta vedova giovanissima, tornò a casa col fratello Matteozzo, il quale avea una giovane moglie assai piacevole chiamata Anna. Questi tre formavano una famiglia, solo che Orsarella dormiva in una camera sola. Ora avvenne che Matteozzo, cui molto piacevano le salsicce, se ne fe' fare alquanto da un beccaio, e le mandò a casa. Vedendo Orsarella quelle salsicce, che erano appiccate in una parte della casa, trovò certa somiglianza fra quelle e l'arnese con cui il de-

funto marito la contentava, sicchè più pungente sentì il desiderio di quella tal cosa. E di pensiero in pensiero, giunse a profittare di quelle salsicce per l'uso medesimo cui avea servito l'arnese, e ogni giorno a chius'occhi se ne serviva, sicchè ogni giorno qualche pezzo ne logorava. A Matteozzo ben presto parve che le salsicce da lui comperate troppo presto si consumassero e sospettò che la fante le mangiasse o le regalasse, per la qual cosa decise di numerarle. E fattolo, s'ebbe ad accorgere che troppe più erano le salsicce che andavano consumate di quelle che comparivano in tavola. Come savio, nulla dicendo, si mise ad osservare la fante, la moglie e Orsarella. Ben presto si convinse che nè la fante nè la donna sua ne profittavano; ma Orsarella vide che ogni tanto ne prendeva due pezzi e recavasi nella sua camera. Ivi non essendo fuoco, stava Matteozzo curioso di sapere come Orsarella le mangiasse, e nascostosi un giorno nella stanza si sincerò del modo come le consumava. Trovatasi la sera stessa a tavola e comparendo le salsicce, Matteozzo vergognò con un motto la sorella, e questa gli rispose che stesse contento di quel modo di sbramarsi da lei trovato, giacchè altrimenti ella avrebbe fatto onta alla sua casa, tant'era il bisogno che ella aveva dell'uomo. Le desse, quindi, nuovo marito, o le permettesse almeno l'uso delle salsicce. Matteozzo, per non aver maggior danno o vergogna, la sorella maritò, ed ella senza salsicce contentò l'appetito. Matteozzo peraltro non volle più comperare salsicce, perchè gli erano venute a sdegno.

7.

[Triv., n° 78].

DE MULIERE ADULTERA ET TRISTITIA VIRI.

A Samminiato, al tempo di messer Giovanni dall'Agnello, fu una donna di ventisei anni nomata madonna Dolciata, moglie di uno artefice chiamato il Vespa, del quale aveva un fanciullo piccolo al petto. Vedendo questa donna un giovane di nome Cazzutoro, pensando che al nome rispondessero i fatti, le venne voglia che di lei prendesse piacere. E invitatolo e combinatisi, furono più volte insieme e mescolarono loro cose con tanto di-

letto, che stabilirono, ogni volta il Vespa fosse alla guardia, che l'amante venisse in casa per una finestra di dietro. Le cose duravano in questo modo più tempo quando accadde che il Vespa, chiamato alla guardia, avendo il giorno seguente da fare certi lavori di terra, si fece esimere, mentre la donna, non sapendo in tempo la cosa, credendo rimaner libera, avea fatto a Cazzutoro l'usato segnale. Cazzutoro, non sapendo che Vespa fosse in casa, entrò per la finestra si fece sentire nell'usato modo alla donna. La quale, avendo gran volontà di lui, deliberò trovare un pretesto per allontanarsi dal marito, e subito, tirato il naso al fanciullo, lo fe' piangere. Il Vespa le suggerì che gli desse da poppare; ma Dolciata rispose che non serviva e che ella voleva andargli a cuocere un uovo. Lasciato il bambolo in braccio al marito, ella infatti uscì di stanza e si diede piacere con Cazzutoro. Tornata senza lume al letto dov'era il marito e scavalcandolo per recarsi al suo posto, il Vespa s'ebbe sul volto parte dell'umidità proveniente dall'atto compiuto con Cazzutoro. Il Vespa credette fosse l'uovo che gocciolasse; ma i particolari della laidissima scena non è il caso di riferirli.

8.

[Triv., n° 116].

DE PESSIMA MALITIA IN PRELATO.

Questa novella non è altro che una ripetizione, con poche varianti, della 79ª [Triv., n° 110], *De prelato adultero*. Il marito dato alla devozione non è più Canoro, ma Papino; il monaco giovane e astuto resta di nome Mugino. Per poter fare sua volontà con Cleopatrassa, moglie di Papino, la quale era poco contenta delle astinenze che facevale patire il marito, Mugino fa credere a costui che sia ottimo mezzo per acquistarsi la gloria del paradiso lo stare in digiuno per giorni quaranta, passando le notti su un tavolaccio, steso in forma di crocifisso, guardando il cielo e dicendo dugento paternostri e altrettante avemarie. Anche qui, mentre Papino fa questa penitenza, il monaco si sollazza con la donna; anche qui Papino prende sospetto da certo movimento del solaio, prodotto dal dibattersi dei due trescanti, e anche qui la donna

gli risponde che quel dimenarsi proviene dall'essere andata a letto senza cena e in seguito prende cura di fare il letto in altra parte. La differenza sta solo in ciò, che mentre nell'altra novella Paulo, fratello della donna, avvedutosi dello inganno, punisce debitamente il monaco e la sorella, in questa di punizione non v'è traccia, ed è solo detto che, quando la penitenza di Papino fu terminata, trovarono modo i due cattivelli di prendere insieme piacere altrove.

9.

[Triv., n° 146].

DE ROMITO ADULTERO ET INGANNO.

In Betlemme fu un uomo ricchissimo nomato Esaia, il quale avea una figliuola assai bella, di nome Elisabetta. Questa, essendo giudea e avendo più volte sentito parlare della fede di Cristo, chiese un giorno a un cristiano come si potesse servir Dio, e il cristiano le rispose che il miglior modo è quello di fuggire le cose del mondo, sicchè coloro che vivono romiti hanno maggior perfezione e sanno meglio insegnare altrui l'andare in paradiso. La fanciulla, che era semplicissima, d'età appena di anni quindici, tratta da un cotal fanciullesco appetito, si partì secretamente di casa e se ne andò verso la valle Imbron, dove trovò un romito, che stava sull'uscio della sua cella. Chiestole il romito che volesse, rispose Elisabetta che ispirata da Dio andava ricercando d'essere al suo servizio. Il romito, vedendola così bella e temendo la tentazione, diedele alquanto ristoro di radici e pomi selvatici, e quindi la indirizzò ad un sant'uomo, non molto di là lontano, che miglior maestro poteva esserle di lui. Camminato alquanto la fanciulla, trovò quest'altro romito, che era giovane e si chiamava Urbano, il quale la ricettò nella sua cella e le fece un letticciuolo di foglie, ove potesse posare la notte. Stando con lei, le tentazioni si impadronirono talmente del romito, che vinsero la battaglia, ed egli non pensò altro che al modo di poter usare con la leggiadra fanciulla. A questo scopo egli le fece intendere quanto fosse a grado di Dio il mettere il diavolo nello inferno, al quale dannato era. Chiesto la fanciulla come si facesse, il romito le mostrò il diavolo, ch'egli aveva e che gli dava molta

molestia, dicendole che essa aveva l'inferno, ove quel diavolo si potea debitamente riporre. Lasciando che egli mettesse il diavolo nello inferno, darebbe grande ristoro a lui ed a Dio farebbe piacere e servigio. La giovane in buona fede lo pregò di farlo, ed Urbano con la miglior voglia del mondo si mise all'opera, e posto che la prima volta tornasse di noia e dolore alla fanciulla, in seguito ella vi si adattò volentieri e finì col trovarvi molto diletto, chè quel modo di servire a Dio le riusciva dolcissimo. Ed altre cose diceva che qui non è il caso di riferire. Elisabetta tanto fece che il diavolo del romito perdette tutta la sua superbia, mentre l'inferno avea sempre più bisogno di ricettarlo, sicchè, per consiglio del romito, ella tornò a casa, e maritatasi, potè a sua voglia mettere uno o più diavoli nel suo inferno.

10.

[Triv., nº 149].

DE NOVO LUDO.

In una villa del contado di Firenze fu una donna nomata Ancroia, moglie di un Tomeo molto devoto di San Martino, il quale, per devozione a quel santo, molti poveri soleva ospitare. La donna, essendo molto calda, non si accontentava del marito, ma con altri pure usava, di che Tomeo accortosi, spesse volte ebbe a muoverle rimprovero. Ancroia un giorno finse d'essere pentita de' suoi portamenti, e gli promise di condursi meglio in seguito; ma frattanto in cuor suo divisava nuova malizia. Ella aveva adocchiato il prete del paese nomato Frastaglia, e addomesticatasi secolui, con esso frequenti volte si trovava, e insieme mangiavano e si davano piacere, mentre Tomeo, per devozione a San Martino, ospitava i poveri e consumava per loro parte del suo. Essendosi egli recato un giorno a lavorare certa sua vigna, gli venne innanzi uno in forma di lavoratore, chiedendogli se lo volea tenere a lavorare. Tomeo gli domandò quanto volesse di mercede. L'altro rispose che nulla volea, tranne le spese; ma nei giorni di mal tempo non volea lavorare. Tomeo fu contento, e a casa lo menò. La donna fu del nuovo ospite poco soddisfatta, pensando di non poter il prete menar in casa a sua voglia, e proverbiò il marito in mala maniera, dicendogli che, fintanto quel lavoratore tenesse, ella al lavoro non sarebbe andata. In seguito

Tomeo, andando al lavoro col nuovo bracciante, ebbe ad accorgersi che avea fatto assai buon mercato, perchè quel villano lavorava per quattro. E venuto un giorno di pioggia, Tomeo gli disse che, secondo il convenuto, rimanesse a casa; ma il lavoratore gli rispose che per lui quel dì non era mal tempo, e come al solito andò al lavoro, e più del solito lavorò. Un altro giorno, tirando vento, il villano volle starsene a casa, di che Tomeo si accontentò. In quel giorno appunto Ancroia aveva ordinato che prete Frastaglia venisse in casa, e non sapendo che il lavoratore non era uscito, messa al fuoco una gallina e un pezzo di salsiccia, se n'uscì per andare a chiamare il prete. Ma il prete era appunto in via per venire a lei, e mentre ella era fuori giunse alla casa, dentro la quale era chiuso il lavoratore. Avendo il prete picchiato e chiamato Ancroia, il lavoratore simulò la voce di questa e disse al sere che, essendo il famiglio in casa, doveano fornire la loro bisogna secretamente. E come il prete ebbe tratto l'arnese, il giovane con un coltello tutto glielo tagliò. Il prete dolente e sanguinoso n'andò alla sua canonica e nel letto si gittò, credendo che quel malo servigio gli avesse fatto la donna. Questa frattanto, non avendo trovato Frastaglia, se ne tornò, e non trovandolo neppure a casa sua, prese dalla pentola la gallina e la salsiccia; ma quest'ultima non era più la salsiccia di prima, giacchè il lavoratore, trattala, le avea sostituita la salsiccia tagliata al prete. Con quella vittuaglia si recò Ancroia alla canonica, ed essendole detto che il prete era a letto malato, andò a lui mostrandogli quello che seco recato avea per far festa. Il sere bentosto riconobbe la salsiccia, e tanto più si confermò nell'idea che la donna gli avesse fatto quella brutta burla. Dissimulando peraltro e fingendosi in fine di vita, egli disse alla donna che prima che morisse gli desse la consolazione di mettergli alquanto in bocca la lingua. La donna lo accontentò e quanto più potè la lingua gli profondò nella bocca. Allora il prete, tenendola stretta, co' denti quanto più potè della lingua le recise, e poi gliela sputò in faccia, dicendole villania. La donna, che conobbe allora quel che era la salsiccia, si volle scusare; ma per avere la lingua tagliata, non lo potè. Con pena ritornò Ancroia a casa, ove il giovane lavoratore prese licenza da Tomeo, svelandogli ciò che fatto avea e dicendogli il vero esser suo, che era cioè San Martino che in questo modo avea compensato i suoi servigi. Il prete pochi giorni dopo morì; Ancroia visse trista; Tomeo ringraziò San Martino del buon servigio a lui fatto.

11.

[Triv., nº 151].

DE MULIERE VOLUNTEROSA IN LIBIDINE.

Vieri de' Medici viveva in un suo palagio in Empoli con la sua donna di nome Vezzosa. Egli era ricco ed avea molti possessi, tra i quali un mulino tenuto da un mulinaro nomato Popone. Essendo un giorno fuori messer Vieri, la moglie sua andò alquanto a sollazzo nei dintorni di Empoli con altre donne. Esse si trattennero a una taverna di vino, nella quale erano alquante meretrici, che ragionando tra loro lodavano assai Popone mulinaro, siccome quello che meglio d'ogni altro uomo della contrada era fornito di membro virile. Vezzosa, ciò udito, sentì subito grande desiderio di provarlo e divisò il modo di venirne allo effetto. Ella disse a Vieri che voleva recarsi al mulino per vedere se la farina, che il mugnaio macinava per gli altri, fosse così trista come quella che dava a loro. Vieri, quantunque non gli sembrasse cattiva la farina che avea, le diede licenza. Il mattino dopo, Vezzosa, presa seco una sua fante che soleva prestarle simili servigi, con uno asciugatoio si recò al mulino, ove trovò Popone e lo indusse a fare il voler suo con modi che qui non si dicono. Mentre si sollazzavano, e la fante era fuori a fare la guardia, Vieri sopraggiunse a cavallo. La donna finse di stare nell'acqua a bagnarsi i piedi; il mugnaio frattanto attendeva dentro alla macina. Lo stato del mugnaio, che avea messo il membro nella farina per non farlo scorgere, e il subito comparire della donna fuori, diedero a Vieri sentore dell'accaduto. Ma, come savio, non ne disse motto, ed aperto l'uscio parlò alla donna sua, che si bagnava i piedi. La quale gli disse che il molto caldo la avea indotta a quel bagno e che aveva riconosciuto non essere diversa la farina che il mugnaio dava ad altri da quella che macinava per loro, ma sì s'era accorta che egli molta ne disperdea, onde volea lo si avvertisse di essere più guardingo e serbare la buona farina per loro. Questo discorso a doppio senso la donna ripetè al mugnaio in presenza del marito, senza che questi mostrasse d'intenderlo. Il mugnaio accorto rispose che ben farebbe quanto madonna e il signore desideravano, ma che gli facessero dire un'ora prima quando intendeano recarsi al mulino, perchè la farina buona potesse a loro serbare. Dopo ciò la donna

tornò ad Empoli col marito e con la fante. Qualche giorno dipoi si recò di nuovo con la fante al mulino e prese suo contentamento; anzi questa volta, per più averne piacere, volle col mugnaio adagiarsi sul letto. Mentre fornivano la loro bisogna, sopraggiunse Vieri. Avvisati dalla fante, madonna Vezzosa andò alla macina e disse al mugnaio che entrasse nell'acqua. Vieri intanto, veggendo la donna e non il mugnaio, chiese che ne fosse di lui, cui Vezzosa rispose che, sapendo come il suo signore dovesse venire, egli era andato all'acqua con sue reti per prendere qualche pesce ed ella frattanto attendeva alla macina. Vieri peraltro, drizzato l'occhio al letto, vide abbastanza per essere certo di quanto sospettava, e chiamato il mugnaio, questi venne tutto grondante con alcuni pesci che aveva tolti da un suo vivaio, appena intese la scusa accortamente addotta da madonna. Con quei pesci tornarono a Empoli e lietamente desinarono. E mentre desinavano, sopravvenne una lettera a messer Vieri che subito fosse a Firenze per alcuno fatto secreto, onde messer Vieri subito montò a cavallo e si partì. Mentre Vieri era a Firenze, la moglie si godeva il mugnaio, ed era ormai tanto l'ardire che preso avea, che trascurava ogni cautela. Tornato improvviso a Empoli, Vieri non trovò a casa la moglie e tosto drizzossi al mulino, vestito da pellegrino, con in mano un bordone. Non essendosi la fante avveduta di lui, egli trovò il mugnaio e la donna che si davano piacere, e tanto erano infervorati in quel loro godimento, che non si accorsero neppure del pellegrino, che entrato era. Vieri indignato percosse il mugnaio e la donna con tanta forza, che gli infilzò, e senza appalesarsi gli lasciò così infilzati e ad Empoli se ne tornò. Messo qualche grido, i due morirono. Sopravvenuta la fante, si mise anch'essa a gridare, sinchè i vicini giunsero da ogni lato e videro il tristo spettacolo. Messer Vieri fece seppellire la donna, nè mai si seppe che egli l'avesse morta.

12.

[Triv., nº 153].

DE PAUCA SAPIENTIA VIRI CONTRA MULIERE.

Nella contrada del ponte alla Carraia in Firenze dimorava uno messere Niccolò Bisdomini con la sua donna, nomata Piacevole

di quelli da Rabatta. Avvenne che una sera, trovandosi il detto Niccolò alla stufa con un barbiere suo vicino chiamato Nanni e i due bagnandosi insieme, osservò Niccolò come il barbiere fosse in straordinario modo fornito di sotto, e tornato a casa, ripensando a quanto aveva veduto, non potè trattenere le risa. Richiesto da Piacevole perchè ridesse, le confidò, dopo qualche esitazione, che rideva per quella gran cosa che avea veduta del barbiere. La donna, ciò sentendo, finse disgusto, ma nel segreto del cuor suo gliene venne voglia. Infatti non molti dì passarono che fasciatasi la testa, dimostrando di essere malata di denti, andò incontro al marito lamentandosi e lo richiese che le mandasse un barbiere co' ferri per cavarle quell'ospite molesto di bocca. L'incauto Niccolò andò subito per Nanni. Quando egli fu venuto, la donna, per liberarsi del marito, lo mandò a prendere dell'aceto, sicchè sola col barbiere rimase e un figliuolo piccolo di quattro anni, di cui poca cura prendea. Che cosa facesse la donna col barbiere non è d'uopo dire; ben lo dice l'autore con molti particolari, e aggiunge che per essere meglio liberi, allorchè il marito fu di ritorno coll'aceto, Nanni lo mandò dallo speziale a farsi dare certo latte da denti. Essendo lo speziale lontano, Niccolò stette alquanto a tornare. Quando tornato fu, il fanciullo, che spettatore era stato della operazione del barbiere, gli si fe' incontro dicendogli che madonna era guarita, poichè Nanni le avea tratti dal sedere du' denti grandi ben un braccio. Niccolò chiese alla donna che gli spiegasse quanto il fanciullo avea detto; ma Piacevole gli diede del grullo per lo capo, quasi e' non sapesse che il sedere non aveva denti. Il male di denti cessò, ma nonostante questo, non passarono molti giorni che Niccolò, essendo fuori, vide entrare in casa il barbiere ed uscirne parecchio tempo dopo. Allora Niccolò rientrò in casa, e trovato il fanciullo in sala e la donna in camera, chiese al primo se avea veduto cavare altro dente dal sedere di madonna. Il fanciullo rispose non averlo potuto vedere, perchè il barbiere e la donna s'erano chiusi in camera e lui di fuori aveano lasciato. La donna motteggiò il marito per quel suo credere che il sedere avesse denti; ma Niccolò, che ormai aveva grave sospetto di quanto era, decise vendicarsi. Spiato il barbiere e veduto un giorno che in bottega non era, montò la scala di casa e lo trovò sulla moglie, che si dava piacere. Niccolò, fattosi sentire, se n'andò senz'altro nel chiasso Malacucina e di là trasse una meretrice, che condusse in contado a un suo giardino, dove la tenne. E a quanti gli chiedevano per-

chè vivesse così, egli narrava il vituperio della moglie e suo, tanto che era noto per tutta Firenze, e nessuna donna più con madonna Piacevole si accompagnava. Piacevole continuò la tresca con Nanni, sin tanto che, osando recarsi con lui presso i proprî parenti, questi lo bastonarono in modo, che perdè il ruzzo di trastullarsi con le donne altrui. E Piacevole, abbandonata dal marito e dal ganzo, vituperosamente visse e tristamente morì.

13.

[Triv., nº 154].

DE FALSITATE JUVINI.

FRAMMENTARIA.

Di questa novella v'è solamente il titolo e una riga, d'onde s'apprende che dovea avervi parte un giovane di Firenze chiamato Ardigo Ricci. Poi manca una carta, e dove il codice riprende v'è soltanto la chiusa dello intermezzo tra questa e la seguente novella.

14.

[Triv., nº 155].

DE PAUCO SENTIMENTO DOMINI.

FRAMMENTARIA.

È un frammento di due carte, con cui il ms. si chiude. — Giunta la brigata a Luni, l'autore si propone narrare come quella città decadesse dal suo primitivo splendore e fosse disfatta. Astechi re, con la sua donna nomata Tamiris, si mossero dalle loro terre ed entrarono in mare, e dopo molte giornate pervennero al porto di Luni, ove si fermarono alquanto per la bellezza del sito. Essi presero alloggio con la loro corte nello albergo di uno Martino, che era soprannominato Benaete. Per quanto Tamiris regina fosse strania e poco intendesse l'italiano, le entrò tuttavia il sospetto che l'oste avesse quel nome perchè molto bene fosse fornito di sotto. E decisa di trarsi tale curiosità, fece chiamare a sè l'oste e gli chiese perchè avesse quel soprannome. L'oste le disse, perchè

avea tal masserizia, che altra simile in quella contrada non si troverebbe. La regina volle vederla e l'oste la compiacque, di che Tamiris prese tanto diletto, che non se ne potea saziare, ed una cosiffatta voglia glien'era rimasta, che viveva in grande malinconia, nè il re suo marito, per quanto facesse, riusciva a rasserenarla. Astechi finalmente, credendo che alla moglie facesse male l'aria di Luni, la invitò a partire; ma Tamiris dichiarò di non volere, giacchè, se fosse morta per mare, i pesci s'avrebbero le sue delicate carni, mentre morendo colà avrebbe potuto essere messa in un bel monumento e onorata. Astechi, quantunque non credesse che ella fosse a tal punto, rimase e promisele che, se fosse morta, l'avrebbe posta in un monumento suntuoso. Così stando le cose, Tamiris fece venire a sè Martino e gli disse che non potendo avere di lui il suo comodo era decisa di fingersi morta, e però lo pregò di procurarle un beverone che la facesse apparire morta e farle costrurre un monumento in cui rinchiusa potesse fiatare, e partitosi il marito, lei dal monumento secretamente traesse. L'oste promise a Tamiris che tutto farebbe e riporrebbela nel monumento suo, nel quale persona ancora non s'era messa, e quando ne fosse cavata, egli la condurrebbe per moglie. Il frammento si chiude col beveraggio che viene portato alla regina, cui quello indugio parea troppo lungo (1).

---

(1) Questa novella, malauguratamente non terminata, è assai importante, perchè ci riferisce una leggenda intorno alla rovina di Luni, che LEANDRO ALBERTI riassume nella sua *Descrittione di tutta Italia*, Venezia, 1588, c. 27 *r*. Tale leggenda riveste la forma della notissima tradizione medievale intorno alla donna che si finge morta per fuggire col suo amante, tradizione che da una branca della leggenda salomonica, in cui ha carattere turpe, si spinge fino alla pietosa e gentile tragedia di Giulietta. CARLO BRAGGIO, che studiò la leggenda di Luni nel suo lavoro su *Antonio Ivani, umanista del secolo XV*, Genova, 1885, p. 100-106, menzionò gli scrittori più antichi che ne accennarono, Giovanni Villani (*Cron.*, L. I, cap. 50), il Petrarca (*Itinerarium Syriacum*), Fazio degli Uberti (*Dittamondo*, L. III, cap. 6). Ma tutti questi accenni sono assai indeterminati, nè parlano punto della morte finta. Il frammento della novella Sercambiana ci attesta come già nel trecento la leggenda fosse conosciuta in quella forma in cui poscia la compendiava l'Alberti.

TAVOLA

DELLE

NOVELLE DI GIOVANNI SERCAMBI

CON INDICAZIONE

DEI LUOGHI OVE SONO PUBBLICATE (*)

	PROEMIO	3
1.	De sapientia	9
2.	De simplicitate	17
3.	De malvagitate et malitia	19
4.	De magna prudentia	22
5.	De summa justitia	32
6.	De justitia et crudeltà	34
7.	De transformatione naturae	411
8.	De simplici juvano	36
9.	De altro et simplici mercadante	39

(*) L'ordine seguito è quello che le novelle hanno nel cod. Trivulziano. Le abbreviazioni significano:

D'A. = D'Ancona
G = Gamba
Gh = Ghiron
LD = Volumetto della Libreria Dante del 1886
M = Minutoli
MR = Muratori, *R. I. S.*, XVIII
N = Neri
P = Pierantoni
PC = Papanti, *Catalogo*
PD = Papanti, *Dante secondo la tradizione*
Sc = *Scelta di curiosità letterarie*, disp. 119.

Per la bibliografia delle stampe rimando alla *Prefazione*. Si noti che con D'A. indico unicamente le novelle edite dal D'Ancona *per la prima volta*, cioè le 11 del volumetto della Libreria Dante; le novelle che il D'Ancona ripubblicò sono notate sotto Sc. ed LD. Quando uso il numero romano, intendo indicare il numero d'ordine delle novelle nelle rispettive pubblicazioni; il numero arabo invece si riferisce alla pagina. Il numero arabo solo, non preceduto da alcuna sigla, rimanda alla paginazione del presente volume. Rispetto ad MR il numero arabo significa la colonna. Le due ultime novelle indicate non si trovano nel Triv., ma solo nella *Cronaca*.

10.	De vitio lussurie in prelati	413
11.	De vituperio pietatis	43
12.	De muliere volubili	G. XVI; Sc. 138.
13.	De muliere adultera	46
14.	De bono fatto	50
15.	De ventura in matto	G. XX; Sc. 172.
16.	De tristitia et viltate	D'A. I
17.	De periculo in amore	415
18.	De novo modo furandi	58
19.	[Senza titolo]	416
20.	De furto extra natura	60
21.	De falsario	G. XVIII; Sc. 155.
22.	De inganno e falsitate	62
23.	De summa avaritia	65
24.	De simplicitate et stultitia	D'A. II.
25.	De placibili sententia	69
26.	De sententia vera	D'A. III.
27.	De pulcra responsione	D'A. IV.
28.	De astuzia in juvano	71
29.	De inganno	78
30.	De libidine	417
31.	De avaritia e lussuria	81
32.	De prudentia et castitate	85
33.	De vana lussuria	D'A. V.
34.	De novo inganno	D'A. VI; PC; LD. 59.
35.	De malitia et prudentia	89
36.	De turpi tradimento	92
37.	De malitia in juvano	G. XVII; Sc. 144.
38.	De superbia et pauco bene	95
39.	De vera amicitia et charitate	98
40.	De fide bona	105
41.	De puritade	D'A. VII.
42.	De castitade	109
43.	De re publica	111
44.	De re publica	112
45.	De lealtate	Gh. 1; LD. 52.
46.	De falso pergiurio	113
47.	De amore et crudeltate	115
48.	De recto amore et giusta vendetta	116; P.; Sc. 265.
49.	De prudentia in consiliis	118
50.	De falsitate mulieris	122
51.	De ipocriti et fraudatores	128
52.	De pigritia	G. XIX; Sc. 169.
53.	De placibili loquela	D'A. VIII.
54.	De falsitate et tradimento	132; MR. 838; M. IV; Sc. 205.

55.	De sapientia et vero judicio	Gh. II; LD. 54.
56.	De natura femminili	136
57.	De pulcra et magna sapientia	G. XII; Sc. 83.
58.	De bona responsione	D'A. IX.
59.	De disonesto adulterio et bono consilio	138
60.	De superbìa contro rem sacrata	145; MR. 871; M. X; Sc. 235.
61.	De competenti consilio de adultera	150
62.	De justa sententia	153
63.	De meretricis et justo juditio	156
64.	De disonestitate viri	158
65.	De nova malitia in tiranno	162
66.	De ebrietate et golositate in prelato	164
67.	De smemoragine prelati	165
68.	De doctrina data a puero	G. V; Sc. 38; TORRACA, *Manuale*, I, 368.
69.	De vidua libidinosa	417
70.	De bonis moribus	G. IX; Sc. 62; PD. 65.
71.	De justa responsione	G. X; Sc. 67; PD. 67.
72.	De presuntione stulti	167
73.	De amicitia provata	G. VI; MR. 809; M. I; Sc. 44, 189.
74.	De competenti misura	169
75.	De vituperio mulieris	172
76.	De vituperio fatto per stipendiari	176
77.	De simplicitate viri et uxoris	G. III; Sc. 16.
78.	De muliere adultera et tristitia viri	418
79.	De bona providentia contra l'omicida	178
80.	De disonesta juvana et equali corretione	181
81.	De devotione in santo Juliano	186
82.	De crudeltà massima	190
83.	De bona providenza	192
84.	De bona fortuna in aversitate	195
85.	De magnanimitate mulieris et bona ventura juvani	197
86.	De periculo in itinere	G. XI; Sc. 75.
87.	De rasonabili dominio et bona justitia	203
88.	De latrones et bona justitia	206
89.	De malitia hospitatoris	208
90.	De falsatores et bona justitia	211
91.	De massimo furto	214
92.	De restauro fatto per fortuna	G. XIV; Sc. 119.
93.	De malvagitate ypocriti	218
94.	De malitia in inganno	222
95.	De cieco amore	225

96.	De cattivitate stipendiari	228
97.	De viltate	232
98.	De falsitate mulieris	235
99.	De malitia hominis	239
100.	De subita malitia in muliere	243
101.	De mala corretione	246
102.	De avaritia magna	249
3.	De inganno in amore	253
4.	De invidia	256
105.	De lungo inganno	259
6.	De malitia mulieris adultera	264
7.	De presuntuosi	269
108.	De somma golositate	272
109.	De magna golositate	274
110.	De prelato adultero	277
111.	De justo juditio	G. IV; Sc. 23.
112.	De avaro	281
113.	De pompa bestiale	G. II; Sc. 11.
114.	De mala custodia	284
115.	De pigritia	286; MR. 842-45; M. V, VI, VII; Sc. 213, 216, 220.
116.	De pessima malitia in prelato	419
117.	De nemico inconciliato ne confidetur	292; MR. 852; N. II; LD. 49.
118.	De ingenio mulieris adultera	294
119.	De disonesto famulo	300
120.	De pulcra responsione	D'A. X.
121.	De apetito canino et non temperato	303
122.	De inganno placibili	G. I; Sc. 1.
123.	De disperato dominio	307; MR. 854; M. VIII; Sc. 224.
124.	De mala fiducia d'inimici	310
125.	De tradimento fatto per monacum	312
126.	De malitia mulieris adultera et simile malitia viri	316
127.	[Senza titolo]	D'A. XI.
128.	De pauco sentimento in juvano	319
129.	De magna gelosia	323
130.	De juvano futtili in amore	326
131.	De prava amicitia	329
132.	De malvagio famulo	335
133.	De perfetta societate	G. XV; MR. 811; M. II; Sc. 127 e 194.
134.	De prava amicitia vel societate	338
135.	De tiranno ingrato	341; M. XI; Sc. 247

136.	De summa ingratitudine	346; MR. 817; N. I; LD. 47.
137.	De malitia mulieris adultera	349
138.	De summa et justa venditta de ingrato . .	353; MR. 821; M. III; Sc. 200.
139.	De bona et justa fortuna	357
140.	De romito adultero et inganno	420
141.	De bona ventura	374
142.	De geloso et muliere malitiosa	G. VIII; Sc. 55.
143.	De placibili furto unius mulieris	G. XIII; Sc. 97.
144.	De massima ingratitudine	383
145.	De mocto placibili	G. VII; Sc. 51.
146.	De falsatore	387
147.	De justo matrimonio	389
148.	De subito amore acceso in muliere	393
149.	De novo ludo	421
150.	De inganno in amore	397
151.	De muliere volanterosa in libidine	423
152.	De muliere costante	401
153.	De pauca sapientia viri contra mulierem . .	424
154.	De falsitate juvini	426
155.	De pauco sentimento domini	426
156 (1).	Come il traditore non gode lungamente il frutto del tradimento	MR. 858; M. IX; Sc. 232.
157.	Come li beneficii non si deon ricambiare con le ingiurie	M. XII; Sc. 257.

(1) Come è già stato detto, questa e la seguente novella, che si trovano nella *Cronaca*, non vi sono nel cod. Trivulziano.

INDICE

Prefazione . . . . . Pag. VII
Testamento di Giovanni Sercambi . . . . . » LXVII
Proemio . . . . . » 3
1. De sapientia . . . . . » 9
2. De simplicitate . . . . . » 17
3. De malvagitate et malitia . . . . . » 19
4. De magna prudentia . . . . . » 22
5. De summa justitia . . . . . » 32
6. De justitia et crudeltà . . . . . » 34
7. De simplici juvano . . . . . » 36
8. De altro et simplici mercadante . . . . . » 39
9. De vituperio pietatis . . . . . » 43
10. De muliere adultera . . . . . » 46
11. De bono fatto . . . . . » 50
12. De novo modo furandi . . . . . » 58
13. De furto extra natura . . . . . » 60
14. De inganno e falsitate . . . . . » 62
15. De summa avaritia . . . . . » 65
16. De placibili sententia . . . . . » 69
17. De astuzia in juvano . . . . . » 71
18. De inganno . . . . . » 78
19. De avaritia e lussuria . . . . . » 81
20. De prudentia et castitate . . . . . » 85
21. De malitia et prudentia . . . . . » 89
22. De turpi tradimento . . . . . » 92
23. De superbia et pauco bene . . . . . » 95
24. De vera amicitia et charitate . . . . . » 98
25. De fide bona . . . . . » 105
26. De castitade . . . . . » 109
27. De re publica . . . . . » 111
28. De re publica . . . . . » 112
29. De falso pergiurio . . . . . » 113
30. De amore et crudeltate . . . . . » 115
31. De recto amore et giusta vendetta . . . . . » 116
32. De prudentia in consiliis . . . . . » 118
33. De falsitate mulieris . . . . . » 122
34. De ipocriti et fraudatores . . . . . » 128
35. De falsitate et tradimento . . . . . » 132
36. De natura femminili . . . . . » 136

37. De disonesto adulterio et bono consilio . . . . . *Pag.* 138
38. De superbia contro rem sacrata . . . . . » 145
39. De competenti consilio de adultera . . . . . » 150
40. De justa sententia . . . . . » 153
41. De meretricis et justo juditio . . . . . » 156
42. De disonestitate viri . . . . . » 158
43. De nova malitia in tiranno . . . . . » 162
44. De ebrietate et golositate in prelato . . . . . » 164
45. De smemoragine prelati . . . . . » 165
46. De presuntione stulti . . . . . » 167
47. De competenti misura . . . . . » 169
48. De vituperio mulieris . . . . . » 172
49. De vituperio fatto per stipendiari . . . . . » 176
50. De bona providentia contra l'omicida . . . . . » 178
51. De disonesta juvana et equali corretione . . . . . » 181
52. De devotione in santo Juliano . . . . . » 186
53. De crudeltà massima . . . . . » 190
54. De bona providenza . . . . . » 192
55. De bona fortuna in aversitate . . . . . » 195
56. De magnanimitate mulieris et bona ventura juvani . . » 197
57. De rasonabili dominio et bona justitia . . . . . » 203
58. De latrones et bona justitia . . . . . » 206
59. De malitia hospitatoris . . . . . » 208
60. De falsatores et bona justitia . . . . . » 211
61. De massimo furto . . . . . » 214
62. De malvagitate ypocriti . . . . . » 218
63. De malitia in inganno . . . . . » 222
64. De cieco amore . . . . . » 225
65. De cattivitate stipendiari . . . . . » 228
66. De viltate . . . . . » 232
67. De falsitate mulieris . . . . . » 235
68. De malitia hominis . . . . . » 239
69. De subita malitia in muliere . . . . . » 243
70. De mala corretione . . . . . » 246
71. De avaritia magna . . . . . » 249
72. De inganno in amore . . . . . » 253
73. De invidia . . . . . » 256
74. De lungo inganno . . . . . » 259
75. De malitia mulieris adultera . . . . . » 264
76. De presuntuosi . . . . . » 269
77. De somma golositate . . . . . » 272
78. De magna golositate . . . . . » 274
79. De prelato adultero . . . . . » 277
80. De avaro . . . . . » 281
81. De mala custodia . . . . . » 284
82. De pigritia . . . . . » 286
83. De nemico inconciliato ne confidetur . . . . . » 292

84. De ingenio mulieris adultera . . . . . *Pag.* 294
85. De disonesto famulo . . . . . » 300
86. De apetito canino et non temperato . . . . . » 303
87. De disperato dominio . . . . . » 307
88. De mala fiducia d'inimici . . . . . » 310
89. De tradimento fatto per monacum . . . . . » 312
90. De malitia mulieris adultera et simile malitia viri . . » 316
91. De pauco sentimento in juvano . . . . . » 319
92. De magna gelosia . . . . . » 323
93. De juvano futtili in amore . . . . . » 326
94. De prava amicitia . . . . . » 329
95. De malvagio famulo . . . . . » 335
96. De prava amicitia vel societate . . . . . » 338
97. De tiranno ingrato . . . . . » 341
98. De summa ingratitudine . . . . . » 346
99. De malitia mulieris adultera . . . . . » 349
100. De summa et justa venditta de ingrato . . . . . » 353
101. De bona et justa fortuna . . . . . » 357
102. De bona ventura . . . . . » 374
103. De massima ingratitudine . . . . . » 383
104. De falsatore . . . . . » 387
105. De justo matrimonio . . . . . » 389
106. De subito amore acceso in muliere . . . . . » 393
107. De inganno in amore . . . . . » 397
108. De muliere costante . . . . . » 401

APPENDICE

1. De transformatione naturae . . . . . » 411
2. De vitio lussurie in prelati . . . . . » 413
3. De periculo in amore . . . . . » 415
4. [Senza titolo] . . . . . » 416
5. De libidine . . . . . » 417
6. De vidua libidinosa . . . . . » *ivi*
7. De muliere adultera et tristitia viri . . . . . » 418
8. De pessima malitia in prelato . . . . . » 419
9. De romito adultero et inganno . . . . . » 420
10. De novo ludo . . . . . » 421
11. De muliere volunterosa in libidine. . . . . » 423
12. De pauca sapientia viri contra muliere . . . . . » 424
13. De falsitate juvini . . . . . » 426
14. De pauco sentimento domini . . . . . » *ivi*

TAVOLA DELLE NOVELLE DI GIOVANNI SERCAMBI CON INDICAZIONE DEI LUOGHI OVE SONO PUBBLICATE . . . » 429

Pubblicazioni dello stesso Editore.

Pubblicazioni della Scuola di Magistero della R. Università di Torino
(Facoltà di lettere e filosofia).

VOL. I — VITTORIO CIAN

UN DECENNIO
DELLA
VITA DI M. PIETRO BEMBO
(1521-1531)
APPUNTI BIOGRAFICI E SAGGIO DI STUDI SUL BEMBO
CON APPENDICE DI DOCUMENTI INEDITI
Un volume in-8° gr. di pagine XVI-240. — Lire 6.

VOL. II — CARLO MERKEL

MANFREDI I E MANFREDI II LANCIA
CONTRIBUTO
ALLA STORIA POLITICA E LETTERARIA ITALIANA
NELL'EPOCA SVEVA
Un volume in-8° gr. di pagine XII-188 — Lire 5.

VOL. III — VITTORIO ROSSI

Battista Guarini ed il Pastor Fido
STUDIO BIOGRAFICO-CRITICO
CON DOCUMENTI INEDITI
Un volume in-8° gr. di pagine XVI-323 — Lire 8,50.

VOL. IV — GIUSEPPE RUA

NOVELLE DEL "MAMBRIANO" DEL CIECO DA FERRARA
ESPOSTE ED ILLUSTRATE
Un volume in-8° gr. di pagine VIII-150. — Lire 3,50.

VOL. V — GIUSEPPE CALLIGARIS

Un'antica Cronaca Piemontese
INEDITA
Un volume in-8° gr. di pag. VIII-152 — L. 3,50.

TORINO — ERMANNO LOESCHER, EDITORE — **ROMA-FIRENZE**

Pubblicazioni dello stesso Editore.

GIORNALE STORICO

DELLA LETTERATURA ITALIANA

DIRETTO E REDATTO DA

A. GRAF - F. NOVATI - R. RENIER

Si pubblica dal 1883 in fascicoli bimestrali di circa 10 fogli di stampa ciascuno, in modo da formare ogni anno due bei volumi.

Condizioni d'Associazione: per l'Italia, un semestre L. **13** — un anno L. **25.**
» per l'Estero, » » **15** » » **28.**

Per chi acquista in una volta le annate I a VI pubblicate, il prezzo è stato ridotto da L. **150** a L. **112.**

CRESCINI V.

Contributo agli studi sul Boccaccio

CON DOCUMENTI INEDITI

1887, in-8° di pag. XII-264 — L. 7,50.

EMILIO COSTA

PAOLO BELMESSERI

POETA PONTREMOLESE DEL SEC. XVI.

Un volume in-8° di pagine 32 — Lire 1.

ADOLFO GASPARY e NICOLA ZINGARELLI

Storia della Letteratura Italiana

Volume Primo

1887, in-8° di pp. VIII-496 — L. **10.**

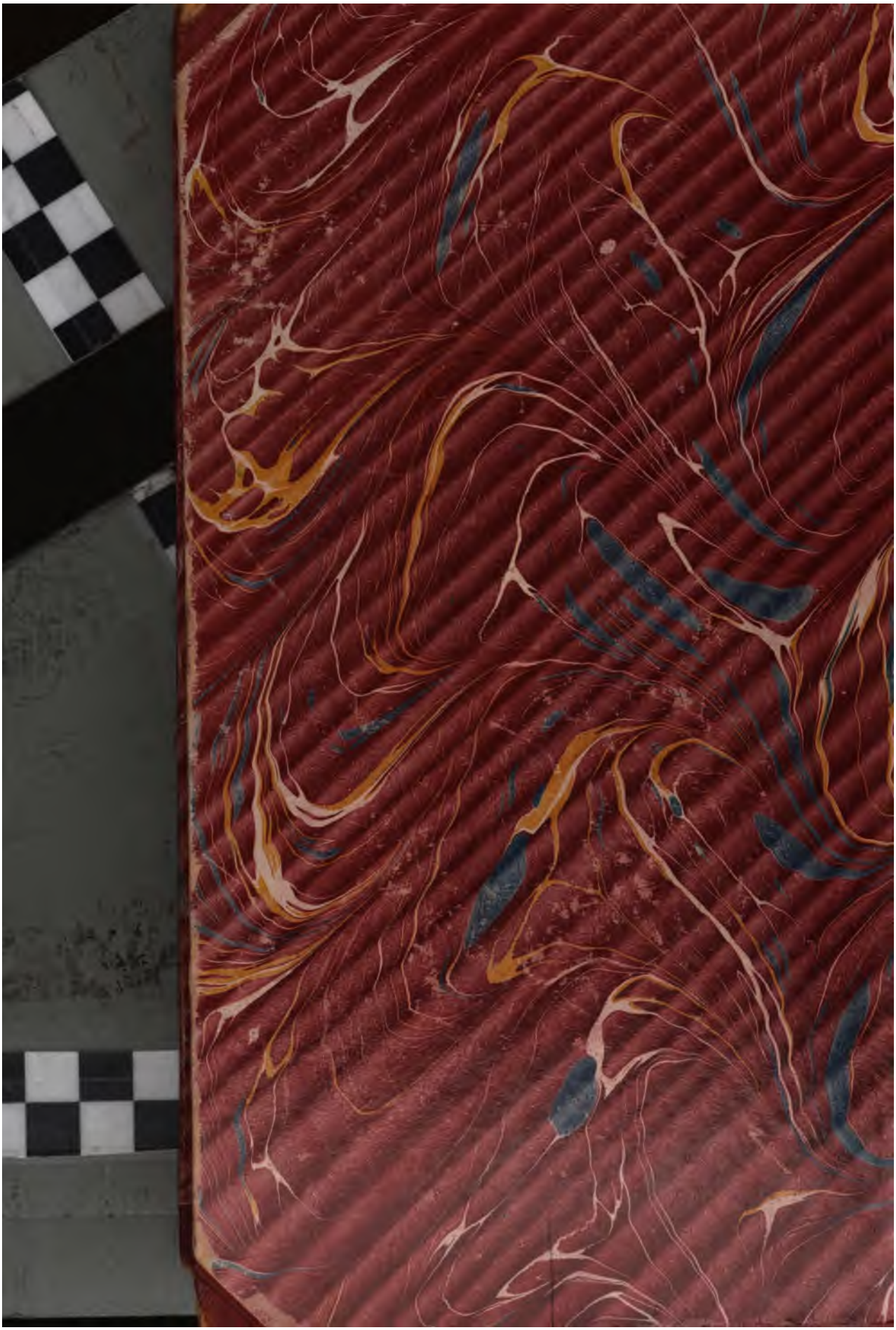
È in preparazione il *Secondo Volume.*

TORINO — ERMANNO LOESCHER, EDITORE — **ROMA-FIRENZE**

$\frac{703}{22}$

£120.000

Novelle inedite di Giovanni Se
Stanford University Libraries
3 6105 040 090 685

DATE DUE

STANFORD UNIVERSITY LIBRARIES
STANFORD, CALIFORNIA 94305-6004